A cura di Giovanna Anzeliero
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1986

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

3 B.1 (20)

A cura di Giovanna Anzeliero
e Elisabetta Maioli

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1986



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Mariapia Bianco, suor Piera Cavaglià,
suor Maria Collino, suor Liliana Giangravé Itria,
suor Adriana Nepi e suor Irma Sánchez

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Rosa Clemente e suor Giuseppina Parotti.

Roma, Istituto FMA 2013

Albano Aída María

di Rocco e di Varela Teresa
nata a Montevideo (Uruguay) il 14 settembre 1901
morta a Las Piedras (Uruguay) il 1° settembre 1986

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

Aída nacque in una famiglia modesta e numerosa ed ereditò dai genitori l'amore al lavoro e una profonda vita cristiana.
Il padre Rocco sposò una Roncalli del paese di Giovanni XXIII e forse una parente del futuro Papa e la casa poté accogliere con gioia due bambine e un ragazzo. Ben presto, però, la sposa volò al cielo e papà Rocco, rimasto vedovo, sposò Teresa Varela. Questa fu la mamma di Aída, di altre due sorelline e quattro fratelli. Alla famiglia numerosa non mancò il lavoro, la serenità, l'impegno di crescere nell'amore a Dio e di essere solidali verso chi era più povero di loro.

Quando Aída era adolescente, improvvisamente le mancò la mamma. Dolore e sconforto si unirono a una grande capacità di reagire. Cercò di rincuorare il padre, assumendosi la responsabilità, con la sorella Sara, della famiglia. Aída manifestò subito un grande cuore e una capacità di donare a tutti tanto affetto e sollecitudine concreta.
Vedendo poi la necessità di aiutare economicamente la famiglia, la giovane Aída cercò un lavoro e fu assunta come impiegata negli uffici della Ferrovia centrale, che dipendeva da una Compagnia inglese, dove svolse con intelligenza il compito che le era stato assegnato, nonostante la giovane età e la scarsa cultura.

Aída aveva 22 anni quando le FMA aprirono un collegio a Peñarol, il paese dove lei risiedeva. Subito s'interessò di loro, desiderosa di conoscere la loro vita. Il suo carattere allegro e molto vivace trovò l'ambiente propizio per orientare la sua vocazione.

L'anno seguente era già pronta per entrare nell'Istituto. Quando il direttore delle Ferrovie venne a sapere della scelta di Aída pregò i suoi collaboratori ad aiutarlo a dissuadere la giovane dal farsi religiosa, anche perché avrebbe perso una delle migliori collaboratrici. Era certamente troppo tardi. Aída, volendo seguire la chiamata di Gesù, iniziò il cammino formativo il 6 luglio 1925 a Montevideo Villa Colón.

Non si conoscono molti particolari del periodo di formazione, tuttavia si può immaginare il sacrificio che comportò per lei affrontare una vita di sottomissione, di obbedienza e di povertà, abituata per anni a dirigere e organizzare, in totale libertà, sia la famiglia e sia l'ufficio godendo la fiducia di tutti.

Una suora, che la conobbe quando era postulante, attesta: «Aída era dinamica, allegra, di carattere vulcanico. Aveva un cuore capace di amare più con i fatti che con le parole. Era amica di tutte, anche se preferiva aiutare chi era più debole. Era instancabile nel lavoro. Sapeva scegliere per sé le attività più faticose che eseguiva con la massima perfezione. Non si metteva in mostra, uon si vantava di nulla». Chi la conobbe da vicino diceva che era bello vivere con lei, anche se a volte si percepiva la sua intima sofferenza, di cui però non parlava.

Esprimeva particolare affetto e venerazione per l'anziana suor Teresina Mazzarello, una delle prime missionarie giunte da Mornese. Si sentiva sostenuta da lei e a sua volta cercava di farle sentire gratitudine e stima.

Il 6 gennaio 1928 emise con gioia la prima professione e nello stesso anno fu destinata alla casa di Concepción (Paraguay), che allora apparteneva alla stessa Ispettoria. In quella nazione trascorse la maggior parte della sua vita religiosa. Per i primi anni fu maestra nella scuola elementare e insegnante nei corsi commerciali.

Poi fece ritorno a Montevideo Casa "Maria Ausiliatrice" dove insegnò nella scuola primaria. Dal 1934 al 1943 svolse le stesse attività di nuovo in Paraguay nelle case di Asunción e Villarrica. In quest'ultima fu anche insegnante di matematica nella Scuola Magistrale.

La vita in Paraguay in quel tempo era segnata da un'estrema povertà, ma suor Aída non si lamentò mai. Il calore, che a volte superava i 40 gradi, nuoceva alla sua salute, ma lei non chiese mai il cambio di casa. Era serena, laboriosa, professionalmente preparata. Con le giovani che frequentavano il Magistero o i

corsi professionali era esigente ma voleva loro un mondo di bene.
Erano molte le exallieve che tornavano a ringraziarla, perché avevano ottenuto un buon impiego a motivo dell'ottima preparazione culturale ricevuta. Era infatti un'insegnante competente e tutta dedita al bene delle alunne.
Una consorella scrive: «Suor Aída possedeva un'intelligenza non comune. Univa a una profonda intuizione la rettitudine, il senso di responsabilità e la capacità di lavorare alacremente».

Nel 1944 fu nominata economa a Villarrica e continuò a prestare questo servizio fino al 1961 nelle case di Canelones, Paysandú e Concepción. Insieme a questo compito, era anche incaricata della lavanderia e a Concepción anche portinaia.
Suor María Magdalena Lettieri che fu per diversi anni sua direttrice, mentre suor Aída era economa della casa di Paysandú, scrive di lei: «Era volitiva, intraprendente nelle attività, non si scoraggiava nelle ristrettezze economiche, ma con fiducia cercava benefattori e si affidava alla Provvidenza. Era precisa nello svolgimento delle sue occupazioni, tanto da suscitare invidia nei gestori d'imprese che si rendevano conto di non avere nessuno che fosse tanto ordinato e preciso nella contabilità come lei».
La scuola viveva una crisi a livello economico e le alunne iscritte erano poche. Con l'intraprendenza dell'economa si riuscì ad andare avanti, a migliorare l'edificio e si cercò perfino di ampliare il collegio. Fu una benedizione; iufatti con l'aiuto di benefattori e con offerte ricevute e tanti sacrifici, in sei mesi furono saldati tutti i debiti.

Costatando che le alunne restavano poche, suor Aída stipulò uu contratto con una ditta di pullman e così le ragazze ogni giorno venivano prelevate e riportate a casa. Lei si organizzava quattro volte al giorno ad accompagnare le alunne per assisterle e intrattenerle con giochi e indovinelli.

Nel 1962 ritornò a Montevideo come collaboratrice dell'economa ispettoriale, servizio che svolse fino al 1975. Era molto responsabile, retta, precisa e ordinata nella contabilità. Si rendeva subito conto di tutto e avrebbe desiderato che non ci fosse nulla di confuso o poco chiaro. Per questo soffriva e a volte si chiudeva in un silenzio di rispetto e di carità.

In comunità passavano spesso consorelle provenienti da altre case e suor Aída era accogliente, sempre sollecita nel servizio. Anche se aveva un temperamento forte, si percepiva in lei

il desiderio di superare se stessa per mettere a disposizione della comunità i suoi talenti. Non si faceva pregare a donare un favore, anzi trovava sempre il modo di aiutare con intuizione e prontezza chiunque avesse bisogno.
Una suora che visse con lei nella casa ispettoriale scrive: «Ero nella stessa casa e ricordo che in piena estate, mentre le consorelle, nel primo pomeriggio, andavano a riposare, lei si dedicava a riordinare il cortile».

Per tenere le suore allegre durante la ricreazione, le piaceva inventare giochi, raccontare barzellette, così come era abituata a tenere allegre le bambine e le giovani in Paraguay.

Suor Aída aveva una pietà semplice, spontanea, profondamente sentita, senza ostentazioni. Manifestava il suo amore e Dio e al prossimo nella rettitudine del suo operare e nell'impegno costante di migliorare il suo temperamento. Amava molto la Santissima Vergine, a cui rivolgeva ogni giorno la preghiera dei 15 misteri del rosario. Inculcava anche alle famiglie questa devozione e a tutti ripeteva «Preghiamo Maria, Lei ci ascolta e ci tiene sotto la sua protezione materna».
Gesù Eucaristia era il centro del suo cuore e della sua vita. Aveva anche una venerazione speciale per il Papa, pregava molto per lui e per la Chiesa, e le piaceva leggere con assiduità e interesse *L'Osservatore Romano*.

Di temperamento forte e pronto, non sempre diceva la verità con dolcezza, ma non terminava la giornata senza aver chiesto sinceramente perdono alla consorella che aveva fatto soffrire con la sua impulsività. Per questo suo modo di essere soffrì per tutta la vita. Le suore le volevano bene, conoscevano il suo cuore grande, aperto e fedele all'amicizia e notavano la sua finissima sensibilità, che la portava a immedesimarsi nel dolore altrui.

Sono molte le testimonianze di consorelle che dicono di aver ricevuto attenzioni e delicatezze da suor Aída. Una così scrive: «Vissi con lei quando era all'apogeo delle sue responsabilità. Io ero arrivata in comunità come vicaria. Eravamo tante e io ero piena di timore. Trovai subito in suor Aída delicatezza e comprensione, aiuto concreto e serena condivisione di responsabilità che mi rasserenò moltissimo».

E che dire della carità squisita verso le consorelle ammalate o inferme? Suor Aída non si smentì mai, specialmente negli ultimi anni della sua vita vissuti a Las Piedras nella Casa "Madre

Maddalena Promis" dal 1977 al 1986. Era sempre pronta ad aiutare tutte.
Si mostrava attenta, vigilante, premurosa. Accoglieva con gioia fratelli e cugini che venivano a trovarla, ma aveva anche una speciale attenzione per i parenti delle altre consorelle.

Negli ultimi anni perse la vista e un po' anche l'udito. Spesso la si vedeva piangere anche perché aveva in cuore la pena di aver fatto soffrire le consorelle con il suo carattere e al tempo stesso aveva una certa paura della morte.
Trasformava, allora, le ore del giorno in adorazione continua davanti alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Trovava in Lui la sua pace.
E il Signore e la Vergine Maria le vennero incontro, inondandola di grande e indicibile serenità. Suor Aída si sentiva ormai pronta. Circondata dall'affetto e dalla preghiera delle consorelle, che aveva tanto amato, consegnò la sua vita al Signore per sempre il 1° settembre 1986.

Suor Aliano Salvatrice

di Sebastiano e di Burgio Concetta
nata a Solarino (Siracusa) il 14 marzo 1898
morta a Palermo il 17 febbraio 1986

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1923
Prof. Perpetua a Cesarò (Messina) il 29 settembre 1929

Salvatrice nacque in una famiglia patriarcale, allietata da nove figli. Uno morì quando aveva appena due anni. Quattro si consacrarono al Signore: un fratello divenne sacerdote, una sorella entrò in un Istituto secolare e due furono FMA.[1] Era soprattutto la mamma che creava in casa una calda atmosfera di affetto e di fede. Era una donna equilibrata, dolce nelle relazioni e aperta alla preghiera e all'unione con Dio. Ogni giorno partecipava alla Messa e alla sera raccoglieva attorno a sé tutta la famiglia per la preghiera del rosario.

Salvina – come fu sempre chiamata – visse una fanciullezza

[1] Suor Rosa morì a 97 anni ad Alì Terme l'11 giugno 2009.

e un'adolescenza serene, in cui i valori dell'amicizia, della fiducia nel Signore e del servizio disinteressato, esigito dalla numerosa famiglia, davano giorno per giorno consistenza ad una personalità decisa e disponibile a donare tutto. Dio la preparava a seguire Gesù più da vicino nella vita religiosa salesiana e Salvina disse un "sì" generoso e radicale. Conobbe le FMA attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano* che giungeva in abbonamento ad una sua sorella sposata. Il parroco la incoraggiò a scegliere l'Istituto fondato da don Bosco e la indirizzò a prendere contatti con le FMA di Catania.

Iniziò il cammino formativo all'età di 23 anni e il 19 marzo 1921 era ammessa al postulato. Trascorsi i due anni di noviziato ad Acireale, il 29 settembre 1923 era FMA. Il suo "sì" si estese, con intensità sempre crescente, da quel giorno fino alla morte. La sua generosità scaturiva da un grande amore per Gesù. Con Lui suor Salvina riusciva a relativizzare sacrifici, prove di ogni genere, difficoltà anche ardue da sopportare. Al di là delle esperienze faticose e anche dolorose, lei scorgeva, piena di luce, la realtà dell'amore di Dio sempre presente e confortante.

Dopo la professione, per circa 20 anni, lavorò in cucina. Fu dapprima nelle case di Catania "S. Francesco" e di Cesarò. Dal 1931 per sei anni fu a Bronte Ospedale e per due anni a Caltagirone. Nel 1939 ritornò ancora a Cesarò e due anni dopo passò a Modica.

Suor Salvina lavorava nell'umiltà, senza ambizioni, felice di donare e di servire. Il suo spirito grande e forte la sosteneva nello stare sempre all'ultimo posto, nel cercare per sé la parte più pesante del lavoro, nel passare inosservata in comunità, ma sempre attiva e creativa nel dono di sé. La sua bassa statura fisica era in netto contrasto con l'altezza della sua statura morale.

Era attiva e dinamica perché era convinta che «una FMA non deve stare mai in ozio». Si considerava felice quando poteva fare un piacere a qualcuno. Era attenta alle consorelle, ma con delicata discrezione e bontà, tanto che una di loro così la ricorda: «Vedendomi carica di lavoro e poco capace ad usare l'ago, mi diceva: "Dimmi qual è la tua casella in guardaroba, penserò io a riparare i tuoi strappi...". E sistematicamente rammendava la mia biancheria senza mai far pesare quanto così volentieri e così bene realizzava con le sue mani operose. Eseguiva anche lavoretti a maglia da offrire in dono alle bimbe dell'oratorio che tanto amava».

Per qualche anno visse accanto alla mamma ammalata e bisognosa di aiuto, alternandosi con la sorella suor Rosina. Nel 1943 venne trasferita ad Alì Terme e dal 1949 fino alla morte restò nella Casa "S. Lucia" di Palermo, dove fu incaricata del refettorio e poi del laboratorio.

Era una donna di preghiera e di sacrificio, e sapeva attingere dalla profondità della sua unione con Dio la parola amorevole che portava luce e incoraggiamento quasi senza avvedersene. Una consorella così scrive: «Dopo la perdita della mia mamma, mi indebolii talmente che non riuscivo a portare avanti il mio lavoro come avrei voluto. Allora ero incaricata del refettorio delle educande. Suor Salvina mi fu vicina in quel periodo con affetto di sorella e di madre. Spesso mi faceva delle sorprese: andava in cucina, si caricava di una pila di piatti e li disponeva sulle tavole delle educande. Sentivo che la sua presenza mi dava forza e la sua preghiera mi sosteneva spiritualmente».

Le consorelle che l'hanno conosciuta affermano che aveva sempre una parola buona per tutte. Quando non poteva scusare l'azione, scusava l'intenzione. Era buona, ma aliena dal permissivismo. In fatto di castità, suor Salvina era di una trasparenza particolare. Il suo cuore affettuoso, il suo occhio limpido e il suo sorriso aperto e luminoso lasciavano intravedere uno scorcio di cielo nel quale lei era già immersa.

Nelle feste – ricordava una consorella incaricata della cucina – quando il lavoro si moltiplicava e diventava più pesante, suor Salvina era sempre attenta e vigile nell'aiuto: «Sentivo la sua presenza come quella di un angelo. Si rammaricava di non potermi aiutare come desiderava, ma mi faceva compagnia perché non sentissi la solitudine soprattutto nei giorni di festa. Mi raccomandava di essere retta nelle intenzioni e di lavorare solo per il Signore, aggiungendo con il suo fare bonario "altrimenti perdiamo *sceccu e carrubbi*...!"».

A quel tempo non si parlava ancora di accompagnamento reciproco, ma suor Salvina lo viveva con naturalezza evangelica e salesiana. Così riferisce una suora: «Io ero neo-professa quando conobbi suor Salvina. Quando capitavano delle contrarietà, le aprivo il cuore e mi confidavo con lei. La sua risposta era comprensiva, ma anche forte. Diceva: "Passa sopra a queste piccolezze. Il Signore è il tuo aiuto!". Quella parola mi dava luce e pace ed era per me una spinta al cammino di santità».

Un'altra la ricorda capace di condividere il dolore e di espri-

mere comprensione e delicata bontà: «L'ho avuta accanto in momenti particolari della mia vita quando bufere tremende flagellavano il mio cuore: la morte del mio caro papà e l'uscita dall'Istituto di mia sorella Vita. Suor Salvina mi è stata molto vicina con la sua presenza amabile e silenziosa, discreta e piena di rispetto. Mi ha aiutata ad accogliere la croce con serenità e fortezza. La sua presenza in comunità passava inosservata, chiusa in un sacro silenzio e sempre unita a Dio».

Chi l'avvicinava restava conquistato dalla sua bontà e dalla profondità della sua fede. Una consorella la considera una maestra di vita: «Sono vissuta vari anni accanto a lei. Per me è stata più che una sorella maggiore, una mamma! Mi colpiva la dolcezza di quel suo carattere "forte", mai piegato dall'orgoglio e dall'egoismo. Era una religiosa esemplare. Da lei ho imparato molto».

Negli ultimi anni era tormentata da forti dolori cervicali che non le lasciavano un momento di pace. Anche se non poteva più donarsi come prima, suor Salvina cercava di rendersi utile aiutando qualche consorella. Allora la si trovava in refettorio, in cortile o in cappella per l'assistenza durante le confessioni delle ragazze, o attenta a togliere qualche disordine negli ambienti della casa o della scuola.

Pregava e offriva tutta la sua sofferenza al Signore perché le consorelle che lavoravano tra le alunne potessero sperimentare l'efficacia dei loro interventi educativi.

Nell'ultima prolungata malattia, dalle sue labbra saliva spontanea la preghiera: «Sia fatta la tua volontà, Signore». E in questa adorabile volontà di Dio fatta vita, suor Salvina andò incontro al Signore il 17 febbraio 1986 all'età di 87 anni.

Suor Allono Maria

di Bartolomeo e di Oglietti Maria
nata a Borgomasino (Torino) il 5 maggio 1901
morta a Torino il 10 giugno 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Nacque a Borgomasino, piccolo comune piemontese, ada-

giato sull'estremità meridionale della Serra morenica di Ivrea. L'imponente chiesa parrocchiale di stile barocco, costruita lungo i secoli per volere di un popolo povero, ma cristiano, non ancora terminata agl'inizi del 1900, l'accolse per il Battesimo due giorni dopo la nascita. Figlia di modesti agricoltori, Maria ebbe la grazia di crescere in un nucleo familiare in cui l'armonia degli affetti e la dedizione ai figli e al lavoro erano frutto di una fede cristiana genuina. Insieme alla sorella Maddalena, anche lei FMA, vi ricevette efficaci stimoli per una crescita serena e responsabile.[1]

Fin da bambina assimilò lo spirito salesiano testimoniato in paese da esemplari FMA della prima ora, attraverso l'oratorio. Da queste suore, Maria si lasciò beneficamente influenzare ascoltando col fiato sospeso l'inesauribile repertorio di racconti sulla vita di don Bosco e dei suoi figli e figlie, partiti per diffondere il Vangelo in terre lontane. Poco a poco avvertì che il Signore la chiamava e, il 31 gennaio 1922, a Giaveno iniziò il postulato. Il 5 agosto 1924 a Pessione coronò la formazione con i voti religiosi.

Lavorò come educatrice di scuola materna a Diano d'Alba, Falicetto, Chieri dal 1925 al 1939. Le testimonianze la presentano come una FMA semplice, intelligente, serena e accogliente, buona e intuitiva con i piccoli e i giovani; paziente e lungimirante nei loro confronti. Come loro amava il gioco, le feste, le ricreazioni. Era una persona simpatica e di compagnia. Dio era il suo vero Bene, e lei trovava in Lui l'unica speranza. Aveva tante belle doti, ma le impiegava secondo le indicazioni dell'obbedienza e le esigenze degli altri senza la ricerca di soddisfazioni personali, sempre abile, col suo sorriso birichino, a dissimulare fatiche, contrarietà e umiliazioni.

La sua vita, infatti, non fu priva di spine, e proprio nei tratti di cammino dove pareva che per lei fiorissero soltanto rose. Lo confiderà lei stessa considerando, a ragion veduta, l'insieme della sua esperienza salesiana alla luce di Dio.

Dal 1940 assunse il servizio di economa nelle comunità di Giaveno, Cavagnolo e Oulx (Torino). Qualche suora ricorda la sua profonda fiducia in Gesù, le sue brevi invocazioni che esprimevano una fede ardente, vissuta nei concreti risvolti delle sue gior-

[1] Suor Maddalena morì il 21 maggio 1968 all'età di 53 anni ad Ampsin-lez-Huy (Belgio), dove era giunta subito dopo la professione, cf *Facciamo memoria* 1968, 22-26.

nate spese a servire la comunità. In profonda comunione con lo Sposo, confidava di arrivare a tutto e a tutte, nonostante i mezzi sempre insufficienti. Qualcuna serba la memoria della sua bontà preveniente e industriosa per procurare il necessario alla comunità e sostenere la salute delle consorelle, specialmente durante gli anni della guerra, quando l'insicurezza e la penuria economica segnavano la vita delle famiglie e dei giovani che affollavano le nostre scuole e oratori. Esercitò questo servizio con prudenza, senso di responsabilità, larghezza di cuore e di vedute, intuendo e prevenendo i bisogni, andando incontro alle persone con discrezione e spirito fraterno.

Questa bontà la esercitò anche con le postulanti e con le ragazze provenienti da famiglie modeste e numerose. Aveva mille delicatezze e sapeva essere industriosa, col massimo rispetto delle persone, senza far pesare la sua generosità, attenta a non umiliare nessuno.

Dal 1952 al 1983 fece parte della Comunità "Virginia Agnelli" di Torino, dapprima come insegnante e poi come economa. Si era agli inizi dell'opera educativa nel popoloso quartiere FIAT Mirafiori. Specialmente in questa casa seppe congiungere generosità e sobrietà, apertura e intelligenza preveniente, considerando le risorse economiche sempre al servizio delle persone e della missione.

Felice della sua vocazione, convinta dell'attualità del carisma salesiano, anche in compiti amministrativi non perdette mai di vista le finalità del sistema educativo di don Bosco. Sapeva esprimere la spiritualità salesiana nelle relazioni con la comunità, con le alunne della scuola e dell'oratorio, con i fornitori e con le famiglie dei destinatari, soprattutto con i piccoli e i poveri.

Era fedele alla regola e puntuale alla vita comune, alle disposizioni delle superiore, umile nelle contrarietà. In ogni persona e circostanza riconosceva il Signore che agiva attraverso le mediazioni umane. In ogni fatto trovava motivo per invocarlo, lodarlo e ringraziarlo.

All'Istituto "Virginia Agnelli", pian piano l'economato passò in altre mani. Suor Maria constatava che la sua efficienza rallentava e che non era più in grado di far fronte da sola alla complessità delle situazioni. Soffriva di questo, ma con spirito di fede si conformava alle nuove esigenze della realtà.

La sua unione con Dio la si poteva intuire dalle lunghe soste in cappella, dalle sue effusioni davanti al tabernacolo, a volte

anche a voce intelligibile, dalla sofferenza per le minime mancanze di carità. Per molti anni, nella comunità era stata il sostegno di una consorella molto sofferente. Suor Maria le era accanto di giorno e di notte; nei momenti di emergenza lei era là, buona, affidabile, prudente. Alla fine della vita si poteva constatare in lei una profonda armonia tra azione e contemplazione.

Qualche volta ricordava un episodio significativo della sua giovinezza: l'incontro con il card. Giovanni Cagliero. Egli le chiese a bruciapelo perché si fosse fatta FMA. Lei, senza esitare gli aveva risposto: «Perché mi piaceva tanto giocare con la gioventù!». Il cardinale osservò che questo piaceva anche al Signore e che don Bosco, nella sua grande ed allegra famiglia, le avrebbe dato l'occasione di "giocare" moltissimo.
Era successo proprio così. Fino a tarda età, suor Maria si divertiva volentieri, godendo della fraternità comunitaria soprattutto nelle ricreazioni.

Sofferente a causa dell'asma e della cardiopatia, quasi completamente sorda, non perse mai lo slancio, la serenità, la voglia di vivere e il contatto con Colui che attendeva con speranza certa. E il 10 giugno 1986, quasi all'improvviso, si aprirono per lei i cieli. Era l'ultimo giorno dell'anno scolastico e in quel clima di festa che tanto piaceva a suor Maria, schiere di ragazzi e ragazze, felici per le prossime vacanze, la presentarono al Signore partecipando alla concelebrazione eucaristica di 12 sacerdoti. Era un riconoscimento d'amore e di gratitudine per lei che aveva sempre lavorato, e insieme "giocato" per farli felici nel tempo e nell'eternità.

Suor Amerio Natalina

di Pietro e di Carelli Maria
nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 24 dicembre 1896
morta ad Alassio (Savona) il 27 marzo 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Natalina giunse come prezioso dono di Natale ai suoi genitori la vigilia della solennità tanto cara a tutti. Profondamente

cristiani, essi l'aiutarono a crescere sana e forte nella fede e nel timore di Dio. Lei stessa scrisse che frequentava lieta l'oratorio festivo diretto dalle FMA e prendeva parte ai giochi e alle celebrazioni religiose con le compagne e le suore.
Verso i 12 anni si ammalò seriamente e non si trovava la cura che potesse aiutarla a guarire. Erano già morte due sorelline e quindi i genitori erano angosciati. Un giorno, mentre la mamma portava dal dottore la figlia, ebbe l'idea di passare in Chiesa a pregare. Davanti alla statua della Madonna del rosario supplicò con fede: «Cara Mamma del cielo, o guaritela, o prendetela; io così non posso più resistere...». Poi andò dal medico che prescrisse delle medicine, ma quando arrivarono a casa, Natalina era completamente guarita senza cure né rimedi. Maria SS.ma aveva accolto la preghiera di una mamma desolata. La ragazza, completamente ristabilita, continuò ad andare all'oratorio e si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria. Quando aveva un po' di tempo libero aiutava le suore a ricamare o a riparare i paramenti liturgici.

Lungo il giorno collaborava con il papà nelle attività agricole, tanto più che, essendo scoppiata la prima guerra mondiale, i garzoni che lavoravano a giornata erano partiti per il servizio militare. Perciò non pensava davvero a lasciare la famiglia...
«Una volta – è lei stessa a scriverlo – mentre aiutavo le suore a cucire, la direttrice suor Angiolina Sorbone mi disse: "Non hai proprio nessuna idea per il tuo avvenire? Sbrigati perché le altre ti passano avanti..."». Natalina aveva sì il desiderio di consacrarsi al Signore, ma non riusciva a decidersi, né aveva parlato con qualcuno della sua intenzione. Un giorno, andando a Nizza a trovare una FMA del suo stesso paese, questa l'aiutò facendola incontrare con la direttrice della casa di San Marzano Oliveto. L'8 settembre 1916, con altre due giovani anch'esse oratoriane, Natalina giungeva a Nizza. Madre Caterina Daghero le accolse con materna bontà e le accettò nell'Istituto rassicurando la direttrice che le aveva accompagnate: «Sta' tranquilla sulla vocazione di queste tre: sono vocazioni sicure!». Tornate in famiglia in attesa del giorno stabilito per l'entrata, trovarono preparato dal papà di Natalina un banchetto. Come mai? Il babbo espose la spiegazione: «Non dobbiamo far festa? Questo è per voi il fidanzamento con il Signore».

Il 31 gennaio 1917 Natalina era ammessa al postulato e, dopo la vestizione avvenuta il 29 settembre dello stesso anno, fa-

ceva il suo ingresso in noviziato. Il 29 settembre 1919 emetteva i voti nelle mani di madre Caterina Daghero. Così scriverà in seguito: «Madre Daghero continuò a seguirmi e, anche dopo la sua morte, non mi lasciava mancare aiuti e suggerimenti che mi manifestava nei sogni».

Suor Natalina trascorse la vita religiosa salesiana tra le bimbe più povere e più colpite dalla sventura. Dal 1920 al 1925 fu assistente al convitto per orfane di Genova Pegli. Dopo la professione perpetua fu trasferita all'orfanotrofio di Arezzo, dove fu anche economa della casa.

Dal 1929 al 1934 lavorò all'Orfanotrofio "Garibaldi" di La Spezia, da dove fece ritorno per due anni a Genova Pegli impegnata in compiti amministrativi. Nel 1936 la troviamo a Vallecrosia e due anni dopo nuovamente a La Spezia. Durante la guerra dovette sfollare con tutta la comunità a Monterosso e, terminato il conflitto bellico, poté tornare a La Spezia dove dal 1953 fu anche vicaria.

Dal 1967 al 1977 le fu ancora affidato il compito di vicaria a Genova "Albergo dei fanciulli" dove fu anche addetta al guardaroba.

Di temperamento forte, incontrava qualche difficoltà nelle relazioni comunitarie, ma la preghiera la sosteneva e l'aiutava a dominare la sua prontezza e a chiedere umilmente scusa a chi poteva avere offeso.

Era un'anima generosa, volitiva, capace di intensa preghiera e di sacrificio. Si dedicava all'assistenza con tutte le sue doti di mente e di cuore. Sensibile agli affetti familiari, era anche molto affettuosa con le consorelle e le superiore, anche quando l'obbedienza le fu particolarmente difficile.

In una circostanza per lei dolorosa, disse ad una consorella: «Se non ci capita di soffrire qualche osservazione che potrebbe essere ingiusta, come faremo ad esercitare l'umiltà?».

Nel 1977 venne accolta nella comunità di Alassio "Villa Piaggio" dove nel silenzio e nella preghiera attese l'ultima chiamata. La sua malattia fu breve e suor Natalina entrò nella pasqua eterna all'alba del giovedì santo, il 27 marzo 1986, all'età di 89 anni.

Suor Argaña María Elsa

di Jaime e di Benegas Dorila
nata ad Asunción (Paraguay) il 5 marzo 1898
morta ad Asunción il 5 novembre 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1918
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1924

María Elsa nacque ad Asunción ultima dopo quattro fratelli. Visse in una famiglia profondamente cristiana, appartenente alla nobile società *"asuncena"*. I quattro fratelli furono deputati e senatori nazionali.
Elsa conobbe le FMA nella Scuola "Maria Ausiliatrice" della sua città dove terminò la scuola primaria. Poi andò a Montevideo a frequentare i corsi professionali.
Possedeva spiccate doti di sensibilità e bontà di cuore; aveva una devozione speciale al Sacro Cuore di Gesù e alla Vergine Maria. Era responsabile e puntuale ai suoi doveri. Spesso si trovava in Chiesa davanti al Santissimo per domandare al Signore di farle conoscere la sua volontà.

Gesù la chiamò prestissimo alla vita religiosa salesiana. Elsa fu generosa nel rispondergli. Non ebbe difficoltà da parte dei suoi familiari che la conoscevano bene e sapevano che era intelligente, intraprendente, laboriosa, ponderata, capace di riflettere e decidere in libertà.
Aveva 17 anni quando iniziò il postulato il 13 luglio 1915 a Montevideo e il 23 gennaio 1916 fu mandata in Argentina per i due anni di noviziato. Dopo la professione, che emise a Bernal con le sue compagne, il 24 gennaio 1918, ritornò in Uruguay.

Ottenuto il diploma di maestra, fu al Collegio "S. José" di Las Piedras, poi a Canelones come insegnante e incaricata del teatro. Lavorò con impegno e decisione, con serenità e dedizione, amando le bambine e le giovani che le erano affidate.

Richiamata nel 1927 in Paraguay, fu per alcuni anni assistente delle educande nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Poi, per quattro anni insegnò nella scuola di Concepción, e nel 1936 ritornò ad Asunción dove fu assistente delle alunne più grandi e continuò ad essere maestra. Insegnò anche lingua spagnola, mantenendo sempre l'incarico del teatro. In questa

casa diede il meglio di sé fino all'anzianità, quando nel 1986 passò alla Casa di risposo "S. Giuseppe" della stessa città.

La sua dedizione pedagogica nello stile del "sistema preventivo" lasciò nel cuore di molte alunne un ricordo incancellabile. Si occupava di ciascuna, anche se erano molto numerose. Qualche volta si mostrava esigente, ma desiderava che le ragazze si impegnassero a maturare in una vita pienamente cristiana e umana. Le aiutava ad essere persone educate, serene, generose, responsabili, buone con tutti e con una solida pietà.

Scrive una consorella: «Sembrava che nessuno potesse fare la regista meglio di lei. Tutte le riconoscevano una speciale attitudine per il teatro. Ciò che lei preparava era meraviglioso! Valorizzava il teatro come mezzo di formazione. Voleva che le alunne, come artiste, disimpegnassero il loro ruolo con perfezione. Aveva buon gusto e tutto l'apparato scenico era una scuola di formazione per le ragazze e per il pubblico».

Suor Teresa Burguez scrive: «Fu mia insegnante di castigliano nel terzo corso nel Collegio "Maria Ausiliatrice" precisamente nell'anno 1961. Era eccellente nella didattica. Ci inculcava la buona pronuncia, la vocalizzazione e l'impostazione della voce, mentre ci educava ad un amore ardente a Gesù Eucaristia. Ricordo con riconoscenza l'aiuto che mi diede perché mi decidessi a seguire la mia vocazione salesiana».

Quando nell'anno 1962 venne fondata l'Ispettoria Paraguayana "S. Raffaele Arcangelo", suor Elsa fu nominata segretaria, economa, consigliera ispettoriale. Nel 1964 fu Delegata al Capitolo generale. In tutto esprimeva diligenza, amore, senso di responsabilità e di appartenenza all'Istituto.

Lasciato nel 1970 il servizio a livello ispettoriale, continuò a donarsi nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Asunción come bibliotecaria, ma solo per alcuni anni. Per il suo stato di salute assai delicato dovette mettersi in riposo.

Stralciamo dalle testimonianze lasciate dalle suore e dalle alunne. Suor Jacinta Benítez attesta: «Suor Elsa fu mia professoressa e assistente. Era una persona tanto esigente, ma anche molto comprensiva. Ci voleva bene e ci parlava di Dio in modo speciale. Ricordo il suo spirito di lavoro e di orazione. Benché avesse molteplici attività da svolgere, sapeva ritagliarsi il tempo per stare vicino a Gesù e per aiutare le giovani a fare altrettanto».

Un'altra consorella, che visse per sette anni con lei nella stessa casa, apprezza la sua capacità di soffrire in silenzio. Non

si lamentava mai e se qualche infermiera era impaziente, tutto nascondeva sotto un sorriso.

Aveva una speciale sollecitudine per la formazione delle giovani che sarebbero entrate nell'Istituto e per le suore giovani alle quali, con una delicatezza invidiabile, faceva correzioni, trasmetteva un grande amore a Dio e alla Vergine Santissima e suscitava in loro il desiderio di compiere i propri doveri ordinari con amore e senso di responsabilità.

Era riconoscente e sensibile alle attenzioni che le venivano usate. Esprimeva il grazie più vivo alle superiore che aveva avuto in Paraguay che le avevano dato esempi mirabili di virtù.

Le sue conversazioni erano ricche di fede e di finissima umanità. Le persone che l'avvicinavano erano ammirate della sua capacità di comprendere e condividere sofferenze e gioie. Aveva sempre sul labbro la parola opportuna e donava spontaneamente gesti incoraggianti.

«Svegliò in me – dice una consorella – l'amore per il bello, l'arte, la poesia, la decorazione degli ambienti del teatro... E m'inculcò più con l'esempio che con le parole un ardente amore all'Eucaristia. Usava interessanti iniziative per il mese di maggio e la festa del Sacro Cuore di Gesù e noi ragazze eravamo capaci di andare a Messa tutti i giorni alle ore 6 del mattino. Eravamo 36 e nessuna mancava!».

Suor Concepción Valcabado scrive: «Per me suor Elsa era *unica*: dimostrava interesse e viva partecipazione ai fatti del mondo intero ed era sempre attenta alla vita dell'Istituto. Le era familiare il ricordo delle superiore che aveva conosciuto in Italia, delle ispettrici che aveva avuto in Paraguay e non si lasciò davvero dominare dal nazionalismo. Era *umile:* io mi vergognavo quando mi domandava consiglio sul suo cammino spirituale. Era *educata, fraterna:* sentivo che mi dava fiducia e sempre mi incoraggiava».

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Asunción. Le consorelle restarono edificate dalla capacità di soffrire di suor Elsa e alcune testimoniano: «Desiderava imitare Gesù anche nella sofferenza e la si vide, non poche volte, patire una cruda aridità, mentre saliva il Calvario. Era un'anziana FMA sempre ordinata e dignitosa nel suo modo di presentarsi. Si distaccava costantemente dal superfluo, desiderava usare solo l'essenziale. Pregava sempre».

Un giorno la venne a trovare una cugina che le domandò un

messaggio. Lei prontamente le suggerì: «Dobbiamo amare molto, molto Gesù, sopra tutte le cose».
Prima di prendere qualunque alimento o medicina faceva un grande e devoto segno di croce. Quando i dolori erano più forti ripeteva: «Vergine Santissima, sono tua, aiutami. Sacro Cuore di Gesù, in te confido».

La direttrice di quella casa afferma: «Potei apprezzare l'intensa vita spirituale che animava il cuore di suor Elsa. Pregava ogni giorno i tre rosari e sebbene per la sua infermità non potesse partecipare agli atti della comunità, manifestava il suo desiderio di potersi incontrare con le consorelle. Ci vedeva poco e ciò non le permetteva di leggere, come avrebbe desiderato.
Soffrì molto la solitudine nell'ultimo periodo della sua vita. Le suore lo sapevano ed erano pronte a visitarla nella sua cameretta per stare un po' con lei, per ascoltarla e pregare insieme. Allora si rasserenava e spesso ripeteva di essere una felice Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Hortencia Escudero scrive: «Qualche ora prima di entrare in agonia, disse: "Che bello! Che bello!". Allora le domandai che cosa fosse così bello e lei mi rispose: "Bella è la Vergine Maria!". Sembrava che la vedesse... E con la calma, la serenità, la gioia delle persone che amano il Signore e a Lui si affidano, dolcemente spirò. Maria Ausiliatrice era venuta a prendere la sua figlia prediletta il 5 novembre 1986.

Suor Argiolas Annunziata

di Efisio e di Cabras Venanzia
nata a Monserrato (Cagliari) l'8 dicembre 1902
morta a Roma il 25 febbraio 1986

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Nunzia nacque l'8 dicembre 1902 festa dell'Immacolata, in una famiglia di viticultori sardi dove mancava certamente il superfluo, ma non la fede, l'umorismo e la generosità. Ricevette il Battesimo il 3 gennaio 1903 nella chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, patrono di Monserrato, sua città natale. Nunzia cresceva

serena insieme alle cinque sorelle e ai quattro fratelli, come si conviene alla gente isolana, fiera delle sue origini, esperta di folclore, di feste e di tradizioni tramandate da secoli.

Pian piano comprese che i grandi ideali è Dio stesso che li accende in cuore, per poterli poi esaudire. Decise di seguire Gesù più da vicino e a 19 anni iniziò il postulato a Roma e a Castelgandolfo completò la sua formazione come novizia. Emise i voti religiosi con la consapevolezza di appartenere a Cristo con radicalità di dono.

Lavorò in varie case dell'allora Ispettoria Romana "S. Cecilia" che comprendeva anche alcune presenze delle FMA in Sardegna. Oltre all'assistenza e alla catechesi alle ragazze dell'oratorio, svolse in prevalenza attività di supporto all'opera educativa salesiana, compiti poco riconosciuti, ma essenziali per creare lo spirito di famiglia.

Dopo la professione fu destinata a Roma Istituto "Gesù Nazareno", come refettoriera e dispensiera, poi fu a Rieti come assistente; ritornò alla sua Isola a Santulussurgiu, in periodi diversi con il compito di economa. Nel 1949 fu trasferita a Civitavecchia come portinaia. In seguito alcune case di Roma l'ebbero come collaboratrice nello svolgimento di vari servizi comunitari. Il periodo più lungo lo trascorse nella Comunità "S. Giuseppe" a Roma via della Lungara dove rimase dal 1956 al 1968 come economa. Quando questa casa si chiuse, passò nella Comunità "Madre Mazzarello" dove rimase fino alla morte.

All'esterno mostrava una certa rudezza, ma conoscendola si scopriva in lei un'insospettata finezza d'animo, intuizione e comprensione dei caratteri e delle situazioni. Attiva e responsabile, tenace e di buon criterio, si prestava generosamente in vari servizi per il buon andamento della comunità e per la gioia dei bambini. Partecipava agli incontri fraterni con osservazioni simpatiche, piene d'intelligenza e anche d'ironia. Operava spinta dalla carità, immedesimandosi con chi vedeva nel bisogno.

Oltre a ricordare i suoi lati positivi, qualche consorella fa riferimento anche alle "tempeste" definite "celebri" e, dunque, ben note alla comunità. Succedeva che suor Nunzia non ammettesse intrusioni nei luoghi dove lei con sommo impegno si dedicava alla pulizia e all'ordine. Le "tempeste" finivano ben presto per diventare scene divertenti durante le ricreazioni comunitarie. Era infatti scontato che alla bufera seguisse una specie di moratoria o anche la festa, perché tutti sapevano che suor Nunzia non tol-

lerava sciatterie, né malumore. Aveva un carattere forte e tenace, ma insieme solare, che si esprimeva nel sorriso e nella schietta risata; e quando passava repentinamente dall'austerità al sorriso aperto, faceva pensare ai bei paesaggi sardi dipinti dal sole a tinte forti e nette.

Non godette mai di una buona salute, anzi fu provata per lunghi anni da frequenti e seri disturbi fisici a cominciare dagli anni Settanta fino alla morte. Dalle sue sofferenze seppe trarre profonde lezioni di vita per sé e per le consorelle, costatando che il suo desiderio di servire il prossimo si placava soltanto nell'abbandono alla volontà di Dio come Maria. Aveva trovato che questo era il modo per rimanere attiva per la salvezza dei giovani anche nella malattia. «Maria Ausiliatrice – diceva – pensaci Tu!». Era il suo modo per uscire dall'*empasse* dello scoraggiamento e della sofferenza. E confidava: «Nella mia inattività, c'è ancora un lavoro che posso fare, quello di essere contenta di come mi trovo e di offrire al Signore con generosità quello che mi turba o infastidisce, come l'indifferenza o l'incomprensione. Sento che il Signore vuole che io sia generosa e gioiosa nella mia offerta».

Una giovane suora ricorda di aver incontrato suor Nunzia già molto malandata in salute e di aver apprezzato il suo interessamento fraterno per tutto quello che doveva svolgere con sacrificio per il bene delle ragazze. «A distanza di anni – osserva – la rivedo ancora affacciata alla finestra dell'infermeria a seguire la partita e a fare "il tifo" per le ragazze della PGS (Polisportive Giovanili Salesiane) con tanta simpatia. Ed era quasi cieca».

Aveva sempre in mano la corona del rosario e con quella riusciva a legare al cielo le situazioni della terra, affinché fiorisse la grazia di Dio nelle famiglie e nel cuore dei giovani. Mentre faceva scorrere i grani della corona, dal suo cuore saliva il grazie al Padre per tutto quello che aveva ricevuto di ricchezza spirituale attraverso Gesù, l'opera della Chiesa e la vita comunitaria salesiana.

Amava molto la vita, ma era consapevole della gravità della sua malattia e delle ultime realtà che l'attendevano. Vi si preparò con diligenza e al momento giusto chiese di poter ricevere i Sacramenti. E il 25 febbraio 1986 il Signore la introdusse nell'eterna gloriosa comunione del suo Regno.

Suor Arroyo María Rosario

di Godofredo e di Llano Ana
nata a Habana (Cuba) l'11 maggio 1910
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 26 dicembre 1986

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1945
Prof. Perpetua a Habana il 5 agosto 1951

Rosario nacque da genitori profondamente cristiani, ambedue di discendenza spagnola. Ricevette in famiglia una buona formazione umana e cristiana, e questa pose le basi fondamentali della sua vita religiosa.
Manifestò fin da ragazzina molteplici inclinazioni. Le piaceva imparare a fare di tutto, ma presto si orientò a diventare maestra. Era intelligente, precisa, impegnata, responsabile, allegra. Scelse di frequentare nella città di Habana il Magistero e, a pieni voti, ottenne il diploma di maestra.
Si dedicò subito all'insegnamento e veramente tanti furono gli allievi che da lei ricevettero, con la formazione culturale, quella cristiana che dava consistenza alla propria vita. La maestra Rosario trasmetteva più con la sua vita che con le parole.

Ricca di doti, imparò anche a cucire, a cucinare cibi succulenti, a decorare con gusto ed eleganza, a dipingere e ad acquistare un'abilità speciale per le arti manuali.
Esprimeva i talenti che il Signore le aveva regalato con semplicità e in atteggiamento di servizio. Nulla di ciò che apprendeva lo teneva per sé, anzi era felice di metterlo a servizio degli altri specialmente delle giovani affidate alle sue cure.

Un giorno a lei e alla sorella Hortensia venne il desiderio di frequentare la Scuola serale "Maria Ausiliatrice" diretta dalle FMA. L'ambiente sereno e familiare, lo studio serio e qualificato, le educatrici, capolavoro di Dio nel loro spendere la vita per Lui e per l'educazione delle giovani, prepararono il suo cuore alla chiamata del Signore alla vita religiosa.

Rosario aveva superato i 30 anni, ma non ebbe timore di chiedere di poter entrare nell'Istituto. Accolta con grande gioia, si preparò alla professione religiosa nelle tappe formative richieste e il 6 agosto 1945 era FMA.
Continuò a manifestarsi allegra, serena, creativa, disponibile, professionalmente preparata, responsabile nel compimento del

dovere. Compiva ogni lavoro con impegno e letizia. In cattedra o in cortile, in cucina o mentre dipingeva, per lei tutto era occasione per esprimere a Dio il suo amore.

Aveva un filiale affetto per la Vergine Maria: durante il giorno cercava di imitarla e le si rivolgeva con fiducia soprattutto con la preghiera del rosario. Volentieri s'impegnava a dipingere su tela il suo santissimo volto. Erano i suoi quadri preferiti.
Era sempre interessata ad imparare cose nuove per il bene delle giovani. Frequentò corsi di artigianato, composizione di fiori, decorazione, pensando di poter essere maggiormente utile in comunità.

Dal 1945 al 1961 lavorò nelle diverse case di Cuba: Santiago de las Vegas, Habana Vibora e "S. Giovanni Bosco"; Sancti Spiritus e Camagüey La Vigia. Dovunque fu insegnante e vera educatrice salesiana fra i bambini e le adolescenti. Sapeva esigere con bontà il compimento del dovere usando una pazienza infinita soprattutto con le ragazze meno dotate.

Quando nel 1961 la rivoluzione castrista costrinse le religiose alla diaspora, anche suor Rosario dovette abbandonare Cuba e dalle superiore fu mandata nell'Ispettoria Centroamericana. Lavorò nelle case di San José (Costa Rica) e di Granada (Nicaragua) sempre con amore e dedizione alla scuola e all'educazione.

Nel 1971 poté ritornare nell'Ispettoria Antillana a Santo Domingo come maestra nella scuola primaria e media della Casa "Maria Immacolata", dove lavorò fino al 1973, poi nella Casa "Maria D. Mazzarello", dove continuò a prodigarsi instancabilmente fino a quando la salute la sostenne.

Era una persona di poche parole, ma di molti fatti. Di carattere riservato, non ha lasciato particolari informazioni sulla sua infanzia e adolescenza, né scritti sul suo cammino spirituale. Possedeva una creatività speciale, tipica della gente cubana, che esprimeva nelle feste religiose e in quelle proprie del nostro spirito di famiglia. A tutte le consorelle e le giovani piacevano le sue sorprese che rallegravano la comunità.

Suor Rosario non aveva mai avuto una salute florida, tuttavia restò fedele alla sua missione fino alla fine. Lasciò l'insegnamento solo negli ultimi giorni di vita. Le suore dicevano: «Sembra che vada a morire camminando».
Era prossimo il Natale e lei, la mattina del 24 dicembre 1986, si sentì tanto male che fu d'urgenza ricoverata nella Clinica "Rodriguez Santo". Il quadro clinico offerto dai medici non diede nes-

suna speranza ma suor Rosario era serena, attendeva il Signore nella pace.
In atteggiamento di offerta e di abbandono alla volontà del Padre, con l'edificazione di tutti, ricevette il Sacramento della riconciliazione e dell'Unzione degli infermi.
La sposa vigilante aveva la lampada accesa. Circondata dalle superiore e dalle consorelle andò serena a contemplare il volto di Gesù e di Maria che tante volte aveva dipinto con arte e amore.
Era il 26 dicembre 1986.

Suor Auciello Pasquina

di Angelo Maria e di Iacobucci Arcangela
nata a Pescolanciano (Campobasso) il 6 febbraio 1897
morta a Napoli l'11 febbraio 1986

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921
Prof. Perpetua a Marano (Napoli) il 5 agosto 1927

Per il profilo di suor Pasquina disponiamo delle sue memorie, scritte per obbedire al desiderio delle superiore e soprattutto «per lodare sempre più il Signore».[1] Era la secondogenita, nata sette anni dopo il fratello. Fu battezzata lo stesso giorno della nascita perché la mamma, che sembrava in punto di morte, voleva vederla "figlia di Dio". La Madonna, invocata da tutta la famiglia, fece il miracolo e, dopo sei mesi, la mamma cominciò a riprendersi e il marito e i figli a sperare! Pasquina intanto, ad un anno di età, forse per il passaggio del vescovo in quei lontani luoghi, l'11 agosto 1898 ricevette la Cresima. L'abbondanza della grazia la confermò in quella carità instancabile che la distinguerà per tutta la vita.

Pasquina confessa: «La mia saggia mamma, anche se analfabeta, aveva un intuito profondo e notava che le mie tendenze erano diverse da tutto ciò che solitamente amano le bambine. Era

[1] Cf AUCIELLO Pasquina, *Laudabit anima mea Dominum usque ad mortem!*, datt. in AGFMA 26 (1986) e cf pure *Ricordi sempre vivi. Misteri della paterna bontà di Dio. Presenza sempre vigile di una Mamma: Maria Ausiliatrice*, in *Albania cara!* A cura di suor Teuta Buka, Scutari 2007, 27-131.

preoccupata. Diceva: "Chissà... il Signore avrà qualche particolare disegno su di te!... Ti offro ogni giorno a Lui perché tu cresca buona, altrimenti... ti prenda con sé in Paradiso". La preghiera quotidiana, la recita del rosario, la frequenza alla santa Messa costituivano le basi su cui la mamma mi formava alla vita».

Altri punti fermi in famiglia erano la carità, la verità e il rispetto, specie verso le persone povere e anziane: «Molte volte la mamma ci mandava in campagna perché apprezzassimo il lavoro faticoso dei contadini e diceva: "Imparate a rispettare quelle mani callose ma benedette!"». La vita in casa era per Pasquina una continua scuola.

Una forte preoccupazione per la mamma era il futuro di quella figlia che, pur generosa e leale, stava meglio con i ragazzi e amava le avventure, invece che i lavori femminili e sceglieva come modello Santa Giovanna d'Arco. Veramente il Signore si stava facendo strada in quel cuore generoso e limpido, ma lei era perplessa. Ne aveva parlato con il confessore ed anche con la mamma che le aveva risposto: «Sarei felice di darti al Signore, ma... pensaci bene e prega!». La giovane non conosceva alcun Istituto. Fu la sorella del nuovo parroco, educanda a Roma in via Marghera, che le fece conoscere le FMA. Si accese di entusiasmo e sentì il bisogno di pregare di più per avere luce. Il papà scrisse al figlio in America che rispose: «Quale via più buona di quella di farsi suora? Io sono contentissimo come te e mamma!». Suor Pasquina scriverà più tardi ripensando a quell'esperienza: «La lotta nel mio interno solo il Signore poteva misurarla».

Giunse l'ora della partenza: 10 gennaio 1915. Pasquina partì con la signorina che ritornava a Roma in via Marghera. «Abbracciai papà e mamma che sembravano impietriti e li salutai con una forza che non era certo mia, ma di Colui che mi chiamava».

Nella casa delle FMA fu ricevuta da madre Eulalia Bosco, allora ispettrice, e dalla direttrice suor Linda Lucotti. Iniziò con impegno il cammino formativo e tutto sembrava andare bene, ma una forte insolazione presa nel mese di luglio, mentre sul terrazzo aiutava a stendere la biancheria, preoccupò le superiore che la rimandarono in famiglia in attesa della guarigione. Pasquina si ristabilì presto in salute, ma a motivo della guerra era impossibile comunicare con l'ispettrice di Roma e la nostalgia per l'Istituto era grande. Ancora una volta l'aiutò la sorella del parroco che le indicò nella direttrice di Napoli Vomero, suor Palmira

Parri, la persona che avrebbe potuto aiutarla a tornare nella casa di Roma per continuare la formazione.

Pasquina scrisse e la risposta fu positiva, però con una clausola: «Il Signore penso che voglia da te un grande sacrificio per ottenere quanto desideri, ma intanto io ti sarei vicina per aiutarti. In una nostra casa alla Marina hanno bisogno di una ragazza di servizio... Se te la senti... vieni».

La giovane accettò e fu assunta come commissioniera nella comunità delle FMA di Napoli "Italica Gens" via Marina Nuova. Non era facile in tempo di guerra... Doveva stare a volte per ore in fila davanti al negozio per acquistare pane, pasta, olio... Il Signore però la sostenne in quelle fatiche e le diede anche la forza di affrontare la sofferenza indicibile per la tragica morte del papà avvenuta il 7 aprile 1918. Fu una lotta dura per Pasquina che pensava alla mamma sola e bisognosa di aiuto. La mamma però le fece sapere di restare al suo posto accettando la volontà di Dio. A lei avrebbero provveduto Gesù e Maria.

Nell'ottobre di quell'anno passò a Napoli madre Caterina Daghero diretta in Sicilia. Pasquina le parlò del suo desiderio di ritornare. Si decise però che sarebbe partita per Roma alla fine della guerra. E così ebbe termine il lungo periodo di prova che, a distanza di anni, suor Pasquina interpretava come "provvidenziale".

Tornata a Roma, fu ammessa alla vestizione il 5 agosto 1919. Il noviziato si concluse felicemente il 5 agosto 1921 con la prima professione. Dal 1921 al 1927 suor Pasquina lavorò nella casa di Napoli Vomero come commissioniera e accompagnatrice delle educande che allora frequentavano le scuole pubbliche. Non fu un'obbedienza facile per lei, ma la visse in un cammino di fede. In quell'anno il Signore le diede un altro grande insegnamento che le fu impartito dalla sua stessa mamma. Quella saggia donna in un incontro a Napoli, appena la vide, le chiese perché non era vestita come madre Mazzarello di cui aveva l'immagine, e lei tra il serio e il faceto ribatté: «Vedi, mamma, tu avevi paura che io mi ammalassi stando sempre tra le mura dell'Istituto ed io ho scelto di fare la commissioniera prendendo tanta aria buona... e sto benissimo!».

In quell'occasione inoltre la mamma chiese alla figlia se non avesse mai pensato a partire per le missioni. Vedendo la perplessità di suor Pasquina continuò decisa: «Ma non te l'ho sempre detto di non pensare a me perché a me pensa la divina Provvi-

denza?... Ricordati di non dire mai "basta" al Signore che ti ha chiamata e al quale ti ho donata con tutto il cuore!».

Oltre il servizio di commissioniera, suor Pasquina assolveva anche quello di infermiera ed ebbe occasione di farsi una discreta esperienza che le servì quando l'obbedienza la mandò in Albania. Ebbe in quel periodo la grazia di avvicinare spesso il dott. Giuseppe Moscati ora canonizzato.

Dovette, invece, interrompere lo studio che aveva iniziato per conseguire il diploma di "maestra giardiniera" perché il 19 settembre 1927 l'ispettrice, incontrandola in un corridoio, le disse: «Suor Pasquina, andiamo in Albania?». «Andiamo!» rispose pronta. Mise perciò da parte i libri e... gli esami... Suor Pasquina ripensando a quell'obbedienza scriverà nelle sue memorie: «Grande conforto trassi dalle parole di mio fratello – ormai l'unica persona di famiglia che le era rimasta –. Dall'America mi scrisse: "Va' dove il Signore ti vuole: sii forte, generosa, i nostri genitori ti benedicono! Dio ti darà forza e coraggio!". Queste parole furono il mio viatico».

Giunta in Albania, suor Pasquina lavorò dal 1927 al 1934 all'Ospedale "Principessa Jolanda" di Scutari. Non era un compito facile per chi non conosceva la lingua ed aveva scarse nozioni infermieristiche. Lei stessa scriverà: «Trascorsi notti intere ad imparare il nome delle medicine e l'uso dei ferri chirurgici...». Altre difficoltà erano le differenze di religioni, l'ignoranza e la superstizione che spingevano alla vendetta. «Ciononostante la protezione della Madonna apriva i cuori dei degenti e, anche all'Orfanotrofio, l'assistenza e l'istruzione stavano cambiando i rapporti con le suore».

Quando nel marzo 1933 il governo albanese soppresse le scuole private e gli orfanotrofi, rimase aperto l'ospedale perché unico nella zona. Grande era la riconoscenza dei malati che si sentivano benvoluti e aiutati dalle suore. Quando qualcuno di loro si aggravava, suor Pasquina era pronta a chiamare il ministro di Dio, sia cattolico che ortodosso, musulmano o protestante per l'assistenza spirituale dei fedeli. «Io – scriverà – ero felice in mezzo a loro, parlavo ormai la loro lingua e cercavo di aiutarli senza discriminazione di razza o di religione». Era però sempre molto difficile aiutarli perché certe usanze erano sacre, come quella delle bambine vendute prima ancora che nascessero come segno di pace tra tribù o a conferma di un contratto».

Nonostante tutto, suor Pasquina soffrì molto quando nel

1936 dovette trasferirsi a Kuçova (poi Vajguras) dove il Governo italiano aveva aperto un ospedale in aperta campagna. Lì sarebbero arrivati operai e impiegati dell'Azienda Italiana Petroli Albania (AIPA). C'era tutto da iniziare. L'11 febbraio 1937, la Vergine Immacolata non tardò a benedire il lavoro delle sue figlie. A suor Pasquina non parve vero iniziare quel vasto campo di lavoro: ambulatorio, ortopedia per gli infortuni e, in seguito, anche il reparto maternità. Non mancarono imprevisti e sofferenze, ma grazie a Dio e alla protezione di Maria Ausiliatrice, il lavoro continuò in serena collaborazione e fiducia.

Quando nel 1939 l'Albania fu occupata dall'Italia, per le FMA iniziò quella triste odissea che durerà fino al loro definitivo rimpatrio. Le suore preso Gesù dal tabernacolo, con un'autoambulanza arrivarono a Valona. Il Console accompagnò i profughi al porto dove si imbarcarono sull'incrociatore "Pola" diretto in Italia. Ma, dopo appena 15 giorni, contro ogni previsione poterono tornare alla missione! Era però un lavoro a rischio: sabotaggi, spie, torture contro gli italiani... Arrivavano all'ospedale uomini sfigurati! Intervennero i Fascisti e la situazione peggiorò. Suor Pasquina, come responsabile dell'ospedale non aveva tregua, ma si donava ugualmente con carità senza posa insieme alle sue generose consorelle.

Nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e la situazione si aggravò perché tutte le coste albanesi erano state minate. Come non bastasse, il 28 ottobre dello stesso anno, la Grecia dichiarò guerra all'Italia. Il fronte era vicino, frequenti i bombardamenti. Non c'era alcun rifugio... solo la continua protezione della Madonna. Il Governo italiano ordinò il rimpatrio immediato degli italiani, ma suor Pasquina – che in quell'anno era stata nominata direttrice della comunità – dopo aver chiesto il parere ad ogni consorella,[2] scrisse a madre Linda Lucotti comunicando che loro sarebbero rimaste a curare i feriti. La nostra coraggiosa consorella scriverà: «Non avrei mai saputo perdonarmi la viltà di uu abbandono». Madre Linda rispose con una lettera piena di affetto per queste figlie coraggiose. Il compito principale delle suore era assistere i feriti, i moribondi, seppellire i morti...

Ma dopo due mesi, venne il peggio! Il 25 febbraio l'aviazione inglese bombardò l'ospedale dove, si diceva, erano nascoste mu-

[2] Con suor Pasquina erano rimaste suor Rosina Masi e suor Maria Laganà.

nizioni. Morirono 600 ricoverati. I corpi dei poveretti erano dilaniati dallo scoppio e irriconoscibili. Solo una ventina poterono essere identificati. Le vittime vennero raccolte in un improvvisato cimitero di guerra. I Fascisti intanto preparavano la controffensiva. Le spie, al soldo or dell'uno or dell'altro, rendevano più drammatica la tensione. La Grecia sferrò un nuovo attacco e i morti furono incalcolabili!

Lo sfibrante lavoro delle suore non aveva tregua per il continuo afflusso di soldati. Quei giovani sfiniti e feriti in battaglia vedevano le suore come angeli. Quando si aggiravano tra i loro letti, le pregavano di non allontanarsi, la loro presenza ricordava loro quella della mamma lontana.

Questo eroismo silenzioso non passò inosservato: Pio XII, informato dal Delegato apostolico mons. Nigris, tornato in Italia dopo la guerra italo-greca, mandò una corona del rosario alle FMA «rimaste volontarie durante il periodo bellico per assistenza e conforto dei militari, incuranti dei tanti pericoli a cui rimanevano esposte». Dall'Esercito Italiano venne inviato alle FMA un quadro della Madonna con una targa di ottone che portava inciso il riconoscimento per lo spirito di sacrificio e di italianità della comunità delle FMA. Ugualmente fecero i dirigenti dell'AIPA attraverso il Senatore Ing. Oreste Jacobini.

Il nuovo periodo iniziava con rinnovata speranza. Nel 1942 si poté riaprire l'oratorio, mentre il servizio ospedaliero era sempre intenso. Ma non tutto era sereno. I partigiani nottetempo venivano all'ospedale e con minacce esigevano materiale sanitario. Suor Pasquina, che si trovava nel plesso staccato dall'ospedale centrale, temeva quando al buio e senza illuminazione, doveva da sola andare da un posto all'altro... E le capitò come a don Bosco: un grosso cane grigio, di cui non seppe mai la provenienza, l'accompagnava da un ambiente all'altro. Passata la paura, tentò di dargli da mangiare, ma senza riuscirvi... Il cane si accucciava all'entrata e non c'era mezzo di farlo spostare... poi la riaccompagnava a casa.

L'8 settembre 1943, fra timori e incertezze, si giunse ad un altro giorno infausto: l'armistizio dell'Italia con gli Americani all'insaputa dei tedeschi. Nell'ospedale gli ufficiali tedeschi e italiani, seduti alla stessa mensa, divennero improvvisamente nemici. Vi fu disordine nell'esercito italiano rimasto senza nessuna guida. I partigiani ne approfittarono e irruppero nell'ospedale. Scoppiò la guerriglia. Cominciarono le perquisizioni finché il

Comando tedesco prese possesso dell'ospedale. Le suore vennero rispettate e venne dato loro il permesso di scrivere, tramite la posta militare. Suor Pasquina poté così comunicare con le superiore, ma anche con le famiglie dei soldati. I bambini, rimasti orfani nei bombardamenti, furono affidati alle FMA.

I tedeschi, poco a poco, si persuasero dell'onestà delle suore e quindi esse guadagnarono la loro fiducia, fino a quando due prigionieri riuscirono a scappare dall'ospedale. Si profilava perciò la fucilazione del medico e della suora responsabile dell'ospedale. Il 13 marzo 1944 suor Pasquina venne arrestata da un maresciallo tedesco che la fece salire su di una camionetta dove già stavano due agenti armati. Le suore, occupate nelle corsie, si accorsero solo dopo del triste fatto. Alla sede del Comando suor Pasquina si trovò di fronte al Capitano Pausenn infuriato e incominciò l'interrogatorio pieno di minacce. L'accusa era di aver facilitato la fuga ad un soldato disertore. Fu accompagnata in carcere, in una stanza senza luce né possibilità di sedersi. Il giorno dopo un nuovo, lungo interrogatorio concluso con il trasferimento a Tirana, dove incontrò anche il medico e il sacerdote arrestati con lei e tutti e tre furono chiusi nelle carceri militari. Solo un po' di paglia che doveva servire per tutto. Per compagne, suor Pasquina aveva due ragazze albanesi di religione ortodossa e una donna musulmana che attendevano di essere fucilate. Suor Pasquina pregava la Madonna per la comunità che aveva lasciato ed anche... per la sua vita!

Dopo alcuni giorni, inspiegabilmente, fu libera, ma non sarebbe più tornata a Kuçova. Doveva scegliere: o in un'altra casa dell'Albania o in Italia. Scongiurò di lasciarla tornare alla sua comunità, ma invano. Il mattino dopo, la prigioniera venne scortata di nuovo al Comando. C'era il giudice... tutto però sembrava più umano. Sorridendo, disse alla suora: «Non lo faccia più, altrimenti la porteranno in campo di concentramento in Germania!». Lo ringraziò, ma non capiva ancora... Capì solo quando lesse il foglio che le era stato consegnato nel quale si dichiarava la sua innocenza e la si rimandava alla sua comunità di Kuçova per continuare la sua missione. Non si può descrivere la gioia dell'incontro con le consorelle! I pericoli non erano cessati, ma si era tutte insieme.

Il 10 agosto 1944 vi fu un terribile bombardamento a tappeto per più ore. L'ospedale fu nuovamente colpito. Scrive suor Pasquina: «Appena riprese dallo stordimento, iniziammo il do-

loroso lavoro della composizione delle salme e della cura dei feriti che arrivavano da tutta la zona. Certo la forza non era nostra, ma del Signore che ci offriva l'ambita occasione di curarlo nelle sue membra». La situazione andava sempre più deteriorandosi mentre i partigiani attaccavano i tedeschi che davano segni di stanchezza.
Le spie, anche italiane purtroppo, facevano un terribile lavoro di denuncia – non importava se non rispondeva a verità – e molte erano le persone denunciate anche sacerdoti e religiosi. I Partigiani, dichiaratamente comunisti, avevano già fatto togliere i Crocifissi dalle corsie dell'ospedale e minacciavano continuamente le suore perché non cedevano alle loro intimidazioni. Gli italiani intanto morivano di fame, di sete e di malattie nelle prigioni! Era già stata incendiata la sede del Delegato Apostolico.

12 aprile 1945: dura intimazione da parte del Comando tedesco a suor Pasquina: andarsene dall'ospedale con le suore, dove voleva, ma non poteva rimpatriare in Italia. Fu un colpo durissimo: lasciare quel campo di lavoro in cui tanti italiani e albanesi trovavano assistenza e conforto... Ma dove andare? Dopo qualche giorno un'ennesima perquisizione di cinque ore nelle stanze delle suore. Il 16 aprile fecero salire tutta la comunità su di una camionetta dove già c'erano le guardie. Quando giunsero in piazza trovarono famiglie e anche militari che piangevano e si domandavano il perché di quella partenza con il bisogno che c'era delle suore! Fu un momento straziante. Il camioncino partì a tutta velocità. Giunte a Tirana, furono accolte dalle suore Ancelle della Carità. Erano disfatte. Il giorno dopo suor Pasquina si presentò al Comando come le era stato ingiunto e dichiarò di voler andare a Scutari: chiedeva il mezzo di trasporto. Pur sapendo di essere pedinata, andò dal vescovo mons. Prendushi, nella cui diocesi era la missione. Insieme piansero di dolore.

Il viaggio verso Scutari, il 19 aprile, avvenne su di un camion dissestato. Con loro c'erano tre guardie-donne, armate e piene di livore contro le suore e la Chiesa. Suor Pasquina scriverà: «La Madonna era con noi più che mai e la sua assistenza era così sensibile che mi sembrava di vederla». Era ormai notte e tutto era buio. Suor Pasquina bussò parecchie volte alla porta della nostra casa di Scutari. Nulla! Finalmente, ben lontana dalla realtà e non senza qualche timore, venne ad aprire suor Natalina Fava. Fu un grido di gioia e pianti di stupore e di ringraziamento al Signore... Le suore della comunità, al rumore si erano destate e

partecipavano con gioia indescrivibile a quell'inaspettato incontro. Le poliziotte, dopo aver detto a suor Pasquina che il mattino dopo alle otto avrebbe dovuto trovarsi al Comando, se ne erano andate.
Il mattino dopo, però, due guardie vennero a prenderla e si trovò alla presenza del Capo. Cominciarono gli ordini: la suora si sarebbe dovuta presentare al Comando una volta alla settimana; era impedita di partecipare alle riunioni iu Chiesa e di avere qualsiasi comunicazione a voce o per corrispondenza... Intanto un'altra notizia lasciò tutte nel dolore: il Delegato Apostolico, unico sostegno per le suore, era stato rimandato in Italia, appena tornato da Roma, ed espulso. Egli però aveva fatto in tempo a lasciare presso i Gesuiti quanto aveva portato dall'Italia e, tra le carte, c'era una lettera di madre Elvira Rizzi che chiedeva a suor Fava di fare il possibile per ottenere il rimpatrio insieme con qualche suora. E così avvenne.

Suor Pasquina rimase con cinque consorelle, di cui tre erano state adibite dal Comando come infermiere nell'ospedale locale. Erano circondate da spie comuniste. Presto l'Orfanotrofio fu occupato dal Comando tedesco e affidato a donne militari; alle suore lasciarono solo due stanzette.

Il 20 novembre 1945 suor Pasquina venne improvvisamente chiamata in Questura. Le fu proposto il rimpatrio. C'era solo da firmare la domanda che loro stessi avevano scritto. Nelle sue memorie suor Pasquina scriverà: «Mi opposi: "Non ho chiesto di rimpatriare – dissi – non lo chiederò e non firmerò. Non lascerò le mie suore, come penso che voi non lascereste i vostri figli; solo se verrò espulsa, partirò"». In quei mesi furono giustiziati non solo religiosi, ma anche laici cattolici. Era tempo di martirio anche per i Gesuiti, i Francescani e altri missionari.

Il 2 gennaio 1946 suor Pasquina venne nuovamente chiamata in Questura. Seguirono lunghe ore di false accuse e interrogatori sfibranti. Il 19 gennaio di nuovo fu convocata con urgenza in Questura. Non era però sola, vi erano anche i superiori degli Ordini già nominati e le suore Stimmatine. L'ordine fu perentorio: tutti i religiosi italiani dovevano lasciare Scutari entro 24 ore! Le FMA avevano lavorato in quella casa dal 1907. Lei vi era giunta nel 1927. Fu doloroso lasciare le consorelle albanesi da sole; erano suor Lucije Mhilli e suor Maria Gjomarkaj. Suor Pasquina le affidò alla Madonna e alle suore Servite.

Il gruppo giunse a Durazzo. Seguirono giorni di prigionia

dura, sempre custoditi dalle guardie che non permettevano alcuna parola mentre l'altoparlante ubriacava il popolo con notizie puramente inventate. All'interno i prigionieri sentivano il rumore di molta gente che si radunava mentre si gridavano i nomi dei ribelli che sarebbero stati fucilati: padre Andreini, padre Palladini, suor Pasquina, padre Fausti e altri... Impossibile descrivere l'angoscia di quei momenti! Tra incertezze e continue minacce, rimasero nella prigione fino al 25 febbraio.

La mattina del 26 vennero accompagnati al porto e rimasero seduti in terra fino al pomeriggio. Il vento era gelido. Non fu offerto loro né cibo né bevanda... Finalmente verso sera i Capi del Commando con un rappresentante dell'Ambasciata americana e un interprete, chiamarono ad uno ad uno gli 83 religiosi e religiose presenti per l'imbarco. Tutto si concluse rapidamente e si diede ordine di slegare gli ormeggi. La nave lentamente si mosse... E qui, ancora una volta l'aiuto della Madonna fu evidente. Solo allora il Capitano della nave "Sandrina" sulla quale erano stati imbarcati, li informò del pericolo che erano riusciti ad evitare. Il Capitano aveva saputo che una nave russa attendeva i religiosi italiani per portarli ad Odessa e procedere poi con altro mezzo, verso la Siberia. La Santa Sede, informata del fatto, riuscì, attraverso un funzionario degli Americani a bloccare il triste progetto. Confortati dalla protezione di Dio e di Maria, la sera del 28 febbraio approdarono a Brindisi. Tutti, anche se con voce roca per la stanchezza di tante emozioni, cantarono di cuore il *Te Deum!*

Seguirono numerosi incontri che fecero sentire a tutti l'affetto della Chiesa e dell'Istituto. Religiosi e religiose furono ricevuti dall'Arcivescovo che volle celebrare in Cattedrale una funzione di ringraziamento in rito greco-cattolico. Particolarmente sentito fu, a Roma, l'incontro con mons. Nigris espulso nell'aprile del 1945. Il giorno 7 marzo ci fu l'udienza con il Papa, che regalò a tutti la medaglia della Madonna del buon Consiglio. La benedizione del Vicario di Cristo fu come un balsamo che lenì il dolore per essere stati costretti a lasciare l'amato campo di missione.

Il 10 marzo, finalmente, l'arrivo nella casa ispettoriale a Napoli Vomero. L'accolse con gioia grande l'ispettrice suor Luigia Rotelli e la direttrice suor Margherita Mazza e tante consorelle.

Una visita doverosa al Prefetto di Napoli... ma qui un equivoco! Il Viceprefetto, dopo essersi rallegrato con le suore, abbassò

il tono e con voce triste comunicò di aver ricevuto l'avviso che una delle FMA era stata fucilata nella prigione di Scutari. La Segretaria con ansia chiese il nome. Il Viceprefetto scartabellò tra le carte, poi lesse: «Una certa suor Pasquina Auciello... Ne siamo spiacentissimi e vi porgiamo le nostre più vive condoglianze!». Un momento di silenzio poi la Segretaria chiarì: «Ma guardi che suor Auciello è qui, davanti a lei!». Stupore, poi gioia e un certo disagio. Veramente c'era stato un incrocio di Processi. A suor Pasquina era stata veramente inflitta la condanna alla fucilazione per aver aiutato un soldato a fuggire, accusa che poi si rivelò infondata. Chiarito l'equivoco, tutti si rallegrarono con lei per l'avventura davvero a lieto fine!

Al termine delle memorie di suor Pasquina è scritto: «Affido al Signore e alla sua bontà il resto della mia vita. Voglio che sia un ininterrotto inno di lode e di ringraziamento a Lui e di amore alla mia Congregazione».

Questa cara FMA, che la vita provò veramente con l'avventura, come lei desiderava fin da bambina, visse ancora 40 anni. Tempra forte ed entusiasta, diffuse un gran bene testimoniando la gioia di essere consacrata a Dio e FMA. Dal 1947 al 1973 seppe assolvere con intelligenza e amore il servizio di animazione delle comunità di Gragnano, Castelgrande, Ottaviano, Reggio Calabria, Terzigno. Una consorella che l'ebbe come direttrice a Reggio Calabria così scrive: «Suor Pasquina aveva un aspetto burbero a vederla a prima vista, ma aveva un cuore grande, una squisita carità e una gentilezza unita ad un amore oblativo senza distinzione di persone. Si industriava perché regnasse in comunità lo spirito di famiglia e alimentava in tutte un grande zelo apostolico».

Negli ultimi anni fu nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Napoli Capano, prima come aiuto in portineria e dal 1981 in riposo. Chi la conobbe in quel periodo attesta che faceva un'opera capillare con le universitarie, seguendole con affetto e sensibilità educativa. Il tempo libero lo occupava nella preghiera o nel lavoro all'uncinetto. Lucidissima di mente, seguiva il giornale-radio e lo commentava con la sua arguzia. Finché le fu possibile, mantenne i contatti con i compagni di prigionia. Pregava e pensava sempre all'Albania, la terra del suo cuore: ne aveva imparato la lingua e ne aveva amato gli abitanti facendosi una di loro, perché riteneva che questo fosse indispensabile per portarli a Dio.

Il 5 febbraio 1986, vigilia degli 89 anni, ebbe un infarto che poi si ripeté nei giorni successivi. La Madonna di Lourdes la venne a prendere proprio l'11 febbraio per introdurla nel Regno della pace eterna, a cantare per sempre l'inno di lode al Padre con Maria per le meraviglie che aveva operato nella sua vita.

Suor Bar Ludwika

di Leon e di Leczyk Katarzyna
nata a Boryslaw (Polonia) il 1° maggio 1906
morta a Środa Śląska (Polonia) il 19 luglio 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1936

Ludwika nacque e crebbe in una famiglia serena, allietata da tanti figli, dove si viveva un clima evangelico di fede, di affetto e di aiuto reciproco.
Il padre era un commerciante che spesso, per motivi di lavoro, era fuori casa. La mamma, donna di grandi doti umane e virtù cristiane, affrontò con coraggio e capacità l'educazione integrale dei suoi figli. Ludwika era una delle figlie minori. In casa si respirava un'atmosfera di preghiera, laboriosità, allegria, affetto vicendevole, fiducia dei genitori verso i figli, dialogo sincero, elementi tutti capaci di creare un ambiente educativo favorevole alla maturazione delle persone.

Nel 1915, quando Ludwika aveva nove anni, la famiglia si trasferì a Przemyél, nel Sud-Est della Polonia. Il padre, in quel paese, aveva comprato un grande appezzamento di terreno per costruirvi una fabbrica di mattoni. La Provvidenza volle che qualche tempo prima fossero arrivati i Salesiani. Il rapporto della famiglia Bar con i Figli di don Bosco fu subito cordialissimo. I Salesiani stavano costruendo una grande Chiesa dedicata a San Giuseppe e l'intraprendente commerciante, Leon Bar, ne divenne generoso benefattore. I suoi figli, frequentando la parrocchia, assimilarono la spiritualità salesiana.

Ludwika, accompagnata spiritualmente da un Salesiano, si aprì alla chiamata del Signore, cui diede la sua generosa risposta.

Alla fine del 1922 arrivarono in terra polacca anche le FMA, guidate da madre Laura Meozzi. Ludwika scrisse loro una lettera per manifestare la sua volontà di diventare un'educatrice salesiana come loro. L'incontro con la saggia e santa superiora fu decisivo per la giovane che desiderava iniziare il cammino formativo. La personalità della Madre, la sua bontà, il cuore grande con cui si sentì accolta l'affascinarono e decise di restare nell'Istituto per collaborare nel lavoro delle suore.

Iniziò ad affiancare un'assistente nell'educazione di un gruppo di bambini. Le piaceva tutto della vita delle FMA: pregare, lavorare, educare, ascoltare e vivere gli insegnamenti di madre Laura che ripeteva sovente alle sue figlie: «Facciamoci sante, sante allegre, serene, cordiali con tutti. Siamo Angeli di pace e di consolazione. Mi raccomando, siamo sempre serene e allegre!».
Il modo con cui Ludwika trattava i bambini evidenziò subito il suo impareggiabile tatto pedagogico, che, unito al temperamento allegro e comunicativo, riusciva a raggiungere il cuore delle bambine, delle ragazze e a conoscere le loro necessità.

Nel 1927, all'età di 21 anni, lasciò definitivamente la famiglia e la città di Przemyél. Nel luglio del 1928 giunse in Italia nel noviziato internazionale di Casanova dove si preparò alla prima professione. Era felice, il sogno si stava realizzando!
Nel periodo del noviziato, visse con gioia ed entusiasmo la celebrazione della beatificazione di don Bosco e durante il secondo anno frequentò un corso di taglio e cucito conseguendo il diploma. Il 6 agosto 1930 fece la prima professione con l'animo pronto ad offrire a Dio tutta se stessa per la nuova missione che avrebbe svolto negli Stati Uniti, come le era stato annunciato.

Restò ancora per un anno in Italia per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola dell'infanzia. Ormai era tutto pronto per partire, ma il sogno di essere missionaria, non poté realizzarsi. A snor Ludwika fu detto di ritornare in Polonia e di mettersi a disposizione di Dio per una grande missione fra la gioventù della sua patria.
E così fu. Prima a Vilnius, poi a Różanystok fu assistente delle ragazze, sotto la vigile cura di madre Laura. La giovane FMA era intelligente, docile e creativa, laboriosa e capace di sacrificio, donna di preghiera e di un grande amore ai giovani e madre Laura la preparò a essere un'educatrice materna, piena di delicatezza, soprattutto verso i poveri orfani.

Negli anni successivi l'ispettrice scoprì il talento di suor

Ludwika per la medicina. La giovane consorella conosceva, infatti, i segreti delle erbe medicinali che, sostenuti dalla teoria, la resero non solo un'esperta infermiera, ma famosa "suora medico".

Nel febbraio 1940, a causa della guerra, i Russi fecero chiudere la casa di Różanystok. Suore, bambini e ragazze furono dispersi. Le suore dovettero abbandonare l'abito religioso e vivere nascoste. Scrisse suor Ludwika: «Penso di aver vissuto questo tempo difficile sotto la protezione di Dio. Ero sicura che Maria Santissima, mia amabile Ausiliatrice, vegliava su di me».
Spesso doveva cambiare abitazione. Visitava i sofferenti, curava gli ammalati con le medicine ricavate dalle erbe medicinali. Molte persone la cercavano, venendo anche da lontano. Portavano, in segno di riconoscenza, le povere cose che avevano e suor Ludwika ricambiava con quello che le procuravano le suore che abitavano poco lontano da lei. La divina Provvidenza non abbandonava i poveri.

A Różanystok, durante l'occupazione straniera, il governo cambiava sovente la nazionalità dei capi. Si susseguirono sovietici, tedeschi, lituani. Tutti avevano in comune un grande odio verso i Polacchi e il popolo sofferente viveva sempre più in pericolo. Finalmente nel 1945 la guerra finì e le suore poterono far ritorno alla loro casa di Różanystok, purtroppo molto rovinata dai soldati sovietici e tedeschi. A suor Ludwika venne affidato il compito di riorganizzare l'orfanotrofio. Un'impresa difficile, ma che lei assunse con gioia ed energia. Continuò ad essere l'infermiera che curava la salute degli orfani e della gente, la suora che diffondeva entusiasmo e calore, che amava le ragazze e creava fra loro l'atmosfera della gioia salesiana.

In Polonia, purtroppo, la pace non durò a lungo. Il governo sovietico incominciò a ostacolare in tutti i modi la vita della Chiesa. Furono chiuse le scuole, i collegi, gli asili e tutte le attività scolastiche ed educative dirette da istituzioni ecclesiastiche. Senza le ragazze, incominciavano a scarseggiare anche i mezzi di sussistenza. Presto non ci fu più denaro per sostenere né il noviziato, né per curare le suore anziane e ammalate. Che fare?
L'ispettrice, madre Matylda Sikorska, si ricordò che suor Ludwika, prima di entrare nell'Istituto, aveva conseguito il diploma di modista e fiorista. Era giunto il momento di valorizzare questo talento artistico per il bene dell'Ispettoria. Chiamò suor Ludwika e le propose di organizzare un laboratorio di fiori artificiali con l'aiuto delle suore anziane e ammalate. L'impresa riuscì benissimo

perché era esperta l'artista e l'organizzatrice del lavoro. Numerose e diligenti furono le collaboratrici, bellissimi i fiori, le decorazioni, le corone e molti gli acquirenti. Suor Ludwika per 30 anni si dedicò a questo laboratorio, divenuto cenacolo di preghiera e di lode al Signore, oltre che l'opportunità di un lavoro che sosteneva la vita.

Tutti volevano bene a suor Ludwika che portava serenità e gioia a quanti incontrava. Spesso ripeteva: «Lodiamo il Signore. Le mani al lavoro, il cuore con Dio. Preghiamo per l'espansione dell'Istituto in Polonia e preghiamo offrendo ogni nostra sofferenza al Signore, perché ci conceda sante vocazioni».
Chi visse con lei ricorda il suo grande amore a Maria Ausiliatrice, il fervore con cui parlava a tutti della Madonna di don Bosco. Le ragazze avevano imparato da lei a confidare in Maria, a mettere sotto il suo manto le persone che incontravano, a sentirla vicina nella propria vita. Avevano imparato che Gesù Eucaristia era la fonte e il centro dell'amore e che era importante vivere il motto di San Domenico Savio: «*Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri*».

Nel 1980, con altre sei consorelle, celebrò solennemente la festa del 50° di professione. L'Eucaristia fu celebrata dal card. Henryk Gulbinowicz, arcivescovo di Wrocław con il canto solenne del *Te Deum*. Fu un giorno speciale per dire grazie a Dio, a Maria Ausiliatrice, ai suoi familiari e per manifestare a tutti la gioia della propria vocazione salesiana.
Dopo il 50°, suor Ludwika incominciò a poco a poco a perdere la salute. L'arteriosclerosi, soprattutto negli ultimi tre anni, le procurava notevole sofferenza. Nei pochi e brevi momenti di lucidità, pregava intensamente Maria SS.ma che le donasse forza e perseveranza. Le visse accanto, in questo tempo difficile, la sorella Bronisława che si era consacrata al Signore, come l'altra sorella Leonia, in un altro Istituto religioso. Rievocavano episodi relativi alla loro famiglia e facevano memoria di suor Leonia, morta molto giovane e in concetto di santità. Quella di suor Bronisława fu un'assistenza piena di amore e di tenerezza nella casa di Środa Śląska, dove era stata trasferita la sorella ammalata.

Suor Ludwika aveva amato tanto l'Istituto, la Chiesa, le superiore, le consorelle, le giovani, i poveri, gli ammalati, gli orfani. Tutti avevano trovato posto nel suo cuore grande come il mare, pieno di calore, di affetto, di comprensione, soprattutto colmo di Dio.

Era ormai giunto il momento di iniziare il tempo della beatitudine. Suor Ludwika, che aveva 80 anni, si abbandonò alla tenerezza del Padre con serenità e pace. Ricevette i Sacramenti e salutò le consorelle che le erano accanto, mentre Maria Ausiliatrice veniva a prendersi questa sua figlia per accompagnarla in Paradiso a godere la gioia di una festa senza fine. Era il 19 luglio 1986.

Suor Barbarello Carmela

di Carmelo e di Dattola Vincenza
nata a Bova Marina (Reggio Calabria) il 20 giugno 1905
morta a Bova Marina il 14 marzo 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1930

Carmela, terza di quattro sorelle, apparteneva ad una famiglia profondamente cristiana, dove i valori umani e cristiani costituivano un clima e una fonte di ispirazione per la vita quotidiana. Fin da ragazza sentì la chiamata a donarsi tutta al Signore e, quando nel 1917 giunsero le FMA al suo paese, fu attirata alla vita religiosa salesiana. I Salesiani erano già presenti in una parrocchia fin dal 1898. Suor Carmela ricordava con gioia quando il Rettor Maggiore, don Michele Rua, durante il suo passaggio a Bova Marina le poggiò la mano sulla testa in segno di benedizione.

Aveva appena 16 anni quando lasciò la famiglia per iniziare a Catania il cammino formativo. Il 29 gennaio 1922 fu ammessa al postulato e nella casa di Acireale visse i due ani di noviziato che si conclusero con la professione religiosa il 5 agosto 1924. Era una felice FMA, lieta di donarsi per l'educazione dei bambini e delle giovani, per la gioia delle consorelle e dei confratelli salesiani ai quali prestò per alcuni anni il suo servizio con fraterna generosità.

Nei primi anni di professione conseguì il diploma di maestra d'asilo e di infermiera. Visse la missione educativa inizialmente con i piccoli nella scuola materna a Satriano dove lavorò dal 1924 al 1927.

Dopo essere stata per un anno nella casa di Napoli Vomero come

assistente delle interne, ritornò con i bambini a Villa San Giovanni fino al 1934. Costatando le sue belle doti di finezza di tratto, gratuità di amore e fedeltà al "sistema preventivo" di don Bosco, nel 1935 fu nominata direttrice a Satriano. Con brevi interruzioni fu animatrice di comunità per circa 40 anni.

Chi la conobbe da vicino diceva che suor Carmela aveva un cuore grande come don Bosco e madre Mazzarello. Era sempre pronta al dono di sé e all'aiuto generoso soprattutto ai più poveri: «Dava sempre, dava a tutti». Era una lavoratrice instancabile, dinamica e intraprendente, sempre però con una grande fiducia nella Provvidenza e un amore filiale a Maria Ausiliatrice.

Dal 1941 al 1945 fu direttrice a Spezzano Albanese e, negli anni dopo la guerra, nella casa di Bova Marina fino al 1954. Erano tempi duri per tutti. Suor Carmela cercava di andare incontro ai più bisognosi facendo sperimentare loro la bontà di Dio che non abbandona chi confida in Lui. Gli abitanti di Bova Marina la ricordano come "la madre della carità" tanto era pronta a far sue le sofferenze delle persone per seminare in tutte speranza e conforto.

Una consorella così la descrive: «La carità di suor Carmela non può essere dimenticata! Con l'aiuto dei benefattori e con la sua creativa generosità arrivava ai poveri con discrezione e delicata sollecitudine e tutti la consideravano come una mamma». I Salesiani erano per lei come "figli e fratelli" – attesta un'altra testimonianza – «si interessava di tutti, ma in particolare dei giovani sacerdoti e per loro pregava e offriva la sua sofferenza».

In lei il senso della gratitudine era vivo e profondo; lo esprimeva per ogni piccola cosa con il suo grazie cordiale e il sorriso comunicativo. Forse per questo la Provvidenza non lasciava mancare alla comunità quello di cui poteva avere bisogno in tempi di povertà per tutti, anzi le dava ancora la gioia di poter soccorrere i più poveri.

Trascorse un triennio (1954-1957) ancora come animatrice nella Comunità "Sacro Cuore" di Taranto e un anno come direttrice nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Napoli.

Dovette poi sostare per un periodo in riposo nella casa ispettoriale di Napoli per recuperare la salute e un anno a Villa San Giovanni. La vita di suor Carmela, pur così dinamica, fu segnata dalla sofferenza. Infatti dovette sottomettersi a vari interventi chirurgici che superò con il suo ottimismo e la sua forza di volontà.

Nel 1962 fu nuovamente animatrice nella Comunità "Maria

Ausiliatrice" di Reggio Calabria e dal 1965 al 1974 in quella di Gallico Superiore. Fu poi fino al 1980 vicaria nella casa di Bova Marina. Benché non fosse ancora molto anziana, tuttavia la sua salute si indeboliva sempre più, per cui dal 1980 al 1982 fu accolta nella casa di Melito Porto Salvo in riposo.

Il 22 luglio 1982, mentre con altre consorelle si recava a Pellaro presso le Suore Oblate del Sacro Cuore per partecipare alla solenne concelebrazione di suffragio nel decimo anniversario della morte di mons. Giuseppe Cognata, vescovo di Bova Marina e fondatore di quell'Istituto religioso, suor Carmela, a causa di un incidente automobilistico, fu gravemente ferita. Iniziò per lei un doloroso calvario che la portò all'amputazione della gamba sinistra il 3 gennaio 1983.
Chi le era vicina in quel periodo attesta che affrontò con grande coraggio l'intervento chirurgico offrendo con fede la sua sofferenza per la Chiesa, l'Istituto e in particolare per la casa di Bova che tanto amava e per cui tanto aveva lavorato. Desiderava che quella comunità fosse un "segno di Dio" per i giovani che la frequentavano e offriva perché ci fosse una fioritura di vocazioni nella comunità parrocchiale.

Trascorse gli ultimi anni seduta su una sedia a rotelle rendendosi ancora utile sia in portineria e sia nell'assistenza in cortile ai piccoli della scuola materna da cui tanto era amata.
Il 26 gennaio 1986 fu colpita da embolia cerebrale. Soffriva molto, ma pregava e offriva, sorrideva e ringraziava chi le era vicina e si prendeva cura di lei.
Il 14 marzo si spense silenziosamente nella pace di Dio, per cui aveva donato tutta la sua vita.

Suor Barberi Lina

di Isacco e di Bruschetti Adele
nata a Pieve di Lizzana (Trento) il 14 marzo 1901
morta a Shillong (India) il 3 giugno 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Jowai (India) il 5 agosto 1937

Lina divenne figlia di Dio nel Battesimo lo stesso giorno

della nascita. I genitori, modelli di fede e di carità, la educarono al coraggio, alla generosità e all'amore verso i poveri.

Fin da giovane imparò a guadagnarsi il pane lavorando in una fabbrica di tessuti e a santificare il lavoro compiendolo per far piacere a Dio e dargli gloria con una vita sobria, capace di reggere alle difficoltà e ai sacrifici. Docile alla grazia, si preparava così senza saperlo alla sua futura missione. I germi della formazione familiare ed ecclesiale si svilupparono in pienezza nella vita consacrata salesiana e missionaria totalmente spesa in India.

Mediante la preghiera, la conoscenza del Vangelo e la vita sacramentale il Signore le fece intendere che la voleva tutta per sé. E a 29 anni Lina disse il suo "sì" consapevole e generoso, scegliendo di far parte dell'Istituto delle FMA. Entrò a Nizza Monferrato e fu ammessa al noviziato il 5 agosto 1929. Sentendosi chiamata alle missioni, presentò la domanda e fu mandata a Casanova nel noviziato internazionale. Emise i voti il 6 agosto 1931, e dopo un anno di ulteriore formazione culturale e catechistica nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, venne destinata all'India che allora, insieme con la Cina, il Giappone e la Thailandia, formava un'unica Ispettoria.

Dopo una breve sosta a Guwahati, partì per la remota e difficile missione di Jowai, roccaforte di varie sette protestanti che, grazie ad ingenti mezzi economici, vi prosperavano accattivandosi il sostegno del governo e il plauso del popolo. Suor Lina vi giunse in autobus fino a Shillong e per gli ultimi 60 chilometri su una precaria mulattiera con salite e discese spaventose. Su quella strada viaggiava a quei tempi anche la posta dei missionari, recapitata da due postini che s'incontravano al 30° chilometro per scambiarsi il sacco postale. Arrivato a Jowai il postino dava fiato al corno in direzione dei quattro venti e la gente si precipitava al luogo convenuto avida di novità. In quella regione, la moneta quasi non esisteva; vigeva ancora il sistema economico del baratto.

Suor Lina non potrà più dimenticare quel viaggio, e per quanto non fosse abituata agli agi, le fu necessario un supplemento di speranza e di coraggio per adattarsi a vivere nella più estrema povertà, povera tra gente povera e analfabeta. Già dal 1925 mons. Luigi Mathias aveva convinto con il suo *savoir faire* il proprietario protestante a vendergli una bella collina con casa in legno a due piani in stile Khasi, posta proprio di fronte alla residenza dei Salesiani. Egli pensava che con l'arrivo delle FMA

l'educazione dei bambini e delle ragazze, la formazione delle mamme e il servizio tanto necessario di un ambulatorio per i malati avrebbero potuto far breccia in quella località avversa alla Chiesa cattolica. I cattolici erano pochissimi, ostacolati e derisi.

Quando nel 1926 giunsero le FMA, animate dalla coraggiosa suor Innocenza Vallino, aprirono subito una piccola scuola per le bambine. Immaginarsi la meraviglia e la collera dei protestanti quando videro le suore al lavoro! Purtroppo, pensarono subito a creare problemi. Quando nel 1932 arrivò suor Lina, l'opera stentava a progredire in quel contesto ostile e di estrema povertà di mezzi. Tuttavia, nonostante le contrarietà d'ogni genere, mons. Mathias poteva scrivere a don Pietro Ricaldone: «Abbiamo bisogno di numerose suore. Esse, attraverso i bambini, ci aprono la strada in quasi tutte le famiglie». E non soltanto il superiore salesiano vedeva conveniente la presenza delle FMA, ma perfino i protestanti ne riconoscevano l'opera loro malgrado, sospirando: «Ah, se anche noi avessimo le suore!». E tuttavia dovevano passare parecchi anni prima che l'opera si sviluppasse con una certa stabilità. I protestanti, frazionati in varie sette – scriveva ancora mons. Mathias – si trovavano d'accordo soltanto nel dare fastidi alla missione cattolica e in particolare alle povere suore, le quali mentre passavano per le vie venivano sovente insultate; oppure erano costrette a tornare dal mercato a mani vuote perché nessuno voleva vendere loro la merce.[1] Jowai era davvero il "Paese dei guai", come lo definivano i missionari nelle loro lettere. Suor Lina accettò anche quelli e vi lavorò con grande zelo, in vari periodi, per un totale di 36 anni.

All'inizio la situazione non prometteva niente di buono: soltanto sacrifici, derisioni e umiliazioni, chilometri e chilometri da percorrere e, diciamo pure, il disprezzo della gente, per due terzi protestante e per il resto pagana. Nessun segno che facesse intravedere una prospettiva di sviluppo per la Chiesa.

Proprio a Jowai suor Lina il 5 agosto 1937 si donò a Gesù in perpetuo con i voti di castità, povertà e obbedienza, e per la salvezza delle anime che Egli le affidava. In quella situazione, piena di sfide, continuò a donarsi con la sua abituale laboriosità, zelo, abnegazione e amore, secondo lo stile salesiano, come insegnante, assistente delle ragazze interne, catechista, maestra di canto.

[1] Cf MATHIAS Luigi, *Quarant'anni di Missione in India*, vol. I: *In Assam 1921-1935*, Leuman (Torino), Elledici 1965, 185-186. 316-317.

Paziente e tenace, esigente e creativa, dotata di ottima memoria e molto fisionomista, nell'educazione curava il rapporto personale, cercando d'inculcare non soltanto principi di un buon vivere civile, ma più ancora i criteri di una nuova sapienza radicata nel Vangelo. Più tardi sarebbero stati questi criteri a fruttificare nelle famiglie in una nuova coscienza di fede, di dignità umana e cristiana. Educava con i mezzi che sotto ogni cielo piacciono ai giovani: le feste, il teatro, il canto e la musica, la danza, le liturgie gioiose e partecipate. Attraverso queste vie guidava le giovani ad amare le cose che a loro piacciono poco, come l'ordine, la costanza, la preghiera, i sacrifici per crescere nell'onestà e nella coerenza come cittadine e buone cristiane.

Occupata nella scuola e nell'internato a tempo pieno, non poteva dedicarsi come altre suore alle visite ai villaggi come avrebbe desiderato, ma partecipava alle feste con il gruppo delle interne. Dove arrivava lei – attestano le testimonianze – la festa era assicurata: canti, danze, coreografie. Poi, suor Lina tirava fuori il suo vecchio grammofono, un lusso per quei tempi, con i suoi quattro dischi, sempre gli stessi, e la festa continuava per ore e ore. Tutti volevano sapere per quale prodigio qualcuno potesse stare in quella scatola e cantare senza farsi vedere! I catechisti quando organizzavano qualche raduno formativo per i cristiani chiedevano sempre se ci fosse suor Lina, perché se c'era lei il successo era assicurato.

Aveva una bella voce e un buon orecchio musicale che le permetteva di insegnare bellissimi canti con facilità. Attraverso il canto faceva nascere nei cuori di quella povera gente la speranza, la gioia, i principi di fede. Lei vedeva in tutti quei pagani un potenziale "ovile del Signore"; nessuna pecorella doveva andare perduta. Ogni tanto però qualcuna delle ragazze interne presa dalla nostalgia di libertà scappava, ritornando alle antiche abitudini. Allora suor Lina, come il buon Pastore, si metteva in cammino alla ricerca della pecorella smarrita, e non ritornava senza aver recuperato la fuggitiva con tutta la sua pazienza. Quanti sacrifici, fatiche, delusioni, per educare quelle ragazzine abituate alla vita libera, senza regole né disciplina, senza orari da rispettare e non consapevoli della propria dignità!

Nel 1944 suor Lina fu trasferita alla casa di Shillong Mawlai, in una località dotata di maggiore facilità di comunicazione e trasporti; e tuttavia con la medesima povertà di mezzi e lo stesso ambiente culturale di Jowai. Le venne affidata ancora la scuola

primaria, l'assistenza delle interne, l'insegnamento del canto e della musica e l'incarico di allestire accademie per le varie feste salesiane ed ecclesiali. Si mise all'opera con ritmo serrato nelle sue numerose attività, tutte orientate alla diffusione del Regno di Dio nei cuori giovanili.

Memorabili restarono le feste in onore del Papa da lei preparate con chiara impostazione catechistica, durante le quali la gioventù e il popolo assimilava, con il divertimento delle rappresentazioni, del canto e delle danze, gli insegnamenti del Papa e il senso dell'appartenenza alla Chiesa cattolica. Era un'animazione che mirava a rafforzare nei cattolici l'amore al Vicario di Cristo, la fierezza di appartenere alla Chiesa, affinché fossero capaci di difendersi dagli attacchi dei protestanti residenti a Shillong da 100 anni.

Nel 1949 suor Lina fa ritorno a Jowai e, per altri dieci anni, riprende le solite responsabilità e occupazioni: scuola, internato, catechesi. Con le sue belle maniere e la sua fermezza si faceva voler bene da tutti e otteneva quanto esigeva. Sapeva rispettare ogni persona, anche la più povera, indifesa. Le piccole orfane godevano delle sue predilezioni. Retta e imparziale, rifuggiva dalla mormorazione e da discorsi pessimistici. Sapeva sempre trovare "il punto accessibile al bene" per ottenere la collaborazione delle bambine. Suor Lina non aveva nemici e nemmeno avversari. Era una presenza affidabile e stimata anche in comunità. Di profonda pietà eucaristica e mariana, era zelante nel diffonderla tra le ragazze e la gente.

Dopo decenni di sacrifici, mons. Mathias, nelle sue Memorie missionarie, parlerà di questa missione, come di un'opera delle FMA fiorente, con orfanotrofio e scuola per le varie età e scuola superiore per le giovani di tutta la regione. Mediante le periodiche visite ai villaggi lontani, si poteva estendere l'influenza cristiana nel territorio. Perfino i Metodisti, un tempo accesi avversari, incominciavano a diventare ammiratori, dapprima in sordina, poi mandando a scuola dalle suore anche le loro figlie. Suor Lina ormai, esperta in lingua Khasi, insegnava con maestria nella scuola e nella catechesi.

Nel 1959 venne trasferita nella nuova casa ispettoriale di Shillong Nongthymmai con la responsabilità dell'economato e della scuola primaria. Anche in questa nuova situazione non cambiò il suo sistema di vita: preghiera intensa, lavoro indefesso e santificato dallo zelo apostolico. Con la sua gentilezza si

guadagnò presto la stima e l'affetto di tutte le maestre, che collaboravano molto volentieri con lei. In qualità di economa, prendeva atto dei bisogni e, potendo, provvedeva tempestivamente. Anche le suore testimoniano la sua sollecita cura per i loro bisogni e per la loro salute. Il giorno del mercato e delle spese settimanali era per lei un'occasione privilegiata di apostolato spicciolo. Non aveva fretta, contrattava con calma il prezzo di acquisto della merce e intanto seminava parole di fede e di speranza nel cuore dei venditori, che la sentivano sorella e amica. Quando arrivava lei al mercato era come comparisse il sole tra le nuvole di un cielo coperto. Si avvertiva un clima diverso e i venditori si contendevano amichevolmente suor Lina da ogni angolo.

Nel 1970 fu destinata ancora alla comunità di Jowai. Da lì questa volta non sarebbe più partita, se non per il cielo. Era l'ultima tappa del cammino; nonostante l'aumento dei malanni fisici, si mantenne sempre attiva, amorevole, esemplare nel servire Gesù e nell'annunciare il Vangelo. Esonerata da responsabilità scolastiche, ma non dalla catechesi, si occupava di servizi comunitari con proprietà e precisione, riservandosi la domenica per un apostolato più diretto tra le famiglie. Partiva in cerca delle sue pecorelle smarrite nel protestantesimo e trovatele, le ragionava, le istruiva, soprattutto se ne faceva carico con un'intensa preghiera. Tramite il suo sincero affetto, contribuiva a far loro sentire la nostalgia della casa e del Padre. Era raggiante di felicità quando riusciva a riportare qualcuna alla comunità ecclesiale.

Col trascorrere degli anni, anche suor Lina subisce l'aggressione della vecchiaia, con le sue menomazioni fisiche, la sordità, i reumatismi e la difficoltà degli spostamenti, nonostante la sua grande forza di volontà e il suo zelo. Il 20 gennaio 1986 fu colpita da collasso. Ricoverata nell'ospedale a Shillong, fu destinata al reparto "cure intensive" dove soffrì parecchi attacchi cardiaci. La sua forte fibra resisteva. Ritornò in casa ispettoriale, dove visse per qualche mese assistita amorevolmente dalla comunità dalla quale era tanto amata.

Alle consorelle lasciò toccanti ricordi spirituali, che erano altrettante perle che avevano reso preziosa la sua vita. Confortata dall'Eucaristia, dal rosario e dalla preghiera, il 3 giugno entrò per sempre nel regno della pace eterna. La gente accorse in massa per contemplare per l'ultima volta il volto, fissato nella maestà della morte, di una vera credente, di una grande apostola. Suor Lina aveva dato tutto per il suo popolo di adozione, sacrificando

patria e affetti per i suoi Khasi "amati e desideratissimi". Si era fatta una di loro e la sua tomba doveva rimanere là tra i suoi poveri, in attesa della risurrezione.

A Rovereto, "*Maria Dolens*", la campana dei caduti di tutte le guerre, fusa quando lei aveva appena 20 anni, quella sera suonò anche per lei i 100 rintocchi in memoria di un'illustre cittadina. Suor Lina aveva combattuto la buona battaglia della missione *ad gentes*, aveva operato "per la pace e la fratellanza tra i popoli", aveva portato a tutti con gioia l'amore di Cristo.

Suor Barsi Alda

di Modesto e di Giusti Filomena
nata a Borgo a Mozzano (Lucca) il 2 aprile 1907
morta a Livorno il 6 marzo 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Alda nacque in una famiglia povera di risorse economiche, ma ricca di sette figli e di amore cristiano. Trascorse la sua giovinezza serena e responsabile ad Anchiano, frazione di Borgo a Mozzano piccolo centro medioevale, con le strade strette, volte in pietra e bei portali. Due giorni dopo la nascita, i genitori la portarono in parrocchia per assicurarle l'eredità dei figli di Dio, unica ricchezza ad essi consentita.

Le notizie della sua giovinezza ce le fornisce il fratello Salesiano, don Alberto. Egli testimonia che Alda a dieci anni era una bambina attenta e seria, serena e padrona di sé, diligente nei suoi doveri. A lei appena decenne il padre nel 1917 fu costretto ad affidare totalmente Alberto, allora di pochi mesi, dato che la mamma, contagiata dalla febbre detta "spagnola", non poteva più occuparsi di lui. Alda fu per il fratellino come una seconda mamma: si prese cura di lui con bontà e responsabilità, tanto che tra i due si creò un legame affettivo e spirituale molto stretto. Alda infatti continuò a seguirlo, consigliarlo soprattutto nei momenti e nelle scelte importanti della vita: lo preparò ai Sacramenti e portò il suo contributo perché potesse attuare la vocazione sacerdotale.

Don Alberto ricorda la sorella come una ragazza modesta, semplice, mortificata, capace di scelte impegnative e coscienziose; fuggiva il male d'istinto, attenta a preservare non soltanto se stessa, ma anche i suoi fratelli; non si perdeva in frivolezze. La sua condotta irreprensibile le conferiva una certa autorevolezza in paese e tra le coetanee, tanto che le sue proposte erano accolte e il suo esempio apprezzato da tutti. Lei usava il suo prestigio per risolvere liti e riportare la pace nelle famiglie.

Fin da ragazza pregava molto come testimonia il fratello: «Pregava anche troppo e faceva pregare anche me. Ovunque si trovasse, nei campi e per le strade, se incontrava un'edicola della Madonna si fermava per un saluto e una preghiera. Il suo vivo desiderio era la Messa quotidiana, ma occorreva fare i conti con i lavori stagionali, in luoghi anche assai lontani dalla Chiesa. D'estate doveva interrompere il lavoro. Ottenuto il permesso del padre, partiva scalza portandosi dietro calze, scarpe e velo, e correva alla Messa per ritornare poi al lavoro digiuna, saltando regolarmente la colazione. Amava molto la comunità parrocchiale, era iscritta all'Ora di guardia eucaristica e all'apostolato della preghiera e aveva conquistato altre a seguirla. S'impegnava nella catechesi; leggeva e diffondeva le riviste missionarie e s'industriava a raccogliere offerte a sostegno dei missionari. Amava la Chiesa e ne cnrava il decoro. Dall'età di 15 anni incominciò anche ad assistere malati e anziani, a volte li assisteva di notte, li aiutava nelle necessità, li accompagnava in Chiesa alla domenica. In questo entusiasmo di fede operosa – continua il fratello, don Alberto – ha coinvolto anche me. Tutto questo mi orientò fin da piccolo verso la vita religiosa salesiana».

Alda era molto attiva e di fronte ai sacrifici richiesti dalla carità non si tirava mai indietro e spontaneamente sceglieva per sé la parte più onerosa. Era obbediente ai genitori. Obbedì anche quando le negarono il permesso di farsi religiosa e attese con pazienza l'ora di Dio. Finalmente, a 24 anni, il 31 gennaio 1931 entrò a Livorno per il postulato. Emise i primi voti il 5 agosto 1933.

Lei stessa raccontò ad una consorella come Dio fosse intervenuto per sbloccare la sua situazione in modo che potesse seguire la chiamata di Gesù. Un giorno, mentre si trovava in una Chiesa di Lucca, fu avvicinata da una signora che le chiese senza preamboli: «Sei tu che desideri farti religiosa?». Sorpresa, Alda rispose di sì, ma aggiunse che, purtroppo, l'estrema povertà

della famiglia glielo impediva. Quella signora, moglie di un affiliato alla massoneria, che pregava molto e faceva opere di carità per ottenere da Dio la conversione del marito, la rassicurò dicendole: «Segui pure la tua vocazione; alle spese penserò io». E mantenne la promessa. Mentre raccontava, suor Alda sorrideva, profondamente grata al Signore per essere stata amata con tale predilezione da provvedere a tutto in modo così sorprendente.

Dopo la professione religiosa, considerando le sue attitudini educative e intellettuali, fu destinata allo studio. Il giorno della partenza, la superiora nel salutarla le confidò la sua preoccupazione per la mancanza della cuoca nella Casa "Sacro Cuore" di Collesalvetti. Suor Alda osservò: «Io sono poco capace, ma posso imparare...». E con queste parole il suo destino fu segnato, non solo per un anno, ma per tutta la vita: finché durarono le sue forze lavorò in cucina. Suor Alda si adattò al nuovo progetto di vita senza rimpianti. Dopo l'anno trascorso a Collesalvetti, fu trasferita alla casa di La Spezia e dal 1937 al 1946 lavorò ad Arezzo.

Trascorse poi otto anni nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Livorno, dove suor Alda, con altre FMA, si dedicava alla cucina a servizio della casa salesiana. Aveva tante premure verso i confratelli, pur lavorando in condizioni di particolare disagio. Li serviva con generosità e pregava costantemente per loro. Nel suo modo di essere, manifestava finezza e sensibilità; tuttavia aveva un temperamento che a volte la rendeva suscettibile e permalosa; ma essendo umile, sapeva accettare la correzione fraterna, riconoscere i suoi torti e chiedere perdono.

Nel 1954 la troviamo per un anno all'Istituto "Santo Spirito" di Livorno, da dove ritornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città.

Nel 1960 trascorse un anno nel Pensionato di Pisa, poi fece ritorno all'Istituto "Santo Spirito" dove lavorò fino al 1970. Per brevi periodi fu nelle case di Lucca, Pisa e Carrara. Nel 1975 fu richiamata a Livorno dove concluse la sua vita.

Lavorò nel servire le comunità FMA e quelle dei Salesiani in un'opera faticosa e di responsabilità, senza tregua, tra difficoltà e disagi di ogni genere. Era sostenuta da un rigido e pesante busto a causa dei dolori alla schiena. Poche erano al corrente dei suoi disturbi, perché lei difficilmente si lamentava.

Come madre Mazzarello, suor Alda rimase con una modesta istruzione, nonostante avesse una buona intelligenza e ma-

nifestasse vivo desiderio di conoscenza; ma durante il catechismo, la sua parola convinta creava nei cuori l'incanto sublime della fede. Preparava con impegno i bambini alla prima Comunione. Anima semplice e di profonda vita interiore, innamorava di Dio i suoi piccoli ascoltatori, esponendo con candore le verità divine, illustrandole con parabole, esempi di vita quotidiana ed episodi tratti dalla vita dei santi e in un linguaggio alla loro portata. Tutte le volte che parlava della Passione del Signore li commuoveva fino al pianto. A Livorno la direttrice passando un giorno accanto alla saletta dove stava tenendo la lezione, sorpresa dall'insolito silenzio, volle entrare e vide suor Alda con il gruppo dei ragazzi in lacrime. Aveva appena finito di parlare del peccato, causa delle sofferenze di Cristo.

Suor Alda amava la Madonna con affetto filiale e coinvolgeva in esso tutte le persone che avvicinava.

Nelle sue relazioni era semplice e gioviale: la vita salesiana e comunitaria era il suo spazio vitale. Stava volentieri con tutti e tutti stavano bene con lei: era buona, comunicativa, semplice e servizievole; aveva interiorizzato la spiritualità del "sistema preventivo" di don Bosco e lo viveva nei rapporti fraterni, nel servizio ai Salesiani, nel contatto con la gioventù.

Dotata di squisita carità continuò con ritmo serrato a lavorare fino a pochi anni dalla morte.

Sempre generosa senza mai risparmiarsi, sebbene fosse piena di acciacchi, continuò a servire con grande dedizione le consorelle. Nella Casa di riposo "Santo Spirito" di Livorno trascorreva le sue giornate laboriosa e servizievole e sgranando di frequente il rosario per intessere reti di salvezza intorno al mondo. Nel 1983 ebbe un malore improvviso che fu per lei motivo di profondo disagio e di tanti meriti. Impedita di articolare liberamente le parole, si limitava a ripetere con slancio: *Ave, Maria!*

Il 6 marzo 1986 il Signore la portò con sé in Paradiso.

Suor Bava Emilia

di Enrico e di Fava Teresa
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 1° settembre 1902
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 10 marzo 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Emilia apre gli occhi a questo mondo in uno dei più dolci paesaggi piemontesi del Basso Monferrato: la sua famiglia risiede infatti a San Salvatore, grosso centro agricolo, prevalentemente dedicato alla coltivazione di vitigni pregiati e al commercio del vino Moscato e Barbera. Paesaggio caratterizzato di colline disegnate con geometrie di filari a perdita d'occhio, disposte in "vedute" spesso valorizzate da artisti.

I genitori erano proprietari di un appezzamento di vigneti che faceva corona alla "Cascina Olimpia", dove abitavano. Emilia era la terzogenita e venne battezzata il giorno dopo la nascita perché la debole costituzione faceva temere di perderla. Ma la sua voglia di vivere ebbe la meglio e la piccola s'irrobustì favorita dalle cure più affettuose di una famiglia unita, fiduciosa in Dio. Crebbe in un ambiente semplice, a contatto con la bellezza delle stagioni e protetta dalla fede dei suoi genitori. Questo incanto senza turbamenti durò fino a quando la giovane mamma partì per il cielo lasciando nel dolore e nello sconcerto i suoi cari. La nonna paterna prese il suo posto presso gli orfani e la piccola Emilia rimase sempre la prediletta di tutti, specialmente del padre che tollerava i suoi capricci e le sue testardaggini con somma pazienza. Emilia a sua volta riversò tutto il suo amore sul padre, che ebbe per lei cure affettuose. Crescendo e frequentando la scuola, nacque in lei il sogno di diventare insegnante.

Conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare ad Alessandria nel 1921 presso le Figlie della Carità. Durante un corso froebeliano all'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza, conobbe le FMA e avvertì che il Signore la chiamava a consacrarsi a Lui per la salvezza della gioventù secondo il carisma di don Bosco. Conobbe madre Marina Coppa, allora Consigliera generale incaricata degli studi, che la vide nel santuario mentre pregava con fervore, l'avvicinò e le fece cenno di seguirla. La gio-

vane non sapeva chi fosse quella suora, ma comprese subito che le avrebbe fatto una proposta decisiva... Lei non voleva saperne, ma alla fine l'ascoltò. Da quel colloquio uscì con la convinzione che Dio la chiamava a donare la sua vita per la salvezza della gioventù presso le FMA.

Giunta a casa, volle saggiare il pensiero del padre, che si espresse in un "no!" secco. In seguito egli fece di tutto per dissuaderla e ostacolarla, non volendo rassegnarsi alla perdita della sua prediletta; ma Emilia, al solito cocciuta e testarda, rivendicò la sua libertà di scelta nel dire "sì" a Dio che le aveva manifestato la sua volontà.

Lasciò la famiglia nella tristezza e partì piangendo per iniziare il postulato a Casale Monferrato nel 1926. Il papà si chiuse nella sofferenza e non volle più saperne di lei. In casa nessuno osava pronunciare il suo nome... Emilia soffriva e si affidava al Signore, che la consolava mettendole in cuore una pace profonda. Dopo il noviziato, emise i voti religiosi a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928. Soltanto dopo la professione, ritornò al paese per tentare di riprendere i contatti con i suoi cari. Il padre, vedendo la sua reginetta felice, l'accolse e, pian piano arrivò a comprendere la fortuna di aver messo, quasi suo malgrado, la mano della sua prediletta in quella del Re dei re.

Per più di 40 anni, a Nizza prima e a Casale Monferrato poi, suor Emilia fu abile maestra nella scuola elementare, ottima educatrice all'oratorio e assistente delle interne. Suoi prediletti erano i bambini poveri. Si dedicava a loro con particolare dedizione, pazienza e affetto.

Dotata di una fede profonda, non aveva pretese, né aspettative troppo alte, ma si mostrava riconoscente per tutto quello che riceveva e per le opportunità che l'obbedienza e la vita comunitaria le offrivano. Sempre sorridente e buona, la sua presenza portava gioia e alimentava la stima reciproca. Una delle interne di Nizza lasciò scritto: «La nostra cara assistente suor Emilia si distingueva per la dolcezza, l'amabilità specialmente con le ragazze delle ultime classi che mettevano alla prova la sua pazienza. Lei era sempre con noi e parava umilmente tutti i colpi, pregando e conservando la calma». Sapeva individuare con fine intuito le ragazze dotate per la vita salesiana che manifestavano segni di vocazione religiosa, le incoraggiava, le consigliava e poi pregava perché la grazia di Dio agisse nei cuori.

Nel 1941 a causa della divisione dell'Ispettoria, fu assegnata

alla Casa "Margherita Bosco" di Casale, appartenente alla nuova Ispettoria Alessandrina. La scuola parificata era mista, un'eccezione per quei tempi, ma lei non si smarrì e i ragazzi divennero i suoi prediletti, soprattutto se poveri o in difficoltà. Il suo insegnamento era attento a ogni componente della persona e aperto al suo destino trascendente. Tra questi ragazzi sbocciarono due vocazioni sacerdotali salesiane, erano due fratelli gemelli che lei seguì sempre con l'interessamento e la preghiera.
A Casale fu economa e poi vicaria. Qualche suora la giudicò troppo esigente, ma suor Emilia temeva l'imborghesimento e l'affievolirsi dell'ardore per il *da mihi animas cetera tolle*.

Nel 1969 fu nominata direttrice della stessa comunità e per un anno dovette anche continuare nell'insegnamento. Era sorella tra sorelle, pronta a dare come tutte il suo contributo secondo le necessità e gl'imprevisti. Stava sempre volentieri con le alunne e gli alunni della scuola. Al termine del suo mandato confidò al vescovo, mons. Giuseppe Angrisani, il timore di non essere stata all'altezza dell'obbedienza affidatale. Il vescovo la rassicurò: «Stia tranquilla – le disse – lei è stata per le suore sorella e madre, né più e né meno!».

Terminato il sessennio, nel 1975 fu inviata nel minuscolo comune di Moncestino (Alessandria) come incaricata del doposcuola. Con il suo sorriso buono e la sua non comune esperienza, sapeva accogliere anche i ragazzi più ribelli e li induceva ad impegnarsi nello studio ed essi finivano per obbedirla. La sua dedizione non aveva orario e tutte le sere alcuni ragazzi andavano a gara per essere da lei interrogati sulle lezioni.

Nel 1982 suor Emilia ritornò nuovamente a Casale, nella casa in cui aveva lavorato per tanti anni. Era in riposo, ma con i ragazzi si sentì ringiovanire e si mise a disposizione delle insegnanti per le sostituzioni o per il doposcuola, come sostegno degli alunni con problemi di apprendimento. Aveva una competenza didattica non comune, eppure ogni giorno si preparava con scrupolo avvalendosi dei consigli delle maestre e tenendo conto dei nuovi metodi di insegnamento e apprendimento, sempre a partire dal ragazzo, dalle sue capacità e dai suoi problemi.

In quell'epoca aiutava anche in portineria e questo poteva far pensare a un suo declassamento, per qualcuno, forse, ma non per lei che possedeva una scala di valori ben diversa. Una suora che la frequentò per lunghi anni lasciò scritto: «Aveva un'indole mite, umile e caritatevole, aveva doti intellettuali stra-

ordinarie e una memoria formidabile, tanto che in comunità era chiamata "Pico della Mirandola". Insegnava con amore e serenità. Era una maestra molto apprezzata, ma umile e semplice, capace di formare non solo buoni cristiani, ma anche onesti cittadini, come voleva don Bosco».

Dopo poco tempo dal suo ritorno a Casale, iniziò il declino: la sua viva intelligenza si andò lentamente oscurando, la sua memoria si orientava bene soltanto sul passato remoto.
Colpita da paresi e poi da progressiva arteriosclerosi, nel 1983 fu accompagnata alla casa di riposo di Serravalle Scrivia. Il distacco dalla vita attiva fu molto doloroso. Pianse a lungo, poi lentamente, con amore consapevole, si pacificò nel volere di Dio, vero fulcro di tutta la sua vita. Bisognosa di tutto, era riconoscente per qualsiasi servizio e attenzione. Il 10 marzo 1986 si spense serenamente.

Suor Bavestrello Teresa

di Andrea e di Tassara Maria
nata a Rapallo (Genova) l'11 maggio 1895
morta a La Spezia il 15 settembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1928

Le consorelle che l'hanno conosciuta paragonano suor Teresa a una quercia robusta, dalla corteccia rude e dalla chioma superba, sotto la quale la gente può godere l'ombra e la pace.
Teresa nacque da genitori semplici e di esemplari costumi, che seppero creare un ambiente familiare ricco e sereno. A questa serenità era consono anche il luogo d'origine della famiglia, Rapallo, città affacciata sulla riviera ligure, terra tra le più belle d'Italia: terra di fiori e merletti, di passaggi e di incontri, di scambi e di addii. Da sempre amata da artisti e gente comune, le sue scogliere a picco sul mare limpido e azzurro hanno alimentato sogni e nostalgie di esploratori e migranti.

Figlia di questa terra dove tutte le immagini, a detta del poeta Montale portano scritto "più in là", Teresa portò all'Istituto un temperamento buono e generoso, una particolare fortezza d'animo

nelle difficoltà, il buon umore e uno slancio apostolico che dovrà coniugarsi soprattutto nel sacrificio nascosto dell'umile quotidiano. Portò in dote anche un'esperta manualità nella lavorazione dei merletti al tombolo, artigianato caratteristico della Liguria.

Varcò la soglia dell'Istituto il 31 gennaio 1920 a Nizza Monferrato, dove trascorse il periodo della formazione e dove il 5 agosto 1922 fece la prima professione. Subito dopo, messo da parte "tombolo" e "fuselli", per tutta la sua vita religiosa maneggiò pentole, tegami e generi alimentari secondo le esigenze delle più grandi cucine dell'Ispettoria Ligure. Lei stessa ricordava le parole che avevano deciso il suo destino: «È una suora robusta: potrà fare la cuoca». Così a Vallecrosia, Alassio, Genova Sampierdarena, Livorno, Genova "Maria Ausiliatrice", La Spezia e Varazze, dal 1922 al 1951 suor Teresa lavorò sodo, con fare disinvolto, intelligenza pratica, competenza culinaria ed esperienza di gusti giovanili. Portò il suo contributo all'educazione in modo indiretto, ma assai concreto, spendendo le sue energie per alimentare qnelle delle consorelle che lavoravano con le ragazze e dei numerosi gruppi giovanili sempre affamati, specialmente durante la gnerra e dopo; servendo i confratelli salesiani, intuendo i bisogni di tutti col suo affetto di "burbero benefico".

Sotto la sua apparenza austera, batteva un cuore bnono e aperto, sensibile ai poveri, ai timidi, ai deboli. Molte persone ricordano di essere state oggetto delle sne attenzioni. Se la casa era povera, come all'Asilo "Maria Adelaide" di La Spezia, suor Teresa sapeva condire i modesti pranzetti con tali arguzie che il pranzo frugale, a detta delle testimoni, pareva un banchetto, tanto era ricco di buon umore e di risate.

Dal 1951 al 1974 continuò a servire la comunità di Vallecrosia in qualità di cuoca e anche di guardarobiera, procedendo sempre nella strada della rinuncia e dell'umile dono di sé.
Un giorno in cui non si sentiva bene, le consorelle corsero a nasconderle la biancheria per potersene occupare loro, terminata la scuola materna, ma più tardi si accorsero che il bucato era finito e la cuoca aveva trovato il modo di occuparsi di tutto come al solito. Non si reggeva quasi in piedi, ma continuava a stare sulla breccia dicendo: «Devo pur gnadagnarmi il pane!».
Tutti i lavori più faticosi erano suoi, sebbene le sue forze iniziassero a declinare. La preghiera personale e comunitaria era l'ossigeno della sua anima desiderosa di donarsi al Signore e agli altri completamente.

Dal 1978 al 1986, a causa di un'artrite deformante, dovette cedere ad altre i lavori più impegnativi e riesumò dopo decenni l'antica arte del merletto a fuselli, nella quale riprese a lavorare con abilità e perizia, ma senza darsi alcuna importanza. Una suora le diceva, bussando alla sua porta: «Mi raccomando, suor Teresa, ogni giro di fusello sia un atto d'amore, a beneficio delle ragazze che oggi incontrerò». «Certamente! – diceva – la comunità è una famiglia in cui tutti concorrono all'unico ideale della gloria di Dio, ognuna secondo la sua parte: scuola, oratorio, lavoro, preghiera, sofferenza: è così che si costruisce la Chiesa!». E con la sua semplicità piena di sapienza lasciava capire che quello, per lei, era l'obiettivo vero di ogni suo lavoro.

Negli ultimi mesi soffriva molto, ma sempre con coraggio e fortezza cristiana. Non rinunciava mai alla battuta umoristica che era come una magia che trasformava il lamento in riso salutare. Il 15 settembre 1986 la Vergine Addolorata, Signora di Montallegro e patrona di Rapallo, venne a prepararla per la festa eterna mutando "la sua veste di sacco in abito di gioia".

Suor Bellotto Antonietta

di Giuseppe e di Mazzer Maria
nata a Conegliano (Treviso) l'11 giugno 1899
morta a Marostica (Vicenza) il 13 marzo 1986

1ª Professione a Conegliano il 5 agosto 1925
Prof. Perpetua a Conegliano il 5 agosto 1931

L'umile servizio di suor Antonietta verso l'Istituto, amato con cuore di figlia, fu estremamente lineare e semplice: un rettilineo percorso in due sole case addette ai Salesiani: Este, durante i primi tre anni, e Verona "Maria Ausiliatrice" per 51 anni.

Suor Antonietta maturò la sua vocazione insieme alla sorella Teresa[1] in una famiglia contadina di modeste condizioni domiciliata a Conegliano. In quell'ambiente la cultura cristiana, at-

[1] Suor Teresa sarà anche lei FMA. Morirà il 3 giugno 1991 a Cortemaggiore all'età di 81 anni.

traverso la parrocchia, permeava tutti gli aspetti del vivere. Antonietta maturò dunque in un clima di fede e di timor di Dio, di sobrietà e sacrificio, inserita nella vita ecclesiale tramite la catechesi, l'oratorio e la celebrazione dei Sacramenti, sotto la guida delle suore e di ferventi sacerdoti.

Nella sua giovinezza conobbe la dura esperienza della guerra che dal 1915 al 1918 si era abbattuta sul territorio provocando lutti, dissesti familiari, miseria e malattie. Passato il flagello, a 23 anni decise di donare la sua vita a Dio nell'Istituto delle FMA. Fu accolta a Conegliano nel Collegio "Immacolata" il 31 gennaio 1923 come postulante. Era una delle prime case che le FMA avevano fondato nel Veneto. Antonietta ne varcava la soglia durante la ricostruzione del dopoguerra, tempo di miseria e di precarietà. Fin dal primo momento sperimentò povertà e privazioni, a cui del resto era abituata, e respirò il particolare clima di santità che era stato alimentato dalla prima direttrice, suor Clelia Genghini. Suor Antonietta ne conobbe da vicino la storia luminosa e pure dolorosa.

A Conegliano emise i primi voti il 5 agosto 1925. Dopo la professione lavorò per qualche anno nella casa di Este addetta ai Salesiani: un'esperienza da lei mai dimenticata, sebbene breve. La vocazione di suor Antonietta si fortificò nelle difficoltà e maturò grazie al contatto con figure esemplari della seconda generazione salesiana che furono per lei segni della più genuina spiritualità.

Le testimonianze concordano nel ritrarre questa consorella con un carattere fermo, capace di tenere a freno le passioni, i ricordi e la lingua. Una donna instancabile e tutta dedita al lavoro compiuto soltanto per amore del Signore e della gioventù, che non le concedeva tempo per evasioni e fantasticherie.

Così è ricordata da qualche consorella: «Suor Antonietta era una suora tutta d'un pezzo, aveva un aspetto che s'imponeva: alta, energica, sempre ordinata, ma non vanitosa; in lei non esistevano sottintesi, né secondi fini: il "sì" era "sì" e il "no" era "no"; dimostrava la carità con i fatti.

Nella grande cucina di Verona pareva un "generale", sia per l'aspetto fisico, sia per l'energia che emanava dal suo sguardo. Le neoprofesse di allora la temevano un po'. Aveva un carattere deciso che si faceva rispettare. Era un po' rude eppure benevola, esigente prima con se stessa e poi con chi doveva collaborare con lei. Non tollerava fanciullaggini, perciò qualche volta le poteva

scappare una sfuriata... E tuttavia erano proprio le sfuriate che rivelavano la sua umiltà, la sua capacità di mettersi in discussione e di ammettere le proprie debolezze».

Anche negli anni in cui si occupò del guardaroba, donò il meglio di sé, assecondando, in un lavoro ripetitivo e poco gratificante, le richieste di Dio intravisto nel prossimo bisognoso dei suoi servizi.

Gli ultimi sette anni della vita li trascorse nella casa di Rosà (Vicenza). Le costò molto questo riposo forzato, ma alla fine attingendo la pace dall'incontro quotidiano con Gesù Eucaristia trovò le motivazioni per accettare le limitazioni dell'anzianità e della malattia. Pian piano assunse un altro ritmo di vita, più attento ai desideri dello Spirito e più docile alle esigenze della redenzione delle anime.

Incominciò a verificare gli aspetti della preghiera silenziosa che aveva trascritto nel suo notes anni prima, a partire dall'esortazione di Gesù: «Quando fai orazione, entra nella tua camera e chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto...». Soffermandosi sulla parola "segreto" interpretata come "silenzio", suor Antonietta rifletteva: «C'è il silenzio delle labbra che mi fa evitare il peccato... C'è il silenzio dell'immaginazione che chiude tutte le porte del mio cuore alla vanità e all'orgoglio.

C'è il silenzio della memoria che mi fa dimenticare le persone, i luoghi, le cose che mi turbano e libera il campo al ricordo dell'amore di Dio e delle mie ingratitudini. C'è il silenzio dell'intelligenza che mi libera dalla vanagloria, dalle curiosità inutili e peccaminose.

C'è il silenzio del cuore che mi sgrava dalle dipendenze, liberando i miei affetti per il Signore. C'è il silenzio della volontà che orienta tutte le mie energie all'obbedienza della fede.

C'è il silenzio dell'amore per me stessa che mi permette di rinnegarmi e di appartenere al Corpo di Cristo. C'è il silenzio della croce di fronte ai disprezzi, alle ignominie, alle privazioni, alla malattia, alla morte... Silenzio estremo, che mi permetterà di morire in Cristo e di risorgere con Lui».

Immersa in questo silenzio, il 13 marzo 1986, novena di San Giuseppe, il Signore la trovò pronta, come aveva sempre desiderato: «Ho cercato di vivere per Lui solo, e vorrei che mi trovasse pronta».

Suor Berruto Felicita

di Bartolomeo e di Poesio Domenica
nata ad Arignano (Torino) il 16 aprile 1896
morta a Torino Cavoretto il 4 gennaio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Nasce il 16 aprile 1896, ad Arignano, ridente comune del Basso Monferrato, suggestiva balconata di osservazione dell'arco alpino, posta sulla strada che unisce Chieri a Castelnuovo d'Asti. Felicita fu l'ultima di sette figli e ricevette il Battesimo lo stesso giorno della nascita. Crescendo ebbe l'opportunità di conoscere le FMA che, fin dal 1896, avevano fondato ad Arignano una casa con asilo infantile e oratorio. Alcuni anni più tardi, nel 1913, grazie a una donazione del barone Maurizio Gamba, vi apriranno anche il noviziato.

La famiglia Berruto abitava in una cascina nella frazione di Oriassola, distante 3 chilometri dalla Chiesa parrocchiale. Felicita racconta che la sorella maggiore Luigia[1] li percorreva ogni giorno per partecipare alla Messa e che anche lei avrebbe desiderato molto imitarla, ma non le era permesso a causa dell'età. Luigia entrò giovanissima nell'Istituto e Felicita, che sentiva in cuore lo stesso desiderio, dovette attendere con pazienza l'ora di Dio.

A 18 anni fu accettata nell'Istituto, ma all'improvviso la mamma, colpita da trombosi, rimase paralizzata e bisognosa di assistenza. Felicita dovette rimanerle accanto fino alla morte, che avvenne sette anni dopo. Fu libera così di coronare il suo sogno come la sorella, il 31 gennaio 1922 quando poté finalmente varcare le porte della casa di Giaveno come postulante portando la gioia di appartenere a Dio in un cuore temprato nel dolore e maturato nel dono di sé.

Aveva un'indole gioviale, sensibile e buona, capace di reggere ai colpi spiacevoli della vita; non ripiegata su se stessa, ma orientata decisamente verso un ideale superiore che la rendeva capace di sopportare con fortezza le prove.

[1] Diverrà anche lei FMA e morirà il 9 ottobre 1935 a 46 anni, cf *Facciamo memoria* 1935, 30-33.

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1924 a Pessione, l'obbedienza la destinò al Convitto "S. Lucia" di Mathi, dove rimase una decina d'anni come assistente e maestra di musica delle ragazze impiegate come operaie nel cotonificio. Nel 1934 fu inviata a Giaveno, pensionato, ancora come assistente e maestra di musica.

Ritornò a Mathi "S. Lucia" nel 1937 e vi rimase fino al 1955. Suor Felicita lascia la sua personale testimonianza rispetto al periodo trascorso con le convittrici: «Col mio carattere sereno e aperto, stavo volentieri con le giovani, cercando sempre di essere buona e comprensiva, ma anche giusta e ferma. Mi affidavo con fiducia a madre Mazzarello di cui ero devota, perché mi aiutasse ad educare bene le ragazze che Dio mi aveva affidato. Ebbi la gioia di aiutarne molte a realizzare la propria vocazione al matrimonio e alla vita religiosa salesiana».

Stralciamo dai ricordi delle ex convittrici: «Al convitto suor Felicita era per noi come una mamma o una sorella maggiore. Lontane da casa, facevamo riferimento a lei per ogni necessità; lei ci amava sinceramente e voleva il nostro bene nel senso più profondo del termine; e noi lo capivamo: arrivava a certe delicatezze che soltanto una mamma ha per le sue figlie: era indulgente, comprendeva le nostre fatiche e i malumori, lo stress causato dal lavoro in fabbrica e dal rumore infernale dei telai. Noi l'amavamo molto e lei ricambiava il nostro affetto tuttavia ci diceva: "Vi voglio donne, non bambole!". Ed era esigente quando si trattava di formazione umana e cristiana. Non temeva di correggerci, anche fortemente, ma sempre per il nostro vero bene e con tatto e cortesia».

Un mezzo educativo di cui si servì per la formazione delle ragazze fu la musica e il teatro. Era un'eccezionale maestra di musica: sensibile, intuitiva, paziente. Aveva sviluppato questo suo talento stimolata dalle stesse ragazze di cui comprendeva le potenzialità. Musica e teatro sono mezzi che creano festa, fraternità e consapevolezza interiore. Le giovani operaie vi trovavano, con la gioia di vivere e di esprimersi, un'opportunità per uscire dalla faticosa *routine* della fabbrica. Ed erano aiutate attraverso il divertimento ad affinare la loro sensibilità nell'arte della comunicazione. Insieme a loro suor Felicita allestiva scene per accademie e rappresentazioni teatrali che passarono alla storia nelle comunità educative di cui fu assistente e animatrice stimolante e creativa.

Nel 1955 venne nominata direttrice della casa di Cumiana. Terminato il sessennio ne iniziò un altro nella "Scuola materna Varetto" di Mathi. E continuò con la stessa responsabilità per un triennio a Collegno. Le suore che la conobbero affermano che suor Felicita era una persona serena, capace di individuare facilmente la soluzione dei problemi, di trovare la via d'uscita anche nelle situazioni più intricate; abile nel ripristinare la serenità comunitaria con trovate argute e soprattutto con la fiducia nella Provvidenza. Sapeva mettere mano a tutto con inventiva, generosità e umiltà. Aveva il senso del lavoro e del valore del tempo come possibilità preziosa concessa da Dio per realizzare il suo regno nei cuori. Non c'era attività a cui non si prestasse. Competente, attiva, generosa, passava dalla cucina al guardaroba, dal riordino della casa alla sartoria. Stava volentieri tra i bambini della scuola materna, intenta a volte ad imboccare o ad intrattenere, a condividere e consolare.

Come direttrice sentiva la responsabilità di essere guida delle consorelle e a volte era portata ad essere un po' troppo esigente. Qualcuna riferisce che aveva il terrore delle amicizie particolari, perché, giustamente, disturbano l'armonia comunitaria e distraggono le anime consacrate dall'amore indiviso per Cristo. A volte questo timore la faceva cadere in qualche pregiudizio. Tuttavia sapeva riconoscere i suoi limiti e ammettere, quando occorreva, i suoi torti.

Dal 1981 visse a Torino Cavoretto ammalata affinando la sua vita spirituale nell'offerta, nella preghiera d'intercessione per la Chiesa e nell'amore alla Madonna. Il 4 gennaio 1986 il Signore la iutrodusse per sempre nel Regno della sua pace infinita.

Suor Bifulco Agnese

di Vincenzo e di Catapano Raffaella
nata a Ottaviano (Napoli) il 16 febbraio 1912
morta a Napoli il 16 aprile 1986

1ª Professione a Ottaviano il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1943

Agnese nacque da una famiglia di contadini e fu ben presto

orfana di madre. Suo paese d'origine era Ottaviano, popoloso comune che occupa in larga parte il cratere del Vesuvio risalendone le pendici orientali dai 50 ai 1200 metri di altitudine. Territorio noto fin dall'antichità per le ricorrenti e catastrofiche eruzioni del Vulcano, Ottaviano era in epoca romana un borgo all'interno di un vastissimo possedimento detto *praedium Octaviorum*, appartenente alla *gens Octavia* famiglia che diede i natali all'imperatore Augusto.

Sei anni prima della nascita di Agnese, su Ottaviano si abbatté la peggiore eruzione vesuviana del secolo XX che provocò la distruzione dell'abitato e delle floride coltivazioni di vigneti *"Lacryma Christi"* e numerose vittime. Ancora una volta i sopravvissuti dovettero cominciare da zero. Agnese crebbe perciò in un ambiente povero, tra le fatiche e gli stenti di una famiglia che di prezioso possedeva soltanto la fede; una fede provata da lutti e privazioni e che ad ogni colpo della sventura sapeva contare su Dio.

Agnese era un'adolescente semplice, esuberante e attiva nel disimpegno dei doveri familiari e parrocchiali. Il suo parroco, don Pietro Capolongo, attesta: «Partecipe e attiva nell'Azione Cattolica, vidi sempre in lei spirito di pietà, onestà, ottima disposizione per ogni opera di zelo». A proposito della vocazione salesiana, suor Agnese narrava che da ragazza era vivacissima, amante della propria autonomia, e sebbene fosse bene integrata nelle associazioni giovanili cattoliche, nutriva dei pregiudizi nei confronti di suore e conventi. Questa era la ragione per cui si manteneva indisponibile a incontrare le FMA che avevano aperto al suo paese dal 1927 una comunità tanto decantata dalle altre ragazze. Ma un giorno si lasciò convincere da un'amica a varcare la soglia dell'oratorio. Le disse: «Vieni a vedere... Una volta sola e mai più!». E suor Agnese così concludeva il racconto: «E quella fu davvero la volta buona, perché la Madonna mi prese al volo per non lasciarmi mai più!».

A Ottaviano le FMA avevano l'oratorio e la scuola materna. Così Agnese che passava la settimana a coltivare ortaggi, viti e alberi da frutto nel piccolo podere paterno, liberata d'un colpo dalle sue prevenzioni, trovò nell'oratorio un'uscita di sicurezza alla sua vitalità. In quel clima di amore e di rispetto, si trovò a coltivare, insieme alle compagne, nuovi ideali sul suo futuro, pensando a quelle giovani suore, allegre e dinamiche, amanti di Dio e pure esperte di ciò che amano i giovani, le quali riuscivano a rendere una domenica diversa dall'altra pur di alimentare la

festa e il senso di comunità. Era tutto un mondo che attraeva: la catechesi e il gioco, la musica e le danze, la canzone e il teatro, l'arte dell'intrattenimento per raccontare in chiave d'ironia la vita, il lavoro ed i sentimenti popolari. Tutto ciò rispondeva al temperamento napoletano come pure alle esigenze di protagonismo delle giovani.

Agnese subì il fascino delle educatrici salesiane così vicine al popolo e ne comprese pian piano l'intenzionalità profonda. Capì di essere fatta per portare anche lei nn contributo al carisma salesiano tra la sua gente. Entrata a Napoli il 31 gennaio 1935, trascorse gli anni della formazione iniziale in quella comunità. Le compagne così la ricordavano novizia esperta in agraria: «Non c'era lavoro in giardino a cui non sapesse mettere mano con abilità e competenza; zappare, piantare, seminare, irrigare. Ovunque c'era un bisogno Agnese si prestava con fare spontaneo e generoso».

Dopo la professione emessa il 6 agosto 1937 a Ottaviano, fu destinata a Napoli "S. Giovanni Bosco", dove svolse il compito di sacrestana diligente e altri servizi comunitari fino al 1964. Era particolarmente consapevole della grazia della presenza di Gesù in cappella, dove lei si muoveva con attenzione e devozione per il decoro della casa del Signore e per l'onore della sua divina maestà.

Donna semplice, serena, abituata ai sacrifici e alla povertà, visse la sua consacrazione al Signore con generosità e purezza di cuore. Continuò a donarsi per altri due anni nella comunità di Resina come dispensiera e nella casa addetta al noviziato dei Salesiani di Vico Equense dal 1966 al 1972 fu dispensiera ed economa. Salesiani e suore la descrivono come una presenza fraterna e materna, generosa e sorridente. A proposito di vari Salesiani, che aveva conosciuto da giovani nella casa di formazione di Vico Equense, suor Agnese soleva dire con una certa arguzia: «Quelli sono stati miei novizi!». E lasciava intendere che quell'affetto era genuino, maturato nella preghiera e nel quotidiano sacrificio offerto per la loro vocazione.

Nel 1972 tornò di nuovo nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Napoli, dove svolse il servizio di guardarobiera, refettoriera delle giovani universitarie e della comunità fino al 1980. Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Salerno addetta a vari compiti comunitari. Continuò come sempre, calma e serena, gentile e sorridente, attiva, senza lamentare stanchezze.

Le consorelle attestano anche la sua dedizione all'apostolato nell'oratorio. Desiderava tanto che la gioventù amasse Dio e crescesse in grazia e santità. Questo zelo le dava forza di convinzione nella catechesi e una specifica motivazione in tutti i suoi servizi per il bene della comunità: «Soltanto a Dio e a Maria Ausiliatrice l'onore e la gloria. Noi siamo poveri strumenti a cui Dio fa la grazia di poter collaborare ai suoi disegni». Alimentava la sua vita spirituale alle fonti della preghiera, certa della protezione materna di Maria Ausiliatrice. Mentre contemplava i misteri della vita di Gesù su questa terra mediante il rosario, maturavano nel suo animo e nei suoi gesti i frutti dello Spirito: "gioia, pace, pazienza, fedeltà, mitezza, benevolenza".

La sua presenza in comunità era umile e discreta e, tuttavia, più di una consorella costata di essere stata oggetto della sua bontà in momenti di particolari bisogni. Sapeva comprendere le situazioni personali al di là delle apparenze e dei pregiudizi. E al momento buono, o meglio, critico, sapeva mettersi accanto e accompagnare la sorella rattristata, scoraggiata, dubbiosa. In questi casi era piena di premurosa comprensione, ma sapeva amabilmente indurre i cuori ad elevarsi là dove sono le vere gioie.

Durante i sei mesi di sofferenza che la prepararono all'eternità, suor Agnese raccolse i frutti dell'amore da lei seminato a piene mani. Si avvicendavano attorno al suo letto le consorelle, i Salesiani, le sue ex oratoriane, le giovani universitarie. Mai più avrebbe immaginato che tante persone si ricordassero di lei! Era commossa nel constatare tanta fraternità. Al sacerdote che l'accompagnava spiritualmente diceva: «Anche quando non potrò più parlare, mi dia la benedizione di Maria Ausiliatrice. Voglio partire da questo mondo tra le braccia della Vergine Maria». E fu davvero così.

Serenamente, il 16 aprile 1986 andò incontro a Dio che la chiamava abbandonandosi a Lui come un bimbo tra le braccia della madre.

Suor Boccardo Corinna

di Giacinto e di Pautasso Maria
nata a Moncalieri (Torino) il 19 agosto 1902
morta a Torino Cavoretto il 26 giugno 1986

1ª Professio1ne a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

Corinna nasce a Moncalieri, popolosa città della cintura sud di Torino, che si estende fra la collina e la pianura del Po; celebre per essere stata per alcuni secoli, con il castello che la domina, la dimora dei Re di casa Savoia fino agli inizi del Novecento. Secondo la testimonianza di una sua compagna d'infanzia, Corinna, di carattere aperto ed entusiasta per ogni opera di bene, fin dalla preadolescenza fece parte delle associazioni giovanili cattoliche, ne assimilò la spiritualità e applicò a se stessa il programma espresso nelle tre connotazioni: «Eucaristicamente pia – angelicamente pura – apostolicamente operosa». Fu questo ideale vissuto con fedeltà che fece maturare nel suo cuore il desiderio di seguire Cristo e dedicarsi a tempo pieno all'educazione delle giovani.

Iniziò il cammino formativo a Torino a 27 anni, dopo aver vissuto varie esperienze lavorative nel settore manifatturiero e commerciale.
Dopo la prima professione, il 6 agosto 1931, lavorò per un anno a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice". Nel 1933 fu trasferita nell'Ispettoria Ligure-Toscana, prima a Genova Voltri, poi a Livorno "Santo Spirito", dove il 5 agosto 1937 emise i voti perpetui. Ritornò in seguito a Genova Voltri come assistente e catechista all'oratorio ed esercitò l'arte del cucito e della maglieria per la comunità.

Nel 1939 fu inviata in Francia dove, fino al 1946, svolse le stesse mansioni a Nice Oratorio "S. Pietro", a Saint-Cyr-sur-Mer e a Montpellier. Erano gli anni della seconda guerra, la quale se fu per tutti una tragedia, lo fu particolarmente per la sua famiglia. La mamma infatti morì sotto i bombardamenti. Affezionatissima ai suoi cari, suor Corinna, a causa delle difficoltà di comunicazione, solo molto tardi venne a sapere del dramma che la fece soffrire moltissimo. Soltanto nella fede riuscì ad accettare la prova.

Ritornata in Italia, fu assistente, maestra di musica, sarta e maglierista nel "Convitto cotonificio Valle di Susa" a Pianezza, poi nel Pensionato di Giaveno e a Torino prima al Rebaudengo e poi nella Casa "S. Domenico Savio" di Sassi. Educatrice intelligente, aperta e sensibile ai bisogni e alle esigenze dei bambini e delle ragazze, donò il meglio di sé per aiutarli a crescere nella gioia e nell'assimilazione dei valori cristiani. Amava molto la vita di comunità e si dedicava alle consorelle con attenzione e dedizione ai loro bisogni. Di temperamento sensibile e alquanto suscettibile, a volte era causa di qualche incomprensione, ma appena si rendeva conto di aver fatto soffrire qualcuna, subito ammetteva i suoi torti e cercava di riparare chiedendo perdono.

Una suora, che la conobbe come assistente all'oratorio, così la descrive: «Era di carattere forte, esigente; ed era chiaro che non si sarebbe accontentata di mezze misure. Voleva che fossimo ragazze volitive, responsabili e capaci di affrontare la vita con impegno. Ma era pure affettuosa con noi, comprensiva della nostra inesperienza e delle fragilità proprie dell'età. Escogitava mille industrie per guidarci a vivere la nostra giovinezza alla presenza di Dio ed educarci alla fiducia in Maria Ausiliatrice. Per noi era un modello di fede e di preghiera. La vedevamo sovente con il rosario in mano».

Una consorella, che la conobbe all'Istituto Rebaudengo di Torino, scrive: «Suor Corinna amava molto la musica e preparava con cura i canti liturgici per le feste. Dal momento che noi cuoche non potevamo impararli contemporaneamente alla comunità, si dedicava a noi, in tempo opportuno, per insegnarceli. Possedeva doti particolari d'intelligenza, di buon gusto e di bontà d'animo che la rendevano sensibile alle persone, al loro bisogno di stima, di gratificazione e valorizzazione».

La casa di Torino Sassi fu l'ultima dove svolse il suo apostolato tra i bambini, detti "Sassolini". Nel 1978, colpita da un'artrosi progressiva, dovette essere ricoverata a "Villa Salus" Torino, dove la malattia la ridusse rapidamente all'immobilità. Un'infermiera lasciò scritto che suor Corinna soffrì molto in questa fase delicata della sua vita: il corpo non assecondava più la sua ardente passione apostolica. Gradatamente si adattò all'ultima richiesta del Signore, fino ad edificare tutte con il completo abbandono alla sua volontà, cosciente che questo era il momento di completare nella sua carne quello che mancava alla Passione di Cristo.

Visse l'inazione e la dipendenza dagli altri con serenità, docilità e gratitudine, unita a Gesù Crocifisso, disponibile a portare la sua croce con coraggio e senza ripiegamenti su di sé. A volte cantava con trasporto l'*Alleluia*; altre volte chiamava in aiuto Maria, che aveva sempre amato e insegnato ad amare, non soltanto con le parole. La sua lode preferita era "*Andrò a vederla un dì!*". In Maria si concentravano tutti i suoi desideri più alti e più belli. Il 26 giugno 1986 la Vergine, porta del cielo, la introdusse nella gloria del suo Figlio risorto.

Suor Bollandelli Prassede

di Carlo e di Tommasini Annunciata
nata a Cardano al Campo (Varese) il 2 luglio 1901
morta a Contra di Missaglia (Como) l'8 maggio 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1929

Prassede nacque a Cardano al Campo, comune lombardo facente parte dell'area del Ticino, situato in posizione strategica, a poche decine di chilometri dalle principali località turistiche di Piemonte, Lombardia e Svizzera. La città vanta un'antica storia che affonda le sue radici nel periodo romano. Attualmente conta più di 14.000 abitanti, ma nel 1901, quando nacque Prassede, era un comune piuttosto modesto sia per il numero di abitanti, sia per il tenore di vita, sebbene alla fine del secolo fossero già state aperte alcune fabbriche tessili.

Prassede crebbe in un ambiente semplice e impregnato di valori evangelici. Partecipava assiduamente alla vita della parrocchia e nelle associazioni giovanili era aperta a tutte le iniziative proposte dalla comunità delle FMA, le quali nel 1899 avevano fondato a Cardano al Campo una scuola materna con l'oratorio. Frequentando le educatrici salesiane, avvertì la chiamata del Signore a impegnare la sua vita per la salvezza della gioventù femminile secondo il carisma che vedeva incarnato in quella comunità.

A 20 anni iniziò il postulato a Milano nella Casa "Maria Ausiliatrice" situata in via Bonvesin de la Riva. Fece il noviziato e

la prima professione a Bosto di Varese; in seguito ritornò a Milano, dove per sei anni svolse il servizio di refettoriera. Dal 1929 al 1946 fu insegnante nella scuola materna delle case di Tirano, Paullo, Castellanza, e poi a Milano via Tonale addetta ai Salesiani.

Leggendo le testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta c'è chi paragona la sua personalità alla castagna nel riccio. Chi vuole gustarla deve aprire il riccio e magari pungersi; così suor Prassede: per conoscerla e apprezzarla, occorreva andare oltre le apparenze a volte sconcertanti. Era una donna forte, esigente, osservante della Regola fino allo scrupolo, mortificata, poverissima e distaccata da tutto, instancabile nel prodigarsi per la gioventù.

Con i bambini e le loro mamme, con le ragazze dell'oratorio era serena e sempre accogliente; con tutti aveva la parola buona, l'esortazione incoraggiante, la battuta arguta. È ricordata particolarmente nel tempo in cui lavorò a Tirano Baruffini, dove si prese cura di molti poveri ragazzi incappati in sanzioni alla dogana.

Dal 1946 al 1971 fu animatrice nelle comunità di Ravello di Parabiago, Buscate, Tirano. Relativamente a questa sua esperienza, alcune testimoni descrivono suor Prassede prudente e saggia, disponibile per ogni suora senza parzialità né debolezze. Era sensibile e premurosa verso chi era nella sofferenza o nel bisogno, grata per ogni gentilezza, pronta a riconoscere i suoi errori, dimenticanze o negligenze e a chiedere perdono.
Era generosa e laboriosa: i lavori più faticosi li riservava a sé e li svolgeva con incantevole naturalezza.

Dal 1971 al 1986 fu portinaia e disponibile a vari lavori domestici nelle case di Legnano "Convitto Manifattura Banfi", Contra di Missaglia, Ponte Nossa, Valcanale e Crespiatica. In tutti questi trasferimenti, suor Prassede si comportò sempre con grande distacco e povertà, continuando a ridurre al minimo i suoi bisogni, cercando di rinnegare se stessa per mettere al primo posto il Signore e la salvezza dei giovani.

Le suore ricordano i suoi trasferimenti all'insegna dell'austerità mornesina: l'abito e il cappotto sul braccio, e nell'altra mano la valigetta di vaga memoria ottocentesca, legata con lo spago, con dentro l'essenziale della biancheria. Il distacco dalle cose era per lei fondamentale e lo praticava con convinzione. A volte chiedeva il permesso, se era il caso, anche a una consorella più giovane. Non avrebbe mai disposto, scelto o deciso senza con-

frontarsi con qualcuna. Davvero era una religiosa che richiamava il tempo in cui le FMA, animate da Maria Domenica Mazzarello, si distinguevano per lo zelo ardente, per l'obbedienza pronta e una mortificazione degna dei primordi degli Ordini religiosi più austeri.

Suor Prassede era capace di grandi sacrifici e al tempo stesso di fraterne gentilezze. Una consorella ricorda che quando d'inverno aveva la tosse, tutte le sere lei saliva puntuale fino al quarto piano per portarle una bevanda che la potesse sollevare. E un'altra racconta: «Era molto umile e sapeva umiliarsi. Un giorno una bambina versò la pattumiera dall'alto nel vano della caldaia e sotto c'era la direttrice suor Prassede, intenta a vuotare un cestino. Io sgridai la ragazza, ma suor Prassede, calmissima sdrammatizzò dicendo: "Lasciala fare: merito questo e altro!"».

Gli ultimi mesi del 1986 li trascorse a Contra di Missaglia. Ridotta all'inazione soffrì molto, ma accettò il sacrificio a cui era avvezza da lungo tempo, e cercò di perfezionarsi nell'amore e uella gratitudine verso Dio e le consorelle. Di tanto in tanto arrivavano a rallegrarla le numerose exallieve dagli oratori da lei animati.

Temeva molto la morte e il Signore venne a prenderla con delicata premura l'8 maggio 1986 nel mese dedicato a sua Madre: il suo esodo da questo mondo fu rapido e sereno.

Suor Borrás Lloret Mercedes

di Manuel e di Lloret Francisca
nata a Barcelona (Spagna) l'11 luglio 1892
morta a Madrid (Spagna) il 14 luglio 1986

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 6 luglio 1915
Prof. Perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1921

Mercedes, unica figlia di genitori cristiani, ricevette fin da piccola un'ottima educazione ai valori della fede.

Frequentò la scuola delle FMA di Barcelona Sarriá, quartiere in cui viveva la famiglia. Il contatto con le suore e la sua inclinazione alla preghiera risvegliarono gradualmente in lei il fascino per la vita religiosa salesiana.

Terminata la scuola, lavorò per un periodo come ricamatrice, arte in cui era molto esperta e, all'età di 20 anni, iniziò il postulato nella casa di Barcelona che conosceva bene e, dopo il noviziato, il 6 luglio 1915 emise i primi voti.
Visse la missione educativa come maestra dei bambini della scuola materna per due anni nella Casa "S. Dorotea" di Barcelona. Venne poi trasferita nella nuova Comunità "Patronato Divina Pastora" aperta nel 1917 nella stessa città, dove fu anche per alcuni anni economa.

Durante la guerra civile del 1936, per salvar la vita a mons. José Pintado dovette dichiarare che l'avrebbe sposato civilmente, poiché per uscire dalla zona rossa egli aveva bisogno del passaporto, ma lo poteva avere soltanto se risultava sposato. E suor Mercedes si prestò a questo stratagemma per salvargli la vita.

Tra il 1936 e il 1937 suor Mercedes fu tra le FMA che vissero clandestinamente nel territorio spagnolo. Terminata la rivoluzione, nel 1937 la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Salamanca.

Nella sua opera educativa, suor Mercedes si distingueva per l'amore e la dedizione ai bambini per i quali aveva attenzioni veramente materne. Li educava alla fiducia nel Cuore di Gesù e a rivolgersi con filiale affetto a Maria Ausiliatrice. Sentiva infatti il bisogno di estendere a tutti l'amore verso il Signore e verso Maria e questo ardore l'accompagnò fino alla fine della sua lunga vita. Quando riceveva qualche offerta in denaro dai parenti o dalle exallieve, acquistava delle medaglie di Maria Ausiliatrice e le regalava alle bambine e ai loro familiari col desiderio di promuovere l'amore a Maria e invogliare la gente a ricorrere alla sua materna intercessione.

Nella comunità era un elemento di pace; sapeva accettare lo scherzo e con la sua semplicità contribuiva a rallegrare le consorelle. Si distingueva per la delicatezza di tratto e verso le superiore mostrava fiducia, rispetto e gratitudine. La sua obbedienza era pronta e serena.
Aveva una gentilezza e un garbo speciale per i piccoli che accoglieva con pazienza e bontà. Mai mostrava stanchezza nel lavoro e cercava di dissimulare ogni fatica. Anche se aveva più di 70 bambini nell'anla, riusciva a tenere viva l'attenzione di tutti.

Nella casa di Madrid Delicias, dove lavorò dal 1949 al 1976 fu per un periodo anche vicaria locale. Contribuiva a far vivere con molto fervore il mese dedicato al Sacro Cuore e, durante la

festa, promuoveva la processione intorno al cortile alla quale partecipavano tutte le alunne della scuola. Così anche la festa di Cristo Re era da lei celebrata con solennità e, come ricordano le consorelle, in queste feste suor Mercedes ci teneva ad indossare l'abito più bello che custodiva esclusivamente per le solennità.

Altra occupazione da lei preferita era il servizio in portineria. Mentre vigilava il movimento delle ragazze, pregava il rosario e curava "las capillitas" della Madonna che sarebbero servite per la peregrinazione della statua di Maria nelle famiglie.

Anche quando era già anziana, si alzava presto alla mattina per suonare il campanello che indicava l'ora della levata per la comunità e apriva le porte della cappella perché numerose operaie del supermercato "Corte Ingles", che era vicino alla nostra casa, passavano a fare una visita a Gesù Eucaristia prima di andare a lavorare. Sulla porta c'era sempre suor Mercedes che le accoglieva e rivolgeva ad ognuna una parola di bontà e di incoraggiamento.

Godeva quando i suoi exallievi, alcuni già sacerdoti, medici e professionisti sposati venivano a farle visita. Assicurava a tutti che li accompagnava con la preghiera. Si interessava della loro vita e della famiglia e aveva un'attenzione speciale per i sacerdoti che si sentivano legati alla loro antica maestra da affetto e gratitudine. La preghiera con cui li accompagnava li sosteneva nel loro ministero sacerdotale.

Quando nel 1976 venne chiusa la casa di Madrid Delicias, suor Mercedes ne soffrì perché era consapevole del bene che si irradiava dalla comunità in quel quartiere popolare della città. Fu trasferita alla Casa per le ammalate "S. Teresa" dove testimoniò tra le consorelle la genuinità del suo spirito di fede. Trascorreva la giornata in continua preghiera con la corona del rosario in mano, assorta nella contemplazione dei misteri di Gesù e di Maria.

Nei suoi lunghi anni di debolezza fisica e di acciacchi dovuti all'età avanzata, esprimeva il grande desiderio del cielo che abitava il suo cuore. La sua preghiera era incessante e così la gratitudine alle infermiere che con tanta sollecitudine l'assistevano. Ripeteva sovente: «La vita religiosa è un paradiso perché ci sono delle sorelle molto buone che vivono con noi».

Il 14 luglio 1986, all'età di 94 anni, dopo alcuni giorni di intensa sofferenza a causa di una grave caduta, il Signore l'accolse per sempre nel suo Regno di pace.

Suor Bortoluzzi Gemma

di Angelo e di Da Ros Maria
nata a Ribeirão Preto (Brasile) il 7 dicembre 1924
morta a Damasco (Siria) il 5 agosto 1986

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1943
Prof. Perpetua a Cairo (Egitto) il 5 agosto 1949

Gemma nasce in una famiglia di emigrati italiani che, ritornati in patria dal Brasile, si trasferiscono nella città di Vittorio Veneto (Treviso). Cresce, secondo la testimonianza della sorella, semplice, spontanea e amante della preghiera. Nella sua città partecipa con entusiasmo alla catechesi e alle iniziative per l'educazione dei ragazzi alla fede. Riceve a dieci anni il Sacramento della Cresima e conosce le FMA, che presenti fin dal 1929, avevano aperto la Casa "Maria Ausiliatrice" con scuola materna e oratorio.

A 17 anni accoglie la chiamata del Signore a fare della sua giovinezza un dono d'amore per Lui e per le giovani. Inizia il postulato a Venezia il 31 gennaio 1941. A Conegliano trascorre il noviziato e il 6 agosto 1943 lo conclude emettendo i primi voti. Rimane qualche anno nell'Ispettoria Veneta a completare la sua formazione. Nel 1944 è a Carrara San Giorgio, poi a Barbano di Zocco, dove è sfollata la comunità, e nel 1947 è per un anno a Battaglia Terme. Sono anni di sacrifici e di distruzioni: la guerra colpisce quella regione in modo particolare. Per lei è un quinquennio di preparazione al dono della vita in perpetuo, in vista della missione.

Viene destinata infatti al Medio Oriente. Nel 1948, all'arrivo di suor Gemma, FMA di voti temporanei, l'Ispettoria "Gesù Adolescente" – costituita da due anni – conta dieci case, disseminate in Egitto, Palestina e Siria. Le opere sono rivolte all'educazione non soltanto di ragazze cristiane, ma anche musulmane. Suor Gemma trascorrerà un ventennio in Alessandria, un biennio al Cairo, un anno in Libano e una quindicina d'anni a Damasco (Siria), dove concluderà il suo itinerario d'amore su questa terra.

Suor Caterina Miraglio la ricorda nell'agosto 1949, nel giorno dei suoi voti perpetui, tutta semplicità e ardore missionario. Ad Alessandria d'Egitto l'obbedienza l'aveva assegnata come educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio. Fino al-

l'esodo degli italiani dall'Egitto, le FMA lavoravano molto per il loro bene spirituale e per l'educazione alla fede dei loro figli. Anche suor Gemma si prodigò parecchi anni per loro; inoltre si occupava con grande dedizione di un'ottantina di ragazze povere della colonia greca di Sidi Bishr.

Per l'oratorio aveva uno zelo straordinario ed era soprattutto accogliente delle ragazzine più trascurate. Se ne occupava con pazienza, cercando in bel modo di educarle alla disciplina e all'amore di Dio, rendendole protagoniste tra le compagne. Tra queste ragazze turbolenti, che un tempo si divertivano a disturbare durante il catechismo, non mancarono in seguito anche vocazioni religiose salesiane. Era una fatica non lieve, anche per la voce di suor Gemma che si affievoliva sempre più, pregiudicando alquanto la comunicazione con i vari gruppi più o meno vivaci di bambini e ragazze.

In quegli anni la vita era dura e intessuta di sacrifici; le comodità non esistevano, il cibo era dozzinale, il clima torrido dell'estate rendeva estremamente disagiato il riposo, in quei dormitori trasformati in forni soffocanti sotto il tetto di lamiera. Gli incontri tra le suore delle varie case erano rarissimi, non tanto per le distanze, quanto per i rapporti conflittuali tra le nazioni. E il trasferimento da una casa all'altra significava quasi sempre cambiamento di nazione, e un particolare dispendio di energie fisiche e psichiche necessarie ad ambientarsi in una nuova cultura, con tradizioni e costumi diversi.

Una consorella che visse con lei per quasi due decenni attesta: «Era buona, semplice, siucera, irradiava pace e dolcezza. Era sensibilissima, ma sapeva accettare incomprensioni e rimproveri anche ingiusti con umile serenità; ne fui testimone più volte. In comunità non sosteneva mai la propria opinione, preferendo anzitutto la pace. Il suo più vivo desiderio non era prevalere, ma spendersi, anche umiliandosi pur di non ferire la carità fraterna».

In casa era l'angelo che arrivava prontamente là dove c'era un bisogno: un lavoro da finire, una consorella da sostituire, un disordine da riparare... Si prestava per qualsiasi lavoro e sempre con gioia, specialmente nei mesi estivi, quando era più libera, pur con un caldo opprimente.

Dai bambini della scuola materna era molto amata e pure dalle loro mamme. Molte di loro erano italiane; ad esse faceva sentire il suo affetto e la sua comprensione; insieme alle tradizioni pa-

trie, risvegliava in loro l'esperienza della fede e le incoraggiava ad affidarsi a Gesù e a sua Madre.

Era molto dotata per l'educazione dei bambini, che l'amavano come nessun'altra suora e di lei avevano massima fiducia. In classe teneva una gabbia con una coppia di cocorite azzurre che, di tanto in tanto, s'imponevano con il loro simpatico cinguettìo.

«Sentite! – diceva suor Gemma – anche loro lodano il Signore, tanto più dobbiamo lodarlo noi, che siamo suoi figli!». Aveva un grande zelo nell'educare i bambini alla fede e non perdeva di vista i loro genitori. La sua intenzione profonda era di ancorare piccoli e grandi a Gesù presente nell'Eucaristia, incoraggiando tutti a fargli visita in cappella.

Con i piccoli trovava sempre il modo di farsi capire. Racconta una suora che all'inizio della sua missione in Alessandria c'erano in casa tre orfanelli. Il più piccolo, che appena si reggeva sulle gambette incerte, correva tutto il giorno dietro a suor Gemma, incapace a pronunciarne il nome, confondeva le parole "mamma" e "Gemma" e la chiamava di continuo: «Memma, memma!». Questa suora rivide suor Gemma dopo tanti anni nell'ospedale a Damasco e le sussurrò all'orecchio: «Memma, Memma!...». Suor Gemma capì; aprì gli occhi e sorrise nella dolcezza di quel ricordo.

Nelle famiglie, grazie ai piccoli, era diventata un personaggio influente. Ciò che diceva suor Gemma era indiscutibile. E i genitori, quando i figli facevano tribolare, sapevano di giocare la carta vincente ricorrendo alla sua autorità: «Lo faremo sapere a suor Gemma!» – sentenziavano. E non occorreva altro per mettere fine a tutti i capricci.

Durante la seconda guerra mondiale, numerosi padri di famiglia furono internati per parecchio tempo. Più tardi ci fu chi raccontò alle suore che uno di questi, una sera, sdraiandosi sulla brandina, si mise a canterellare a mezza voce: «La strada è lunga lunga...!». Un vicino gli chiese: «Dove l'hai imparata?». E l'altro: «Dalla mia bambina che va alla scuola Maria Ausiliatrice!». Intervenne un terzo: «Anche la mia ci va!». «Ci va anche mio nipotino!» esclamò un uomo dall'angolo più lontano. E fu così che in parecchi si scoprirono genitori e parenti di piccoli alunni della scuola delle FMA. Ed era commovente ascoltare ogni sera nn coro nutrito di voci virili salire con pacata dolcezza dalla camerata, dove tanti si erano scoperti fratelli in cammino su quella

"strada lunga lunga..." che portava alla casa del Padre, alla famiglia lontana, alla dolce maestra che tanto ascendente aveva sul cuore dei loro figli.

Quando nel 1963 per motivi politici gli italiani dovettero rimpatriare, parecchi alunni che frequentavano le scuole delle FMA dichiaravano: «Se non parte suor Gemma, noi in Italia non andiamo!». E piangevano e pestavano i piedi. Allora le mamme si raccomandavano a lei perché li calmasse e li convincesse. E lei con somma dolcezza li invitava ad essere buoni «per piacere a Gesù» – diceva; e prometteva: «Dopo verrò anch'io in Italia!».

Suor Gemma non aveva mai goduto di un'eccellente salute. Il clima torrido e caratterizzato da rapide escursioni termiche non la favoriva, ma lei non faceva caso a disagi e disturbi, pur constatando che la sua voce sempre più flebile rendeva faticose le relazioni con i bambini e comprometteva la disciplina di gruppo. Lei ne soffriva in silenzio senza lamentarsi accettando umilmente l'aiuto di una ragazza, pedagogicamente poco preparata, ma che sapeva imporsi più di lei alla classe irrequieta. Amava l'apostolato all'oratorio e tra i piccoli e si dedicava generosamente ad aiutare i poveri.

Nel 1967 le superiore, per far riposare suor Gemma e la sua voce, le assegnarono il servizio di guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" del Cairo e lei, pur comprendendo la loro bontà, ne soffrì moltissimo.

Nel 1970 nel tentativo di inserirla in un ambiente climatico migliore, fu trasferita in Libano, nell'Istituto "Immacolata Ausiliatrice" di Kahhale con il compito di economa. Un anno dopo ebbe l'incarico dell'economato nella comunità addetta all'Ospedale Italiano di Damasco. Si dimostrò donna equilibrata, intelligente, di buon criterio, capace di comprendere le situazioni e i bisogni. Incontrò la fiducia della comunità e il favore del personale medico, paramedico e addetto ai vari servizi. Di carattere allegro ed espansivo, prudente e sincero, era attenta al bene delle persone, sempre nemica degli sprechi e del disordine e avveduta nella manutenzione della casa.

Numerose sono le testimonianze sul suo spirito di sacrificio e la sua disinvolta abnegazione nel compiere i servizi più ripugnanti non calcolando fatiche. Nonostante la sua salute gracile, le uscite erano innumerevoli e fino a tarda sera per provvedere ai bisogni e agli imprevisti. Non era un'economa gretta e ossessionata dal risparmio, per questo tutti ricorrevano a lei con fi-

ducia sicuri di avere la sua piena collaborazione. Per sé amava la povertà, la discrezione; donava tutto rimanendo libera e distaccata. Cercava di vivere nell'umiltà e nel sacrificio testimoniati con gioia. Anche nel cibo era frugale e spesso cercava per sé gli avanzi.

Nel trambusto e tra gl'imprevisti delle sue giornate non perdeva il contatto con il Signore: viveva con amore vigilante i tempi riservati alla preghiera e faceva ogni azione in compagnia di Gesù.

Amava molto leggere, conoscere, approfondire e comunicare l'esperienza di Dio. Viveva i voti religiosi col fervore di una novizia, sottomessa, obbediente, sincera. In lei traspariva la vergine consacrata a Cristo animata da un amore sempre in crescita, specialmente durante i nove anni di tribolazioni a causa della malattia. Questa iniziò quando suor Gemma scoprì un gonfiore sospetto sotto l'ascella. Il chirurgo decise subito l'intervento e dopo le analisi fu chiaro che si trattava di tumore. Suor Gemma espresse allora il desiderio di ritornare in Italia per ulteriori approfondimenti clinici e fu accontentata. A Padova rimase circa un anno, ma nonostante il moltiplicarsi delle cure, il male continuava a progredire. Così scriveva: «Se penso a quest'ultimo periodo di vita dovrei dire che è il più bello: è quello che mi ha dato maggior luce, mi ha fatto capire le verità più alte. Ora cerco di vivere con generosità, non negando nulla al Signore. Non dimenticatemi nelle vostre preghiere perché è pur vero che *il coraggio uno non se lo può dare...* Anch'io metto tante intenzioni: per le vocazioni, per la pace in Medio Oriente, per l'unione tra cristiani...».

In questo tempo di speranze, ogni volta puntualmente deluse, suor Gemma moltiplicava i suoi messaggi alle consorelle dell'Ispettoria che tanto amava. Erano sempre messaggi densi di fiducia in Dio, di speranza di potere ancora servire... pensando alle suore poco numerose e con tanto lavoro. Erano parole vibranti di memorie e di esperienze vissute, di accenni a tante persone incontrate e amate. Scriveva: «Cerco di radunare tutti i desideri più belli per farne un mazzo e ogni sera lo metto davanti al tabernacolo. "Sono tuoi, dico, fanne ciò che vuoi"!... e concludeva – il Paradiso mi sorride!».

Constatando inutili le cure, chiese di fare ritorno a Damasco. A Padova tutti la consigliavano di rimanere in patria, ma lei insisteva: «Ho vissuto tutta la mia vita religiosa in Medio Oriente

e là vorrei morire. Se rimanessi qui dovrei fare l'ammalata per il resto dei miei giorni; là, invece, se il Signore vuole, posso ancora essere utile in piccoli servizi alle mie sorelle che hanno tanto lavoro e sono poche...».

Le suore di Damasco l'accolsero infatti con grande gioia. La malattia durò nove anni, durante i quali suor Gemma rese davvero i suoi umili servizi, molto amata dalle consorelle, che non si rassegnavano a perderla. «Qui sono curata in casa, dalle mie stesse sorelle, senza vedere ospedali e dottori – scriveva alla comunità di Padova –. La suora infermiera chiede per telefono al medico che cosa deve fare, circa le medicine e le dosi. Quando la crisi è passata, ritorno a fare vita comune, in cappella, in laboratorio, in refettorio. Posso ancora rendermi utile e pregare molto per la mia missione...».

La sua cameretta pareva una calamita: era un continuo viavai di medici, infermiere e quanti non avevano dimenticato la sorella servizievole, umile e paziente, che li aveva sempre accolti, considerati, serviti. A suor Gemma pareva di essere ritornata a casa.

«Se il Signore vorrà prolungare il mio esilio, voglio dedicarlo a Lui e agli altri, facendo del mio piccolo mondo di malata il centro del mondo. L'avvenire tanto incerto mi fa paura, le sofferenze che aumentano mi angosciano, ma mi fido del Signore...».

«Dite ai miei parenti che muoio contenta, senza rimpianti». E faceva cenno a chi l'assisteva di ripetere per lei la preghiera che sentì appropriata fin dall'inizio della malattia: «Signore Gesù, ti chiedo due grazie prima di morire: sentire nella mia anima e nel mio corpo il dolore della tua agonia e sentire nel mio cuore l'amore straordinario, la grande passione che hai avuto per noi peccatori!».

Arrivò il 5 agosto 1986: giorno di sublimi memorie per ogni FMA. Suor Gemma era agli estremi, ma non voleva essere il guastafeste. Disse soltanto: «Non dimenticatemi!». E, a festa finita, rese la sua anima a Dio. «La strada lunga lunga» per lei sfociava nel giardino fiorito del Regno di Dio.

Suor Bosco Candida

di Ernesto e di Di Tonto Anna
nata a Pescara il 4 marzo 1921
morta a Roma il 16 luglio 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1955
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1961

Candida nacque a Pescara, e fin dalla giovinezza si rivelò una ragazza intelligente, responsabile, assetata di conoscenza. Frequentò con profitto la scuola media e l'Istituto Magistrale conseguendo l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Si iscrisse poi all'Università a Roma positivamente orientata verso il futuro, coltivando le amicizie e sognando l'incontro di un grande amore umano e una buona sistemazione lavorativa nell'ambito scolastico. Nel 1947 coronò gli studi ottenendo la laurea in Lettere Moderne, certa che l'insegnamento era la sua vocazione. Subito ottenne vari impieghi come insegnante nella scuola media di Pescara e provincia. Si faceva apprezzare per la sua cultura e per la capacità di trasmetterla, per le doti pedagogiche e la dedizione agli studenti.

Ma nel 1952 successe un fatto che la sconcertò, turbando le sue aspettative per il futuro: una sua cara amica scelse di farsi religiosa. Fu un evento che la costrinse a un ripensamento serio della vita e dei suoi progetti. Vi scoprì un vuoto di significato che la sconcertò. In breve i suoi sogni perdettero ogni rilievo e attrattiva. A 32 anni la scelta dell'amica la provocava a misurarsi sulla qualità della sua relazione con l'Assoluto. Colui che trascende ogni sogno umano non le concedeva tregua, perché chiedeva la sua libertà, il cuore, l'anima: tutto. Dopo un periodo di grande incertezza e tribolazione, decise di seguire l'esempio dell'amica e chiese di essere accettata nell'Istituto FMA a Catania. I suoi parenti le fecero fiera opposizione, ma lei si era decisa per il Signore e tagliò corto con le esigenze della carne e del mondo.

Fu l'esperienza fondante della sua vita che le accese un grande e coraggioso ardore nel cuore. Lei la definì: "conversione" e fu davvero un cambio di rotta all'insegna dell'offerta totale di sé, che iniziò con un atto solenne e personalissimo, da lei chiamato "voto di vittima". Con questo atto intendeva abbandonare se stessa all'Amore Crocifisso, per uniformarsi com-

pletamente a Lui. Da quello che seguì, pare che Gesù abbia gradito l'offerta fin dagli inizi della vita religiosa quando suor Candida, all'età di 34 anni, emise i primi voti ad Acireale, il 6 agosto 1955.

Nello stesso anno conseguì l'abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola media. Partiva dal noviziato ben attrezzata e tutti si attendevano da lei grandi cose, con il pieno sviluppo dei suoi talenti a beneficio della gioventù. E invece con l'esperienza della vita religiosa salesiana ebbe inizio la sua *via crucis*. Due anni dopo la professione fu trasferita nell'Ispettoria Romana "S. Cecilia", nel tentativo di inserirla in un clima più favorevole alla sua salute che si era fatta precaria. Soffriva di frequenti disturbi nell'umore a causa di una forte depressione che le impediva di dedicarsi all'insegnamento in modo efficace e continuato.

Osservando il suo itinerario, due sono le case dove visse la sua faticosa esperienza educativa dal 1957: Roma Cinecittà, Istituto "S. Giovanni Bosco", dove fu insegnante nella scuola media per alcuni anni, e Catignano (Pescara), dove trascorreva i periodi di cura, al ritmo delle ricorrenti ricadute, tipiche della malattia. Suor Candida era una persona motivata, di carattere sensibile e altruista, profondamente compresa del suo ruolo di insegnante e di educatrice salesiana; era convinta che la sua missione aveva un elevato valore culturale e religioso. Avvertiva la responsabilità di collaborare alla crescita integrale delle ragazze che le venivano affidate. Ma con frequenza si sentiva come sfinita, sprovveduta, priva di energie e di ogni iniziativa. Era presa dall'ansia e dal panico e si sentiva perduta in una misteriosa "notte oscura".

Per questi disturbi fu più volte necessario il ricovero in una struttura specializzata per cure antidepressive. E ogni volta, ritornata in comunità, suor Candida s'ingegnava a riprendere i contatti con la vita dedicandosi alla missione e alle consorelle in tutto quello che poteva, da persona veramente disponibile. Ora si prendeva cura delle ragazze che si trovavano in infermeria, ora si prestava al riordino della biblioteca, sovente si attardava a sostenere una consorella in crisi o in preda allo scoraggiamento. Il suo sguardo profondo e intuitivo, le sue frasi misurate nate da una sintonia profonda con l'interlocutrice di cui comprendeva la sofferenza, colpivano nel segno e davano consolazione più di tanti discorsi. Non era esperta soltanto a livello intellettuale, ma e soprattutto a livello esistenziale. E per quanto riguarda l'ac-

compagnamento spirituale, la croce della sua malattia le aveva fatto guadagnare una sapienza non di questo mondo, un'intuizione dei cuori veramente eccezionale, un amore gratuito come quello del Signore.

Una consorella ci offre una preziosa testimonianza in proposito: «Quando il male le dava tregua, era sempre pronta all'ascolto e alla comunicazione interiore, con la quale m'incoraggiava a procedere con coraggio nella via della *sequela Christi*. E mentre veniva in aiuto alla mia inesperienza nell'insegnamento, fornendomi tracce, contenuti e strategie didattiche per le lezioni al Corso di formazione professionale, dava a me, giovane religiosa l'esempio di un'efficienza tutta interiore che mi faceva comprendere cosa significa la santità, l'autentica appartenenza alla comunione dei Santi. Ricordo ancora la sua proposta: "Facciamo un patto, tu lavori, fai scuola, ecc. io prego e offro. La nostra cooperativa avrà grande fortuna!"».

Tutte le testimonianze sono concordi nel ricordare questa consorella come una persona straordinaria nonostante la sua estrema fragilità. La dicono dotata di serenità comunicativa e lasciano capire che la sua fede e il suo saldo amore per Cristo le davano una solidità spirituale non comune. Le sue virtù non si smentivano nei periodi di crisi. «Vedi – confidava a una consorella – certe frasi mi feriscono fino in fondo, ma cos'è questo al confronto dell'amore che Dio ha per noi? Bazzecole! L'importate è amarlo! Lui sa e conta tutto. Se mi chiede questa sofferenza, dal momento che serve ad amarlo di più, perché rifiutarla? Quando ci mette sulla croce è perché ci predilige. Se lo comprendessimo, saremmo pazze d'amore per Lui».

Nel 1986 alcune analisi rivelarono una neoplasia all'intestino. Ricoverata all'ospedale i medici tentarono l'operazione chirurgica, ma si resero conto che la situazione era gravissima e che umanamente non c'era più nulla da fare. La direttrice, conosciuto il desiderio di suor Candida di morire in comunità, dispose che fosse riportata nella casa di Roma Cinecittà, dove, nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Vergine Maria del Monte Carmelo, la Madre dell'amore la portò con sé sul Monte Santo, oltre le nebbie della terra, verso il Sole senza tramonto. Aveva 65 anni di età. Ne facciamo memoria con grande stima e rispetto perché ci ha insegnato a credere e ad amare anche quando è notte fonda.

Suor Botero Margarita

di Teopisto e di Botero María Luisa
nata a El Santuario (Colombia) il 6 marzo 1900
morta a Medellín (Colombia) il 18 novembre 1986

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1926
Prof. Perpetua a Cartagena (Colombia) il 31 luglio 1932

Margarita nacque nel paese di El Santuario di Antioquia. I genitori formarono una grande famiglia, allietata da sei ragazzi e da quattro ragazze. Margarita era la quarta. Non mancava l'allegria in questa famiglia laboriosa e profondamente cristiana. Vivevano nella "Valle Santa Maria" in una bella casa di campagna, proprietari di un appezzamento di terreno, circondato da estesi e fertili giardini e con le stalle piene di capi di bestiame.
L'ambiente favorì in Margarita una vita serena, calma, immersa nelle bellezze della natura. I suoi genitori le insegnarono a lodare il Signore parlando con le stelle, i fiori, le piante, gli uccelli del cielo e i gigli del campo. Fu educata a scoprire la presenza di Dio nel creato, oltre che le manifestazioni del suo amore nelle persone.

Scrive la sorella Teresa: «Margarita era una ragazza di animo buono, dolce, amabile. Era precisa nel compimento dei doveri e infaticabile nel lavoro. Condivideva con gli altri la responsabilità della conduzione della casa. Aveva un amore particolare verso i più poveri che sempre trovava il modo di aiutare. Non conosceva la critica e il lamento.
Fece i suoi primi studi nella scuola statale del paese, suscitando l'ammirazione della maestra, perché era l'alunna più diligente».

Quando giunse il tempo di frequentare la scuola superiore, Margarita dovette lasciare la sua casa per stabilirsi, durante la settimana, in paese, insieme con le sue sorelle. La Provvidenza volle che le FMA avessero aperto nel 1922 a El Santuario un bel collegio. Papà e mamma, preoccupati per le loro ragazze, mandavano due volte alla settimana il figlio Italo a portare loro le provviste necessarie. Margarita esuberante e intraprendente alternava il lavoro e lo studio con momenti di distensione, praticando lo sport preferito: l'equitazione. Spesso incoraggiava le sue sorelle ad essere sollecite nel lavoro per una passeggiata a cavallo. Lei si distingueva perché sapeva correre veloce e con

grande abilità, ma era anche pronta ad aiutare in casa in qualsiasi lavoro, dalla pulizia della stalla, alla raccolta del granoturco o delle patate. Il lavoro intenso e vario che richiedeva la sua casa la rese un'attenta e instancabile lavoratrice.

I genitori, ferventi cristiani, avevano messo Gesù e Maria al centro della loro famiglia. La recita quotidiana del rosario riuniva tutti, la sera, per lodare Maria amata come Madre e Signora della casa. Era importante lodare Dio – dicevano papà e mamma – con la loro vita, pregarlo, lavorare con passione e impegno per il bene di tutti, volersi bene e aiutarsi con generosità, essere persone sincere e oneste.

Margarita entrò nel collegio delle FMA con un buon corredo spirituale e non tardò molto a scoprire quanto era bella la vita delle suore. Le vedeva sempre accoglienti, allegre e simpatiche. Amavano Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice e avevano una predilezione speciale per le giovani, soprattutto per quelle più bisognose. Alla chiamata esplicita di Gesù a seguirlo più da vicino nell'Istituto fondato da don Bosco, Margarita rispose con tutta se stessa senza riserve. Ne parlò ai genitori che considerarono la notizia come il miglior regalo per la loro famiglia.

Suor María del Rosario Zuluaga, sua compagna e amica d'infanzia, racconta che viaggiarono insieme verso Bogotá, con altre 17 giovani. Il viaggio presentò diversi contrattempi, ma esse non si sgomentarono. Avevano un solo desiderio, arrivare a Bogotá e iniziare la vita religiosa. Suor Rosario ricorda le giaculatorie che diceva Margarita: «Oh Maria, sei mia Madre, mio rifugio, mia consolazione».

Il 29 gennaio 1924 la giovane iniziò il postulato e si mise a disposizione delle superiore in tutto ciò che le chiedevano. Era capace di molto lavoro e di numerose attività. Sapeva cucire con precisione e ricamare con arte. Era responsabile e impegnata nelle grandi come nelle piccole occupazioni. In quel periodo annotò nella sua agenda l'impegno di obbedire con prontezza e serenità alle superiore, di cercare sempre la volontà di Dio e di compierla con amore, di coltivare una filiale devozione alla Vergine Santissima, di procurare di non avere paura della sofferenza, del sacrificio e di una vita povera.

Il 31 luglio di qnello stesso anno iniziò il noviziato. Era felice di potersi presto impegnare ad essere tutta di Dio. Amava il silenzio e la preghiera, il lavoro e l'amicizia, l'allegria e il dono di sé. Cercava di conoscersi sempre meglio per dominare il suo

carattere e assimilare la spiritualità salesiana. Stralciamo alcuni propositi dalla sua agenda: «Sopporterò con pazienza le contrarietà che mi vengono dalle mie compagne. Oggi farò tutto per obbedienza, niente per mia volontà. Cercherò di essere più semplice, soprattutto con le superiore. Questa settimana non trascurerò nessun avviso per piccolo che sia. Oggi non dirò una parola inutile».

Precisa e fervorosa, Margarita cercava Dio e il suo amore, felice di donarsi a Lui e agli altri totalmente. Il 31 luglio 1926 fece la prima professione. Quanto le sarebbe piaciuto correre col suo cavallo per le vie del mondo per gridare a tutti la sua gioia di essersi consacrata a Dio per i giovani!

La sua prima obbedienza la portò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Soacha con il compito di maestra nella scuola elementare, missione che svolse con gioia per tre anni. In questo periodo fu colpita da un grande dolore, la morte dell'amato papà che non aveva più rivisto da quando era entrata nell'Istituto.

L'attendeva poi un cambio di casa e di occupazione: andare a Cartagena come infermiera e guardarobiera. Il caldo afoso della costa tropicale, la povertà della casa, la lontananza dal centro ispettoriale e dai suoi cari furono elementi che orientarono sempre più la sua spiritualità verso Gesù Crocifisso.

Dopo tre anni, nel 1934 le fu chiesto un altro trasferimento. Fu mandata ad Andes (Antioquia) nell'Ospedale "S. Raffaele" ad occuparsi degli ammalati a cui prestò il suo servizio per sei anni. Il suo spirito di preghiera, l'amore alla volontà di Dio, l'impegno sereno e generoso nel lavoro quotidiano certamente aiutarono gli ammalati ad incontrare Cristo Crocifisso e sostennero anche lei nell'abbracciare la croce.

Lo spirito di sacrificio di suor Margarita si consolidava nelle occasioni di disponibilità e di offerta silenziosa e generosa: nel 1940 dovette assumersi il compito di cuoca nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Mise a disposizione della comunità tutto il suo amore, la capacità di dono, la versatilità, l'apertura serena al sacrificio. Una consorella così la ricorda: «Era una vera esperta nell'arte culinaria. Sapeva compiere meraviglie. Affrontava il faticoso lavoro pregando e offrendo».

Lei era anche un'artista nel cucito e nel ricamo; aveva sempre amato con predilezione i poveri, quindi si trovò perfettamente a suo agio, donandosi con affetto, competenza, precisione.

Lavorò poi un anno a Bogotá e, per diversi anni, al Collegio

"Maria Ausiliatrice" del suo paese, El Santuario. La vicinanza alla mamma ormai anziana, con la quale poteva condividere la sua esperienza di religiosa, l'entusiasmo dei suoi cari fratelli, nipoti e pronipoti per l'arrivo della sorella la resero felice.
Nel 1969 scriveva nella sua agenda: «La vita passa in fretta, resta solo ciò che è compiuto con amore. Soffro nel veder mia madre che lentamente si consnma. Ti offro tutto, Signore, e tu aiutami quest'anno e tutta la vita a cercare la santità per il bene di tutti».

Una delle responsabilità che certamente la rallegrarono fu quella di essere sacrestana, prima a La Ceja e poi a Medellín. Si occupava anche del giardino, dei fiori e così aveva la possibilità di portare le piante e i fiori più belli davanti a Gesù e alla Madonna.
Negli ultimi anni della sua vita poté, con grande gioia, essere vicina con il consiglio e l'affetto alla pronipote Maria Nela Rendón, che diventerà FMA.

Dal 1974 al 1986 suor Margarita visse nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, come guardarobiera e incaricata di altri lavori. Valorizzò quel tempo prezioso per crescere nella fede, per aiutare le consorelle anziane e ammalate, per stare più a lungo con Gesù Eucaristia e intensificare la preghiera a Maria.

Nel 1985 fece una brutta caduta e si ruppe il femore. Curata con sollecitudine, riuscì a riprendersi, facendosi molto coraggio, ma pochi mesi dopo, nel salire una scala, cadde nuovamente. Ricoverata d'urgenza in clinica, i medici costatarono la gravità della situazione. Le fu amniinistrata l'Unzione degli infermi.
In una semi-coscienza ripeteva a fior di labbro le giaculatorie che avevano accompagnato la sua vita. Invocava Gesù, gli rinnovava il suo amore, gli affidava le persone care, le giovani, i suoi poveri. Pregava Maria, invocando il suo nome, il suo aiuto, la sua materna protezione, la sua consolazione.

Circondata dall'affetto delle superiore e consorelle, nella serenità e nella pace dei puri di cuore, andò a contemplare per sempre il volto del Signore. Era il 18 novembre 1986 e lei aveva 86 anni.

Suor Bouchet Maria Elisabeth

di Hubert e di Spreeuwers Anna Maria
nata a Opglabbeek (Belgio) il 17 marzo 1907
morta a Boxbergheide (Belgio) il 26 giugno 1986

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1945

Suor Elisa, come tutti la chiamavano semplificando il suo nome ufficiale, era una FMA vispa, piena di gioia, servizievole e aperta alle relazioni interpersonali. Av56eva 32 anni quando fece i primi voti ed era ricca di un'esperienza di vita familiare che aveva sviluppato in lei intraprendenza, spirito di sacrificio e senso di responsabilità. Era infatti la primogenita della famiglia e in quanto tale condivideva con la mamma gli impegni quotidiani. Un fratello entrerà tra i Maristi e un altro nella Congregazione salesiana. La sorella minore si realizzerà nella consacrazione religiosa claustrale. Una famiglia, dunque, tutta del Signore!

Elisa non ebbe la possibilità di frequentare studi oltre alla scuola primaria, dato che la famiglia disponeva di modeste finanze e in casa c'era bisogno di lei. Alla domenica, però si concedeva un tempo libero, durante il quale andando a passeggio con le amiche per le vie di Opglabbeek, cittadina delle Fiandre, dov'era nata, si divertiva un mondo. E c'era anche qualche giovane che le aveva dimostrato interesse; ma Dio le aprì la strada del carisma salesiano. Il fratello divenne per lei strumento della Provvidenza che la orientò ad essere un segno d'amore per il bene della gioventù. Elisa conobbe le FMA a Groot-Bijgaarden e iniziò il postulato il 31 gennaio 1936 e, dopo gli anni di noviziato, il 5 agosto 1939, si consacrò al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco.

Fu destinata alla comunità di Florzé in Vallonia, come cuoca, e l'anno successivo a Liège con lo stesso compito. Nel 1946 nella piccola comunità di Gerdingen fu incaricata di servizi domestici come la preparazione dei pasti e la portineria fino al 1955. In seguito continuò con gli stessi servizi nella comunità di Boxbergheide fino al 1965. Con l'apertura di una nuova comunità, fu trasferita a Groot-Bijgaarden. Suor Elisa dovette ancora una volta assumersi il servizio culinario per un gruppo di giovani pro-

fesse sempre allegre ed entusiaste e regolarmente di buon appetito. Nel 1971 fece ritorno alla casa di Boxbergheide fervente di gioventù e di opere educative consone a differenti età ed esigenze.

Possiamo concludere che suor Elisa, pur non avendo incarichi che la mettessero in vista, portò lungo tutta la sua vita un contributo significativo alla missione salesiana, svolgendo un lavoro assiduo, paziente, generoso, pieno di benevolenza, buon umore e cordialità verso tutti.

Le consorelle che la conobbero attestano che in lei la semplicità si armonizzava bene con la profondità spirituale e con la capacità di stabilire relazioni pervase di ottimismo e incoraggiamento. Non esitano a paragonare il suo modo di essere a quello della Vergine Maria fedele discepola del Figlio nei suoi misteri di gaudio e di luce, di dolore e di gloria.

Suor Elisa era una persona serena: la gioia e la capacità di diffonderla ovunque erano un marchio di famiglia. Col suo modo di essere sapeva sempre trovare il lato comico delle situazioni e con fine intuizione cercava di irradiare ottimismo. In comunità veniva chiamata *Causa nostrae laetitiae*, anche per le sue attitudini di animatrice scenica. Era sufficiente che apparisse sul palco la sua figura, che gli applausi scoppiavano fragorosi ancor prima che l'attrice aprisse la bocca. Bastava lo sfavillio del suo sguardo a far immaginare quello che sarebbe seguito.

Dal suo comportamento emanava la gioia profonda del suo dono totale a Dio, la semplicità priva di pose e complicazioni e un affetto pieno di attenzioni per tutti, e molto apprezzato dalla gente semplice.

A Boxbergheide suor Elisa preparava anche i pasti per i preti della parrocchia; poi, mentre li serviva come avrebbe fatto una mamma, sapeva introdursi con arte nella conversazione, non mancando di indurre i sacerdoti a qualche salutare autocritica. Li incoraggiava a volte a prendersi le loro responsabilità come ministri di Dio per andare incontro ai bisogni spirituali della gente con lo stile del buon Pastore.

Ma se la gioia fu una costante della vita di suor Elisa, il dolore non le fu certo risparmiato: numerosi furono i lutti che colpirono la sua famiglia: i fratelli, la sorella, una nipote morirono in giovane età a causa di incidenti stradali. Soffrì anche incomprensione e solitudine. La stessa vita quotidiana in comunità era per lei fonte di preoccupazione e a volte di dispiaceri. Suor

Elisa infatti aveva un cuore sensibilissimo e facilmente assumeva su di sé le sofferenze di quanti incrociavano il suo cammino.

Fin dall'infanzia aveva amato moltissimo le corse in bicicletta. Come suora continuò a servirsi di questo mezzo per visitare i malati. Era infatti membro attivo di una associazione denominata *"Mutuelle Chretienne – Soins aux Malades"* e le sue visite che diffondevano l'amore e la gioia di Cristo erano sempre desiderate e fruttuose. Continuò in questo impegno caritativo fino alla tarda età e, quando non poté più avvalersi della bicicletta, dovette ricorrere a qualche volenterosa consorella munita del permesso di guida dell'auto. Il servizio a cui tanto teneva divenne, con suo grande dispiacere, sempre più saltuario.

Dopo la sua morte improvvisa, avvenuta a Boxbergheide il 26 giugno 1986, i suoi numerosi amici si sentirono smarriti. La Chiesa parrocchiale non poteva contenerli tutti il giorno del suo funerale e le testimonianze della sua carità solerte, umile e vicina alla gente parevano inesauribili intorno al suo feretro. Tutta la comunità parrocchiale ebbe la percezione che Dio stesse rivelando il mistero glorioso di questa vita completamente donata a Cristo e alla sua Chiesa.

Suor Bravo Engracia

di Tomás e di González Laureana
nata a Pirán (Argentina) il 25 ottobre 1903
morta a Rosario (Argentina) il 17 novembre 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1928
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

Engracia nacque in Argentina da genitori spagnoli che ebbero 11 figli, ai quali diedero una saggia educazione e trasmisero il dono di una grande fede.

Abitavano in piena campagna, in un esteso terreno coltivato da operai alle dipendenze del padre. Egli era un abile amministratore, attento agli affari e sollecito per i bisogni della famiglia. Ogni giorno sapeva trovare il tempo per la meditazione ed egli stesso preparò i figli alla prima Comunione. La mamma, donna affettuosa e tutta dedita alle faccende di casa, era esperta nel cucire,

sapeva tessere molto bene e ogni giorno si raccoglieva in preghiera per un'ora.

La vita trascorreva nella serenità, nel lavoro, nello studio. Le relazioni erano caratterizzate dall'affetto, dall'aiuto reciproco, dalla preghiera e dall'amore alla Vergine Santissima.
Per istruire i propri figli, poiché abitavano in campagna, i genitori invitarono un maestro a organizzare la scuola in casa loro, e un sacerdote missionario salesiano a insegnare religione e Storia sacra, due volte alla settimana.

Terminata la scuola elementare, Engracia fu accolta come alunna interna nel collegio delle FMA di Santa Rosa (La Pampa). Lei raccontò che, quando ancora non conosceva le suore, aveva sentito la chiamata di Dio alla vita religiosa fin dall'età di otto anni. Ricordava con affetto la direttrice, suor Estefanía Montaldo, che l'aiutò a coltivare e a realizzare il suo ideale. Dopo i cinque anni trascorsi a Santa Rosa, il 24 maggio 1924 passò al collegio di Buenos Aires Almagro. Iniziava così con l'aspirantato il cammino di preparazione alla vita religiosa salesiana. L'anno seguente, il 24 giugno, iniziò il postulato sotto la sapiente guida di suor Maria Peisino e suor Lidia Botta.

Purtroppo Engracia non sopportò il forte cambio di clima e per migliorare la sua salute fu mandata nelle case di Uribelarrea e di Morón. Di questo periodo suor Dora Nanni ci lascia questa testimonianza: «Quando io mi trovai in quella casa, avevo nove anni ed ero orfana di madre. Con me vi erano le mie due sorelline di sei e di sette anni. Engracia era aspirante in quella casa. Ricordo che con bontà ci aiutava e ci voleva bene. Lavorava in cucina, il cibo era molto scarso e lei, tutte le volte che poteva, ci chiamava per darci qualcosa che saziasse un po' l'appetito di bambine in crescita. Quando andavo in cucina a lavare le stoviglie, lei mi raggiungeva e prendeva il mio posto perché io, piccola di statura, non riuscivo a svolgere bene quel lavoro».
Quando poi divenute suore s'incontravano, ricordavano volentieri quei tempi in cui con semplicità e amore cercavano di amare tanto Gesù e Maria.

Il 6 gennaio 1926 Engracia, ormai ristabilita in salute, fece il suo ingresso nel noviziato di Bernal. La maestra, suor Secondina Boneschi, esperta guida spirituale, non trovò difficoltà a prendersi cura di questa novizia attenta, generosa, aperta all'amore di Dio e del prossimo. Suor Engracia fu ammessa alla prima professione il 24 gennaio 1928. Si sentiva tutta del Si-

gnore per la salvezza della gioventù, disposta a compiere quanto il buon Dio le avesse chiesto.
E l'obbedienza le domandò, per quasi tutti gli anni della sua vita religiosa, di lavorare in cucina e di dedicarsi alle faccende domestiche della comunità e delle educande, nelle case di Buenos Aires Soler, Tucumán, General Pico "Ospedale Centeno", San Nicolás de los Arroyos, Rosario, San Juan, Funes, Paraná.
Lavorò anche nelle case addette alla formazione dei giovani Salesiani a Córdoba.
Dal 1981 al 1986 trascorse i suoi giorni in intensa preghiera e gesti di bontà nella casa di Rosario.

Suor Engracia era dotata di criterio pratico che, unito alla bontà del cuore, la rendeva sempre intuitiva e pronta ad aiutare tutti, soprattutto i poveri, che erano i suoi prediletti.
Lavoratrice infaticabile, svolgeva i compiti che le venivano affidati con fedeltà, impegno e delicatezza. Amabile e servizievole, semplice e serena, umile e responsabile, si dedicava alle varie attività senza perdere tempo in conversazioni inutili. Abituata al silenzio e all'orazione, al sacrificio e alla mortificazione, viveva alla presenza di Dio quasi spontaneamente. La sua era una vera e profonda preghiera, che si alimentava di frequenti e fervorose visite a Gesù Sacramentato, con la recita quotidiana del rosario intero. Amava tanto Maria Ausiliatrice e cercava di farla amare. Non si lamentava di nulla e di nessuno, era incapace di pensare o giudicare male qualcuno, per lei ogni persona era importante.

Quando suor Engracia parlava della Madonna – testimonia una di loro – «il suo volto si trasfigurava, tanto che noi eravamo convinte che la suora vedesse la Vergine e che le parlasse. Specialmente nel mese di maggio o in alcune feste mariane, eravamo solite correre da lei con affetto per chiederle di parlarci di Maria. Quando io giunsi al collegio come alunna, le compagne m'indicarono suor Engracia come "la suora santa". Quando lei ci sentiva parlare in questo modo sorrideva e con i suoi gesti di semplicità, ci convinceva maggiormente del suo costante contatto con il soprannaturale».

Nell'asilo di Paraná, dove erano accolte in comunità bambine orfane e bisognose di tutto, mentre lei le assisteva, insegnava loro belle giaculatorie per offrire il lavoro a Dio e per compierlo con amore. Le bambine dicevano di lei: «È per noi come una nonna molto buona». Infatti tutte le volevano un gran bene perché era sempre sorridente, irradiava pace e sapeva comuni-

care il suo profondo incontro con il Signore. Con suor Engracia le orfanelle si trovavano bene e quando non poteva andare con loro, reclamavano la sua presenza, cercavano la sua compagnia in ricreazione perché lei le intratteneva con vari e piacevoli giochi.

Amava le superiore ed era apprezzata anche dai Salesiani. Quando lavorò nelle loro case, si distinse per l'amabilità e delicatezza di tratto, per la sollecitudine e la precisione con cui compiva i propri impegni. Sorridente, serena, generosa, semplice e retta, era attenta a tutto.

Suor Engracia attingeva la forza di lavorare per tanti anni in cucina dallo spirito di pietà e di abnegazione che la caratterizzava. Con serenità e naturalezza sapeva affrontare grandi fatiche sia per la mancanza di comodità e sia per il gran numero di persone per cui doveva preparare il cibo.

Soffriva per il male ai piedi, cui si aggiunsero anche la sordità e un fastidioso rumore in testa. Le sembrava che ininterrottamente transitassero, come su un ponte, tantissimi treni. La sordità rendeva più difficili le relazioni nei diversi momenti della vita comunitaria. Era felice quando a tavola o in ricreazione poteva parlare, raccontando fatti, aneddoti o marachelle della sua infanzia. I suoi occhi brillavano di gioia quando le erano richieste preghiere o comunicate grazie ricevute. La semplicità e la carità che orientavano la sua vita le facevano inventare gesti e parole per avvicinare le consorelle che avevano qualche necessità o sofferenza.

Negli ultimi tempi, quando viveva in infermeria, la serenità e la pace furono le sue caratteristiche. Si sedeva con le altre anziane durante la ricreazione per tenerle allegre. Recitava con loro il rosario e le preghiere comunitarie con un fervore che stimolava e contagiava. Mai trascurava l'ora di adorazione quotidiana davanti al Santissimo.

Poi arrivò il suo giorno per andare in Paradiso. Al mattino presto mentre si trovava ancora a letto, silenziosamente, un infarto la introdusse nel Regno della luce e della pace. Era l'alba del 17 novembre 1986.

Suor Brenes Celina

di Gerardo e di Peralta Antonia
nata a San Vicente Moravia (Costa Rica) il 16 novembre 1895
morta a San José (Costa Rica) il 29 dicembre 1986

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1928
Prof. Perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1934

Celina era la secondogenita di 16 fratelli e sorelle. I genitori offrirono ai figli una ricca e profonda educazione cristiana e umana. Fin da piccola, Celina iniziò ad aiutare la mamma nelle faccende di casa e nella cura dei numerosi fratellini, accolti come dono di Dio. Con serenità e generosità fu a disposizione della famiglia fino alla giovinezza e perciò non ebbe il tempo di dedicarsi agli studi come avrebbe desiderato, ma divenne un'abile sarta.

A San José le FMA avevano aperto nel 1917 il Collegio "Maria Ausiliatrice" e un fiorente oratorio festivo. Celina ebbe la gioia di frequentare quell'ambiente e la vita delle suore l'aiutò a scoprire la chiamata di Dio alla vita religiosa salesiana.
Ma come lasciare la mamma, rimasta vedova, dopo la tragica morte del padre? Come lasciarla senza l'aiuto di cui aveva bisogno? Numerosi fratelli e sorelle erano ancora piccoli. Il suo forte senso di responsabilità la fece attendere fino a 30 anni. Quando la mamma le concesse il permesso, lei partì per El Salvador, dove trascorse il periodo del postulato e del noviziato. Si preparò alla professione pregando e lavorando con amore, attenta a tutto quanto le era insegnato, pronta a compiere con gioia la volontà di Dio.

Di carattere mite, sereno, silenzioso, coltivava una pietà semplice e profonda. Era precisa, puntuale nel suo lavoro che compiva con professionalità. Era generosa e non sapeva dire di "no" a nessuno. Voleva vivere senza fare chiasso, ci teneva a passare inosservata.
La prima obbedienza la portò alla casa di San Salvador come maestra di taglio e cucito, dove restò solo per un anno poi incominciò a spostarsi in diverse case e anche nazioni che appartenevano alla stessa Ispettoria: lavorò per alcuni anni nel noviziato di San José e nel 1934 fu per breve tempo nella casa di Heredia.

Nel 1935 ritornò a San José nel Collegio "Maria Ausiliatrice" sempre impegnata con le giovani del laboratorio di taglio e cucito.
Visse un anno a Panamá e per circa 20 anni, dal 1938 al 1958, lavorò di nuovo nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di San José, occupandosi anche della confezione delle divise delle alunne.

Una suora, sua ex alunna del laboratorio, così la ricorda: «Suor Celina era una suora molto silenziosa, ma quando arrivavamo in laboratorio, ci aspettava con un simpatico sorriso sul volto e veniva incontro generosamente alle nostre richieste di aghi, spilli, filo e altro...».
Nel 1958 fu trasferita in Nicaragua, nel collegio di Granada, dove fu portinaia fino al 1968. Suor Celina imparò a viaggiare da una nazione all'altra con la sua abituale serenità e disponibilità. Desiderava ripetere con amore il suo "sì" dinanzi ad ogni evenienza, come aveva risposto Maria all'Angelo Gabriele.

Nel 1968 per un indebolimento nella salute, iniziò un tempo di riposo prima a Granada e poi dal 1975 a San José "Sacro Cuore". Quando nel 1985 fu aperta a San José la Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" fu accolta in quella comunità dove il Signore la trovò vigilante nella fedeltà fino alla fine. Le consorelle la ricordano come una persona senza complicazioni, un elemento di pace, sempre contenta di tutto e di tutti. Era semplice e soprattutto umile; possedeva l'innocenza dei piccoli e una genuina carità verso le consorelle e le giovani. Osservava la Regola con fedele precisione e amava le superiore con tenerezza di figlia. Ripeteva a tutte che esse le rappresentavano la Santissima Vergine.

Le costò ad accettare l'inazione dell'anzianità e cercava in tutti i modi di aiutare le consorelle. Finché le fu possibile, aggiustava la biancheria delle suore impegnate uell'apostolato e si dedicava alla preghiera restando a lungo in cappella dinanzi all'Eucaristia e in compagnia di Maria Ausiliatrice.
Non era un'ammalata esigente, non voleva essere di peso alle infermiere, ma accettava con stupore e gioia riconoscente ogni favore che riceveva.
Soffriva per un'inguaribile infezione a una gamba e per la deviazione della colonna vertebrale che la costringeva a restare curva. Eppure non si lamentava, ma offriva al Signore i suoi dolori e limiti e viveva nella pace. Un giorno, improvvisamente, ebbe una grave emorragia interna. Suor Celina comprese che il

Signore la stava chiamando e disse in piena lucidità: «Me ne vado!». Ricevette i Sacramenti, salutò tutti e continuò ad invitare le persone, presenti nella sua camera, a pregare per lei e con lei.

Al concludersi dell'anno 1986, la sera del 29 dicembre, volò in cielo un angelo che aveva sfiorato la terra seminando amore a piene mani.

In un foglietto da lei scritto leggiamo: «Anche se la morte mi separa da voi, dal cielo continuerò ad amarvi... non c'è distanza fra quelli che sono uniti nella luce e nell'amore di Dio».

Il suo funerale fu semplice, come semplice fu la sua vita, ma con una straordinaria partecipazione di consorelle, familiari, amici, giovani, venuti per ripeterle il loro grazie sincero.

Suor Brito Ferreira Aurea

di Porfirio e di Pereira Clara
nata a Campo Grande (Brasile) il 24 maggio 1906
morta a Recife (Brasile) il 16 aprile 1986

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1929
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935

Nata nel Mato Grosso, Aurea trascorse la sua infanzia nella tranquilla libertà di una florida regione agricola, nella fattoria paterna che forniva una base di agiatezza alla numerosa famiglia. L'ambiente era spazioso, genuino e stimolante per i 13 figli di cui Aurea era la penultima. Si sentiva libera, inserita in ampi orizzonti che parlavano di Dio, felice dell'affetto dei suoi cari e del benessere che la condizione economica familiare le assicurava.

A 11 anni frequentò la scuola in un rinomato collegio di São Paulo diretto da religiose. Furono queste educatrici che le fecero apprezzare con la loro dedizione la vita consacrata e i valori di cui è portatrice nella Chiesa. Nacque ben presto nel cuore dell'adolescente il desiderio di donarsi totalmente a Dio. Perciò, terminati gli studi, Aurea ritornò alla fattoria paterna con una chiara decisione circa il suo futuro.

Entrata in contatto con le FMA del Collegio "N. S. Auxiliadora" di Campo Grande, la sua vocazione si configurò con le caratteristiche della vita salesiana. Aveva allora soltanto 16 anni,

ma era determinata nei confronti della famiglia che le poneva molti ostacoli. Ci vorranno alcuni anni di preghiera perseverante per riuscire a conquistare come alleati i suoi genitori e fratelli. Aurea intensificò la fede e la tenace volontà di rispondere "sì" a Dio. Alla fine i genitori, peraltro ottimi cristiani, le diedero la loro benedizione.

Trascorse il periodo di postulato ad Araras, il noviziato a São Paulo, dove si preparò con grande impegno ed entusiasmo alla vita salesiana coronando il suo sogno il 6 gennaio 1929. Subito dopo ritornò in famiglia per salutare i suoi cari, prima di intraprendere il lungo viaggio che l'avrebbe portata in Italia per qualche anno di formazione. Era un tacito riconoscimento delle superiore per la sua buona volontà, la sua determinazione e il senso di responsabilità. Suor Aurea non deluderà mai questa fiducia.

Arrivò a Torino nel 1930, un anno dopo la beatificazione di don Bosco, in tempo per conoscere il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi. Consolidò la sua formazione salesiana al centro della Congregazione, alle sorgenti spirituali del carisma. Conobbe meglio la vita di don Bosco e di Maria D. Mazzarello inserita nelle coordinate storiche e geografiche e si entusiasmò ancora di più per quel grande progetto dagli orizzonti mondiali che lo Spirito e Maria Ausiliatrice avevano suscitato per l'educazione cristiana della gioventù. Erano trascorsi pochi mesi dal giorno in cui Pio XI aveva richiamato alla santità i figli di don Bosco riuniti in piazza San Pietro, ispirandosi al motto sapienziale: *"Gloria Patris filii sapientes"*.

Nel 1932 suor Aurea ritornò in Brasile animata da una rinnovata venerazione per don Bosco. Per tutta la vita fu il suo modello; lo sentiva congeniale per il metodo educativo e per il coraggio "fino alla temerarietà" pur di salvare uu'anima. Si impegnava in prima persona a rispondere, come lui, al bisogno di vita e di dignità dei giovani della sua terra.

Nel 1933 fu assistente delle novizie a São Paulo Ipiranga. Dopo essere stata poi per un anno alla Casa "Santa Inês" della stessa città, nel 1939 fu vicaria a Campos e l'anno dopo fu nominata direttrice della comunità di Rio do Sul.

Nel 1943 partì per il Nord-Est dove lavorò nella Comunità "S. Giovanni Bosco" di Fortaleza e a Recife Varzea. Negli anni 1946-'61 nella stessa città seguì la costruzione dell'Istituto "Maria Auxiliadora". In quella casa fu economa e anche segretaria. Dal

1962 al 1972 ritornò a Fortaleza dove lavorò nelle Case "S. Giovanni Bosco" e "Madre Mazzarello". Dal 1973 al 1982 tornò a Recife Varzea dove fu economa.

Animata da profondo affetto per le ragazze povere, si dedicava con generosa dedizione alla loro formazione e, pur nell'estrema penuria di mezzi, mise in atto tante iniziative per dare incremento all'oratorio festivo e promosse la costruzione di ambienti adeguati ai bisogni delle ragazze. Nell'"*Oratorio di suor Aurea*", come attestano le consorelle, centinaia e centinaia di bambini e ragazzi poveri trovavano il loro "paradiso" settimanale. Quante catechiste e quante vocazioni si sono alimentate a quella fonte! Quanta gioia diffusiva e quale irradiazione nel territorio di valori cristiani, di amore alla Chiesa e alla gioventù! In quest'opera suor Aurea donò il meglio di sé e mise a frutto le sue spiccate capacità organizzative e gestionali. Il suo oratorio ricalcava fedelmente quello di Valdocco: si partiva dal gioco molto animato per passare al momento centrale dell'educazione religiosa. A questo punto entrava in scena suor Aurea con il gruppo delle catechiste da lei preparato lungo la settimana.

Sensibilissima ai bisogni di crescita delle giovani, proprio come don Bosco, suor Aurea fondò a Recife anche la scuola serale per le collaboratrici domestiche, chiamata: "*Minha neguinhas*". Se ne occupò personalmente con direttive chiare e puntuali verifiche. La scuola preparava le ragazze al lavoro con lezioni di economia domestica, igiene, morale, diritto, formazione umana e cristiana. Molte di loro riuscirono col tempo a migliorare la loro condizione sociale, culturale ed economica. Alcune giunsero a frequentare l'Università e a conseguire una posizione significativa nella società.

Singolari erano le "giornate di ritiro" da lei promosse durante il carnevale, che riempivano la casa di ragazze fino all'inverosimile. Suor Aurea era riuscita a far costruire per loro la cappella dedicata a Maria Ausiliatrice e accanto un fabbricato in legno con le aule, un dormitorio e spazi per la ricreazione. Sempre coraggiosa e zelante nel bene, la nostra consorella affrontava i progetti più arditi senza denaro, con la sola risorsa della fiducia nella Provvidenza, una grande compassione per i poveri, una feconda creatività. Con queste qualità riusciva a coinvolgere i numerosi collaboratori, mettendo mano a molteplici iniziative per raccogliere fondi per gli scopi indicati. E le sue imprese riuscivano.

Era tanto piena di fede, che un ammiraglio della Marina di-

chiarò: «Se suor Aurea fosse nella Marina, già avrei terminato le opere del porto!». Il suo corpo fragile era abitato da un cuore reso indomito dall'audacia dello Spirito Santo.
Una delle iniziative per raccogliere il denaro per le costruzioni era "la Fiera dei Municipi". Per allestirla i vari Comuni di provenienza delle ragazze erano interpellati a contribuire con i loro prodotti. Era infatti una vera e propria fiera che attirava ammiratori e compratori. E mentre qualche suora timorosa si aspettava la bancarotta, i denari fioccavano e le idee geniali di suor Aurea prendevano forma tra la meraviglia di tutti.

Lungo tutta la vita espresse pure una particolare sollecitudine per le exallieve, dando alla loro Unione uno straordinario impulso con opportune iniziative apostoliche e artistiche. Restò memorabile il decennio 1962-'72 che trascorse a Fortaleza dove fu chiamata a collaborare con la Conferenza dei religiosi del Brasile.

Suor Aurea camminò sempre decisa sotto *il pergolato di rose* del *da mihi animas cetera tolle,* calzando le scarpe robuste della mortificazione, dimenticando se stessa e affrontando fatiche, contrarietà e dispiaceri pur di guadagnare anime a Dio. Come don Bosco, non perse mai la speranza di giungere con lui alle rose senza spine promesse dalla Madonna. Di suor Aurea si può davvero affermare che amò l'Istituto con le opere e in verità. In tutta la sua vita donò se stessa senza calcolo, cercando di dare impulso al carisma salesiano in risposta alle esigenze dei luoghi e dei tempi e in solidarietà con le varie forme di povertà che conobbe.

Nel 1984 ritornò a Recife Varzea nella casa ispettoriale dove restò fino alla morte.
Accettò dalle mani del Signore i limiti e le sofferenze dell'anzianità; le affrontò abbandonandosi all'amore del Signore Crocifisso e dell'Ausiliatrice che tanto amava. Molte volte si trovò sospesa tra la vita e la morte a causa delle frequenti crisi cardiache. Suor Aurea temeva molto la morte, ma confortata dalla grazia dei Sacramenti, il suo passaggio da questo mondo al Padre, il 16 aprile 1986, fu particolarmente dolce e sereno, anzi invidiabile, come attestavano le consorelle presenti.

Suor Bruckner Anna Maria

di Josef e di Graf Margareta
nata a Thanheim (Germania) il 28 febbraio 1909
morta a Rio do Sul (Brasile) il 26 aprile 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1937

Anna Maria era l'ultima figlia di 13 fratelli e sorelle. Nacque in un paese vicino ad Ensdorf dove, dal 1920, lavoravano i Salesiani. Conobbe perciò il nostro Istituto attraverso quel fiorente centro educativo. Maturata la risposta alla vocazione religiosa, all'età di 20 anni iniziò il cammino formativo a Eschelbach.

Anche lei, come altre giovani, venne inviata in Italia per la formazione e, dopo aver celebrato la vestizione a Torino il 5 agosto 1929 nell'anno della beatificazione di don Bosco, trascorse il periodo del noviziato a Nizza Monferrato dove fu ammessa alla professione religiosa il 5 agosto 1931.
Respirò nella Casa-madre un clima intenso di spiritualità e di ardore missionario, per cui nel suo cuore si accese fin da quel tempo il desiderio di partire per le missioni.

Due mesi dopo la professione, suor Anna Maria partì dal porto di Genova per il Brasile dove giunse il 3 novembre 1931. Iniziò l'apostolato nella casa di Ribeirão Preto. Dal 1939 al 1941 fu assistente delle ragazze nel Collegio "Maria Ausiliatrice" a Rio do Sul. Poi, costatate le sue doti di organizzazione, di intelligenza e di senso pratico, fu nominata economa, compito che svolse per molti anni.
Dal 1942 al 1950 ritornò alla casa di Ribeirão Preto dove fu impegnata in compiti amministrativi. Continuò con lo stesso servizio nel Collegio "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá.
Fu poi per dieci anni ancora a Rio do Sul come economa. Nel 1968 fu trasferita nell'Ospedale "Cruzeiro" della stessa città dove lavorò per 15 anni, sei come economa e nove come incaricata della farmacia.

In tutte le case dove è passata ha lasciato segni di bontà, delicatezza, rettitudine e amore al lavoro. Ha vissuto i suoi 55 anni di vita religiosa con autenticità. Aveva una coscienza molto sensibile alla giustizia, alla rettitudine, ai valori evangelici.
Donna di profonda comunione con Dio, possedeva il dono di co-

municare pace, gioia, sicurezza e calma. Qualcuno la chiamava "missionaria della pace" tanto la trasmetteva con naturalezza e semplicità.
A volte – come lei stessa riconosceva – sentiva una forte nostalgia della patria, ma diceva: «Non voglio più far ritorno in Germania, voglio fare la mia offerta al Signore con totalità di amore, perché ho già dato tutto a Lui».

Con cuore grande amava l'Istituto, il Papa, la Chiesa e pregava con fede per l'Ispettoria e in modo speciale per le vocazioni. Alimentava il suo cammino di santità con un grande amore a Gesù, un affetto filiale a Maria Ausiliatrice e una profonda devozione a San Giuseppe.

Nel 1981, in occasione della celebrazione del giubileo d'oro della professione religiosa, suor Anna Maria ricevette un affettuoso omaggio di gratitudine non solo dalle consorelle, ma anche dalla gente che tanto la apprezzava. Due giornali della città di Rio do Sul le dedicarono un articolo augurale. Il giornalista, interpretando la stima della gente, rileva i doni che suor Anna Maria regala a tutti: allegria, disponibilità e costante donazione. La vedevano giorno per giorno silenziosa e sollecita dedicarsi agli ammalati, sempre pronta a trovare la medicina più adatta, sempre in atteggiamento di servizio.
Per tutte le persone che la conoscevano era una presenza meravigliosa, testimone della bellezza di servire il Signore con gioia.

Nel 1982 dovette affrontare un delicato intervento chirurgico e pareva riprendersi, ma in realtà la salute era molto indebolita e perciò fu accolta nella casa di Porto Alegre, poi fece ritorno a Rio do Sul.
Anche con un fisico fragile, suor Anna Maria era sempre attenta e disponibile ai vari servizi comunitari. Amava la vita e godeva nel trovarsi con le consorelle, ascoltare, dialogare e riflettere sulle varie situazioni della realtà. Si sottometteva a qualunque terapia pur di guarire e riprendere il lavoro.
Tuttavia altri erano i disegni di Dio sulla sua vita. All'età di 77 anni, all'Ospedale "Cruzeiro", nel giorno della memoria della Madre del buon consiglio, il Signore venne a prenderla e lei ripeté come sempre il suo "sì" disponibile.

Le ultime parole che lasciò come testamento alle consorelle furono: «Offro la mia sofferenza per le giovani dell'Ispettoria, per l'Istituto e per la perseveranza di tutte le FMA. Dite all'ispettrice che amo tutte le mie sorelle, e non serbo rancore verso nessuna.

Non ho nulla da perdonare, ma solo tanto da ringraziare».
Tutte erano convinte che fu realmente una missionaria generosa, ardente e fedele.

Suor Buczak Zofia

di Wojciech e di Sieczkowska Katarzyna
nata a Wienadówka (Polonia) il 2 febbraio 1921
morta a Garbów (Polonia) il 17 luglio 1986

1ª Professione a Pogrzebień (Polonia) il 5 agosto 1949
Prof. Perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1955

Suor Zofia nacque nella regione polacca di Rzeszów, in una famiglia profondamente cristiana che inculcò ai 12 figli l'amore a Dio e alla patria. Le sofferenze e le privazioni della seconda guerra mondiale segnarono profondamente la sua storia e il suo futuro di FMA. Dei tre fratelli chiamati alle armi, uno fu ucciso e gli altri due furono fatti prigionieri.

La vocazione di Zofia rimanda ad uno zio salesiano, don Jozef Ozóg, e a un'immaginetta di Maria D. Mazzarello con un essenziale cenno biografico sul retro. La sua santità semplice, alla portata degli umili, colpì la giovane e la stimolò ad interessarsi dell'Istituto delle FMA. Nell'ottobre 1946 iniziò a Pogrzebień il cammino formativo all'età di 25 anni. Il 31 gennaio 1947 fu ammessa al postulato che trascorse nella casa di Różanystok.

Era laboriosa, obbediente, disponibile a qualunque servizio comunitario. A Pogrzebień trascorse i due anni di noviziato che coronò il 5 agosto 1949 con la professione religiosa nelle mani di madre Laura Meozzi. Per due anni lavorò nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Jaciązek come sacrestana e guardarobiera. I successivi 17 anni li trascorse nella Comunità "S. Giuseppe" a Dzierzoniów dove le venne affidata l'educazione dei bambini della scuola materna. La direttrice, che conobbe da vicino suor Zofia, la descrive così: «Era una vera madre per i bambini: intuitiva, dolce e buona. Li vestiva, li imboccava, li incoraggiava, li consolava, li guidava nella preghiera. I genitori apprezzavano molto la sua dedizione. Fu lei a prendersi cura di un bimbo di appena sei mesi, la cui mamma era ricoverata in ospedale e il padre, im-

possibilitato ad occuparsene, aveva chiesto aiuto alle suore. Per due mesi suor Zofia fece da mamma a quel bambino».

Non aveva ancora 50 anni, quando per una malattia all'articolazione dell'anca, dovette lasciare la missione educativa, per svolgere un'attività adatta alla sua situazione fisica e tuttavia vantaggiosa per la comunità. Si abilitò a confezionare coperte, contenta di dare il suo contributo al sostentamento della casa e i clienti non le mancavano.

Trascorse il resto dei suoi anni dal 1972 occupata in questo lavoro e in altri servizi domestici, nelle comunità di Połczyn Zdrój, di Wschowa e Garbów.

Si distingueva per la serenità di spirito e la cordialità del tratto. Verso il prossimo era piena di premure, disposta a servire e a collaborare. Si prestava volentieri per le attività comunitarie sempre puntuale, laboriosa, servizievole, fedele alla regola.

Verso la fine per sé aveva riservato la "parte migliore": stare davanti a Dio per adorare e intercedere. Pregava molto perché le consorelle catechiste fossero efficaci nella loro opera di educazione alla fede. Aveva una grande stima della Parola di Dio e cercava di metterla in pratica nelle circostanze concrete della vita comunitaria. Era assidua nell'ascolto delle istruzioni spirituali, valorizzava la meditazione a nutrimento del suo spirito. Sull'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello, aveva una profonda fede nell'Eucaristia e una grande fiducia in Maria.

Amava molto la sua famiglia e sperimentò un'indicibile gioia nell'essere riuscita a riconciliare i suoi fratelli in discordia.

Il suo passaggio all'eternità avvenne a Garbów il 17 luglio 1986 in modo imprevisto. Lei ne aveva tuttavia avuto il presentimento e vi si preparava da giorni, pervasa dal senso della speranza cristiana. Il suo cuore umile si era liberato da ogni ansia. Chiuse la sua vita in comunione con il Signore che le comunicò la sua grazia mediante l'Unzione degli infermi, grata alla Congregazione e alle consorelle.

Suor Calandra Margherita

di Vincenzo e di Bandrino Tersilla
nata a Casorzo (Alessandria) il 1° febbraio 1901
morta a Chosica (Perú) il 10 gennaio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Lima (Perú) il 5 agosto 1936

Margherita nacque nel piccolo comune di Casorzo, che domina da un colle tutto il Monferrato fino all'arco alpino, noto per i vigneti di Malvasia. I suoi genitori erano cattolici ferventi. La mamma, in particolare, riteneva che la vita cristiana, essendo una chiamata divina, doveva essere vissuta come testimonianza. E lei ne dava prova, sia come Terziaria francescana seguendo con fervore la spiritualità del Santo di Assisi e sia come Dama di Carità. Quando poi Margherita espresse il desiderio di consacrarsi a Dio tra le FMA, ella ritenne un privilegio poter offrire al Signore ciò che aveva di più caro al mondo. E quando, a 30 anni, suor Margherita le chiese il permesso di partire per le missioni, questa santa mamma, vedova, fu capace di una grande generosità nel rinnovato dono della figlia a Dio.

La vocazione di Margherita maturò dunque con naturalezza nell'ambiente familiare pervaso di fede e di carità. Dalla provincia di Asti la famiglia si trasferì a Torino, dove Margherita poté conoscere le opere di don Bosco e le FMA. Il 1928, anno della sua entrata come postulante, era l'anno del IX Capitolo Generale, il quale si distinse per il forte impulso missionario dato all'Istituto, che allora era in grande espansione. Questo dinamismo missionario e, l'anno dopo, il riconoscimento da parte della Chiesa della santità di don Bosco con la solenne beatificazione contribuirono a far maturare la vocazione missionaria di numerose FMA, tra cui quella di suor Margherita.

Emessi i primi voti a Pessione il 6 agosto 1930, fu inviata a Perosa Argentina dove conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Nel 1932, accogliendo l'invito che la Madre generale lanciava alle FMA, fece domanda di partire per le missioni. Il suo desiderio venne presto esaudito e suor Margherita partecipò alla spedizione missionaria di quello stesso anno. Dalla sua domanda emergono l'entusiasmo, la completa disponibilità rispetto alle condizioni concrete della missione, l'umile accetta-

zione dei sacrifici necessari, la volontà di essere missionaria per sempre.
Conclusa la breve ma intensa preparazione, fu scelta a far parte del gruppo di FMA destinate al Perú. Partì dal porto di Genova sul transatlantico "Orazio" il 29 settembre, giunse a Lima, nella Casa "Maria Ausiliatrice" dopo 24 giorni di navigazione.

Suor Margherita aveva ottime disposizioni per la vita missionaria e soprattutto un carattere buono, flessibile, allegro. Possedeva un modo di comunicare disinvolto, accogliente e aperto alle differenze. Era coraggiosa e intraprendente, intelligente e creativa, capace di una buona integrazione nella comunità educativa. Aveva inoltre spiccate attitudini per l'insegnamento e l'educazione dei piccoli. La sua patria di elezione con le sue novità culturali, invece d'intimorirla, l'incuriosiva. Aveva fatto propria l'esortazione di don Bosco ai primi missionari: «*Cercate anime, non denari, né onori, né privilegi*». Giunta in Perú, ebbe la sensazione di sentirsi a casa. Lei stessa testimonia: «L'ambiente era lo stesso di Torino: in cortile c'era gioia, movimento, amicizia; a scuola, impegno e serietà; in cappella fervore eucaristico, amore a Gesù e alla celeste Madre, che, piccoli e grandi, onoravano con fiducia e fervore».

Suor Margherita dal 1933 al 1935 fu assistente delle postulanti a Lima Barrios Altos; in seguito appresa bene la lingua spagnola divenne maestra di una classe della scuola primaria e assistente delle educande. Poi nel 1936 fu trasferita nella casa ispettoriale nella stessa città di Lima, come maestra e assistente delle educande e vicaria della comunità.

Consapevole della missione che la Madonna le aveva affidato, si preoccupava della maturazione spirituale delle ragazze, affinché diventassero utili alla società, nelle diverse vocazioni. Scrive di lei un'aspirante che l'aveva conosciuta: «Era un'assistente salesiana modello, vera animatrice, sempre presente e fedele al suo impegno, dimentica di sé non calcolava sacrifici e nemmeno le sue legittime esigenze. Con gli altri era serena, non reclamava se non arrivavano alla sua misura di generosità! Tutti dicevano: com'è buona suor Margherita!».

Dal 1944 fu animatrice e guida in diverse comunità: Mollendo, La Paz (Bolivia), Lima, Chosica. Le consorelle sperimentarono la sua mente chiara e aperta ai bisogni dei poveri, del territorio e delle famiglie, la sua saggezza di madre, le sue doti organizzative e di animazione della comunità, all'oratorio e nella

scuola. Un Salesiano che l'aveva conosciuta disse testualmente: «Quando c'era lei le opere non trovavano certo il tempo di assopirsi per mancanza di sensibilità o iniziativa!».

Dopo il 1956, a causa di un delicato intervento chirurgico all'orecchio che le compromise l'udito e un successivo intervento al nervo trigemino che le lasciò il viso deformato, suor Margherita dovette lottare non poco per accettare le sue debilitazioni fisiche. Probabilmente tutto era conseguenza di un errore del chirurgo che si sarebbe potuto evitare. Lei si sentiva umiliata e ne soffriva, diventando a volte incapace di dominarsi nelle involontarie contrarietà. Sapeva poi riprendere quota e chiedere perdono.

La sua rettitudine la rendeva audace, affidabile e sincera. La sua schiettezza le procurò a volte fastidi e sofferenze, soprattutto quando nel 1959 l'obbedienza la destinò all'amministrazione dell'Ospedale di La Merced dove dovette confrontarsi con persone senza scrupoli. Lei, da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, si industriava per fare tutto il bene possibile nella rettitudine e nella trasparenza.

Diede anche impulso all'Associazione delle exallieve e a quella dei Devoti di Maria Ausiliatrice, proponendo obiettivi spirituali e apostolici agli iscritti. Sapeva mantenere rapporti di vicinanza e amicizia con le autorità, con i collaboratori laici, con le famiglie delle alunne. Era apprezzata e benvoluta da tutti per il suo senso di giustizia, per la schiettezza e la cortesia.

Dopo essere stata economa nel 1963 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima, dal 1964 al 1970 lavorò a La Merced dove fu per un periodo vicaria. In seguito venne trasferita nella casa di Chosica dove rimase fino alla morte.

A varie riprese, ma soprattutto negli ultimi decenni svolse con vera passione, mossa dalla sua profonda fede eucaristica, il servizio di sacrestana. A volte, vedendola tanto occupata, le superiore avrebbero affidato questo incarico a un'altra, ma lei le supplicava: «Per favore, mi lascino questo compito, ne sento tanto il bisogno! Tutto il giorno ho da fare con la gente e con mille necessità materiali. Ho bisogno nella giornata di questo tempo da dedicare al Signore, per stare con Lui e servirlo!». E davvero lo serviva con tanta delicatezza e precisione. Colpiva il suo rispetto per Gesù presente nel tabernacolo. Non passava mai davanti all'Eucaristia senza rallentare il passo per un saluto pieno di amore per l'Ospite divino.

Svolse questo servizio finché la malattia non la ridusse all'immobilità. Suor Margherita allora comprese che il Signore le dava il tempo per preparare l'ultima Liturgia. Un cancro allo stomaco lentamente la consumò. Niente riusciva a sollevarla dai suoi acuti dolori. Missionaria autentica, volle esserlo in totalità offrendo a Dio il sacrificio di non ritornare più in patria. Il 10 gennaio 1986 Maria Ausiliatrice la introdusse nella Patria definitiva.

Suor Calderón Teresa

di José Antonio e di Echeverria Eloisa
nata a Guayaquil (Ecuador) il 20 settembre 1906
morta a Quito (Ecuador) il 26 settembre 1986

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 19 marzo 1930
Prof. Perpetua a Guayaquil il 19 marzo 1936

Teresa nacque e crebbe in un ambiente colto e agiato, in cui il padre, noto direttore di banca, era in grado di assicurare ai figli sicurezza economica, prestigio sociale e possibilità di sviluppare i talenti senza restrizioni. Egli, tuttavia, concepiva la vita in modo del tutto autonomo nei riguardi di Dio.
Suor Teresa offrirà molti sacrifici e lacrime per ottenergli la grazia della conversione. Questo era il suo obiettivo quando disse di "sì" al Signore nella vocazione salesiana. Il padre, del tutto contrario a una simile scelta, la contrastò in ogni modo, avendo da sempre deciso di fare della sua figlia prediletta una grande artista. I mezzi non gli mancavano e Teresa, superdotata in quanto a talento musicale e doti letterarie dava garanzia di sicuro successo.
Ma contro la volontà del padre, a 21 anni, la giovane varcò la soglia dell'Istituto delle FMA nella sua città natale, lasciando tutto per apprendere la difficile arte di amare seguendo Gesù nella vita religiosa salesiana.

Percorse l'itinerario della prima formazione a Cuenca, coronando il noviziato con la professione religiosa. La casa di Riobamba conobbe le sue iniziali esperienze di apostolato educativo e catechistico, attraverso la promozione umana, culturale e ar-

tistica delle alunne. Suor Teresa era una FMA speciale: piccola di statura, ma piena di risorse. La musica era la sua passione. Suonava con abilità vari strumenti: il piano, l'armonium, il violino, la fisarmonica, ai quali univa la sua voce melodiosa. Comunicava l'amore e la gioia di Dio attraverso la musica e il canto che fluivano dalla sua fragile persona rallegrando ed elevando comunità giovanili, parrocchiali e religiose. Soltanto due mesi prima della morte la sua voce tacque e l'anima si raccolse tutta nell'attesa di percepire la voce della chiamata suprema.

Oltre a Riobamba, lavorò a Cuenca, Guayaquil, Amaguaña e Chunchi. Nel 1946 fu trasferita a Quito e in seguito alla casa di Sigsig e Cuenca dove lavorò per brevi periodi. Dopo essere stata ancora un anno a Quito, nel 1952 ritornò a Riobamba dove lavorò per tre anni. Dal 1955 al 1959 fu a Cariamanga, poi nuovamente a Quito e nelle case di Chunchi, Riobamba e Cuenca. Nel 1973 fu trasferita a Cariamanga dove restò fino al 1982.

Il suo lavoro ebbe un influsso significativo in tutte le case dell'Ispettoria, poiché per la sua arte musicale e per la sua abilità comunicativa, era richiesta ovunque per organizzare feste di famiglia.

Amava la vita comunitaria e godeva sinceramente dei talenti delle consorelle. Volentieri si spendeva per alimentare l'unione dei cuori, la gioia e la comune missione. Spiccava in lei una particolare delicatezza di coscienza che non la lasciava in pace quando si accorgeva di aver ferito qualcuna per la sua impulsività; allora era pronta a umiliarsi e a chiedere perdono. Le consorelle percepivano in lei un affetto sincero, fatto di riconoscimento dei meriti altrui, rispettoso e grato per il bene ricevuto.

Era una FMA esemplare per la fedeltà alla regola e per l'impegno di valorizzare i talenti ricevuti non per la propria gloria, ma per orientare la gioventù ad amare Dio, a sperimentare la gioia e la bellezza vera. Aveva un vivo senso della presenza di Gesù nell'Eucaristia e un amore filiale a Maria Ausiliatrice. Come Lei si dedicava alla meditazione della Parola di Dio e alimentava il suo spirito con una fervente vita sacramentale.

Amava soffermarsi luugamente davanti al Crocifisso, sempre pronta ad intercedere per le persone che le erano care. Gesù le concesse la grazia, a lungo implorata, del ritorno alla fede cattolica del suo amato papà e permise che gli fosse vicina nell'ora della morte.

Negli ultimi anni, trascorsi nella Casa di riposo "Suor Maria

Troncatti" di Quito Cumbayá, il Signore la fece partecipare più da vicino alla sua Passione. Lei accettò coraggiosamente questa chiamata e offrì il suo dolore per la salvezza della gioventù. La Vergine del *Magnificat* le dischiuse il Regno dei beati il 26 settembre 1986. Il suo ricordo rimane nella memoria delle consorelle come una gioiosa melodia.

Suor Calgaro Mistica

di Martino e di Dall'Alba Maria
nata a Tretto (Vicenza) l'8 settembre 1911
morta a Vallecrosia (Imperia) l'8 aprile 1986

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1940

Segnata dalla sofferenza fin dall'infanzia, Mistica era una giovane intelligente, intuitiva e discreta. Il suo temperamento si era forgiato in una famiglia dalle risorse economiche modeste in cui la speranza cristiana, i sacrifici e le precoci responsabilità costituirono la principale scuola di vita. Maturò la sua vocazione salesiana in seguito all'incontro con le FMA nel tempo in cui fu convittrice operaia a Legnano.

Entrata nell'Istituto nel 1932, emise la professione a Torre Canavese, a 23 anni, il 5 agosto 1934. L'obbedienza la destinò dapprima a Vallecrosia con il compito di assistente delle educande e di educatrice di scuola materna. Conseguì il diploma di maestra per la scuola materna a Genova nel 1937. Contemporaneamente frequentò un corso di didattica per l'insegnamento della musica nella scuola media.

Dal 1937 al 1940 lavorò a Chiesina Uzzanese (Pistoia), poi per cinque anni insegnò ad Arma di Taggia (Imperia). Dal 1945 al 1957, con gli stessi incarichi di insegnante e di assistente fu in varie case di Genova.

Nel 1957 venne trasferita a Vallecrosia dove insegnò fino al 1974. Dopo due anni trascorsi come portinaia a Varazze, fece ritorno a Vallecrosia dove fu dispensiera fino al 1983. Seguirono poi gli ultimi anni vissuti nella preghiera, nell'offerta della malattia e nell'attesa del Signore.

Suor Mistica era per temperamento piuttosto riservata, ma dotata di un'intelligenza viva e intuitiva; lavorava con passione, senso di responsabilità e precisione, senza calcolare sacrifici e fatiche. Le consorelle che l'hanno conosciuta testimoniano che sotto la scorza apparentemente dura, suor Mistica nascondeva un grande bisogno di affetto, un'insospettata bontà d'animo, una squisita capacità empatica, una profonda pietà. Sapeva cogliere i bisogni delle suore e dei bambini e intervenire tempestivamente per soddisfarli.

Durante l'estate trascorreva le vacanze rendendosi utile nelle colonie estive come guardarobiera, refettoriera o aiuto economa, sempre attiva, silenziosa, premurosa. Le sue giornate erano colme di carità fraterna, di assistenza oculata e generosa, di preghiera fervente e silenziosa.

Colpita ripetutamene da infarto, aveva imparato a convivere con i suoi limiti fisici, considerandoli con lucidità, ma senza attirare l'attenzione degli altri su di sé. Guardava con serenità alla morte, sapendo che l'attendeva Gesù, lo Sposo amato, che avrebbe finalmente colmato il suo cuore di un amore infinito. Le carenze affettive sofferte nell'infanzia le si erano quasi impresse sul volto segnato da una dolce mestizia, ma l'avevano resa più sensibile verso i sofferenti, i poveri, gli emarginati. Verso di loro il suo cuore era tenerissimo.

Attiva fino all'ultima sera, accolse la chiamata del Signore alle nozze eterne l'8 aprile 1986, nel silenzio, senza disturbare nessuno, come lei aveva desiderato.

Suor Campbell María Cristina

di Gregorio e di Santa Maria Angela
nata a La Plata (Argentina) il 24 aprile 1910
morta a Buenos Aires (Argentina) il 10 giugno 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1931
Prof. Perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1937

María Cristina nacque in un giorno dedicato a Maria Ausiliatrice e visse sotto la sua speciale protezione materna. Molto presto la mamma morì e, quando lei aveva cinque anni, il papà

passò a seconde nozze. La matrigna era una donna di carattere forte e autoritario e quindi la piccola ne soffriva, tanto più che dovette lasciare la casa per essere accolta nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della città diretto dalle FMA. In quell'ambiente si trovò bene e poté sperimentare le cure di una Madre che la voleva per sé e per il suo Figlio.

A 18 anni lasciò tutto per seguire senza rimpianti il Signore che la chiamava alla vita religiosa salesiana. Dopo l'aspirantato a Buenos Aires Almagro nel 1928 e il noviziato a Bernal, fece la prima professione nel 1931.

Trascorse la maggior parte della sua vita con i bimbi della scuola materna e delle prime classi della scuola elementare nelle case di Morón, Buenos Aires Soler, General Pico, Rosario, Ensenada, Rodeo del Medio.

Oltre all'insegnamento, si dedicò con amore e dedizione al servizio di sacrestana e portinaia. Trattava con la stessa delicatezza Gesù sia presente nell'Eucaristia, sia presente nei bambini, nei giovani o nei poveri che bussavano alla porta del collegio.

Come FMA si caratterizzò per l'allegria che seppe irradiare nella comunità e tra le ragazze e i bimbi che le erano affidati. La sua gioia aveva le radici nello spirito di preghiera che la animava a partecipare volentieri a tutti i momenti comunitari e a dare il suo apporto insostituibile.

Come maestra ed educatrice sapeva conquistare il cuore delle sue piccole allieve che la circondavano sempre con affetto e allegria. Amava e applicava con intelligenza il "sistema preventivo" appreso fin dal noviziato e praticato sia nell'oratorio che nella scuola. Il suo profondo rispetto verso ogni persona la guidava nel fare le osservazioni con delicatezza senza alzare la voce, esigendo una disciplina "soave ma forte", come attesta un Ispettore scolastico che apprezzò le sue doti educative.

Amava l'Istituto e la comunità con vivo senso di appartenenza; si sentiva figlia e, siccome aveva una salute gracile, era riconoscente per quello che riceveva dalle superiore e dalle consorelle. Il suo temperamento allegro e ottimista l'aiutò molto a superare i vari disagi e limiti fisici, oltre che le difficoltà che incontrò nella vita.

È da sottolineare che conservò sempre un grande affetto verso la sua famiglia, anche se in essa aveva sofferto molto. Dedicò i suoi ultimi anni alla cura della seconda mamma che era molto ammalata. Cercava di dissimulare il sacrificio che questo

le costava, anche perché dovette cambiare Ispettoria e passare all'Ispettoria "Nostra Signora del Rosario" per esserle più vicina. I loro rapporti non erano migliorati, ma era stato lo zio sacerdote a chiedere l'aiuto di suor Cristina perché la sorella vedova non poteva più assistere la mamma da sola.

Morta la mamma, suor Cristina rientrò in comunità. La si vedeva triste e molto indebolita nella salute. Il cuore, in seguito a tanta sofferenza, ne risentiva. Continuava a pensare con preoccupazione ai suoi cari: lo zio sacerdote era divenuto quasi cieco e la sorella vedova era sola e ammalata. Ad una suora che cercava di consolarla con qualche buon consiglio, un giorno suor Cristina rispose: «Io so quello che ho promesso al Signore!». Infatti, pur nel dolore, continuò a restare unita a Lui e sempre fedele alla vita comunitaria.

Già ammalata a Morón, attesta la suora infermiera, «era riconoscente per ogni gesto di attenzione, umile, semplice, docile. Amava la vita come dono di Dio».
Una sera, quando tutta la comunità era riunita per la ricreazione, suor Cristina ebbe un malore improvviso e fu ricoverata d'urgenza all'ospedale. Visse nell'abbandono quell'esperienza continuando a ripetere: «*Lo que Dios quiera*!».

Vedendo che non migliorava, venne accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires. Era divenuta cieca, ma mai si lamentò di questa privazione. Anche se aveva timore della morte, trascorse gli ultimi mesi serena, senza particolari sofferenze, nonostante la gravità della malattia. Il 10 giugno 1986 si addormentò quasi senza avvedersene nella pace del Signore da lei tanto amato.

Suor Campos Maria Nilza

di Francisco e di Gomes Belarmina
nata a Belém de Canindé (Brasile) il 2 novembre 1909
morta a Fortaleza (Brasile) il 31 ottobre 1986

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1939
Prof. Perpetua a Recife (Brasile) il 6 gennaio 1945

Nasce a Belém de Canindé, nella provincia di Ceará, da genitori cristiani convinti della loro fede sia per formazione che per

fervore apostolico, i quali diedero alla Chiesa due figli sacerdoti, di cui un vescovo, due FMA[1] e una religiosa nella Congregazione di San Vincenzo de' Paoli. La mamma, che era insegnante, fu la prima maestra di Nilza che, essendo la primogenita e dotata di spiccate qualità umane, ebbe sempre un grande ascendente sui fratelli e sorelle. Terminata la scuola elementare, fu mandata a Fortaleza dove frequentò la scuola media e la scuola magistrale, e dove poco dopo tutta la famiglia si trasferì per poter offrire ai figli più qualificate possibilità formative.

Conosciute le FMA e avvertendo la chiamata alla vita religiosa salesiana, fu accolta come postulante nella casa di Baturité. A São Paulo fece il noviziato e la prima professione nel 1939. Fu poi a Manaus come insegnante nella scuola primaria, assistente, catechista e incaricata dei corsi di alfabetizzazione. Passò in seguito alla casa di Baturité, dove si arricchì con nuove esperienze pedagogiche. Nel 1944 fu trasferita a Recife come assistente delle novizie. Esigente e al contempo profondamente umana, fu molto amata e stimata da loro. Ritornata a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho" nel 1946, fu insegnante e assistente delle aspiranti e consigliera della comunità. Sapeva integrare bontà e fermezza per contribuire alla formazione delle future FMA secondo il più genuino spirito salesiano.

Nel 1951 fu a Petrolina dove lavorò nel campo dell'alfabetizzazione fino al 1959. L'attendeva una numerosa classe di fanciulle analfabete che mettevano a dura prova le sue risorse pedagogiche. Lei poco a poco ne conquistò la fiducia con la competenza, la bontà, la conoscenza di ogni persona e del contesto familiare, sociale e religioso in cui viveva. A questo riservò sempre un'attenzione particolare, acuta nel cogliere elementi del contesto al fine di comprendere meglio le situazioni e intervenire nel modo più efficace. Le consorelle testimoniano che era bello vederla lavorare in mezzo a quel gruppo eterogeneo di ragazze, costatare la sua abilità nell'escogitare sempre nuove iniziative per aiutarle a maturare nella fiducia in se stesse. Era inesauribile nell'impegno di trasmettere loro la consapevolezza della propria dignità e i valori fondamentali su cui costruire il futuro. Quelle ragazze povere e trascurate si trasformavano di giorno in giorno sotto gli occhi di tutte: imparavano a leggere e a scrivere, a pen-

[1] La sorella suor Rita Zilna morirà il 5 ottobre 1995 a Fortaleza.

sare, ad esprimersi. I loro progressi davano grande gioia a suor Nilza e a tutta la comunità.

Anche come responsabile dell'oratorio festivo suor Nilza si rivelò abile educatrice. L'ambiente era tipicamente popolare. Con le ragazze in genere carenti di formazione, di affetto e di opportunità di sviluppo umano e civile si sentiva pienamente realizzata nella sua vocazione salesiana. Con le loro povertà esse le offrivano molteplici stimoli a intensificare la sua generosità e la sfidavano a rendere i suoi interventi sempre più pertinenti ai bisogni e alle situazioni. Quando le preparava alla prima Comunione voleva che quel giorno fosse veramente per loro un incontro indimenticabile. A questo scopo sapeva coinvolgere familiari e amici perché contribuissero a rendere la festa bella e solenne anche esteriormente. A Petrolina, come altrove, i poveri avevano molto da ricevere da lei, ma anche molto da darle.

Dopo anni fecondi di lavoro e di apostolato educativo, l'obbedienza la chiamò per breve tempo a Baturité e poi ad Aracati affidandole le consuete incombenze nella "scuola domestica". Nel 1968 ritornò a Fortaleza "Juvenal Carvalho" dove rimase per sette anni. Nel 1975 approdò a Baturité incaricata dell'accoglienza, della catechesi e del sostegno pedagogico delle alunne in difficoltà. L'esperta maestra, ormai anziana, riscuoteva tutta la stima e la venerazione della gioventù del collegio: la sua fede rasserenava, la sua saggia pazienza faceva sentire di essere compresi e amati. Era un punto di riferimento per la gente povera che la cercava bussando alla porta della casa per aver un aiuto concreto, un consiglio, una parola affettuosa di conforto.

Il dinamico itinerario salesiano si concluse per suor Nilza nel 1981, ormai colpita dal cancro. L'ultima tappa la visse a Fortaleza, nella Casa di riposo "Suor M. Teresa Ambrogio" dove negli ultimi cinque anni si rese ancora utile nella catechesi in preparazione alla prima Comunione, nell'accoglienza e nell'accompagnamento fraterno delle consorelle ammalate. Si dispose alla morte serenamente, fiduciosa nell'amore di Dio, accumulando tesori che non si corrompono, perfezionandosi nella pazienza, nella bontà e nella mansuetudine.

Fino alla fine si dedicò alla catechesi per un gruppo di bambine che si preparavano a ricevere l'Eucaristia. Alla vigilia della morte, sentendosi spossata, le raccomandò con tenerezza alle consorelle: «Mi sento molto male. Vi raccomando, abbiate cura delle mie bimbe!».

Ricoverata in ospedale per esami, fu colpita da infarto fulmineo che, il 31 ottobre 1986, le dischiuse le porte del cielo. Viene ricordata come una FMA esemplare: in tutta la vita aveva applicato alla lettera il consiglio di San Francesco di Sales alle sue figlie spirituali: «Tutto per amore, niente per forza».

Suor Carretto Dolcidia

di Luigi e di Rovea Maria
nata a Camerana (Cuneo) il 1° novembre 1908
morta a Torino il 4 gennaio 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1942

Giorno di gioia fu quello della nascita di Dolcidia! Il 1° novembre, nel calendario della Chiesa, vengono festeggiati Tutti i Santi. La famiglia era felice per l'arrivo della seconda figlia. L'aveva preceduta di un anno Emerenziana[1] e la seguiranno i fratelli Carlo e Pietro. Carlo, dopo una brillante carriera scolastica ed essere stato Presidente regionale dell'Azione Cattolica, entrò tra i Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld; Pietro, Salesiano, divenne Vescovo missionario in Thailandia. L'ultimo dono di Dio ai genitori fu Liliana, sposa esemplare che, oltre la gioia della propria famiglia, rimase vicina ai genitori fino al tramonto della loro vita.

La famiglia Carretto, nell'affetto e nell'aiuto reciproco, trovava la forza di portare avanti la fatica del quotidiano segnato da disagi economici. Il papà, nei primi anni di matrimonio, era rimasto a lavorare nei campi presso la casa paterna. Si era intanto industriato con tenacia e costanza, dedicandosi allo studio nei ritagli di tempo, a regolarizzare i corsi frequentati nel Seminario di Mondovì fino ad ottenere la licenza liceale. A Torino, dopo aver vinto gli esami di concorso, fu assunto nelle Ferrovie dello Stato quale impiegato di prima categoria. Il lavoro lo co-

[1] Suor Emerenziana morirà all'età di 91 anni l'11 febbraio 1999 a Roppolo Castello.

strinse a vari spostamenti, ma proprio qui si snoda silenzioso il disegno della Provvidenza.

La famiglia abitò prima ad Alessandria dove Dolcidia ed Emerenziana frequentarono l'Asilo delle FMA nel quartiere detto "Borgo Cristo". In seguito ad altri trasferimenti, si stabilirono a Torino nella zona della Crocetta presso la parrocchia salesiana e l'oratorio delle suore in via Cumiana.

Dolcidia, che aveva frequentato le scuole tecniche, trovò un impiego, ma ben poco tempo libero poteva godere perché l'aiuto in famiglia era sempre più necessario. In quella zona era vivo l'entusiasmo per don Bosco. Anche la famiglia Carretto ne fu toccata: Pietro, appena sedicenne, dopo tre anni di aspirantato ad Ivrea, partiva con il gruppo missionario diretto in Thailandia. Emerenziana, nel 1929, iniziava il postulato a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" di Borgo San Paolo.

Dolcidia era in casa, sollecita nel prendersi cura dei genitori, mentre con la sua caratteristica attenzione, preparava il corredo per chi partiva. E lei? Nel suo cuore questa domanda ritornava continuamente. Qualche volta, mentre nella preghiera chiedeva al Signore di farle comprendere la sua volontà, lo scoraggiamento tentava di insinuarsi, ma subito riprendeva coraggio e, dopo un accurato discernimento, decise: «Anch'io sarò Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, nel silenzio del cuore in cui Dio solo può abitare, disse il suo "sì" e nella sua vita lo rese sempre più profondo e convinto in un'esperienza costante di abbandono alla sua volontà. Anche lei fu ammessa al postulato nella casa di Borgo San Paolo.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1936, le superiore le affidarono l'assistenza delle aspiranti e postulanti nella Casa "Madre Mazzarello" che ben conosceva. Mentre aveva per le giovani tratti di bontà e di comprensione per il recente distacco dalla famiglia, quando sorgevano le prime difficoltà, le andava formando al superamento sereno dei piccoli sacrifici quotidiani, alla vita di preghiera, alle esigenze della vita comunitaria.

Una di loro ricorda: «Una domenica pomeriggio ero presa dalla nostalgia delle belle domeniche di oratorio che avevo vissuto quando ero a casa. L'impegno nello studio e nel silenzio non lo sopportavo. Passò suor Dolcidia e mi disse: "Senti nostalgia della tua casa?". "No, risposi, sento le voci che vengono dalle ragazze dell'oratorio e io non posso essere tra loro!". Sorrise e ri-

spose. "Sta' tranquilla, ora studia... per tutta la vita, starai con loro!". E fu proprio così!».

Un'altra postulante attesta di essere rimasta colpita dalla sveltezza e precisione con cui l'assistente svolgeva ogni azione: non sembrava mai stanca! Suor Dolcidia esortava le giovani in formazione ad essere presenti nelle attività della casa, generose e serene. Le aspiranti e le postulanti le volevano bene, apprezzavano le sue virtù e lei godeva quando, avanzando negli anni, qualche sua ex assistita la incontrava e la chiamava "la mia assistente". Ma il punto che più le stava a cuore era lo spirito di preghiera. In casa, la testimonianza dei genitori le aveva fatto nascere il gusto per la preghiera che intesseva la giornata dal primo segno di croce nell'alzarsi al mattino fino all'incontro di tutta la famiglia con la Madre di Dio nel rosario serale. La vita religiosa l'aiutò ad approfondire lo spirito di preghiera in ogni momento della giornata trasformando ogni lavoro in una lode per Dio.

Nel 1938 fu chiesto a suor Dolcidia di essere segretaria di madre Angela Vespa, allora Consigliera generale per le scuole e dal 1958 Superiora generale dell'Istituto. Accanto a lei rimase per 31 anni! Compì tale missione con delicata prudenza e con affetto di figlia.

Dal 1943 al 1945 anche lei lasciò Torino per Roma, dove si erano trasferite nella casa di via Dalmazia la Vicaria generale madre Elvira Rizzi e madre Angela Vespa per poter assicurare i contatti con il Centro dell'Istituto, in un periodo in cui l'Italia era stata divisa in due zone incomunicabili a motivo della seconda guerra mondiale.

Suor Dolcidia accompagnò poi sempre la Madre nelle sue varie peregrinazioni e diede esempio di dedizione fedelissima e di spirito di rinuncia avvolto di serenità.

La sua giornata iniziava alle 4,30 e le prime ore erano dedicate alla preghiera personale e comunitaria. Inginocchiata in uno dei primi banchi della cappella, si immergeva nel Signore con semplicità di spirito. Ritemprava in Lui le energie spirituali, quindi riprendeva con amore e diligenza gli impegni a volte faticosi di segreteria. Ad una consorella che, durante la sosta a Mornese con madre Angela, la invitava ad approfittare di quei giorni per un po' di riposo, rispose: «Se non prego un po' al mattino presto, durante il giorno non ho altro tempo: il lavoro è molto e devo dare al Signore le primizie!».

Madre Angela conosceva ed apprezzava il lavoro e la dedi-

zione della sua segretaria, come confidò alla sorella suor Emerenziana verso il termine della vita: «Tua sorella suor Dolcidia, mi fu sempre fedele!». Il suo lavoro intenso, riservato e metodico non le impediva l'esercizio della carità, dell'accoglienza, delle premurose attenzioni verso le consorelle con le quali veniva a contatto per motivi di ufficio. Testimonia una suora: «Sempre curva sulla macchina da scrivere, sapeva però andare incontro alle consorelle con il suo sorriso buono e comprensivo, con discrezione e delicatezza. La si sentiva vicina con la sua parola sempre incoraggiante o la promessa della preghiera».

Nel 1969, dopo aver condiviso con madre Angela Vespa intensi anni di lavoro e averla assistita filialmente nell'ultimo mese della vita terrena, si recò a Trino Vercellese per un po' di riposo con la sorella suor Emerenziana direttrice della comunità. Era la prima volta che si trovavano insieme, ma fu per pochi giorni. Improvvisamente una telefonata: suor Dolcidia era stata nominata segretaria ispettoriale dell'Ispettoria Piemontese "Sacro Cuore". Quando depose la cornetta, non tornò subito dalla sorella, ma attese che la normale reazione di sofferenza per l'interruzione improvvisa di quel periodo di riposo si calmasse in lei. Pronunciò il suo *fiat* e offrì al Signore quell'imprevista chiamata. Lasciò suor Emerenziana dopo aver condiviso con lei sofferenza e sgomento e raggiunse al più presto Torino dove il Signore l'attendeva.

Seguirono 12 anni di lavoro compiuto con la consueta prudenza e precisione, comunicando a chi l'avvicinava la sua ricchezza umana e religiosa. Chi le visse accanto afferma di avere avuto per questa sua disponibilità tanta ammirazione: «L'ho vista e percepita, mi si passi l'espressione, come un miracolo nell'adattamento, nella carità, nel rispetto di ogni persona».

Il lavoro di segretaria non le impedì di operare per la missione della Thailandia dove si trovava il fratello Salesiano. Coinvolse alcune generose benefattrici nell'azione missionaria che don Pietro svolgeva in terre lontane. Quando il fratello, succeduto a mons. Pasotti, fu consacrato Vescovo e fu chiamato a organizzare due diocesi, suor Dolcidia lo coadiuvò con la preghiera e l'offerta spirituale. Inoltre, si fece promotrice presso alcune famiglie di Torino per adozioni a distanza, felice di poter aiutare bambine e bambini orfani.

Il suo fisico intanto andava lentamente logorandosi. Suor Dolcidia l'aveva sempre dominato con una volontà tenace so-

stenuta da un grande amore a Dio e all'Istituto. Un'insidiosa malattia alle ossa le rendeva ogni giorno più difficile il movimento. L'8 dicembre 1982, festa dell'Immacolata, non riuscì ad alzarsi subito, come le era abituale al suono della campana per offrire la sua giornata a Dio. Fu costretta ad arrendersi e rimanere a letto. Fu l'inizio del lento declino. Giorni ravvivati dalla speranza si alternarono a giorni in cui il male progrediva in modo inesorabile. Suor Dolcidia, con la tenacia che le era propria, riuscì ancora, aiutata dalle consorelle che l'assistevano con amore, a partecipare a qualche celebrazione nella basilica di Maria Ausiliatrice. Diceva sorridendo che aveva ancora tante promesse da mantenere e tante preghiere da offrire per il bene che aveva ricevuto e per le intenzioni che le venivano confidate.

Per lei così dinamica e attiva, il non poter uscire dalla cameretta e dover dipendere quasi in tutto era una sofferenza angosciante. Estremamente realista, si rendeva conto del suo peggioramento e un giorno, alla sorella suor Emerenziana venuta a visitarla, in un momento di scoraggiamento, si lasciò sfuggire la frase: «Non so che cosa voglia ancora prendere da me il Signore! Sia fatta la sua volontà!».

Il 24 ottobre 1985 il fratello, mons. Pietro, trovandosi a Torino per impegni pastorali, venne a farle visita. Per suor Dolcidia fu un grande sollievo. La direttrice della casa, conoscendo quanto l'ammalata sentisse la mancanza della celebrazione eucaristica, fece preparare nella cameretta l'altare e, per tre mattine consecutive, poté godere la gioia di partecipare al Sacrificio eucaristico immergendo la sua sofferenza nel mistero pasquale di Gesù. Il giorno in cui mons. Carretto dovette partire, fratello e sorella recitarono insieme il rosario, come un intimo e orante commiato. La benedizione di Maria Ausiliatrice che il Vescovo invocò sulla sorella, chiuse quella giornata carica di grazia e di adesione alla volontà di Dio, dolorosa per entrambi.

In dicembre suor Dolcidia rivide la sorella Liliana con il marito e fu un dono graditissimo per lei che, in apparenza austera, era invece sensibile agli affetti familiari. Pur facendo fatica a parlare, espresse tutta la sua gioia. Alcuni giorni dopo, quasi avesse passato in rassegna la sua cara famiglia, disse: «Devo ancora incontrare Carlo e poi posso e desidero andare...». Fratel Carlo giunse il 4 gennaio 1986, proprio il giorno della serena morte di suor Dolcidia. Tutti videro in questa coincidenza un tratto squisito della paternità di Dio.

Era presente anche suor Emerenziana ed è lei che racconta: «Carlo e Dolcidia avevano sempre accarezzato gli stessi sogni ed avevano in comune l'ideale appassionato di amare il Signore con radicalità di dono». Verso le ore 17, fratel Carlo disse a suor Dolcidia: «Tu hai tanto desiderio del cielo... Invochiamo Gesù con la sua stessa lingua aramaica, sgranando con la corona la giaculatoria: *Maranatà* "Vieni, Signore Gesù!"». Terminata la preghiera, dopo un momento di raccoglimento e di intimità, fratel Carlo si accomiatò e partì. Suor Dolcidia rimase in silenzio, immersa in quell'atmosfera di preghiera e di cielo.

Alle 18,30 si aggravò all'improvviso. Accorsero le infermiere, ma lei non dava segno di ripresa. Verso le 20,30 chiuse gli occhi come una lampada che dolcemente si spegne. Lo Sposo aveva risposto all'invocazione accorata: "Vieni!" e introduceva la sua sposa fedele nella beatitudine della dimora eterna. Aveva 77 anni.

La sorella suor Emerenziana nella lettera indirizzata a madre Marinella Castagno il 14 gennaio costatava: «È bello morire quando si è vissuto solo e sempre per il Signore!».

Suor Castellotto Anna

di Domenico e di Brovia Lucia
nata a Montaldo Roero (Cuneo) il 2 marzo 1893
morta a Damasco (Siria) il 19 dicembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. Perpetua a Betlemme (Palestina) il 25 settembrer 1921

Siamo in presenza di una FMA autentica e serena, che ha donato tutta se stessa come missionaria in piena fedeltà allo spirito di Mornese. Una vita lunga, scandita da un grande amore e da una profonda umiltà. La sua vita fu un continuo servire nell'ombra.

Anna aveva frequentato appena le prime classi elementari. Visse la sua adolescenza tra il lavoro e la collaborazione nelle attività domestiche. Aveva 19 anni quando lasciò i suoi cari, che tanto amava e dai quali era tanto riamata, per rispondere alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua nell'Istituto fondato da don Bosco e da Maria D. Mazzarello.

Il 2 gennaio 1913 fu ammessa al postulato nella Casa-madre di Nizza Monferrato e nel settembre di quello stesso anno entrò in noviziato. Il 29 settembre 1915 emise i primi voti con la gioia di appartenere al Signore e di far parte del monumento vivo che don Bosco volle innalzare a Maria Ausiliatrice.

I primi due anni dopo la professione religiosa li trascorse a Nizza in qualità di aiutante dell'infermiera e portinaia. Nel 1917, quando ancora infuriava la prima guerra mondiale, fu trasferita ad Asti come infermiera nell'ospedale militare. L'anno dopo passò a Genova Sampierdarena per essere di aiuto alla cuoca e pochi mesi dopo ritornò in Casa-madre come infermiera delle ammalate colpite dalla micidiale febbre detta "spagnola". Si dedicò con sollecitudine alle consorelle facendo loro sentire la tenerezza di chi ha il cuore abitato da un grande amore.

In suor Anna vibrava un ardente zelo apostolico che la portò a presentare presto la domanda missionaria. In un tempo in cui era urgente dare risposte ai bisogni educativi nelle varie nazioni, la sua domanda fu subito accolta.

Nel novembre del 1919 ebbe la gioia di realizzare il suo sogno missionario: giunse in Terra Santa a Beit Gemal come incaricata della lavanderia e del guardaroba della casa addetta ai Salesiani. Fu questo l'inizio della sua lunga missione a servizio dei sacerdoti e dei chierici. Dal 1921 al 1927 lavorò a Betlemme con gli stessi incarichi, poi fece ritorno a Beit Gemal, nella casa situata in alto sul colle come un'antica abbazia dove vi era il mulino, il forno, il torchio per le olive, le cantine e i granai. In quella casa vi era soprattutto un santo coadiutore, Simone Srugi, ora Venerabile, che era anche infermiere. Suor Anna lo conobbe e poté apprezzare la genuina santità di quel Salesiano che la gente venerava come amico di Dio e come testimone del suo amore.

Nel 1937, suor Anna lasciò l'Asia per l'Africa e fino al 1946 i Salesiani della grande comunità di Alessandria d'Egitto poterono godere le finezze del suo servizio silenzioso e attento come guardarobiera. Nel 1946, in seguito ad un intervento chirurgico, suor Anna sostò nella Casa "Maria Ausiliatrice" del Cairo ancora come incaricata del guardaroba. Fu solo una pausa, perché l'anno dopo riprese il suo generoso donarsi ai Salesiani e lavorò fino al 1958 nella Casa "Madre Mazzarello" della stessa città.

Dal 1958 al 1960 tornò ad Alessandria nella Casa "S. Giovanni Bosco" e in seguito fino al 1972 nuovamente al Cairo nella

casa addetta ai Salesiani. Negli ultimi tre anni fu anche vicaria. Per due anni fu in Libano a Kahhale e dal 1974 fu accolta nell'Ospedale di Damasco per il meritato riposo. Suor Anna, all'età di 81 anni, non si sentiva ancora anziana e continuò a donare il suo generoso servizio alle consorelle infermiere.

Sempre fedele alla Regola di vita della FMA, non mancava mai ai momenti comunitari anche quando gli acciacchi potevano esserle motivo di esonero. Si arrese a restare in camera solo quando, per le frequenti cadute, le si consigliò di limitare i movimenti. Come era stata lungo tutta la vita, continuò ad essere serena, a non far pesare sulle consorelle i suoi disturbi.

La sua mente lucida e la memoria viva erano un dono per l'Ispettoria. Infatti quando vi era bisogno di informazioni su fatti passati, si ricorreva a suor Anna che con freschezza e lepidezza, faceva rivivere eventi della storia abbondando di particolari interessanti e simpatici.

Era una donna di instancabile operosità e al tempo stesso di grande preghiera. Il movimento delle sue mani svelte era accompagnato da quello delle labbra e dal cuore in preghiera. Se qualche volta le scappava qualche brontolamento era solo perché desiderava che le consorelle camminassero al passo con lei. Solo quando la vista diminuì e le dita non reggevano più al lavoro, allora suor Anna si arrese. Le sue giornate divennero un continuo rosario per la Chiesa, l'Istituto, l'Ispettoria, le vocazioni.

Nella cara novena di Natale, il 19 dicembre 1986, suor Anna dopo appena una settimana di malattia, passò all'altra riva per l'incontro con lo Sposo che aveva atteso per tutta la vita.

Uno dei Salesiani così la descrive: «Suor Annetta ha trascorso quasi tutta la sua esistenza nelle nostre case. Simpatica e servizievole, era discreta nelle sue relazioni con il personale della comunità. Non aveva complessi. Trasparente e serena, faceva tutto con soprannaturale naturalezza, animando la sua monotona giornata con l'unione intima con Gesù e la Vergine Maria. Aveva un cuore delicato per la salute dei confratelli.

Quando fu trasferita a Damasco per la sua età avanzata, era un po' perplessa perché ormai s'era talmente abituata alle case salesiane, che le sembrava di dover ricominciare quasi una vita nuova, ma obbedì generosamente.

Per me è stato un incontro edificante con una FMA esemplare, avida della Parola di Dio e impregnata dello spirito delle origini».

Suor Castilla Beatriz

di Raul e di Gamboa Delfina
nata a Ibagué (Colombia) l'8 novembre 1933
morta a Medellín (Colombia) il 29 settembre 1986

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 5 agosto 1956
Prof. Perpetua ad Acevedo (Colombia) il 5 agosto 1962

Quello di suor Beatriz è un percorso di vita segnato dal dolore. Aveva appena 52 anni quando morì consumata dalla malattia che aveva richiesto cure specialistiche in cliniche adatte alla sua situazione.

Beatriz ha la fortuna di nascere e crescere in una famiglia benestante che le offre un'ottima educazione cristiana e un'apertura culturale e sociale. Fin da piccola si familiarizza con la partecipazione al Conservatorio di musica diretto da un parente del papà. Si iscrive a tornei di tennis fino a conquistarsi la medaglia di campionessa. La sua sensibilità emotiva e spirituale è coltivata con cura dalle sollecitudini educative della mamma e dalla presenza sicura e affettuosa del papà che è medico.

Frequenta la scuola superiore nel collegio privato della Presentazione. Il rendimento scolastico è soddisfacente, tuttavia la sua vivacità a volte incontrollata e indomabile costringe i genitori a trasferirla in un'altra scuola per gli ultimi due anni di studio. La Provvidenza guida così il suo cammino a conoscere il nostro Istituto. Infatti viene iscritta al Collegio "S. Teresa di Gesù" della stessa città che da poco è stato assunto dalle FMA. In quell'ambiente Beatriz ha modo di studiare non solo le materie del *curriculum*, ma anche lo stile di vita delle sue educatrici. Percepisce con ammirato stupore la loro testimonianza di dono totale e di gioia, di familiarità e di fede. Affascinata dalla spiritualità salesiana, appena terminato lo studio, Beatriz decide di iniziare il cammino formativo per divenire FMA.

La sua scelta non è ben accolta dai suoi familiari e dal contesto sociale che frequenta. Il papà vede cadere tutte le attese sulla brillante carriera che sogna per la figlia. Ne è profondamente deluso. La mamma invece, pur nel dolore del distacco, cerca di facilitare alla figlia l'ingresso nell'Istituto. Beatriz inizia l'aspirantato a Medellín all'età di 20 anni.

L'Ispettoria in quel periodo sta organizzando in modo si-

stematico la formazione delle future educatrici e quindi le superiore vedono nella giovane le qualità adatte per avviarla ad un curriculum di studi che più tardi le offra la possibilità di insegnare inglese. Viene perciò mandata a Paterson (Stati Uniti) a continuare la formazione iniziale alla vita religiosa e, al tempo stesso, ad imparare una nuova lingua. Chi la conobbe in quegli anni attesta: «Ho percepito in Beatriz una costante serietà di impegno davanti al dovere da compiere; la sua formazione precedente la aiutava ad affrontare le difficoltà inerenti al cambio di ambiente, di lingua e di usanze. Si mostrava riconoscente alle superiore che l'avevano mandata in quel paese e cercava di dedicarsi con grande diligenza allo studio della lingua».

Il passaggio al noviziato segna nella sua vita una tappa importante; Beatriz è consapevole di dover dedicare tutte le sue energie all'assimilazione della spiritualità salesiana e dell'identità della FMA. Il 5 agosto 1956 è ammessa alla professione religiosa. Una delle grazie più grandi chieste da lei in quell'occasione è quella che il papà accetti la sua scelta di vita. Di quel periodo ci resta una dichiarazione dell'allora ispettrice suor Antonietta Pollini inviata alle superiore della Colombia: «Suor Beatriz ha un carattere forte ma volitivo; si lavora molto su questo e possiede uno spirito di sacrificio a tutta prova. È intelligente e mi pare possa essere di grande aiuto e conforto alla comunità».

Dopo la professione è destinata come insegnante di inglese e di religione nella Scuola Normale "N. S. di Fatima" di Sabanagrande vicino a Barranquilla. Incontra una direttrice, suor Sara Alvarado, che è sua concittadina e conosce bene la famiglia Castilla. Suor Beatriz è anche incaricata delle circa 80 interne che frequentano la stessa scuola e a lei sono affidate le alunne della prima classe del Baccellierato. La nostra consorella si dona senza calcoli sia nella scuola che nell'assistenza, ma il suo stile raffinato di relazioni, frutto dell'ottima educazione ricevuta e di un costante lavorio di autoformazione, contrasta con il comportamento a volte superficiale e ribelle delle ragazze. Suor Beatriz intensifica la preghiera per divenire un'autentica educatrice secondo lo spirito di don Bosco e la fiducia nella sua direttrice la incoraggia in questa linea. La salute tuttavia ne risente e l'ombra della croce incomincia a distendersi sull'apostolato che questa giovane consorella sta svolgendo con tanto entusiasmo.

Si impone un cambiamento a metà dell'anno 1958: l'accoglie la Scuola "S. Giovanni Bosco" di Medellín. Nel frattempo suor

Beatriz continua a specializzarsi in lingua inglese frequentando dei corsi presso l'Università Saveriana di Bogotá. È esemplare la sua dedizione alle alunne benché non sempre coronata da pieno successo. Dopo due anni e mezzo è trasferita alla Scuola "Maria Ausiliatrice" di El Retiro. Per lei questo tempo è vissuto come preparazione alla professione perpetua. La direttrice di quella comunità riconosce di aver costatato in lei una "conversione di vita". In quel periodo infatti suor Beatriz riceve molte grazie dal Signore: avanza nello spirito di mortificazione, di generosità e si esercita a vivere l'abbandono fiducioso nelle mani del Signore.

L'abbandono resterà una costante della sua vita e non le mancheranno le occasioni per rinnovarlo e intensificarlo. La mamma, già vedova, sperimenta un tracollo economico e non trova alcun appoggio nei figli. L'affetto profondo che lega suor Beatriz alla sua famiglia diviene ora fonte di dolore e di ansia. In questo periodo intensifica la sua devozione filiale a Maria Ausiliatrice e la sua disponibilità alla volontà del Padre sul modello della Vergine del "sì".

Dopo la consacrazione perpetua, nel 1963 le superiore destinano la nostra consorella alla casa di El Santuario. Insegna solo per un breve tempo, poi passa alla scuola di La Ceja e l'anno dopo alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín.

Purtroppo la fragile salute mentale di questa consorella non le consente di dedicarsi in modo sistematico e costante alla missione educativa. Dal 1967 al 1977 suor Beatriz è membro della casa ispettoriale di Medellín e in seguito della comunità di La Ceja. In quest'ultima casa vi è anche l'aspirantato e quindi le vengono affidate alcune giovani bisognose di lezioni di recupero. Di più non è possibile, perché si costata che le brillanti doti intellettuali di suor Beatriz si stanno affievolendo e anche le relazioni comunitarie divengono faticose a motivo delle sue reazioni impulsive.

Si cercano rimedi e cure, ma non si costata un miglioramento soddisfacente. Lo spirito di preghiera di suor Beatriz permane vivo e ardente. La Parola di Dio e il testo delle Costituzioni restano i suoi compagni inseparabili.

Intanto la mamma percorre la sua *via crucis* da un ospedale all'altro finché muore assistita con delicata premura dalle consorelle di suor Beatriz. Purtroppo la malattia della figlia progredisce e le blocca poco a poco i movimenti, per questo i me-

dici decidono un intervento chirurgico che però non ottiene l'esito sperato.

Il 6 settembre 1977 è ricoverata in una casa di cura a Pasto, al Sud della Colombia. Peggiorando il suo stato di salute, viene trasferita in un'altra clinica della stessa città e nel 1979 viene portata a Bogotá, per farle sentire una maggiore vicinanza alle consorelle dell'Ispettoria. In seguito ad un ictus cerebrale, che aggrava ancora di più la sua situazione, suor Beatriz nel dicembre 1979 è accolta nella Comunità "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Poco a poco, il clima familiare dell'ambiente, le cure sollecite e la presenza affettuosa delle consorelle l'aiutano a recuperare energie tanto che con l'uso della sedia a rotelle può partecipare a qualche incontro comunitario. Il 5 agosto 1981 celebra con gioia il 25° anniversario della professione religiosa. Nell'intimità della preghiera ripensa alla sua vita passata, alle sue formatrici, alle misteriose chiamate di Dio a conformarsi a Gesù attraverso la croce.

Suor Beatriz inizia l'anno 1982 con una prospettiva più ottimista. Sperimenta un certo sollievo che la conforta, ma è un'esperienza che dura poco: il 30 maggio di quell'anno deve essere ricoverata nella clinica psichiatrica del vicino paese di Bello. È una sofferenza per tutte, ma soprattutto per lei che piange di nostalgia la mancanza della comunità e chiede con insistenza di potervi far ritorno. La direttrice della nostra casa di riposo, suor Inés Quiceno, che la visita con frequenza, costata il rapido peggioramento della salute di questa consorella e quindi si decide di trasferirla in un'altra clinica più adatta alla sua realtà ormai molto debilitata.

Il 25 marzo 1986 ha la gioia della visita della sorella Olga accompagnata dal figlio e da una nipotina e in quello stesso mese è confortata dall'incontro con la Superiora generale, madre Marinella Castagno, in visita alle Ispettorie della Colombia.

Il 28 settembre suor Beatriz ritorna in comunità, nella casa di risposo "Suor Teresa Valsé", ma dopo appena un giorno dal suo arrivo, Dio le spalanca l'ingresso al suo Regno di gioia senza fine. All'alba della festa degli Arcangeli è libera da ogni sofferenza e immersa per sempre nella beatitudine infinita del cielo.

Suor Causone María Magdalena

di Juan Domingo e di Salto Catalina
nata ad Adolfo Alsina (Argentina) il 23 dicembre 1912
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 28 giugno 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1934
Prof. Perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1940

María Magdalena era una ragazzina timida e riservata, ma aperta a Dio e docile all'obbedienza. Trascorse alcuni anni di studio come educanda nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa (La Pampa).
All'età di 19 anni decise di seguire la chiamata di Gesù entrando nell'Istituto delle FMA che aveva conosciuto e apprezzato quando era in collegio. Il 26 giugno 1931 fu ammessa al postulato a Bahía Blanca e il 6 gennaio dell'anno seguente iniziava il noviziato a Bernal.

Visse con consapevolezza e serietà di impegno il periodo della formazione valorizzando tutto quello che riceveva in quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana. Una sua compagna ricorda un episodio di quel tempo: «Poco dopo il nostro ingresso in noviziato, la nostra maestra venne trasferita. Fu un pianto generale. María Magdalena osservava tutto e, quando si accorse che il terzo giorno le lacrime non cessavano, disse con decisa risolutezza al gruppo delle novizie: "È una vergogna! Ci stiamo preparando a donarci interamente a Gesù e non sappiamo accettare la prova che Egli ci manda...". Le sue parole ebbero un prodigioso effetto. María Magdalena fu ancora più stimata da tutte noi e il suo esempio ci animava a compiere bene i nostri doveri».

Il 24 gennaio 1934 era FMA. Per tutta la vita visse, quasi con scrupolosa fedeltà, quanto aveva imparato in noviziato. Non esigeva nulla, era delicata, silenziosa, ordinata in tutto. Il suo stile relaziouale sempre cordiale e attento agli altri lasciava percepire la bellezza e la bontà del suo cuore che aveva fatto un'opzione radicale per Dio solo.

Era insegnante di taglio e cucito nella scuola primaria e purtroppo non aveva il dono della disciplina, tuttavia le alunne la amavano perché si sentivano amate e trattate con fiducia e pazienza. Godevano della sua compagnia e lei sapeva valorizzare il loro affetto per aiutarle a maturare come donne e come cristiane.

Il suo fu un peregrinare incessante per varie case dell'Ispettoria, dove si fermava pochi anni, ma lasciava una traccia di bene in tutti quelli che la conobbero.
Dopo la professione religiosa, venne destinata al collegio di Rawson; dopo due anni passò a Carmen de Patagones e a General Conesa dove restò fino al 1944.
Tornò poi nuovamente a Rawson, da dove per un breve periodo andò alla casa di Stroeder, a General Roca e ancora a Carmen de Patagones.

Nel collegio di Trelew, nel Chubut, dove lavorò dal 1950 al 1953, fu catechista nel preparare i bambini alla prima Comunione. Vi si dedicava con grande entusiasmo e diligenza. Per rendere più vivace l'incontro di catechesi, suor María Magdalena insegnava canti e preghiere ed educava i piccoli alle visite a Gesù Eucaristia.

Era una donna dallo sguardo limpido e puro, incapace di scorgere il negativo negli altri, sempre caritatevole e comprensiva verso bambine e consorelle. In comunità irradiava pace e serenità. Accoglieva tutte con bontà e cercava di dissimulare quanto fosse meno piacevole.
Sollecita nel lavoro, trovava sempre il tempo per gli altri.
Tutti i suoi gesti: l'amore che esprimeva nell'assistenza, l'attenzione delicata in portineria, la cura delle piante, l'attenzione ai piccoli servizi, il saluto gentile, tutto parlava della sua finezza umana.

Aveva un ardente spirito apostolico che esprimeva anche attraverso la corrispondenza con i suoi parenti. Valorizzava ogni opportunità per annunciare l'amore di Dio e per parlare di Maria Ausiliatrice.
La natura la elevava spontaneamente al Creatore, per questo coltivava volentieri i fiori per poterli deporre davanti al tabernacolo.

Era mortificata e distaccata da se stessa; basti pensare che per 30 anni non vide la sua mamma, ma non fece mai pesare su nessuno questo distacco che doveva essere per lei molto doloroso. La sua forza le veniva dalla preghiera e dalla profonda unione con Dio.

Dal 1953 al 1970 lavorò nelle case di Rawson, Trelew, General Acha, Comodoro Rivadavia. In quest'ultima comunità era tornata varie volte, sempre attesa e ben voluta da tutti. Nel 1971 suor María Magdalena fu nuovamente a Carmen de Patagones,

da dove passò a Fortín Mercedes nella casa addetta ai Salesiani.

Successivamente, dal 1973 al 1983 lavorò in varie case della città di Bahía Blanca, tra le quali il "Sanatorio y maternidad del Sur". Una consorella, che la conobbe in quell'ambiente, scrive che suor María Magdalena era l'ordine in persona. Già in quel periodo soffriva a causa di forti reumatismi, ma non si lamentava. Compiva con esattezza e precisione ciò che l'obbedienza le aveva affidato. Benché non fosse a diretto contatto con gli ammalati, tuttavia lei era presente con discrezione accanto a chi aveva bisogno. Irradiava pace, speranza e fiducia nella provvidenza di Dio che mai ci abbandona.

Anche il suo passo leggero quasi felpato era segno della sua presenza delicata e disponibile al dono di sé. Soffrì molto quando la comunità dovette lasciare quella clinica, ma si uniformò al volere di Dio.

Nel 1983 venne trasferita a Neuquén e l'anno dopo passò al Collegio "S. Cuore di Gesù" di Bahía Blanca dove, finché le fu possibile, si prestò ancora per l'assistenza. Seduta in un angolo del cortile, ricamava o cuciva, sempre circondata da alunne o da bambini attenti alle sue parole e sempre contenti nel sentirla raccontare qualche barzelletta.

Quando avvertì i primi sintomi della malattia, soffrì in silenzio, senza lamenti. Inizialmente provvedeva a curarsi con le tisane che lei conosceva efficaci per alleviare il dolore, tuttavia costatando che la malattia avanzava, accettò di essere ricoverata in ospedale. Si tentò l'intervento chirurgico, ma senza l'esito sperato.

Una consorella che la visitò in quel periodo le disse: «Suor María Magdalena, Gesù ti è molto vicino», e lei rispose pronta dicendo: «Sì lo sento e così la Vergine Maria mi è accanto». Quando giunse il fratello, suor María Magdalena era già molto grave. Lo sentiva singhiozzare e così lo consolava: «Non piangere, tra poco sarò per sempre con Gesù e con Maria. Dal cielo pregherò sempre per te e per la tua famiglia».

Accanto a lei le consorelle appresero il mistero del dolore come partecipazione alla passione di Gesù e soprattutto impararono che alla "sera della vita" nulla si improvvisa, tutto scaturisce dall'amore di Dio e dalla generosità del cuore che gli ha fatto spazio con umile docilità.

Ricoverata nell'ospedale spagnolo di Bahía Blanca, suor María Magdalena, all'età di 73 anni, accolse il Signore Gesù il 28 giugno

1986 e, come sempre aveva fatto, gli consegnò tutta se stessa in purezza d'amore.

Suor Cerrito Domenica

di Antonino e di Monachino Teresa
nata a Sant'Agata Militello (Messina) il 28 gennaio 1897
morta a Messina il 25 agosto 1986

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1922
Prof. Perpetua a Palermo il 29 settembre 1928

Nacque a Sant'Agata Militello, una ridente cittadina adagiata nel parco dei Nebrodi, verde di aranceti con una splendida vista sul mare. I genitori, buoni cristiani, diedero due figlie all'Istituto[1] lasciando loro un'eredità spirituale di grande valore: amore alla preghiera, onestà di vita e un'esemplare laboriosità.

Domenica fu la prima vocazione salesiana a fiorire nella città che ospitava le FMA da appena cinque anni. Aveva un'indole serena e uno sguardo limpido. La mamma era felice di donarla al Signore; il papà invece le oppose tante difficoltà prima di concederle la sua benedizione.

A Catania trascorse gli anni della formazione iniziale e nel 1922 emise i primi voti mettendosi a disposizione di Dio nel solco dell'Istituto ispirato a don Bosco da Maria Ausiliatrice. La sua prima obbedienza, che la destinava alla Casa "S. Francesco" di Catania, le costò molto. A lei che era un'abile sarta, veniva chiesto di servire la comunità delle FMA e dei Salesiani come cuoca. Accettò di buon grado traendo forza dalla contemplazione del Crocifisso. E fu addetta ai fornelli per parecchi anni. Imparò ad alzarsi prima del sole per macinare a mano l'orzo, il caffè e per predisporre ogni cosa per la colazione. Conservò le sue abitudini mattiniere per tutta la vita, contenta di riservare una parte del tempo all'incontro personale con Gesù. La preghiera fluiva limpida dal suo spirito aperto alla volontà di Dio e suor Domenica alimentava ogni mattina la sua anima nella meditazione della *via crucis*.

[1] Maria diverrà anche lei FMA e morirà a Messina il 9 giugno 1998.

Trasferita nel 1929 all'Istituto "S. Lucia" di Palermo, vi rimase per un decennio ed ebbe l'incarico di assistere le ragazze addette alle pulizie della casa. Lavorando con loro, insegnava più con l'esempio che con la parola, soprattutto aveva cura della loro formazione umana e spirituale. Le seguiva con amore di sorella e di madre, trattandole con garbo e rispetto. Si guadagnava la loro fiducia amando le cose che esse amavano; capiva i loro desideri di affermazione personale e cercava di prepararle alle responsabilità future come donne e come cristiane. Alcune di quelle ragazze videro in lei un modello di religiosa ben realizzata e il suo esempio fu il punto di partenza per un cammino vocazionale come FMA.

Una di loro così scrive: «Io ho maturato la mia vocazione con l'aiuto di suor Domenica. Era una suora accogliente, ci seguiva con amore, ci teneva allegre con la sua serena fraternità; comprendeva il nostro lavoro sacrificato, il nostro bisogno di affetto, di libertà, di sane evasioni e inventava qualche diversivo affinché le nostre giornate non fossero troppo pesanti, facendoci percepire le gioie della vita comunitaria salesiana».

Dal 1939 al 1951 suor Domenica lavorò per breve tempo in varie comunità: Palermo Arenella e "Madre Mazzarello", Messina, Alì Terme, Altofonte, Bronte, Catania, San Cataldo, Ravanusa. Dappertutto svolse servizi comunitari ed ebbe il ruolo di economa nelle case di Bronte e di Ravanusa. Nel 1952 ritornò a Palermo "S. Lucia" dove lavorò per circa dieci anni e nel 1963 passò al Noviziato "S. Giuseppe" di Palermo.

La troviamo poi per 12 anni ad Alì Terme (1967-1979), come incaricata del guardaroba nella casa vicina addetta ai Salesiani. Alcune FMA vi si recavano ogni giorno per questo servizio. L'incarico le costò molto perché la allontanava dalle ragazze che amava con cuore salesiano. Offriva perciò il suo lavoro in spirito di obbedienza e lo compiva con sollecitudine per far piacere a Gesù come se fosse stato di suo completo gradimento, tanto che i Salesiani serbarono di lei stima e riconoscenza.

Il Signore l'aveva associata al mistero della sua vita nascosta a Nazareth e lei, consapevole e consenziente, aderiva alla sua volontà. Questa rimase sempre la sua anima profonda: ciò che la rendeva vigilante e docile nel seguire le divine ispirazioni, obbediente alle mediazioni che le rappresentavano Dio su questa terra, sensibile e misericordiosa verso tutti.

Durante la sua permanenza ad Alì Terme fu colpita da trombosi

che la debilitò nei movimenti e le tolse la facoltà di esprimersi con la parola.

Gli ultimi sette anni li trascorse nella casa di Messina Valle degli Angeli come inferma. Una consorella in occasione di una festa comunitaria le dedicò dei versi attraverso cui immagina che Gesù stesso le assegni l'ultimo compito su questa terra: «Tu d'ora in poi parlerai con me soltanto. Amerai le tue sorelle, comunicherai la mia bontà, col tuo sorriso e lo sguardo pio, pur tacendo, parlerai di Dio!».

Verso la fine le rimaneva soltanto lo sguardo per esprimere assenso o dissenso alle domande che le venivano poste, ma non perse mai la capacità di osservazione e la chiarezza di pensiero. Continuò a pregare e ad offrire con cuore vigile e pieno di pace. Suor Domenica, nei suoi 89 anni, mai aveva tralasciato la recita del rosario per raccogliere bisogni, dolori e speranze e presentarli a Maria che tanto amava.

Era un'ammalata paziente e dolce. Anche quando la malattia divenne più grave, lei non si lamentava. I suoi occhi brillavano di gratitudine ad ogni gesto di attenzione o di cura. La sorella suor Maria l'accompagnò fino al momento in cui la Madonna la prese per mano per condurla a Gesù. Era il 25 agosto 1986 e da pochi giorni si era celebrata la festa di Maria Regina del cielo.

Suor Colombo Maria Luigia

di Fortunato e di Pisani Rosa
nata a Buscate (Milano) il 1° febbraio 1936
morta a Legnano (Milano) il 1° novembre 1986

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1959
Prof. Perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1965

Primogenita di quattro fratelli, Maria Luigia nasce a Buscate, comune il cui nome richiama la vasta boscaglia che si estendeva un tempo a sud di Bnsto Arsizio (Varese). A quel tempo vi era una comunità di FMA.

Lei stessa ci offre un resoconto essenziale della sua giovinezza prima di entrare nell'Istituto: «Sono nata in una famiglia

di operai. Anch'io ho trovato presto lavoro come operaia a Busto Garolfo portando il mio contributo all'economia familiare fino a 19 anni. Nel frattempo frequentavo la parrocchia e l'oratorio con molto entusiasmo: era la mia seconda casa. Le suore erano per me dei modelli di vita riuscita, le ammiravo e le amavo, e presto mi venne da pensare che era bello essere come loro. È stato dunque naturale per me guardare con interesse e desiderio all'Istituto. Nel mio cammino vocazionale sono stata accompagnata dalla direttrice, suor Giovanna Testa. I miei genitori non erano contrari, ma insistevano che aspettassi qualche anno, ricordandomi, senza tuttavia farmelo pesare, che dietro di me c'erano i miei fratelli più piccoli, i quali avevano bisogno del mio aiuto. L'ultimo, infatti, non andava ancora a scuola. Poi hanno finito per considerare, prima delle loro esigenze, quelle di Dio che mi chiamava. La mamma per far fronte ai bisogni della famiglia, causate da uno stipendio in meno, dovette affrontare il sacrificio del lavoro in fabbrica.
La formazione iniziale, trascorsa a Triuggio, Milano e Contra di Missaglia, fu per me felice, ma non facile, né priva di preoccupazioni dovendo, per problemi di salute, ripetere il secondo anno di noviziato. Ma, poiché "quello che Dio vuole lo compie", a 23 anni, ho potuto coronare il mio sogno di essere tutta del Signore».

Dal 1959 al 1964 suor Maria Luigia, dopo essere stata studente nella casa di Lecco, fu in quella stessa casa maestra nella scuola elementare e successivamente in quelle di Belledo per quattro anni (1964-'68), Brugherio per 12 anni, poi nel 1980 a Castano Primo fino ad un anno dalla sua morte. La sua missione fu quella di educatrice e maestra, assistente d'oratorio e catechista.

Nel 1985 fu nominata direttrice della Casa "S. Domenico" di Legnano. In questa comunità si concluse la sua vita a causa di una malattia cardiaca.
Nei 27 anni di vita donata all'educazione dei bambini, la personalità umana e cristiana di suor Maria Luigia è maturata in un dono d'amore ed è rimasta in benedizione nel ricordo di quanti l'hanno conosciuta e stimata. Era una sorella buona e cara, una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, entusiasta della sua vocazione, fiera del carisma di cui era portatrice convinta e gioiosa, disponibile alla missione fino al sacrificio di sé, secondo la logica esigente del *da mihi animas cetera tolle.* Per tutta la

vita fu aperta all'amore di Cristo e alla benevolenza verso le sorelle e i fratelli più piccoli.

Nel suo breve scritto autobiografico, la nostra sorella, dando l'ultimo sguardo sereno e libero alla sua vita, così riflette: «In quest'ora difficile e importante della mia vita, emergono in me ricordi belli e meno belli: persone incontrate, conosciute e amate, esperienze di vita fraterna con tante opportunità di arricchimento vicendevole. Ripenso alle fatiche educative, alle incomprensioni inevitabili, alle disillusioni. Ho visto le persone crescere insieme a me, sotto l'influsso dolce della grazia e i colpi del dolore; ho imparato sempre qualcosa da tutti. Ho sempre costatato che "quello che Dio vuole lo compie"; col suo aiuto ho superato le difficoltà senza perdere la pace del cuore. E oggi posso dire di me, con tutta verità: sono una Figlia di Maria Ausiliatrice felice».

Queste le sue convinzioni quando, senza preamboli, la malattia aprì per lei la stagione dei bilanci. L'ispettrice, suor Eugenia Marinoni, che l'accompagnò negli ultimi mesi, afferma: «Suor Maria Luigia è stata una cara suora che ha contagiato benefi camente tutte con il suo desiderio di vivere, con il suo ottimismo, con la sua fede generosa. Dimentica di sé, minimizzava le sofferenze causatele dalle violente crisi cardiache che la portarono alla tomba».

All'alba della solennità di Tutti i Santi, a 50 anni di età, l'ultimo infarto le dischiuse le porte del cielo. Il suo funerale chiamò a raccolta oltre che numerose FMA, tante giovani e la comunità parrocchiale al completo. Tutti percepirono con commozione la bellezza e la fecondità della sua vita donata al Signore. Il coro delle ragazze dell'Oratorio "S. Domenico" diede voce poetica alla speranza cristiana che aveva riempito di gioiosa concretezza la vicenda terrena di suor Maria Luigia: «Non rubatemi la gioia di vivere, non fatemi interrompere il canto, non ditemi che la festa è terminata. Io porto con me la mia festa! La coltivo gelosamente in quel silenzio dove Dio stesso intona continui canti e prepara un vino nuovo, perché la gioia non venga meno».

Suor Concordia Maria

di Giovanni e di Poveromo Giovanna
nata a Montegridolfo (Forlì) l'11 aprile 1902
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 18 novembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Maria nacque in un piccolo comune adagiato sulle colline riminesi ai confini con le Marche, interessante per l'ottima integrazione della sua struttura medievale nel paesaggio circostante.
Rimasta orfana della mamma nei primi anni dell'infanzia, conobbe presto la sofferenza che la rese particolarmente sensibile all'affetto e ai bisogni del prossimo. Nonostante avesse soltanto sei anni, il ricordo della mamma le rimase inciso nel cuore ed emergeva sovente alla sua memoria, fuso con il ricordo della prima Comunione, quando la mamma morente la chiamò a sé e, abbracciandola stretta, le disse: «Vieni, Maria, voglio baciare l'impronta di Gesù rimasta in te!...».
L'impronta divina segnò davvero questa vita, fiorì nell'offerta della sua giovinezza come Figlia di Maria e più tardi nella chiamata alla vocazione salesiana.

Fu accettata nell'Istituto il 31 gennaio 1921 da madre Clelia Genghini, che l'accompagnò a Nizza Monferrato per il postulato e il noviziato e fu per lei un punto di riferimento importante per la sua vita spirituale. All'Istituto non portò una grande cultura, ma portò la vivace intelligenza illuminata dalla fede, che svilupperà in futuro doti di saggezza, discernimento e consiglio. Portò inoltre un bel carattere capace di amare e di farsi benvolere e significative disposizioni ad operare degnamente nel solco tracciato da don Bosco e da madre Mazzarello.

Dopo la professione avvenuta nel 1923, suor Maria percorse un itinerario alquanto movimentato, destinata dall'obbedienza a servire Gesù presente nei fratelli più piccoli, impiegando tutte le sue forze fisiche e spirituali per il buon andamento delle comunità educanti in cui si trovava, affinché le ragazze percepissero la loro dignità in un clima di amore esigente e gioioso.

Passò spendendosi senza risparmio nelle case di Borgo San Martino e Asti fino al 1932, con varie mansioni di servizio co-

munitario. Durante questo periodo presentò la sua domanda come missionaria. Nell'archivio è conservata la letterina densa di fede, vivacità e umorismo. Non fu accolta come missionaria *ad gentes,* ma lo divenne *de facto* nella sua patria dove continuò a servire con tranquilla e operosa dedizione.

Trascorse alcuni anni a Casale Monferrato nel laboratorio di sartoria della casa addetta ai Salesiani. Voleva molto bene ai confratelli, li considerava un prezioso dono del Signore, serbava per loro tanta gratitudine, li serviva con cuore materno. Nelle loro case trascorrerà una bella porzione della sua vita, totalizzando in periodi diversi 24 anni.

Fu poi a Lugo e a Manerbio, come cuoca, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Durante il conflitto bellico (1943-'45) la troviamo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Parma nel laboratorio di sartoria dei Salesiani. Una suora che viveva con lei in quel tempo di paure, d'incertezze e di bombardamenti, afferma che «quando suonava l'allarme e tutti cercavano di mettersi al sicuro, lei rimaneva vigile al suo posto, sapendo che nessun'altra ne aveva il coraggio». Una postulante di quell'epoca ricorda che, mentre in comunità scarseggiava il pane, suor Maria e le altre suore si privavano della loro razione giornaliera per metterla nel cassetto delle postulanti. La stessa ricorda che la fame di allora non impediva le allegre ricreazioni e i progetti sul futuro davvero pieno di speranze.
Era distaccata anche da quanto poteva esserle utile: ordinata, sobria, la sua camera rispecchiava una dignitosa povertà.

Dopo la guerra, fu mandata nella Comunità "S. Caterina" di Reggio Emilia in aiuto nella scuola materna. Poi dal 1947 al 1958 fu inviata a Bologna come guardarobiera della comunità addetta ai Salesiani. Si riferisce a questo periodo la testimonianza di una suora che ricorda con riconoscenza le attese visite giornaliere di suor Maria mentre lei era ricoverata in sanatorio. «Puntuale, sorridente e piena di premure, arrivava facendo un percorso lungo e disagiato, e mi porgeva con cordialità un po' di viveri, dicendomi una buona parola e portandomi le "notizie di casa" che mi facevano sentire ricordata e amata». E continua: «Quel periodo difficile è stato per me un'esperienza di maturazione: lo considero come la grazia più preziosa dopo la mia vocazione salesiana».

Nel periodo tra il 1958 e il 1968 venne destinata come direttrice a Faenza e in seguito a Modena e a Chiari. Era molto apprezzata e amata dalle suore, dalle ragazze e dalle loro famiglie.

Aveva una particolare dote comunicativa, che rendeva immediato e sincero il dialogo con lei. Sapeva trasmettere con stile personale l'amorevolezza salesiana. Amava le giovani, comprendeva i diversi temperamenti, individuava chi forse poteva essere chiamata a realizzare la vocazione salesiana, intuiva il disegno di Dio iscritto nella loro indole, nei loro desideri e preferenze; le seguiva con discrezione affinché, nella preghiera e nella pratica sacramentale, diventassero consapevoli della chiamata di Gesù.

Amava le cose che loro amavano e teneva conto del loro bisogno di protagonismo e di sana evasione, di amicizia e di gioia, ma al momento giusto sapeva indurle alla riflessione orientando la loro vita verso quella gioia del cuore che è il premio dell'obbedienza al disegno di Dio. Così si regolò in tutta la sua esperienza come direttrice. Frutto della grazia di Dio, ma anche del suo zelo apostolico sono una quindicina di vocazioni salesiane il cui cammino si ricollega alla missione di suor Maria.
Anche con le consorelle era premurosa e sempre attenta alla loro formazione; le stimolava ad approfittare di ogni occasione per crescere in sapienza e competenza educativa. Una collaboratrice domestica che l'aveva conosciuta a Chiari ricorda la sua materna vicinanza in un momento di lutto: «È stata per me e per la mia famiglia un vero angelo di bontà; discreta, ma molto vicina».

Aveva un carattere pronto, un modo di interagire diretto, che a volte poteva dispiacere a qualcuna; ma il suo cuore era buono, affettuoso, ricco di passione e di intuizione. Sapeva umiliarsi, chiedere perdono, dimenticarsi per considerare anzitutto il bene comune e quello di ogni sorella. Non aveva pose da superiora, più che dare ordini dava esempi di generosità, di sacrificio personale, di carità fraterna.

La sua grande fede la rendeva imperturbabile, equilibrata, senza esaltazioni, né depressioni; mai passò con indifferenza vicino alle persone, ai loro drammi e problemi. Racconta una suora: «Stavo preparando le valigie per il mio trasferimento in un'altra comunità. Lei mi venne vicino col cuore angosciato e pianse a calde lacrime insieme a me. Mi donò in suo ricordo una lista col mio nome ricamato per marcare alcuni indumenti e mi rivolse parole di stima, d'incoraggiamento e di sincera amicizia».

La sua viva emotività, che la rendeva partecipe della sofferenza degli altri, le procurava a volte qualche scontro; ma ricordando immediatamente la parola di Dio: «Non tramonti il sole

sulla vostra ira...», sentiva il bisogno di ristabilire la pace, e mettendo da parte le sue ragioni, chiedeva umilmente perdono.

Concluso il servizio di autorità, continuò a donarsi con laboriosa disponibilità nelle case di Brescia e di Bologna Corticella, come portinaia, estremamente affidabile, accogliente e cordiale. La gente l'amava molto in questa funzione. Era come la carta d'identità della "casa salesiana" ideale.

Nel 1982 la sua salute ormai debilitata richiese il ricovero in una struttura più adatta. Le fu proposta la casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Le costava infinitamente lasciare Corticella, ma disse risolutamente: «Ho sempre obbedito alle mie superiore, non voglio rifiutare ora questa obbedienza che per me sarà l'ultima!».

La devozione alla Madonna fu l'asse portante della sua vita spirituale e spiega la sua unione intima con Gesù presente nell'Eucaristia, l'amore alla Chiesa, ai sacerdoti, alle vocazioni e alla grande causa dell'educazione; spiega la sua carità verso il prossimo, operosa e piena d'intuizione, la sua rettitudine a fare tutto per la gloria di Dio; spiega infine la sua obbedienza che non si è mai smentita, fino all'ultimo "trasferimento" presso Colui che le aveva impresso il suo sigillo fin dall'infanzia. Era il 18 novembre 1986.

Suor Consonni Ercolina

di Ignazio e di Albini Enrichetta
nata a Milano il 4 maggio 1906
morta a Triuggio (Milano) l'11 ottobre 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Milanese di nascita, Ercolina, trascorse, con la sorella e altre amiche che divennero poi FMA, tutte le fasi della giovinezza nel terreno fecondo di vocazioni che fu l'oratorio della parrocchia Sant'Agostino. Diciottenne, conobbe le FMA quando nel 1924 giunsero in parrocchia ad occuparsi delle attività pastorali, oltre che delle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Il ricordo di quelle suore restò per lei indimenticabile.

Della sua vita familiare si sa soltanto che aveva dei genitori impegnati nell'educazione ai valori cristiani. Ercolina frequentò con profitto la scuola primaria e in seguito la scuola statale, ottenendo il diploma di licenza tecnica. Trovò presto un impiego e lavorò con intelligenza e senso di responsabilità. Nel suo amato oratorio, avvertì posarsi su di lei lo sguardo del Signore. Riflettè a lungo e a 23 anni decise: «Eccomi, Signore, io vengo per fare la tua volontà!». E mantenne con coerenza e fedeltà la sua promessa lungo tutta la vita.

Il suo parroco, don Ferdinando Ramelli, scrisse la lettera di presentazione della giovane all'Istituto in questi termini: «Ercolina ha sempre tenuto una condotta esemplare sotto ogni aspetto civile, morale, religioso, diventando un modello per tutte le sue compagne. È stata sempre presente e assidua nella catechesi, all'oratorio e nelle associazioni cattoliche giovanili e delle Figlie di Maria».

Quando Ercolina nel 1929 entrò a Milano nella casa di via Bonvesin, trovò ad accoglierla suor Rosalia Dolza, superiora di squisita gentilezza e bontà. Quell'anno iniziarono insieme la formazione una quarantina di postulanti; Ercolina si preparò in quei mesi agli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Dopo il noviziato, il 6 agosto 1931, a Bosto di Varese emise i voti religiosi nelle mani di madre Teresa Pentore. Suor Ercolina ricorderà sempre questa «superiora tutta sostanza e niente complimenti», che al folto gruppo di giovani FMA, lasciò come ricordo della professione un semplice foglietto con scritta una preghiera di offerta di se stessi, insieme al Cristo offerente nella Messa.

Una testimone di quel tempo scrive: «Suor Ercolina era mia compagna di noviziato ed era apprezzata per la serietà, intelligenza e competenza. Un gruppo di noi avrebbe dovuto frequentare l'Istituto Magistrale dopo il noviziato, per questo la nostra maestra ce l'aveva assegnata come aiuto nello studio del francese. La ricordo come persona matura, saggia, prudente, ma anche serena e generosa, pronta allo scherzo per sollevare il morale e risolvere le tensioni. I suoi occhi neri, il suo sguardo profondo e intelligente invitavano alla fiducia e all'amicizia».

Dopo la professione lavorò per un anno a Milano nella Casa "Maria Ausiliatrice" in via Bonvesin come educatrice nella scuola materna e poi fino al 1939 fu insegnante e assistente a tempo pieno dei ragazzi dei corsi professionali che frequentavano il

doposcuola all'"Asilo De Angeli Frua" di Milano chiamato anche "Scuola-famiglia", sorto per volontà dell'illuminato industriale Giuseppe Frua a vantaggio dei figli dei suoi dipendenti. Diede prova di spiccate doti educative e di abilità nel creare l'ambiente di famiglia, malgrado non mancassero alunni di età diversa, turbolenti e discoli, abilissimi nell'ordire solenni birichinate! Ma con suor Ercolina non si poteva scherzare all'infinito, non si lasciava "prendere la mano": era buona, ma esigente. I ragazzi, poi, guai a chi glieli toccava! Anche se poveri e litigiosi, erano per lei "i ragazzi di don Bosco!". Sono in molti a ricordare quel tempo e le doti della loro insegnante e maestra di vita. Ecco la testimonianza di uno di loro: «Noi ragazzi sapevamo di essere amati e ci piegavamo sempre alle sue esortazioni. Com'era bella quella vita di famiglia! Suor Ercolina: chi non la ricorda? Per il suo portamento dolce e nobile la chiamavamo "la Madonnina", ma quando lei lo venne a sapere, la sua serietà ci fece morire la parola in gola! Era veramente un'apostola: amava i poveri, specialmente quelli che non avevano possibilità di riuscita perché limitati o trascurati dai genitori troppo presi dal lavoro. Per questi aveva premure particolari, donava il suo tempo e tutte le sue industrie, oltre l'orario. Non lasciava correre né sgarbatezze, né sdolcinature: attenta e vigile, ci correggeva, facendoci comprendere le ragioni del suo intervento».

Un altro alunno la ricorda per la chiarezza delle sue lezioni catechistiche e per le gare che organizzava periodicamente tra i gruppi maschili e femminili, per invogliarli ad assimilare i contenuti della fede. A queste gare tutti si preparavano con grande serietà. Un'altra testimonianza la presenta come abile animatrice di recitazione e teatro: «Aveva capito la nostra passione per il teatrino, arte allora riservata ai ragazzi che avevano un comportamento corretto, mentre ai discoli, fannulloni e scortesi era interdetta. Ricordo la prima volta, veramente degna di memoria! Dovevamo rappresentare un bozzetto missionario, con tanto di personaggi di colore e in costumi africani. Eravamo tutti maschi e, mancando nel salone teatro gli ambienti per gli spogliatoi, suor Ercolina ci raccomandò di partire da casa già pronti: abbigliati e dipinti. E così fu, ma lungo la strada scoppiò un acquazzone che rovinò completamente il nostro trucco. Quando arrivammo sul posto la scena fu gustosissima: la povera suor Ercolina fece del suo meglio per rimediare. Ma dopo successe un nuovo imprevisto, quando gli artisti schierati in bel modo sul

palco si offrirono alla vista dei genitori; scoppiò il parapiglia: i ragazzi non stavano più nella pelle; si misero ad agitare le mani per salutare questo e quello e così: "Ciao, mamma, ciao papà..." perdettero talmente le staffe che, mentre la maestra faceva ogni sforzo per rimetterci in pista, la musica continuava ad andare per suo conto e i cantanti non davano segno di udirla. Fino a che non ci rimase altra scelta che chiudere il sipario in completa disfatta. Suor Ercolina fu la sola a non perdere le staffe... e io – racconta il testimone – sono qui che rido ancora!».

Una ragazza, che diventerà FMA, così ricorda la sua saggia educatrice: «Suor Ercolina aveva intuito che anche a me sarebbe piaciuto recitare. Un giorno, mentre stava distribuendo le varie parti, e io aspettavo con ansia la mia, lei passò oltre... Rimasi malissimo e lei se ne accorse. Dopo qualche giorno, incrociandomi, mi salutò: "Eccola qui, la nostra brava sartina! Vero che saresti capace di mettere insieme qualche costume per la prossima recita?". Io aspettavo soltanto quello, e subito mi misi di gran lena al lavoro con figurini e modelli, stoffe e accessori; immaginando la bella figura che avrei fatto attraverso le comparse delle mie compagne sul palcoscenico, in abiti ideati e fatti da me! Ma lei, suor Ercolina, si accorse anche di questo, tanto che un mattino, passandomi accanto mi sussurrò: "Brava, brava, la mia sarta! Impara a lavorare bene! Cura pure l'effetto, ma che sia solo per il Signore, eh? E con l'intenzione che le tue compagne si conservino sempre buone cristiane". E poi – accennando al mio attaccamento a qualche suora, aggiungeva: "Ricordati che il tuo cuore deve essere solo per il Signore!". Aveva intuito che in me stava maturando il germe della vocazione e con il suo stile semplice e sobrio mi educava alla retta intenzione. Mi diceva: "Il Signore ti sta facendo un grande dono, vedi di corrispondere con coraggio e generosità, disponiti al sacrificio di te stessa, non ai godimenti!"».

Suor Ercolina era anche molto umile. Le sue exallieve ricordano che a volte ricadeva su di lei la colpa delle loro marachelle che venivano attribuite alla sua negligenza nell'assistenza. Ma questo non era davvero il caso suo. Eppure accettava le osservazioni con naturalezza; le ragazze notavano la sua capacità di incassare l'ingiustizia, senza recriminare sull'accaduto, e la loro stima per lei cresceva. Era apprezzata anche dagli Amministratori e dai genitori. E quando nel 1939 fu trasferita a Bizzozzero come animatrice della comunità, fu un rimpianto generale, nessuno voleva rassegnarsi a perderla.

Intanto le superiore le avevano chiesto di dedicarsi allo studio della matematica per conseguire l'autorizzazione all'insegnamento di questa materia.

Dal 1943 al 1947 fu direttrice a Cesano Maderno. Al tempo stesso insegnava matematica nella scuola media rimanendo sempre fedele al suo stile umile, buono e leale.

Passò poi come animatrice delle comunità di Paullo per un triennio e nel 1950 a Cusano Milanino al convitto Gerli. In questa casa gli impegni si moltiplicarono data la complessità dell'opera: convittrici, orfane, scuola materna e primaria, oratorio... Suor Ercolina non si sgomentò. La sua forte personalità, era dotata di un raro equilibrio, sostenuto da una fede genuina. Di fronte ai problemi e ai bisogni trovava sempre le risorse e l'intervento adeguato. Certo, non si regolava mai sulla base di convenienze umane, ma si lasciava ispirare dal bene delle persone e dalla ricerca della gloria di Dio.

Quando c'era una situazione delicata da riequilibrare, o un problema difficile da affrontare, le superiore erano certe di non trovare in lei resistenze, e che, alla fine, lei avrebbe salvato la situazione. Era obbedientissima: il suo cuore era un altare dove lei offriva prontamente ogni sacrificio, conservando la serenità.

Nel 1955 fu trasferita a Legnano convitto, dove continuò per quattro anni ad occuparsi delle giovani operaie, offrendo loro opportunità formative nel tempo libero dal lavoro in fabbrica. Madre Ersilia Canta che la conobbe, quando era ispettrice a Milano, poté dire alle suore di quella comunità: «La vostra direttrice è come il fazzoletto nelle mani di don Bosco!...».

Dal 1959, per un sessennio, fu a Triuggio come direttrice della casa delle ammalate. Una testimone racconta: «Era una direttrice umile, laboriosa, senza pretese. Aveva saputo creare nella comunità un clima di famiglia nel quale si viveva serene. Aveva un bel rapporto con tutte. Le sue "buone notti" erano indimenticabili, davano ogni volta una spinta verso la santità salesiana. Ci animava alla rettitudine, alla responsabilità, alla carità fraterna. Avvicinava le suore là dove lavoravano o soffrivano. E dove c'era un bisogno, lei era la prima ad accorrere».

A Clusone giunse nel 1966, nel momento in cui si apriva la casa per ospitare le aspiranti e postulanti. Mancavano molte cose e ogni comodità. Le suore erano soltanto quattro. Una di loro afferma: «Suor Ercolina si spendeva senza risparmio e ci voleva unite e generose a servizio delle giovani, attente ai loro bi-

sogni, delicate, amabili, ma non permissive. Lei seguiva tutte con occhio vigile e ci animava all'amore generoso e alla rettitudine. Ci indicava le finalità apostoliche dell'Istituto e l'importanza della formazione delle giovani. E noi collaboravamo con buona volontà. Lei era la prima nel sacrificio, nel lavoro e nella preghiera. Le giovani in formazione erano il suo centro d'interesse».

Tornerà a Clusone nel 1970, dopo una breve interruzione a Cinisello "Madre Mazzarello", ancora come direttrice per sei anni. Continuò ad essere una religiosa libera, senza complessi, pienamente donata al Signore. Le suore ricordano la sua generosa dedizione e la sua autentica umiltà, la sua prontezza a sollevarle dalle loro fatiche. Il suo zelo e l'osservanza della Regola le davano talora un'apparenza intransigente. Il suo tenore di vita era decisamente austero e non sempre condiviso da tutte, ma lei non si arrestava davanti ai facili pettegolezzi; si faceva piuttosto modello delle consorelle vivendo fino in fondo le esigenze del *da mihi animas cetera tolle*, sempre fedele agli esempi di vita di don Bosco e di madre Mazzarello. A volte, a causa della stanchezza, in cappella cedeva alla sonnolenza, ma lei non faceva drammi, lo ammetteva, senza preoccuparsi se qualcuna glielo faceva notare.

Durante l'estate a Clusone si apriva la colonia per le bambine. Suor Ercolina era attentissima a loro come una mamma; sapeva individuare le più bisognose e ne teneva conto per accoglierle nell'estate successiva. Allora la casa era molto povera. La direttrice raccomandava alla sorella Ester, che veniva talvolta a farle visita, di aiutare la comunità portando cose necessarie e utili per tutte.

Aveva un grande senso di appartenenza all'Istituto e lo dimostrava con i fatti. Nel 1972 madre Marinella Castagno chiese che la casa di Clusone aprisse le porte ai corsi di esercizi spirituali per le suore. La comunità era perplessa e non era d'accordo; mancavano troppe cose e spazi necessari. Le forze erano limitate: l'ospitalità sarebbe stata un aggravio per la comunità. Suor Ercolina troncò ogni considerazione; portò le sue buone ragioni per aiutare le suore ad obbedire e si mise all'opera. Fece grandi sacrifici per procurare il necessario e disse, come sempre, "sì" con tanta gioia senza badare alle fatiche che questo comportava.

Era molto ospitale anche verso le comunità religiose del

territorio e a volte invitava le Suore di Maria Bambina per incontri di fraternità e di distensione. Esse a loro volta invitavano le FMA in casa loro per qualche esperienza interessante o divertente. Si era stabilita così una vera amicizia e un reciproco aiuto. Questo era notato con edificazione anche dagli abitanti del paese.

Accoglieva anche, non senza sacrificio, sacerdoti, gruppi parrocchiali o decanali per giornate d'incontro o di preghiera. Più di una suora testimonia di aver imparato la vita salesiana dagli esempi e dagli insegnamenti di suor Ercolina.

Così si esprimerà la sua ispettrice nella lettera recante l'annuncio della sua morte dando voce alle testimonianze delle suore: «Suor Ercolina è sempre stata una FMA significativa nell'Ispettoria Lombarda; di antica tempra, di raro spirito di sacrificio; osservante e fedele ai suoi impegni: una suora tutta sostanza. Era schiva del troppo parlare, capace di fare più che dire, aperta ai bisogni degli altri, nelle circostanze talora difficili e drammatiche. Ha vissuto il periodo della guerra e del dopoguerra e poi nell'epoca dello sviluppo industriale in Lombardia. Ha dovuto occuparsi di orfani, di figli di operai e di giovani operaie nei convitti di cui ebbe la responsabilità e a cui si dedicò con intelligenza, sensibilità sociale e cuore materno. Con le superiore fu di una rara disponibilità a collaborare in funzione delle opere educative che le vennero man mano affidate. La sua fedeltà alle esigenze della vocazione religiosa salesiana si esprimeva nell'amore al sacrificio nascosto, in un'evidente povertà, nel voler dipendere in tutto, nell'interdirsi ogni giudizio negativo, anche quando, al termine dei suoi anni, la malferma salute avrebbe richiesto ragionevoli riguardi».

Nel 1976 concluse la sua responsabilità come animatrice di comunità. Arrivata a Lecco Istituto "Maria Ausiliatrice" si mise a disposizione aiutando in cucina. Le furono affidate le collaboratrici domestiche, la sua "ultima porzione prediletta". Comprendeva i loro sacrifici e stanchezze, ne tutelava i bisogni e i desideri, le difendeva anche vivacemente. Quando mancava qualcuna lei la suppliva, con naturalezza, senza badare ai suoi acciacchi.

Suor Ercolina ha vissuto la sua anzianità con spirito giovanile, aperta al futuro dell'educazione, dell'Istituto e della Chiesa.

Il suo deperimento organico le impose poi gravi limitazioni e le offrì occasioni di ulteriori offerte e dolorose purificazioni,

come un albero che, dopo aver dato protezione e frutti in abbondanza, si sente inaridire e vede le foglie cadere ad una ad una. Perciò chiedeva insistentemente alle consorelle di aiutarla con la preghiera.
Negli ultimi due anni si aggiunsero anche misteriose sofferenze morali che purificarono il suo grande amore per il Signore.

Trasferita a Triuggio il 1° settembre 1986, alle suore che la visitavano diceva: «Bisogna adattarsi ai cambiamenti, sempre, fino all'ultimo». L'ultima sua parola fu: "Grazie!".
E il Signore, l'11 ottobre 1986, la trovò con la lampada accesa, ben fornita d'olio. Il cuore era vigile, pronto per le nozze eterne nel Regno dei cieli.

Suor Conte Caterina

di Lazzaro e di Siri Maria
nata a Genova Sampierdarena il 9 marzo 1899
morta ad Alassio (Savona) il 7 marzo 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. Perpetua a Livorno il 29 settembre 1928

Caterina nacque alla fine dell'Ottocento in uno dei più popolosi quartieri a ponente di Genova, Sampierdarena, da una famiglia onesta, laboriosa e credente. La condizione economica abbastanza agiata e il buon accordo dei genitori, animati da profonde convinzioni cristiane, permise ai dieci figli una crescita serena e un'educazione adeguata alle loro doti. La Madonna era amata e onorata con il rosario quotidiano e la celebrazione delle sue feste lungo l'anno liturgico. Ogni sera il buon papà, impiegato nel commercio, con la corona in mano, convocava i figli in ginocchio attorno alla tavola, per pregare insieme la Madonna della Guardia, come la invoca il popolo ligure. Quando gli affari lo trattenevano, lo si sentiva più tardi camminare su e giù in casa sgranando la corona. Così tutte le sere non mancava mai all'appuntamento con la celeste Guardiana della sua città. Alla domenica quando faceva bello, aveva l'abitudine di accompagnare la famiglia al completo in pellegrinaggio a uno dei numerosi santuari mariani che costellano l'Appennino Ligure.

La mamma forte e gentile, dai sentimenti profondi e ricca di fede trovava il tempo, nonostante gli impegni familiari e la gestione di un laboratorio di impermeabili, di partecipare ogni giorno alla Messa e pregare il rosario intero. Inoltre, promuoveva tra le giovani dipendenti la pratica dei primi venerdì in onore del Sacro Cuore, consentendo loro quel giorno di iniziare il lavoro in ritardo sull'orario solito.

La piccola Caterina frequentò la scuola materna e le prime classi elementari presso le Figlie della Carità. Fin da quel tempo – come lei stessa ricordava –, ebbe l'idea di essere di Dio come loro, poi i genitori decisero di iscriverla con le sorelle al collegio delle FMA di Varazze, dove rimase interna per tre anni fino al 1912. «Lì – racconta suor Caterina – ero felice di tutto: delle ricreazioni, delle feste, delle funzioni religiose... e in quel clima di salesianità, nella notte di Natale ricevetti la prima Comunione».

Altre provvidenziali circostanze portarono la famiglia a trascorrere insieme le vacanze a Mornese. Conobbe così la vita e la spiritualità di Maria D. Mazzarello nei luoghi della sua giovinezza semplice e laboriosa, impregnata di fede e di operosità apostolica. La vocazione si profilava intanto più chiaramente. A 13 anni i genitori la iscrissero alla "Scuola Lambruschini" di Genova. E qui il suo fervore religioso ebbe una flessione a contatto con insegnanti ostili alla Chiesa e all'educazione cattolica. Caterina, contagiata dalle loro subdole provocazioni, perdette interesse e fiducia per l'universo religioso della sua infanzia e provò ripugnanza per quello che era stato il suo più bel sogno innocente. Tuttavia non abbandonò mai la preghiera alla Madonna e la Vergine Maria la aprì alla voce insistente del Signore che la chiamava a seguirlo.

A 17 anni, liberata da quell'influsso negativo, decise di rispondere "sì" alla vocazione. Ma cominciò il tormento degli affetti: lasciare il calore e la ricchezza di vita e di esperienza della famiglia, l'allegria rumorosa dei suoi fratelli, deludere il padre che la voleva, terminati gli studi magistrali, sua collaboratrice nella gestione dell'azienda; e poi c'era Mary, la più amata, l'ultima sorellina a cui aveva fatto quasi da mamma... Mary, tuttavia, non era destinata alle gioie di questo mondo, ma a quelle del cielo: non aveva ancora tre anni quando Gesù la colse come un tenero fiore per il Paradiso. Questo dolore fu per Caterina un colpo lacerante e, insieme, un appello che la stimolò a strappare ogni

legame per abbandonarsi a Colui che va amato al di sopra di ogni creatura e in cui si ritrovano tutti quelli che amiamo.

Un giorno, entrando per caso nella Chiesa dei Salesiani a Sampierdarena, vide un anziano prete dalla folta barba bianca entrare nel confessionale. Sentì il bisogno di aprirgli il cuore in merito alla vocazione. Il missionario l'ascoltò, chiese dove abitava e si assunse l'incarico di parlarne ai genitori, i quali soltanto in quel momento conobbero le intenzioni della figlia e, non senza dolore, accettarono la volontà di Dio.

A 20 anni la giovane partì per Nizza, dove trovò ad accoglierla madre Teresa Pentore. Iniziò il postulato e proseguì la formazione del noviziato. Il papà intanto, che soffriva terribilmente la sua lontananza, si recò in pellegrinaggio dalla "Madonna della Guardia" per chiedere alla Madre di Dio la grazia di riavere Caterina ancora per un po' di tempo in famiglia. La giovane in quel periodo fu presa da un misterioso malessere che le impediva di seguire normalmente la vita comune. Madre Marina Coppa, venuta a conoscenza dello strano pellegrinaggio compiuto dal padre, concluse: «Ma certo! Accontentatelo quel povero papà...». E Caterina ritornò in famiglia per 11 mesi, perdette l'anno di noviziato, ma la sua presenza rasserenò del tutto il padre, che alla fine la offrì alla Madonna di tutto cuore.

La novizia, ritornata nell'Istituto, fece la professione religiosa il 29 settembre 1922. Durante il noviziato aveva presentato alla Madre generale la domanda in cui si diceva pronta a partire per le missioni, ma Dio aveva per lei un altro disegno: voleva affidarle la missione di formatrice delle future FMA in patria.

Fin da novizia Caterina fu maestra nella scuola elementare ad Arma di Taggia. Dopo la professione proseguì l'insegnamento in questa casa con grande successo didattico ed educativo, suscitando una corrente di affetto e fiducia che durò nel tempo, tra lei e le sue exallieve.

Nel 1927 fu chiamata al noviziato di Livorno come assistente delle novizie e insegnante nella Scuola "Santo Spirito".

La Madonna, di cui era devotissima, aveva per lei tenerezze particolari: lungo tutta la sua vita si rese sensibilmente presente a colei che la ricambiava con una fiducia incondizionata. La Madre del cielo si inseriva nel quotidiano di suor Caterina con risposte anche straordinarie alla sua confidenza di figlia.

Le numerose testimonianze portano a concludere che tutta la vita di suor Caterina pur rimanendo sostanzialmente ordinaria, come

quella di una comune FMA, fu singolare ed ebbe dello straordinario nella misura in cui fu straordinaria la sua docilità alla grazia.

Nel 1931 fu nominata maestra delle novizie dell'Ispettoria Ligure-Toscana. Aveva 32 anni. Questa missione costituì il nucleo centrale della sua vita salesiana e si prolungò fino al 1957. A questo periodo risalgono la maggior parte delle testimonianze, sulla base delle quali la figura di suor Caterina emerge luminosa, permeata di Vangelo, vera discepola di Cristo, desiderosa di seguirlo e imitarlo in tutto, guardando a Colei che gli fu Madre e discepola fedele.

Di lei rimane, oltre agli orientamenti formativi alle novizie, un ricchissimo epistolario attraverso cui le raggiungeva, mentre, giovani suore, facevano le prime esperienze a contatto quotidiano con la gioventù. Nessuna lettera, nessun messaggio era per lei insignificante. Ogni voce era nel suo cuore una domanda di aiuto per servire Dio e le sorelle con lo stile della benevolenza salesiana, un'occasione per aiutare ogni persona a stabilire un legame con Dio capace di reggere tutta la vita. Dalle lettere emerge una personalità limpida, mite e profonda, permeata dalla grazia.

L'affidamento totale a Maria in tutte le circostanze le infondeva una serenità costante e un'efficacia non comune nelle sue relazioni formative. Dotata di eccezionale prudenza, ma al contempo di una grande semplicità, un giorno ad una novizia che di punto in bianco le chiedeva se avesse visto la Madonna, lei rispose pacatamente: «Se ti piace pensarlo, pensalo pure!». E non era la sola a pensarlo: suor Caterina quando parlava della Vergine ne parlava come se la conoscesse per esperienza diretta, come se l'avesse vista. Sovente usciva in esclamazioni come questa: «Se sapeste com'è bella la Madonna, com'è buona!». E i suoi occhi brillavano di luce.

Un prudente discernimento la guidava costantemente nel suo rapporto con le novizie. Per correggere attendeva il momento opportuno; poi interveniva con parole misurate, comprensive, sempre incoraggianti. A volte il suo modo di fare veniva da qualcuna interpretato come uno stile formativo debole; in realtà le testimonianze le sono sempre favorevoli: per tutte suor Caterina fu una vera accompagnatrice e guida spirituale dolce e forte.

Scrive una suora: «Eravamo in tempo di guerra. Venni ricoverata all'ospedale per un forte esaurimento, probabilmente si

trattava di mancanza di sufficiente alimentazione. Suor Caterina veniva a visitarmi a piedi ogni giorno, affrontando intemperie invernali e il pericolo dei bombardamenti per confortarmi e colmarmi delle sue premure materne». Una novizia, ossessionata dal rombo degli aerei al punto da non riuscire più né a mangiare né a dormire, racconta: «La maestra, fece di tutto pur di rassicurarmi; affinché potessi superare la paura, mi ospitò perfino in camera sua per dormire, mi fece posto vicino a lei a tavola; mi aiutò in ogni modo possibile, in quel tempo di paure e di penuria».

Suor Caterina amava le novizie ad una ad una senza lasciarsi condizionare da simpatie o antipatie, come una buona madre che non fa differenze, se non dove coglie bisogni più urgenti; si accorgeva dei loro turbamenti, incertezze e malesseri e provvedeva personalmente e con discrezione. Quante volte passeggiando nei pressi del pollaio prendeva un uovo appena deposto per offrirlo alla più debole! Non amava le sue novizie in modo disincarnato, le amava con il loro temperamento, con la loro storia e nel contesto della loro famiglia d'origine, che voleva conoscere e teneva molto in considerazione. Come don Bosco stimava i genitori delle consorelle come i primi benefattori dell'Istituto e della missione salesiana. S'informava della loro situazione economica, dei vari problemi anche causati dalla guerra, li soccorreva come poteva, li accoglieva con ogni finezza dimostrando loro tutte le sue attenzioni.

Suor Caterina, malgrado si sentisse inferiore al suo compito, andava avanti serena scorgendo nelle situazioni il provvidente disegno del Padre: «Dobbiamo vedere in tutto il Signore – diceva –. Il suo amore guida ogni cosa a nostro favore! Perfino quello che ci contraria o ci umilia. Impariamo, confidando sempre in Lui, a tacere, a sorridere, a ubbidire, a soffrire per Lui; lasciamo agli altri le rose, noi, teniamoci le spine come ha fatto Gesù!». E in questo modo formava le future FMA alla fiducia cristiana in ogni situazione, anche nei più gravi sacrifici. E dava, come riscontro, un costante esempio di distacco personale, di noncuranza di fronte alle provocazioni, alle offese o, semplicemente, di fronte alle incomprensioni e alle indelicatezze. «Era una creatura straordinaria – afferma una sua ex novizia –. Sembrava che Gesù avesse affermato "beati i miti", proprio pensando a lei!».

I suoi interventi erano sempre misurati, mai umilianti. Dava ad ogni cosa il valore che aveva davanti a Dio. Una novizia ri-

corda: «Eravamo nel dopo-guerra, tempo di povertà, di privazioni. Un giorno una novizia giocando a palla, per due volte successive centrò due vetrate e le ruppe. Non bastava ancora: tirò ancora con mossa maldestra e ruppe la terza...! La maestra, al rumore dei vetri infranti, disse soltanto: «Poverina, che umiliazione!». Soltanto in un caso la vedevamo seria e disgustata, quando si trattava di carità e di resistenze al perdono fraterno. Su questo non transigeva». Ecco in proposito la testimonianza di una novizia che non perseverò nella vocazione perché non ammessa ai voti dal Consiglio ispettoriale. Costei ricorda: «Il tempo doloroso che intercorse tra la non accettazione e la partenza dall'Istituto, lo soffrii insieme alla mia maestra. Quale incoraggiamento ebbi da lei, quanti consigli! Il giorno della partenza mi condusse con affettuosa premura davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice e mi disse: "Vedi quanto è bella, la Madonna? Mettiti sotto il suo manto. Lei non ti escluderà mai, ti proteggerà sempre!". Fu davvero una profezia sulla mia vita futura».

Aveva di sé un basso concetto, tanto che provava un continuo sentimento di inadeguatezza al riguardo della sua missione di maestra delle novizie. Eppure, le testimonianze la fanno percepire come luminoso punto di riferimento nella vita di tante FMA che si fidavano di lei perché la sentivano ancorata alle realtà celesti e sempre sollecita delle realtà della terra. Suor Caterina era in attento ascolto dello Spirito, sia per la sua vita interiore e, come formatrice, per il futuro vocazionale delle sue novizie; e quando dava un consiglio difficilmente sbagliava!

Terminata la sua missione di maestra, nel 1957 fu inviata nella città di Genova come direttrice prima nella Casa "Orfani Gente di mare" e poi in quella di Pegli "Villa Reggio Rostan". Nella prima comunità c'era una suora inferma molto esigente: durante il giorno suor Caterina la visitava sovente con immensa pazienza, sempre accolta con un amaro brontolamento. A chi le suggeriva di non andare a visitarla per evitare di farsi trattare male, la direttrice rispose: «Ci vado lo stesso. Tu non sai come soffre la solitudine, quella poverina!». Pareva che cercasse le umiliazioni. E com'era portata a chiedere perdono se appena si accorgeva di fare un po' d'ombra a qualcuna! Ad una suora, che si lamentava del cattivo carattere di una ragazza, rispose: «È un bel fiore. Prendiamola com'è! Vedrai che col tempo cambierà. Incominciamo a pregare per lei». E lei lo faceva sempre.

Nel 1969 fu nominata vicaria nella Comunità "Maria Ausi-

liatrice" di Alassio. Era l'angelo dell'aiuto e della consolazione per ogni sorella. Passava ovunque con grande discrezione e disponibilità; dove avvertiva un bisogno o vedeva un disordine interveniva e rimediava. Si accorgeva in particolare delle sofferenze nascoste, delle sorelle scoraggiate e sole e si metteva loro accanto sempre dolce e affettuosa. Colpiva il suo tratto cortese e la sua pazienza soprattutto nell'ascoltare le persone noiose e pedanti.

Con il progredire degli acciacchi, nel 1975 venne trasferita nella casa di riposo di Alassio. Anche in questa nuova situazione, le consorelle si rivolgevano spontaneamente a lei come a una donna saggia, affidabile e discreta. Le testimonianze insistono sulle sue caratteristiche ormai consolidate: era prudente e umile, distaccata ed equilibrata, caritatevole ma desiderosa di passare inosservata. Nel 1978, nella festa di Santa Maria D. Mazzarello ricevette insieme ad altre consorelle l'Unzione degli infermi e ne fu felice.

Il declino fu lento e progressivo: era un'intensa preparazione all'Incontro, un creare spazio per l'arrivo dello Sposo.

Il 7 marzo 1986, Gesù la vide pronta: la sua vita aveva raggiunto l'età dell'amore perfetto. Madre Ersilia Canta, alla notizia della morte di questa cara consorella, scrisse: «Ho conosciuto suor Caterina come sorella gentile, delicata nel tratto, umile, piissima, la cui unione con Dio era continua e fioriva spontanea nelle sue conversazioni spirituali».

Suor Corrêa Porto Anna

di Manoel e di De Abreu Florisbella
nata a Brotas (Brasile) il 30 luglio 1893
morta a São Paulo (Brasile) il 30 ottobre 1986

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1920
Prof. Perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1926

Suor Anna aveva 93 anni quando chiuse gli occhi su questa terra per spalancarli alla gioia del cielo per sempre. Era considerata la "reliquia" dell'Ispettoria, in quanto era stata una delle prime vocazioni sbocciate tra le educande del Collegio "S. Inês" di São Paulo.

Di ottima famiglia portoghese, era orgogliosa dei suoi parenti che testimoniavano i valori cristiani e avevano grande stima della scuola salesiana. Anche le nipoti avevano frequentato quella scuola, una delle quali diverrà FMA.[1]

Anna aveva frequentato la Scuola Normale "Caetano de Campos" famosa nello Stato di São Paulo e si era diplomata come maestra. All'età di 24 anni entrò nell'Istituto e, dopo il noviziato a Guaratinguetá, il 20 gennaio 1920 emise la prima professione. Laureata in lingua portoghese, francese e matematica, visse la missione educativa per molti anni come insegnante, catechista, assistente e consigliera scolastica.

Dopo la professione fu per nove anni nel Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá; poi insegnò a Batatais, Campos e Ribeirão Preto dove lavorò per circa dieci anni in due periodi diversi.

Venne poi trasferita ad Anápolis e in seguito passò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di São Paulo dove restò per circa undici anni e poi per nove anni insegnò nel Collegio "S. Inês" della stessa città.

La sua personalità inconfondibile lasciava un segno nell'ambiente; infatti era una persona educata, gentile, colta, attenta a tutto. Era un modello di correttezza e di equilibrio. Chi l'ha conosciuta esclama: «Quanta nobiltà di tratto e di sentimenti vi era in lei!». Suor Anna non tollerava la minima parola offensiva o anche solo poco delicata.

Era un'ottima insegnante sia per la ricchezza di cultura e sia per la buona didattica. Sapeva essere esigente, ma sempre con un tratto cordiale e comprensivo. Da parte sua si aggiornava continuamente nelle sue materie perché desiderava contribuire al miglior rendimento delle alunne con la sua competenza e accessibilità.

Anche come assistente generale delle interne riusciva ad ottenere una disciplina quasi impeccabile, ma sempre nello stile salesiano amorevole e convincente. Fedele al carisma, aveva approfondito il vero significato dell'amorevolezza educativa che fa crescere e matura le persone. Si interessava di ogni ragazza e delle famiglie e a tutte cercava di fare del bene da vera educatrice.

In comunità metteva i suoi numerosi doni e talenti a servizio delle consorelle: a una indicava il modo migliore per insegnare

[1] Suor Adélia Corrêa Porto fece professione il 6 gennaio 1945 e morirà a São Paulo il 15 giugno 1998 a 86 anni di età.

la matematica, ad un'altra rivedeva le composizioni letterarie; per le feste componeva poesie o dialoghi simpatici. Molto delicata con tutti, lo era specialmente verso le superiore alle quali dedicava, in occasione di feste, versi scritti con la sua inconfondibile e bella calligrafia.

Il suo amore al dovere l'aiutò a resistere nell'attività educativa fino all'età di 70 anni, poi si manifestarono i primi sintomi del morbo di Parkinson che la farà soffrire a lungo. Poco a poco la malattia la purificò fino a spogliarla di tutti i suoi doni: la sua bella calligrafia divenne tremolante e questo la mortificava alquanto perché non poteva più scrivere come era suo desiderio. Sopraggiunse poi la sordità che interruppe la possibilità di comunicare e la solitudine la fece molto soffrire. Poteva pronunciare solo poche parole e fare brevi e incerti passi, tanto erano diventate rigide le articolazioni. Quando non poté più camminare restava a letto o veniva trasportata sulla sedia a rotelle.
Le restò lo sguardo vivace attraverso cui riusciva ad esprimere sincera gratitudine verso le infermiere che si prendevano cura di lei.
Aveva vissuto così intensamente la missione di insegnante, che anche nei momenti di minore lucidità le pareva sempre di essere in classe con le alunne.
Temperamento riservato e sensibile, le costò dipendere da altri, ma in questo suo calvario Gesù la conformò totalmente a sé.

Quando fu la sua ora, il 30 ottobre 1986, suor Anna si spense come una candela che tutta si è consumata per amore irradiando luce e calore fino all'ultimo momento.

Suor Coscarelli Dora

di Francesco e di Paglilla Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 9 giugno 1910
morta a La Plata (Argentina) il 21 maggio 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1941
Prof. Perpetua a Morón (Argentina) il 24 gennaio 1947

I genitori, di nazionalità italiana, ebbero tre figli, di cui Dora era la primogenita. Quando morirono, lei fece da mamma

alla sorella Adelina e al fratello, che poi diverrà sacerdote diocesano. Anche la sorella sarà FMA.[1]
Prima del suo ingresso nell'Istituto, Dora aveva già conseguito il diploma di *Maestra Normal Nacional* per cui le servirà molto in seguito l'esperienza vissuta a contatto con i bambini e con le amministrazioni scolastiche statali.
Era una giovane cordiale, di buona capacità comunicativa e relazionale, sempre disposta all'aiuto.

Quando decise di entrare nell'Istituto aveva 28 anni. Una sua compagna di aspirantato ricordava che Dora era molto impegnata nell'assimilare la spiritualità salesiana, ma le costava adattarsi alla disciplina della vita comunitaria. A volte l'assistente la correggeva e lei accettava con umiltà le osservazioni dettate dalla ricerca del suo vero bene. Tutte le compagne l'amavano e la stimavano perché era autorevole, aperta, allegra. Qualcuna ricordava a distanza di anni la sua simpatica schiettezza e coerente esigenza. Quando, ad esempio, notava qualche postulante o novizia un po' triste, l'avvicinava e con una certa decisione e le diceva: «Se sei ammalata, dillo alla maestra, se è qualcos'altro, va' dal confessore e se no... stai serena!».

Dai propositi che ritmavano il suo cammino spirituale veniamo a conoscere che suor Dora puntava molto sull'umiltà, sull'obbedienza, sulla carità. Scriveva: «Farò tutto per amore, nulla per forza. Quando posso fare un favore non dirò mai di no. Sarò sottomessa, chiederò i permessi alla direttrice e cercherò di progredire nell'umiltà e nel superamento della vanità».

Il 24 gennaio 1941 suor Dora era FMA. Fu sempre una religiosa entusiasta, responsabile ed anche esigente. Dimostrò la sua capacità educativa come insegnante nella scuola primaria. Fu una docente esemplare nei collegi di Avellaneda, General Pico, San Miguel de Tucumán, Buenos Aires Calle Brasil, Puerto San Julián, Buenos Aires Boca, Morón, Ensenada, La Plata. In alcune di queste scuole, suor Dora fece ritorno anche in due periodi.

Dovunque si dedicò totalmente alla missione educativa e al bene degli alunni che amava e cercava di promuovere nelle loro capacità, anche se era ferma nell'esigere il compimento del do-

[1] Suor Adelina morirà a La Plata (Argentina) il 10 aprile 1988 all'età di 70 anni.

vere svolto con responsabilità e precisione. Era in tutto mossa da un grande amore, radicato sulla carità di Cristo. Il suo impegno di vita era questo: «*Dimenticarmi* per essere generosa. *Umiliarmi* per superare la vanità. *Compiacere* per essere elemento di pace e di serenità tra le consorelle. *Adattarmi* ad ogni carattere per poter andare incontro alle esigenze degli altri. *Soprannaturalizzarmi* perché non operi in me l'umano, ma lo Spirito di Dio secondo la parola di San Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me"».
Si lasciava guidare dall'imitazione di Cristo e si ispirava al suo cuore mite e umile, anche quando le costava rinunciare al suo punto di vista o adeguarsi alle esigenze della vita comunitaria.

Era sempre pronta ad aiutare qualunque persona. Di grande disponibilità, era capace di interrompere il lavoro per offrire la sua collaborazione a chi poteva avere bisogno di aiuto. Sembrava a volte che non avesse nulla da fare per lei, tanto era felice di esprimere affetto e solidarietà. Certamente – come nota qualche suora – suor Dora voleva bene alle persone a modo suo... e quindi era rispettata da tutte nelle sue originalità di stile e di espressione.

In sua presenza, si poteva essere certe che non si sarebbe parlato male di nessuno. Lei difendeva tutti e metteva in evidenza il lato positivo di ogni alunna e consorella della comunità. Quando vi erano discussioni o divergenze di pareri, lei ascoltava e poi affermava con chiarezza il suo pensiero anche se era divergente, ma non si mostrava indispettita, né conservava la minima freddezza o indifferenza verso le consorelle.

Il suo dinamismo non comune la portò anche a svolgere compiti di segreteria e di amministrazione sempre con efficienza e precisione. Per vari anni fu rappresentante legale delle scuole dell'Ispettoria. Il Ministro dell'educazione della provincia di Buenos Aires e altri impiegati di uffici scolastici ricordavano il suo tratto gioviale, la sua competenza e anche le sue insistenti richieste a favore delle scuole cattoliche e in particolare di quelle del nostro Istituto. Aveva sempre la porta aperta nel Ministero e la sua sensibilità speciale per i poveri le faceva trovare accoglienza e sincera collaborazione.

«Nel 1952 – riferisce una suora – la sostituii nella casa di Puerto San Julián. Le costò molto lasciare quella casa, ma cercò di mantenersi serena. Credo che questa era una delle sue caratteristiche più belle: dissimulare il dolore per dare gioia alle so-

relle. Era una donna attiva, responsabile, lavoratrice instancabile. Desiderava esporre le questioni fino all'ultima conseguenza, perché fossero intese come *lei* le intendeva!».

Soffrì molto per la malattia della sorella suor Adelina e alcune consorelle affermavano che avesse offerto la sua vita per lei. La sorella ricorda che nel mese di maggio 1986 suor Dora le aveva detto: «Alla fine del mese starai bene e andremo a Buenos Aires a riscuotere la pensione!». Alla fine del mese di maggio la sorella si era infatti ripresa in salute, però lei era dal 21 maggio già in Paradiso.

Suor Dora pregava con fervore e fiducia, con la semplicità di un bambino; cercava di risolvere tutto in Dio e nell'adesione totale alla sua volontà. Spiccava in lei l'amore a Gesù e a Maria soprattutto nei momenti di difficoltà, come la malattia, oppure nell'affrontare fatiche e preoccupazioni. Nella sua vita spirituale le piacevano le cose ben fatte, ma semplici e brevi. Amava le buone letture e leggeva fino a sera tardi approfittando – diceva – dell'insonnia.

Possedeva un fine senso umoristico e uno speciale dono di simpatia. Le piaceva rallegrare la comunità e godeva quando poteva far ridere di gusto le consorelle.

Dopo la sua morte, una consorella ha affermato: «Realmente si sente molto la mancanza di suor Dora perché era nella comunità un elemento di allegria, di dinamismo, di entusiasmo. Quattro giorni prima della sua scomparsa, io ero con lei intenta alla pulizia della camera. Mentre si lavorava, ad un certo punto suor Dora mi disse: "Sai? A volte una esprime qualche critica, ma in fondo cerca di fare meglio che può il proprio dovere... la vita è breve e bisogna prepararsi ad entrare nell'altra...". In quel momento lei stava bene in salute. Questi momenti di confidenza erano molto rari, perché in genere lei era riservata e schiva».

Il 20 maggio 1986, avvertì un improvviso malessere. Fu portata all'ospedale di La Plata, ma la situazione era grave e presto si trasformò in un quadro allarmante: emorragia cerebrale. Il giorno dopo suor Dora si immerse nella pace eterna di Dio per sempre.

Un giorno aveva detto con la sua tipica arguzia: «Quando io morirò, dite di me solo questo: Amò l'Istituto e non conservò rancore verso nessuno. Poi fate una bella festa!».

Il Signore certamente le donò in Paradiso una solenne festa di luce e di gioia.

Il funerale fu un trionfo di gratitudine e di affetto e la partecipazione della gente fu numerosa e imponente. Suor Dora era passata nelle varie comunità seminando il bene con il volto pieno di gioia.

Suor Costa Giuseppa

di Antonino e di Provenzano Margherita
nata a Palermo il 3 maggio 1927
morta a Palermo il 15 febbraio 1986

1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1954
Prof. Perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1960

Giuseppa nasce a Palermo Arenella, quartiere a Nord della città, sorto con il suo porticciolo come borgo di pescatori. La sua famiglia semplice, modesta e laboriosa, le consente una crescita serena, illuminata dalla fiducia in Gesù e nella sua santa Madre. Fede, lavoro e abbandono alla Provvidenza forgiano il suo temperamento ottimista, faceto, socievole. Partecipa attivamente alla vita parrocchiale e frequenta l'oratorio delle FMA che fin dal 1909 offriva alle ragazze del ceto popolare significativi punti di riferimento e di aggregazione.

Aveva 16 anni quando, nel 1943 durante la seconda guerra, vide il suo amato oratorio ridotto a un cumulo di rovine e certamente conobbe l'eroismo delle suore in quei frangenti per salvare le loro assistite. Sentì crescere nel cuore la stima per la bellezza della loro vita tutta donata e nacque in lei l'ardente desiderio di condividere la loro missione.

Nonostante la sua modesta istruzione, Giuseppa godeva, per il suo carattere simpatico e aperto, di un certo ascendente sulle compagne. Il Signore, che predilige i semplici, bussava con insistenza al suo cuore facendole comprendere che la voleva per sé, ma lei nella sua umiltà non osava immaginare la possibilità di diventare la sposa del Re. Fu un'amica dell'oratorio che la incoraggiò a confidarsi con la direttrice la quale, avendola già apprezzata per la sua inclinazione a prendersi cura delle compagne più piccole, scorse in lei buone disposizioni per la vita salesiana.

A 25 anni iniziò ad Alì Terme il postulato e coronò il novi-

ziato con la professione il 5 agosto 1954. Da questo momento mise a disposizione delle consorelle e delle numerose comunità giovanili tutte le sue energie fisiche e spirituali per servire Gesù che l'aveva tanto prediletta e la gioventù a lei affidata.

Fu cuoca in numerose comunità della Sicilia: Messina "S. Giovanni Bosco", Alì Terme, Sant'Agata Militello, Marsala, Messina "Suor Teresa Valsé", Mascali, Leonforte, Barcellona, Gliaca, Scaletta Zanclea. In quest'ultima casa fu anche vicaria. Tutte queste comunità conobbero la sua generosa dedizione; infine nel 1986 giunse a Palermo "Maria Immacolata", dove concluse il suo pellegrinaggio terreno.

Ovunque portava ottimismo, allegria e un servizio amorevole sempre attento ai bisogni delle persone. Le piaceva molto condire i suoi piatti con originali scherzetti che davano alle sue giornate quel tocco che fa più bella la vita. Un giorno durante il riordino della cucina disse alla sua collaboratrice con ostentata serietà: «Io non mi abbasso a fare un lavoro qualunque, preferisco pulire la scrivania». La consorella la squadrò meravigliata e seguendola con lo sguardo, comprese, quando vide suor Giuseppa arrestarsi con sussiego davanti alla stufa e lucidarla con grande determinazione.

Scrive un'altra consorella: «Si distingueva per buon senso, buon cuore e delicata attenzione per le consorelle giovani».

Era mortificata, sempre attenta a scegliere per sé la parte faticosa, abile a dissimulare i sacrifici sotto apparenze scherzose, facendo tutto con buon umore. «Lavoriamo solo per Gesù – diceva – di là troveremo il frutto di tutti i semi che abbiamo messo nella terra».

L'allegria era la nota dominante della sua forte personalità. Fin dal noviziato suor Giuseppa era l'anima delle ricreazioni con le sue trovate argute e le sue battute, che cambiavano di punto in bianco una piccola tragedia annunciata in una divertente farsa improvvisata con creatività. Era il suo "carisma" col quale contribuiva a rendere bella la vita della sua comunità. Vicino a lei non si poteva non ridere. E tuttavia, la vita non era semplice nemmeno per suor Giuseppa: preparare cibi graditi a tutti con puntualità e stile, avvalendosi di risorse sempre limitate, in cucine male attrezzate, a volte dei veri bugigattoli poco illuminati e arieggiati, non era facile come raccontare barzellette! Costava fatica, rinnegamento dei propri bisogni, controllo dei propri impulsi. Ma il suo equilibrio e la sua serenità erano noti a tutte.

Era certa che il Signore l'aiutava ricreando continuamente le sue energie fisiche e spirituali. Nonostante il lavoro impegnativo, non perdeva mai il filo diretto con Lui, anzi era attenta a consultarlo per i bisogni spiccioli anche molto concreti. Mentre badava ai fornelli, infatti, non smetteva il florilegio delle sue invocazioni spontanee a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Il rosario intero era il filo d'oro col quale univa la sua vita ai misteri del Cristo presente nel tabernacolo e implorava redenzione e grazie su tutta l'umanità. Lei vi aggiungeva la sua offerta personale accettando tutte le circostanze dalle mani di Dio con gratitudine. La sua giaculatoria preferita era: «Grazie, Gesù!».

Quando nel 1986 si manifestò un cancro ribelle ad ogni cura, lei lo accettò con docilità come aveva sempre fatto nella sua vita. Si conservò serena e abbandonata alla divina volontà, nonostante le sofferenze. Quando il male la costrinse a letto, alle consorelle che la compiangevano disse: «È niente questo, al confronto con le sofferenze di Gesù». Dissimulava il suo soffrire con un sorriso o con la battuta scherzosa. Pochi istanti prima di morire il 15 febbraio, salutò la comunità e i familiari come se partisse per le vacanze: «Viva Gesù! Me ne vado! Salutatemi tutti!».

Suor Cousturé Elisa

di Pedro e di Lafitte Ana
nata ad Avellaneda (Argentina) il 14 settembre 1900
morta a San Nicolás (Argentina) il 24 marzo 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1931
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937

Elisa nacque da genitori di nazionalità francese. Crebbe in un ambiente sereno, dove il cammino di fede era vissuto e testimoniato. Di carattere pronto, vivace, imparò a lavorare con esattezza e puntualità. Senza ostentazione, dava prova di un cuore generoso, sensibile e delicato. Era leale, sincera e cordiale. Con il suo vivo senso di *humour* diffondeva serenità e allegria; era veramente una giovane simpatica.

A 28 anni chiese di essere accolta nell'Istituto, avendo conosciuto le FMA nella scuola della sua città. Iniziò il postulato

in Buenos Aires il 24 giugno 1928 e, l'anno dopo, il 6 gennaio, entrò in noviziato. Visse il tempo di formazione con impegno e disponibilità. Era restata affascinata dalla pietà semplice e profonda delle suore e dalla bellezza del carisma salesiano; e cercò di crescere in questo clima, soprattutto nell'amore a Gesù Sacramentato, nella devozione filiale e fiduciosa a Maria Ausiliatrice, nel rispetto di tutti e nell'obbedienza pronta e generosa verso le superiore.
Emise la professione il 24 gennaio 1931 a Bernal. Si sentiva pronta a iniziare l'apostolato in mezzo alla gioventù e si affidava a don Bosco per essere aiutata ad amare le giovani come aveva fatto lui.

Visse la missione educativa in diverse case: dopo essere stata per un anno a Morón, lavorò nella casa di Salta per quattro anni. Nel 1937 fu per un anno a San Nicolás de los Arroyos, poi per brevi periodi a San Isidro, General Acha, General Pico e Victorica dove si fermò dal 1948 al 1955.
La troviamo poi alla casa di Rodeo del Medio e nel 1957 a Mendoza. Dal 1961 al 1969 lavorò nelle comunità di General Pico, Rosario, Mendoza e Salta. Dal 1970 si trovava a San Nicolás.

Per circa 40 anni fu maestra nella scuola elementare, catechista, insegnante di taglio e cucito e incaricata di diverse associazioni. Nei 55 anni di vita religiosa, seppe donarsi in qualunque lavoro con instancabile generosità. Le ragazze e le famiglie le vollero un gran bene. A tutti inculcava un intenso e fiducioso amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Parlava di don Bosco e del cammino di santità con spontaneità e naturalezza. Voleva che le ragazze divenissero donne laboriose e pie e per questo curava molto ogni intervento educativo.

La cultura, l'ordine, l'organizzazione erano il suo forte, ma era anche molto intuitiva nello scoprire e captare situazioni personali o relazionali e interveniva con le persone interessate, in un dialogo semplice e franco, disposta a cambiare parere se si fosse sbagliata.

Quando, per limiti di età, dovette lasciare l'insegnamento si dedicò alla catechesi e ad aiutare chi si trovava nel bisogno. A tutti, con l'entusiasmo che la caratterizzava, donava ascolto, parole di pace, di speranza e assicurava preghiere. Le piaceva leggere libri spirituali ed era felice di renderne partecipi le consorelle.

Cordiale e piena di gioia continuò ad interessarsi della scuola

e partecipava volentieri alle manifestazioni ufficiali, cercando di essere sempre missionaria salesiana con le persone che incontrava. E ci riusciva benissimo aiutata dalla sua felice memoria e da una ricca esperienza di vita.

Nel mese di gennaio del 1986, una caduta le procurò diverse fratture. L'operazione chirurgica che dovette affrontare riuscì bene, però le sue forze incominciarono a diminuire e il cuore cedette. Suor Elisa doveva rimanere sempre a letto, ma non si scoraggiò. Cercava di obbedire al dottore che la curava e alle infermiere che l'assistevano. Poco a poco comprese che stava arrivando il momento di ritornare al Padre, ma desiderò vivere fino alla fine il dinamismo apostolico che aveva caratterizzato la sua vita.

Edificava le infermiere e i medici che la curavano per la sua capacità di sopportare serenamente il dolore e di vivere l'abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Sentiva vicina a sé la presenza di Maria. Era pronta, serena e manifestava il suo desiderio di partire per il cielo, per non dare preoccupazione e non essere di peso alla comunità. Era contenta che le consorelle l'aiutassero a pregare. Rispondeva alle giaculatorie a voce alta e un giorno chiese alle consorelle della comunità di iniziare la novena alla Vergine del Rosario di San Nicolás, perché era certa che Maria l'avrebbe accompagnata in Paradiso in un giorno speciale. E la Madonna, da lei tanto amata, esaudì il desiderio della sua figlia, infatti, la venne a prendere proprio il 24 marzo, commemorazione di Maria Ausiliatrice, mentre si celebravano in casa i primi vespri della festa dell'Annunciazione del Signore.

Circondata dalle consorelle, che salutò con lo sguardo ad una ad una e che tanto aveva amato, dolcemente si spense. Se ne andò così in Paradiso portando al Padre il suo piccolo "sì", con il profumo dell'amore sparso a piene mani nella sua lunga vita.

Suor Crescenzi Ada

di Luciano e di Graziani Maria
nata a Marino (Roma) il 17 gennaio 1910
morta a Roma il 24 aprile 1986

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Ada, prima di entrare nell'Istituto, svolgeva la professione di ricamatrice. Non sappiamo come conobbe le FMA e chi l'ha accompagnata nel cammino del discernimento vocazionale. Ciò che si ricava dalle fonti è che all'età di 18 anni, il 31 gennaio 1928, fu ammessa al postulato. Era una giovane attiva, retta e decisa, dal temperamento energico e pronto che, a volte, le fu causa di sofferenza e di incomprensioni.
Dopo il periodo di noviziato trascorso a Castelgandolfo, il 6 agosto 1930 era FMA. Per il primo anno fu assistente delle interne e sacrestana nella casa di Todi. Dal 1931 al 1941 si dedicò con entusiasmo all'educazione delle alunne della scuola elementare e fu assistente premurosa e instancabile delle oratoriane a Civitavecchia.

Un'oratoriana, che poi fu FMA, afferma che suor Ada influì molto sulla sua scelta dell'Istituto e così la descrive: «Non ho mai visto in lei uno scatto di impazienza, mai una parola di disapprovazione nei confronti della direttrice e delle consorelle. Voleva molto bene a noi oratoriane, ci seguiva anche nel nostro comportamento in famiglia e faceva in modo che avessimo un Salesiano per la direzione spirituale. Ci insegnava la preziosità e la forza della preghiera in ogni necessità. In seguito mi aiutò a superare le difficoltà per poter realizzare la mia vocazione e continuò a seguirmi, a volermi bene e a correggermi, ma sempre con tanta bontà».

Dopo essere stata un anno nuovamente a Todi, dal 1942 al 1950 insegnò nell'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma via Dalmazia. Una ragazza che l'ebbe assistente all'oratorio racconta che all'età di 16 anni non aveva ancora ricevuto il Battesimo ed era restia a rivelare questo alle suore per timore di non poter più frequentare l'oratorio: «Quando confidai a suor Ada la mia situazione, la trovai così materna e disponibile all'ascolto che ancora a distanza di anni ricordo il sollievo e la gioia profonda

che provai quel giorno. Volevo ricevere il Battesimo, ma questo era contrario al desiderio di mio padre. Suor Ada mi fu molto vicina e cercò sempre di incoraggiarmi spiegandomi il senso del "Battesimo di desiderio", finché vedendo il mio dolore, si diede da fare per trovare una soluzione. Dopo essersi consigliata con un sacerdote dotto e santo, e costatando che la mia mamma non si sarebbe opposta, lei stessa mi preparò al Battesimo e mi raccomandava di fare dei sacrifici per arrivare al grande giorno con il "cuore caldo di amore"». E anche suor Ada offriva le sue sofferenze per questa giovane, consapevole che «le anime si salvano attraverso la croce».

Nel 1950 venne trasferita alla Casa "S. Cecilia" di Roma dove continuò ad essere insegnante e assistente. Dal 1954 al 1956 studiò a Torino nell'Istituto internazionale di Pedagogia e Scienze religiose. Era il primo gruppo di FMA che inaugurava lo Studentato aperto appunto nel 1954 e questo tempo di formazione incise sulla sua personalità aprendola, oltre che alla cultura, all'universalità dell'Istituto. Dopo i due anni di frequenza, conseguì il diploma di scienze religiose e di assistente sociale.

Tornata a Roma, riprese l'attività di insegnante nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà, ma di anno in anno le venivano affidate altre responsabilità che lei seppe assumere con generosità e vivo senso di appartenenza all'Istituto. Fu delegata dell'Associazione Exallieve e dei Salesiani Cooperatori a livello locale e ispettoriale e preparò con competenza e senso pastorale molte catechiste. Per vari anni dedicò l'ultima parte della giornata alla scuola serale di recupero, felice di aiutare i giovani in difficoltà.

Nella sua attività apostolica, era sostenuta da un profondo spirito di preghiera, alimentato dall'ascolto assiduo della Parola di Dio e dall'affetto fiducioso in Maria Ausiliatrice. Il suo carattere pronto e la sua grande sensibilità le rendevano a volte faticose le relazioni comunitarie, tuttavia lei sapeva chiedere scusa quando le capitava di essere stata un po' forte nelle risposte e subito ricomponeva la pace.

Dal 1963 al 1969 lavorò a Roma "Asilo Savoia" dedicandosi generosamente alle bambine e ragazze orfane o provenienti da famiglie in difficoltà. Di questo periodo abbiamo la testimonianza di una consorella che le fu molto vicina e che così attesta: «Gli anni trascorsi da suor Ada all'"Asilo Savoia" non furono facili per lei e i motivi erano diversi. Proveniva da una comunità

grande, ricca di opere e di tanta gioventù. Nella nuova casa vi erano solo le interne, mancava tutto il dinamismo della vita oratoriana a cui lei era abituata. Suor Ada aveva una ricca esperienza didattica e riusciva ad ottenere facilmente la disciplina. Le alunne corrispondevano alla sua dedizione e questo l'aiutò a superare la fatica dell'inserimento in quell'opera.
Chiamate a collaborare nell'attività del Centro "Scuola Attiva Salesiana" (SAS) per l'elaborazione e pubblicazione dei libri di testo per la scuola elementare, lavorammo insieme ed ebbi modo di ammirare la costanza, l'impegno, la disponibilità di suor Ada e il suo affetto disinteressato e fedele».

In quegli anni suor Ada accusò qualche disturbo fisico e, dopo gli esami opportuni, le fu scoperto un tumore maligno al seno. Trovandosi quasi all'improvviso dinanzi a questa diagnosi, conobbe momenti di forte depressione. Era piena di vita, felice di potersi dedicare all'attività apostolica e al tempo stesso avvertiva di avere un fisico minato dalla malattia di cui non si poteva prevedere l'evoluzione. Dopo le terapie prescritte, continuò il ritmo normale del suo lavoro educativo e la partecipazione alla vita comune, ma nel cuore chiudeva un'indicibile sofferenza. In quegli anni le fu di grande conforto l'accompagnamento affettuoso della sua ispettrice, madre Rosetta Marchese, che la seguì con particolare intensità dal 1965 al 1971 raggiungendola con le sue lettere e la sua guida spirituale.

Dal 1969 alla fine della vita suor Ada lavorò, finché le fu possibile, nella Casa "Madre Mazzarello" di Roma. Con il venir meno delle forze fisiche, lasciò gradualmente le sue attività e si riservò "l'apostolato del cortile": per le alunne, i bambini, i giovani e i genitori era una presenza di bontà sempre educativa. Tra le sue occupazioni preferite vi era la preghiera, a cui dedicava un lungo tempo durante la giornata, e il servizio come Ministro straordinario dell'Eucaristia. Finché le forze glielo consentirono, si recava nella vicina parrocchia per la distribuzione della Comunione ai fedeli. Al suo rientro in casa, la si vedeva stanca e affaticata, ma serena e soddisfatta.

Nell'estate del 1983, la Superiora generale, madre Rosetta Marchese, invitò suor Ada in Casa generalizia, dandole un segno della sua fiducia, e le affidò l'incarico di insegnare la lingua italiana ad un gruppo di missionarie. Lei ne fu felice e svolse questo compito con competenza e amore.

Una Cooperatrice della Casa "Madre Mazzarello" così la ri-

cordava in quegli anni: «Per tutti aveva una parola buona, un sorriso, una risposta opportuna alle difficoltà quotidiane. Sapeva gioire e soffrire con gli altri».
Quando la malattia ritornò in modo più aggressivo e devastante, suor Ada fu esempio di pazienza e di gratitudine verso chi si prendeva cura di lei.

Maria Ausiliatrice, a cui si era sempre affidata con tenerezza di figlia, la introdusse nella vita senza fine, il 24 aprile 1986, all'età di 76 anni.

Suor Crespi Emilia

di Isaia e di Colombo Maria
nata a Legnano (Milano) il 13 marzo 1927
morta ad Asunción (Paraguay) l'11 gennaio 1986

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1947
Prof. Perpetua a Montevideo (Uruguay) il 5 agosto 1953

Emilia nasce e cresce in una famiglia cristiana composta dai genitori e quattro fratelli e sorelle. Anche la sorella Erminia sarà FMA.[1]
Accolta nell'Istituto nella casa di Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'11 agosto 1944, Emilia, dopo un regolare percorso formativo, il 6 agosto 1947 emette la professione religiosa nel noviziato di Contra di Missaglia.

Trascorso un anno di preparazione nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, realizza il suo sogno: "essere missionaria!". Destinata dalle superiore all'Uruguay, giunge a Montevideo il 16 agosto 1948. In quella casa è assistente delle ragazze che collaborano nei lavori domestici e insegnante di taglio e cucito fino al 1959.

Trasferita ad Asunción in Paraguay il 22 febbraio 1959, è assistente delle interne e maestra di lavoro. L'anno dopo collabora con l'economa nell'amministrazione della scuola ed è consigliera

[1] Suor Erminia morirà a Contra di Missaglia il 20 giugno 1997, all'età di 55 anni.

locale; poi per tre anni è vicaria. Suor Emilia si distingue per una generosa donazione missionaria e per uno spirito di preghiera solida, semplice, eucaristica, mariana che incide sulla sua vita quotidiana e crea attorno a sé un clima di spiritualità serena e profonda.
La sua attitudine al servizio scaturisce dal suo amore appassionato a Gesù, che si esprime in fedele responsabilità nei compiti che le sono affidati, delicatezza verso gli altri e vivo senso di appartenenza all'Istituto. È un'autentica educatrice salesiana: si mostra aperta e accogliente con tutte, soprattutto verso le giovani più bisognose.
La sua carità paziente testimonia chiaramente la bellezza dello spirito salesiano e la spiritualità del "sistema preventivo".

Nel 1964, nella stessa casa di Asunción, è assistente delle aspiranti e postulanti. La testimonianza che ritorna con frequenza nelle consorelle che l'hanno avuta come formatrice è questa: «A lei devo i miei primi passi nella vita religiosa; da lei ho imparato a camminare diritto, a dire "sì" al Signore e a seguirlo dovunque, nel sacrificio, nel dolore come nella gioia. Suor Emilia è stata più che una sorella, era una mamma, un'amica di tutte noi».

L'anno dopo è mandata ad aprire la casa di San Lorenzo dove viene trasferito l'aspirantato. Là è animatrice della comunità e al tempo stesso consigliera ispettoriale.
Una FMA, che l'ha avuta come formatrice, scrive: «Era esigente con se stessa e anche con noi. La si vedeva sempre allegra, festosa nell'accoglienza, sacrificata, disponibile all'aiuto e all'apostolato. Andavamo ogni sabato in un quartiere periferico e tornavamo alla domenica. Là preparavamo i bambini alla prima Comunione e facevamo l'oratorio; non l'ho mai sentita lamentarsi per la stanchezza e la fatica che questa missione comportava».

Terminato il sessennio, nel 1970 ritorna in Italia, nella Casa generalizia di Roma per un corso di formazione per animatrici di comunità. In seguito è ancora direttrice nella casa San Lorenzo fino al 1977. Tante consorelle esprimono nei suoi riguardi parole di affetto e di gratitudine per la sua totale donazione, per la prontezza al sacrificio, per aver saputo coltivare nel loro cuore un grande amore alla vocazione salesiana sia con gli insegnamenti e sia soprattutto con l'esempio. Gesù è il centro della sua vita e questo tutti lo percepiscono, al di là delle parole.

Dal 1977 al 1979 suor Emilia è chiamata come missionaria

in prima linea nel Chaco (Alto Paraguay). È direttrice dell'Opera sociale "Laura Vicuña" di Fuerte Olimpo. Il suo zelo apostolico non ha limiti né si lascia frenare dal caldo tropicale, dall'umidità, dalle fatiche. Con la stessa semplicità si rivolge alle persone povere come a quelle benestanti, e soprattutto ha un affetto speciale per gli indigeni.
La sua passione apostolica la porta ad annunciare il Vangelo a tutti e anche a contribuire a regolarizzare Matrimoni. Varie famiglie giungono a formare focolari cristiani grazie alla preparazione paziente e costante ricevuta dalle FMA e in particolare da suor Emilia. Anche il Vicario apostolico, mons. Alejo Obelar, in varie occasioni esprime la sua ammirazione per la ricchezza di doni osservati in suor Emilia e specialmente per il suo ardore missionario. In quegli anni viaggia anche in bicicletta per poter accorciare le distanze nelle sue faticose camminate nei sentieri impervi di Fuerte Olimpo. Tutte ammirano la sua capacità di adattamento, il suo amore alle vocazioni e il suo spirito di sacrificio che la rende sempre coraggiosa e audace nelle difficoltà.

Una consorella che in quel tempo era vicaria della casa ricorda che suor Emilia cercava di coltivare in comunità il clima di famiglia proprio degli ambienti salesiani e sapeva interagire con ogni sorella in modo personalizzato e sempre amorevole. Godeva nel condividere i momenti di allegria nelle ricreazioni e nel farsi sentire vicina ad ogni persona che la incontrava.

Nel 1979 è nominata segretaria ispettoriale, e nel 1985 partecipa al corso di formazione tenutosi a Roma per le segretarie. Tornata ad Asunción continua a svolgere lo stesso incarico ed è contemporaneamente direttrice della casa ispettoriale.
Le consorelle la ricordano come un'animatrice buona, umile, semplice, simpatica, sempre pronta ad aiutare con un sorriso, una parola, un orientamento. Ha un grande senso di responsabilità ed è fedele al compimento del dovere a cui si dedica con precisione e amore. Quando accompagna l'ispettrice come segretaria, si mostra sempre discreta, prudente e delicata.

La malattia del cancro è una rivelazione delle sue straordinarie virtù. Suore e novizie vanno a gara nel prestarle le più affettuose cure, nel tenerle compagnia e da lei ricevono la testimonianza di un'offerta silenziosa e quasi eroica. Il medico, meravigliato di come la sua fibra logorata per la malattia possa resistere tanto a lungo, dice alle suore: «Le cure attente e premurose delle consorelle le stanno prolungando la vita».

Una suora che le è vicina negli ultimi tempi così attesta: «Per me non era una fatica starle vicina tante ore, anche di notte, perché sentivo in lei la presenza di Dio, tanto era abbandonata alla sua volontà».

Suor Emilia, anche quando non può più alzarsi da letto, resta serena, forte e coraggiosa, raccolta in preghiera, offrendo le sue sofferenze in profonda comunione con Gesù, per il bene della Chiesa e dell'Istituto che tanto ama.

L'11 gennaio 1986, all'età di 58 anni, la sua vita si spegne serenamente. Quel giorno le consorelle terminano il corso di esercizi spirituali e quindi suor Emilia è accompagnata dalla loro preghiera riconoscente. La Messa di esequie è presieduta da mons. Alejo Obelar che, qualche giorno prima nel visitare la nostra consorella, commenta: «Suor Emilia è una santa!».

La consigliera ispettoriale, suor Nilda Ortiz, che le rivolge a nome di tutta l'Ispettoria il saluto, così si esprime: «La tua vita umile, semplice, fecondata nella fedeltà di ogni giorno, oggi risplende di gloria alla presenza del Signore. Da quando tu sei arrivata nella nostra terra del Paraguay, ti sei guadagnata il nostro cuore perché ti sei fatta una di noi. Con quanta grazia eri solita dire: "*Yo soy paraguaya*!". Sei stata il grano di frumento caduto in terra; e le sorelle che tu hai accompagnato negli anni di formazione ora sono spighe cariche di frutto, che attingeranno ancora la loro fecondità alla tua testimonianza di vita tutta donata a Gesù e al nostro popolo che tu hai tanto amato».

Suor Cruz Saraiva Maria

di Pedro e di Saraiva Elvira
nata a Missão Nova (Brasile) il 27 settembre 1929
morta a Fortaleza (Brasile) il 4 maggio 1986

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1953
Prof. Perpetua a Fortaleza il 6 gennaio 1959

Maria nacque nel Sud del Ceará (Brasile) da genitori cristiani, impegnati a livello di testimonianza e capaci di creare le condizioni migliori per l'educazione dei figli. La formazione ricevuta nella famiglia venne integrata dalla frequenza alla mi-

gliore scuola della zona. Dopo aver conseguito il diploma di maestra, all'età di 21 anni Maria entrò nell'Istituto a Recife. Con impegno diligente visse le tappe formative e il 6 gennaio 1953 fu ammessa alla professione religiosa.

Fu subito destinata alla scuola di Aracati, dove si stava effettuando il trasloco dall'antica sede a quella ricostruita e le attività edilizie erano ancora in corso. Suor Maria, nel suo entusiasmo giovanile, non si risparmiò nel collaborare in qualsiasi tipo di lavoro. In questa scuola insegnò per sei anni sia nel turno del mattino, sia in quello del pomeriggio frequentato soprattutto da bimbe povere. Suor Maria accoglieva le alunne con attenzioni premurose e a volte si privava lei stessa del cibo per condividerlo con le più bisognose.

In quel periodo la casa viveva una forte esperienza di povertà e lei sollecitò l'aiuto dei suoi genitori che procurarono una mucca da tutte chiamata la "mucca del sig. Pedrino", nome familiare del papà di suor Maria. Così la comunità poté avere il latte e, grazie alla generosità della famiglia Cruz, ebbe periodicamente altri generi alimentari di prima necessità.

Nella scuola suor Maria si aggiornava continuamente anche chiedendo consiglio ad altre consorelle, soprattutto all'inizio. Nell'oratorio festivo esprimeva tutto il suo ardore apostolico, così come nell'educare le ragazze appartenenti alle pie associazioni giovanili a lei affidate. Soprattutto nel mese di maggio le seguiva con particolare dedizione perché crescessero nella conoscenza e nell'amore a Maria Ausiliatrice.

Nelle ricreazioni era bello vedere suor Maria in mezzo alle alunne sempre attenta a tutte e capace di animare e alimentare la gioia.

Nel 1959 fu trasferita alla casa di Baturité dove lavorò solo per un anno. Passò poi alla scuola di Petrolina e in seguito a quella di Natal. Nel 1968 a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho" poté esprimere tutte le vibrazioni del suo "cuore oratoriano" dando sviluppo alla scuola media serale per giovani lavoratrici domestiche che provenivano da zone molto povere. Con la collaborazione di un suo parente che era deputato federale, ricevette notevoli sussidi che le permisero di procurare il materiale didattico necessario per i corsi di dattilografia, taglio, cucito e manicure. Quante ragazze poterono esercitare una professione e sostenere le loro famiglie grazie alla preparazione culturale ricevuta in quella scuola!

Da vera educatrice salesiana, suor Maria cercava anche di

formarle alla solidarietà verso i poveri e coinvolgeva le giovani ogni domenica in un gruppo di ascolto e di condivisione della Parola di Dio.

L'affetto intenso per i suoi parenti portò suor Maria a trascorrere – con regolari permessi – vari anni in famiglia, prima per assistere la mamma e poi il papà rimasto solo. Mentre si trovava al suo paese, continuò a vivere la passione apostolica che la caratterizzava dedicandosi all'insegnamento in una scuola statale. Alcune scelte da lei fatte non sempre erano nella linea della dipendenza e dello spirito religioso, tuttavia chi la conobbe da vicino, costatava la sua generosità e creatività nel dedicarsi alla missione educativa soprattutto a favore delle ragazze più povere e svantaggiate.

Nel 1985 si ammalò di cancro e venne curata con tanto affetto e sollecitudine nella nostra casa di riposo di Fortaleza. Soffriva dolori indicibili sia a livello fisico e sia soprattutto a livello morale. Pensava al papà anziano e solo, e avrebbe voluto guarire per continuare a stargli vicino. Lottò nell'accettare la grave malattia e la dura prova permessa dal Signore.

L'ispettrice, suor Maria de Jesus Germano, attesta che tutte le comunità si strinsero attorno a suor Maria in un'intensa preghiera per impetrare dal Signore sollievo alla sua sofferenza e soprattutto abbandono fiducioso alla volontà del Padre. E la grazia venne in modo evidente e commovente. Suor Maria visse gli ultimi tre giorni senza dolori, in una grande pace, confortata dalla grazia dei Sacramenti. All'alba del 4 maggio 1986 Maria Ausiliatrice venne ad accompagnare la sua figlia nel Regno della pace e della gioia eterna.

La sua morte colpì tutti quelli che l'avevano conosciuta e apprezzata, ma fu soprattutto un dolore immenso per il papà che, all'età di 89 anni, vedeva morire la sua figlia di 56. Il conforto della fede e la vicinanza delle consorelle furono per tutta la famiglia fonte di speranza e di consolazione.

Suor Dal Corso Maria

di Paolo e di Dal Corso Teresa
nata a Grezzana (Verona) il 28 dicembre 1910
morta a Banpong (Thailandia) il 4 settembre 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Saharanpur (India) il 24 luglio 1938

Maria visse la fanciullezza e giovinezza con semplicità e impegno umano e cristiano. Nonostante abitasse lontana dalla parrocchia, la raggiungeva assiduamente attraverso strade malagevoli, coltivando al contatto con la natura quelle attitudini di osservazione, riflessione e sensibilità alla bellezza, che rendono l'animo pensoso, aperto al muto linguaggio delle creature di Dio. Amava trascorrere le giornate all'aperto, nella quiete dei prati e dei boschi, alla ricerca di fiori e frutti di stagione.

Aveva un carattere docile, accondiscendente, non amava le dispute e i contrasti. La famiglia composta di otto figli era povera, ma i genitori laboriosi e industriosi lavorando la terra riuscivano a procurare il necessario per un regime di vita sobrio ma dignitoso, in quei tempi di penuria. Tutti dovevano contribuire, secondo l'età, per guadagnarsi da vivere. Appena entrata nella preadolescenza, i genitori pensarono bene di avviare Maria al lavoro di sarta. Ogni giorno percorreva a piedi i circa 10 chilometri di strada necessaria a raggiungere il laboratorio di sartoria dove era apprendista. Era felice di confezionare, con le abilità acquisite, semplici indumenti per i suoi cinque fratelli più piccoli.

A 16 anni ebbe l'opportunità di guadagnare di più, perché fu assunta in una fabbrica tessile a Campione sul Garda. Là conobbe, nel convitto per operaie, le FMA e vivendo con le suore fece esperienza delle loro sollecitudini per rendere le giovani del ceto popolare, in genere provenienti dalle campagne venete, donne serene, educate e ben preparate alla missione futura. Al convitto attraverso le *Letture cattoliche* e le riviste missionarie salesiane conobbe anche gli sviluppi del carisma di don Bosco nel mondo e avvertì in cuore il desiderio di consacrarsi al Signore come FMA per l'educazione delle giovani povere e abbandonate.

A 19 anni il 31 gennaio 1930 era a Torino come postulante. Nello stesso anno iniziò il noviziato a Casanova. Fin da allora suor Maria incontrò nella novizia suor Maria Zonta colei che, nel di-

segno della Provvidenza, doveva esserle compagna nella missione dell'India. Entrambe fecero la professione nell'agosto del 1932. Sotto apparenze umili e dimesse, suor Maria nascondeva una buona intelligenza, unita ad uno spiccato criterio pratico. Appena professa fu inviata a Nizza per frequentare l'Istituto Magistrale. Conseguito il diploma di maestra per la scuola primaria, nel dicembre 1936 partì per l'India, destinata al noviziato di Polur per imparare la lingua inglese.

Fece il viaggio insieme a suor Zonta che così ricorda: «Durante il viaggio da Genova a Bombay sentivamo tanta nostalgia per il distacco dai parenti, dalle superiore e dalla nostra bella Italia. Ci facevamo coraggio a vicenda. Suor Maria si offrì subito a mettere ordine nei paramenti sacri della cappella del bastimento e diceva: *ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio...*». Le stesse novizie indiane, che furono sue insegnanti d'inglese, la ricorderanno sempre per il suo comportamento sereno ed esemplare. Apprese molto bene la lingua tanto nella pronuncia come nella scrittura, assimilandone col tempo le espressioni caratteristiche. Le servirà molto nel suo apostolato in India, come anche in Birmania e in Thailandia.

In India Suor Maria gustò i "privilegi" della povertà che le conferirono un'impronta di marcata austerità personale. Dopo lo studio della lingua a Polur, dal 1937 al 1939 fu per un biennio inseguante a Madras Broadway, poi fu destinata alla scuola di Saharanpur, dove insegnò fino al 1948. Stando sempre in mezzo alle ragazze e bambine, pian piano imparò anche l'hindi. Dicono le testimoni che aveva una grande resistenza al lavoro ed era capace di impegnarsi su più versanti. Era organizzata, svelta e precisa, tuttavia sapeva dare la preferenza al rapporto con le persone e ai compiti educativi: aveva facilità nell'approccio con la gente semplice, con i piccoli, e se ne serviva per incoraggiare, consolare, diffondere l'amore a Dio e alla Vergine, portare serenità e allegria. Era sempre sorridente e amava il buon umore e gli scherzi. Dove arrivava esercitava un'influenza benefica. Amava molto ricordare gli anni vissuti nella bella comunità parrocchiale di Saharanpur, dove Salesiani, FMA e i cattolici del luogo avevano saputo formare una grande famiglia unita dalla fede e dalle opere di carità.

Quando nel 1948 questa casa venne chiusa, suor Maria ritornò a Madras Broadway, come insegnante di taglio e cucito e responsabile della formazione delle aspiranti e postulanti. Queste,

vicine a lei si sentivano subito a loro agio sperimentando lo spirito di famiglia. Era infatti abile nel suscitare la loro partecipazione alla vita della comunità; rideva volentieri e contribuiva con scherzi al buon umore di tutte. Amava il giardino, coltivava fiori e piante ornamentali e prendeva spunto dai vari lavori per animare le aspiranti ad avere a cuore la loro formazione e la loro vita spirituale. Voleva che avessero cura delle cose ad uso comune e della proprietà degli ambienti.
Godeva nel costatare che le vocazioni crescevano, ma esigeva che si formassero bene in vista dello sviluppo del carisma in India per l'educazione delle nuove generazioni di quel Paese. Quando era necessario non risparmiava la correzione, ma subito manifestava il suo cordiale affetto che manteneva salda la relazione fraterna. S'impegnava molto nella formazione anzitutto con il suo comportamento umile, allegro, attivo, entusiasta di missionaria felice.

Il cognome "Dal Corso" le stava a pennello, poiché, davvero, correva allegramente sulla via della santità. Insegnava alle aspiranti ad assumere subito buone abitudini nel comportamento per acquisire le caratteristiche volute da don Bosco e da Maria D. Mazzarello per le sue figlie: la pietà umile e sincera, il lavoro e lo zelo apostolico, il silenzio e l'unione con Dio, la sobrietà e lo spirito di sacrificio, il coraggio nelle difficoltà, l'allegria, la fiducia in Dio, nell'Ausiliatrice e nei giovani.

Aveva doti di discernimento delle vocazioni; riconosceva con sicurezza quelle adatte al carisma dell'Istituto e con decisione e coraggio indirizzava qualcuna ad altre scelte confacenti alle loro attitudini. Capitava che qualche aspirante soffrisse a lungo il distacco dalla famiglia e dalle proprie radici culturali: suor Maria era impareggiabile nell'accompagnarle in questa sofferta esperienza. Sensibilissima e dotata di una spiccata empatia, era per loro un angelo consolatore: incoraggiante e paziente, sapeva aspettare, mettendosi accanto senza umiliare. «Sai, confidava – anch'io quando ho lasciato la mia famiglia e i miei monti ho pianto per sei mesi». Diceva ad una: «Va' a suonare il violino!». E a un'altra: «Andiamo a fare una passeggiata...». Un'aspirante soffriva di inappetenza, frutto di struggente nostalgia; suor Maria se ne accorse e le disse: «Pury, vedo che fai fatica a svuotare il piatto. Potrei darti qualcosa che ti aiuti?». «Sì – rispose con semplicità la giovane – penso che mi farebbe bene una spremuta di pompelmo durante i pasti». Detto e fatto: da quel giorno suor Maria le fece trovare la spremuta a tavola.

Se qualcuna si ammalava, lei aveva tale capacità di immedesimarsi nella situazione che l'aspirante percepiva un vero affetto materno. Con queste delicatezze suor Maria salvò più di una vocazione. Dai gruppi vocazionali di quel quinquennio sorsero religiose convinte, ben formate alle responsabilità pedagogiche e pastorali, che saranno in seguito direttrici e ispettrici, e le serberanno viva gratitudine.

Le testimonianze la ritraggono ancora come donna schietta, senza doppiezze, pronta a rendere ragione di ciò che riteneva giusto e buono davanti a Dio e alle persone, sempre sensibile ai bisogni dei poveri. Nel tempo in cui fu a Madras ebbe molto a cuore la situazione e i problemi delle ragazze anglo-indiane del rione vicino alla casa.

Dal 1954 al 1961 a Madras Broadway ebbe l'incarico della segreteria e la responsabilità dell'economato ispettoriale, servizio che svolse con senso di responsabilità e competenza e senza abbandonare i precedenti impegni. Quando la sua mente era stanca, come rimedio correva in mezzo alle piccole dell'internato, sempre gioviale e materna nel tenerle allegre raccontando storielle e barzellette. L'affiatamento e la gioia erano reciproci. Le bambine la sentivano mamma e sorella affabile e l'ascoltavano volentieri. Lei affermava che con loro risolveva tutti i suoi grattacapi gestionali. Era tuttavia esigente e non tollerava che le ragazze lavorassero a casaccio. Dalle allieve voleva ordine, diligenza e precisione. Insegnava molto bene a cucire e le animava a pregare durante il lavoro, come si faceva a Mornese, le coinvolgeva nella manutenzione e nell'ordine dei vari ambienti per abituarle ad essere oculate e responsabili, come si conviene a future madri ed educatrici. Con amabilità e un pizzico di buon umore, correggeva e incoraggiava.

Nel 1961 venne decisa la prima fondazione delle FMA in Birmania. A Mandalay suor Maria, dopo 25 anni in India, venne scelta come responsabile della prima comunità composta da quattro suore tutte giovani. I Salesiani le attendevano per affidare loro le bambine di una scuoletta di legno e bambù, chiamata "Auxilium School", fondata da una laica impegnata. Come residenza trovarono una modesta casetta – riferisce la Cronaca – costruita con stuoie e legno di bambù, che non era in grado di proteggere nemmeno dalla luce lunare le quattro dormienti, le quali, quando pioveva, dovevano cercare inutilmente un posticino all'asciutto. Legno e bambù erano materiali da costruzione

molto comuni, ma altamente infiammabili. Sarebbe bastata una scintilla per veder sparire la casa in un batter d'occhio! Del resto, gli incendi a Mandalay erano all'ordine del giorno. E tuttavia le quattro suore erano felici. I Salesiani le avevano premunite circa i disagi, ma la realtà, ancora peggiore, non le sconcertò.

Di temperamento forte e risoluto e incoraggiata dalla stima e dall'affetto con cui la popolazione e le maestre cattoliche del luogo le avevano accolte, suor Maria ricorse al bagaglio della sua cultura familiare: all'arte di arrangiarsi con poco, all'utilizzo di ogni risorsa, alla solidarietà con i poveri, per individuare i loro bisogni e sul farsi prossime a loro. Le suore che erano con lei conobbero il suo equilibrio, il coraggio, la tenacia nel perseguire gli scopi apostolici prefissi.

Dopo tre anni di inserimento nel territorio, si pensò di dare maggiore stabilità all'opera con la costruzione della scuola in cemento e muratura. Ci volle del tempo prima di arrivare al tetto. Era la più grande scuola della città e sarebbe stata la più bella e invitante per la gioventù femminile. Suor Maria tuttavia procedeva con calma, non volendo fare debiti. Verso il 1964 la comunità poté usufruire di alcune stanze a pianterreno. Il resto della costruzione era ancora privo di porte e finestre. Suor Maria lavorava di gusto, lo sguardo puntato sul futuro delle ragazze e sulle possibilità del Paese. Sapeva adattarsi e apprendere in continuazione, con vivacità di spirito e creatività; riusciva a trovare soluzioni adeguate ai problemi, ma rimanendo sempre fedele alla sua linea di comportamento semplice e austera, non priva di spontanea immediatezza e decisione.

Nei primi mesi del 1965, il governo, sotto l'influenza della rivoluzione culturale cinese, decise la nazionalizzazione di tutte le istituzioni private: banche, ditte, associazioni e scuole. D'un colpo, più di un centinaio di scuole si trovarono espropriate. Era chiaro che la politica governativa non avrebbe fatto eccezioni: la situazione dette ragione alla prudente gestione di suor Maria che non aveva avuto premura di concludere una costruzione per doverla consegnare allo Stato dopo tanti sacrifici. Dispose tutto con saggezza, cercò di salvare il salvabile, lasciando ogni cosa in ordine. Nel marzo 1966 tutte le scuole private, compresa l'"Auxilium School" finirono di esistere. I poliziotti che attendevano fuori dalla recinzione, entrarono chiedendo i registri e iniziarono a fare l'inventario di tutto. Suor Maria li ricevette con dignità e fermezza. Finito l'esame della contabilità, con-

segnò i pochi spiccioli rimasti, ma quando pretesero di entrare nel reparto della comunità, lei con cortese decisione si oppose, dicendo: «È luogo riservato alle suore, nessun uomo può entrare!». Le suore erano in angustie, ma lei tenne duro e i poliziotti desistettero. Con prudenza e avvedutezza, vendette ai cristiani del luogo tutto quello che poté, per raggranellare la somma necessaria e poter uscire dal Paese. Era stato infatti emanato un decreto che ingiungeva a tutti gli stranieri, di lasciare la Birmania.

La popolazione di Mandalay manifestò un profondo dolore per la partenza delle suore; soprattutto i cristiani, che con il loro carattere aperto e cordiale si erano tanto affezionati a loro. La comunità espulsa, che ormai non apparteneva più all'India, ma all'Ispettoria Thailandese, dovette essere divisa: le due italiane nel 1966 ebbero il visto per l'entrata in Thailandia a Bangkok, le altre due dovettero ritornare in India. Suor Maria arrivava con un bagaglio di esperienze che l'ispettrice di allora apprezzò molto, e le affidò subito la segreteria e l'economato ispettoriale. Per questa nuova obbedienza lei ebbe a soffrire non poco, proprio come economa, a causa della barriera della lingua thai, che a 56 anni, non le fu possibile apprendere. L'inserimento le costò umiliazioni e disagi a non finire. Non potendo esprimersi come sarebbe stato necessario, diceva scherzosamente: «Sono come un bimbo che non sa parlare!». Ma la sua linea di condotta era quella di conformarsi, costi quello che costi, alla volontà del Signore espressa nell'obbedienza; per cui anche in quella delicata situazione si mantenne fedele; e lo fu per l'intero ventennio trascorso in quella terra, nuova patria di adozione, dove concluderà il cammino terreno salendo il suo Calvario.

Essendo l'Ispettoria ancora poco estesa, suor Maria si prestava anche per l'insegnamento ai figli degli italiani presenti nella capitale, che si preparavano ad affrontare degli esami in patria; e ne approfittava per insegnare loro anche il catechismo e stabilire relazioni amichevoli con i loro genitori, che animava a coltivare, in una cultura tanto diversa, la loro vita di battezzati. Era sempre pronta ad ogni richiesta, a qualsiasi lavoro o sostituzione, senza mostrare mai stanchezza o impazienza e senza mai perdere di vista il grande ideale della salvezza delle anime. La sua obbedienza era a tutta prova. Lontana dal Centro dell'Istituto e con i problemi che urgevano, volle sempre che ogni iniziativa o

progetto avesse l'approvazione delle superiore, a cui forniva le informazioni necessarie perché potessero decidere in base alle opportune conoscenze. Era di una disponibilità lodevole, e sempre con il sorriso che allargava il cuore.

Come economa era intuitiva e attenta ai bisogni delle suore, soprattutto se ammalate; qualcuna le ha applicato le note parole tratte dalla cantica dantesca della preghiera alla Vergine: «Come economa, si può ben dire di lei che, *molte fiate al dimandar precorre*». E pur maneggiando il denaro dell'Ispettoria, seppe rimanere poverissima e generosa con gli altri; non aveva nessuna esigenza per sé, non pensava ai suoi bisogni, fedele al *"cetera tolle"* di don Bosco, e, come lui, sicura della provvidenza del Padre. Una suora afferma: «Ogni volta che la incontravo imparavo sempre qualcosa di bello e di buono».

Col trascorrere degli anni e con l'avanzare degli acciacchi, nel 1978 le fu assegnata una consorella in aiuto per l'economato. Questa, che aveva una salute precaria, ebbe immediatamente tutte le sue sollecitudini. La costruzione della scuola materna e del centro giovanile di Sampran assorbiva risorse umane ed economiche. L'impegno per sorvegliare i lavori e tutto l'andamento organizzativo erano notevoli e gravavano sull'economa e sulla sua collaboratrice. Affrontando un viaggio di due ore, per un lungo periodo si recavano sul posto, come due solerti operaie, assicurando con la loro prudente presenza il corretto avanzamento dei lavori, affinché lo stabile fosse pronto per l'inizio dell'anno scolastico 1979-1980. Infatti la casa poté essere aperta nel 1979.

Nel 1985 fu nominata economa locale nella stessa comunità di Bangkok, ma nel gennaio 1986, esonerata ormai da ogni impegno, fu colpita da una febbre misteriosa, accompagnata da sintomi e fenomeni inquietanti: chiazze rosse, gonfiori alle gambe, forte stanchezza e a volte perdita di conoscenza. I medici per lungo tempo non riuscivano a fare una diagnosi chiara. Finalmente si pronunciarono: «Flebite con trombosi acuta». E poi in seguito ad esami ematologici la sentenza definitiva: leucemia. Lei intuiva che la situazione era grave e un giorno chiese che le fosse detto con chiarezza il responso dei medici: «È questa la malattia che deve portarmi alla tomba? Ditemelo!". E il pianto le troncò le parole, poi aggiunse: "Perché, se è così, mi preparo. Non piango perché ho paura, ma desidero prepararmi bene"». Sentendo la risposta, suor Maria cercò di conformarsi alla vo-

lontà del Signore e chiese l'Unzione degli infermi che ricevette con fede, presente la comunità, tra l'edificazione di tutte. Soffriva molto: «Offro tutto per la salvezza delle anime – dichiarava – in particolare per le suore giovani che sono il futuro del carisma salesiano in questo Paese».

Fu ricoverata all'Ospedale "S. Camillo" di Banpong dove edificò medici, infermieri e ammalati per la sua fiducia in Gesù, la sua serenità e gratitudine. Il 3 settembre 1986 si aggravò. Attorno al suo letto circondato dalle consorelle s'intensificò la preghiera. Lei non avrebbe mai voluto che si smettesse di pregare. Il suo ultimo saluto fu: «Arrivederci in cielo! Dite alle sorelle tutte che all'ora della morte le cose si vedono come realmente sono». E aggiunse: «Gli eletti vedranno il volto del Signore e porteranno il suo nome sulla fronte. Non ci sarà più notte, non avranno più bisogno di lampade, né di sole, perché il Signore Dio li illuminerà!...».

Nelle ultime ore, impossibilitata a parlare, guardava ad una ad una le consorelle con particolare intensità. Pareva attendere qualcuno. Quando le furono accanto coloro con cui aveva più a lungo lavorato e sofferto, con pace e serenità rese la sua anima a Dio. Era il 4 settembre. Aveva promesso a una di loro: «Io rimarrò qui in questa terra, vicina a coloro che ho amato». E infatti, anche dopo la morte, pareva che suor Maria continuasse ad essere attiva. Testimonia una suora: «Tutto quello che le chiedo, me lo ottiene». Così costatavano altre consorelle.

Per il servizio che aveva svolto, non era molto conosciuta dalla gente. Eppure, la chiesa parrocchiale per il funerale era strapiena! La Messa a cui parteciparono molti sacerdoti e missionari salesiani, fu presieduta dal vescovo di Ratchaburi, mons. John Bosco Manat Chuabsamai. Fu una celebrazione di gratitudine soffusa di speranza pasquale.

Suor Damato Maria

di Pasquale e di Barbado Angela
nata a São Manoel (Brasile) il 12 ottobre 1906
morta a Lorena (Brasile) il 10 maggio 1986

1ª Professione a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 6 gennaio 1933
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1939

Maria, dotata a livello intellettuale, dal temperamento energico e dalla volontà teuace, aveva scelto come carriera professionale il *curriculum* di farmacista all'Università di São Paulo. All'età di 20 anni era già laureata. Trovò subito lavoro nella "Santa Casa di Misericordia" di Ribeirão Preto, ospedale diretto dalle FMA. In quell'ambiente dove tutto parlava di amore, di dedizione incondizionata e di gratuità totale, avvertì la chiamata di Dio a seguirlo più da vicino nella vita religiosa salesiana.

Fu ammessa al postulato a São Paulo il 2 luglio 1930 e, dopo il noviziato, il 6 gennaio 1933 emise i voti. La vita indipendente che conduceva prima di entrare nell'Istituto non le facilitò l'adattamento alle esigenze della disciplina religiosa e ai ritmi della comunità. La sua assistente di noviziato tuttavia attesta che suor Maria si propose fin dall'inizio di «convertirsi per vivere un'esistenza totalmente consacrata a Gesù». Con la grazia del Signore che lavorava nel suo cuore docile, seppe canalizzare le sue energie sull'ideale che l'aveva affascinata.

Nel giorno solenne della professione – aveva 26 anni – prese questo proposito che rivela le sue convinzioni di fondo: «Sono religiosa e Gesù mi ama... Devo soffrire tutto e sorridere sempre, anche tra le lacrime... Devo essere tutta per tutti e interamente di Gesù». Negli anni che seguirono restò fedele all'itinerario tracciato quel giorno: seppe conservare il sorriso e donarsi senza riserve.

Visse in poche case dell'Ispettoria, ma dove passò lasciò una traccia indimenticabile: fu per due volte nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ribeirão Preto. In questa comunità fu anche direttrice dal 1958 al 1964. Lavorò poi nel Collegio "S. Inês" di São Paulo e nella Casa "S. Teresa" di Lorena. A São Paulo fu per vari anni assistente generale delle interne – a quel tempo erano oltre 200! – sempre vigile e presente a tutto. La mattina era la prima ad alzarsi per fare la meditazione e l'ultima a ritirarsi alla sera

dopo aver verificato che tutte le interne fossero addormentate. Nel periodo degli esami, non lasciava ad altre il "privilegio" di restare alzata con le ragazze che desideravano prolungare il tempo dello studio rubando qualche ora al sonno.

In classe la ricordavano calma e capace di tenere le alunne in perfetto ordine. I quaderni li voleva sempre a puntino e le sue correzioni le faceva con una grafia chiara e bellissima. Riusciva a coinvolgere le ragazze in modo tale da portarle ad un ottimo successo scolastico.

Era la donna radicale, sacrificata fino all'eccesso e spesso imprevedibile. Il suo temperamento forte la rendeva esigente, ma chiunque l'avvicinava scopriva in lei un cuore grande, capace di creare viucoli di amicizia che si conservavano per sempre. Le exallieve, che la seguirono fino agli ultimi giorni, affrontavano anche viaggi lunghi per visitarla e godere ancora della sua bontà e della sua saggezza.

Oltre alle attività educative proprie della missione salesiana, continuò a esercitare la professione di farmacista sia nell'ospedale di Ribeirão Preto, sia a Lorena.

Suor Maria aveva una grande resistenza al lavoro ed erano note le sue veglie per portare a termine iucarichi che aveva assunto. Era infatti molto responsabile di quello che le veniva affidato ed era soprattutto attirata dalla missione educativa. Fu infatti insegnante, assistente, coordinatrice, bibliotecaria.

Il suo cuore sensibile, si commuoveva dinanzi ai bambini e nel contemplare la natura. Aveva un vasto repertorio di storie del passato da raccontare e incantava per il suo modo di comunicare lepido e vivacissimo.

A volte non riusciva a dominare il temperamento impulsivo, ma si sforzava continuamente di affinare le sue reazioni pronte e immediate.

Maria Ausiliatrice, don Bosco e Maria D. Mazzarello furono sempre per lei guide sicure. Dimostrava il profondo amore che aveva per loro in gesti concreti che rendevano percepibile la sua fiducia e la sua devozione.

Nella casa di Lorena, si compiaceva nell'intrattenersi con gli alunni della Facoltà, con le pensionanti, con le impiegate che serbarono di lei un grato ricordo. Sovente cercavauo suor Maria per chiedere consigli per la loro vita o per confrontarsi con la sua sapienza e il suo senso critico. Lo stesso affermavano i suoi parenti, specialmente i nipoti, che seguiva con affetto discreto, ma

sempre esprimendo vicinanza e viva partecipazione alle loro vicende familiari.

Non sono state poche le sofferenze e le fatiche affrontate da suor Maria, ma lei con la sua tenacia e il suo coraggio seppe superale con generosità.

Negli ultimi tre anni un'arteriosclerosi progressiva la paralizzò a partire dalla mente, dalla parola e poi dai movimenti. Le consorelle e le infermiere che l'assistevano ammiravano la sua energia e la capacità di soffrire senza lamentarsi. La vivacità dello sguardo e il sorriso buono l'accompagnarono fino alla fine.

Maria Ausiliatrice venne a prenderla il 10 maggio 1986. Mancavano pochi mesi a compiere 80 anni. Il suo cuore sensibile aveva combattuto fino all'ultimo, restando fedele a quell'impegno assunto nel giorno della professione: «Devo soffrire tutto e sorridere sempre, anche tra le lacrime...». Ora era tempo di entrare nel gaudio infinito del suo Signore.

Suor Damonte Teresa

di Gerolamo e di Valle Maddalena
nata ad Arenzano (Genova) il 12 novembre 1905
morta a Cogoleto (Genova) il 23 agosto 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Nata ad Arenzano, comune genovese che partendo dal livello del mare si arrampica rapidamente fino a oltre 1.000 metri, rendendo la vita dei piccoli mezzadri molto faticosa e disagiata. Al tempo in cui Teresa vide la luce, molti padri di famiglia erano costretti ad emigrare per procurare di che vivere alla famiglia. Da sempre terra di marinai, Arenzano gode nella riviera ligure una posizione di spicco, che la rende porta aperta sul mare.

La famiglia di Teresa, modesta, ma buona e laboriosa, viveva del lavoro agricolo. Come don Bosco e madre Mazzarello, anche lei si sentì sempre figlia dei campi, mantenendosi fedele ai valori umani e cristiani assimilati dall'educazione ricevuta e dall'esempio dei genitori. Alla loro scuola crebbe allegra e fiduciosa nella Provvidenza di Dio.

Entrata nell'Istituto a Livorno il 31 gennaio 1928 a 22 anni, Teresa portò in dote il desiderio ardente di servire Dio, la buona volontà, l'amore fattivo alla povertà, la laboriosità, la disponibilità a dare a Gesù tutto ciò che le avrebbe chiesto. Dopo la professione religiosa nel 1930, fu destinata a diversi servizi, utilissimi alle comunità in cui visse, in quei tempi di crisi e di recessione: spese infatti tutte le sue risorse giovanili in cucina affrontando lavoro e fatiche con generosità. Fu cuoca e addetta all'orto in Toscana e Liguria: nelle case di Livorno, Santo Stefano Magra, fino al 1936; poi, per 22 anni all'Asilo "Regina Margherita" di Lucca. Dal 1958 al 1964, nelle case di Santa Maria a Colle e di Livorno. Dal 1964 al 1977 lavorò come guardarobiera nella casa di Lucca Scuola materna "Don Aldo Mei".

Era semplice e laboriosa, umile e consapevole dei suoi limiti, fervente e sobria nella pietà, intuitiva nell'amore fraterno; nel suo modo di procedere e lavorare era fedele agli insegnamenti pratici ereditati dal padre. A volte diceva: «Mio papà m'insegnava questo e quello... in questo caso lui avrebbe fatto così...». Amava molto la sua famiglia, riconosceva il bene ricevuto da un'educazione esigente e quasi spartana, ma che l'aveva sensibilizzata ai problemi di chi conta meno nella società, ai più poveri e svantaggiati. Quando si recava a visitare le sorelle, era felice e le rendeva felici. Alla sua bella Arenzano piena di sole e di fiori ritornava ogni volta con nuova emozione: *Hic manebimus optime* – Qui staremo benissimo – era scritto nello stemma comunale. Suor Teresa forse non lo sapeva, ma ci stava proprio bene; e il benessere che provava era scritto sul suo viso, quando ritornava in comunità, carica di saluti, di ricordi e di doni: pareva ringiovanita! Era sempre contenta quando poteva donare qualche cosa che rallegrasse le consorelle.

Dal paese portava piantine e sementi per l'orto e il giardino: le bastava un fazzoletto di terra, un angolo incolto, per trasformarlo in un prezioso orticello di piante aromatiche per le sue pietanze. Erano queste sue trovate casalinghe che davano alla comunità il sapore di famiglia e un tocco di creatività che solleva dalla monotonia quotidiana.

I fiori, coltivati come un miracolo di bellezza da suor Teresa, non mancavano mai davanti a Gesù Eucaristia. Certo Egli l'ascoltò commosso quando, durante un convegno ispettoriale, davanti a tante consorelle benemerite e colte, uscì con questa preghiera: «Signore, io non sono capace di fare cose importanti, non so par-

lare come quelli che hanno studiato. Allora ti ringrazio per le mie sorelle, che sanno tante cose e sanno parlare così bene!...».

Nel 1977, dopo anni di lavoro sacrificato, venne trasferita nella comunità di Castelmaggiore, impegnata in servizi comunitari più adeguati alle sue forze ormai indebolite. Giunta nel 1983 in Casa di riposo "Santo Spirito" a Livorno, fu la vergine prudente che attende lo Sposo. La lampada del suo cuore attingeva riserve d'olio, rimanendo lunghe ore vicina al tabernacolo, contemplando con la corona del rosario i misteri di Gesù e di Maria strettamente concatenati a quelli della sua vita.

Durante l'ultima sua visita in famiglia fu improvvisamente colpita da paresi. Ricoverata nel vicino ospedale, parve riprendersi, tanto che fu deciso di riportarla a Livorno; ma il Signore permise che suor Teresa spirasse tra le braccia delle sue amate sorelle. Così dalla "porta sul mare" spiccò il volo verso la Porta del cielo.

Suor De Angeli Carmela

di Vito e di Paccagnella Emilia
nata a Padova il 27 giugno 1916
morta a Rosà (Vicenza) il 27 ottobre 1986

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. Perpetua a Este (Padova) il 5 agosto 1944

Nata a Padova, durante la prima guerra mondiale, Carmela a soli sei mesi rimase orfana di padre. Visse l'infanzia insieme alla mamma e alla sorellina di due anni, e sperimentò, con le privazioni dell'affetto paterno, le angustie di un tempo di miseria e di precarietà. La mamma per mantenere la famiglia cercò un lavoro di sarta presso i militari americani. Nel Veneto la guerra infuriava, e terminata, lasciò un'eredità dolorosa: lutti e reduci invalidi, contestazioni e scioperi, disoccupazione e decadenza morale. Mamma Emilia, prima che il conflitto terminasse, fu costretta a sfollare a Milano, dove in un primo tempo la famigliola si mantenne stentatamente mediante un sussidio statale.

Terminate le ostilità, con la speranza di meglio provvedere al mantenimento e all'educazione delle figlie, ritornò a Padova, dove, aiutate dalla nonna paterna, le due sorelle crebbero nel sa-

crificio, ma circondate di affetto. Carmela aveva un'indole buona, docile, servizievole e più conciliante della sorella, la quale era molto vivace e intraprendente. Aveva una particolare sensibilità verso i poveri. Racconta la sorella che un giorno la mamma scoprì nel cassetto del comodino dei cartoccetti di zucchero che Carmela aveva messo da parte per una vecchietta molto povera vicina di casa, sottraendolo al caffè-latte della propria colazione.

Nell'adolescenza partecipò intensamente ai gruppi giovanili dell'Azione Cattolica, ne assimilò la spiritualità apostolica e l'ardore missionario facendo proprio il noto programma proposto dal papa Pio XI per la giovane cristiana che voleva essere fermento di santità nella Chiesa e nel mondo: «*Angelicamente pura, eucaristicamente pia, apostolicamente operosa*». Frequentò l'oratorio "Don Bosco" di Padova e qui maturò la sua vocazione salesiana missionaria. Per quanto dipendeva da lei sarebbe partita presto per le missioni, ma la mamma, dopo la professione religiosa, si fece promettere che, lei vivente, non avrebbe mai fatto la domanda missionaria.

Suor Carmela entrata nell'Istituto a 20 anni ed emessi i voti nel 1938, trascorse tutti i 48 anni di vita religiosa in Italia, ma con fedeltà all'impulso che l'aveva motivata nella sua risposta alla chiamata del Signore: vivere in spirito missionario, in un servizio d'amore generoso e nascosto alla gioventù e alla comunità dove l'obbedienza la destinò. Fu dapprima a Manerbio, poi a Ziano di Fiemme ed Este, come maestra di taglio e cucito fino al 1947; poi a Lendinara orfanotrofio come assistente; ma soprattutto a servizio delle comunità addette ai Salesiani di Verona, Gorizia, Pordenone ed Este, dove lavorò a lungo in umiltà e dedizione soprattutto come sarta.

La casa di Rosà l'accolse per gli ultimi due anni come aiuto in guardaroba. Nel 1985 nell'ospedale di Cittadella, le fu riscontrato un tumore già diffuso. Lei continuò a vivere con il respiro missionario, spalancando il suo cuore a intenzioni di preghiera e di offerta universali. Non si lamentava mai. La finezza e la bontà d'animo la caratterizzarono fino all'ultimo: era riuscita a spogliarsi completamente del proprio *ego* per assumere i tratti di Gesù *mite e umile di cuore*. Il lavorio su se stessa era stato intenso e lo sguardo sempre fisso sul Figlio di Dio obbediente al Padre a cui voleva conformarsi in tutto. L'opera d'arte portava l'impronta dell'Autore, lo Spirito Santo, che lei costantemente invocava e a cui si riferiva in ogni azione e preghiera.

Da una sua agenda ricaviamo i criteri guida della sua ascesi: la docilità allo Spirito, la sincerità nel lottare contro l'orgoglio, il proposito di acconsentire sempre ai desideri di Dio, il valorizzare i pesi e le mortificazioni imposte dal quotidiano e dalla vita comune, il lavoro diligente fatto per amore. Le suore che l'hanno conosciuta apprezzavano la soda pietà, l'umile bontà, le esplicite motivazioni di fede che la sostenevano nel quotidiano.

Unita a Dio e attenta alle consorelle, rivelava un'estrema docilità all'Ospite dell'anima; si capiva che prima che acconsentire a qualsiasi richiesta, era a Dio che lei diceva di "sì". Si sentiva coinvolta nella vita e nelle richieste di aiuto dei missionari; li sosteneva con la preghiera e si interessava delle loro iniziative ed esperienze apostoliche. Contribuiva con le proprie industrie allestendo banchi di beneficenza e altre iniziative per raccogliere fondi, volti a sostenere progetti a vantaggio dei poveri. Rinunciò anche al pellegrinaggio a Lourdes, che le era stato offerto per chiedere alla Vergine la guarigione, per poter offrire per le missioni il denaro necessario.

Molto affezionata alla sorella Ester, amò con intensità le consorelle e i fratelli uniti a lei dalla vocazione salesiana. La Madonna ne raccolse l'ultimo respiro su questa terra il 27 ottobre 1986 a Rosà e la introdusse nella gioia del Paradiso.

Suor De Brandt Elisabeth

di Pierre e di Van Bogget Julie
nata a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 22 gennaio 1902
morta a Bruxelles (Belgio) il 21 settembre 1986

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1930

Nata nella patria dei fiori a bulbo nel Belgio fiammingo, Elisa – come fu sempre chiamata – fu l'unica figlia, dopo la morte della sorella in tenera età, su sei fratelli. Insieme a loro ebbe il prezioso beneficio di un'educazione genuinamente cristiana da parte dei genitori. In questa famiglia ci si amava e si stava molto allegri, diventando eredi di un ricco patrimonio di fede, di esempi e di generosità. Fin da giovane apprese il senso di responsabi-

lità nel prendersi cura con vigore dei suoi turbolenti fratelli. Grazie a questa precoce esperienza e alle sue doti di buona volontà, intelligenza pronta e sano realismo, fu ben presto in grado di cogliere oggettivamente la realtà e di dominarla autorevolmente, mettendosi alla prova nella fattoria paterna, sviluppando quell'intraprendenza e capacità decisionale che la distinsero e la resero benemerita nel ricordo delle consorelle, sia in patria che nel Congo.

Nel 1910 le FMA aprirono il noviziato nella sua città. Elisa frequentò subito l'oratorio. Dopo la scuola primaria fu iscritta ai corsi di lingua francese a Laken e a Gand e, in seguito frequentò i corsi per divenire educatrice dell'infanzia. Appena diplomata, trovò impiego presso una famiglia benestante, ma ben presto comprese che il Signore la chiamava tra le FMA, donata a tempo pieno per la salvezza della gioventù.

Fu accettata come postulane il 29 dicembre 1921 e, dopo gli anni di noviziato a Groot-Bijgaarden, emise i voti religiosi l'8 settembre 1924. L'obbedienza l'assegnò alla scuola materna di Groot-Bijgaarden. Poi dal 1925 al 1928, a Gerdingen frequentò la scuola per conseguire il diploma di maestra per la scuola primaria. Fu in seguito insegnante in quella casa per circa un quinquennio.

Una sua alunna di quel periodo racconta che suor Elisa era esigentissima nell'ordine e nell'adempimento del dovere: era severa, ma buona; tutte le alunne l'amavano sapendo di avere in lei un appoggio, un punto di riferimento sicuro. E continua: «Lei mi ha preparato insieme alle mie compagne alla prima Comunione. In quel giorno ci suggeriva di chiedere a Gesù una grazia importante: rivelarci quale sarebbe stata la nostra vocazione. Tutte abbiamo seguito il suo consiglio. Proprio in quel momento io ebbi la coscienza chiara della mia vocazione religiosa. Ed eccomi oggi FMA felice. Aggiungo che, della mia classe, cinque divennero religiose, di cui quattro salesiane. Suor Elisa era una suora entusiasta e ci insegnava a pregare. Alla fine della giornata ci faceva inginocchiare per dire grazie al Signore e pregarlo per la conversione dei peccatori. E noi eravamo contente di farlo. Anche la Messa quotidiana non ci annoiava affatto e così la lezione di catechismo, a digiuno, non ci spaventava. Dopo, mangiavamo di gusto le nostre tartine al calduccio in compagnia di suor Elisa, che come una mamma provvedeva ad asciugare i nostri scarponi fradici di neve. La nostra maestra amava molto il Cuore di Gesù. Il primo venerdì di ogni mese, durante la le-

zione di cucito ci faceva fare l'esame di coscienza. Aveva l'abitudine di appendere dietro la lavagna un cuore rosso di raso lucido ben imbottito. Ciascuna di noi passando dietro alla lavagna poteva, secondo coscienza, mettere o togliere degli spilli su quel cuore simbolo dell'amore di Cristo. Un silenzio impressionante regnava nella classe e rendeva solenni quei gesti, e l'esercizio di riflessione e di verifica era efficacissimo. Ho conservato un bel ricordo di suor Elisa. Da bambina pensavo: come vorrei essere come lei! Poi lei è partita per il Congo con mio grande dispiacere; credevo di averla perduta per sempre, invece, ci saremmo ritrovate più avanti, sorelle nella stessa vocazione salesiana».

Nel 1933 venne nominata direttrice della comunità di Gerdingen, continuando ancora nell'insegnamento. Nel 1935 poté realizzare il suo sogno di essere missionaria e partì per il Congo, dove fu animatrice della comunità di Musoshi-Saint Amand per tre anni.

Nel 1938 fu trasferita a Kafubu, ancora responsabile della Comunità "Maria Ausiliatrice" e delegata per le case allora aperte in Congo, compito che svolgerà fino al 1955. Durante gli anni della seconda guerra 1940-'45 i contatti con l'Istituto furono interrotti. Per questo motivo a suor Elisa fu affidata la responsabilità delle altre comunità in qualità di superiora della Delegazione Zairese. Toccava a lei perciò decidere su problemi che incombevano e richiedevano discernimento, capacità di organizzazione, e non meno, prontezza nel saper coinvolgere le risorse umane disponibili. Suor Elisa si rivelò la persona giusta al posto giusto. E riuscì a dirigere scuole e comunità con spirito di responsabilità e di zelo apostolico.

In una sua lettera datata novembre 1945, suor Elisa si rivolge alla Madre generale presentandole la situazione delle consorelle e delle opere in Congo durante la seconda guerra: parla dell'insicurezza sofferta per mancanza di comunicazione tra il Congo, il Belgio e il Centro dell'Istituto; dà relazione della salute delle suore oberate di lavoro, della morte della consorella infermiera di Musoshi e delle conseguenze negative per i poveri che accedevano al dispensario, contando sulle sue cure e che ora, senza di lei, soccombono per mancanza di medicine. Riferisce della carenza estrema di personale, insufficiente a mandare avanti le opere iniziate, in particolare nel nuovo ospedale di Sakania, riservato ai più poveri, dove le suore assistono i malati terminali, tra i quali hanno la grazia di amministrare il Battesimo ad una

ventina di persone. Suor Elisa accenna pure ai gravi rischi che le suore affrontano dovendo prendersi cura anche di nemici del Belgio occupante.

Nel 1947 fu nominata direttrice nella casa di Sakania, ma dopo due anni ritornò in Belgio, a Kortrijk per recuperare la salute. Nel 1951 riprese il servizio di animatrice a Lubumbashi. Dopo tre anni ritornò a Kafubu, opera in piena espansione, con la responsabilità della comunità e maestra di una classe. Da questa comunità, per due anni, si recava nella cosiddetta *brousse*, una regione incolta non urbanizzata. Nel 1956 fu ancora direttrice a Musoshi.

Nel 1958 fu direttrice a Lubumbashi e contemporaneamente collaborò nella fondazione della casa di Ruashi. Due anni dopo, riprese il suo bastone di pellegrina e, ritornata a Sakania, divenne superiora e responsabile della scuola. Guardando alla sequenza quasi congestionata dei suoi spostamenti, si ha l'impressione, convalidata dalle testimonianze unanimi delle consorelle, che suor Elisa fosse davvero un punto di riferimento solido e sicuro per le comnnità missionarie del Congo. Era infatti una superiora saggia e affidabile per l'esemplarità e l'amore fattivo; era un'educatrice esperta e competente. Certo, non poteva sopportare fanciullaggini e incoerenze, né ammettere le mancanze alla Regola. In caso di trasgressione non aveva timore di correggere l'interessata, ricordandole il dovere di mantenere le promesse fatte a Dio. E, se in un primo momento, poteva sconcertare, col tempo la persona comprendeva e apprezzava il suo solerte amore per la vocazione e per la crescita spirituale delle consorelle.

Occorre poi ricordare che, a cominciare dagli anni Sessanta, la situazione politica in Congo divenne critica non soltanto per i cittadini belgi, ma anche per la Chiesa e per coloro che operavano in suo nome nel territorio. Un losco personaggio inizia a dominare la scena politica, a condizionarla e a creare innumerevoli sofferenze al popolo. Sotto il governo autoritario di Joseph Désiré Mobutu, il cristianesimo fu fortemente avversato dallo Stato, a vantaggio del tradizionale animismo. Occorreva regolarsi, con estrema prudenza, soprattutto da parte di chi aveva la responsabilità di opere educative ed era in possesso di nazionalità e passaporto belga.

Nel luglio 1966 suor Elisa ritornò in patria per un ben meritato riposo dopo più di 30 anni di missione. Ma le superiore pensarono a lei per un nuovo servizio in patria, affidando alla

sua prudente saggezza, la direzione dell'opera di Wijnegen, fino a quel tempo di proprietà delle Oblate di San Benedetto, le quali erano state incorporate all'Istituto delle FMA in quell'anno. Se ne occupò con tanta dedizione e slancio missionario, anche come direttrice della scuola primaria.

Il 24 settembre 1968 poté nuovamente partire per la sua patria d'adozione, e venne nominata direttrice della casa di Sakania. Vi rimase fino al 1971. Qui concluse i suoi 36 anni di responsabilità come animatrice di comunità. Fu destinata a Kafubu, in qualità di direttrice della scuola primaria e come economa della comunità fino al 1975, anno in cui fece ritorno definitivamente in Belgio. l'allegria

La sua personalità era ricca di valori umani, evangelici e salesiani. Durante la sua lunga esperienza missionaria li aveva esercitati in abbondanza e con coraggio, anche in situazioni difficili, nuove, rischiose.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Groot-Bijgaarden le superiore le assegnarono l'accompagnamento delle missionarie: chi l'avrebbe potuto fare meglio di lei? Il suo cuore e le sue mani conservarono per sempre le attitudini di un'autentica missionaria. E le sorelle in partenza, in riposo o in formazione facevano riferimento alla sua lunga esperienza.

Durante l'ultimo decennio trascorso in patria si faceva un impegno inderogabile del sostegno spirituale e materiale della missione in Congo, per la quale aveva vissuto, tribolato e goduto.

La preghiera era per lei il respiro dell'anima. Un punto forte del suo calendario spirituale erano gli esercizi spirituali annuali: la sua preparazione era diligente, amorosa; durava parecchie settimane. Pensando al suo passato, riconosceva che a volte era stata severa con le consorelle, magari troppo esigente con chi non aveva la sua statura spirituale. Provava rincrescimento per qualche dispiacere procurato. Era stata un po' severa, sì, ma per amore delle consorelle che sapeva chiamate come lei alla stessa donazione per il bene dei giovani e dei poveri al seguito di Colui che non ci ha amato per scherzo.

Lentamente però la sua salute declinava. Quando si ruppe il femore, dovette apprendere a sopportare l'inazione, la dipendenza, l'essere bisognosa di tutto: *voilà l'extrème apprentissage*, come ospite nella casa di riposo di Groot-Bijgaarden. L'operazione di ripristino del femore riuscì, ma i medici constatarono che era malata di leucemia da tempo. Pare che ne fosse informata, ma

che non volesse ammetterlo. Tutti gli esami e le cure per risanare il suo sangue furono inutili. Suor Elisa soffriva molto, tanto più che sperimentava lo sfacelo del suo fisico in contemporanea a ciò che stava succedendo a madre Rosetta Marchese, colpita dalla sua stessa malattia. Un'enorme debolezza si impadronì del suo corpo e le sofferenze della morte imminente non le diedero più tregua.

Gli ultimi tre giorni suor Elisa lottò senza poter più parlare. La Vergine Maria venne a prenderla il 21 settembre, festa di San Matteo, il pubblicano convertito, che aveva accolto dalle labbra di Cristo Risorto il mandato *ad gentes* e che anche suor Elisa aveva ricevuto come sua eredità: «Andate, predicate il Vangelo a tutte le genti, battezzatele e insegnate loro a osservare tutto quanto vi ho comandato».

Suor Delicati Germana

di Pietro e di Gozzi Germana
nata a Roma il 4 febbraio 1910
morta a Roma il 2 novembre 1986

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Nata a Roma nel 1910, visse un'infanzia segnata dalla carenza dell'affetto materno. La mamma infatti morì presto, lasciando tre figli in tenera età. La famiglia ritrovò stabilità e gioia quando il papà, passato a seconde nozze, diede ai piccoli una nuova mamma, che li accolse come propri e la famiglia si arricchì di altri quattro figli. Suor Germana ricorderà sempre con affetto e gratitudine la sua seconda mamma.

Giovanissima, iniziò a frequentare l'oratorio e il laboratorio di ricamo delle FMA, le quali nel 1911 erano state accolte dal santo parroco salesiano don Luigi Olivares, nel quartiere del Testaccio, uno dei più popolari di Roma. Quando Germana fu in grado di comprendere che la sua vita avrebbe avuto un alto valore davanti a Dio e alla Chiesa se fosse stata vissuta interamente per la salvezza della gioventù, pregò a lungo, chiese consiglio e, dopo matura riflessione, domandò di far parte dell'Istituto FMA. Ciò avvenne nel 1934 all'età di 24 anni.

Fece la professione religiosa a Castelgandolfo e fu un'educatrice salesiana fedele fino al dono completo di sé.
Aveva ereditato un temperamento forte, un po' autoritario, ma nel contempo aveva una percezione sincera dei suoi limiti ed era sempre pronta a riconoscerli e a chiedere umilmente perdono.
Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di grado preparatorio, fu per 17 anni insegnante competente e premurosa nelle scuole materne a Cannara, Gioia dei Marsi e Roma "S. Cecilia".

Nel 1953 fu trasferita alla casa romana di Cinecittà dove si dedicò all'insegnamento delle prime classi elementari fino al 1968, donando tutto il suo tempo, le sue energie, prodiga di infinite sollecitudini verso i bambini che la consideravano come la loro mamma. Lavorò nella scuola per una quindicina d'anni: fu un tempo intenso di dedizione e di gratificazioni, ricco di frutti educativi, acquisiti al prezzo di molti sacrifici.

Dopo aver trascorso alcuni mesi in famiglia per assistere la mamma inferma, nel 1969 dovette lasciare l'insegnamento. Fu per suor Germana una rinuncia costosa. Seppe tuttavia accettare la nuova occupazione nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" di Roma. Ora si trovava nelle retrovie dell'apostolato diretto, al servizio della comunità in qualità di guardarobiera. Cercò di obbedire in spirito di fede e di servizio. L'ordine, l'accuratezza, l'attenzione alle persone furono le sue doti caratteristiche.

Poi nel 1974 passò all'infermeria della casa ispettoriale di Roma via Marghera e, anche nella nuova situazione di ammalata, donò fin quando poté tutte le sue energie nell'aiuto alle consorelle. Il suo declino fu sofferto. A volte suor Germana manifestava insofferenza per i disagi sopraggiunti con la vecchiaia e la malattia, reagiva allora con un certa aggressività che poteva sconcertare le consorelle. Tuttavia le testimonianze sono concordi nel sottolineare la sua attitudine ad ammettere i suoi difetti ed errori di prospettiva. Era anzi molto franca nel riconoscerli e si umiliava sinceramente chiedendo che si pregasse per lei perché il Signore le facesse la grazia di vincere i propri impulsi naturali.

Si preparò all'incontro definitivo con Dio con vigile amore e con accorate invocazioni al Cuore di Gesù e alla Vergine Ausiliatrice. Morì a Roma il 2 novembre all'età di 76 anni. Maria, Porta del cielo, la introdusse nella gloria del suo Figlio Risorto.

Suor Dellepiane Paolina

di Francesco e di Bottaro Anna
nata a Genova il 27 gennaio 1920
morta a Varazze (Savona) il 7 novembre 1986

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1952
Prof. Perpetua a Genova il 5 agosto 1958

Paola, come fu sempre chiamata, nacque a Genova, città regina della riviera ligure smagliante di luci e di colori, fremente di commerci e di scambi culturali. La famiglia apparteneva alla media borghesia genovese, laboriosa e industriosa, dedita ad attività commerciali e finanziarie. Nel suo ambiente evoluto e colto, la giovane aveva modo di fare esperienze umane e culturali arricchenti. Le sue attitudini musicali la spinsero a cercare la propria realizzazione intraprendendo lo studio della musica, da quando frequentava i corsi del ginnasio inferiore, per continuarlo durante le classi della scuola magistrale, fino ad ottenere il diploma di pianoforte.

Con le sue abilità musicali Paola divenne concertista al Teatro "Carlo Felice" della sua città. Terminati gli studi entrò, come segretaria nella fabbrica di oli minerali, di proprietà dello zio materno. Originale, estrosa, piuttosto imprevedibile e alquanto disordinata, Paola era "un tipetto inconfondibile", come lei stessa si definì, e tuttavia non erano per lei le mezze misure accomodanti: o tutto, o niente! Il Creatore l'aveva dotata di uno spirito meditativo, che non cessava di creare in lei ricorrenti e salutari inquietudini che la spingevano a cercare il bello e il più gradito a Dio per fare della sua vita un dono d'amore. Il suo cuore era ricco come il suo mare, nel quale le onde si susseguivano accavallandosi e perdendosi all'orizzonte.

Le sue esigenze spirituali erano di alta qualità. Nella sua parrocchia entrò a far parte delle zelatrici del Sacro Cuore. Ebbe così l'opportunità di approfondire l'amore di Cristo per l'umanità e d'incontrare ragazze assetate come lei di verità, bellezza e armonia. Dai suoi appunti stralciamo: «Dice S. Gerolamo che nessun vaso è prezioso quanto il cuore di una vergine. Ebbene, io sono il vaso e Gesù è la fiamma intima, che cerca di farsi strada attraverso le opacità del mio vaso per uscire a far luce all'esterno. Renderlo trasparente sarà il mio compito per tutta la vita».

Il desiderio di consacrarsi a Dio emerse come un'esigenza di affidamento totale all'amore del Salvatore. Le difficoltà da superare, tuttavia, non erano di poco conto. Trovò ostilità nell'ambiente familiare, da parte dello zio in particolare, il quale si vedeva privato di una collaboratrice affidabile in azienda. La sua famiglia l'aveva educata, secondo una sua abituale espressione, a ricercare sempre l'ambiente appropriato al proprio sentire e alla propria educazione. E per la sua particolare originalità e sensibilità non fu sempre compresa e accettata com'era, e non le mancarono sofferenze e incomprensioni anche nell'Istituto.

Superati tutti gli ostacoli, a 30 anni, Paola iniziò il postulato a Vallecrosia. Durante il noviziato i tentativi della famiglia per dissuaderla dalla sua scelta furono numerosi e insistenti. Suor Paola, convinta della propria vocazione, fu sempre pronta a respingerli per coerenza personale e per amore a Dio che la chiamava.

Dal 1952, anno della professione religiosa, registra sul suo notes mese per mese le tappe del suo cammino spirituale, l'impegno della sua anima ardente per fare del lavoro quotidiano in mezzo alla gioventù la sua *"scala Paradisi"*. Tre costanti emergono dal suo programma di vita: l'umiltà, l'obbedienza, il desiderio di crescere nell'amore di Gesù.

Nella festa del *Corpus Domini* del 1955 scrive che il Signore le ha fatto comprendere il senso della sua vita passata nella quale tutto era opera sua. Siccome non aveva grandi modelli di fede e di amore davanti a sé, nota ancora suor Paola, il Signore le aveva messo in cuore un profondo senso di insoddisfazione e di incompiutezza, che la fece tanto soffrire, ma che non le ha permesso di adagiarsi in una vita di mediocrità.

La missione educativa di suor Paola fu sempre quella di maestra nella scuola primaria: un compito esigente, delicato, ma anche gratificante per le relazioni che si instaurano con i bambini e con le famiglie. Lavora dapprima per breve tempo a Genova, poi per otto anni a La Spezia fino al 1962, anno che segna l'inizio del Concilio Vaticano II. Per suor Paola rappresenta una tappa fondamentale della sua maturazione spirituale: alla scuola di Santa Teresa di Gesù Bambino decide che come la piccola Santa, nel cuore della Chiesa, lei sarebbe stata l'amore: «Offrirò il mio martirio d'amore per la buona riuscita del Concilio – scrive – e per l'unione dei fratelli separati».

Continua poi l'esperienza educativa ad Alassio e a Genova Voltri per 11 anni. Il 1972 costituisce per suor Paola una nuova tappa importante. Nel suo spirito assetato di Dio e a volte sopraffatto da un vivere frenetico in mezzo a masse turbolente di alunni, si affaccia il dubbio di non aver fatto la scelta giusta a proposito della vita religiosa. L'insoddisfazione di non rispondere appieno ai desideri del Signore la tormenta. Si confida con madre Melchiorrina Biancardi, la quale la rassicura, ma anche la stimola ad approfondire la dimensione contemplativa insita nella vocazione apostolica dell'Istituto, a cui don Bosco fin dall'inizio assegnò come patrona Santa Teresa di Gesù, maestra di contemplazione. Don Bosco, con questa scelta, insegnò alle prime FMA che per essere vere salesiane dovevano coniugare l'operosità di Marta con l'attitudine contemplativa di Maria. Suor Paola mette il cuore in pace e continua ad offrire le proprie fatiche come un culto spirituale gradito a Dio nella docilità obbediente all'unico Maestro.

Al suo temperamento che, contro il parere delle consorelle, lei definisce "ragionatore e calcolatore", non è facile obbedire, rinunciare al suo punto di vista, accettare le fatiche della vita comune. Suor Paola si esamina spesso sul suo modo di partecipare alla vita fraterna, sul suo sguardo attento ai momenti e ai bisogni degli altri, sulla disponibilità all'aiuto, sulla sua capacità di "perdere" tempo per ascoltare, consolare e aprire spiragli di cielo tra le foschie delle miserie umane.

Vuol essere una consacrata coerente, gradita al Signore, disposta a pagare il prezzo della misura alta della santità; ma a volte dubbi e timori la rattristano. Allora il confronto di fede con le superiore la rassicura ridonandole fiducia.

Dai suoi scritti emergono nitidi i grandi desideri che Dio le ha acceso in cuore fin dalla giovinezza. Lei cerca di amarlo e di incontrarlo nel trambusto quotidiano della vita salesiana in cui è immersa. La missione di educatrice e di insegnante la provoca a una generosità senza calcoli. Sta volentieri con i bambini, con le fanciulle e le giovani, e sebbene tenere la disciplina di una classe non sia il suo forte, l'intesa educativa è immediata e fiduciosa. Difficoltà nell'organizzazione e nel mantenimento dell'ordine le sono causa di umiliazioni e a volte di riprensioni da parte delle consorelle. Lei ne prende atto con mitezza, si umilia, mette tutta la buona volontà per migliorare la preparazione didattica e la programmazione, ma l'impresa è spesso superiore alle sue possibilità.

Questi suoi limiti e anche certi disturbi fisici – una desquamazione irritante del capo, insieme a un tic nervoso che a volte provoca l'ilarità di qualche ragazza – le procurano sofferenza. Suor Paola accetta ogni mortificazione dell'orgoglio col sorriso. Mai manifesta risentimenti, malumori o aggressività verso chi la ferisce. Accetta tutto senza mai dimenticare l'intenzionalità profonda di tutta la sua vita: quella di piacere soltanto a Gesù, completando col sorriso, nelle contrarietà, le sofferenze della sua Passione.

Nel 1974 la troviamo insegnante nella scuola elementare di Santa Margherita Ligure e in seguito a La Spezia Istituto dove lavora fino al 1984. Gli anni passano, ma la sua bussola interiore non perde di vista la stella polare: l'amore di Dio e il bisogno di rispondere sempre più fedelmente a questo amore. Nelle sue note si coglie la sua vigilanza nell'accorgersi dei "segni" di Colui che la invita di continuo ad incontrarlo e a seguirlo: «Oggi – scrive – ho visto una minuscola goccia di rugiada sulla punta d'un filo d'erba, colpita da un raggio di sole, mi è parsa un brillante dei più puri. Ecco quello che vorrei essere: una goccia d'acqua che, invasa dal sole divino, si effonde e scompare nell'amore di Dio. Se non sarò così, sarebbe meglio non avessi mai risposto "sì" all'avventura della mia vocazione».

L'avventura per lei si conclude a Varazze nella Casa "S. Caterina" dove, finalmente, oltre all'insegnamento, le è affidato l'incarico di maestra di musica. È l'ultima breve tappa della sua vita: all'improvviso un'emorragia cerebrale la colpisce, rimane in coma una ventina di giorni e il 7 novembre 1986 il Signore le concede il premio alla sua fedeltà.

Dalla memoria affettuosa delle consorelle, suor Paola emerge come una sorella buona, semplice, umile, armoniosa come le suonate che le sue dita esperte sapevano sprigionare al pianoforte.

Suor Demartini Antonietta

di Andrea e di Vassalli Francesca
nata a Spinetta Marengo (Alessandria) il 16 agosto 1918
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 29 dicembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Casale Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1945

Proveniva da un'ottima famiglia che lasciò ai figli: Antonio, Maria e Antonietta, la preziosa eredità di una fede autentica. Il padre in particolare fu un modello di educatore apprezzato da tutti quelli che lo conoscevano.

Dell'infanzia di Antonietta conosciamo poco, dato il temperamento riservato, per cui raccontava raramente di sé. Sappiamo che fin da piccola frequentava l'oratorio delle FMA nel quartiere Monserrato di Alessandria con la sorella Maria che fu anche lei FMA.[1]

L'ambiente allora era molto povero; le FMA anche, ma l'oratorio costituiva un approdo di grande attrattiva per le ragazze. Perfino il presidente dell'Asilo, uomo scorbutico e non praticante, se ne fece promotore. Col tempo in quell'ambiente sbocciarono alcune vocazioni alla vita salesiana.

Prima di lei entrò nell'Istituto la sorella Maria. Antonietta l'avrebbe seguita immediatamente, ma per non causare un nuovo dolore ai genitori, già provati per la grave malattia dell'unico fratello, rimandò la decisione. Intanto vi si preparava, impegnandosi a conseguire il diploma per l'insegnamento nel grado preparatorio. Nel 1937, quattro anni dopo la sorella, a 19 anni, ottenuta la loro benedizione, lasciò i genitori e il fratello ammalato e raggiunta la sorella, ormai FMA, iniziò l'itinerario di formazione a Nizza Monferrato.

Grande fu la gioia di trovarsi nel luogo dove, come aveva assicurato don Bosco, la Madonna passeggiava come a casa propria. Purtroppo fu turbata presto dalla notizia della morte del fratello Antonio colpito dalla tubercolosi. Il dolore fu profondo per le due sorelle, che pensavano alla pena dei genitori rimasti soli.

[1] Entrò nell'Istituto nel 1933 e la precederà in cielo il 18 marzo 1979, cf *Facciamo memoria* 1979, 146-153.

A quei tempi non fu loro possibile nemmeno una visita di conforto: soltanto la preghiera e l'offerta.

Dopo la professione religiosa, avvenuta nel 1939, suor Antonietta fu destinata all'insegnamento nella scuola elementare della Casa "Sacro Cuore" di Casale, dopo aver ottenuto il diploma di maestra, insieme all'abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola media, nell'anno 1941. Da questo momento – rimanendo quasi sempre nella provincia di Alessandria – dedicò tutta la sua vita religiosa all'insegnamento. Dal 1941 al 1945 fu a Limone Piemonte, in un preventorio infantile, come maestra e assistente dei piccoli ricoverati. Poi, dal 1945 al 1960 rimase a Casale "Sacro Cuore". Durante questo periodo, nel 1960, si abilitò all'insegnamento dell'educazione fisica. Ma anche in precedenza, data la sua creatività in questo campo, si occupava di esercizi ginnici a beneficio delle ragazze e per rallegrare le feste con rappresentazioni sceniche, danze, coreografie. Le feste della riconoscenza la vedevano sempre protagonista attiva nella preparazione, e per carenza di ambienti adeguati, si svolgevano in cortile.

Curava molto l'espressione corporea allo scopo di far acquisire alle alunne il dominio di sé, la gentilezza del tratto e l'espressione dei sentimenti. La scuola era per lei una palestra di amore e di donazione ai bambini allo scopo di istruirli facendoli crescere come persone in tutte le dimensioni. Dai suoi alunni esigeva disciplina e ordine, però sapeva comprenderli, rispettarne l'indole, le capacità, il ritmo di crescita. Con i poveri e i meno dotati era delicata, indulgente e molto attenta nell'accompagnamento. Cercava in tutte le occasioni di conformarsi all'umanesimo di San Francesco di Sales, fondamento del "sistema preventivo".

In comunità la sua condotta era esemplare e si caratterizzava per un evidente spirito di mortificazione. Fin dai primi anni di vita religiosa le testimonianze la dicono osservante senza trascurare le piccole cose, amante della povertà e del silenzio, e molto attenta a percepire i bisogni delle sorelle, dei bambini, delle famiglie. Mentre passava da un luogo all'altro sgranava il rosario, sempre vigile nel mantenere l'unione con Dio e il filiale affetto per Maria SS.ma.

Nel 1960 lavorò a Moncestino, da dove tre anni dopo fu ancora trasferita a Casale "Sacro Cuore" e a San Salvatore. Continuò a insegnare nella scuola primaria e per un periodo anche nella scuola di avviamento professionale. A Casale ebbe come di-

rettrice la sorella maggiore suor Maria. A chi si congratulava con lei per questa "fortuna", suor Antonietta rispondeva: «La mia fortuna consiste nel ricevere più ramanzine e nel non essere ricevuta in ufficio quando avrei bisogno di parlare, col pretesto che ha altre suore da ascoltare...». Suor Antonietta, però, comprendeva l'agire della sorella ispirato a prudenza, imparzialità e a semplicità di stile.

Trasferita ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" nel 1963, vi rimane per 15 anni fino al 1978. Ebbe così l'occasione di essere vicina ai genitori ormai anziani e malandati in salute. Purtroppo poco tempo dopo, il papà morì, seguito a breve distanza dalla mamma. Le rimaneva soltanto la sorella, diventata nuovamente sua superiora, anche lei alquanto sofferente per disturbi di salute. Nel 1978 suor Maria venne colpita dal cancro. Si tentò l'operazione e varie cure, ma inutilmente. Mentre era ancora degente all'ospedale, suor Antonietta fu raggiunta dalla nuova obbedienza: il trasferimento a Casale Monferrato nella Scuola Parificata "Margherita Bosco". È l'ultima tappa della sua vita come insegnante. Il momento era molto delicato: voci di protesta si levarono dalla comunità perchè un simile trasferimento era ritenuto impossibile in quel momento. Le due sorelle invece rimasero tranquille: diverse per temperamento, ma simili nella virtù e nella volontà di compiere il volere del Signore espresso dall'obbedienza.

Si trovava da poco tempo a Casale, quando suor Antonietta a causa di un dolore postumo a una caduta, dovette essere ricoverata all'ospedale per esami. Poté così stare con la sorella Maria per una settimana. La suora infermiera dovendo procurarle la biancheria necessaria, scoprì con meraviglia, che, cercando nel suo esiguo corredo, non c'era proprio niente di adatto alla circostanza: tutto era in ordine, ma rattoppato.

Nel 1979 la sorella morì. Suor Antonietta rimase sola. Ogni tanto, lei, sempre così reticente a raccontarsi, diceva: «Non ho più nessuno...».

Nel 1985 lo stesso male inguaribile aggredì anche lei. Fu tentata una difficile e dolorosa operazione chirurgica al polmone. Consapevole della gravità del suo stato, non si sgomentò, ma si abbandonò al Signore con cui viveva in profonda intimità contando su di Lui più che su tutte le terapie. Non rifiutava tuttavia di collaborare con i medici pur di guarire e ritornare a lavorare in aiuto ai bambini che tanto amava.

Dopo una convalescenza lunga e dolorosa, volle, contro il parere di tutti, riprendere l'insegnamento. Arrivò estenuata alla fine dell'anno e poi cedette sotto l'aggressione del male, riemerso in metastasi nell'altro polmone. Nel 1986 fu trasferita a Serravalle Scrivia in una struttura più adatta ad accompagnarla verso la conclusione della sua vita. A questo punto bruciò tutti i suoi scritti, ad eccezione di un'agenda del 1972, nella quale furono trovati degli appunti personali: sono suggerimenti, consigli, ammaestramenti e anche esortazioni di Gesù a cui lei si conformava, percorrendo con Lui la via del dolore, dell'umiltà e della gioia. Eccone alcuni: «Sorridi al tuo prossimo, come se sorridessi a me: il tuo prossimo sono io!». «Accanto ai miei martiri, puoi dire, tu: c'ero anch'io?». «Perché ti spaventi di offrirti a me tutte le mattine? Non avrai forse la mia grazia? Abbandonati, dunque, a Dio! Lui farà sempre per il meglio».

Contemplativa nell'azione, suor Antonietta lo era sempre stata, ma lo fu soprattutto sul letto del dolore, offerto per amore come una vergine prudente che provvede a tenere accesa la lampada della fedeltà per l'arrivo imminente dello Sposo. All'alba del 29 dicembre, a 68 anni, consegnò la sua anima a Dio sommamente amato. Il suo ricordo ci riempie il cuore di gratitudine e di lode.

Suor De Mori Maria

di Giovanni e di Spagnolo Teresa
nata a Zevio (Verona) il 17 aprile 1920
morta a Erbezzo (Verona) il 26 agosto 1986

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1949
Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1955

Maria nacque a Zevio un paese della pianura veronese affacciato sull'Adige, terra di vigneti e pometi, ricca di sorgenti, che la rendono adatta anche alla coltivazione del riso. Dalle scarne testimonianze si deduce che la famiglia era modesta e numerosa, di sani principi e costumi. Dopo la morte prematura della mamma, Maria dovette assumersi la responsabilità della gestione familiare e dell'educazione dei fratelli minori. Ciò spiega il ritardo con cui poté realizzare la sua vocazione religiosa; iniziò infatti

la formazione salesiana all'età di 27 anni, nel gennaio del 1947.

La sua vita, estremamente lineare ad uno sguardo superficiale, è trasparenza dei consigli evangelici, piena valorizzazione della grazia battesimale in una persona di scarsa cultura, ma di profonda sapienza.

Dopo gli anni di formazione, emise i voti religiosi il 6 agosto 1949. Poi la cucina è stata per lei la palestra della santità, dove si è esercitata quotidianamente dalle prime ore del mattino fino a sera nell'amore verso il Signore e verso il prossimo.

Suor Maria ha saputo sviluppare tutti i suoi talenti operando nelle retrovie, per il benessere dei corpi ma con l'intenzione di giovare alle anime, come faceva mamma Margherita per i ragazzi raccolti da don Bosco a Valdocco, ricreando per loro l'ambiente e il calore della famiglia. Il prezzo da lei pagato è stato alto: un sacrificio nascosto e gratuito, fatiche e rinnegamento di sé, un'umile carità che non si stanca mai di servire.

Dopo la professione, lavorò per breve tempo nella casa di Este e per quattro anni (1950-'54) ad Albarè. Fu poi trasferita a Verona "Maria Ausiliatrice" in una casa addetta ai Salesiani dove rimase per 33 anni fino alla morte.

Era una donna di profonda vita interiore, di assiduo lavoro e di generosa dedizione e con una esemplare capacità di adattamento e di dominio di sé. Sapeva mantenersi calma e sorridente anche nei momenti critici, sempre vigile non per risparmiare le sue energie, ma per far contenti gli altri.

Le sue giornate iniziavano presto e non finivano mai... Ascoltava ogni richiesta, con bontà e pazienza, messa continuamente alla prova dagli innumerevoli imprevisti che non mancano mai soprattutto dove ci sono i giovani.

Con le consorelle che collaboravano con lei sapeva stabilire fraterne relazioni in vista di un lavoro proficuo per la comunità. Le persone si sentivano accolte e riconosciute perché sapeva coinvolgerle e dare fiducia.

Una di loro scrive: «Aveva un'indole buona, equilibrata; traeva il meglio da chi aveva un carattere difficile. Era una persona senza pretese, distaccata da tutto e sottomessa con spirito di fede all'obbedienza. Tutte queste virtù poco appariscenti erano il suo contributo consapevole e generoso per la salvezza dei giovani e per l'armonia della comunità. Coglieva ogni occasione per fare del bene, trasmettere un pensiero costruttivo o un incoraggiamento attinto dalla sua fede.

Anche i fornitori la stimavano e prendevano sul serio i suoi consigli. Qualche volta le confidavano i loro problemi familiari, economici o spirituali; e lei fraternamente li ascoltava, li comprendeva e li incoraggiava, prometteva la sua preghiera e li animava a coltivare sempre la buona intesa col Signore e a sperare nella Provvidenza».

La sua ultima direttrice testimonia: «Suor Maria amava la pace e tutto sapeva sacrificare per costruirla, ristabilirla e mantenerla: punti di vista, fatiche supplementari, reputazione, tranquillità personale... Lei era sempre a disposizione di chi aveva bisogno, senza fare differenze di ruoli, di età, senza mai cedere alle simpatie personali. Temeva sempre di mettere in cattiva luce gli altri, di mancare alla carità fraterna. Le sue parole erano misurate, animate da benevolenza, rispettose delle persone e delle loro difficoltà».

A Erbezzo, colonia montana dei Salesiani dove si svolgevano i campi-scuola, i ragazzi ricorrevano a lei, senza timore di infastidirla. Spesso la disturbavano con le loro mille richieste per le loro attività di gruppo. Lei li assecondava e li accontentava in tutto quello che poteva. Quando un giorno si trattò di realizzare un gesto di carità, suggerì il modo per attuarlo: c'era, nella zona, un vecchietto che viveva solo e abbandonato a se stesso; lei incoraggiò i giovani a portargli ogni giorno il pranzo. E da parte sua s'impegnò a prepararlo incaricando ora l'uno, ora l'altro dei ragazzi di portarglielo.

La mattina del 26 agosto 1986, suor Maria mentre si dava da fare attorno ai fornelli della colonia, per far trovare tutto pronto all'ora giusta, morì improvvisamente per un arresto cardiaco. Fu come una lampada che si spegne d'un tratto perché colpita da un soffio di vento. Ma questa volta era il Padre che la invitava al posto d'onore nel banchetto delle nozze eterne.

Il suo ultimo proposito era stato: «Voglio fare delle mie giornate il prolungamento della Messa del mattino, guardando alla croce con la speranza della Risurrezione...».

Suor Demuru Annetta

di Antonio Luigi e di Mereu Emilia
nata a Lanusei (Nuoro) il 7 gennaio 1904
morta a Roma il 10 luglio 1986

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1940

Annetta nacque a Lanusei, due anni dopo che le FMA avevano iniziato la loro missione nella Sardegna a Sanluri. A Lanusei, città antichissima, interessante per le numerose tracce della civiltà preistorica e nuragica, quando nacque Annetta, i Salesiani lavorano già da alcuni anni. Erano giunti nell'Isola nel 1898 per iniziativa di un gruppo di exallievi sardi studenti ad Alassio. Numerose vocazioni di FMA germogliarono a Lanusei, grazie allo zelo dei confratelli salesiani. Tra queste, Annetta e la sorella minore Raffaelina, anche lei FMA.[1]

La famiglia era di sane tradizioni cattoliche e in essa Annetta fu educata alla preghiera, alla presenza attiva nella comunità ecclesiale e alla frequenza dei Sacramenti. La sorella ricorda la sua giovinezza illuminata da una pietà fervente e fortificata dall'appartenenza all'associazione delle Figlie dell'Immacolata. Era docile alla guida dei sacerdoti della sua parrocchia, capace di discernere il meglio per la sua vita spirituale, attingendo agli scritti di San Francesco di Sales e all'*Imitazione di Cristo*.

Fin da ragazza viveva con modestia, sobrietà e spirito di sacrificio, attratta non dalle vanità mondane, ma dagli ideali impegnativi. Aveva per Maria un affetto tenero e filiale e lo conservò potenziandolo per tutta la vita.

Una cugina attesta: «Lavoravamo insieme in un panificio e a volte cantavamo le lodi di Dio e della santa Vergine che lei amava invocare come Immacolata e Ausiliatrice. Quando non si lavorava o si cantava, mi parlava sempre di argomenti spirituali».

Sentiva in cuore il desiderio vivo di consacrarsi a Dio nella solitudine del Carmelo, ma il padre era contrario a questa scelta. Allora Annetta fece sua la proposta del suo direttore spirituale,

[1] Morirà all'età di 86 a Roma il 27 gennaio 2003.

salesiano, e si orientò verso l'Istituto delle FMA. Il padre a questo desiderio cedette.

A 28 anni poteva così iniziare a Roma il percorso formativo. Trascorse i due anni di noviziato a Castelgandolfo dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1934. Da quel momento il noviziato fu la sua casa per 50 anni. In quell'ambiente trovò appagamento il suo bisogno di solitudine, di silenzio, di contemplazione e di offerta.

Le consorelle, che l'hanno conosciuta nel tempo della formazione, la ricordano responsabile e laboriosa, occupata in vari servizi comunitari. Danno rilievo alla sua prontezza nell'obbedire e al suo affetto verso le superiore, considerate come mediazione della volontà di Dio. La ricordano disponibile all'aiuto fraterno, con il sorriso sempre accogliente.

Nei vari incarichi che le furono affidati in quella casa: guardarobiera, portinaia, economa, suor Annetta si mostrò sempre diligente, precisa, responsabile. Lavorava molto, sapeva mettere mano a tutto, data anche la sua lunga esperienza in quella comunità; ma agiva senza chiasso, con rettitudine d'intenzione, evitando di imporsi e di cercare l'approvazione altrui. Era sorprendente la facilità con cui sapeva elevare a Dio il pensiero durante le occupazioni.

Dal contatto con il Signore la sua carità fraterna assumeva finezze non comuni. Addetta all'ospitalità, si prodigava con sollecitudine e cortesia nei vari servizi ai sacerdoti e alle persone di passaggio. Nelle pause dal lavoro, andava da Gesù, in cappella, là dove abitava il Tesoro del suo cuore. C'era un canto che lei preferiva e che si può ritenere l'espressione di una costante aspirazione della sua vita e del suo rapporto sponsale con Cristo: «Ho imparato a commuovere il mio Dio... ho imparato che Dio ha il cuore buono... Vieni a casa mia, Signore! Tutto è pronto sulla mensa. E non c'è festa senza Te!».

Nel 1983 la rottura del femore le causò una lunga degenza all'ospedale e in seguito il trasferimento nell'infermeria della Casa "Maria Ausiliatrice" di Roma via Marghera. Il cambiamento di ambiente, dopo mezzo secolo di permanenza a Castelgandolfo, ebbe per lei un impatto assai doloroso. Lo accettò in spirito di fede e restò fedele alla sua linea di condotta: l'abbandono alla volontà divina. L'accoglienza cordiale delle consorelle le fu di grande conforto e l'aiutò a fare dei suoi ultimi anni un'offerta gradita a Dio. Fu un tempo colmo di bontà e di preghiera ininterrotta.

Negli ultimi giorni, consapevole della gravità della sua situazione, manifestava tutta la sua gioia per l'imminente incontro con la Madre del cielo. La chiamata del Signore il 10 luglio 1986 fu quasi improvvisa, ma la trovò pronta e serena. Il suo canto preferito trovava piena attuazione nella festa eterna del cielo.

Suor Do Valle Jayra

di Joaquim e di Froes Genny
nata a Montes Claros (Brasile) il 6 settembre 1912
morta a São Paulo (Brasile) il 13 febbraio 1986

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941

Jayra apparteneva ad una famiglia di Minas Gerais nella quale tanto il nonno paterno che materno erano capitani. Ricevette un'ottima formazione culturale nella Scuola "Nostra Signora del Carmen" in Viçosa e poi nella Scuola Normale di Belo Horizonte. Fin da ragazza dimostrava una spiccata attitudine per l'educazione e l'insegnamento. La testimonianza della sua insegnante di metodologia al momento del conferimento del diploma di maestra restò indimenticabile: «La studente Jayra Do Valle frequentò con grande impegno questa Scuola Normale per cinque anni consecutivi, ottenendo sempre voti eccellenti sia per il rendimento scolastico che per l'assiduità e la seria applicazione al dovere. Dimostra un'evidente attitudine pedagogica. Quanto al tratto personale e al suo comportamento si nota che esso è soddisfacente con tutti, ma specialmente con i bambini».

Jayra entrò nell'Istituto a 19 anni e fu ammessa al postulato il 2 luglio 1932 a São Paulo. Visse con gioia e impegno il periodo del noviziato ed emise i voti il 6 gennaio 1935.
Nei suoi 51 anni di professione religiosa lavorò in vari Stati del Brasile. Insegnò dapprima a Ponte Nova, poi dal 1941 al 1944 a São Paulo Collegio "S. Inês". Trascorso un anno ad Anápolis, fu insegnante a Guaratinguetá fino al 1949, poi passò a Batatais e nel 1953 a Santo André e a Rio do Sul. Dal 1957 al 1960 fu a Cambé dove fu anche consigliera locale. Ritornò in seguito a São Paulo nella Casa "Angelo Custode" dove lavorò fino al 1967.

La troviamo poi a Batatais, Barretos e Cambé. In quest'ultima casa rimase dal 1973 al 1977.

In varie scuole era insegnante di portoghese. Trovava la sua gioia nello stare con le sue alunne sia nelle classi che nel cortile, tanto aveva compreso il significato dell'assistenza salesiana. Diceva che avrebbe voluto essere educatrice fino alla morte.

Assistente delle interne o insegnante, suor Jayra era molto amata dalle ragazze che apprezzavano in lei non solo le qualità umane e didattiche, ma anche la coerenza di vita religiosa. Percepivano che era felice della sua vocazione religiosa salesiana e sempre contenta di lavorare per i poveri.

Il suo ardore apostolico si esprimeva anche nell'oratorio con una catechesi ben preparata, con l'organizzazione di passeggiate e di varie iniziative a scopo educativo.

Il suo temperamento un po' ansioso e la sua semplicità, che rasentava a volte l'ingenuità, la rendevano ugualmente cara e simpatica a tutti. Da parte sua, lei non solo alla sera era attenta a verificare se tutte le porte erano ben chiuse, ma era premurosa verso ogni persona. Aveva sempre un buon consiglio, una raccomandazione o una ricetta a base di erbe medicinali da insegnare.

Trasmetteva sempre coraggio e fiducia nell'affrontare le difficoltà. Si capiva – attestano le consorelle – che viveva per Dio. Diceva con semplicità incantevole: «Sai, che io ho il nome di Gesù inciso nel mio cuore?». Era davvero così: suor Jayra aveva una solida fede e un grande amore per Dio e per questo il suo sorriso era costante e la sua serenità comunicativa.

La preghiera era la luce e la forza di ogni sua giornata, la via per ottenere grazie e conforto per le persone che le si raccomandavano. Trovava nella profonda unione con Dio la fonte della sua generosità che la portava a donarsi senza calcolo e senza timore del sacrificio.

In alcune circostanze ricorreva anche a penitenze fisiche per ottenere la benedizione di Dio sulla comunità o sulle ragazze. Ogni giorno percorreva le stazioni della *via crucis* meditando la passione di Gesù, e lungo la giornata si può dire che i suoi passi erano ritmati da giaculatorie.

In comunità era una presenza serena, e durante le ricreazioni era esperta nel raccontare fatti ed episodi per rallegrare le consorelle.

La sua ultima casa fu il Collegio "N. S. do Carmo" di Guaratin-

guetá dove giunse nel 1977 e dove fu anche bibliotecaria. Accompagnava con interesse le ricerche delle alunne e le seguiva con pazienza educandole ad uno studio sistematico e costante. In questa casa le venne scoperto il cancro che inesorabilmente minò la sua salute. All'inizio parve non dare peso ai primi sintomi della malattia. Lei amava la vita e sperava di guarire per poter ancora lavorare a lungo per i poveri. Trascorse un periodo a Lorena in riposo sempre serena e comunicativa. Quando pensava al suo amato Istituto diceva: «Ho ricevuto molto, e ho solo tanti motivi per ringraziare!».

Nel 1985 venne trasferita alla Casa "S. Teresina" di São Paulo dove si sottomise alle terapie necessarie, sopportando dolori lancinanti. Quando una crisi più forte rese necessario il ricovero nell'Ospedale "Santa Casa", suor Jayra desiderò ricevere l'Unzione degli infermi e accolse in piena coscienza la volontà di Dio.

Fino all'ultimo istante lasciò trasparire la sua delicatezza: non cessava di ringraziare i medici, le infermiere e le consorelle per ogni gesto di attenzione e di cura.

Il 13 febbraio 1986, all'età di 73 anni, il Signore l'accolse per sempre nel suo abbraccio d'amore.

Suor Esposito Maria Concetta

di Michele e di Angelino Concetta
nata a Napoli il 20 aprile 1901
morta a Pisa il 28 agosto 1986

1ª Professione a Marano di Napoli il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1933

Maria nacque in una famiglia agiata della borghesia napoletana, che coltivava con raffinatezza l'educazione dei figli, pur non badando troppo a diplomi riconosciuti. Per le ragazze di quel ceto era sufficiente, allora, una cultura generale. In famiglia, tuttavia, tutti parlavano e scrivevano correntemente in francese; i figli frequentavano scuole di alto livello dove l'educazione era accurata. Tutti suonavano il pianoforte. Le serate trascorse in famiglia, così calde e gratificanti, non svaniranno mai dalla me-

moria di suor Maria, che rievocava con nostalgia le dolcissime scene in cui era protagonista il papà, seduto al piano per l'ambíto concerto di canzoni napoletane. I due figli maggiori, uno contralto e l'altro soprano, cantavano; gli altri facevano coro per i ritornelli.

Purtroppo un dissesto finanziario ruppe l'incanto, cambiando all'improvviso le abitudini familiari. I genitori dovettero cercare per i figli scuole private di livello popolare. Ecco la ragione per cui Maria e le sorelle minori, Anna ed Emma, frequentarono la scuola elementare diretta dalle FMA. Suor Maria ricordava volentieri il tempo trascorso a Napoli Vomero: le feste, l'entusiasmo e i momenti in cui la mamma, donna dolce e forte, tutta dedita alla famiglia, spiava la sua Maria dal cancello della scuola, godendo nel vederla tanto esuberante.

Nel 1913 conobbe suor Palmira Parri, una FMA che lascerà un segno indelebile nella sua anima di preadolescente tutta fuoco. Fu, come per i ragazzi di Valdocco, l'incontro con don Bosco: affascinante. L'occasione fu una birichinata ordita dalla stessa Maria e un gruppetto di *fans* che pensarono bene di svignarsela nel tempo della preghiera. In quell'occasione ebbe modo di percepire la statura morale della nuova FMA, venuta a dirigere la sua amata scuola. Scoperta la monelleria, suor Palmira non sprecò parole, ma folgorò l'impertinente con un tale sguardo di riprovazione, che la riportò, senza mezzi termini, alla riflessione e al pentimento. Da quel giorno Maria iniziò un deciso cammino di maturazione umana e spirituale, che la portò, sotto la guida esperta di questa educatrice intelligente e colta, sempre più nel vivo della consapevolezza del Battesimo, fino alla sequela di Cristo come l'unico amore della sua vita.

Sul finire del primo conflitto mondiale, purtroppo, la mamma, colpita dall'epidemia detta "spagnola", morì in pochi giorni. Aveva poco più di 40 anni. Il papà avrebbe voluto risposarsi per ristabilire l'equilibrio affettivo della famiglia e rendere ai suoi cinque figli la vita più tranquilla. «Non ti basto, io?» aveva rimbeccato Maria, imponendosi con la sua domanda. Ed era riuscita a dissuaderlo, dimostrando col suo comportamento assennato di saper far fronte alla conduzione della casa. E infatti, coadiuvata dalle persone di servizio, badava al *menage* familiare, faceva la padroncina e si faceva rispettare! Ma questo fino a quando Dio non sconvolse nuovamente la pace di quella famiglia, chiamando Maria a servirlo per il bene della gioventù, come

aveva visto fare dalla sua amata direttrice, suor Palmira Parri.

Per realizzare il suo ideale fuggì da casa, lasciando il padre nella desolazione. La sua delusione fu intollerabile, tanto che chiuse con lei ogni forma di comunicazione, protestando che da quel momento sarebbe stato per lei soltanto un "padre per dovere" non più "padre per affetto". E rispondeva deluso ai figli che cercavano di consolarlo: «Voi, tutti insieme, non fate una Maria!». La giovane dunque, a 24 anni aveva lasciato la famiglia per recarsi a Roma e iniziare il postulato. Era il 31 gennaio 1925. A quel tempo la sua "guida spirituale" era già in Cina, dove era approdata a capo del primo drappello di missionarie diretto in quella terra piena di incognite. Le due anime sorelle coltiveranno una profonda amicizia spirituale fino alla morte di suor Palmira Parri che avverrà in Egitto nel 1950. Suor Maria conserverà gelosamente le sue lettere traendone ispirazione e conforto.

Dopo il noviziato e la professione religiosa avvenuta il 5 agosto 1927 a Marano, fu inviata a Ottaviano nella casa aperta in quell'anno, come assistente delle novizie in laboratorio e all'oratorio. Nel frattempo ottenne a Vallecrosia l'autorizzazione all'insegnamento del francese. Le superiore, viste le sue abilità musicali e le sue attitudini artistiche, nel 1929 la inviarono a Torino alla Casa "Madre Mazzarello" dove si dedicò allo studio della musica.

Nel 1931 fu trasferita a Martina Franca (Taranto), dove fece una breve esperienza come insegnante di musica. Nel 1932 approdò a Napoli Vomero, dove, dopo aver ottenuto il diploma di pianoforte e di direzione di canto corale, insegnò francese e musica fino al 1940. In questa comunità fu anche vicaria.
L'obbedienza la destinò in seguito a Pisa, dove per sette anni fu assistente delle universitarie e delle oratoriane. Vi portò il fervore, l'entusiasmo, l'amore alla musica e al canto che sempre la distinguerà, provocando con il suo zelo un incremento del pensionato e dell'oratorio. I concerti, i cori e le suonate, insieme ai sacrifici compiuti per realizzare tutto alla perfezione, con grande coinvolgimento delle ragazze, appartengono ormai alla memoria storica della casa. Le exallieve ricordano la convinzione con cui eseguiva ogni cosa e la sua acutezza nell'individuare capacità, desideri e risorse delle diverse indoli. Erano gli anni della seconda guerra: un tempo pieno di difficoltà, di incognite e di bisogni educativi straordinari. Suor Maria, aperta e cordiale, faceva rapi-

damente conoscenza e amicizia con tante persone, coinvolgendole nel bene. Seguiva al tempo stesso con finezza pedagogica il cammino umano e spirituale delle giovani in quegli anni di insicurezza e di miseria. Non mancarono vocazioni di FMA sorte in questo periodo tra le universitarie e le oratoriane.

Nel 1947 iniziò per lei un fecondo servizio di animazione in diverse comunità. La prima fu la Casa "Maria Ausiliatrice" di Livorno. Ci resta una simpatica testimonianza che ci offre un ritratto realistico di suor Maria in quegli anni: «Venivo da Livorno "Santo Spirito" e cioè da un'esperienza terribile di maestra nelle classi elementari, durata tre anni; era stato un fiasco completo: indisciplina, insuccessi, disordini e incapacità conclamata di svolgere con frutto un servizio qualsiasi. Quanto pianto nell'anima! Ero un fiore di gioventù, ma non riuscivo a combinare nulla. L'impatto con la vita quotidiana si dimostrò superiore alle mie capacità psico-fisiche. Le superiore, non sapendo cosa fare, mi proposero di studiare arte e disegno, insieme a due consorelle, nel tentativo di valorizzare le mie spiccate tendenze in questo campo. Suor Maria Esposito, allora direttrice, si occupò del nostro progetto formativo, trovò i professori, ci seguì in ogni modo e conseguimmo il diploma di maestre d'arte. Mi assegnarono come insegnante in quella casa dove suor Maria era direttrice. Il mio primo incontro con lei era stato, per motivi di studio, a Lucca, dove c'imbattemmo nei pressi della stazione, davanti al monumento dedicato a Castruccio Castracani. Lei, guardandolo, s'infastidì dicendo: «Perché se ne sta fermo lì col suo bandieriglio?». Mi apostrofò come se la cosa la riguardasse al sommo... "Povera me!" – pensai – "come farò ad andare d'accordo con lei, se le dà noia anche una statua che sta ferma?". L'impatto dei primi giorni fu duro, per me, a Livorno. Non le andava bene niente, neppure il mio corredo. Dentro di me nasceva il risentimento e l'ansietà. E lei? Mi caricò di lavoro: insegnamento nella scuola elementare, studio per l'abilitazione, lezioni di piano, manutenzione e pulizia di ambienti. Mi sentii oppressa. E tuttavia, mi accorsi ben presto che non era un cattivo sistema, e che, col suo appoggio, anche per me tutto poteva cambiare.

Veniva tutti i giorni nella mia classe: mi aiutava a impostare la giornata e, alla sera facevamo insieme la revisione. Contemporaneamente studiavo architettura e disegno; e lei mi chiariva le idee, mi aiutava a concretizzarle. Cercava materiale e libri; mi insegnava a stilare tracce per la didattica; scaraboc-

chiava per me ipotesi di progetti e quando mi vedeva stanca, a volte mi mandava a dormire, altre volte, mi invitava per una "passeggiata di lavoro": sbrigava le commissioni, stabiliva contatti, faceva acquisti e, sgranando ininterrottamente la corona del rosario, tra una giaculatoria e l'altra, mi parlava e condivideva riflessioni, slanci di fede, ricordi di episodi vissuti. È per questo che so tante cose della sua vita. Era un vulcano di risorse. Mi conquistò con la bontà e la sua abilità nel promuovere il buono che c'era in me. Caddero i pregiudizi, nacque la fiducia in me stessa, la coscienza del mio valore. Alle volte mi chiedevo: chi è questa donna impetuosa, geniale, polivalente, che riesce a mettere in moto tutto e tutti? Era buona, certo, ma tanto esigente! In lei tuttavia non riuscivo a cogliere l'idea di FMA che mi ero costruita in noviziato. Non riuscivo a farla entrare nello schema. Era una "fuori serie"! Rimanevo con i miei interrogativi e intanto non osavo aprirmi alla confidenza. Allora lei mi mandava periodicamente a fare quattro chiacchiere con la mia maestra di noviziato con la quale il dialogo era più aperto».

Suor Maria non era un'accaparratrice gelosa, anzi, nessuna come lei era propensa alla sussidiarietà, alla collaborazione. Capiva l'esigenza della reciprocità, credeva nella forza della comunità e nella ricchezza delle diversità. Chi visse in quel tempo in quella comunità racconta che a Livorno ci si muoveva sempre tutte insieme. Lunedì: bucato; levata comunitaria un'ora prima. La comunità si muoveva simultaneamente, si dividevano i compiti: a una scaldare l'acqua, a un'altra dividere la biancheria, a quelle lavare la biancheria da cucina, a queste, la biancheria personale... in un battibaleno la lavanderia, la cucina, il guardaroba, diventavano un formicaio di suore che lavoravano in silenzio. Ma la direttrice non diceva: "Armiamoci e partite!". Tutto avveniva con ordine, sotto la sua guida sapiente, attenta alle differenze personali. I vari ambienti venivano presi d'assalto simultaneamente e messi in ordine.

La domenica lei se ne stava in cucina, con le suore libere da attività parrocchiali, a preparare il pranzo e l'immancabile sorpresa per tutte. Era un sistema che costruiva la famiglia giorno per giorno e la faceva gustare. Altri momenti degni di memoria erano "le pulizie pasquali"; anche queste sempre fatte insieme, attenta alle esigenze personali e comunitarie, esperta di colpi d'occhio gradevoli, conscia dell'incidenza educativa dell'ambiente. Era in questo modo che si risolvevano le tristezze, i rimpianti,

lo stress quotidiano, le solitudini, lo scoraggiamento per i tentativi falliti. Insieme si verniciava, si riparava, si coltivava, si organizzavano feste e si pregava Dio per i bisogni del prossimo. Tutte avevano imparato la famosa giaculatoria della direttrice: «*Gesù mio, mi abbandono alla gelosia del tuo amore: dammi quello che non oso chiederti; toglimi quello che non so darti, finché Tu non mi abbia resa gradita ai tuoi occhi!*».

Nella comunità non esistevano suore oberate di lavoro e suore che non sapevano come occuparsi. Ci si aiutava e tutte si sentivano responsabili di tutto. Non esistevano i servizi comunitari affidati staticamente a qualcuna, senza che le altre non si sentissero corresponsabili e non fossero in qualche modo coinvolte. Con una tale gestione, tutte erano in grado di valutare i sacrifici sostenuti per assicurare i pasti, mantenere la biancheria in ordine, gli ambienti accoglienti, preparare le feste ben riuscite, la catechesi, i pomeriggi oratoriani divertenti, la scuola per le ragazze.

Suor Maria era veramente una persona ricca di doti e capace di promuovere le persone e farle sentire utili, suscitando consapevolezza e maturità. Memorabili le feste di Natale, preparate a lungo e realizzate in mille particolari che sempre arricchivano la vita spirituale della comunità.

Una giovane suora di quel tempo ricorda: «Ci accompagnava agli esami con la corona del rosario in mano e pregava finché non fossimo uscite. Se qualcuna di noi si ammalava, ci curava con tanta premura. Tutte sentivamo di essere seguite con comprensione, ma percepivamo anche che aveva alte aspettative su di noi, che non si accontentava fino a quando non avevamo dato il meglio di noi stesse. Seguiva tutto: dal libro dei conti, al registro scolastico; dalle relazioni sociali alla catechesi dell'oratorio...».

Non trattava tutte allo stesso modo. Studiava le indoli, la storia delle persone, l'educazione ricevuta, le esperienze vissute, i drammi familiari, misurava le forze fisiche e psichiche. Ci teneva molto alle famiglie delle suore, amava conoscerle, stabilire rapporti di stima e di affetto duraturi.

«La sua fermezza e bontà – attesta una suora – mi sottrasse alla prigionia della depressione e salvò la mia vocazione dal fallimento». E un'altra: «Ero una squinternata: mi facevo tante illusioni: sognavo di andare in missione e non ero capace di accettare le sfide del quotidiano. Lei l'aveva capito e moderava i miei eccessi, riportandomi alla reale conoscenza di me stessa».

Terminato il sessennio nel servizio di autorità a Livorno, nel 1954 suor Maria fu mandata a dirigere la casa di Pescia: due anni di croce. Voci maligne mormoravano che non voleva starci, che non era obbediente. La verità invece era che l'amministrazione imponeva un andamento economico ed educativo inammissibile, mentre lei non accettava compromessi. Purtroppo, il personale non era assunto da lei. Per questa ragione successero inconvenienti deleteri dal punto di vista educativo. Non potendovi rimediare, si dedicò totalmente alla formazione delle ragazze interne, offrendo la sua sofferenza per ottenere da Dio almeno una vocazione. E nell'educandato fiorì una vocazione in quei due anni.

Suor Maria fu poi inviata a dirigere il Pensionato "Madre Mazzarello" di Firenze. Anche qui, problemi a non finire: una casa povera, mal gestita, suore non all'altezza del loro compito, resistenze al cambiamento e ostilità interne. Vi trascorse il sessennio 1956-1961, sollevando tra difficoltà, contrasti e incomprensioni, le sorti dell'opera. Col permesso strappato alle superiore fece un mutuo, necessario per costruire una nuova scuola adeguata alle esigenze della gioventù femminile della città. Per pagare i debiti s'ingegnò a dare ospitalità a gruppi turistici parrocchiali o a scolaresche in viaggio per visite alla città. Riaprì un pensionato universitario e si rese lei stessa disponibile per lezioni di musica. Si mise pure ad apprendere l'inglese e il metodo americano *Word* per poter insegnare la musica ai piccoli. Col contributo di tutta la comunità e a spese di grossi sacrifici ed economie, la situazione migliorò sensibilmente lungo il sessennio.

Lei era l'anima di tutto: generosa, intraprendente, di vedute larghe e aperte al futuro. Ma tante lotte e fatiche iniziarono a logorarla. Rimaneva tuttavia sempre coraggiosa, imprevedibile, non lasciava nulla di intentato: consultava esperti, stabiliva contatti con le autorità, chiedeva consiglio e collaborazione, s'informava sul da farsi e poi decideva. In comunità era sempre l'animatrice per eccellenza: la prima nel sacrificio e nella donazione. Quando non ce la faceva più per la stanchezza, chiedeva a una suora: «Vieni con me. Andiamo a rifarci bella l'anima!». E raggiunta la cappella dell'Annunciazione dove c'era l'adorazione perpetua, si esponeva al sole dell'Eucaristia. Dopo un'ora, due e anche tre, ritornava in comunità, rinnovata e rinvigorita.

Dopo l'esperienza di Firenze, nel 1962 fu inviata ancora con il compito di direttrice nella Casa "S. Anna" di Livorno, dove aprì

la scuola materna; pur per breve tempo, fece tanto del bene e fu molto amata. Nel 1964 fu rimandata a dirigere la Comunità "Maria Ausiliatrice" di Livorno. Continuava ad essere attiva, generosa, esuberante, ma, col trascorrere degli anni, si era fatta meno esigente, più comprensiva e tollerante.

Nel 1970 fu nominata economa ispettoriale a Livorno "Santo Spirito". Qui si adattò a vivere nella sua "gabbia dorata", come lei stessa definiva l'economato, approfittando dell'esperienza per percorrere un nuovo cammino di conversione che la portò a una particolare consapevolezza del voto di povertà e a una più concreta solidarietà con i poveri, aiutata anche dal venir meno di gratificazioni e sicurezze.
Scriveva nel 1977: «Che l'isolamento richiesto dal mio ufficio fatto di calcoli e di numeri non rinchiuda il mio cuore e non mi inaridisca dopo tanti doni ricevuti da te, Signore. Voglio essere pronta a tutto, disposta al "sì" che riflette il "sì" di Maria tua Madre».

Malgrado la sordità progressiva, la sua mente rimase lucida come un brillante. Era nata a Napoli e rimase sempre *napoletana*: amante della poesia, della musica, dell'arte, della comunicazione, aperta alle relazioni e all'amicizia. Disimpegnò la sua responsabilità con vivo interesse, vigilanza, costante attenzione al fine educativo delle opere e con uno spiccato amore al carisma salesiano.

Suor Maria rimase sulla breccia fino al 1980, vigilando affinché la povertà fosse osservata secondo le esigenze del *da mihi animas cetera tolle*. Ancora efficiente e ricca di interessi, fu esonerata dall'incarico di economa all'età di 80 anni. Nel pensionato universitario di Pisa, che l'aveva accolta giovane suora, si rese ancora utile con lezioni di musica e lavori manuali. La preghiera riempiva le sue giornate di gratitudine e di lode.

Il Signore venne a prenderla "come un ladro", ma era la partenza che aveva sempre desiderato. Il 28 agosto 1986 la sua anima esuberante si placò finalmente alla Sorgente di ogni desiderio. Con Sant'Agostino, di cui ricorreva la festa, poteva esclamare: «Ecco, ora ritorno a Te, fonte viva». Oppure, come si esprimeva in una lettera indirizza ad una consorella l'anno prima: «Ecco il treno con la carrozza speciale di cui ho tanto bisogno: quella della misericordia di Dio, nella quale sono sicura che troverò Gesù e Maria che colmeranno tutte le malefatte della mia vita».

Suor Esteban María del Carmen

di Esteban e di Etcheverry M. Magdalena
nata a Joaquín Suarez (Uruguay) il 16 luglio 1928
morta a Las Piedras (Uruguay) il 21 marzo 1986

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1950
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1956

Il padre di María del Carmen, spagnolo, proveniente da Soria, era emigrato in Uruguay dove si dedicava al commercio. La mamma, uruguaiana, donna semplice, intelligente, dal cuore grande, si occupava della casa e dell'educazione delle tre figlie. Le formava con le parole e con la vita al senso dell'amore, della fede e al valore del lavoro. Le desiderava donne libere e forti.
Negli anni in cui la famiglia abitava a Colonia, dal 1936 al 1940, le tre sorelle frequentarono la scuola presso le Suore della Misericordia.

In quel periodo, Carmen, che fu sempre molto delicata di salute, soffrì per una forte decalcificazione ossea, al punto da essere costretta a restare a letto per mesi.
La sorella maggiore lascia questa testimonianza: «Carmen era un po' speciale data la sua situazione fisica, giocava solo qualche volta con noi, a lei piaceva di più accompagnare il papà nel suo lavoro. Una volta, per il suo compleanno, partecipò alla Messa e, molto tempo dopo, ci raccontò che in quel giorno aveva chiesto alla Vergine del Carmelo, sua protettrice, la grazia della salute, e che, se l'avesse ottenuta, avrebbe dedicato la sua vita a Dio».

Nel 1940 la famiglia Esteban si trasferì a Montevideo e Carmen venne iscritta al collegio delle FMA a Villa Muñoz. In seguito, a Colón, nel Collegio "S. José" terminò come educanda la scuola primaria. Le classi secondarie, invece, le frequentò nel Collegio "Maria Ausiliatrice".
Una compagna di studi, conosciuta durante quegli anni e divenuta poi FMA, lascia questa testimonianza: «Carmen non era espansiva, chiacchierona, ma era sempre serena e allegra. Era una compagna gentile, affettuosa, dal cuore buono, precisa, con un forte senso di responsabilità. Facemmo la nostra prima conoscenza in ricreazione. A lei piaceva giocare e in tutto riusciva bene. A "palla schiava" difficilmente perdeva. Sapeva muoversi

con sveltezza straordinaria, con una furbizia speciale, certamente frutto di un grande dominio di sé.
Era ordinata, semplice, non parlava male di nessuno, forse non sapeva neppure pensare male di qualcuno. Non la vidi mai nervosa o impaziente. Era piuttosto silenziosa, ma il suo sorriso sereno, di pace era così eloquente che t'incantava».

Che cosa racchiudeva in cuore? Ora era guarita, stava bene. Gesù aspettava la sua risposta d'amore nel mettersi alla sua sequela e lei, che aveva conosciuto da vicino la bellezza della vita religiosa salesiana, si lasciò guidare da Maria Ausiliatrice a una scelta cosciente ed entusiasta di una vita tutta per Gesù.
Ottenuto il permesso dai suoi cari, nel 1947 iniziò il postulato e in seguito a Montevideo Colón entrò in noviziato. Era attiva, serena, disponibile, povera e obbediente, fervorosa nella preghiera. Amava stare davanti a Gesù Eucaristia per offrirgli tutto il suo amore e pregare con fiducia filiale Maria Ausiliatrice perché la preparasse alla professione religiosa. Don Bosco e Maria D. Mazzarello divennero i modelli del suo cammino di santità.
Con immensa gioia il 6 gennaio 1950 emise i primi voti. Poi, terminati gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, per due anni in questa casa fu maestra nella scuola primaria, assistente delle educande e animatrice dell'oratorio.

In seguito fu trasferita a Villa Muñoz, dove fu ancora maestra e assistente delle educande dal 1953 al 1958. I cambiamenti non la turbavano, era convinta di compiere la volontà di Dio e sentiva che Maria camminava al suo fianco.
Le alunne le volevano un gran bene perché suor Carmen era accogliente, serena, attenta a ciascuna di loro. Con intuizione delicata, esprimeva verso le piccole a lei affidate gesti premurosi come quelli di una mamma.

Nella cittadina di Salto, dove arrivò nel 1958, suor Carmen continuò ad essere assistente delle educande, ma le fu chiesto di dedicarsi ai bambini della scuola dell'infanzia. Il suo "sì" fu pronto e generoso.
Dopo sette anni di nuovo si mise in viaggio verso il collegio di Canelones, dove lavorò fino al 1968, sempre molto amata dai bambini, dalle loro famiglie, dalle consorelle. Tutti sperimentavano le sue attenzioni sollecite e disinteressate. Era discreta e silenziosa, ma si accorgeva di tutto e non trascurava nessuno.

Poi, per diversi anni, dal 1969 al 1980, lavorò nella casa di Melo. Una suora, che visse con lei, attesta: «Ricordo che suor

Carmen era talmente capace di tacere, di controllarsi, che non mormorava, né criticava nessuno. Il suo silenzio edificava la pace comunitaria, era segno del suo rispetto per ogni persona. Piuttosto timida non parlava molto nelle riunioni comunitarie, ma dagli occhi e dal volto si coglieva l'interesse con cui seguiva la condivisione. Austera con se stessa, era impegnata a rendere sempre più dolce il suo carattere e a lavorare con impegno e professionalità.
Continuò ad essere un'instancabile lavoratrice facendo suo il motto salesiano del "vado io". La sua forza era l'orazione semplice e profonda. Spesso la vedevo correre in cappella per una visita breve e fervorosa a Gesù Eucaristia».

Un'altra suora scrive: «Suor Carmen era precisa e fedele alle Costituzioni, all'orario, ai tempi di lavoro, di preghiera, di incontri comunitari. Aveva scelto per sé una vita austera. Non l'ho mai sentita esprimere delle esigenze o dei bisogni particolari. Si accontentava di poco. Era veramente povera. La si vedeva sempre ordinata e dignitosa».

Nel 1981 fu trasferita alla Casa "S. José" di Colón, per essere più vicina ai genitori anziani, che amava con affettuosa tenerezza. Alcune aspiranti, presenti nella casa, testimoniano di lei: «Era attivissima, precisa, puntuale nella vita di comunità e fra i bambini, e sempre sollecita nell'assistere i genitori. Apprezzava quanto stavamo facendo, ci incoraggiava sempre, la sua gioia era segno del compimento sereno della volontà di Dio».

Colpita da una dolorosa malattia, dovette lasciare la scuola e tutti gli altri impegni. In quel periodo, il Signore chiamò il suo caro papà, e lei non poté essergli vicino. Ne soffrì molto, ma non si lamentò. Soleva ripetere alle consorelle: «Il Signore chiede quanto e come desidera, ma voi, per favore, aiutatemi a ringraziarlo per la forza che mi dona e per la carità che le superiore usano con me e con i miei cari».

Quando il male si acuì e lei non poté più alzarsi, fu trasferita nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. L'ultima volta che l'accompagnarono a salutare la mamma, quasi non riusciva a muoversi; ma ritornò in comunità contenta dell'incontro, anche se sfinita.

Silenziosa, come aveva vissuto, serena e nella pace, il 21 marzo 1986, all'età di 57 anni, se ne andò a godere la beatitudine eterna in Paradiso. Il suo cammino terreuo era stato tutto segnato da un amore generoso, umile e sereno.

Suor Estrella Carmen

di Nereo e di Noguera Paula
nata a Macas (Ecuador) il 14 aprile 1909
morta a Quito (Ecuador) il 30 novembre 1986

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) l'8 settembre 1933
Prof. Perpetua a Guayaquil (Ecuador) l'8 settembre 1939

Carmen nacque a Macas, cittadina dell'oriente amazzonico, appartenente al vicariato apostolico affidato ai Salesiani nel 1893 da Leone XIII. Macas all'arrivo delle prime missionarie FMA nel 1925 era un piccolo villaggio vegliato dal cono fumante dello Sangay, uno dei vulcani più attivi del mondo.
Adagiata tra due affluenti del Rio delle Amazzoni in mezzo alla selva, contava 700-800 abitanti bianchi discendenti degli antichi spagnoli, un numero imprecisato di meticci e, con funzione di servi, un certo numero di indigeni o Shuar di diverse etnie, non censiti. Era un crogiuolo di razze, etnie, culture e lingue tra loro in relazione estremamente conflittuale.

La fanciullezza e l'adolescenza di Carmen trascorsero, come quelle di tante sue coetanee, sotto la dolce e decisiva influenza della missione cattolica e ricevette la testimonianza del carisma attraverso gli esempi di carità delle prime missionarie. Le FMA infatti, all'indomani del loro arrivo nella selva, diedero nuovo impulso all'incipiente scuola primaria, attivandone immediatamente le quattro classi secondo le diverse età; aprirono un laboratorio per mamme e ragazze e un piccolo dispensario.

La famiglia Estrella, di origini spagnole, faceva parte dei pochi coloni che accolsero in festa le missionarie, offrendo loro i primi generi di sussistenza, grati dei sacrifici affrontati per arrivare fino a Macas, dopo un interminabile viaggio, a dir poco, temerario. Insieme ad altre famiglie cristiane della zona, collaborarono attivamente per facilitare loro l'inserimento e i primi passi nel cammino di penetrazione del Vangelo in quel territorio isolato della foresta amazzonica, dove regnavano incontrastati la vendetta, il maleficio e il timore degli spiriti; e che si presentava per tanti motivi, non esclusa la politica del governo, ostile ai religiosi.

Dopo pochi anni di familiarità con le suore, Carmen si sentì attratta verso il loro eroico ideale di vita. Entrò nell'Istituto nel

1931 e trascorse il periodo della formazione iniziale a Chunchi e a Cuenca; emise i voti religiosi l'8 settembre 1933.
Suor Carmen è la prima vocazione di Macas, conquistata dalla bontà e dallo zelo di suor Maria Troncatti e di suor Domenica Barale incontrate, per la prima volta, nel 1925.

Suor Carmen, fin da giovane professa, fu destinata a servizi comunitari, in quei tempi di penuria e di povertà tutt'altro che immaginaria. Fu responsabile della cucina, del guardaroba e dell'orto nelle due comunità di Cuenca dove lavorò dal 1934 al 1938. Passò poi alla casa di Guayaquil e per tre anni a Gualaquiza. Dopo essere ritornata per due anni a Cuenca, dal 1943 al 1946 fu a Quito nel Pensionato "Maria Ausiliatrice".

Nel 1947 venne trasferita a Macas, da dove passò a Guayaquil e a Quito. Nel 1951 la troviamo a Riobamba, l'anno dopo a Chunchi dove lavorò fino al 1956. In seguito fu ancora alla casa di Cuenca dove rimase fino al 1966. Fece poi ritorno a Macas che la vide attiva e generosa per tre anni.

Purtroppo, la malattia dell'asma che accompagnò suor Carmen lungo tutta la vita, un po' per volta, alterò perfino il suo carattere. Ciò spiega il suo peregrinare da una comunità all'altra fino a quando fu ricoverata in una clinica dove poteva trovare le cure adatte. Tornata in comunità, nel 1973 fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil. Qui trascorse vari anni, abbandonata nelle mani di Dio, soffrendo con rassegnazione e continuando a contribuire alla missione con l'adorazione eucaristica prolungata. Le consorelle la paragonavano a una lampada che si consuma davanti a Gesù.

Negli anni in cui poté esprimere la sua operosità, è ricordata per la sua intraprendente bontà, il buon umore, la comprensione e il grande spirito di sacrificio, soprattutto nelle case dell'Est dove era incaricata di procurare alla comunità i beni essenziali per vivere. Doveva anche provvedere a gruppi sempre più numerosi di interne e ciò le richiedeva di mettere in atto amore, creatività e fiducia incrollabile in Dio.

Suor Carmen è da annoverare tra le pioniere dell'Ispettoria, che sperimentarono sulla propria pelle le difficoltà degli inizi tanto duri e precari, ma anche la protezione e l'aiuto di Maria Ausiliatrice, insieme alle gioie delle prime conquiste missionarie tra gli Shuar. Vide l'efficacia della carità praticata nell'accoglienza incondizionata dei poveri, dei feriti, degli esclusi, a partire dai ragazzi orfani, malati, abbandonati.

Inserita nelle varie comunità ha contribuito con dedizione seguendo il metodo della *madrecita* suor Maria Troncati, alla formazione e allo sviluppo dell'Ispettoria, donando tutte le sue forze e le sue industrie con grande spirito apostolico. Aveva un carattere forte, reattivo, portato ad accendersi facilmente e tuttavia era capace di auto-dominio, pronta a chiedere scusa quando si accorgeva di aver fatto soffrire.

Aveva un'indole allegra e briosa, era capace di adattarsi alle situazioni dove gli imprevisti e la precarietà erano il pane quotidiano. Era esemplare la sua prontezza nell'offrirsi in aiuto per qualunque bisogno, riservando per sé la parte più faticosa.
Era una sorella dalla fede genuina, che aveva attinto il carisma al contatto di FMA che avevano vissuto la misura alta della spiritualità salesiana.

Nel 1985 fu trasferita a Quito Cumbayá nella Casa di riposo "Suor Maria Troncatti", dove si preparò con amore al grande Incontro. L'asma non le dava tregua, tuttavia trovava ancora le forze per aiutare le exallieve a preparare doni e sussidi da distribuire ai poveri.

Dopo anni di sofferenze, l'Immacolata, di cui era devotissima, venne a prenderla durante la sua novena, il 30 novembre 1986. Così la sua vita sbocciata alla luce della "Purissima" di Macas, purificata dalla malattia, rifiorì in pienezza nella gloria dei figli di Dio.

Suor Fea Angela

di Francesco e di Marocco Margherita
nata a Pinerolo (Torino) il 17 aprile 1892
morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 febbraio 1986

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915
Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Nacque quattro anni dopo la morte di don Bosco, in una modesta famiglia di Pinerolo, una cittadina della provincia di Torino adagiata sullo sfondo delle Alpi Cozie. La morte precoce dei genitori, avvenuta durante la sua adolescenza, l'educò all'esigente scuola del dolore. Nei parenti, tuttavia, trovò sempre pro-

tezione, conforto e sicuro orientamento alla vita cristiana. A 20 anni avvertì che il Signore la chiamava a consacrargli la vita tra le FMA dedicandosi al bene della gioventù. Entrò ad Arignano e, dopo il postulato e il noviziato, emise i primi voti il 29 settembre 1915. Il momento era tragico: la prima guerra mondiale era in pieno svolgimento.

Alla missione educativa suor Angela contribuì rimanendo sempre attivissima ma nelle retrovie: le fu infatti affidato il servizio di cuoca, che rimase la sua *Opus Dei* per tanti anni. Era un impegno non indifferente, soprattutto a causa della guerra e delle sue conseguenze che la riguardavano da vicino, dovendo provvedere il cibo a numerose comunità giovanili in tempi di ristrettezze e miseria generalizzata.

Nelle memorie di coloro che l'hanno conosciuta, suor Angela è ricordata come persona calma di fronte agli imprevisti, controllata nelle parole e nel modo di rapportarsi, attiva e prudente, molto caritatevole e sempre disponibile a servire con garbo e benevolenza. Esercitò queste qualità lavorando in cucine impegnative e prive di comodità.

Il suo itinerario da una casa all'altra del Piemonte si presenta, all'inizio, abbastanza vario e movimentato. Trascorse brevi periodi a Gravellona Toce, Villadossola e Cannobio. Nel 1919 passò nelle comunità di San Giorgio Lomellina, Retorbido e Grignasco nella provincia di Pavia. Nel 1931 ritornò ancora nella casa di Retorbido fino al 1940. Venne poi la seconda guerra ad aumentare la precarietà e la miseria, il numero degli orfani e dei poveri.

L'Istituto fu chiamato a rispondere a molteplici emergenze. Fu così che parecchie sorelle furono destinate a prestare provvisoriamente servizio negli ospedali militari come infermiere, guardarobiere e cuoche. Fu scelta anche suor Angela, come cuoca nell'ospedale militare di Baveno (Verbania). Una testimonianza a suo favore la fornisce un ufficiale medico: «Ricordo con ammirazione suor Angela: non era affatto una cuoca qualsiasi, faceva del suo lavoro un'arte, in cui esprimeva una sapiente umanità. Lavorava con proprietà, ordine e pazienza; sempre disponibile e sorridente con tutti. Aveva nel suo modo di comunicare la dote di infondere speranza e incoraggiamento; trasmetteva rispetto, benevolenza e stima delle persone. Il suo modo di porsi colpiva non soltanto me, ma anche i miei colleghi e ce la faceva apprezzare e amare. La sua presenza ci era di stimolo a compiere

il nostro dovere con senso di responsabilità verso le persone che ci erano affidate non soltanto dalla patria, ma da Colui che è la patria di tutti».

Nel 1943 fu assegnata alla cucina della casa addetta ai Salesiani a Novara dove rimase fino al 1960 molto apprezzata dai confratelli per la sua prudenza e affidabilità. Essi ricorrevano a lei con fiducia in ogni bisogno materiale e spirituale, sicuri di trovare una sorella che sapeva ascoltare, provvedere con prontezza e intelligenza, consigliare con semplicità e saggezza. Pregava sempre, e pur nel traffico assillante delle sue giornate, non perdeva il contatto con Dio, ragione essenziale della sua vita. Sapeva rimanere unita a Lui richiamandone la presenza e ravvivando il desiderio profondo di amarlo e servirlo.

Con suor Angela la maldicenza moriva sul nascere. Non dava seguito alle critiche, prescindeva in bel modo dal mettersi nel gioco quando il discorso prendeva una piega negativa. Metteva anzi in luce tutto ciò che edifica, che alimenta la speranza e la stima vicendevole. Al suo lavoro dava l'ampio respiro della preghiera universale; lo svolgeva con amore per contribuire con i suoi sacrifici alla crescita cristiana dei giovani. Le stavano molto a cuore le vocazioni di totale consacrazione a Dio per i molteplici bisogni della Chiesa. Non mancava di guidare le ragazze sue collaboratrici nella scelta della vita religiosa quando scorgeva in loro i germi di una vocazione speciale.

Una suora che la conobbe da vicino scrive: «Da giovane suora lavoravo con suor Angela presso i Salesiani a Novara: mi impressionava la sua pazienza inalterabile, anche nei momenti di punta o negli imprevisti, oppure davanti a qualche assurda richiesta fatta da persone troppo ripiegate sui propri bisogni. Sapeva far fronte a tutto con grande pacatezza senza lasciarsi travolgere o innervosire, senza mai perdere il controllo nelle sue reazioni. E soddisfaceva ogni richiesta con un impagabile sorriso. Quando, per la mia inesperienza, ne combinavo qualcuna, non faceva drammi: «Chi fa sbaglia – sentenziava – oppure – Sbagliando s'impara!».

Un'altra sua collaboratrice aggiunge: «Lavoravo con lei e avevo l'incarico di preparare la minestra in una pentola nella quale, se la perdevo di vista un istante, bruciava tutto. Un attimo di disattenzione e l'odore di bruciato si spandeva per tutta la casa... col danno che non si poteva riparare, l'umiliazione era assicurata. Suor Angela con la massima disinvoltura, se ne assu-

meva la responsabilità attribuendo a se stessa la sbadataggine. Fu una bella lezione per me, che non sapevo accettare con pace le brutte figure. L'ammiravo per il suo comportamento umile davanti alle osservazioni dell'economo. Non commentava, né si scusava. Ricordava piuttosto l'esempio di madre Mazzarello nei confronti dei rimbrotti di don Costamagna. E diceva tranquilla: "Facciamoci dei meriti come ha fatto lei! – e concludeva – sono queste le occasioni che il Signore ci offre per diventare umili!"».

Dal 1960, benché ancora nella casa di Novara addetta ai Salesiani, suor Angela dovette lasciare l'attività perché la sua salute si stava indebolendo.

Quando nel 1972 sopraggiunse la malattia, suor Angela venne trasferita ad Orta nella casa per ammalate. Le costò moltissimo lasciare i confratelli da lei tanto amati. Seppe tuttavia accettare la volontà del Signore attingendo al genuino spirito cristiano e salesiano, al criterio base della sua vita, sempre tesa all'assidua ricerca della volontà di Dio. Riempì gli ultimi anni di preghiera, di riconoscente attesa dello Sposo, perfezionandosi nella pazienza e portando ancora il suo contributo positivo alla vita fraterna. Attingeva con tanto interesse alla dottrina conciliare, ne assimilava con gratitudine le illuminazioni in merito alla vita consacrata. Pregava molto e lavorava confezionando lavoretti all'uncinetto e ai ferri, e arricchendosi ancora con la lettura del *Bollettino Salesiano*, il *Notiziario* dell'Istituto e i quotidiani l'*Avvenire* e *L'Osservatore Romano* per tenersi aggiornata e documentata in campo sociale, politico ed ecclesiale. In questo modo non si sentiva isolata, ma in comunione a largo raggio.

La domenica 2 febbraio 1986 condivideva con l'ispettrice questa sua riflessione: «Ogni vita chiede amore. Senza amore la vita non ha significato, ma anche l'amore senza la vita rischia di spegnersi nell'egoismo».

Veramente piena d'amore e di umiltà, e perciò in grado di riconoscere di aver tutto ricevuto, ha concluso la sua vita nella gioia e, come la Vergine Maria, riconoscente per le grandi cose compiute in lei dal Signore. Gesù, amorosamente amato e invocato, esaudì il suo insistente desiderio del Paradiso il giorno 27 febbraio: aveva 93 anni.

Suor Fontanone Caterina

di Giuseppe e di Marucco Anna
nata a Colón (Argentina) il 3 luglio 1907
morta a Giaveno (Torino) il 2 ottobre 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Nata in Argentina da genitori italiani nel 1907, Caterina ebbe il dono di una famiglia ricca di fede e di onestà cristiana nella quale maturò la sua vocazione religiosa.
Tornata in Italia, iniziò a Chieri nel 1928 il cammino formativo nel nostro Istituto. Trascorso il noviziato a Pessione, emise i voti nel 1930 e iniziò una serie di brevi esperienze come educatrice di scuola materna e insegnante di musica nelle comunità di San Dalmazzo di Tenda, Arignano, Diano d'Alba, Serralunga d'Alba, Sant'Ambrogio, Torino e Rivarolo fino al 1956.

Una consorella che la conobbe nella casa di Sant'Ambrogio ne fa memoria con gratitudine dicendo: «Arrivai in comunità con il compito di accompagnare i canti in Chiesa. Mi sentivo impari ed ero estremamente preoccupata. Suor Caterina mi fu vera sorella e con i consigli, l'incoraggiamento e il sostegno pratico, mi aiutò a vincere le mie ripugnanze e incertezze. Gentile, scherzosa, sapeva valorizzare il mio impegno, contribuendo non poco a farmi acquisire fiducia in me stessa. La ricordo anche solerte catechista all'oratorio, apprezzata e seguita dalle ragazze, a cui presentava con efficacia le verità divine attraverso il clima sereno e accogliente che sapeva instaurare, improntato a squisita umanità. Era capace di godere con chi gode, ma anche di piangere con chi soffre. Quando c'era lei l'oratorio era come un porto di mare, le ragazze vi affluivano numerose a tutte le ore e la cercavano anche nei giorni feriali».

Trasferita nel 1956 a Chieri nella Casa "S. Teresa", fu maestra nella scuola elementare, ruolo che svolse per 14 anni. Il Signore fu con lei largo di doni: intelligenza viva, intuizione perspicace e apertura alla modernità con prudenza e discernimento. La sua indole equilibrata la rendeva abile nel valorizzare ogni incontro per diffondere il bene. Dagli incontri nascevano relazioni preziose che l'aiutavano a comprendere e gestire al meglio le situazioni educative.

La sua fede la rendeva serena nei giudizi, ottimista e comprensiva nei riguardi delle persone. Suor Caterina mise a frutto i talenti ricevuti e li seppe sviluppare traendo profitto anche dalle situazioni problematiche che incontrò nella sua vita.
Una consorella la presenta in questi termini: «Suor Caterina aveva un buon carattere e un autentico spirito salesiano. I doni che Dio le aveva regalato li seppe esprimere nella missione educativa con i piccoli della scuola materna, con i fanciulli della scuola primaria e con le adolescenti degli oratori in cui operò, in ambienti schiettamente popolari. In essi, con fine arte pedagogica salesiana, seppe sempre coinvolgere gli adulti, in particolare le famiglie. Il tratto semplice e familiare la faceva accettare e benvolere da tutti. Con la gente lei si trovava sempre a suo agio».

Anche in comunità suor Caterina era sempre vigile e impegnata nel portare il suo contributo di riflessione, proposte e soluzioni equilibrate ai problemi educativi e alla vita comunitaria. Viveva ancorata a solide basi cristiane, esprimendo una pietà sobria e incarnata, aperta al rinnovamento auspicato dal Concilio Vaticano II.

Nel 1970 fu per tre anni a Osasco come maestra nella scuola primaria e, contemporaneamente, incaricata dell'economato. «L'ho conosciuta quando a Osasco era maestra – scrive un'altra consorella – e la ricordo competente e laboriosa per portare la sua classe a raggiungere gli obiettivi pedagogici ed educativi stabiliti; non perdeva mai di vista il gruppo nel suo insieme e in particolare le alunne più deboli o trascurate. Le seguiva, le valorizzava con l'incoraggiamento, avvalendosi anche dell'aiuto delle compagne, e ne premiava i progressi. Aveva una bellissima voce e cantava a gloria di Dio e come strumento di apostolato nelle accademie, nelle rappresentazioni teatrali e nelle feste comunitarie.
Era anche maestra di arte drammatica mediante la quale sapeva individuare e valorizzare le doti comunicative delle persone, assegnando i personaggi e i ruoli ai temperamenti giusti. Con grande abilità sapeva fare emergere le doti delle ragazze più timide o introverse, le quali, mediante la recitazione e il teatro, acquisivano consapevolezza, sicurezza e senso del proprio valore».

Amava Gesù e sapeva contagiare le sue alunne di questo amore, promuovendo durante il gioco l'andirivieni delle visite all'Eucaristia. Amava Maria Santissima: sapeva raccontare i fatti

che dimostravano il suo affetto materno per ciascuno dei suoi figli e la sua potente intercessione presso Dio in nostro favore.

Suor Caterina era forte nel sopportare i frequenti incomodi della sua malferma salute e i disturbi cardiaci. Offriva volentieri a Dio la sofferenza per la salvezza di persone che le stavano a cuore. Era sensibilissima, fino a diventare a volte un po' permalosa, ma subito ammetteva il suo torto e ristabiliva il rapporto fraterno.

Nel 1973 fu trasferita a Giaveno nella Casa "S. Felicita", dove svolse il servizio di economa; ma ben presto, col declinare delle forze, passò nella casa vicina in riposo. Possedeva una spiccata manualità, che la rendeva abile nei lavori di cucito, ricamo e maglieria. Gli ultimi anni furono per lei come la stagione dell'autunno per un albero estremamente vitale che si vede privare della sua bella chioma. Il Signore la purificò attraverso un deperimento organico che vanificava man mano le sue capacità manuali e artistiche.

Negli ultimi giorni che precedettero la chiamata alla vita eterna ebbe una presa di coscienza che le permise di partecipare con lucidità e amore ad un grande offertorio: «Dio aveva dato e Dio aveva tolto. Siamo puro dono e niente ci è dovuto». Suor Caterina comprese più profondamente cosa significa essere "creature" e riceversi dalle mani di Dio minuto per minuto, dicendo: «Sia benedetto il nome del Signore!».

Il 2 ottobre 1986 il Padre la trovò pronta ad entrare nel Regno della luce e della pace. E Maria e gli Angeli Custodi certamente l'accompagnarono all'incontro con Lui.

Suor Foresti Matilde

di Marco e di Citroni Elisabetta
nata a Predore (Bergamo) il 9 agosto 1899
morta a Triuggio (Milano) il 22 dicembre 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922
Prof. Perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 29 settembre 1928

Matilde nacque alla fine del XIX secolo a Predore, sulla pittoresca cornice occidentale del Lago d'Iseo, in una terra dal

clima relativamente mite, propizio alla vite e all'ulivo, in una famiglia modesta ma ricca di 11 figli. I genitori, cristiani di buona reputazione, s'industriavano a procurare i mezzi essenziali di sussistenza e di educazione con una vita laboriosa e fiduciosa nella Provvidenza. Dopo le prime classi elementari, i figli imparavano presto a contribuire alle modeste risorse economiche con il lavoro agricolo, la pesca e l'impiego come operai nelle industrie locali.

Matilde lasciò presto la famiglia per trasferirsi a Cogno, in Valcamonica, come operaia in uno stabilimento tessile. Là conobbe le FMA e... anche un bravo giovane che avrebbe desiderato formare con lei una buona famiglia. Ma lei aveva già dato il suo cuore a Gesù.

Aveva 16 anni quando scoppiò la prima guerra mondiale e cinque dei suoi fratelli dovettero partire per il fronte. La situazione di pericolo, tutt'altro che ipotetico, gravava come un incubo sulla famiglia. L'adolescente, davanti al Signore, mise coraggiosamente sul piatto della bilancia la sua vita, offerta come missionaria, in cambio dell'incolumità dei suoi fratelli. Il Signore, che la voleva per sé, accettò la sfida filiale e generosa: i fratelli ritornarono tutti e cinque salvi dal fronte e Matilde mantenne la promessa, lasciando la famiglia, per iniziare a Milano il postulato tra le FMA.

Fece la professione religiosa a Bosto di Varese il 29 settembre 1922 e, nel novembre successivo, a 23 anni, partì per il Brasile con nel cuore i più bei sogni di apostolato tra i poveri. Intelligente e creativa, di animo delicato e sensibile agli affetti, fu destinata a Ponte Nova per l'apprendimento della lingua e l'abilitazione in disegno, secondo la sua inclinazione.

Dopo tre anni l'obbedienza la designò come assistente delle novizie a São Paulo Ipiranga; in seguito fu a Batatais come vicaria e assistente generale delle educande fino al 1930. Fece un'altra breve esperienza a Ribeirão Preto dove, oltre all'insegnamento, fu economa e poi a São Paulo. Qui la sua salute non sostenne più il suo entusiasmo. Le superiore, costatato il suo deperimento fisico, decisero di rimandarla in Italia. Per suor Matilde fu un'immensa delusione: l'avventura missionaria iniziata con generosità incondizionata, si era conclusa bruscamente nel 1933, a 34 anni!

Ritornata a Bosto di Varese, la ripresa richiese tre anni di cure. La salute rifiorì e l'avventura apostolica sul filo dell'obbedienza riprese a disegnarsi con coraggio nel convitto di Legnano,

come assistente delle giovani operaie. Una consorella che la frequentò e interagì con lei in quel momento delicato, ne parla in questi termini: «Segnata dalla nostalgia per la patria del cuore: il Brasile, si mise con ardore apostolico al servizio delle ragazze povere, emigrate da regioni depresse del Nord Italia per lavorare là dove l'industria manifatturiera s'instaurava, sotto le spinte del sistema autarchico promosso dal governo fascista. Suor Matilde mise tutta se stessa al servizio delle giovani convittrici per formarle alle responsabilità di donne consapevoli della loro dignità e vocazione. Era intraprendente, aveva un'intelligenza organizzativa e creativa e spiccate doti comunicative; con la stessa dedizione organizzava rappresentazioni teatrali e si prestava per i lavori domestici. In comunità era molto allegra, scherzosa e di compagnia».

Per prepararsi alla missione di educatrice dell'infanzia, nel 1941 fu inviata nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Varese, per un anno di tirocinio pedagogico nella scuola materna. Fu poi assegnata alla comunità di Paullo, dove per un quinquennio fu educatrice nella scuola materna e assistente nell'oratorio. Suor Natalina Broggi la ricorda ancora col cuore pieno di nostalgia per la sua amata missione brasiliana e un temperamento sensibilissimo: la minima indelicatezza la faceva soffrire, ma bastava un gesto di fraternità che subito la ripresa era immediata. Un anno soffrì molto quando venne a sapere che una consorella, conosciuta in Brasile, passata da Milano, non aveva pensato di farle almeno una telefonata. Soltanto Gesù ebbe il potere di consolarla.

Era molto affezionata ai suoi familiari e da loro ricambiata: le sue visite erano attese come eventi che calamitavano tutta la famiglia. La nipote Pinuccia ci offre, sul filo dei ricordi, un quadretto originale: «Quando la zia arrivava per le vacanze al paese, sul nostro bel lago, nonna Elisabetta, che le assomigliava nell'estro artistico, preparava la cameretta che doveva accoglierla, con fantasiose ghirlande di fiori e frutta appese alle pareti e fin sul soffitto. Alla composizione concorrevano le frutta conservate del podere paterno e il vino generoso per brindare alla festeggiata. Le sere diventavano suggestive per la famiglia raccolta come una covata sotto il vecchio nespolo, attorno a un rustico tavolo rotondo dove i racconti si accavallavano in allegra rimpatriata. All'improvviso si levava un ordine perentorio che zittiva la polifonia profana trasformandola in devoto coro di preghiera sotto la luce argentea della luna. Poco lontano, dal santuario della

"Madonna della Neve", si diffondevano i mesti rintocchi dell'*Ave Maria* della sera. La zia era l'anima di quegli eventi. Aveva un cuore grande, sempre pronto a donare e a consolare, capace di accogliere i dolori e i dispiaceri di tutti. La sua serenità, che contava sempre sul Signore, s'irradiava intorno a lei».

Da Paullo, nel 1947, l'obbedienza trasferì suor Matilde a Binzago, in qualità di insegnante nella scuola elementare, assistente nell'oratorio e aiuto-infermiera per la comunità. L'esperienza salesiana in questo contesto durò 13 anni. Possedeva apprezzabili doti di educatrice con le quali sapeva essere buona ed esigente nel pretendere dagli alunni anche le fatiche del controllo di sé, dello studio costante e dei comportamenti adeguati alla loro crescita umana e cristiana. Con le ragazze era solerte e attenta, premurosa ed espansiva, ma anche ferma. All'oratorio ogni domenica, dopo il catechismo e il gioco animato, le bambine si raccoglievano numerose attorno a suor Matilde per ascoltare l'ennesima puntata di un racconto che poteva durare dei mesi; tanto che, pur di sapere "com'era andata a finire la storia", non mancavano una domenica!

In comunità era un elemento chiave di familiarità salesiana, caratterizzata dalla gioia diffusiva. Aveva un animo capace di vedere il buono dappertutto, di goderne con gratitudine e di metterlo in risalto.

Nel 1960 fu trasferita nella comunità di Metanopoli, nella casa fondata nel 1957 per l'educazione dei figli degli operai emigrati nell'agglomerato urbano sviluppatosi a San Donato Milanese, attorno all'industria petrolifera. La promettente opera educativa, che rapidamente si sviluppò fino alla scuola dell'obbligo, fu voluta da Enrico Mattei, fondatore dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) e consigliata dall'allora cardinale di Milano mons. Giovanni Battista Montini, che la propose in gestione alle FMA. Suor Matilde vi svolse l'incarico di segretaria nella scuola primaria per circa 20 anni. La domenica pomeriggio si dedicava alle visite. Nella "Cascina Triulzino", che era un po' la sua "terra di missione", aveva i suoi amici prediletti: bambini, anziani, ammalati, poveri. Aveva per loro delicatezze materne: li consolava e pregava il rosario con loro, li rallegrava con qualche piccolo dono e accettava con grande cuore le gentilezze della loro gratitudine.

Una consorella che l'ha conosciuta nella casa di Metanopoli la descrive gentile nel tratto e fine nei gusti, cordiale nelle relazioni, precisa e prudente nel lavoro di segreteria, paziente

nelle contrarietà e vigile nel cogliere i bisogni, specialmente quando si trattava di famiglie povere, fedele all'amicizia, amante del creato, contemplativa e spontanea nella preghiera. Aveva una fede viva nella presenza di Gesù nell'Eucaristia e una fiducia indiscussa nella bontà di Maria: si confidava con Lei come con una Madre e non aveva dubbi sul suo aiuto per ogni situazione.

Nel 1980 fu colpita da vari disturbi fisici. Dopo opportuni esami, la diagnosi fu: sclerosi multipla. Dovette lasciare ad altre mani il lavoro di segreteria e i contatti diretti con gli alunni e le famiglie si diradarono sempre più a causa del progredire della malattia. Le costò immensamente lasciare l'attività educativa che aveva riempito tutta la sua vita. Con tutti e sempre si era sentita "missionaria", segno dell'amore di Dio e della tenerezza di Maria. Era giunto il momento di valorizzare la sofferenza e l'inazione.

Nel 1983 venne accolta nella casa di Triuggio più adeguata alle sue necessità. Accettò di associarsi a chi irrora con la preghiera e la sofferenza le radici nascoste della Chiesa e dell'Istituto. Suor Matilde infatti pregava molto e offriva la sua sofferenza sempre più debilitante.
Anche da ammalata conservò il suo tratto signorile e la sua cordialità. Amava la compagnia ed esprimeva gratitudine anche per un piccolo gesto di attenzione. Per le superiore aveva un affetto grande e una docile sottomissione.

Il 22 dicembre 1986 accolse l'ultima chiamata di Gesù che la volle in cielo a celebrare con Lui il suo *dies natalis*.

Suor Fornasaro Ada

di Giuseppe e di Cattaruzzi Aurora
nata a São Bernardo (Brasile) il 12 marzo 1902
morta a Lorena (Brasile) il 28 giugno 1986

1ª Professione a São Paulo (Brasile) il 6 gennaio 1928
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Ada crebbe in una famiglia radicata nella fede e aperta ai segni della presenza di Dio. Infatti i genitori furono generosi nell'accondiscendere alla chiamata alla vita religiosa salesiana

delle tre figlie: Ada, Ancilla e Adelaide.[1] Conobbero le FMA nella comunità di Santo André che non era lontana dal loro paese. Tutte e tre fecero la professione religiosa il 6 gennaio 1928, pur in luoghi diversi: suor Adelaide a Nizza Monferrato e le altre due sorelle in São Paulo.

Suor Ada aveva già 26 anni quando divenne FMA. Passò nelle varie comunità – attestano le consorelle – come presenza di pace, seminando gesti di delicatezza e di amore gratuito. Dalla sua bocca non uscì mai una parola di critica negativa.
Dal 1929 al 1934 insegnò taglio e cucito nella casa di São José dos Campos, poi fu assistente delle ragazze a Batatais e a São Paulo Ipiranga. Trascorso un anno a São José dos Campos, dal 1937 al 1944 lavorò come catechista a Belo Horizonte nel Pensionato "Maria Ausiliatrice". Venne poi trasferita a Guaratinguetá e, due anni dopo, a Lorena dove fu economa. Svolse poi ancora compiti amministrativi nelle case di São Paulo Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" e nel Pensionato "Auxilium" della stessa città.

Nel 1952 lavorò come guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di São Paulo addetta ai Salesiani, dove fu anche direttrice per un anno. Una suora che la conobbe in questa casa così attesta: «Si alzava prestissimo e nel freddo tagliente di quella zona, percorreva la strada dalla casa all'Istituto "Pio XI" per attendere ai vari servizi nell'Istituto Teologico, in quegli anni pieno di chierici salesiani. Quanto le sarà costata questa camminata al mattino e alla sera, con il freddo, il caldo, l'umidità... Suor Ada non aveva parola di lamento, ma solo l'umiltà di far presente alle superiore che non aveva le condizioni fisiche per svolgere questo lavoro.

Nel 1953 infatti venne trasferita, ancora come animatrice, nella casa di Pindamonhangaba. Anche qui restò solo per un breve periodo, poi passò a São José dos Campos. Dal 1956 al 1964 lavorò a Guaratinguetá nella Casa "S. Izabel" dedicandosi all'assistenza degli ammalati.
Nel 1965 fece poi ritorno alla casa di Pindamonhangaba da dove nel 1972, molto indebolita nella salute, passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Fu per vari anni ancora di valido aiuto alle consorelle anziane, grazie alla sua competenza nel taglio e

[1] Suor Ancilla morì all'età di 30 anni il 28 dicembre 1934, cf *Facciamo memoria* 1934, 143-144 e suor Adelaide, la più piccola delle sorelle, morì il 1° agosto 1974, cf *Facciamo memoria* 1974, 200-202.

cucito. Eseguiva anche bellissimi lavori all'uncinetto e a maglia per contribuire alla sostenibilità della casa di riposo.

In ogni comunità suor Ada ha dato il meglio di sé corrispondendo all'amore di Dio che avvertiva molto intenso nella sua vita e nella sua famiglia. E questo amore le dava la forza di affrontare la sofferenza: infatti vide morire le due sorelle FMA chiudendo in cuore un dolore indicibile. La sua profonda vita di preghiera l'aiutava a dare senso ad ogni avvenimento e ad accoglierlo come una chiamata del Signore ad un amore più grande e più puro.

Molto delicata di sentimenti e di gesti, si interessava di quanti si avvicinavano a lei e non dimenticava le intenzioni di chi le affidava qualche bisogno o qualche grazia.

Il suo lungo periodo di malattia fu spiritualmente molto fecondo: quasi 14 anni trascorsi sopportando con coraggio dolori acuti causati da una grave infiammazione del nervo trigemino. Lei cercava di ripararsi dal vento avvolgendosi in uno scialle di lana, restava ritirata e valorizzava questa dura situazione intensificando l'offerta e la preghiera. Sapeva moltiplicare le intenzioni per le necessità della comunità, dell'Istituto, della nazione, della Chiesa e del mondo.

Verso ogni persona si mostrava rispettosa e delicata nel tratto; la delicatezza è stata sempre la sua impronta caratteristica. Era profondamente riconoscente alle superiore e alle consorelle per le cure e le attenzioni che riceveva e assicurava la preghiera dinanzi a Dio dal cielo. Infatti spesso parlava del Paradiso e del suo desiderio di raggiungere la vita eterna. Il 28 giugno 1986 il Signore l'accolse nel suo Regno di pace e di gioia infinita.

Suor Gaidano Annetta

di Giovanni e di Ribero Teresa
nata a Torino il 30 agosto 1897
morta a Torino il 3 ottobre 1986

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Madras (India) il 5 agosto 1928

Nata a Torino a pochi anni dalla morte di don Bosco, con-

servò di lui i ricordi della mamma che l'aveva incontrato e poté conoscere le FMA e il loro carisma quasi alle sorgenti. Era piccola di statura, camminava a passi svelti ed era sempre sorridente. Metterà a disposizione dell'Istituto le sue doti di intelligenza, il carattere forte e pronto e un desiderio di donazione totale.
Iniziò la formazione nell'immediato dopoguerra, a 23 anni. In quell'occasione scrisse sul suo taccuino: «Gesù e Maria sono i miei ideali. Signore, solo per essere più vicina a te, eccomi!». E questa disponibilità evangelica, con il volto della gioia, fu la sua caratteristica per tutta la vita.

Dopo la professione religiosa ad Arignano il 5 agosto 1922, trascorse i primi anni di tirocinio salesiano ad Aosta come educatrice dei bambini della scuola materna e, presentata la domanda missionaria, nel 1925 partì per l'India, dove le FMA erano giunte tre anni prima, a sigillo del 50° dell'Istituto. La sua partenza coinvolse tutta la famiglia, felice di dare una figlia al Signore, missionaria tra la gioventù povera e abbandonata. Una delle sorelle che parteciperà a Torino al funerale della cara suor Annetta, ricordava con commozione: «Tanti anni fa, in questa stessa Chiesa c'eravamo tutti per la consegna del "crocifisso missionario" dato alle FMA che, con suor Annetta, partivano per le missioni. Fu una vera festa!». In quella circostanza la generosa missionaria innalzò al Signore questa preghiera: «Gesù, fa' che ami tutti in Te, che ami tutti con il tuo stesso amore».

Arrivata in India s'inserì con l'entusiasmo della giovinezza, felice di dare il suo contributo alla missione che aveva come obiettivi la catechesi e l'educazione dell'infanzia e degli orfani, la promozione delle ragazze e delle donne e la cura dei malati. Il suo primo approccio con la cultura indiana avvenne a Thanjavur, città della musica e della danza sacra, e poi a Madras Broadway, in un'opera appena fondata, dopo ripetute richieste di mons. Eugène Mederlet, che invocò ripetutamente le FMA dalla Madre generale affinché si prendessero cura delle ragazze anglo-indiane.

Suor Annetta apprese pian piano la lingua locale con le ragazze del laboratorio e giocando con le bambine dell'oratorio. Il suo itinerario si snoda in soggiorni piuttosto brevi di due o tre anni, ma densi di apprendimenti e di sacrificio generoso, in situazioni sempre precarie e in progetti quanto mai audaci, nei quali le FMA erano incoraggiate a rischiare da arditi missionari salesiani arrivati prima di loro a preparare la strada. Suor An-

neta si trovò ad operare sempre in situazioni di povertà e fatiche. La miseria constatata quotidianamente era la molla potente che la spingeva a potenziare l'industriosa carità, mentre il *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco era la regola suprema delle sue scelte.

L'India, che per il suo universo di lingue, dialetti, tradizioni e religioni, era considerata il "paradiso dei glottologi", poteva ben dirsi per gli stessi motivi, il "purgatorio" dei missionari del Vangelo. Così fu anche per i figli e figlie di don Bosco. Sfida quotidiana erano le lingue e la divisione della società in caste. Suor Annetta s'impegnò a comprendere l'anima dell'India, attraverso l'apprendimento costante delle lingue locali: il tamil, l'hindi, e come *passe-par-tout*, l'inglese. Imparò a percepire le differenze culturali, accostando con amore e rispetto le povertà e i valori delle diverse etnie.

Nel 1929 fu destinata a Vellore "St. Mary's Convent" come assistente delle orfane, catechista e maestra di sartoria. Poi passò a Polur dove, insieme a vari servizi comunitari, continuò a restare con le interne, a dirigere il laboratorio e l'oratorio. Nel 1932 la vediamo ad Arni in un'opera iniziata quattro anni prima, che, col tempo avrebbe sviluppato il carisma su diversi fronti per rispondere ai bisogni educativi e sanitari del luogo. Ai tempi di suor Annetta vi era una scuola per l'infanzia, con iniziative promozionali per le ragazze e le immancabili faticose visite ai villaggi.

Nel 1934 ritorna nella casa di Vellore. Col suo carattere forte e pronto, suor Annetta donò tutta se stessa per la formazione umana e cristiana delle ragazze e delle orfane. Le consorelle ne parlano come di una sorella amante dell'ordine e dotata di iniziativa, aperta ai bisogni del prossimo, flessibile nel riconoscere i propri errori, costruttrice di pace. Con i medesimi incarichi e secondo le urgenze delle diverse circostanze, fu più volte a Polur, Vellore, Madras fino al 1946, quando fu trasferita nella Comunità "S. Teresa di Gesù Bambino" di Pallikonda.

Risale a questo periodo – maggio 1947 – una lettera che suor Annetta indirizzò alla Madre generale, nella quale racconta la sua esperienza di assistente tra gli orfani, compiacendosi di elencare, mentre li assiste, le ottime disposizioni alla pietà dei ragazzi indiani, le loro devote processioni, il loro potere d'intercessione per i bisogni dell'opera e la docile corrispondenza all'educazione delle suore. In questa lettera suor Annetta accenna

pure alle difficoltà della sua salute, che avrebbero in seguito convinto le superiore a decidere per il suo ritorno in Italia.

Nel 1948 fu destinata alla Casa "Maria Immacolata" di Tirupattur. Regnava la più estrema povertà che richiese dal piccolo gruppo di sorelle un'alta dose di spirito di sacrificio. Suor Annetta era generosa e laboriosa; sapeva mettere mano a tutto, ingegnandosi a trarre dalle scarse risorse il massimo per il servizio della comunità e per la promozione umana e cristiana delle bambine ad essa affidate. Incaricata della portineria, riceveva ogni persona con amabilità e gentilezza, soprattutto i poveri. Di fronte alle loro necessità spesso drammatiche, si metteva immediatamente in azione per soccorrerli in tutto quello che le era possibile. Mai li rimandava a mani vuote e senza che l'incontro fosse ricco di tutta la sua affabile partecipazione.

Nel 1951, dalla casa di Kotagiri, ultimo suo approdo in terra indiana, fece ritorno in Italia e la sua vita ebbe una svolta drastica. Aveva 54 anni. E in 26 anni di vita missionaria tra i poveri si era arricchita di un'esperienza non indifferente: abitudini, conoscenze, valori e attitudini che in patria finivano per farla sentire alquanto straniera, e che avrebbe dovuto conservare in sordina nel cuore colmo di ricordi e soprattutto nella sua preghiera. Notò allora sul suo taccuino: «Gesù, tuffo tutto nel tuo cuore. Tu sai!... Confido e credo al tuo amore per me».

Venne inviata a Torino Valsalice nella casa addetta ai Salesiani in aiuto nei lavori comunitari. Nel 1952 fu trasferita a Torino nella Casa "Virginia Agnelli" e poi a Mathi come portinaia. Dal 1959 al 1965 la troviamo in case a servizio dei Salesiani: Torino Crocetta e Campidoglio, dove suor Annetta prestò la sua collaborazione in laboratorio. Nel 1965 fu a Mathi e nel 1968 a Torino "Maria Ausiliatrice". Madre Melchiorrina la descrive in questi termini: «Semplice, serena, pronta e flessibile per ogni bisogno, nonostante gli acciacchi; capace di collaborare, silenziosa e pure comunicativa: è stata una suora pienamente disponibile. Il "vado io" lo si vedeva realizzato nei suoi comportamenti abituali».

Si capiva che il suo passato di vita missionaria era ben presente nei suoi pensieri, ma non ne parlava se non per sdrammatizzare le problematiche di corto respiro e i falsi bisogni di chi ignora i veri drammi della vita umana.

Una consorella così la descrive: «Semplice e buona, era incapace di pensare male o dubitare del prossimo. Nella Casa di ri-

poso "Suor Teresa Valsé" di Torino, dove venne trasferita nel 1980, era un piccolo sole che infondeva luce spirituale con una fiducia sconfinata nel Signore e una viva gratitudine per la grazia della vocazione vissuta in pienezza. Nulla la turbava o l'offendeva, nulla provocava in lei risentimento o tristezza. Tutto invece concorreva ad attizzare il fuoco dell'amore di Dio. Era nn angelo di bontà». E gli angeli in silenzio vennero a prenderla la notte del 3 ottobre 1986 per introdurla a contemplare l'amore infinito per sempre.

Aveva sempre coltivato una grande fiducia in Maria Ausiliatrice e aveva imparato da Lei a fare buon viso ai sacrifici. Scrisse durante gli esercizi spirituali del 1982: «Voglio riempire le mie giornate di amore. Gesù, riempimi il cuore d'amore. A me basta questo: tutto mi sarà dolce e soave e la croce che pesa sulle mie spalle, portata con Te sarà dolce e con Te arriverò fino al Calvario e dal Calvario fino al Paradiso».

Suor García María Fanny

di Joaquín Emilio e di Morales Clementina
nata a San Cristóbal (Colombia) il 14 gennaio 1918
morta a Barranquilla (Colombia) il 13 febbraio 1986

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1943
Prof. Perpetua a Medellín (Colombia) il 5 agosto 1949

María Fanny era la terza di 11 fratelli e sorelle che rallegrarono la bella famiglia García profondamente cristiana. Il papà, exallievo salesiano e la mamma, donna di fede e di preghiera, educarono i figli ad una sentita devozione a Maria Ausiliatrice. Ogni 24 del mese celebravano con gioia la presenza di Maria come patrona della loro casa.

Fanny, essendo nata prematura, era di costituzione fisica alquanto debole, ma le premurose attenzioni dei genitori le fecero ben presto superare questo limite.

Le sorelle Margarita e Lucía affermano: «Maria era molto intelligente, vivacissima e costantemente allegra; possedeva una meravigliosa fantasia e un carattere forte e creativo. Aveva una capacità non comune di stare in mezzo ai bambini e di occuparsi

della loro educazione. Frequentò la scuola elementare pubblica, contagiando tutti con la sua vivacità e allegria. L'intelligente spontaneità a volte le causò rimproveri e dispiaceri».
La pietà profonda dei genitori sostenne la fede della ragazzina e soprattutto la mamma curò la sua preparazione al primo incontro con Gesù Eucaristia.

Una caratteristica della sua adolescenza fu la capacità di essere amica sincera di tutti. Le piaceva recarsi ogni otto giorni dalla cugina Ofelia che abitava a Medellín. La affascinava la vita della città, la gente, il movimento, il chiasso. Durante queste visite conobbe la scuola frequentata da Ofelia e manifestò il desiderio di continuare gli studi in quella città. I genitori accettarono la proposta perché si trattava della Scuola "Maria Ausiliatrice".
Fanny percepì la presenza straordinaria della Madonna nella vita del collegio. La sua capacità di relazione si trasformò in un rapporto familiare con le FMA e le compagne. L'ambiente di pietà e di allegria, lo spirito di servizio delle suore aprirono cammini nuovi alla sua generosità. Nei cinque anni di studio Fanny a poco a poco percepì che Gesù la chiamava a seguirlo più da vicino.

Le vacanze le facevano gustare la gioia della vita, la bellezza della natura, l'affetto della sua numerosa famiglia, la gioia nel lavoro di casa compiuto con generosità e amore. Tuttavia la voce del Signore era insistente.
Al termine degli studi le era chiarissimo che avrebbe consacrato la vita al Signore nell'Istituto delle FMA. Scelse, tuttavia, per un periodo il silenzio per non turbare la gioia dei suoi cari, procurata dal suo ritorno a casa.

Un giorno, mentre si trovava presso la cugina, giunse a casa sua, spedita dalle suore, la lettera in cui le veniva annunciata l'accettazione nell'Istituto. La mamma, leggendola, rimase senza parole, sorpresa e sconcertata: come sua figlia con la sua esuberante allegria, la forte inclinazione all'amicizia, l'attrazione per il dinamismo della città, avrebbe potuto vivere l'austerità richiesta dalla vita religiosa?

Nonostante qualche perplessità, ai preparativi per questa nuova tappa partecipò tutta la famiglia. La sorella Lucía ricorda: «Fanny, cosciente che la sua partenza procurava tristezza, si sforzava di mostrarsi più allegra del solito. Era attenta a prestare aiuto a tutti, era per natura affettuosa e cordiale». «Mio padre – aggiunge la sorella Lucía – lo sentiva moltissimo, anche se apprezzava la grazia che il Signore ci donava. Da quel momento

smise di fumare, voleva offrire qualcosa per la perseveranza della sua Fanny. Quando la figlia partì per Bogotá, il 1° dicembre 1940, staccò dal calendario il foglio di quel giorno e lo appese dietro la porta di casa e lì rimase per molti anni». Padre e figlia fecero un patto: il 24 di ogni mese si sarebbero scritti una lettera, come per invocare da Maria Ausiliatrice la capacità di offerta e di dono totale.

Durante il periodo della formazione iniziale Fanny era entusiasta, amava la preghiera e il sacrificio. La sua capacità di *humour* la rendeva simpatica e al tempo stesso testimoniava in ogni azione un grande senso di responsabilità. Mentre imparava ad affrontare le inevitabili difficoltà, esprimeva il suo desiderio di essere tutta di Dio.

Scrive suor Blanca Londoño: «Tutte notavano il suo spirito di sacrificio, compiuto nel silenzio, senza ostentazione, e apprezzavano la sua volontà di impegnarsi ad essere umile. Era sempre pronta ad accogliere le osservazioni delle formatrici, che amava e rispettava con affetto filiale, ma ogni tanto qualche marachella coronava la sua giornata».

Giunto il 5 agosto 1943, fece la professione e ricordò la preghiera che la mamma le aveva insegnato per il giorno della prima Comunione: «Non possiedo nulla e sono felice perché sono di Dio». Ora quella preghiera diveniva ancora più vera nella sua vita tutta donata a Gesù e piena della sua presenza d'amore. I suoi cari furono presenti alla festa e lei ne fu immensamente felice. Ripeteva come un gioioso intercalare, che poi segnerà tutta la vita: "Amen, alleluia!".

La prima obbedienza la destinò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barranquilla e suor Fanny l'accolse con disponibilità, contenta di servire le consorelle e le alunne come responsabile della cucina e del guardaroba. Le superiore sapevano che aveva frequentato corsi di avviamento commerciale, ma il suo criterio pratico, lo spirito di sacrificio e di accoglienza la rendevano adatta a queste occupazioni.

Suor Fanny, afferrata dal Signore, si propose di offrire a tutti quelli che avrebbe incontrato "un dono di affetto e di grazia". Le ragazze, sue dirette collaboratrici, furono le prime a sperimentare la bellezza della sua donazione totale. La sua testimonianza serena le aiutava a comprendere il senso della vita e la preziosità della vocazione. La bontà che irradiava contribuiva a far loro scoprire che Dio era loro vicino e che le amava.

Carmen Caro, una del gruppo, così la ricorda: «Era una suora giovane, dagli occhi chiari e penetranti; immediatamente si guadagnò il nostro affetto. Riversò su di noi tutta la sua vivacità apostolica e ci contagiò del suo amore alla Vergine Maria. Pregavamo il rosario durante il lavoro in cucina e in guardaroba. Eravamo felici di preparare con lei le feste mariane. Suor Fanny ci fece gustare quanto era bello lavorare in gruppo, ci insegnò a donare gioia, con simpatiche sorprese che suscitavano allegria fra le suore».

Nel desiderio di donarsi ancora di più a Dio e al prossimo, maturò l'idea di domandare alle superiore di andare a condividere la dura missione nel lebbrosario di Caño de Loro nella Costa del Mar Caribe, non molto distante da Cartagena. La comunità delle FMA in quel tempo si occupava della direzione dell'opera. Le superiore accettarono la sua offerta e suor Fanny, nell'agosto 1944, dopo un viaggio alquanto disagiato e pericoloso, raggiunse la casa del dolore e della sofferenza.

Con la forza che il Signore le donava, si dedicò con serenità e amore al servizio degli infermi e delle consorelle. Scriveva ai suoi cari e li rassicurava che stava bene e che era felice.

Solo 18 mesi durò questo periodo che suor Fanny ricorderà sempre come un regalo prezioso di Dio. Le sembrava di aver amato il Signore con le opere e non solo con le labbra. Dopo essere stata per un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, ritornò alla comunità di Barranquilla come incaricata della cucina. Nel praticare le opere di misericordia, sentiva a volte l'impulso di essere ancora più generosa.

Dio la stava aiutando a vivere una povertà semplice, concreta e dimentica di sé; ad attuare un'adesione affettuosa e sincera verso le superiore e l'impegno concreto nel sentirsi responsabile dell'allegria comunitaria. Soprattutto sperimentava un'attrazione sempre crescente verso il Signore, che dal giorno della prima Comunione le aveva regalato la certezza che "in Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo".

All'inizio dell'anno 1949 fu mandata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín per prepararsi alla consacrazione perpetua. Suor Fanny era certa della fedeltà di Dio, del suo immenso amore e attendeva il 5 agosto con speranza e gioia. In occasione dei voti perpetui, annotava nella sua agenda: «Desidero vivere solo per servire Te, mio Signore. Che io sia un'anima che vive l'orazione, fedele alle Costituzioni e pronta a dirti sempre di sì».

Il fervore della sua consacrazione lo irradiò per tre anni nella comunità di Medellín, incoraggiando alla vita salesiana le aspiranti e postulanti che lì si trovavano.
Stralciamo dalle loro testimonianze: «La vedevo sempre allegra e sorridente nel duro lavoro della cucina. Ci animava al bene con il suo esempio e la sua parola». «Avrebbe desiderato liberarci da tutto ciò che poteva farci soffrire. Se ci vedeva tristi, con la sua capacità umoristica, trovava le parole opportune per rasserenarci».
«L'esempio di suor Fanny m'insegnò che la vita salesiana non può non essere piena di gioia. Le sue barzellette, le scenette che rappresentava in teatro erano una lezione di semplicità e creatività, messa a disposizione della vita comunitaria».

La sua profonda attitudine all'orazione e alla donazione si esprimeva nel motto spontaneo "Amen! Alleluia!" che le sgorgava dal cuore quando doveva vincere il temperamento sensibile o superare la stanchezza e il mal di testa, ormai compagno inseparabile dei suoi giorni. È bello ricordare come l'ispettrice suor Maria Bernardini, con magnanimità di mente e di cuore, colse in profondità la ricchezza religiosa nascosta nella personalità di suor Fanny. Conobbe anche i limiti di questa sorella, ne comprese i suoi sbagli, ma la seppe sempre aiutare in attitudine di incoraggiamento e di fiducia.

Tra il 1952 e 1960 continuò la sua missione in cucina nelle comunità di La Ceja, Medellín e Ibagué, poi venne trasferita alla Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" di Cúcuta dove fu anche economa.
Suor Ana Celia Giraldo, sua direttrice, scrive: «Vissi con Suor Fanny per 12 anni. Era una persona di grandi contrasti, possedeva una pietà semplice, profonda e fervorosa; era entusiasta e tenace nel raggiungere quanto si proponeva. Era però anche impulsiva e pronta, si accendeva con rapidità, ma prontamente chiedeva perdono e non serbava risentimenti. La qualità più bella, però, che superava le altre, era una carità senza limiti. Non riusciva a sopportare neppure il pensiero che qualcuno soffrisse senza che lei non ne cercasse la soluzione. Lo scopo che si prefiggeva era il bene dell'altro. Le superiore sapevano di poter contare su di lei incondizionatamente».

Durante il periodo che visse a Cúcuta suor Fanny perdette il papà e pochi anni dopo anche la mamma. Per lei fu veramente un tempo di grande dolore e di offerta.

Nominata ancora economa nel 1969 nella casa Santa Marta, nel 1973 fu trasferita a Barranquilla e in seguito a Sabanagrande sempre occupata in compiti amministrativi in collaborazione con l'economa. Suor Fanny si sentiva a suo agio nell'organizzazione del personale per il servizio domestico e della cucina. Inoltre aveva a sua disposizione il tempo per andare incontro ai bisogni delle persone e soprattutto donare la Parola del Signore a tutti, ricchi e poveri, e spesso otteneva aiuti speciali per la comunità, avendo saputo stabilire buone relazioni con i funzionari dello Stato.

In quel tempo scrisse nella sua agenda: «Lasciati conquistare da una grande ricchezza di amicizia verso tutti, sempre con lo sguardo fisso in Dio. Chi dimentica le persone addolorate, affaticate o inferme dimentica Dio». «Fare il bene deve essere lo scopo della mia vita».

Sapeva chiedere sussidi anche al Presidente della Repubblica, così come ad avvocati, senatori, dottori. Semplice, affabile, ricca di amore per Dio e per i poveri, stabiliva una rete di conoscenze e di amicizie con l'unico fine che la solidarietà trionfasse verso chi era nel bisogno.

Quando e come pregava Suor Fanny? Riportiamo solo alcune brevi testimonianze delle consorelle che vissero con lei. «Il suo carisma era l'Eucaristia. Diceva: "Il Signore colma tutti i vuoti. La cosa principale è cercare Lui, poterlo lodare e adorare, pregando con frequenza il *Gloria al Padre* e cercando che gli altri si uniscano alla tua preghiera"».

L'affetto filiale a Maria Ausiliatrice, eredità ricevuta dal padre, cresceva ogni giorno di più in lei. Non tralasciava occasione per diffonderne la devozione. Regalava immagini o medaglie alla gente che incontrava al mercato, sugli autobus, nei negozi, negli uffici e ambulatori. Amava molto il rosario e ne meditava i misteri anche mentre andava o veniva per la strada. Era abituata a seminare il suo cammino di *Ave Marie*.

Nutriva una familiare devozione verso don Bosco e madre Mazzarello che desiderava imitare nell'unione con Dio e nell'ardore per la missione pastorale.

Nel 1978 fu per un anno nella casa ispettoriale in riposo, ma poi fu ancora incaricata della cucina a Barranquilla e l'anno dopo a Sabanagrande dove fu anche economa. Dal 1983 al 1985 ritornò al collegio di Barranquilla.

Suor Fanny era abituata a donarsi instancabilmente, ma gli

acciacchi della salute incominciarono a renderle difficile il movimento. Affrontò diversi interventi chirurgici, ma rifiutò decisamente l'uso del bastone e della sedia a rotelle. Seppe soffrire in silenzio, senza far soffrire gli altri. Nascondeva fino all'eroismo i suoi mali.

Alla Madre generale e alle Consigliere scriveva con affetto filiale. Si conservano le risposte di madre Angela Vespa, madre Ersilia Canta, madre Dolores Acosta, madre Rosetta Marchese. A quest'ultima aveva scritto che aveva offerto la vita al Signore in cambio della sua guarigione.

A poco a poco la realtà della morte le divenne familiare. Dopo gli esercizi spirituali del 1985, collaborò con le iuniores nel preparare la festa del grazie all'ispettrice suor Judit Rivera. Aveva il presentimento che per quella circostanza, tanto salesiana, lei non ci sarebbe stata, e ripeteva: «Io morirò presto». La direttrice, per dissuaderla da questo insistente pensiero, le disse che lei non era ancora pronta a morire. Suor Fanny le rispose decisa: «Sì, sono pronta, perché sono sicura che una persona non si salva per quello che fa, ma perché Dio la ama tanto». «La fedeltà – ripeteva a volte – è un'avventura che si basa sulla fede e sull'amore di Dio e la vita è tutta una preparazione, un apprendimento per ben morire».

L'ultima obbedienza le giunse alla fine dell'anno 1985. Doveva lasciare il suo amato collegio di Barranquilla per trasferirsi alla comunità di Sabanagrande come responsabile del guardaroba. Pregò moltissimo e pianse a non finire. Le superiore pensarono di mandarla prima alcuni giorni a trovare la sorella Gabriela a Bucaramanga. L'altra sorella Nora viaggiò con lei fino a Medellín ed è lei che ci lascia questo ricordo: «Mia sorella era felice di stare con noi, ma non ci nascose la sofferenza che le procurava il cambio di casa, aggiungendo, con uno sguardo accompagnato da un tenue sorriso: "Ma io devo obbedire...". Il 14 gennaio festeggiammo il suo compleanno in allegria. Poi la sera, andando a Messa, mi disse: "Il Signore è Padre, gli voglio chiedere di farmi morire senza disturbare né far soffrire gli altri"».

Ritornata a Medellín, giunse in comunità il 21 gennaio. Superato il primo impatto dell'inserimento, disse alla direttrice come pensava di organizzare il lavoro in guardaroba. Un giorno, avendo un appuntamento con il medico, andò a Barranquilla ma chiese alla sua compagna di passare prima al Governatorato. Nei diversi uffici salutò funzionari e segretarie rivolgendo

a tutti parole di bontà e di gratitudine. La sera disse alla direttrice. «Domani inizierò a mettere a posto anche il giardino». Nella notte però si sentì poco bene, ma si alzò al mattino per partecipare alla Messa, poi con l'economa della casa andò a Barranquilla per una visita medica. Prima di arrivare dal dottore suor Fanny svenne e fu portata d'urgenza alla clinica più vicina dove le fu diagnosticato un infarto fulminante.
Chi le era accanto raccolse queste ultime parole: «Grazie, Signore, grazie!». Era il 13 febbraio 1986. Per suor Fanny era giunto il momento tanto atteso di contemplare da vicino il volto radioso di Gesù, l'immenso amore della sua vita.

Fu trasportata nella cappella del collegio di Barranquilla dove ricevette una commovente dimostrazione di affetto da parte delle ragazze, amici, senatori, segretari, medici, impresari, insieme alla povera gente, giardinieri e impiegati nel servizio domestico. Tutti desideravano rendere omaggio a questa semplice e generosa sorella, amica di Dio e di tutte le persone che aveva avvicinato.

Su richiesta dei parenti, la salma fu trasportata a Medellín, dove numerose consorelle, familiari, conoscenti e tante giovani la accolsero nella casa ispettoriale. Tutti, colpiti dalla sua improvvisa partenza per la festa senza fine, resero omaggio alla sua incondizionata laboriosità, alla sua testimonianza serena nella ricerca di Dio, alle molteplici sorprese della sua amicizia.

Suor Gelli Fedora Anita

di Ulisse e di Barbini Zoraide
nata a Livorno il 14 marzo 1899
morta a Livorno il 6 giugno 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Nata a Livorno quattro anni prima che le FMA vi aprissero nel 1903 la Casa "Santo Spirito", Fedora Gelli è tra le prime iscritte alla scuola materna. Fu immediatamente identificata come una bimba "viziatella, capricciosa, ma di buon cuore". Suor Fedora, con quel suo particolare sorriso, che la caratterizzava, dirà sovente durante l'ultima tappa della sua vita a Livorno: «Io sono

nata qui, sono cresciuta qui e, lo vedrete, morirò qui, in "Santo Spirito", che è la mia seconda casa».

Alunna dunque delle FMA, tuttavia, per la malferma salute, faceva lunghe assenze, per riapparire ogni volta più vispa che mai senza aver perso la sua vivacità. Fervente oratoriana, fece parte delle fedelissime che, attratte dallo zelo e dalla gioia delle prime consorelle, le seguirono, una dopo l'altra, affascinate dal loro esempio e dal loro entusiasmante progetto di vita.

Fedora, tuttavia, dovette pazientare prima di realizzarlo, dato che la sua salute le poneva problemi, fino a farle interrompere per due volte il noviziato; ma la Madonna premiò la sua costanza e col suo aiuto poté giungere al sospirato traguardo della professione il 5 agosto 1928.

Fu maestra ed educatrice dell'infanzia e assistente delle interne nelle case di Livorno Istituto, Bordighera e Campiglia fino al 1934. Con i bambini e con le educande sviluppò le sue doti pedagogiche e la sua particolare abilità comunicativa, che si avvaleva di uno spiccato gusto musicale coltivato in famiglia: sapeva suonare il violino e il mandolino.

Era buona, oculata, preveniente, sapeva farsi voler bene. Durante le lunghe ricreazioni serali le ragazze interne zittivano di colpo quando la vedevano prendere il violino per concedere al giovanile uditorio l'emozione di qualche sua esecuzione. Suor Fedora contagiava tutte col suo strumento. La sua anima pareva scorrere, sul filo dell'arco, in sintonia con le dita vibranti sulle corde. La musica trascinava dolcemente in un mondo di sogno.

Così quel violino emigrò dal 1935 fino al 1945 per le vie dell'obbedienza, inseparabile amico di suor Fedora, nelle comunità di La Spezia, Genova, Firenze, Livorno, Arezzo e Carrara, dove la nostra sorella continuò a spendersi come educatrice dell'infanzia e nel primo ciclo della scuola elementare. Ebbe l'opportunità di specializzarsi nel preparare i bambini di cinque anni ad essere ammessi con successo alla scuola elementare. I suoi alunni la veneravano e, fatti adulti, ricorderanno l'esperienza vissuta con lei come un tempo di gioia e di gratificazione. Aveva infatti un modo particolare per coinvolgere tutte le risorse dell'età in cui l'anima traspare, nella sua semplicità e innocenza, allo stato puro.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1945 fu a Castelnuovo Sabbioni come assistente dei ragazzi del doposcuola e nel 1947 a Montecatini Terme, insegnante nella prima elementare. «Una

volta – racconta una consorella – per ottenere un'importante grazia da Dio per la sua famiglia, fece una promessa eroica per lei, che amava straordinariamente la musica: quella di non suonare più il suo amato strumento». Il violino ammutolì nell'oscurità di un armadio, come cosa sacra, ma non vibrò più sotto le sue dita.

Nel 1948 suor Fedora approdò a Livorno, sua città natale, per continuare a svolgere la missione consueta di maestra, ma questa volta nella scuola elementare maschile. Fino al 1978 si dedicò all'educazione dei bambini. Poi, quando la salute non le permise più alcuna responsabilità scolastica, fu in riposo sempre nella stessa casa.

La vita salesiana di suor Fedora risulta piuttosto movimentata con varie e brevi esperienze scolastiche, trascorse in luoghi e situazioni diverse. La sua volontà tenace dovette misurarsi con la prova di continui disturbi fisici, che a poco a poco, influenzarono la sua indole serena e alterarono il suo modo di confrontarsi con la realtà e interagire con le persone. I cambiamenti culturali, sociali ed ecclesiali, poi, furono per lei talmente tumultuosi che con difficoltà riusciva ad integrarli. Fu una fatica per il suo spirito sensibile che si aggiunse a quella fisica, e la rese a volte insofferente. Le consorelle affermano tuttavia che sapeva ritrovare nell'amore di Cristo e del prossimo le ragioni che l'aiutavano a ripristinare l'equilibrio infranto, con imprevedibili gesti di bontà, gentilezza e generosità.

Era scherzosamente definita "l'araldo della giustizia", perché nella sua rettitudine sapeva sempre difendere la carità e la giustizia, a volte anche con espressioni drastiche e "apocalittiche", temperate dalla preghiera. Suor Fedora era più unica che rara! Un tipo originale, lepido, simpatico.

Il Signore la preparava intanto all'estremo incontro. Lei, così dinamica e piena d'iniziative, dal 1978 dovette adattarsi al venir meno delle forze giorno dopo giorno, sempre più fisicamente inabile. Non rinunciava però a sedersi in posizione strategica sotto il porticato, fedele al dovere salesiano dell'assistenza alle ricreazioni degli alunni. Ma non era mai sola né esclusa: bambini o educande la circondavano con tenerezza, protesi a confidarle le loro trovate o in ascolto dei suoi racconti pieni di saggezza e di umorismo. Sensibilissima ai bisogni dei poveri, cercava di contribuire per dare loro sollievo lavorando sempre per qualche progetto benefico e per le missioni.

Sopraggiunse poi la penosa immobilità fisica che la rese dipendente in tutto dagli altri. Suor Fedora accettò di diminuire affinché il Signore potesse crescere nel cuore di tutti i ragazzi e le ragazze che aveva visto lungo i suoi 58 anni di vita salesiana: erano la preziosa eredità donatale dal Signore. Con l'inseparabile corona del rosario tra le mani, accompagnata da Maria, andò incontro a Lui il venerdì 6 giugno 1986, festa del Sacro Cuore di Gesù.

Suor Ghilarducci Rosa

di Amato e di Pasquini Caterina
nata a Tassignano (Lucca) il 13 giugno 1906
morta a Livorno il 24 giugno 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Rosa nacque a Tassignano, una delle numerose frazioni, generosa di coltivazioni a vite e ulivi, del popoloso comune di Capannori (Lucca), conterranea di Santa Gemma Galgani. Era la primogenita di cinque sorelle di una modesta famiglia rurale, stimata da tutti per l'onestà, la fede e l'apertura al prossimo. Educata presto al senso di responsabilità rispetto alle sorelle, abituata al lavoro domestico e ai sacrifici, era ugualmente assidua nel partecipare alla catechesi e alla vita liturgica della parrocchia. Faceva parte delle associazioni giovanili dell'Azione Cattolica e delle Figlie di Maria.

Col tempo conobbe le FMA di Lucca e ne frequentò assiduamente l'oratorio. Ma prima di conoscerle, a 17 anni, avvertì la chiamata del Signore alla vita consacrata e, insieme a cinque amiche animate dallo stesso ideale, si presentò al parroco per avere guida e consiglio. Il parroco, non sapendo dove indirizzarle, si rivolse a mons. Lovis di Lucca, che gli rispose: «Accompagnale in via S. Nicolao; là le suore salesiane hanno aperto una scuola dell'infanzia e un bell'oratorio per le giovani». Il buon parroco andò con il suo gruppetto di parrocchiane al posto indicato e le presentò alle FMA come possibili future aspiranti.

La direttrice era allora suor Rachele Cavallini, già pioniera

della fondazione di Livorno. La sua cordiale bontà conquistò le ragazze. Da allora in poi, la domenica, il gruppo inforcata la bicicletta e lasciati indietro le pittoresche corti degli agglomerati rurali di Capannori, le pievi e le antiche chiese romaniche che costellavano la zona, e percorsi i sei chilometri che separavano il paese da Lucca, si recava entusiasta verso l'oratorio. Era bello andare da quelle suore così gentili, amiche di Dio e delle ragazze!

Intanto le giovani maturavano corrispondendo alle solerti cure del parroco e delle suore. Rosa dovette attendere prima di realizzare la vocazione. Il padre non voleva perdere quella figlia così laboriosa e affidabile, braccio forte della famiglia. Ma venne finalmente il giorno della partenza. A 24 anni il 31 gennaio 1931 Rosa entrò nell'Istituto a Livorno.

Percorso il cammino della formazione iniziale, emise i voti nell'agosto 1933 e si fece subito apprezzare per il suo temperamento semplice e gioviale. Era generosa, disponibile verso il prossimo, resistente al sacrificio, amante della preghiera. Del gruppo di amiche perseverarono in tre.

Dopo la professione le venne assegnato il compito di cuoca, che esercitò per quasi 40 anni a servizio di varie comunità dell'Ispettoria Ligure-Toscana sia delle FMA che dei Salesiani. Per i primi due anni lavorò a Livorno noviziato e Casa "Santo Spirito". In quest'ultima comunità era impiegata nei servizi domestici. Nel 1935 fu trasferita in Liguria, a Bordighera, in qualità di cuoca. Dopo sette anni fece ritorno a Livorno dove trascorse gli anni drammatici della guerra, quando la comunità, per sfuggire ai bombardamenti continui sulla città, dovette trovare una sistemazione provvisoria ad Arliano (Lucca).

Della penuria di quel tempo e dell'assillo quotidiano per reperire gli alimenti strettamente necessari parlano le testimoni che ricordano gli sforzi di suor Rosa per mettere insieme pranzo e cena con patate, castagne ed erbe commestibili dei campi, cercando di rimediare al gagliardo appetito della comunità composta quasi totalmente di suore giovani. Con fatica e fantasia, intelligenza e amore, suor Rosa, a cui stava sommamente a cuore la salute delle consorelle, cercava perfino di variare la preparazione dei poveri pasti, creando gradite sorprese che giovavano al buon umore. A volte per preparare qualcosa di più nutriente andava a piedi fino a Lucca a cercare derrate.

Finita la guerra, dal 1945 al 1951, lavorò a Montecatini, poi

a Grosseto con gli orfani di guerra. Amava moltissimo i bambini, ma prediligeva gli orfani che, sovente, alla domenica non erano chiamati in parlatorio. Per loro conservava i pochi dolci che le venivano offerti, cercando di accontentarli, come avrebbe fatto la loro mamma, con le sue sorprese a tavola. Quando, tornando da scuola i bambini sentivano il profumo di fritto, esplodevano contenti: «Frati fritti! Grazie, suor Rosa!». Si trattava di una specie di ciambelline di pasta, cosparse di zucchero, di cui i bambini andavano ghiotti.

La guerra era terminata, ma restavano disagi e carenze di ogni genere, con le scuole e gli orfanotrofi rigurgitanti di orfani sempre affamati. Suor Rosa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Livorno, aveva l'onere di provvedere alla comunità con le scarse risorse disponibili, in situazioni disagiate. Con il suo forte senso di responsabilità faceva fronte con naturalezza al lavoro e ai sacrifici, sempre animata da intelletto d'amore che mira a far contenti gli altri.

Nel 1956 fu trasferita a Collesalvetti nella casa addetta ai Salesiani, dove rimase per dieci anni. Poi l'obbedienza la inviò nelle comunità di Grosseto, Pietrasanta e Castelmaggiore fino al 1977, quando, divenuta quasi cieca, dovette accettare l'inattività e la dipendenza dagli altri. Nel maggio del 1977 fu accolta a Livorno nella Casa "Santo Spirito". Seppe adattarsi con semplicità: il suo cuore che aveva sempre amato fu capace di riconoscere il bene che le veniva reso nella sua situazione di bisogno. Si adattò dunque di buon grado ad essere non più dalla parte di coloro che servono, ma di coloro che sanno ricevere.

Alla cecità si aggiunse la rottura del femore, l'immobilità e le piaghe di decubito. La sua profonda pietà le dava la forza nel soffrire con serenità in compagnia di Gesù Crocifisso, mentre la corona del rosario scorreva tra le mani. La sua mente vigile metteva davanti ai misteri dolorosi di Cristo i bisogni di redenzione di tante persone. L'Ausiliatrice di cui era devotissima ne raccolse l'ultimo respiro il 24 giugno 1986. Suor Rosa aveva appena ricevuto il pane eucaristico, che per lei si prolungò nell'eterna comunione del Paradiso.

Suor Giaccardi Laura

di Bartolomeo e di Cagnotti Anna
nata a Narzole (Cuneo) il 26 novembre 1904
morta a Torino Cavoretto il 7 maggio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Laura nacque a Narzole, borgo dalle antiche origini celtico-liguri, al limite delle Langhe cuneesi. Crebbe in una famiglia numerosa e serena, alla scuola della povertà e della condivisione, illuminata dalla speranza nel Signore. Per i suoi genitori e fratelli era una presenza dolce e delicata, sempre autorevole. Non le mancarono proposte lusinghiere di matrimonio, ma lei fu sempre fedele alla sua scelta: «Io voglio essere del Signore e di nessun altro!».

Frequentava l'oratorio delle suore di Sant'Anna, ma scelse, quando fu il momento della decisione, l'Istituto educativo fondato da don Bosco. Come l'aveva conosciuto, ce lo dice lei stessa: «A 17 anni conobbi i Salesiani di Cuneo e la loro banda di allievi invitati a San Dalmazzo, dove mi trovavo casualmente per la festa patronale. Dalla testimonianza entusiasta di due exallievi, a proposito di don Bosco e di Maria Ausiliatrice, ne ebbi un'impressione indelebile. Volli saperne di più, conoscere i luoghi dove egli operò, vedere specialmente la basilica miracolosa, elevata in onore della Vergine dalla gratitudine di innumerevoli persone che ne sperimentarono la bontà materna. Mi fu abbastanza facile, dato che lavoravo a Torino. La prima volta che varcai la soglia di quel sacro luogo, mi accostai a un confessionale per ricevere il Sacramento del perdono: il sacerdote, don Giovanni Battista Calvi, esperta guida di numerose vocazioni religiose, m'interpellò sui miei progetti per il futuro. Questo incontro fu una grazia perché da esso dipese la decisione più importante della mia vita».

In seguito Laura incontrò le FMA che abitavano accanto alla basilica. Nella sua testimonianza personale ricorda, in particolare, suor Innocente Borzini e suor Metilde Lucchi. Fu a loro che confidò il suo desiderio di donarsi al Signore. Ma occorreva il consenso dei genitori i quali, essendo buoni cristiani e guide prudenti dei figli, consigliarono Laura a riflettere sulle conseguenze concrete di questa scelta impegnativa. Dopo intense pre-

ghiere da parte di entrambi, la risposta del padre fu: «Se questo è il volere di Dio, va' pure!». E Laura il 2 febbraio 1928, allora festa mariana, si presentò alla Casa "S. Teresa" di Chieri per essere accettata nell'Istituto.

Fece la professione religiosa a Pessione nel 1930 e trascorse la sua missione salesiana sempre nella provincia di Torino, svolgendo con particolare spirito di sacrificio e di adattamento vari servizi: fu assistente, guardarobiera, infermiera, sacrestana, commissioniera. Iniziò la sua esperienza nella Casa "S. Domenico Savio" di Torino Sassi come guardarobiera dei bambini, ruolo che svolse per una ventina d'anni.

Una consorella che visse con lei lascia scritto: «Suor Laura era cordiale e sempre sorridente, ma non si perdeva in chiacchiere; nel suo lavoro era organizzata, sbrigativa e precisa; cercava di rendere contente le persone, andando incontro alle loro necessità e desideri. Era una sorella di buona compagnia e pregava molto. Con lei era facile collaborare perché aveva un'indole serena e schietta; aveva fiducia nelle persone e s'inseriva attivamente nella comunità, ma sempre con rispetto e discrezione».

Nel 1950 fu trasferita alla comunità di Torino Cavoretto come infermiera per la notte ed economa. Dopo alcuni anni, nel 1957, fu assegnata alla comunità addetta ai Salesiani di San Mauro Torinese. L'anno dopo l'obbedienza la chiamò a Torino nella Casa "Virginia Agnelli" con l'incarico di portinaia. Testimoni di quel periodo affermano che suor Laura si distingueva per la serenità e gentilezza, per la cortesia verso qualunque persona si presentasse alla porta, per la pazienza nell'accettare le avversità, le osservazioni e i rimproveri, anche non meritati. Lavorava per il Signore, gratuitamente, e non cercava approvazioni o soddisfazioni personali. Era obbediente e leale con le superiore e le consorelle e manifestava un profondo senso di appartenenza all'Istituto.

Nel 1968 fu trasferita per breve tempo nella comunità di Chieri, poi un anno a Lombriasco nella casa addetta ai Salesiani e ancora a Torino "Virginia Agnelli", sempre impiegata in mansioni a servizio delle comunità. Suor Laura, dando uno sguardo retrospettivo alla sua vita, lasciò scritto: «Ho vissuto anni di intenso esercizio di obbedienza, con rinunce salutari al mio amor proprio». Le consorelle che la conobbero affermano che svolgeva ogni incarico con senso di responsabilità, cercando di rendersi competente e utile alle persone.

Nel 1973 la sua salute iniziò a declinare a causa di un grave infarto. Curata nella Casa "Villa Salus" e relativamente ristabilita, nel 1975 ritornò al suo compito di guardarobiera a Torino Sassi, dove lavorò per una decina d'anni. Nonostante l'aumento degli acciacchi, si manteneva vigile negli impegni spirituali propri della vocazione religiosa salesiana. Era serena, comprensiva, paziente; donna di fede e di preghiera, partecipava alla vita comunitaria, pur essendo senza voce a motivo di una paralisi alla gola.

L'ultimo anno della vita lo trascorse nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto, provata da tante sofferenze fisiche che offriva al Signore per la salvezza dei giovani e come preparazione all'incontro con lo Sposo. Il parroco di Sassi, che la conosceva da molti anni, disse: «La morte di suor Laura è stata serena, perché le sue sofferenze erano permeate di fede certa e di sicura speranza».

Il 7 maggio 1986 Maria Ausiliatrice la introdusse nel Regno della pace eterna. Aveva 81 anni, tutti spesi in un fedele dono d'amore.

Suor Giarola Angela

di Vincenzo e di Oddone Felicina
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) l'8 dicembre 1900
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 14 ottobre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Angela nacque nella festa dell'Immacolata a Mirabello Monferrato, nota tra le prime fondazioni della Congregazione salesiana. Don Bosco vi aveva aperto nel 1863 un piccolo seminario per la cura delle vocazioni. Don Michele Rua ne fu il primo direttore. Il paese era dunque impregnato dell'amore al Santo educatore dei giovani.

La famiglia Giarola era dedita ai lavori agricoli, gente onesta e fedele agli insegnamenti della Chiesa. I genitori erano attenti nell'aiutare i sette figli a crescere seri e responsabili, laboriosi e timorati di Dio.

Angela, essendo la primogenita, non ebbe molto tempo per

i giochi, ma imparò presto a prendersi cura dei fratelli e delle sorelle minori a cui si dedicava con tatto e fermezza. Nonostante il suo aspetto mingherlino, cresceva sana, forte ed equilibrata. L'ambiente del Monferrato, con le sue ampie e dolci distese di colline accuratamente coltivate, la disponeva alla riflessione, all'accoglienza di Dio, alla sensibilità per la vita che cresce, al gusto per la bellezza della creazione. A quel tempo l'istruzione non era riservata alle ragazze dei ceti popolari e nelle famiglie povere e numerose lo studio era per i maschi. Il papà tuttavia fece uno strappo alla regola per la sua primogenita e volle che frequentasse almeno le classi elementari.

A Mirabello vi erano le FMA che, per desiderio di don Bosco, vi avevano aperto l'oratorio e un laboratorio per le giovani, entrambi frequentatissimi, e si dedicavano pure all'insegnamento nella scuola elementare comunale. Fu così che Angela incominciò a frequentarle tutti i giorni. Nel vedere alla domenica le sue maestre animare la catechesi e l'oratorio, cantare, intrattenere le ragazze con giochi sempre nuovi e coinvolgenti, o con i racconti tratti dalla vita di Giovannino Bosco e dalle imprese missionarie dei suoi figli, si sentì ben presto attratta ad immaginare il proprio futuro secondo lo stile buono e felice delle sue educatrici così serene e vicine a Dio.

A 17 anni rivelò ai genitori il suo desiderio di essere FMA. Essi non cercarono di dissuaderla, ma le dissero che doveva pensarci bene e attendere di essere maggiorenne. E lei dovette rassegnarsi ad aspettare.

Venne l'ora tanto attesa, ma che costituì pure un'esperienza di grande distacco. Quell'ora rimase nell'immaginario familiare come un ricordo triste: la carrozza trainata da cavalli si mosse alle tre in punto del 31 gennaio 1922, nel buio pesto, rotto appena dai bagliori delle stelle, che apparivano inverosimilmente grandi. Angela, attorniata dai familiari in pianto, salì sulla carrozza accanto al baule del corredo; una frustata al cavallo e il veicolo partì traballando verso Nizza Monferrato. Viaggiava verso la Casa "N. S. delle Grazie", dove la Madonna, a detta di don Bosco, passeggiava come una Regina.

Angela fortificò il suo cuore nella preghiera affidando a Gesù tutti i suoi cari fino all'ultimo nato di appena 11 mesi. A Nizza si preparò con impegno alla professione e il 5 agosto 1924 emise i voti religiosi sperimentando la gioia di appartenere a Cristo con amore indiviso. Rimase in Casa-madre per tre anni

per conseguire il diploma di educatrice dell'infanzia e di insegnante di religione nella scuola primaria.

Nel 1927 iniziò la missione di educatrice dei bambini, compito che svolse per più di un decennio nelle case di Cuccaro Monferrato, Tortona e San Salvatore. Nel 1939 venne trasferita alla Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato dove lavorò fino al 1954 dedita non soltanto all'educazione dei piccoli, ma anche impegnata come formatrice delle tirocinanti della scuola per maestre d'asilo.

Mentre si moltiplicavano i suoi impegni educativi, suor Angela non perdeva di vista il fine ultimo per il quale si era fatta religiosa e cioè la santità di una vita tutta consacrata a Dio. Il suo cammino spirituale è puntualmente documentato in un quaderno di note personali. Alcune sottolineature: «Voglio lavorare e faticare soltanto per Gesù, per il bene dei bambini; affinché abbiano in sé buoni fondamenti per crescere come onesti cittadini e buoni cristiani. Per me, o Gesù, ti chiedo l'umiltà nel tratto, la dolcezza nelle parole, l'obbedienza amorosa e docile a superiore e sorelle. La tua Madre mi conceda il gusto della preghiera, la gioia di fare quello che piace a Te, lo zelo per amarti e per farti amare da tutti quelli che incontro. Vergine Maria, insegnami a guardare al cielo in ogni sacrificio e avversità».

L'occasione di mettere in atto tutto il suo buon volere e di riscontrare la sua preghiera pienamente esaudita fu il trasferimento da Casale all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria nel 1954. Fu per lei un cambiamento doloroso, ma lo accettò dalle mani di Gesù, sicura che Egli la precedeva nella nuova situazione e l'avrebbe aiutata. E infatti anche in quella scuola materna fece stupire la sua capacità di adattamento, il suo affetto per i bambini, il suo stile efficace per ottenere il silenzio e farsi ascoltare senza alzare minimamente la voce. Si metteva al centro e li avvolgeva con uno sguardo amorevole e fermo senza spreco di parole. Come dolcemente attirati da una calamita, tutti le correvano intorno come pulcini alla chioccia. Non si poteva non restare colpiti dalla gentilezza con cui interagiva con i bambini.

Nell'insegnamento della religione era sempre alla ricerca di suggestioni, metodi e linguaggi per migliorare la sua efficacia pedagogica; si aggiornava continuamente per comprendere sempre meglio le esigenze delle diverse età e delle situazioni familiari. E con il suo modo di comunicare e di comportarsi con le persone testimoniava la bontà di Dio, inculcava rispetto e amore per

il creato e per il Creatore, risvegliava nei bambini il desiderio di essere buoni per fargli piacere.

Per loro pregava molto, proprio come consigliava don Bosco, consapevole che «l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone». Pregava sempre anche per i suoi exallievi e ricordava il nome di tutti. Un giorno una signora le chiese se ricordasse ancora un suo nipote, che era stato suo alunno tanti anni prima. E suor Angela senza esitare rispose: «Se lo ricordo, il piccolo Giovanni!... Dopo la scuola materna è partito per il Brasile e non l'ho più visto. Era il più vivace e io ho sempre pregato per lui».

Nello stesso periodo in cui lavorava ad Alessandria, suor Angela fu colpita negli affetti più cari da una prova molto dolorosa: la morte per incidente stradale del fratello sacerdote e parroco. Amatissimo dalla popolazione, mentre era in servizio pastorale, fu travolto da un giovane per una manovra errata. La mamma e suor Angela ne vegliarono l'agonia durante l'ultima drammatica notte. In quell'occasione la nostra consorella scrisse nel suo taccuino: «O Gesù, per la vita di mio fratello sacerdote, ti chiedo la santificazione della mia anima e la salute e rassegnazione per la mamma, per Lui ti chiedo la gioia del Paradiso».

Nel 1964 la sua salute iniziò a declinare. Le fu proposto il soggiorno nella casa di cura di Serravalle Scrivia per riprendere le forze. Vi rimase due anni ed ebbe un certo miglioramento. Ritornò alla Casa "Sacro Cuore" di Casale, ma non potendo più dedicarsi all'insegnamento, fu assegnata alla sacrestia e all'accoglienza. Il servizio di sacrestana le permetteva di visitare spesso Gesù presente nell'Eucaristia. Lei ne era felice e ne approfittava per stare con Lui adorandolo e intercedendo per tutti.

Continuò così per 13 anni a servire Dio e la comunità, fino a quando l'artrite le impose la croce dell'immobilità progressiva e dolorosa. Fu accolta perciò nella casa di Serravalle Scrivia. Abbandonata alla volontà di Dio e ridotta all'inazione accettò, come era nel suo stile, la nuova "missione" con lo sguardo fisso al Crocifisso. Diceva a chi le faceva visita: «Sono nella dolce volontà di Dio». I discorsi con lei spaziavano subito nell'ampiezza dei disegni divini nei quali l'amore è sempre la ragione ultima. Suor Angela era una persona serena, non conosceva né impazienze, né amarezze, aspettava il Signore con fiducia e in pace.

L'ultima dolorosissima operazione chirurgica le strappò una frase rivelatrice: «Ci devono essere peccati ben gravi nel mondo,

se tanto bisogna soffrire!». La sua ultima invocazione fu: «Gesù, ti amo. Ti amo tanto!». Era il 14 ottobre 1986.

Suor Giovenale Marianna

di Tomaso e di Ambrogio Lucia
nata a Cardè (Cuneo) il 13 novembre 1899
morta a Torino Cavoretto il 15 marzo 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Marianna nacque a Cardè, piccolo comune agricolo attraversato dal Po, disteso tra campi e prati sullo sfondo imponente del Monviso. La sua famiglia vi conduceva una vita tranquilla e laboriosa impegnata nel lavoro agricolo per trarre dalla terra i mezzi di sussistenza per una schiera sempre più numerosa di figli.

Battezzata lo stesso giorno della nascita, crebbe insieme ai fratelli e sorelle in semplicità e gioia, alla scuola di una dignitosa povertà, ancorata alla vita evangelica e all'assidua frequenza alla catechesi e alla liturgia parrocchiale.

All'età di 24 anni iniziò il cammino formativo a Torino ed emise i primi voti a Pessione nel 1927. Fu una FMA semplice, disponibile, di profonda vita interiore. Portò il suo contributo alla missione salesiana umilmente e generosamente in varie case e in mansioni nascoste, ma quanto mai utili al bene delle comunità. Fu cuoca, poi addetta all'accoglienza in portineria e ad altri lavori domestici secondo i bisogni delle diverse situazioni locali. Non ebbe mai una salute florida, ma fu sempre felice di poter essere utile alle consorelle.

Lavorò dapprima nelle comunità di Torino Cavoretto, Novello d'Alba e Perrero. In quest'ultima casa trascorse un decennio (1936-1947) particolarmente difficile, di instabilità sociale, di guerra, di pericoli, di precarietà. Le conseguenze di questa situazione la toccarono da vicino, dovendo provvedere gli alimenti strettamente necessari alla comunità. Anche nell'immediato dopoguerra la miseria era grande per tutti; anche nelle comunità educative le risorse erano scarse, addirittura introvabili, e a prezzi esorbitanti.

In quegli anni suor Marianna si ammalò e quindi la sua casa fu per alcuni anni quella di "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Nel 1952, recuperata una discreta salute, lavorò nella casa di Torino Stura, dove rimase fino al 1964 impiegata in lavori comunitari. La sua presenza era umile, silenziosa, non faceva ombra a nessuno, ma la sua vita interiore era profonda. Coltivava l'unione con Dio, sempre cosciente del fine per cui Egli l'aveva chiamata. Mentre serviva le consorelle con grande carità e sensibilità, attenta e disponibile anche ai bisogni inespressi, era fedele all'insegnamento di Gesù: «Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, è a Me che l'avrete fatto».
Per questa sua convinzione, trattava tutti con rispetto e gentilezza consapevole nella fede della presenza di Dio in ogni persona. Suor Marianna viveva, si può dire, in una preghiera continua, per amare e servire in sintonia con Colui che l'aveva scelta con amore di predilezione. Il suo modello era la Vergine dell'Annunciazione, che invocava con fiduciosa preghiera.

Dal 1964 al 1971 fu portinaia nella grande Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino; poi lavorò ancora per alcuni anni a Torino Stura. La sua presenza in comunità era molto significativa, ma sempre discreta. Intuiva molto di più di quello che lasciava intendere: comprendeva le persone, le situazioni, e se ne faceva carico, attivandosi in prima persona senza dare nell'occhio, mentre per sé non aveva alcuna esigenza. Era una persona caritatevole e prudente che sapeva portare i pesi delle altre; a lei ci si poteva sempre rivolgere per avere aiuto, consiglio e comprensione.
Pur nella sua semplicità, era dotata di sapienza, perché sempre unita a Dio e distaccata da se stessa. Non fu mai a contatto diretto con le ragazze, ma pregava e offriva per loro, sopportando con serenità i disturbi fisici affinché la grazia di Dio le raggiungesse e le trasformasse.

Racconta una suora: «Ero direttrice, giovane e inesperta, convinta di salvare le situazioni e le anime col molto parlare, con l'agitarmi e lo strafare. Ma dovetti ben presto capire che il Signore non è nell'agitazione, né si schiera dalla parte dei superbi. Suor Marianna con bel garbo, mi invitava a una maggiore discrezione, a pregare e a tener conto dell'influsso della grazia nei cuori». Era giunta a un tale equilibrio da far pensare che non avesse inclinazioni cattive nel cuore e che, se ci fossero state, lei le aveva pienamente sottomesse con un'obbedienza vigile all'Ospite interiore, lo Spirito Santo.

Gli ultimi dieci anni di vita li trascorse nella Casa "Villa Salus" di Torino. Durante la lunga degenza fu di singolare edificazione alle infermiere e alle consorelle: alimentava la sua vita spirituale agli scritti di San Francesco di Sales e leggendo le biografie edificanti delle FMA. Sapeva poi fare argomento di conversazione quello che leggeva e meditava, così che gli incontri con lei erano sempre arricchenti.

La Madonna, di cui si riteneva davvero figlia, la venne a prendere in una giornata luminosa di sabato, il 15 marzo 1986, sigillando nella visione di Dio la sua vita totalmente donata come un profumo di viole.

Suor Giunta Calogera Carolina

di Gesualdo e di Scozzarelli M. Cristina
nata a Piazza Armerina (Enna) il 3 ottobre 1891
morta a Lyon (Francia) il 25 novembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. Perpetua a Catania il 5 dicembre 1921

Carolina nacque pochi anni dopo la morte di don Bosco in una famiglia di agricoltori, nella periferia di Piazza Armerina, luogo turistico della Sicilia, noto per i suoi interessanti mosaici del tardo impero romano. Conosciute le FMA al suo paese, all'età di 21 anni chiese di far parte dell'Istituto. Trascorse il postulato a Catania e ad Acireale il noviziato dove emise i voti il 5 dicembre 1915.

In Sicilia, ad Acireale, Catania e Biancavilla visse le prime esperienze salesiane fino alla consacrazione perpetua. Nel 1922 partì per Marseille Sainte Marguerite, dove iniziò un periodo di laborioso inserimento culturale e di apprendimento della lingua francese, che le riuscì ben presto familiare, sebbene nella pronuncia mantenne l'inconfondibile accento siciliano.

Dal 1927 fu direttrice in varie comunità addette ai Salesiani: a Nice "Patronage St. Pierre" e in seguito a Montpellier (1929-1940). In questa casa, al tempo della residenza di suor Carolina, iniziò l'oratorio quotidiano che raccoglieva ragazzi di ogni età del ceto popolare durante i giorni di vacanza. Intorno a quest'atti-

vità, Salesiani e FMA vissero con intelligenza creativa una feconda collaborazione.

Durante e dopo la seconda guerra, ritroviamo suor Carolina direttrice a La Guerche (1941-1949), nell'ovest della Francia, in contesto bretone, per vivere una ricca esperienza a servizio del noviziato dei Salesiani. Parecchi sacerdoti, allora novizi, ricordavano le sue attitudini di cuore e di intelligenza che la sostenevano nel provvedere con sacrificio, amore e fantasia il necessario per la numerosa comunità, in un tempo di gravi restrizioni. Un novizio di quell'epoca racconta: «Suor Carolina, era davvero la donna sapiente del Libro dei Proverbi: donna di carattere che sapeva tenere le redini ben salde in pugno, solida fisicamente e moralmente, viveva le sue giornate, attiva fin dall'alba, serena e previdente per provvedere il necessario alla "sua famiglia". Le sue apparenze severe nascondevano un cuore che vibrava, che si commuoveva e che, all'occorrenza, sapeva difendere coloro di cui si sentiva responsabile. L'ho vista io piantonare la porta della cucina e opporsi alla prepotenza di alcuni soldati tedeschi che volevano far man bassa delle già ridotte scorte alimentari col pretesto di un'ispezione. "Qui sono io che comando!" dichiarò con enfasi padronale siciliana. E i soldati batterono in ritirata».

I confratelli salesiani non mancarono di tramandare gustosi aneddoti sul conto di suor Carolina, la quale non era soltanto coraggiosa, ma anche dotata di fine umorismo. Due chierici erano riusciti a procurarsi un po' di caffè in polvere, cosa straordinaria per quei tempi. Alla fine del pranzo chiesero a suor Carolina dell'acqua bollente per poterselo gustare in segreto tra amici. Suor Carolina, indovinando tutto, accondiscese con un leggero sorriso d'intesa. Un confratello veniva regolarmente in cucina dopo il pranzo a prendere l'acqua bollente "per farsi la barba", diceva. Dopo qualche giorno suor Carolina gli domandò: «Vuole pure lo zucchero?...».

Nel 1950 fu a Paris "La Salésienne" addetta al guardaroba della casa dei Salesiani di Villiers. L'anno dopo fu ancora animatrice della comunità addetta ai Salesiani di Château d'Aix. Suor Carolina partecipava in prima persona a tutte le attività delle consorelle, lavorando accanto a loro nelle varie mansioni comunitarie. Era il suo metodo per conoscere le persone in situazione, comprendere i problemi, le difficoltà e le indoli; era il suo modo per trasformare il lavoro in fraterna vita di famiglia, con-

dividere gioie e sacrifici per amore del Signore e per la salvezza delle anime giovanili.

In seguito continuò a lavorare in altre comunità salesiane: Andresy (1956-1962), poi a Lyon Fontanières e, nel 1970, a Morges in Svizzera, come guardarobiera, aiuto-cuoca e disponibile ad altri servizi secondo il bisogno. Una consorella lasciò scritto: «Se le sue marmellate e conserve divennero leggendarie, è perché aveva l'arte di compiacere, di saper trarre dalle cose più semplici motivo di gioia, di attenzione agli altri, contribuendo con le sue materne sorprese ad alimentare serenità e fraternità».

Ovunque la sua vita fu servizio laborioso e intelligente, reso con umiltà, coraggio e fantasia. Le difficoltà pareva l'equipaggiassero alla lotta, tanto diventava ardita nel superarle. Ma ciò che dava significato alla sua instancabile attività era «essere tutta dove Dio voleva», dove Lui aveva bisogno che andasse. Dice un Salesiano: «La rivedo a Morges, ottantacinquenne, *toute petite*, seduta su una seggiola bassa, a pelare patate per la cena, sempre contenta di poter servire». Nel 1982, quando la casa di Morges fu chiusa, suor Carolina, dovette convincersi che era l'ora del grande distacco: lasciare le case addette ai Salesiani.

Fu accolta nella Comunità "S. Maria D. Mazzarello" di Saint-Cyr-sur-Mer, in una struttura più idonea alla sua salute, dove rimase vivendo di preghiera e di memorie fino al 30 maggio 1986 quando fu trasferita a Lyon. Le visite dei confratelli le erano graditissime. Ne aveva conosciuti tanti mentre erano in formazione e godeva nel vederli educatori adulti e magari illustri. Prendersi cura dei sacerdoti era stata la sua missione materna. E davvero molti la ricordavano come "una madre per tutti". Al di là dei molteplici servizi materiali, lei li aveva costantemente portati nella preghiera, e più di una volta ascoltati, consolati e consigliati, sommamente interessata alla loro riuscita davanti alla gente e davanti a Dio. In questa funzione era fiera di collaborare alla loro missione alla maniera di mamma Margherita, umilmente, ma certo non passivamente.

La sua ispettrice, suor Yvonne Reungoat, così la descrive: «Fu una donna forte. La sua energia e il suo coraggio trascinavano e contagiavano. Difficoltà e ostacoli non la fermavano. Fino all'ultimo giorno non volle dare lavoro alle consorelle. Nel mese di ottobre, dopo la frattura del braccio, si sottomise alla riabilitazione e riprese a lavorare all'uncinetto per preparare un centrino ad ogni suora della comunità come sorpresa per la festa del Natale.

Era una donna di fede. La sua preghiera era semplice, fiduciosa e regolare: un profondo incontro con Dio. Per lei il soprannaturale era dentro ad ogni azione come lo era per Maria D. Mazzarello e le prime sorelle di Mornese.
Era bello stare con lei! Il 3 ottobre, il giorno del suo 95° compleanno ha ancora cantato per la comunità, meravigliando tutti per la sua "memoria di ferro". Suor Carolina irradiava pace e serenità perché viveva in una profonda disponibilità a Dio, fonte di gioia».

Era sempre stata forte ed energica, e non si smentì fino all'ultimo: continuò a lavorare per far piacere agli altri. La sera del 24 novembre 1986 posò il lavoro all'uncinetto non terminato dicendo: «È finita!». Era arrivato il momento di Dio. Il giorno seguente 25 novembre, lo stesso della nascita al cielo di mamma Margherita, la sua anima lasciò la terra per arrivare in fretta là dove Dio voleva che fosse: a Casa, finalmente!

Suor Giunta Concettina

di Salvatore e di Paternicò Marianna
nata a Piazza Armerina (Enna) il 27 agosto 1907
morta a Contra di Missaglia (Como) il 6 giugno 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Concettina nasce a Piazza Armerina, nota per le sue panoramiche spettacolari sull'isola della Sicilia e per le preziose vestigia del tardo impero romano.
Le FMA sono presenti al suo paese dal 1902 con l'oratorio, il convitto per le studenti e le scuole professionali. Concettina è conquistata dallo spirito salesiano e, nel gennaio 1928, inizia ad Alì Terme il postulato. È ancora vivo il ricordo di madre Maddalena Morano, ora Beata, e certamente sente parlare di lei dalle suore che l'hanno conosciuta e amata. Trascorre i due anni di noviziato ad Acireale e il 5 agosto 1930 emette i voti.

Inizia la missione salesiana nella popolosa città di Modica, dove le FMA hanno aperto fin dal 1901 l'oratorio per la gioventù femminile, arricchendo negli anni successivi la loro offerta edu-

cativa con nuove risposte ai bisogni di formazione della donna. Suor Concettina collabora con l'entusiasmo della giovinezza come maestra di musica, insegnante e assistente. Nel 1941 è trasferita a Mazzarino con le stesse incombenze.

Nel 1948 è chiamata per breve tempo a Bronte, una casa voluta in Sicilia dallo stesso don Bosco; in seguito lavora per circa sette anni a Pozzallo (Ragusa). Qui si conclude, nel 1957, la prima parte della sua vita salesiana trascorsa in Sicilia. Nel fenomeno migratorio degli anni Cinquanta, in cui sono protagonisti milioni di persone in cerca di lavoro che, dalle zone depresse del Sud si trasferiscono al triangolo industriale del Nord Italia, è coinvolta anche la famiglia Giunta. Suor Concettina, per essere più vicina alle sorelle, chiede di far parte dell'Ispettoria Lombarda "Sacra Famiglia" con sede a Milano.

Il trapianto, a 50 anni d'età, non è facile. L'inserimento in un nuovo ambiente è reso difficoltoso a motivo della diversa mentalità, cultura, abitudini. Suor Concettina è destinata per alcuni anni alla Casa "S. Andrea" di Milano come maestra di musica. Si impegna nell'insegnamento assecondando i talenti musicali dei bambini e delle ragazze. La sua anima, capace di cogliere ovunque i segni del Creatore, si sazia di ogni cosa bella e buona. Temperamento d'artista gusta la musica e la fa amare. Sinceramente affezionata all'Istituto, ama le superiore ed è riconoscente per la bontà che le hanno espresso concedendole il trasferimento.

Nel 1964 è a Cinisello Balsamo Istituto "M. Mazzarello" ancora come insegnante. È una suora entusiasta della sua vocazione e della missione salesiana, sempre felice quando può far piacere alle consorelle con l'aiuto e la collaborazione.
Nel 1970, esonerata dall'insegnamento per problemi di salute, è addetta alla portineria nella Casa "Gesù Adolescente" di Cinisello. Pur nell'innato senso di riserbo che la caratterizza, è accogliente in comunità e con tutti, attenta e disponibile verso le persone che frequentano la casa, soprattutto verso i poveri e gli emarginati. Gode di far del bene e di sentirsi circondata di affetto.

Ha una spiccata capacità di ascolto delle persone, pronta a immedesimarsi nei loro bisogni, vicende e dolori e si indigna di fronte all'ingiustizia. Sensibilissima e riconoscente per ogni espressione di stima e fedele all'amicizia, non accetta facilmente trascuratezze a questo riguardo. A volte si risente costatando di essere stata sottovalutata, fraintesa o dimenticata, ma poi fi-

nisce per riconoscere con franchezza le sue intemperanze e cerca il modo di ristabilire la pace.

Le consorelle la descrivono "anima di preghiera" e ricordano la sua fede semplice e ardente, espressa con spontaneità. A volte la sentono dire tra sé e sé: «Concettina, coraggio! Ricomincia e guarda sempre in su!».

Per coltivare la vita spirituale, ama attingere alle fonti della Parola di Dio e della Chiesa, agli scritti e agli esempi dei santi. La lode e il ringraziamento a Dio sono le sue forme preferite di preghiera.

Nel 1982 è accolta nella comunità di Contra di Missaglia perché la sua salute continua a declinare. Nel suo stile schivo e riservato, cerca di eludere l'attenzione delle infermiere e di quanti s'interessano di lei asserendo che i suoi disturbi si possono facilmente risolvere. In realtà non è così: un malore improvviso la costringe a letto. Due settimane di malattia rivelano una tenerezza di relazioni che a lungo suor Concettina ha nascosto sotto uno stile sobrio e a volte austero.

Il Cuore di Gesù, di cui è devotissima, proprio nel giorno della sua festa il 6 giugno 1986 le spalanca l'ingresso alla vita eterna. Cosciente fino all'ultimo istante, la sua partenza da questo mondo è serena e tranquilla accompagnata dalla preghiera del sacerdote e delle consorelle che le sono vicine.

Suor Górska Jadwiga

di Jan e di Mackiewicz Marianna
nata a Sokółka (Polonia) il 22 aprile 1903
morta a Środa Śląska (Polonia) il 25 febbraio 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927
Prof. Perpetua a Różanystok (Polonia) il 29 settembre 1933

L'atmosfera ricca di fede e di valori umani respirata in famiglia consentì a Jadwiga una crescita armoniosa come donna e come cristiana. Il suo paese a quel tempo apparteneva alla Russia e quindi la famiglia sperimentò la precarietà e la dura povertà di un'epoca segnata dalle repressioni e dalle lotte per l'indipendenza. Quando terminò la prima guerra mondiale e quando

la Polonia conobbe un tempo di pace, la giovane poté iscriversi all'Università popolare di Sokółka. Si rese pure abile in taglio e confezioni, professione che le sarà molto utile in seguito.

Fin dalla fanciullezza coltivò una filiale devozione alla Madonna. Spesso si recava in pellegrinaggio al santuario di Różanystok che si trovava a circa 30 chilometri dalla sua città. In quel santuario ricevette la Cresima e là nel 1923 ebbe la gioia di incontrare le FMA che da pochi mesi erano arrivate in Polonia e stavano iniziando l'opera educativa a favore di tanti orfani. Rimase soprattutto conquistata dalla bontà della superiora di quella comunità: madre Laura Meozzi, tanto che, percepita la chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino, a 21 anni chiese di essere accolta nell'Istituto. Nel mese di maggio del 1924 iniziava il cammino formativo.

Nella casa di Różanystok, dove regnava tanta povertà ma anche tanta gioia, fu avviata alla vita religiosa salesiana da madre Laura che, benché giunta da poco nella nazione, aveva già organizzato un solido percorso formativo per le giovani candidate all'Istituto. Non avendo ancora il noviziato in Polonia, Jadwiga, con altre tre postulanti, venne inviata a Nizza Monferrato dove conobbe da vicino tante superiore e consorelle della prima ora. Il 29 settembre 1927 emise la professione religiosa nelle mani della Superiora generale madre Luisa Vaschetti.

Tornata in patria, divenne il "braccio destro" di madre Laura. La santa superiora intuì la ricchezza di mente e di cuore di suor Jadwiga e le affidò gradualmente impegnative responsabilità. Lei stessa racconterà a distanza di anni: «Non c'erano ancora suore con esperienza, e quindi madre Laura chiedeva l'aiuto delle suore giovani anche nei compiti più importanti. Sapeva ispirare in noi un tale amore all'Istituto, ai nostri santi Fondatori, alla missione apostolica che lavoravamo oltre le nostre forze, con grande entusiasmo e gioia e non sentivamo la stanchezza, la fame, le difficoltà».

Per un anno suor Jadwiga insegnò nella scuola professionale a Vilnius che allora apparteneva alla Polonia, poi fu assistente delle interne e collaboratrice nell'amministrazione della casa di Różanystok. Dal 1929 al 1938 fu economa a Vilnius e, con questo incarico, seguì la costruzione della casa che stava sorgendo a Laurów, che si trovava a circa 20 chilometri dalla comunità in una zona piena di boschi.

Nel 1937 poté terminare la frequenza a Poznań del corso per

educatrici di case-famiglia e orfanotrofi conseguendone il diploma. Nel 1938 madre Laura le affidò la direzione della nuova casa di Garbów dove vi era la scuola di taglio e cucito per le ragazze, la scuola materna e l'oratorio.

Purtroppo la seconda guerra mondiale interruppe drasticamente la promettente opera iniziata e le suore conobbero tempi di pericoli, paure e incertezze sul futuro. Il 1° settembre 1939, anche le FMA di quella casa scapparono con la gente per salvarsi dall'invasione tedesca. Tra continui bombardamenti, camminando per centinaia di chilometri, giunsero a Kowl. Ma qui un altro nemico si stava avvicinando: l'invasione russa. Occorreva ritornare da dove si era partiti, ma l'esercito tedesco aveva occupato la casa delle FMA.

All'inizio suor Jadwiga e altre religiose abitarono presso persone amiche, ma poi fecero ritorno alle loro famiglie. Alcune delle FMA si unirono alle suore che erano state disperse per vivere insieme quell'esperienza angosciante. Suor Jadwiga restò per un periodo a Marshallen, poi si fermò a Garbów appartenente al territorio che era stato annesso alla Germania e da dove era più facile stabilire i contatti con altre città e anche con l'Italia. Per questo poteva scrivere abbastanza spesso alla Madre generale rivolgendosi a lei con l'appellativo di "Carissima mamma" o di "Amatissima Madre". Le dava notizie con parole caute e misurate sapendo che le lettere venivano censurate. Aveva il conforto di essere seguita, per quanto era possibile in tempi di guerra, dalla cara "zia Laura" che la raggiungeva con le sue lettere confortanti. Negli scritti che ci sono rimasti, si percepisce la gratitudine per le lettere ricevute dalla Madre e l'ottimismo con cui vive quella dura esperienza, tanto che può scrivere: «Il Signore è sempre buono con noi anche nei momenti di difficoltà, ancora più forte ci anima ad amarlo e servirlo fedelmente. Il uostro Sposo non ci abbandona, ma ci aiuta in ogni nostro bisogno dell'anima e del corpo» (lettera del 28 gennaio 1940).

Suor Jadwiga restando con i suoi parenti svolgeva un apostolato "come in missione", come lei si esprime nelle sue lettere. Insegnava infatti il catechismo e preparava i bambini alla prima Comunione; visitava le persoue sole, anziane e malate e portava loro l'aiuto di cui avevano bisogno. Pregava con loro, le sosteneva nelle difficoltà e accompagnava i morenti. La speranza di far ritorno a Kraków, come era desiderio delle superiore, era vivo anche in lei, ma non otteneva mai il permesso dalle autorità

politiche di poter viaggiare. Per questo rassicurava la Madre che, in quel "tempo di bufera" si manteneva fedele ai suoi «obblighi verso lo Sposo e verso la sua Famiglia» (lettera del 30 luglio 1941).
Pur vivendo una situazione tanto precaria e a rischio, scriveva: «Cerco di lavorare su me stessa e approfondire lo spirito conformandomi a quello del Papà Giovanni e della Madre Mazzarello» (lettera del 4 novembre 1941).

Quando nell'ottobre i tedeschi fecero chiudere tutte le chiese ai polacchi e molti sacerdoti e religiose vennero deportati nei campi di concentramento o in carcere a Oswiecim o Dachau, suor Jadwiga radunava alla domenica la gente per pregare insieme, cantare i bei canti della tradizione polacca per festeggiare così il giorno del Signore. Cercava di mandare pacchi con viveri e vestiti ai Salesiani rinchiusi nelle carceri.

Terminata la guerra nel 1945, anche le FMA secondo gli orientamenti dell'episcopato, si occuparono dei bambini rimasti orfani e della gioventù bisognosa di educazione soprattutto quelli che abitavano le zone occidentali appena annesse alla Polonia. L'Istituto aveva perso le case di Vilnius Laurów e Różanystok, ma aveva il diritto di riavere le altre, benché distrutte dai bombardamenti. Era l'ora della ricostruzione e suor Jadwiga continuò ad essere l'intelligente collaboratrice di madre Laura Meozzi per le nuove fondazioni. Dovunque l'attività iniziava in penose condizioni di povertà, ma sempre con l'energia e l'entusiasmo di una vera missionaria. Senza badare a stanchezze e sacrifici, suor Jadwiga aiutava tutti e animava le consorelle alla solidarietà verso i più poveri.

Fu direttrice nella casa di Wrocław dal 1947 al 1954 con una breve interruzione, poi ancora nell'altra casa della stessa città fino al 1960.
Dal 1961 al 1966 fu animatrice della comunità di Lubinia Wielka; poi per un triennio a Sokołow Podlaski e da ultimo, fino al 1972, a Garbów che aveva visto sorgere dalle fondamenta. In ogni casa da lei animata si respirava un'atmosfera di ospitalità e la porta era aperta a tutti. Si affidava totalmente alla Provvidenza e ne sperimentava il continuo, tangibile aiuto.

Come superiora suor Jadwiga era esigente ma, alla scuola di madre Laura, aveva imparato ad avere un cuore di madre pronto a comprendere, incoraggiare, promuovere le risorse e la responsabilità personale. Si metteva sempre dalla parte di chi

soffre o che è più debole e dava fiducia animando e sviluppando le energie latenti.

Si distingueva per un profondo spirito di preghiera. Nella sua fatica quotidiana attingeva la forza dal tabernacolo e da Gesù riceveva la luce e la sapienza per poter animare, consigliare, orientare le persone a lei affidate.

Dal 1973 fino alla fine della vita, suor Jadwiga fu nella comunità di Środa Śląska. Finché le fu possibile, collaborò ancora nelle attività domestiche prendendo sempre parte attiva alla vita della comunità. Nonostante la salute sempre più debole, continuava ad accompagnare le consorelle e la loro opera educativa con la preghiera e con il fraterno interessamento.
Il 25 febbraio 1986, ricevette l'Unzione degli infermi dopo la Messa alla quale anche lei aveva partecipato. Poi stando seduta alla scrivania, prese in mano la candela, secondo l'usanza del luogo, attendendo in grande pace l'arrivo dello Sposo. Verso mezzogiorno Egli giunse e la trovò pronta davvero con la lampada accesa.

Il funerale fu celebrato dall'Ispettore dei Salesiani e da 14 confratelli che si trovavano là per il ritiro spirituale. Erano presenti tante consorelle e religiose di altre Congregazioni, oltre che persone amiche e conoscenti. Tutti lodavano il Signore per aver incontrato una religiosa tutta di Dio e coraggiosa testimone del suo amore.

Suor Gozza Agnese

di Francesco e di Crescimbeni Rosina
nata a Vobarno (Brescia) il 20 gennaio 1908
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 luglio 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 5 agosto 1937

Agnese, secondogenita di sei fratelli e sorelle, fu battezzata il giorno dopo la nascita, festa di Sant'Agnese, nella Chiesa parrocchiale, dove il padre svolgeva il servizio di sacrestano e lo continuerà per 41 anni! Agnese visse in una famiglia dove regnava la pace, la concordia, la serenità, il reciproco affetto e dove si pregava insieme ogni giorno.

La sorella Lina, che sopravvisse ad Agnese, così scrive: «Mia sorella era obbediente, pia, rispettosa, entusiasta dell'Azione Cattolica di cui fece parte come Beniamina, Aspirante e Socia effettiva. Fu proprio in quell'ambiente che maturò il suo desiderio di consacrarsi totalmente al Signore».

Inizialmente si orientò verso la Congregazione delle "Maestre di S. Dorotea", poi conobbe le FMA nel convitto di Roè, annesso allo stabilimento dove lei lavorava come operaia. Osservò le suore da vicino e le piacque la loro vita di preghiera, l'infaticabile donazione alle giovani, il clima di famiglia, la loro costante serenità e decise di essere salesiana. Fu accolta come postulante a Padova il 29 gennaio 1929; aveva 21 anni e portava in cuore il grande desiderio di essere una FMA missionaria. Il 3 agosto dello stesso anno fece la vestizione e fu trasferita nel noviziato internazionale di Casanova per una preparazione specifica alle missioni.

Era una novizia costantemente impegnata nel suo cammino formativo, docile, serena, disponibile, laboriosa, fedele alla preghiera, affezionata alle superiore. Fece la sua prima professione, con tanta gioia, il 6 agosto 1931 poi, in attesa di conoscere la sua destinazione missionaria, passò nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove per un anno lavorò come aiutante in cucina.

Il 1° gennaio 1933 partì per la Terra di Gesù. Fu accolta a Beit Gemal, nella casa addetta ai Salesiani, contenta di servire il Signore nella persona dei sacerdoti. Per quattro anni svolse il compito di aiutante cuoca e si rese disponibile per tutte le necessità della casa. Il giorno dei suoi voti perpetui, il 5 agosto 1937, scrisse nel suo notes: «Farò tutto per amore di Gesù, per suo amore devo imparare a soffrire, con Lui devo restare crocifissa sulla croce del mio dovere. Per Lui, con Lui, e in Lui sempre!». E ancora: «Devo imparare a usare molta prudenza nel parlare o nel tacere, quando la parola offende la carità. Voglio essere fedele alle pratiche di pietà settimanali e mensili. Devo lasciarmi vendere e comprare al mercato dell'obbedienza. Voglio essere missionaria non solo di nome, ma di fatto». Su una paginetta del notes, molto sciupata dall'uso, leggiamo un acrostico sul *rendiconto*, con la parola BOSCO: bonariamente umile (semplicità); ossequientemente (confidente); sinceramente esposto (sì, sì – no, no); costantemente fatto (fedeltà); onestamente personale (carità).

Alcune sue direttrici riconoscevano che suor Agnese aveva fatto

sue le caratteristiche del colloquio come esperienza di crescita spirituale.

Quando il Signore la rese partecipe della sua passione, superò ogni prova con fortezza ammirabile, sostenuta da una fede schietta e adamantina, attinta in famiglia e irrobustita nella fedeltà di ogni giorno e nella preghiera.

Nel novembre del 1936 la sorella Angela le dava la dolorosa notizia della morte improvvisa della loro sorella Anna, da soli otto anni religiosa nella Congregazione delle "Maestre di S. Dorotea", con il nome di suor Bertilla. Undici mesi dopo il padre le comunicava che la mamma era mancata il giorno 8 novembre: «La mamma – le scriveva – aveva tanto desiderato vederti prima di spirare, ora ti vedrà dal cielo. Ogni accettazione della volontà di Dio diventa un altare sacrificale, un mezzo per progredire nel cammino verso di Lui. Non ho parole per descriverti il nostro dolore». Suor Agnese, con il pianto nel cuore, scrisse nel suo notes: «Signore, sia fatta la tua volontà».

Un'altra prova l'accompagnerà per tutta la vita: un forte gonfiore alle gambe. Le causava sofferenza e grande fatica a stare in piedi. Nel 1938 fu trasferita a Betlemme, dove si curò e incominciò a stare meglio. Allora fu mandata nuovamente a Beit Gemal, ma il male divenne insopportabile, al punto che le superiore decisero il suo ritorno in Italia. Per suor Agnese, lasciare la missione fu un dolore indicibile!

Fu accolta con amore nella casa di cura di Roppolo. Il riposo, la serenità dell'ambiente, le cure tempestive giovarono a ridarle quella salute sufficiente per riprendere la vita di donazione, non più come cuoca, ma come sarta nella casa addetta ai Salesiani di Ivrea, dove si fermò per sei anni. L'anno 1946 lo visse nella Comunità "Sacro Cuore" di Vercelli come portinaia e l'anno seguente fu mandata a Cuorgnè come guardarobiera.

Nel 1950 fu trasferita nella casa a servizio dei Salesiani di Cavaglià, dove lavorò per otto anni come guardarobiera.

Una consorella che visse con lei in quel periodo scrive: «Me la ricordo sorridente, gentile, accogliente; aveva il tratto di una madre verso i bambini ospitati nel collegio, bisognosi di affetto, di cure, di attenzioni, perché quasi tutti privi di una famiglia serena. Suor Agnese rammendava con tanto amore e pazienza i loro calzini pieni di buchi. I più piccoli andavano sovente a trovarla in guardaroba per ricevere una parola buona, una carezza, un sorriso».

Dal 1958 al 1960 lavorò ancora a Cuorgnè e per un anno a Vercelli addetta alla portineria. Poi fu rimandata a Cuorgnè dove vi rimase per 22 anni fino al 1982.
Le testimonianze sono moltissime perché le consorelle che conobbero suor Agnese hanno sentito il bisogno di ripeterci che era bello vivere con lei. Ne stralciamo alcune. Scrive suor Luisa Reffo: «Era una persona tutta di Dio che viveva il rapporto con la Madonna come una vera figlia. Quando passava da un ambiente all'altro, la si sentiva sommessamente canticchiare, perché il suo cuore era sempre in festa. Compiva con perfezione ogni azione; anche un cencio della polvere doveva essere piegato con cura perché al Signore si deve offrire un lavoro sempre ben fatto».

Un'altra consorella scrive: «Il suo servizio umile e paziente di rattoppare le calze era impreziosito da tanta preghiera. Pregava Gesù e Maria affidando loro il confratello o il giovane a cui appartenevano le calze. Era serena, aveva il cuore colmo di quella gioia profonda che attingeva nelle frequenti visite a Gesù Sacramentato. Era una persona delicata, prontissima nel ringraziare per la minima attenzione che le venisse donata».
In comunità era comprensiva, umile, sapeva scusare e non difendeva il suo punto di vista; era veramente una persona che possedeva la pace e la irradiava attorno a sé.

Suor Rosanna Balbo, che visse otto anni con lei, scrive: «La sua giornata era intessuta di preghiera. In laboratorio con lei si pregava il rosario, le allegrezze e i dolori della Madonna, il coroncino del Sacro Cuore e tante giaculatorie. Non tollerava critiche e tanto meno mormorazioni. Parlava volentieri della Terra Santa, felice di aver lavorato vicino al Servo di Dio, Simone Srugi».
Suor Edda Scarabottolo ricorda: «Ero molto più giovane di lei, e mi trattava familiarmente, mi correggeva, mi consigliava, mi incoraggiava dicendo: "Sei giovane, devi esercitarti nell'umiltà; non mettere mai al primo posto la tua persona, se vuoi essere efficace nella missione. Santifica bene la festa, dedicandoti alla preghiera e alla lettura spirituale"».

Nel 1982 le gambe non la sorreggevano più e gli acciacchi dell'anzianità aumentavano di giorno in giorno. Suor Agnese, con il dispiacere delle consorelle e dei Salesiani, dovette lasciare Cuorgnè e trasferirsi nella casa di cura di Roppolo. Era serena, pregava sempre, continuava a ringraziare chi la curava, o pas-

sava a salutarla, chi le parlava di Dio, della Vergine Maria o dei bambini, delle giovani, delle superiore.
Scrive una delle infermiere: «Non potendo più lavorare, si rifugiava in cappella, per esprimere a Gesù Sacramentato tutto il suo amore con sommessi canti e ardenti implorazioni. Ogni venerdì, fino a quando le fu possibile, alle ore 15 percorreva la *via crucis*, spostandosi a fatica da una stazione all'altra».

Il nome Agnese le era appropriato, infatti, il suo sguardo rifletteva la mitezza dell'agnello. Il Signore aveva fatto di questa sorella un capolavoro di mitezza e di semplicità. Lei aspettava, serena e nella pace di compiere l'ultimo viaggio.
Dopo pochi giorni di letto, quasi senza agonia, confortata dall'Unzione degli infermi e assistita dalle consorelle in preghiera, partì per il Paradiso, lasciando impresso nel cuore di chi l'aveva conosciuta, la testimonianza di una vita pura, semplice, laboriosa, che tutto aveva donato al Signore per la gioia degli altri. Era l'8 luglio 1986.
Numerosi sacerdoti resero omaggio alla sua salma, riconoscenti per il lavoro, la preghiera, i sacrifici offerti per loro. Fu tumulata a Roppolo dopo una solenne concelebrazione.

Suor Greghi María Anibede

di Salvatore e di Casadei Silvia
nata a Viedma (Argentina) il 16 giugno 1907
morta a Viedma il 7 novembre 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1930
Prof. Perpetua a Viedma il 24 gennaio 1936

María nacque a Viedma da genitori italiani. Ferventi cristiani educarono i figli a una profonda vita di fede e a quei valori umani di disponibilità, onestà, laboriosità, semplicità che rendono felici chi li possiede e irradiando la luce di Dio negli ambienti dove si vive.
Da preadolescente María frequentò la scuola delle FMA della sua città. La conoscenza della spiritualità di don Bosco e di Maria D. Mazzarello, lo stile relazionale delle suore, il loro modo di amare Dio e i giovani, lo spirito di famiglia che regnava in casa

la orientarono ad una vita di consacrazione totale a Dio. E mentre lei decideva di essere FMA, i suoi due fratelli Alberto e Juan si preparavano a diventare sacerdoti salesiani.

Accolta nell'Istituto, iniziò il postulato a Bahía Blanca il 24 giugno 1927. Giovane ardente e generosa, semplice e nobile di cuore, cercò di dominare il carattere forte e molto sensibile, per essere elemento di pace dovunque la Provvidenza l'invitasse a vivere. Trascorse con impegno e generosità le tappe della formazione. Pregava volentieri, esprimendo un'ardente fiducia nel Cuore di Gesù e un filiale affetto in Maria Ausiliatrice.

Il 6 gennaio 1928 era pronta ad iniziare il noviziato. In una lettera indirizzata all'ispettrice, suor Delfina Ghezzi, si legge: «Non può immaginare la gioia del mio cuore e quanto sia grande il mio desiderio di esserle di aiuto e di consolazione. Domando ardentemente al Buon Dio in ogni mia preghiera di diventare una figlia che fa onore alla Congregazione con il buon esempio. Il mio cuore trema e allo stesso tempo è colmo di gioia, quando penso al grande giorno ormai vicino di essere tutta di Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ho un unico obiettivo nel consacrarmi interamente a Dio, quello di salvare la mia anima, cercando di vivere soprattutto le virtù della carità, umiltà, semplicità e di aiutare le giovani a percorrere il cammino dell'eterna salvezza».

Con questi sentimenti di amore a Dio e di adesione all'Istituto, suor María fece la professione religiosa il 24 gennaio 1930 a Bernal. Lavorò per cinque anni nella casa di Ingeniero White, poi fu ancora insegnante e per un periodo economa nella casa di General Roca fino al 1941. Trasferita a Trelew, continuò a svolgere gli stessi servizi nella scuola e nella comunità. Nel 1947 passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca e nel 1949 a General Acha dove fu ancora economa.

Per molti anni fu assistente delle bambine e delle ragazze e maestra di laboratorio. Era una vera artista nel ricamo e con grande disponibilità insegnava a tutte ciò che sapeva compiere così magistralmente. Era buona di cuore, umile e semplice; allegra e laboriosa, non sapeva stare senza fare niente. Nei tempi liberi era felice di poter aiutare dove c'era bisogno.

Dal 1954 al 1959 lavorò ancora come economa a Bahía Blanca, poi con lo stesso incarico nelle case di Trelew, Junín de los Andes, General Conesa, Viedma e Fortín Mercedes fino al 1973. Tutte ricordano che come economa svolgeva il suo ruolo con bontà e pazienza e si dedicava con sollecitudine alle neces-

sità delle sorelle e della casa. Fece suo il consiglio che madre Leticia Galletti le diede nel 1965: «La nostra vita deve essere come un cero che si consuma, illuminando. Essere luce per le persone che vivono con noi; luce esemplare di osservanza, di regolarità, di carità». Suor María illuminò le sue sorelle con l'amore alla Vergine Maria e al Sacro Cuore di Gesù. Ogni giorno con l'esercizio della *via crucis* iniziava la giornata.

Stralciamo dalla testimonianza di una consorella che visse con lei quattro anni: «Sempre mi edificò la sua profonda pietà e il dovere compiuto con fedeltà e serena dedizione. Era obbediente e cercava di soddisfare i desideri delle superiore che, come figlia, amava e circondava di rispetto. Non parlava mai male di nessuno. A lei piaceva seminare serenità, allegria, pazienza, silenzio».

Amò moltissimo i suoi familiari, ma ebbe una predilezione per i due fratelli salesiani, don Alberto e don Juan che spesso la visitavano.

Suor María dal 1973 alla fine della vita restò sempre a Viedma. Nel 1980, aveva già festeggiato il 50° di professione quando si ammalò gravemente. Lei, senza turbarsi, affrontò con coraggio questa esperienza: era il momento di vivere serenamente e con amore l'abbandono alla volontà di Dio. Iniziò il tempo dell'offerta, quello di poter pregare a lungo per tutto il mondo, l'Istituto, le vocazioni e per quelli che si raccomandavano alle sue orazioni. Non voleva dimenticare nessuno. Ad ogni attenzione ricevuta, ringraziava con affetto e gentilezza.

Un giorno uno dei suoi fratelli sacerdoti la invitò a porsi, dentro il Cuore di Gesù, con infinita confidenza e amore. Suor María, guardandolo con tenerezza gli rispose: «*Ya lo estoy*». (Già ci sono!). A una consorella domandò che, alla sua morte, le cantassero: "Signore, mi hai chiamato amico".

Era pronta, il suo cero, che tanta luce di santità aveva donato a tutti, si spense dolcemente il 7 novembre 1986, in un venerdì, lasciando tanta pace nel cuore di chi l'aveva conosciuta. Chi avrebbe potuto dimenticare il suo sguardo limpido, sereno, buono, ricco di comprensione e di amore? Se ne andava in Paradiso lasciando una pioggia di piccoli e profumati gesti di bontà e di coerenza.

Suor Guglielmini Rosa

di Giuseppe e di Gambino Carmela
nata a Licata (Agrigento) il 4 febbraio 1904
morta a Palermo il 3 settembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Rosa nacque in una famiglia onesta, laboriosa, profondamente cristiana, attenta all'educazione dei figli. I genitori la iscrissero come educanda all'Istituto "S. Lucia" di Palermo diretto dalle FMA subentrate da pochi anni a signorine laiche.
Una sua compagna di educandato ci lascia questa testimonianza: «Rosa apparteneva alla squadra delle grandi ed io a quella delle più piccole. Un giorno mi colpì una notizia che circolava nella casa: Rosa Guglielmini e Teresa Costa stanno partendo per Catania per farsi suore, Figlie di Maria Ausiliatrice. La comunicazione mi scosse fin nell'intimo e mi fece pensare: chissà forse un giorno anch'io potrò diventare religiosa... E il sogno divenne realtà perché il 6 agosto 1935 feci la prima professione».

In collegio vicina alle suore – lei attenta osservatrice – si era resa conto che la loro gioia scaturiva dal grande amore che Gesù metteva nel loro cuore, perché le giovani fossero felici. E desiderò essere come loro. Iniziò il postulato il 2 luglio 1924, a 20 anni. Era entusiasta del dono di Dio e voleva dire il suo "sì" con amore e gioia.
Nella casa di Arcireale trascorse i due anni di noviziato. Con grande impegno cercò di studiare e vivere la spiritualità salesiana, il "sistema preventivo", lo spirito di famiglia, l'obbedienza pronta e generosa. Il 5 agosto 1927 emise i voti religiosi.

La prima obbedienza la destinò a Barcellona Pozzo di Gotto come maestra nella scuola elementare e assistente delle educande dove lavorò per tre anni.
Conosciuta la sua speciale inclinazione per la matematica, studiò e si presentò all'esame per ottenere la cosiddetta "ispezione in matematica e scienze", titolo che veniva rilasciato in un tempo di emergenza anche a chi non aveva frequentato un regolare curriculum di studi universitari.
Fu insegnante di matematica nella Scuola "Don Bosco" di Messina dal 1930 al 1937. Fu poi ad Alì Terme ancora come inse-

gnante e come economa e dal 1943 al 1968 a Messina "Don Bosco" con incarichi amministrativi.

Una suora ricorda: «Ho vissuto insieme a suor Rosa nella casa di Messina. Ero giovane e mi sentivo sinceramente amata da lei. Anche quando cambiai casa, i rapporti si mantennero sempre cordiali. Non ho mai dimenticato gli atti di bontà da lei ricevuti».

Un'altra consorella scrive: «Quando ero responsabile di un oratorio, mandai una ragazza a sostenere alla Scuola "Don Bosco" gli esami di idoneità all'Istituto Magistrale. Suor Rosa non solo trattò assai bene la giovane, tanto povera, ma non volle nulla per il soggiorno. Tale oratoriana non ha mai dimenticato quest'attenzione premurosa e solidale.
Ricordo anche un altro episodio bellissimo. Ero in gita con un gruppo di 60 oratoriane e pernottai una notte al "Don Bosco" consumando pranzo, cena e colazione. Anche questa volta suor Rosa non accettò nessuna offerta. La gita per le ragazze era gratuita, ed io ringraziai di cuore la cara consorella che per noi era stata un segno tangibile della Provvidenza».

Una suora che conobbe suor Rosa a Messina quando iniziò l'aspirantato, così la descrive: «Subito mi colpì il suo ardente spirito di preghiera. Dopo 18 anni fui nominata economa al suo posto. Mi sentii cadere una montagna sulle spalle, ma lei con la bontà di una madre mi ha avviata al delicato e difficile compito, restandomi accanto per una ventina di giorni. Mai ha mostrato rincrescimento di dover lasciare un'attività, svolta con dedizione, competenza, amore per ben 25 anni».

Nel 1968 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Palermo come economa e segretaria della scuola elementare. Ricca di esperienza e di donazione, vi lavorò dal 1968 al 1986.
Suor Rosa manifestò sempre un grande amore all'Istituto e alle superiore. Era precisa, puntuale, osservante, molto sensibile, al punto da commuoversi dinanzi a gesti di attenzione o nel conoscere le sofferenze altrui. Profondamente buona, rispettava ogni persona con finezza di umanità, anche se a volte il suo volto era un po' serio. Se le capitava di non essere gentile, con umiltà chiedeva perdono e appena poteva esprimeva un gesto di bontà verso la persona che aveva fatto soffrire.

Viveva la povertà con grande spirito di sacrificio, nulla teneva per sé di superfluo, lei che maneggiò il denaro per tutta la vita. Chi collaborava con lei nell'amministrazione ricorda che era

aperta a tutte le consorelle dei diversi servizi comunitari. Quando si dovevano fare provviste o spese particolari, invitava l'interessata ad andare con lei al negozio o al mercato.

Nel 1983 suor Rosa lasciò l'economato e continuò a svolgere il lavoro di segretaria della scuola. Poi, all'avanzare dell'età si aggiunse la malattia e la nostra cara sorella fu trasferita in infermeria e costretta a tenere il letto, restando però sempre nella stessa casa di Palermo.

Da donna forte qual era non si perse d'animo né si lamentò o avanzò pretese, ma docilmente cercò di uniformarsi alla volontà di Dio. Il male la stava consumando lentamente. Visse la sua passione assieme a Gesù, mentre la Vergine Santa la confortava e la sosteneva nel dolore. Lei pregava e ripeteva il suo *amen* e continuava ad invocare Maria Ausiliatrice che tanto aveva amato e fatto amare. Ringraziava commossa le infermiere e le consorelle che la visitavano o l'aiutavano. Godeva per le visite delle superiore e degli affezionati familiari.

Visse l'attesa del Paradiso nella pace serena di chi tutto aveva donato per amore a Dio, alle sorelle, alle numerose alunne, alle giovani che aveva incontrato, alle famiglie avvicinate. Il 3 settembre 1986 Maria Ausiliatrice venne a prenderla per introdurla nell'assemblea gioiosa degli eletti, dove poteva contemplare per sempre il volto mite e festoso di Gesù Salvatore.

Suor Guglielmino Carmela

di Sebastiano e di Zappalà Paola
nata a San Giovanni la Punta (Catania) il 7 novembre 1896
morta a Messina il 22 luglio 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Nata a San Giovanni la Punta, sulla falda litorale dell'Etna quando il paese non era che la settima parte dell'attuale città residenziale catanese, Carmela apparteneva a una delle famiglie contadine ricca di figli e di virtù, di cui era formato allora il comune. I genitori prima di conoscersi desideravano entrambi consacrarsi al Signore, ma Egli, che aveva altri disegni su di

loro e favorendone l'incontro, benedì la loro unione con 12 figli. Di essi, quattro furono per il Signore: uno fu sacerdote e tre religiose.

Suor Carmela, che scrisse le memorie autobiografiche, così racconta: «Mia madre ci educava alla pietà, alla virtù soda, al lavoro, alla generosità verso i poveri e i sofferenti. Vigilava sui nostri comportamenti e li illuminava con accortezza pedagogica con gli insegnamenti e gli esempi di Gesù, abituandoci così a vivere alla sua presenza, con fiducia nella sua bontà. La nostra famiglia viveva tranquilla con le modeste risorse tratte dal lavoro agricolo. Io pregavo volentieri e partecipavo alla vita parrocchiale e mi occupavo in vari lavori di cucito e ricamo».

Fin da piccola Carmela coltivò un vago desiderio di appartenere al Signore, ma gli svaghi e l'affetto dei genitori la trattenevano in famiglia. A 20 anni, avvertita più fortemente la chiamata di Dio, sull'esempio della sorella maggiore Grazia che l'aveva preceduta tra le FMA,[1] Carmela nel febbraio 1916, entrò nell'Istituto delle FMA ad Acireale. Trascorso il noviziato, fu ammessa alla professione il 5 agosto 1918, nel clima di turbamenti e di insicurezza della guerra ancora in atto.

Avrebbe voluto partire subito per le missioni, ma poco dopo la professione fu colpita, come tanti suoi contemporanei, dall'epidemia detta "spagnola". La convalescenza fu lunga, ma la giovane consorella riprese salute ed energia e venne mandata a Catania "Maria Ausiliatrice" dove una consorella laureata le dava lezioni per prepararla a conseguire il diploma di educatrice per la scuola materna. Dopo alcuni mesi, però, c'era bisogno di lei a Barcellona Pozzo di Gotto in una piccola comunità addetta alla scuola materna e all'oratorio con il compito di educatrice e di assistente. Suor Carmela, benché inesperta, espresse tutte le sue doti nell'educazione dei piccoli e soprattutto nella catechesi e nella preparazione dei ragazzi ai Sacramenti. All'oratorio bambine e giovani accorrevano entusiaste attirate da quella suora tanto amorevole e simpatica che non soltanto amava le cose che piacciono a Dio, ma altrettanto quelle che piacciono ai bambini e alle giovani.

Nel 1922 fu assegnata alla nuova casa di Mazzarino dove fino al 1930 lavorò con impegno e con soddisfazione nella scuola

[1] Suor Grazia morì a Ottaviano (Napoli) il 30 ottobre 1971 a 83 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1971, 254-255.

materna e come animatrice del teatro nell'oratorio festivo. La comunità per mancanza di locali era ospite nella casa parrocchiale. L'aula dei suoi bambini era adiacente all'abside della Chiesa. Suor Carmela abituava i bambini a vivere alla presenza di Gesù, a seguire le funzioni con rispetto e a non disturbare la gente che pregava. Quando la Chiesa era deserta, conduceva i bambini a fare una passeggiatina sotto le grandi navate coperte di stucchi, impregnate del profumo d'incenso. Li educava a sostare davanti al tabernacolo per offrire a Gesù qualche preghiera spontanea. Da questo fervore infantile nacque l'associazione dei "Crociatini" o chierichetti, che solennizzavano le funzioni in tunica bianca, croce sul petto e fascia rossa alla vita, rallegrando le celebrazioni con canti e preghiere.

Nel 1930 una difficile obbedienza venne a turbare l'orizzonte sereno di suor Carmela: era stata nominata direttrice dell'Istituto "S. Ludovico" di Scaletta Zanclea. Pianse a lungo, ma obbedì e dovette pure fare buon viso alla parrocchia col suo bravo parroco in testa. Tante persone non facevano altro che lodare la direttrice uscente suor Clementina Talamo: lei sì, l'instancabile, l'esperta e buona missionaria. Suor Carmela, riconoscendo che il confronto con lei non reggeva, ammise umilmente: «Avete ragione di piangere, e in questo vi aiuterò di sicuro anch'io!».

Trascorsero sei anni di semina, impreziosita dal sacrificio, dall'umiltà e dal distacco; sei anni che poi risultarono fecondi per i frutti abbondanti prodotti dalla grazia del Signore e dall'intervento di Maria Ausiliatrice. La diffusa ostilità si tramutò insensibilmente in benevolenza e stima, grazie anche alla generosa collaborazione delle consorelle. Così la semina nel pianto produsse frutti di gioia: proprio là dove più aveva sofferto, suor Carmela finì per riscuotere il massimo consenso; tanto che a Scaletta totalizzerà 20 anni di fecondo apostolato, pur con le necessarie interruzioni. L'influsso educativo del carisma di don Bosco si diffondeva come un olio profumato dall'oratorio e dalla scuola, risvegliando nelle famiglie l'amore di Dio, l'interesse per l'educazione dei giovani, futuro della società. Con suor Carmela fiorirono la devozione al Sacro Cuore, alla Madonna e tutte le più varie espressioni della devozione popolare.

Racconta una suora: «Conobbi suor Carmelina frequentando l'oratorio. Era una direttrice vivace e allegra, sprizzava salesianità e bontà. Quando dodicenne le confidai che volevo essere suora come lei, scoppiò in una risata, ma poi mi accorsi che

con discrezione mi preparava al futuro. Molto più tardi, sul letto di morte, mi confiderà: "Quanto mi sei costata, quanto ho pregato per te!". Era innamorata del Cuore di Gesù e fu apostola instancabile dell'amore di Dio. Promosse la consacrazione delle famiglie e cercò di animare tutto il paese alla pratica dei primi venerdì. Con lei si moltiplicarono le Pie Associazioni Giovanili».

Era abilissima nel coinvolgere la comunità religiosa ad intervenire sul territorio per incidere sulla formazione cristiana delle famiglie a livello catechistico, liturgico, devozionale ed educativo. La domenica le suore, aiutate dalle ragazze più grandi, si occupavano della catechesi preparatoria ai Sacramenti nelle varie frazioni del comune. Suor Carmela approfittava di ogni occasione per suscitare iniziative, far rinascere tradizioni e coinvolgere le persone in una testimonianza cristiana nella realtà locale quotidiana e perfino nel folclore.

Assecondata dal parroco, era inesauribile nel creare occasioni di incontro, di preghiera e di formazione spirituale per la gioventù. Aveva inventato le "Giornate eucaristiche" all'inizio dell'anno scolastico e oratoriano, per insegnare ai piccoli e alle giovani ad adorare Gesù presente nell'Eucaristia partecipando a turni organizzati in cappella nel modo più degno e solenne. L'anno liturgico e salesiano acquistava rilievo dai molteplici appuntamenti di feste, incontri formativi e ricreativi, riferiti alle diverse età, adulti compresi.

Terminato il sessennio come direttrice a Scaletta, nel 1936 suor Carmela venne inviata a Ravanusa (Agrigento) ancora come animatrice della comunità. Qui l'aspettava una situazione difficile, dicono le testimonianze, ma lei in quatto anni di permanenza seppe guadagnarsi la fiducia della gente e delle ragazze più grandi che avevano lasciato l'oratorio urtate dal cambiamento di una suora a cui erano molto affezionate. La direttrice riuscì a recuperare la squadra sbandata con la preghiera, l'offerta di sacrifici e la valorizzazione delle suore più giovani. In questo periodo la comunità ebbe la gratificazione di un riconoscimento da parte della Curia di Agrigento a motivo dei buoni risultati all'esame diocesano di catechesi a cui avevano partecipato le oratoriane.

Nel 1940 suor Carmela ritornò come direttrice a Scaletta, dove rimase per otto anni instillando in tutti – attestano le testimonianze – l'amore all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e al Papa. La sua sollecitudine formativa non era soltanto focalizzata sui bambini e sui giovani, ma anche sugli adulti: genitori e an-

ziani, solo con l'ideale di risvegliare nelle famiglie e nell'intera comunità i valori del Vangelo e la vita di grazia, mediante la pratica dei Sacramenti e la devozione alla Madonna. Fu un periodo fecondo anche a livello vocazionale: tre giovani entrarono nel nostro Istituto, grazie allo spirito autenticamente missionario di suor Carmela. Chi la conobbe la descrive «donna profondamente umile, allegra, tutta del Signore».

L'obbedienza l'inviò nel 1948 come direttrice dell'orfanotrofio di Cammarata (Agrigento), una casa che la gente chiamava "Castello" molto bella, ma inadatta e insufficiente ad una comunità giovanile numerosa come quella. Le finanze erano limitate e le suore come don Bosco si affidavano alla generosità della Provvidenza. Gli adattamenti necessari richiedevano interventi costosi. Suor Carmela bussò alle porte di enti pubblici e privati, e ricorse a quanti potevano aiutarla o consigliarla, dopo aver mobilitato se stessa e la comunità nella preghiera d'intercessione davanti al Santissimo. E mentre perorava la sua causa per soddisfare i bisogni materiali ed educativi delle orfane, non perdeva nessuna occasione di essere apostola dell'amore di Dio presso quanti incontrava. Per lei tutti erano fratelli da comprendere, da amare, da portare al Signore. Quante volte la comunità educativa intera si faceva pellegrina verso un santuario della Vergine per ottenere aiuti urgenti dal cielo! Le bambine vivevano queste esperienze di fede da protagoniste e imparavano nelle quotidiane necessità a contare sulla bontà paterna di Dio e sulla fiducia in Maria, constatando l'amore concreto delle suore e la fede granitica della direttrice. Ella poté affermare che durante quegli anni, gli interventi della Provvidenza in soccorso delle orfanelle erano veramente quotidiani, a volte imprevedibili.

Suor Carmela era sensibilissima ai bisogni dei poveri, generosa nel soccorrerli, ma altrettanto sicura che il Signore li amava e sarebbe venuto in loro soccorso. Per questo lei con i poveri largheggiava senza timori. Con la fiducia nella Provvidenza a Cammarata fioriva la fede e numerose vocazioni alla vita consacrata. La gente incominciò da quel tempo a chiamare il Castello "il Parafulmine del paese". Raggiunti dalle mille industrie del suo zelo perfino gli operai furono coinvolti nella devozione al Cuore di Gesù con i primi venerdì del mese e nella devozione al Cuore Immacolato di Maria con la pratica dei quindici sabati. Ogni 24 e 31 del mese animava tutti ad accostarsi ai Sacramenti della Penitenza e all'Eucaristia.

Durante le celebrazioni della Settimana Santa invitava la comunità a pregare con fervore e a offrire sacrifici per la conversione dei peccatori, affinché tutti i parrocchiani si accostassero ai Sacramenti. Lei aveva l'abitudine di mettersi in fondo alla Chiesa col rosario in mano per incoraggiare le persone alla Confessione. Si riteneva la creatura meno adatta e più povera, ma era la prima a impegnarsi per portare tutti a Dio e per promuovere il loro incontro con Gesù.

Alcune orfane raggiunta la maggior età dovevano lasciare la casa. Allora era necessario pensare alla dote. Tutta la comunità era coinvolta, anzitutto nella preghiera per ottenere la benedizione di Dio. Poi suor Carmela faceva richiesta al Ministero degli interni per ottenere un sussidio accludendo la foto di ogni ragazza. La domanda sostava sull'altare alla presenza di Gesù e poi veniva spedita. Il Ministero rispose inviando un baule con il corredo per ogni ragazza. È da immaginare la gioia della comunità!

Durante l'anno mariano del 1954, ci fu ad opera di suor Carmela una grande sensibilizzazione sulla devozione al rosario tra le madri e i padri di famiglia. Furono distribuite più di 500 corone del rosario e fu posta una statua dell'Immacolata lungo la curva che univa i due paesi di Cammarata e San Giovanni Gemini.

Dal 1954 al 1960 suor Carmela ritornò a Scaletta. Lei stessa annotava i nomi delle tre giovani che divennero religiose, una di queste fu FMA. Trascorso il sessennio rieccola a Cammarata fino al 1966, dove continuarono a fiorire vocazioni orientate a diversi Istituti. Una di loro racconta: «Suor Carmelina mi ha aiutato a scoprire la mia vocazione; ci parlava della Madonna e della sua purezza verginale in modo da conquistarci alla vita di consacrazione a Dio. Ognuna di noi sentiva di essere la prediletta, tanto lei ci amava e ci seguiva!».

Aveva anche molta cura della vita spirituale della comunità. Suor Carmela aveva un'esperienza spirituale profonda e quando parlava comunicava Dio, la fiducia nel suo amore di Padre e il desiderio di servirlo con radicalità di dono. Le suore l'amavano e la stimavano molto. Per tante è stata un punto di riferimento nella loro vita, una guida efficace alla santità. Una di loro afferma: «Nella comunità si respirava lo spirito di Valdocco e di Mornese. In suor Carmelina tutti trovavano un cuore di madre pronto ad aiutare, a consigliare, a guidare sulla retta via».

Anche i collaboratori laici, i genitori e le giovani l'apprezzavano

e la cercavano, sapendo di poter contare su una madre sensibile, attenta ai problemi, saggia e prudente nel consiglio, generosa nell'aiuto.

Nell'anno 1966-'67, suor Carmela fu per breve tempo a Messina Bisconte direttrice della comunità che gestiva la scuola materna e l'oratorio. Poi riprese l'animazione dell'opera di Cammarata fino al 1970, quando, esonerata dal servizio di autorità, venne inviata alla casa di Patti Marina dove aveva il compito di animare il canto. Trascorreva le giornate nell'apostolato salesiano soprattutto occasionale.

Una suora ricorda: «Suor Carmelina, quando alla domenica mattina il sacerdote ritardava a giungere per la celebrazione eucaristica, lei si metteva in presbiterio e spiegava la Parola di Dio, soprattutto il Vangelo, perché tutti potessero gustarlo e portarlo nella vita. Lei era una donna di profonda vita interiore e di grande zelo apostolico. Nessuno l'avvicinava senza ricevere da lei un'esortazione, un consiglio, una luce, un invito ad amare Gesù».

Nel 1981 venne accolta nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli per la preparazione prossima all'Avvento del Signore tanto atteso e amato. Negli ultimi due mesi di malattia, le consorelle che l'avevano conosciuta e amata si avvicendavano per visitarla, per godere ancora dei suoi saggi orientamenti alla santità ed essere rafforzate dalla sua sapienza e dalla sua bontà materna. Prima di spegnersi fissò intensamente l'immagine di Maria Ausiliatrice e si abbandonò «come un bimbo sereno in braccio a sua Madre». Era il 22 luglio 1986.

Suor Gutiérrez Matilde Angela

di Alberto e di González Matilde
nata a Santiago (Cile) il 15 agosto 1898
morta a Santiago San Bernardo il 17 settembre 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 febbraio 1919
Prof. Perpetua a Santiago il 24 febbraio 1925

Matilde nasce in un'agiata famiglia cilena residente in Santiago, città situata al centro della fertile pianura compresa tra la Cordigliera delle Ande e la costa, che rappresentava per gli an-

tichi l'estrema terra abitata prima dell'oceano inesplorato; terra misteriosa, contemplata e descritta anche da don Bosco nel primo sogno missionario. La vocazione di Matilde, come quella di tante FMA americane, è frutto dell'educazione salesiana ricevuta dai figli di don Bosco che giunsero nell'America del Sud nel tempo in cui viveva ancora il Fondatore.

Matilde rimase presto orfana di madre. Il papà, passato a seconde nozze, le donò con una seconda madre altre due sorelle e due fratelli, con i quali ebbe sempre buone relazioni. Ricevette un'accurata educazione percepibile nelle attitudini improntate sempre a benevolenza, rispetto e generosità verso il prossimo.

Insieme alle sorelle Ximena e Blanca, fin da piccola fu accolta come interna nel Collegio "María Auxiliadora" di Santiago, nel quale era particolarmente amata da educatrici e compagne per la sua indole socievole, allegra e simpatica. Nel 1911 ricevette il Sacramento della Cresima, per le mani dello zio mons. Michele León Prado, insigne benefattore delle FMA, molto amato e ricordato nell'Ispettoria Cilena. Nell'ambiente salesiano del collegio, nel quale gioia, studio e fede erano valori educativi basilari, ben presto si destò nell'adolescente il desiderio di una consegna totale a Dio per essere strumento del suo amore tra le giovani. Ne parlò al papà e all'ispettrice, suor Claudia Rezzonico, e con il loro incoraggiamento decise di offrire la sua vita a Gesù.

Nell'agosto 1916 a 18 anni iniziò la formazione a Santiago e a Bernal (Argentina) coronò il noviziato con la professione il 24 febbraio 1919. Ritornata in patria, visse la missione educativa nel Collegio "El Centenario" nel popoloso quartiere di Santiago. Per quattro anni si dedicò con competenza e affetto materno alle alunne della scuola primaria.

Nel 1923 fu trasferita alla casa di Iquique in una località al Nord del Cile lontana dalla capitale, in quell'epoca con comunicazioni molto difficili. Nel 1928 ritornò a Santiago, dove iniziò la bella e delicata opera di avviare le bambine ad acquisire le attitudini necessarie all'apprendimento e allo studio: responsabilità, disciplina, ordine spaziale e logico.

Il Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago ebbe un significativo sviluppo dalla paziente e sperimentata arte pedagogica di suor Matilde tra i piccoli della scuola materna e le prime classi della scuola elementare. Questo giovava anche alle altre maestre che si cimentavano nell'insegnamento. Una consorella racconta

che suor Matilde praticava con esemplare fedeltà a don Bosco l'assistenza salesiana come presenza attiva e orientatrice tra le alunne. In questo modo riusciva ad educarle fin dall'infanzia ad un tale rispetto reciproco, unito a senso di responsabilità e autodisciplina, che anche se lei le lasciava sole e debitamente occupate per qualche breve tempo, rimanevano tranquille e disciplinate. Ma ci fu un giorno "diverso" che, pur confermando la regola, passò alla storia: era un giorno di primavera in cui una circostanza talmente eccitante di punto in bianco trasformò la classe esemplare in... un pollaio! Suor Matilde stessa, avvalendosi della sua capacità di autoironia, se ne fece cassa di risonanza in comunità suscitando la più schietta ilarità tra le consorelle. Aveva un nutrito florilegio di "fatti o detti" pieni di innocente umorismo che rendevano allegre le serate. Suor Matilde se ne serviva anche per allestire con gustose scenette, applauditissime, le feste dei genitori.

Nel 1935 fu trasferita a Viña del Mar con lo stesso compito e, dopo tre anni, ritornò a educare le piccole nella scuola precedente e a fare l'assistente di studio alle interne del Liceo "Maria Ausiliatrice". In seguito l'accolse la Comunità "S. Teresina" di Talca fino al 1945. Una consorella afferma: «Virtù caratteristica di suor Matilde fu la carità. Mai si permise una parola meno buona verso qualcuno. Sapeva sempre scusare, giustificare, comprendere; e in ogni caso la sua conclusione era questa: "Il Signore vuole che pensiamo e parliamo bene di tutti e che facciamo del bene a tutti". E, senza mai venir meno a questo criterio evangelico, continuava ad essere accogliente, gentile, affettuosa con tutti indistintamente, senza cedimenti ad antipatie o simpatie».

Da Talca passò a Valparaíso per 12 anni fino al 1957. Una consorella racconta: «In Valparaíso suor Matilde mentre ci insegnava con rara competenza e precisione diversi lavori manuali, ci animava ad offrire ogni punto d'ago al Signore, e ci aiutava a santificare le fatiche quotidiane con la preghiera del rosario o con brevi espressioni di lode, ringraziamento e amore a Dio. Era sempre buona, rispettosa e allegra, ma non tollerava pigrizie, disordini e leggerezze. Anche con le alunne che non avevano attitudine al cucito, esigeva che s'impegnassero a dare il meglio, incoraggiandole, lodandone gli sforzi e la buona volontà e riconoscendone i progressi.
Alla fine dell'anno le nostre realizzazioni debitamente esposte riscuotevano il generale gradimento e ci davano tante soddisfazioni.

Noi ragazze l'amavamo molto, perché era sempre generosa e disponibile verso di noi e i nostri genitori, che la stimavano e ci tenevano a coltivare una relazione educativa e amichevole con lei».

Suor Matilde non godette mai di una buona salute. La croce fu la sua inseparabile compagna per lunghi anni, nonostante l'aspetto florido e sano che poteva ingannare... Lei si era abituata a far buon viso ai suoi disturbi e malesseri; li soffriva con serenità, senza aspettare comprensione e sollievo da nessuno. Non voleva essere di peso in comunità e non mancava mai ai suoi impegni.

Nel 1958 ritornò a Santiago nel Collegio "El Centenario", ma accusava seri disturbi. Allora il medico consigliò il clima marittimo di Valparaíso. Suor Matilde vi fu inviata per quattro anni, non più come insegnante, ma come portinaia. Vi si adattò di buon grado, svolgendo con impegno e amore il servizio dell'accoglienza e del catechismo spicciolo della carità verso quanti si presentavano alla porta, bisognosi di ascolto, di informazioni o di aiuto materiale.

Era sempre stato vivo in lei il distacco dalle cose materiali, infatti era sensibilmente inclinata alla condivisione. Il suo cuore volava alto, attratta dalle realtà superiori e quindi rimaneva del tutto indifferente alle comodità o ai beni di consumo.

Nel 1963 fu mandata a Santiago nel Liceo "José Miguel Infante", una casa più adatta ai suoi malesseri che divenivano sempre più insistenti. I medici le avevano diagnosticato un "reumatismo al cuore". Questa malattia le causava dolori diffusi, in particolare alle articolazioni.

Nel 1971 fu trasferita nella Scuola "Laura Vicuña" di Santiago dove, compatibilmente con le sue fragilità fisiche, continuò il servizio di accoglienza in una portineria meno esigente. Era un elemento di pace e di bontà, una maestra di relazioni evangeliche, in un tempo e un ambiente operaio funestato da una cultura di impronta marxista. Serpeggiavano contestazione e risentimento e una critica aggressiva verso i valori cristiani. Anche la comunità poteva diventare facile bersaglio, visto che rappresentava la Chiesa in campo educativo. Suor Matilde non poté resistere alla pressione generata dai contraccolpi esterni e fu necessario il suo trasferimento in casa ispettoriale.

Nel 1974 ritornò contenta a Valparaíso e in seguito fu una delle prime ospiti della nuova Casa per ammalate "Villa Mornés"

di Santiago San Bernardo. Risale a quest'ultimo periodo della sua vita un'espressione che ci svela la sua ricchezza spirituale. «Ciò che conta è amare il Signore e il prossimo. La vita di preghiera ci assicura il cielo. Il resto si perde per strada. Solo Dio resta».

Conservò sino alla fine le sue disposizioni caritatevoli verso il prossimo e il buon umore, nonostante le acute sofferenze, anzi le arricchì di profonda saggezza e gratitudine a Dio e all'Istituto da cui aveva ricevuto tanti doni e l'occasione di effonderli tra i più piccoli.

Riconosceva con fiducia: «Non ho timore della morte; ho amato molto la Madre di Dio, sono certa che Lei mi accompagnerà nel mio viaggio all'eternità. Desidero che il Signore arrivi presto, però non voglio fare la mia volontà ma la sua». Fu il suo testamento prima di entrare in agonia e di immergersi nella pace eterna il 17 settembre 1986.

Le toccanti parole del canto che le consorelle elevarono nel giorno del funerale riassumono con efficacia la sua vita umile e amorevole, svolta e conclusa per intero sotto il sigillo della croce come quella dello Sposo Gesù: «Io sono il tuo Vangelo, Signore, io sono la tua parola vivente. Che veda nella mia vita, la gente, il tuo chiaro messaggio d'amore!».

Suor Hagel Theresia

di Gregor e di Schick Paulina
nata a Winden-Sinzheim (Germania) l'11 gennaio 1900
morta a Rottenbuch (Germania) il 4 gennaio 1986

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1924
Prof. Perpetua a Essen (Germania) il 29 settembre 1930

Theresia nacque in una famiglia di contadini residente a Winden-Sinzheim, tra i monti della Selva Nera nel Sud Ovest della Germania, dove lungo i secoli vennero fondati vari monasteri. La sua nascita rallegrò le seconde nozze del padre Gregor e i due fratelli nati dal suo precedente matrimonio. Era una famiglia buona e timorata di Dio, dove si respirava un clima di affetto e di laboriosità. Theresia fu presto segnata dalla croce a causa dell'improvvisa morte del papà e poi della mamma, che la lasciò

ancora bambina. Anche la povertà fu per lei causa di sofferenze.

Scoppiata la prima guerra mondiale, i fratelli furono chiamati alle armi: uno morì lasciando la moglie e un figlio. Theresia dovette cercare lavoro per potersi mantenere e lo trovò in una fattoria di viticultori. Divenne esperta di coltivazioni, innesti, potature di viti e di produzione vinicola. Il fratello maggiore Josef, a cui rimase sempre molto affezionata, ritornato dalla guerra fu Coadiutore salesiano e lavorò per lunghi anni nella casa di Penango in Piemonte.

Quando Theresia decise di essere religiosa si mise in contatto con lui. Senza la minima conoscenza della lingua italiana, affrontò il viaggio e, arrivata a Penango, fu assunta dai Salesiani come collaboratrice domestica nella grande casa di formazione. Theresia si abituò presto alle nuove consuetudini e con l'apprendimento della lingua e il contatto con i Figli di don Bosco assimilò il carisma salesiano. Il 1° aprile 1922, anno della prima fondazione delle FMA in Germania, poté iniziare il noviziato ed emise i voti due anni dopo a Livorno. Dopo la professione l'obbedienza la inviò a Pisa per un anno come cuoca, mentre nella sua patria si apriva una seconda presenza salesiana a Eschelbach. Ritornata in Germania, nel 1925 fu nella casa di Essen, l'anno dopo in Baviera, nell'opera di Eschelbach.

Dal 1928 al 1930 lavorò nella comunità austriaca di Jagdberg, poi ritornò in Germania ad Essen fino a quando, nel 1942, i nazisti espropriarono la casa ai Salesiani, mentre quella delle FMA venne danneggiata dai bombardamenti. La politica imperante, che considerava i religiosi elementi inutili o disturbatori, si servì di loro per "servizi socialmente utili" al regime in luoghi di confino. In forza di questo sistema sei FMA, tra le quali suor Theresia, vennero destinate a Himmerod.

In questa situazione straordinaria fu chiamata a servire con paziente amore Gesù nei soldati feriti o malati, svolgendo il suo servizio di cuoca, compenetrato di sacrificio e di preghiera. Suor Theresia, anche a motivo dei dolori sofferti nella sua infanzia, era molto sensibile ad ogni sofferenza e ai drammi che affliggevano la sua patria.

Nel 1945 la Germania era ridotta a un enorme campo di macerie: distrutta dalla disfatta e dall'umiliazione di fronte al mondo. I sopravvissuti dovevano tutti ricominciare dal niente. Anche le opere salesiane erano state bombardate e quasi totalmente distrutte. A Essen con scarsi mezzi finanziari, Salesiani e FMA si

misero all'opera per preparare un ambiente anche provvisorio, che permettesse loro di essere presenti sul campo, sperando di poter riunire al più presto i giovani. Suor Theresia li sosteneva con il suo lavoro e la sua creatività in un periodo estremamente problematico per la grave povertà che aveva colpito tutti. Lei stessa raccontò: «Non sapevo mai che cosa avrei potuto mettere in tavola per il pasto seguente...». Era per lei una sofferenza tremenda. Quante volte rinunciava alla sua porzione per poter soccorrere qualcuno che aveva fame. Ogni giorno si affidava a San Giuseppe con la preghiera fiduciosa. E quando riusciva a trovare un mozzicone di candela, l'accendeva davanti alla sua statua; a volte gli parlava con una certa energia per mettergli davanti le sue responsabilità nei confronti dei confratelli stanchi per il lavoro e perennemente affamati. E sperimentava l'efficacia della preghiera perché c'era sempre il cibo sufficiente per tutti. «Vedete, fratelli? – diceva – San Giuseppe non si dimentica mai di noi!». E non mancava di ringraziarlo.

La carestia minacciava la speranza e... anche la salute di suor Theresia. Ad un certo punto si sentì esausta, quasi incapace di stare in piedi. Si decise allora a scrivere all'ispettrice perché proprio non poteva andare avanti. Il medico diagnosticò una forte anemia e ordinò che le venisse cambiato il lavoro con un'occupazione più adeguata al suo indebolimento fisico.

Intanto a metà degli anni Cinquanta lentamente in Germania si sperimentava una certa ripresa. Vescovi e parroci chiedevano la collaborazione delle FMA affinché si prendessero cura dell'educazione dei bambini e delle ragazze. Anche il parroco di Kelheim, padre Martin Rohrmeier, reduce della guerra e fratello di una FMA, chiese la collaborazione delle suore per avviare nella parrocchia Santa Croce la scuola materna e l'oratorio con varie attività educative per gruppi giovanili femminili. Nel 1945 si aprì così una nuova casa affidata a una comunità di quattro suore tra cui suor Theresia, che continuò a svolgere il servizio di cuoca. Era un impegno più leggero rispetto a quello stressante svolto presso i Salesiani. Le dava la soddisfazione di sentirsi ancora utile alla missione comune, mentre recuperava le energie perdute. Le condizioni di lavoro e di alloggio richiedevano molto spirito di sacrificio, ma le suore avevano acquisito una sperimentata familiarità con i limiti di ogni specie. Suor Theresia preparava il pranzo per le consorelle e per una cinquantina di bambini, che consisteva in una buona minestra a base di patate.

Le suore si ritenevano fortunate di essere assistite dalla *Caritas* che cooperava al nutrimento della comunità provvedendo in abbondanza gli alimenti basilari di patate e farina. Mancava tutto quello che poteva rendere i pasti appetibili e graditi al palato; allora suor Theresia si fece questuante presso il macellaio che generosamente la forniva di ossa e qualche frattaglia per condire i minestroni, o presso i contadini del villaggio per avere ortaggi, cereali o pane di segala.

Divenne così per la comunità la suora delle pubbliche relazioni, che, nella sua semplicità e bontà, creò legami di buon vicinato e amicizia tra gli abitanti di Kelheim e la comunità. San Giuseppe continuava ad occupare il ruolo di economo e garante delle provviste. Suor Theresia era la suora dei piccoli sacrifici e delle grandi generosità. Quando poteva avere qualcosa di bello e di prelibato, se ne privava sempre per far felice qualcuno. Le donavano un pezzetto di cioccolato, subito diceva: «A me basta il profumo della carta» e lo teneva da parte come premio per qualche bambino. I bambini correvano volentieri in cucina a prestare qualche servizio perché sapevano che suor Theresia aveva sempre qualcosa per loro.

Si occupava anche dell'ordine e del decoro della Chiesa parrocchiale attigua alla scuola materna. Nel piccolo giardino coltivava i fiori per poter abbellire l'altare e l'immagine della Madonna, mentre faceva crescere ortaggi e legumi per la comunità. Ogni giorno si riservava un tempo per meditare la Passione di Cristo e nella preghiera raggiungeva tutte le persone che si affidavano a lei.

Col passare degli anni la situazione ambientale e culinaria si normalizzò. Suor Theresia poteva perfino sbizzarrirsi in cucina per far contenti i bambini e le consorelle. La casa divenne più funzionale e comoda. La scuola più capiente, moderna, attrezzata di campi da gioco per i bambini e per l'oratorio. Per lei però gli acciacchi si moltiplicavano. Possedendo finalmente una camera singola, poteva riposarsi nei tempi liberi dal lavoro, fantasticando con San Giuseppe sulle peripezie eroiche trascorse... Per 27 anni consecutivi aveva servito la comunità e la parrocchia di Kelheim.

Nel 1973 fu trasferita nella casa di riposo di Rottenbuch dove l'attendeva un ambiente più adatto alle sue necessità, ora che ogni movimento le causava dolore. Ben presto dovette abituarsi alle conseguenze dell'immobilità, facendo ricorso alla pa-

zienza e serenità attinta dalla preghiera e dai Sacramenti. Era l'ultimo contributo che il Signore le chiedeva per il bene della Chiesa e dell'Istituto. Diceva: «Quanto è buono con me il Signore! Mi ha dato sempre l'aiuto momento per momento e tanta serenità per prepararmi bene al suo arrivo. Sono contenta perché ho davanti il Paradiso!».
Il 4 gennaio 1986 assistita dalle consorelle lasciò questa terra per immergersi nella luce e nell'amore infinito della Trinità.

Suor Hernández Blanco Lorenza

di Amadeo e di Blanco Francisca
nata a Rollán (Spagna) il 22 febbraio 1900
morta a Rota (Spagna) il 14 giugno 1986

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930

Erano tre sorelle: Antonia, Lorenza e Amelia. I genitori, fervenți cristiani, le educarono nella fede semplice e profonda e in quelle virtù umane di onestà, intraprendenza e spirito di sacrificio che le resero aperte a Dio e al prossimo come buone cristiane e oneste cittadine. La prima a lasciare la famiglia per divenire FMA fu la primogenita Antonia[1] e la seconda fu Lorenza, che iniziò il postulato a Madrid il 31 gennaio 1922. Era di temperamento energico, allegro, simpatico. Visse il periodo di formazione con apertura di cuore e senso di responsabilità. Sentiva un'attrattiva particolare per la preghiera personale, oltre che comunitaria, e cercava di vivere unita con Dio. Tutto ciò che aveva sapore salesiano la entusiasmava. Iniziò il noviziato a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1922 e fece con gioia la professione il 5 agosto 1924.

Anche la più piccola delle sorelle, Amelia, chiese di entrare nell'Istituto e iniziò il postulato a Barcelona. Nel frattempo però morì la mamma e le superiore consigliarono la giovane di ritornare a casa per non lasciare solo il papà. Quando anche il papà

[1] Suor Antonia emise la professione religiosa nel 1918 e morì il 9 maggio 1975, cf *Facciamo memoria* 1975, 224-225.

se ne andò in cielo, Amelia, già avanti negli anni, fu accolta come collaboratrice laica nella casa di Salamanca. Lavorò a servizio della missione delle FMA amando le ragazze e aiutandole nella loro crescita. Era delicata, gentile, generosa sempre e tutti la chiamavano *"la monjita seglar"*.

Suor Lorenza lavorò in diverse case dell'Ispettoria e con compiti differenti, secondo le necessità e le situazioni. Fu cuoca nella casa di Madrid, di Torrent (Valencia) e di Salamanca. Le fu poi chiesto di svolgere compiti amministrativi come economa nel Collegio "S. Agnese" di Sevilla, ad Arcos de la Frontera (Cádiz) e nella casa di Alella (Barcelona). Poi fu portinaia nel Collegio "S. Giovanni Bosco" a Jerez de la Frontera e a Rota.

L'oratorio festivo fu il luogo prediletto della sua missione fra la gioventù. Aveva una speciale attitudine ad attirare le bambine e le giovani, alle quali riusciva a fare un bene immenso. Le formava al dono di sé, aiutandole ad essere apostole soprattutto nell'oratorio sempre stracolmo di gioventù. A suor Lorenza e al gruppo delle giovani più fedeli era affidata l'animazione dei giochi. Con grande entusiasmo, durante la settimana, preparavano nelle loro case o nel collegio una varietà di giochi, iniziative, recite divertenti e sempre formative.

Un bel gruppo di exallieve e di FMA del collegio di Salamanca ricordano con riconoscenza quegli anni speciali, quando l'oratorio era diretto dalla direttrice suor Ester Colombino e da suor Lorenza. La preghiera, l'affetto, l'allegria, la bontà, l'accoglienza rendevano l'ambiente ricco di attrattiva e vero spazio di formazione, tanto che faceva pensare a quello di Mornese e di Valdocco. Molte giovani chiesero di essere FMA, tra le quali in anni precedenti la cara suor Eusebia Palomino, ora Beata, e altre entrarono in varie Congregazioni.

Suor Lorenza era donna di grande preghiera e spirito di sacrificio, prudente e responsabile, instancabile nel lavoro, serena e ottimista.

Una consorella, che visse con lei alcuni anni, scrive: «Quando si ammalò e doveva tenere il letto, noi che avevamo lavorato tanto tutto il giorno alla sera ci incontravamo nella sua camera e lei ci faceva passare momenti di grande allegria. Aveva un temperamento simpatico che ci divertiva e ci teneva unite in comunità».

Un'altra sorella testimonia: «Suor Lorenza fu per me, nei quattro anni che vissi con lei, un modello di santità. Era umile, semplice, lavoratrice infaticabile, con un grande amore a Maria

Ausiliatrice. Alla sera o quando aveva un po' di tempo, sapevamo dove trovarla. Saliva al coro della cappella e là sostava a lungo in preghiera».

Per diversi anni fu portinaia nella casa di Rota. Tutti si sentivano accolti con affetto e gioia e l'ascoltavano volentieri annunciare l'amore di Dio. La portineria era il luogo dell'incontro per confidare a suor Lorenza problemi, difficoltà e per condividere belle notizie. Lei per tutti aveva una buona parola, fossero bambine, giovani o adulti, ricchi o poveri. Insegnava ai piccoli a leggere e, se avessero avuto difficoltà, li aiutava ad integrarsi nella classe o a recuperare nello studio accompagnandoli con affetto e pazienza. Con la sua grande capacità di relazioni, si interessava delle famiglie povere e si preoccupava delle loro necessità sollecitando la solidarietà di altre più benestanti. A volte riusciva a trovare lavoro per qualche persona in difficoltà. Sapeva intessere amicizie anche con persone ricche, solo mossa dal desiderio di aiutare e sollevare chi era povero e bisognoso.

Una laica confida: «Mi aiutò moltissimo. Quando avevo qualche problema mi diceva: "Non soffrire, io pregherò per te". E in seguito constatavo che la Vergine Maria mi aveva veramente aiutato».

Divenuta anziana e invalida, suor Lorenza soffrì moltissimo. Aveva sempre lavorato tanto, ma non potendo più muoversi, incominciò a leggere molto. Le piacevano i libri di spiritualità salesiana di cui parlava volentieri quando incontrava le consorelle. Poi, quando la vista diminuì, teneva fra le mani il rosario e pregava con fervore, assicurando a tutti che invocava l'intercessione di Maria per le loro necessità. Era felice quando l'ispettrice le scriveva per chiederle preghiere. Alle consorelle continuò a trasmettere pace e serenità. Le infermiere, che la curarono per tre anni con tanto amore, non sentirono mai un lamento, lei non pretendeva nulla.

Fu simpatica e allegra fino alla fine. Quando comprese che il Signore presto sarebbe venuto a prenderla, si abbandonò al suo amore, ricevette con fede i Sacramenti e pregò Maria Ausiliatrice che le restasse accanto. Era pronta e le porte del Paradiso si spalancarono per lei il 14 giugno 1986. Le consorelle della comunità sentirono un gran vuoto e dissero: «Gesù, il nostro miglior amico, è venuto a prenderci un tesoro di grande valore!».

Suor Impicciché Antonina

di Giuseppe e di Ansaldi Michela
nata a Trapani il 1° aprile 1899
morta a Messina il 15 novembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

Antonietta, così tutti la chiamavano, era la settima di nove fratelli e sorelle. Nella sua famiglia i grandi valori umani e cristiani erano vissuti e testimoniati dai genitori e dai figli. L'onestà, la laboriosità, la sincerità nei rapporti, l'attenzione agli altri, la pace e la concordia, la fede e la fiducia in Dio si armonizzavano in una profonda esperienza di preghiera. Si leggeva con assiduità la Parola di Dio e con fervore ci si accostava ai Sacramenti. Antonietta ricordava che suo padre iniziava il lavoro partecipando ogni giorno alla Messa e a sera la famiglia si riuniva per il rosario.
In quella casa si aveva una discreta agiatezza, ma senza lusso o sprechi. Tutti davano il loro apporto perché nell'ambiente ci fosse serenità e pace, fiducia nella Provvidenza e un reciproco affetto. Antonietta ripeteva a tutti che aveva ricevuto, quando era piccola, due grazie speciali: era nata nel giorno straordinario di un sabato santo e la mamma, nel quarantesimo giorno della sua nascita, la presentò al tempio, nel santuario della Madonna di Trapani.

Nel 1918, ancora durante il periodo bellico, Antonietta che aveva 19 anni incontrò un giovane soldato, il confratello salesiano don Giuseppe Cognata, che prestava servizio presso l'ospedale militare e celebrava la Messa nella Chiesa che lei frequentava. Ebbe occasione di ascoltare la sua avvincente parola e di confessarsi qualche volta da lui. In seguito lo scelse come direttore spirituale e tutti i giorni andava a Messa e riceveva la Comunione. Aveva deciso di non parlargli del suo futuro. Un giorno, però, con confidenza gli manifestò che sentiva nell'intimo un qualche cosa d'indefinito. Con sorpresa e stupore si sentì dire: «Benedetta figliola, mi ha fatto aspettare tanto, sono stato in ansiosa attesa di questa sua manifestazione. Sin dai primi incontri con la sua anima, il Signore mi aveva fatto vedere chiaramente che la voleva tutta sua!».

Don Giuseppe Cognata diventerà Vescovo e Fondatore delle "Salesiane Oblate del Sacro Cuore" e continuerà a seguire spiritualmente la sua penitente.

Quando Antonietta parlò in famiglia della sua decisione di essere FMA, la mamma le assicurò che aveva pregato tanto per avere una figlia consacrata al Signore e che era felice. Il padre volle accertarsi che quella decisione non fosse un fuoco di paglia. Quando capì che si trattava di un vero dono del Signore diede con serenità il suo consenso.

Antonietta intensificò la preghiera e si preparò al distacco dalla famiglia. Dopo alcuni mesi fu accettata nell'Istituto e partì per Catania per iniziare il nuovo cammino come postulante. Visse con gioia e serenità il tempo della formazione alla vita religiosa.

Dopo la professione emessa nel 1926, fu mandata alla Casa "S. Lucia" di Palermo con il compito di sacrestana e successivamente come economa. Le suore la ricordano semplice, discreta, silenziosa; riusciva a intervenire opportunamente senza aver l'aria di farlo. La carità era al centro dei suoi pensieri e delle sue intenzioni. Bastava chiederle una sola volta qualcosa, che lei non se ne dimenticava e prima di sera aveva già provveduto.

Sapeva coltivare la sua autoformazione con letture ben scelte e approfondite. Dotata di una formidabile memoria, che conservò fino alla fine della vita, ricordava episodi ed espressioni umoristiche per tenere allegre le consorelle durante le ricreazioni.

Nel 1939 per un anno fu economa a Messina "Don Bosco", poi ritornò a Palermo come vicaria, compito che svolse per 30 anni consecutivi dal 1940 al 1970, in diverse case e precisamente a Palermo "S. Lucia", Messina Giostra, Piazza Armerina, San Cataldo, Alì Terme.

Nella casa di Messina Giostra, nel periodo della seconda guerra mondiale, quando l'edificio venne requisito come ospedale militare, mentre tutta la comunità si era trasferita, suor Antonietta con la direttrice e un'altra consorella si fermò là a servizio di chi aveva bisogno.

I ricordi delle suore che la conobbero o vissero con lei sono numerosi e concordano nel rilevare le sue tipiche caratteristiche. Suor Antonietta era una donna semplice, umile, portatrice di pace, esempio di prudenza e di spirito di sacrificio, sempre pronta ad aiutare chi era nel bisogno. Avevano dimenticato qualche cosa, lei si metteva alla ricerca e vi provvedeva. C'era un disordine da riparare, un desiderio da appagare, lacrime da

asciugare o dolori da lenire, suor Antonietta, sempre attenta ad ogni evenienza, portava con discrezione aiuto e conforto. Tutto e sempre con il sorriso e la premura di chi sa che donarsi agli altri è donarsi a Dio.

Le difficoltà non l'arrestavano: con la fede, la pazienza, la padronanza di sé riusciva a superarle. Nei normali contrattempi che la vita di comunità comportava, ripeteva il suo consiglio di "lasciar cadere". L'essenziale per lei era Dio, tutto il resto passava in seconda linea.

Suor Adele Salvatore, che le fu vicina per circa 30 anni, scrisse molto di questa cara sorella. Stralciamo dai suoi ricordi: «Suor Antonietta era semplice e profonda, caritatevole ed essenziale. Era un dono di Dio a servizio degli altri. La sua vita mi faceva pensare alla spiritualità di Giovanni XXIII e di Papa Luciani. Ad Alì Terme, vicina a lei per otto anni fin da quando ero novizia, ho respirato il clima di santità di Mornese.
Viveva infatti l'abbandono in Dio, semplificando e sdrammatizzando le varie situazioni. Quando mi lamentavo di qualche situazione, suor Antonietta mi diceva con una punta di umorismo: "Che cosa vuoi fare? Il pane è duro e il coltello non taglia!...". Sapeva guardare la realtà con senso umano e comprensivo, non nascondendo le difficoltà che la vita quotidianamente offre.
La sua carità arrivava a sfumature sublimi. Fu seguita sempre con premura da mons. Cognata. Spesso parlavamo della Congregazione da lui fondata, anche perché una delle sue sorelle fece parte del Consiglio generale delle "Oblate del Sacro Cuore"».

Dal 1970 al 1979 fu portinaia nella casa di Palermo Arenella e poi trascorse gli ultimi anni nella casa di riposo di Messina Valle degli Angeli.

Suor Adele Salvatore nella sua ricca testimonianza ricorda le ultime due volte che incontrò suor Antonietta. Era il giorno in cui festeggiava il 60° anniversario di professione, il 5 agosto 1986. La trovò felice e con il cuore riconoscente verso il Signore, le superiore, le sorelle, i familiari. La rivide poi quando si trovava ricoverata al Policlinico perché, cadendo, si era fratturato il femore. Era serena e attenta a tutti con cuore vigile e buono.

Negli ultimi giorni fu colpita da un grave infarto e la sua situazione precipitò rapidamente. Confortata dai Sacramenti, dalla presenza affettuosa delle consorelle, dalla loro delicata e continua preghiera, suor Antonietta si abbandonò fiduciosa nelle mani del Signore.

Chi l'assisteva la sentì un giorno pronunciare questa preghiera: «Signore, prendimi, sono pronta, sono nella gioia». Questa espressione forse è la migliore sintesi della sua vita di comunione con Dio e di fedeltà al suo amore.

Il 15 novembre 1986 era pronta ad andare in Paradiso a godere la beatitudine di chi aveva messo Dio al centro della vita e amato tutti, spendendosi totalmente per la loro felicità.

Suor Ioppolo Luigina

di Salvatore e di Zumbo Carmela
nata a Tortorici (Messina) il 4 giugno 1904
morta a Messina il 20 dicembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

Luigina nacque in un primo venerdì del mese e giorno di grande festa: si venerava la Patrona della città di Messina: la Madonna della Lettera.
I genitori formarono una bella famiglia, profondamente cristiana, semplice, laboriosa, dove il reciproco affetto e l'aiuto scambievole rendevano bella la vita. Luigina, la secondogenita di cinque figli, fu ammessa alla prima Comunione all'età di sette anni, con il fratello che aveva un anno più di lei. A questo incontro con Gesù tanto desiderato li aveva preparati la mamma.
Da ragazzina, con le due sorelle più piccole, Luigina partecipava tutte le mattine alla Messa. Ripeteva che era tanto bello poter fare la Comunione!

Un giorno, una sua parente le prestò il libro della vita di Santa Teresina del Bambino Gesù. Lei, leggendolo, sentì il desiderio di farsi suora e, non conoscendo altri Istituti, pensò di diventare Carmelitana. Quando manifestò tale decisione al confessore, si sentì rispondere: «È cosa buona e bella consacrarsi al Signore ma, per la scelta della Congregazione, potresti pensare di diventare Figlia di Maria Ausiliatrice e sarai certamente felice. Io ti aiuterò nel discernimento». Prontamente scrisse egli stesso a don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore dei Salesiani, che aveva conosciuto a Torino, quando studiava in preparazione al

sacerdozio. Dopo qualche tempo, la mamma di Luigina ricevette una lettera da madre Linda Lucotti, in cui la consigliava di accompagnare la figlia a Catania, in via Caronda presso la casa delle FMA. «Il mio cuore – racconterà suor Luigina – esultò di gioia e con tanto fervore ringraziai il Signore e la Vergine Santissima. Il mio sogno, custodito per tanto tempo, si stava realizzando».

Da due anni era morto il papà, ma era usanza al suo paese di fare il lutto per un lungo tempo, perciò la mamma non poteva accompagnare la figlia. Allora uno zio andò con lei a Catania. Aveva 22 anni. Entrata in quella casa – è lei che lo racconta – incontrò in un corridoio un gruppo di bambini della scuola materna che giocava allegramente. Luigina, pensando al Carmelo di Santa Teresina, si preoccupò assai e chiese alla suora: «Qui non si fa mai silenzio?». E lei gentilmente le rispose: «Stai tranquilla, dovrai fare anche tanto silenzio...». E quel timore poco a poco le passò.

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1927 con entusiasmo e fervore. Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato di Acireale per approfondire sempre meglio la spiritualità salesiana e l'identità della FMA. Non aveva dubbi, la Madonna, che aveva sempre guidato i suoi passi, l'avrebbe aiutata a prepararsi bene ad essere tutta del Signore. Fece la professione il 5 agosto 1929, nell'anno della beatificazione di don Bosco. Era tanto felice da ripetere spesso: «Se nascessi altre volte, tutte le volte mi farei suora e suora salesiana!».

Suor Luigina per 19 anni, dal 1929 al 1948, si dedicò con competenza e amore all'educazione dei bambini, prima nella scuola materna e poi nella scuola elementare nelle case di San Cataldo, Sant'Agata di Militello, Palermo Arenella e Trecastagni. I bambini con i loro genitori ringraziavano il Signore per avere una maestra che insegnava tanto bene e aiutava i loro figli a crescere come cristiani e cittadini. Il suo sorriso accogliente metteva a proprio agio le persone che l'avvicinavano.

Una giovane, che si trovava a Palermo Arenella, durante la seconda guerra mondiale, ricorda suor Luigina durante il terribile bombardamento che nella notte del 22 febbraio 1943 distrusse la casa dove si trovavano. Sotto i bombardamenti morirono la direttrice, suor Antonina De Pasquale, e una giovane suora professa da pochi mesi, suor Concetta Pitino. Suor Luigina, miracolosamente salva, collaborò nell'estrarre le vittime dalle

macerie, senza perdere la padronanza di sé e la capacità di prodigarsi con generosità e distacco da se stessa.

In seguito dal 1948 al 1950 le fu richiesto di collaborare con suor Maria Pantaloni presso l'Arcivescovado di Palermo nell'urgente e vasta opera organizzativa delle scuole e degli oratori per le bambine della strada che a centinaia vagavano nella città semidistrutta.

Dopo essere stata per un anno ad Altofonte (Palermo) come educatrice nel doposcuola, nel 1951 suor Luigina fu nominata direttrice nella casa di Messina Bisconte. Vi restò solo per un anno, poi fu trasferita ancora come animatrice di comunità ad Altofonte. Svolse il servizio di autorità ininterrottamente fino al 1970 prima nella Casa "Madre Mazzarello" di Agrigento, poi a Messina "Suor Teresa Valsé" presso la comunità salesiana "S. Luigi". Nel 1965 fu per un triennio a Barcellona "Asilo Munafò" e successivamente a San Piero Patti (Messina).

Era un'animatrice prudente, riservata, attenta a tutti con una bontà di cuore senza misura. Trattava i bambini e gli adulti con delicatezza, non si stancava mai di manifestare gentilezza e serenità d'animo. Sapeva condividere gioie e dolori facendosi carico della sofferenza altrui con profonda comprensione e affetto materno.

Una giovane, poi divenuta FMA, ricorda così suor Luigina: «Era con noi ragazze semplice, mite, serena, accogliente. Ci voleva bene e noi eravamo le sue "stelle", così ci chiamava. Ci seguiva come una sorella».

Un'altra scrive: «Conobbi suor Luigina quando frequentavo l'oratorio con le mie amiche e lei era la nostra direttrice. Ci accoglieva sempre con gioia, giocava con noi, ci educava ad amare il Signore e la Vergine Santissima. Noi ragazze ci sentivamo seguite e molto amate. Quando le manifestai la mia intenzione di diventare FMA, si prese cura di me con premura, mi ascoltava, mi dava saggi consigli e pregava con me e per me. Io mi sentivo accompagnata dal suo materno affetto e dalla sua saggezza di educatrice premurosa».

Una consorella ricorda: «Ero ammalata e dovetti sottopormi a tre interventi chirurgici. La materna bontà della direttrice e delle suore non mi fecero sentire la mancanza dei miei parenti lontani. Suor Luigina sapeva creare il clima di famiglia, perché era capace di intuizione e di amore fattivo e sincero. A volte soffrivo per certe parole pungenti di qualcuna e lei pronta mi ripeteva:

"Prega, chiedi aiuto a Maria Ausiliatrice perché è bello volerci bene anche quando ci offendono!". Lei cercava sempre di far trionfare la carità».

Terminato il suo compito di direttrice, nel 1970 fu nominata vicaria a Sant'Agata di Militello, servizio che svolse anche nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Messina e nel 1975 nella comunità di Scaletta Zanclea fino al 1979. Ogni obbedienza per lei era un modo tangibile per ripetere con gioia la sua disponibilità al Signore. Coltivava un profondo dialogo con Lui e amava teneramente Maria Ausiliatrice. Molto devota del Sacro Cuore di Gesù era fedele ai *Nove uffici* e diffondeva la pratica dei primi venerdì del mese. Ripeteva spesso questa giaculatoria: «Gesù, Maria vi amo, salvate le anime».

Nel 1979 la sua salute ebbe un crollo e fu accolta nella casa di Messina Valle degli Angeli. Fino a quando le fu possibile, si prestò ad aiutare le altre consorelle e appena era libera restava a lungo in cappella in dialogo con Gesù e con Maria Ausiliatrice. Nei ritagli di tempo si dedicava a realizzare pregiati lavori con l'uncinetto.

Negli ultimi mesi non riusciva più a reggersi in piedi. Allora cercò di prepararsi al grande incontro. Si mantenne sempre riservata, pregava con fervore, esprimeva gratitudine a chi la curava, le prestava aiuto o con affetto sostava nella sua cameretta per salutarla o per recarle qualche notizia.

Era serena e abbandonata alla volontà di Dio. Sentiva vicino a sé la presenza della Madonna. In un sabato della novena del Natale, il 20 dicembre 1986, la Vergine Maria la condusse per mano a contemplare eternamente il volto di Dio.

Suor Iwamoto Ayako Maria

di Tamekici Giuseppe e di Kohama E. Domenica
nata a Omura (Giappone) il 18 marzo 1921
morta a Oita (Giappone) il 21 febbraio 1986

1ª Professione a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1941
Prof. Perpetua a Beppu il 5 agosto 1947

Maria, terza di sei fratelli e sorelle, nacque in una famiglia

che apparteneva al gruppo dei cristiani martirizzati per la fede sulla montagna di Unzen (Nagasaki), meta di pellegrinaggi fino ad oggi.
Nel 1929 la famiglia si trasferì a Miyasaki per favorire il lavoro del papà, indefesso costruttore di abitazioni in legno. Maria aveva solo otto anni quando perse la mamma, proprio nell'anno del trasloco. Che vuoto in casa e quale immenso dolore per il papà e per tutti i figli ancora bisognosi dell'affetto materno!

In quell'anno arrivarono in Giappone come missionarie le prime FMA, guidate dall'intrepida suor Letizia Begliatti. Mentre si dedicavano ad alcune prestazioni presso la comunità dei Salesiani e studiavano con tenacia la lingua giapponese, aprirono a Miyazaki l'oratorio festivo per le ragazze del quartiere. Queste incominciarono subito ad accorrere presso le suore che ammiravano come persone buone, accoglienti, sempre allegre, capaci di avvolgerle in un'atmosfera piacevole e ricca di spiritualità. Maria fu un'oratoriana del primo gruppo. Frequentando l'ambiente delle FMA, incominciò a sentire una grande attrattiva per la loro vita. La presenza serena, le buone maniere, l'affetto sincero furono un balsamo per il cuore di questa bimba che, da pochi mesi, aveva perso la sua cara mamma.

La direttrice di allora, suor Carmela Solari, pensò di accoglierla come interna, mentre l'avrebbe aiutata a frequentare la Scuola statale "Jo-Gakko", una delle più prestigiose della città. Quando Maria terminò la scuola, fu sempre più convinta di essere chiamata dal Signore a diventare FMA. Ne parlò con il papà che le diede il suo consenso, così che, pur con una stretta al cuore, si congedò dai fratelli e sorelle. Le suore l'accompagnarono a Beppu, nella casa di formazione a cui era annessa un'opera sociale per neonati e bambini senza famiglia.

Dotata di belle qualità e di buona volontà, la giovane si prestò subito per la catechesi e per aiutare nei compiti i ragazzi più grandi che frequentavano la scuola elementare in città. Tutti l'accolsero con gioia per i suoi modi gentili, delicati, per la sua speciale vivacità, lo spirito di sacrificio, la disponibilità ad aiutare chi era nel bisogno.

Il 31 gennaio 1939 iniziò il postulato con due sue compagne, e nell'agosto dello stesso anno, sempre a Beppu, entrò in noviziato. Si sentiva a suo agio. Poteva pregare, approfondire e vivere sempre meglio la spiritualità salesiana. Cercava di diventare umile e disponibile, esprimere l'amorevolezza salesiana verso

tutti, essere semplice, povera, mortificata, come le suore che vivevano con lei.

Il 5 agosto 1941 si consacrò per sempre al Signore, coronando le aspirazioni profonde del suo cuore. La prima obbedienza fu di restare in quella casa di Beppu, impegnata nell'opera sociale per l'educazione degli orfanelli. L'opera era in piena espansione ed erano necessari i riconoscimenti statali. Era urgente avere personale specializzato. La direttrice di allora, suor Carmela Solari, con avvedutezza e lungimiranza, scelse suor Maria perché facesse gli studi adeguati e l'affiancasse nella conduzione di questa promettente opera.

La giovane suora incominciò ad intessere relazioni con il Municipio, la Prefettura, il Governo, preparando tutte le pratiche e rispondendo alle richieste meticolose e snervanti.

In questo lavoro suor Maria era favorita dal suo temperamento calmo e sereno. Era intelligente, presente a se stessa, leale, retta nelle sue decisioni. Cercava il Signore con amore e il bene con tenacia.

Alle difficoltà collegate al periodo di guerra: bombardamenti e fughe nel rifugio, i bambini da mettere al riparo, di giorno e di notte, subentrò l'allontanamento di tutte le missionarie. Erano straniere e furono internate su una montagna lontana.

Suor Maria, che aveva allora 24 anni, si trovò in pratica a dover dirigere e sostenere l'opera sociale, coadiuvata da suor Maria Nakamura Sugi, una delle prime tre sorelle giapponesi, professa da dieci anni. Insieme collaboravano nel prendersi cura dei bambini, di tutti i membri dell'opera e delle quattro novizie del secondo anno che, non curanti del pericolo, scelsero di restare con le giovani suore. In casa la vita continuò nella preghiera e nell'offerta di tanti sacrifici, sotto la protezione della Provvidenza e di Maria Ausiliatrice.

Un giorno suor Maria e una sua compagna di professione, sfidando pericoli, spaventi, controlli e un lungo e faticoso viaggio a piedi, vestite da secolari, partirono verso la montagna, dove erano internate le missionarie, per incontrarle, avere loro notizie, portare un po' di alimenti, e per apprendere dalla maestra suggerimenti e consigli per le novizie. Questo bel gesto fu da tutte considerato un segno tangibile di appartenenza all'Istituto.

Finita la guerra, il 12 settembre 1945 le missionarie ritornarono in comunità. Si pianse di gioia, si ringraziò Maria Ausiliatrice per aver protetto la casa, le suore, le aspiranti, le novizie

e tutti i bambini. L'opera riprese con slancio. Il numero dei bambini stava aumentando di giorno in giorno. Come accettare tutti? La direttrice incaricò suor Maria a recarsi presso la Prefettura di Oita e il Ministero delle opere sociali per ottenere lo stabile e la proprietà "Mantetsu", un po' fuori della città di Beppu, e così poter accogliere i bambini che avevano bisogno di aiuto. Ci voleva un grande coraggio! Naturalmente Maria Ausiliatrice era dalla loro parte e vinse!

Nel 1947 suor Maria iniziò le pratiche per la fondazione dell'Ente scolastico "Myojo Gakuen". Si trattava di ottenere il riconoscimento legale della scuola materna, elementare, media e superiore, e la regolare registrazione del terreno acquistato. Seppe fare tutto con impegno e decisione. Nel 1949 fu trasferita nella Casa "Sacro Cuore" di Beppu e continuò a dare incremento all'incipiente opera educativa di "Myojo Gakuen".

In quell'anno la casa ricevette la visita di S. M. l'Imperatore Showa. Tutti considerarono l'evento come un dono di Dio e come un segno dell'apprezzamento ufficiale per l'opera svolta dalle suore a favore dei bambini.

Nel 1962 suor Maria venne trasferita alla Casa "S. Giuseppe" di Oita, dove l'opera era iniziata da qualche anno. Qui le fu affidata l'assistenza alle bambine dell'opera sociale. Era felice! Cercò di donarsi totalmente e con affetto a ciascuna di loro. Aveva come don Bosco un grande desiderio: "renderle felici nel tempo e nell'eternità". Si industriò per giungere ad ottenere i titoli necessari per lavorare nelle opere sociali e fece di tutto perché anche le consorelle e le stesse aspiranti conseguissero il diploma. Inoltre, curava anche la biblioteca, la aggiornava e cercava di aiutare le ragazze a valorizzarla.

Nel 1972 Suor Maria ricevette un prestigioso riconoscimento per l'opera svolta in tanti anni di lavoro per i bambini più poveri. L'onorificenza le fu assegnata dallo stesso Imperatore. E lei, nella sua umiltà, attribuì tutto al Signore, alle sue consorelle e soprattutto alla Provvidenza.

Era un'educatrice molto amata dai bambini, dalle ragazze, dalle suore; era stimata e apprezzata anche per la sua competenza. Era una donna intelligente, dotata per la poesia e la pittura. Era umile, schietta, capace di carità sincera verso il prossimo, aperta alla bellezza della natura e amante della cultura. Ricco di fantasia e originalità era il suo modo di educare, di mettere in pratica il "sistema preventivo". Il vigore del suo animo, unito alla

confidenza in Dio, la rendeva intraprendente, generosa, decisa nel compiere il bene.

Anche per lei c'è stata la notte oscura dell'incomprensione, della disapprovazione, della critica... Chi la conobbe da vicino può attestare che suor Maria riuscì a dissimulare senza offendersi, sempre disposta a perdonare e a dimenticare. Educare alla fede e formare per la vita erano i suoi ideali che la sostenevano malgrado tutto e pagando molte volte di persona.

Nell'anno 1978 suor Maria non si sentì bene. Da accurati esami clinici si scoprì che un tumore allo stomaco stava minando gravemente la sua salute. Subì un intervento chirurgico, ma da quel momento iniziò per lei una lunga e dolorosa lotta contro il male. Amava la vita con le sue bellezze e le sue lotte, ma poco a poco accettò con coraggio e serenità la volontà del Signore.
Ad una consorella che le scriveva in autunno inviandole alcune foglie di acero dai colori meravigliosi, suor Maria rispondeva: «Grazie del tuo ricordo! Come sono belli gli aceri di Yamanaka! Il Dio uno e trino ha sparso sulla terra tante, troppe cose belle! Comprendi perché non mi è facile dire "addio" a questa terra?...».

Scelse un'intenzione per ogni giorno della settimana e per queste motivazioni si offrì in olocausto fino alla fine. Quando il dolore divenne lancinante, suor Maria usciva in espressioni come questa: «Ora il male mi fa più paura della morte stessa... Mi aiuta il pensiero che Dio è amore e che la sofferenza è un tesoro che io posso offrire per ottenere grazie su tutte le persone che si affidano a me».

Due giorni prima di morire, incominciò a ringraziare ripetutamente il Signore per averla chiamata ad essere FMA. E rinnovava serenamente l'offerta della sua sofferenza, come risposta di amore a Dio, mentre le consorelle, che amorevolmente si alternavano nell'assisterla, le facevano sentire l'affetto della comunità. Ricevette il Sacramento degli infermi con fede e riconoscenza.
Qualche momento prima di chiudere per sempre gli occhi a questa terra, pronunciò con serenità e convinzione queste parole: «Il poter morire abbandonata alla volontà di Dio, nel momento da Lui scelto, lo devo alla preghiera di tante sorelle. Grazie!».

Il 21 febbraio 1986 Maria Ausiliatrice era presso il suo letto per accompagnare questa sua figlia, che si era instancabilmente donata per amore, a godere per sempre la contemplazione del volto radioso di Dio nella gloria dei beati.

Suor Jankowska Stanisława

di Teofil e di Syrewicz Joanna
nata a Kowno (Lituania) il 5 settembre 1908
morta a Wrocław (Polonia) l'8 dicembre 1986

1ª Professione a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1932
Prof. Perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

Stanisława nacque da genitori polacchi, immigrati in Lituania in cerca di lavoro. Vide la luce in prossimità della festa della Natività di Maria e, al concludersi della vita, fu ancora Maria ad introdurla nella casa del Padre per sempre: l'8 dicembre 1986.

Il padre era stato assunto come operaio nelle Ferrovie dello Stato, mentre la mamma curava con amore e dedizione i cinque figli. Profondamente cattolici, i genitori li educarono alla fede in Dio e al senso cristiano della vita.

Erano trascorsi pochi anni dal loro arrivo in Lituania, quando il padre si ammalò gravemente e morì. Poco tempo dopo si diffuse nel paese di Vilnius, dove si erano trasferiti, una terribile epidemia di tifo e tutta la famiglia fu contagiata. La mamma, colpita in forma grave, a poco a poco si spense, lasciando i figli soli nella costernazione più profonda. Di loro si occupò il santo sacerdote don Karol Lubianiec, vice direttore del Seminario a Vilnius.

Stanisława fu accolta nell'orfanotrofio diretto da lui, la sorellina più piccola fu affidata alle cure delle Suore di San Vincenzo, mentre la sorella e i fratelli maggiori, che avevano già terminato la scuola elementare, trovarono un lavoro adeguato e vivevano insieme.

Nel 1924 don Karol affidò le ragazze alle FMA e i ragazzi ai Salesiani. Stasia – così la chiamavano – aveva 16 anni quando incontrò per la prima volta le educatrici fondate da don Bosco. Guarita dal tifo, dopo la convalescenza, nel 1929 fu mandata al Collegio "Sacro Cuore" di Vilnius dove vi era madre Laura Meozzi, perché potesse frequentare la scuola professionale.

Era un'allieva intelligente, diligente e con uno spiccato senso pratico. In quella scuola si specializzò nel cucito e nel ricamo. La forza d'incidenza dell'ambiente permeato di valori salesiani e la gioia che regnava nella scuola e nell'internato incantavano

le giovani. Il fervore con cui si celebravano le feste accendeva in loro l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Si sentivano amate, comprese, aiutate nelle loro necessità. Dio in quegli anni chiamò dieci giovani alla vita religiosa salesiana e fra queste c'era anche Stasia. Sempre diligente e serena nel lavoro, generosa nel dono di sé, fervorosa nell'orazione, seppe rispondere "sì" alla chiamata del Signore. Voleva essere tutta sua e per sempre. Aveva imparato nella sua famiglia ad amare Dio e le persone che incontrava. La spiritualità salesiana le aveva maggiormente dilatato il cuore.

Chiese allora espressamente a madre Laura Meozzi di poter diventare FMA. Fu accettata, incoraggiata e accompagnata con amabilità. E il 31 gennaio 1930 fu accolta nel postulato di Vilnius. Si dedicò al cammino formativo con la diligenza e l'impegno che le erano caratteristici e il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato a Różanystok.

Una delle sue compagne di quel tempo era rimasta colpita dal silenzio e dal raccoglimento con cui eseguiva i vari lavori. Un giorno le domandò: «In questo momento cosa pensi, mentre stai riordinando il refettorio?». Stasia le rispose: «Parlo con Gesù, gli raccomando gli ammalati, i moribondi. Sai, questa mattina, non sono riuscita ad affidargli tutte le mie intenzioni». Questa capacità di raccoglimento – dicono le suore – l'accompagnò per tutta la vita.

Nei due anni di noviziato nutrì un solo grande desiderio: «Essere tutta di Dio e dirgli sempre di "sì" con gioia».

Il 5 agosto 1932 fece la prima professione a Różanystok. Poi ricevette l'obbedienza di andare a Vilnius come educatrice degli orfani. Le superiore avevano notato in lei un tatto pedagogico speciale e una non comune sollecitudine materna.

Dal 1933 al 1939 lavorò a Vilnius al "Pronto Soccorso Protettivo", dove erano accolti i bambini più poveri, ammalati, rifiutati, orfani. Lei si trovò a suo agio in mezzo a loro. Era cosciente che li doveva amare ed aiutare come avrebbe fatto don Bosco, rendendoli "buoni cristiani e onesti cittadini". Molti di loro avrebbero affrontato la vita da soli. Si mise all'opera con fervore, impegno e fiducia occupandosi anche della loro istruzione. Spesso questi ragazzi erano inquieti e nervosi. Lei li trattava con infinita pazienza, cercando di raggiungere il loro cuore. Dopo circa 30 anni parecchi di loro tornarono a cercarla. Volevano incontrarla per esprimerle la gratitudine che provavano verso di lei.

Ricordavano la bontà e la sollecitudine con cui si occupava di loro e assicuravano la loro assistente che il bene da lei ricevuto continuava a rivivere in loro.

Terminata la guerra, che aveva sconvolto la Polonia, suor Stasia continuò la sua missione di educatrice negli orfanotrofi che l'Ispettoria, in quel tempo, aveva aperto a Pawłowice, Wschowa, Środa Śląska e Pieszyce. Dovunque lavorava con impegno e generosità verso tutti.

Nel 1957 fu trasferita nella Casa "Sant'Anna" di Wrocław, per prendersi cura in particolare di suor Anna Scisłowska che era anziana e ammalata. La seguì con delicatezza e premura fino a quando nel 1965 il buon Dio la prese con sé.

Poi le fu affidato il compito di portinaia, cui si dedicò conquistando la stima e l'amicizia delle persone che venivano in casa. Per ogni persona aveva un sorriso e parole di conforto e di aiuto. Tutti conobbero la bontà del cuore di suor Stanisława, la sua sensibilità al dolore e si sentivano da lei compresi e confortati. Nessun povero bussava alla porta senza essere ascoltato e aiutato.

Le consorelle godevano per la sua presenza in comunità. Spesso la vedevano pregare con la corona in mano, dedicare tempo all'adorazione eucaristica e al colloquio con il Signore. Ricordano la sua profonda devozione a Maria Ausiliatrice, cui ricorreva con fiducia filiale, il suo amore al Sacro Cuore di Gesù e a San Giuseppe.

Mentre ininterrottamente ringraziava il Signore per la grazia della vocazione alla vita religiosa salesiana, pregava per l'aumento delle vocazioni nell'Istituto e si rallegrava quando una giovane chiedeva di entrare.

I suoi giorni scorrevano nella bontà, nella pace, nell'attenzione cordiale a chi la avvicinava. Gesù la venne a prendere, all'improvviso, dopo una grave emorragia cerebrale. Aveva 78 anni di età e 54 di vita religiosa. Era pronta a cantare con gli Angeli le glorie del Signore e a far festa a Maria nel giorno in cui si celebrava la sua Immacolata Concezione.

Suor Julián María del Carmen

di Manuel e di Soriano Irene
nata a Madrid (Spagna) il 30 luglio 1946
morta a Madrid il 12 aprile 1986

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1967
Prof. Perpetua a Madrid il 4 agosto 1973

I genitori di Carmen educarono i figli nell'amore di Dio, formando una famiglia serena, accogliente, ricca di pace e di affetto, nella quale tutti cercavano il bene degli altri.
La sorella María de Jesús ci lascia questa testimonianza: «Carmen, da bambina, si mostrava decisa e intraprendente. Era allegra e alquanto monella, infatti spesso bisticciava con le compagne e ciò a volte le costava veramente caro. Ricordo che il giorno della prima Comunione con il vestito lungo fino ai piedi, volle scendere le scale saltellando. Inciampò e si ruppe un piede. Le monellerie erano all'ordine del giorno, tanto era vivace e birichina. Possedeva al tempo stesso una buona capacità di ascolto, sapeva essere vicina alle persone per comprenderle e aiutarle. Era sempre circondata da bambini o da amiche. Lei ascoltava tutti e procurava di dare aiuto, perché si sentissero bene.
La sua tenace volontà la favorì sia negli studi che nel compiere attività impegnative con grande prontezza e generosità. Aveva ereditato dal padre una volontà decisa e dalla madre un cuore ricco di umanità.
I giorni di festa li trascorreva al collegio delle FMA. Al mattino partecipava alla Messa e nel pomeriggio all'oratorio, al teatro, alla benedizione eucaristica e alla fine aiutava le suore nel riordino degli ambienti».

Una consorella ricorda: «Conobbi Carmen quando era già exallieva del collegio avendo da poco tempo terminato gli studi. Tutte le sere, nel tardo pomeriggio, faceva la visita al Santissimo Sacramento e a Maria Ausiliatrice. Era sempre sorridente e pronta ad aiutare qualunque delle sue educatrici e insegnanti. Già sentiva la chiamata del Signore e cercava di seguirla con semplicità e con una maturità superiore alla sua età».

Aveva 16 anni quando disse ai genitori che voleva essere FMA. Perplessi nel vederla appena adolescente per una scelta così decisiva, cercarono di convincerla ad attendere per conoscere me-

glio la vita, ma dinanzi alla scelta che aveva già coscientemente presa, le diedero il loro consenso.

Il 7 gennaio 1965 fu accolta a Madrid El Plantío per l'aspirantato e poi per il postulato. Era felice e faceva tutto volentieri, sapendo che presto sarebbe entrata in noviziato. Infatti, il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa nel noviziato di Madrid. In questo tempo molto significativo della sua formazione approfondì il suo amore a Gesù, ponendolo al centro del suo cuore. Si rivolgeva a Maria Ausiliatrice con affetto di figlia e cercava di imitarla. Così si preparava con gioia a vivere in mezzo alle giovani che il Signore le avrebbe affidato. Finalmente il 5 agosto 1967 disse il suo "sì" definitivo a Dio, con la professione religiosa, felice di realizzare ciò che aveva tanto desiderato.

Un mese dopo fu mandata in Italia a Torino, all'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze religiose, dove si distinse per l'intelligenza, l'amore al carisma salesiano e la profondità di studio soprattutto nella conoscenza di Dio. Ritornata in Spagna, le fu affidato il compito di maestra e assistente nelle case di Madrid: un anno fu aiutante della maestra delle novizie e due anni nella Scuola "Nostra Signora del Pilar".

Mentre nel 1974 stava frequentando un corso a Burgos nella Casa "Vergine della Rosa", ebbe un forte attacco d'asma per cui fu immediatamente trasportarla a Madrid in ambulanza. Ripresasi discretamente, ricevette in pochi anni diverse obbedienze. Dapprima insegnò nel Collegio "S. Giuseppe" di Madrid, poi fu direttrice della stessa casa. Nel 1983 ritornò nella Comunità "Nostra Signora del Pilar" e, quando la salute peggiorò, fu accolta nella comunità delle suore anziane.

Suor Carmen come direttrice nella Casa "S. Giuseppe" fu una benedizione. Seppe creare un clima di famiglia così bello da favorire il sorgere di nuove vocazioni. Considerava la pastorale come un prezioso impegno ecclesiale e cercava di aiutare le giovani nel discernimento del progetto di Dio. Lei si mostrava contenta della sua vocazione e le suore e le ragazze erano felici.
Tutto lasciava sperare che avrebbe potuto donarsi in nuovi campi di apostolato in cui era esperta, ma Dio la chiamò a vivere nel silenzio e nell'orazione la sua infermità e a condividere con Lui la croce redentiva. Dapprima pareva un forte raffreddore, ma poi si costatò che era una grave forma di asma.
Quando dovette lasciare l'attività, lo fece con semplicità e di-

gnitosa naturalezza. Solo il suo grande amore al Signore poteva sostenere la sua pace e la sua serenità.

Stralciamo dalle testimonianze lasciate delle suore: «Suor Carmen era buona d'animo, entusiasta, contenta di lavorare in mezzo ai giovani».
«Intelligente, accogliente e simpatica, avvicinava con amore le giovani che desideravano parlare con lei e ne sosteneva il cammino di fede e il discernimento vocazionale».
«Suor Carmen comunicava la sua esperienza di Dio, mentre ci avvolgeva di comprensione e affetto».
«Ricordo una frase che mi comunicò quando ero studente nella casa di Madrid Delicias e che cambiò la mia vita. Le domandai un giorno quale fosse la meta della sua vita, il fine al quale aspirava. Lei esitò nella risposta, ma poi mi disse: "Farmi santa, aiutando". Io non capivo e la supplicai di spiegarsi meglio e lei aggiunse: "Aiutando perché gli altri si facciano santi". Da allora cercammo di camminare insieme nella via della santità. Lei, durante il tempo della malattia, crebbe rapidamente nella santità. Sembrava che più le cose si complicavano e l'oscurità cresceva, maggiore fosse l'illuminazione interiore che godeva. Mi ripeteva: "Non capisco nulla, non vedo niente, però mi fido di Lui perché so che mi ama"».

Riportiamo alcune sue frasi, dette nell'ultimo periodo della vita: «Sto facendo una profonda esperienza del mistero pasquale, mistero di morte e di risurrezione, di vita e di amore».
«Tutto offro per la Chiesa, per la perseveranza gioiosa delle FMA, per i giovani, per le persone in formazione».
«Mi sto preparando a morire. So che sto morendo un poco ogni giorno».
Una delle sue sofferenze più forti era quella di non poter più lavorare direttamente con le giovani. Erano state sempre l'oggetto della sua sollecitudine piena di salesianità, ma diceva ad una consorella: «Aiutami a cercare la volontà di Dio e a compierla con amore. Sono pronta».

Pregava spesso con espressioni di abbandono: «Padre, mi metto nelle tue mani, fa' di me ciò che ti piace; qualunque cosa sia, ti ringrazio». Riconosceva che Dio fa il "suo" cammino nella vita di ogni persona. Riguardo a se stessa diceva: «Io dico il "suo" cammino, perché mai l'avrei scelto così... e tuttavia so che Egli mi ama, mi accompagna e mi guida dove Lui vuole».

L'infermiera, che la seguì con competenza e affetto fraterno,

lascia questa testimonianza. Suor Carmen era di temperamento molto attivo e con una bella intelligenza. Si sentiva limitare sempre più dalla sua malattia, tanto che non poteva più vivere senza ossigeno. L'asma, che l'aveva colpita, progrediva inesorabilmente. Ciò la faceva soffrire, anche se tutti potevano costatare la sua serenità.

Seduta in poltrona scriveva a macchina, rendendosi utile all'équipe ispettoriale o aiutando una consorella a scrivere la sua tesi di dottorato. Preparava dipinti, preghiere, addobbi per la comunità. Usava il telefono per restare in comunicazione con i giovani, andava in parlatorio per ascoltare e aiutare chi domandava di lei. All'ospedale le giovani infermiere erano diventate le sue amiche e i medici le usavano mille attenzioni. Era una persona straordinaria, aperta a Dio e agli altri.

Il 12 aprile 1986, si celebrava in Ispettoria il centenario dell'arrivo in Spagna delle prime FMA. Nel salone della scuola di Madrid Villaamil un confratello Salesiano teneva una conferenza commemorativa. Suor Carmen desiderò partecipare a questo straordinario avvenimento e godette moltissimo, ma al ritorno fu colpita da un così forte attacco d'asma che l'immediato ricovero all'ospedale non fu sufficiente a portarle soccorso. Si spense in silenzio, immediatamente, lasciando le sorelle costernate.

Certo lei era pronta all'incontro con lo Sposo. Negli ultimi tempi, quando apriva la Bibbia, spesso le capitava il passo dell'Apocalisse: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me». E lei aggiungeva: «E condivideremo la vita per sempre».

Suor Carmen, all'età di 39 anni, aprì la porta a Gesù che la chiamava a condividere la beatitudine eterna, frutto del cammino di dolore e di morte che aveva percorso con coraggiosa determinazione.

Suor Kaisin Rosalie

di Adrien e di Remy Rosalie
nata ad Auvelais (Belgio) il 19 dicembre 1893
morta a Leuven (Belgio) il 1° agosto 1986

1ª Professione a Heverlee (Belgio) il 1° novembre 1966
Prof. Perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Rosalie ricevette il Battesimo dopo pochi giorni dalla nascita, il 24 dicembre 1893, nella parrocchia di Auvelais, un piccolo comune del Belgio nella provincia di Namur. La famiglia, formata dai genitori e due figlie, fu ben presto colpita dal lutto per la morte della mamma. Rosalie fu accolta fin dalla più tenera età nell'orfanotrofio della Misericordia diretto dalle Oblate Regolari di San Benedetto nella cittadina di Heverlee. In questa città riceverà a 11 anni il Sacramento della Cresima. Trascorse dunque le tappe dell'infanzia, adolescenza e giovinezza in collegio, dove sperimentò le cure di una famiglia religiosa di spirito benedettino, ma fece pure l'esperienza triste del distacco dalla famiglia naturale e un vuoto affettivo non indifferente per la sua maturazione.

La vita delle religiose e la loro dedizione ai bambini poveri e senza famiglia la conquistarono fino a progettare il suo futuro come cammino alla sequela di Cristo, totalmente donato all'educazione dei piccoli bisognosi di guida e di affetto. Questa decisione non fu solo la conseguenza di carenze affettive o di mancanza di esperienze nella società, ma fu la risposta ad una chiamata che dava un significato profondo al suo desiderio di amare e di essere di aiuto al prossimo.

Dopo un periodo di discernimento, nel giugno 1917, a 24 anni, iniziò il cammino formativo presso le Oblate Benedettine. Emise i primi voti col nome di suor Eugénie il 27 gennaio 1920. Da quel momento la sua missione fu tutta per l'educazione dei bambini. Suor Eugénie, nel ricordo delle consorelle, fu un'eccellente educatrice: da lei i bambini avevano spontaneo accesso; essi la conoscevano bene e sapevano di trovare comprensione, difesa e soluzioni immediate ai loro piccoli problemi. Perciò la cercavano come un punto di riferimento autorevole e incoraggiante. Anche lei li cercava, sempre attenta ai loro sguardi, ai loro sorrisi, ai loro silenzi. Ne indovinava tristezze e desideri, interveniva per far loro sperimentare la sicurezza di un affetto ma-

terno e costruttivo. Stava bene con loro perché aveva un animo semplice, puro e gioioso. Non era fatta per emergere, non amava stare sotto i riflettori, ma lavorava per contribuire alla gioia dei fanciulli con una donazione senza limiti, né calcoli. Sapeva che i bambini hanno bisogno di rassicurarsi nella fiducia e nell'approvazione degli adulti, che hanno bisogno di vincere la paura di non valere e di non saper essere e fare. Interpretava da vera educatrice questi bisogni inconsci e cercava di assecondarli rendendo protagonisti i bambini anche per mezzo del teatro.

Era "la suora del teatro", abilissima nell'ideare copioni, nell'allestire danze e coreografie, scene, costumi d'epoca. Era pure vigilante nell'educare i piccoli alla disciplina propria dei vari personaggi rappresentati, con l'obiettivo di farli crescere in libertà e consapevolezza, dando loro la soddisfazione di sentirsi importanti, applauditi e padroni delle proprie frustrazioni.
Questi momenti di festa s'imprimevano nel ricordo di quell'infanzia a rischio come un dolce profumo che di tanto in tanto risaliva alla memoria come un ricordo di cose belle, dolci, buone nei racconti degli exallievi.

Non ci sono noti i particolari dell'itinerario religioso di questa nostra consorella che divenne FMA a Heverlee, dopo 46 anni trascorsi come Oblata Benedettina. Infatti questa Congregazione religiosa nel 1966 venne aggregata al nostro Istituto. Il 1° novembre di quell'anno, all'età di 73 anni, con l'emissione dei voti nello spirito delle Costituzioni dell'Istituto fondato da don Bosco, divenne FMA e riprese il suo nome di Battesimo. Nonostante l'età, suor Rosalie fu ancora per un anno responsabile di un gruppo di bambini. Poi, limitazioni fisiche e acciacchi in aumento la convinsero, pure a malincuore, a lasciare in mani più giovani i suoi "beniamini". I piedi doloranti rendevano difficili e faticosi gli spostamenti nella casa di Heverlee, dove lei aveva visto crescere tanti orfani e donato a profusione segni di tenerezza materna.

Con il passare degli anni il suo mondo si restrinse allo spazio dell'infermeria; ma dalle finestre del suo isolamento suor Rosalie non smetteva di seguire da lontano i bambini che rendevano vivace di suoni e di colori ogni angolo del cortile. Finché le fu possibile camminava a volte, a lenti passi, per le stanze, ex dormitori, dove numerose generazioni si erano susseguite. Era per lei come una rimpatriata benefica in un mondo tanto caro e indimenticabile.

Non mancava mai di seguire alla radio o alla televisione i programmi dedicati ai piccoli, ai giovani o ai ciclisti, per i quali aveva un debole. Molto interessata al "giro di Francia", faceva parte della "tifoseria orante" accendendo ceri davanti alla Vergine, rischiando pure un incendio, per far vincere il suo preferito!

Le consorelle ricordano inoltre la sua delicata carità, quando, durante l'ultimo decennio della vita, suor Rosalie condivise la camera e le giornate con una consorella malata, dal carattere difficile, che imponeva la sua volontà con mille pretesti, assai gravosi per la mite suor Rosalie, di temperamento buono e dolce. Lei cercava di non urtarla, cedendo in continuazione, per amore di Dio e delle vocazioni, alle sue esigenze anche a costo di sacrifici. In questa esperienza suor Rosalie ha dato prova di virtù, pazienza e carità fraterna non comune. La comunità ne era edificata.

Ultimamente la rottura del femore le provocò una grave caduta e richiese il ricovero in ospedale per un intervento chirurgico che si rivelò inutile. Qualche giorno dopo, infatti il 1° agosto 1986, la nostra mite sorella entrava nella vita eterna all'età di 92 anni.

Nel pomeriggio dello stesso giorno del funerale, il 5 agosto, due giovani sorelle per le quali aveva tanto pregato emettevano i primi voti nel nostro Istituto.

Suor Lacayo Guillermina

di Carlos e di Marenco Guillermina
nata a Rivas (Nicaragua) il 6 febbraio 1925
morta a Granada (Nicaragua) il 3 giugno 1986

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1946
Prof. Perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1952

Guillermina nacque in una famiglia benestante, composta dai genitori e da cinque fratelli e sorelle. La vita era bella, serena. I figli crescevano alla scuola dei loro genitori, assimilando le virtù umane e cristiane che regnavano in casa, quando, improvvisamente, la situazione politica del paese precipitò nel caos.

Anche alla famiglia Lacayo furono confiscati tutti i beni che possedeva e bruciata la casa dove abitava. Seguirono tempi molto difficili. In famiglia si volevano bene e seppero aiutarsi, sorretti da molto coraggio e da una grande fede.

Guillermina, la più grande, fu quella che maggiormente soffrì con i suoi genitori. Papà e mamma pregavano, discutevano come poter far crescere bene i figli e per la primogenita, pur in mezzo a tante difficoltà, decisero una cosa straordinaria: farle continuare gli studi nel collegio delle FMA a Granada. Qui l'adolescente si trovò benissimo con le sue compagne e con le suore. Era semplice, sincera, retta, precisa nel compimento del dovere. Le piaceva pregare e stare allegra. Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice presto divennero il centro del suo cuore. In questo clima sentì molto presto la chiamata del Signore alla vita religiosa salesiana e i genitori non le opposero difficoltà, pur nella pena del distacco.

Aveva 18 anni quando, salutati i suoi cari, iniziò il cammino formativo a San José (Costa Rica). Visse con serenità e impegno questo tempo prezioso e fece la prima professione il 6 gennaio 1946. Come FMA lavorò negli oratori di periferia della città di San Pedro Sula (Honduras) con grande amore e gioia e in seguito, nell'oratorio del collegio di San José, come maestra di musica e catechista. Le bambine e le giovani le vollero un gran bene perché trovavano in suor Guillermina un'amica a cui confidare i segreti del cuore e dalla quale accogliere i saggi consigli che loro donava. Quando i problemi erano grandi, lei era il ponte tra le ragazze e la direttrice.

Dal 1955 al 1957 fu per brevi periodi nelle case di Heredia (Costa Rica) e di Panamá. Venne poi trasferita ad Alajuela (Costa Rica) dove insegnò fino al 1969. Visse poi ancora una anno a San Pedro Sula e dal 1970 al termine della vita restò nella città di Granada ma in due case diverse.

Svolgeva ogni attività con ordine e precisione; lavorava con ottimismo, sapeva esigere con amore. Da vera educatrice salesiana, orientava le ragazze ad una pietà semplice e profonda, all'acquisto delle più belle virtù umane. Seguiva con particolare sollecitudine e delicatezza quelle che si orientavano alla vita religiosa.

In comunità era elemento di pace, anche se, per il carattere e per l'asma che la tormentava da anni, a volte non sempre era gradita. Quanta fatica per dominarsi e quanto era pronta e sincera nel chiedere perdono! Si presentava come un libro aperto,

dove gli altri potevano leggere i pensieri e i sentimenti del cuore. Amava l'Eucaristia e apprezzava il Sacramento della Confessione; aveva per Maria Ausiliatrice un affetto filiale e cercava di vivere alla presenza di Dio, attitudine che divenne sempre più profonda a mano a mano che passarono gli anni.

Nel 1985 si ammalò gravemente di tumore intestinale. Fu operata, curata e appena le fu possibile riprese con coraggio l'insegnamento e l'assistenza alle ragazze. Desiderava che la mamma non sapesse nulla, voleva che non soffrisse per lei.
Quando la malattia divenne più grave, l'accettò con fortezza e amore. La fede sosteneva la sua vita e l'abbandono alla volontà del Padre le dava coraggio e pace.

Stralciamo alcuni pensieri da una lettera scritta ad una consorella: «Avevo appena festeggiato i 60 anni e mi sentivo piena di vitalità, quand'ecco sopraggiungere una brutta malattia. Ora sono qui, in infermeria, ammalata. Il male non viene senza permesso, vero? Il Signore sa ciò che fa... Io ho una certezza: sono nelle sue mani, sento di amarlo con tutta la mia anima, e chiedo a Dio di donarmi tanta generosità perché le mie sorelle non debbano sopportare il peso della croce che Lui ha scelto per me. Ti scriverò ancora per dirti che il Signore con me è stato "regale, stupendo"».

Intanto la sua infermità richiedeva, giorno e notte, un'attenzione speciale. Ma la sua grande delicatezza l'aiutava a sopportare molte situazioni in silenzio per non affaticare nessuno. Quando lasciò l'insegnamento, più volte manifestò il desiderio di compiere piccoli servizi. Alla sua supplente spesso diceva: «Ti aiuto almeno a distribuire i tovaglioli...».

Suor Guillermina aveva più volte manifestato la sua tremenda paura della morte. Tuttavia, durante la malattia, superò questo timore al punto da ripetere spesso che desiderava andare in Paradiso. Era calma, serena. Pochi giorni prima della morte, la mamma, ormai anziana, e due dei suoi fratelli giunsero in comunità per starle vicino. La mamma poté costatare che la sua amata figlia, abbandonata alla volontà del Padre, era ormai colma di pace.

Tre giorni prima di morire chiese di poter salutare le consorelle della comunità. Esse entrarono nella camera una alla volta. A ciascuna manifestò gratitudine e affetto.
I sacerdoti salesiani le espressero fraternità e le donarono l'aiuto spirituale. Lei, dopo aver ricevuto i Sacramenti, si preparò a partire per godere in eterno la beatitudine dei puri di cuore. Il

3 giugno 1986, all'età di 61 anni, il Signore l'accolse nel suo Regno di luce e di pace.

Nel giorno del funerale una suora, a nome di tutte, pregò Dio dicendo: «La tua camera, il tuo letto furono l'altare da dove, come olocausto, ti sei offerta momento per momento per i sacerdoti, per la pace nel mondo, per la pace in Nicaragua, per i giovani, per tutte e per ciascuna di noi tue consorelle. Grazie, o Padre, perché in lei hai compiuto meraviglie!».

Suor Laganà Maria

di Antonio e di Galimi Antonietta
nata a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) il 23 dicembre 1907
morta a Villa San Giovanni il 5 agosto 1986

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1936

Maria giunse come un bel dono di Natale, il 23 dicembre 1907, in una numerosa famiglia, ricca di quei valori umani e cristiani che rendono l'ambiente serenamente operoso, dove ognuno trova il suo posto per esprimere i talenti ricevuti dal Signore. I genitori erano persone rette, oneste e laboriose, capaci di testimoniare la fede e la carità verso tutti. Educarono i figli a volersi bene e ad aiutarsi reciprocamente.

Fin dalla preadolescenza Maria sentì che Gesù la chiamava a seguirlo più da vicino nella vita religiosa. Quando a 16 anni espresse questo suo desiderio affermando che voleva diventare FMA ed essere missionaria, il padre si oppose perché riteneva troppo precoce una scelta così impegnativa. Lei però ferma e risoluta gli disse che avrebbe fatto lo sciopero della fame e il papà cedette. Pur nella sofferenza, decise poi di essere lui ad accompagnarla a Marano per affidarla all'Istituto. Le superiore si presero cura di lei e ne assecondarono l'attitudine al cucito e al ricamo.

La giovane infatti imparò molto bene il mestiere di sarta e divenne soprattutto un'abile ricamatrice. Ricca di creatività e intraprendenza, si aprì così un ampio campo di lavoro tra le giovani, particolarmente fra le orfane.

Il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno ad Ottaviano fece la vestizione ed iniziò il noviziato. Manifestò un profondo desiderio di volersi preparare bene per essere tutta di Dio, per lavorare in mezzo alla gioventù e poter essere missionaria. Era una giovane serena, creativa e operosa, disponibile ad ogni lavoro, capace di sacrificio e tutta donata alla comunità. Possedeva una delicata vena umoristica con cui riusciva a rallegrare tutte.

Il 6 agosto 1930 suor Maria fece la prima professione. Pregare, amare, aderire alla volontà di Dio, lavorare instancabilmente per la salvezza delle giovani, questo era il programma che avrebbe vissuto con l'aiuto materno di Maria Ausiliatrice.
Il suo primo campo di lavoro fu la casa di Ruvo di Puglia dove fu per due anni maestra di taglio e cucito fra le ragazze. Era contentissima, ma in cuore il desiderio delle missioni era sempre vivo e urgente. Dal 1932 al 1936 fu incaricata del laboratorio a Spezzano Albanese.

Le superiore non dimenticavano l'ardente ideale di suor Maria, ma costatavano al tempo stesso la sua debole salute che le procurava disagi e malesseri.
Finalmente nel 1936 le giunse la tanto desiderata obbedienza di partire missionaria per l'Albania. Intensificò il suo grazie al Signore e alle superiore e si preparò nella preghiera a partire.

Lavorò per circa dieci anni a Scutari con grande affetto per le interne. Le bambine le volevano bene e lei era attenta a ciascuna con l'amorevolezza di don Bosco e di Maria Mazzarello. Entusiasmo e creatività accompagnavano l'insegnamento di cucito e ricamo alle ragazze; era disponibile a tutte e capace di affrontare ogni situazione con sacrificio e serenità. La sua direttrice, suor Pasquina Anciello, le fu veramente madre e la sostenne nei momenti di fatica e di debolezza fisica.

Dal 1940 fu a Kuçova, in nn momento molto critico perché imperversava la guerra. Patì fame e sete e affrontò molti pericoli per aiutare i suoi connazionali perseguitati. Tutto affrontò con ardimento, con fortezza d'animo e con l'aiuto di Dio invocato continuamente.

Nel 1946 dovette ritornare in Italia a causa della situazione politica. Per suor Maria fu un dolore indicibile! Le costò lasciare le ragazze, le consorelle, quella terra benedetta, ma cercò di rasserenarsi. Nel suo cuore cresceva l'adesione alla volontà di Dio che lei desiderava compiere con la massima disponibilità.

Lavorò fino al 1951 a Gragnano e fino al 1958 a Castelgrande come maestra di taglio e cucito. Testimonia a proposito una consorella che visse con lei nella casa di Gragnano: «Era capace di preparare, in brevissimo tempo, il lavoro per le ragazze più sprovvedute, servendosi di pezzi di stoffa rimediati con vari espedienti, sebbene la sua spiccata attitudine fosse il ricamo al telaio su cui realizzava arazzi bellissimi».

Dal 1958 al 1973 fu economa nelle case di Ottaviano "Maria Ausiliatrice" e Gragnano – dove per un anno fu ancora maestra di lavoro –, poi a Reggio Calabria e dal 1966 a Terzigno.
Suor Maria si prodigava con competenza e sollecitudine nell'andare incontro alle necessità delle consorelle e delle giovani. Era attenta alle urgenze della casa, ma sapeva coltivare relazioni ricche di umanità e di fede con tutti. Parlava della paternità di Dio, dell'amore a Gesù Eucaristia, della protezione e tenerezza di Maria Ausiliatrice. Voleva comunicare a tutti la certezza della presenza di Gesù e alimentare l'amore per Lui.

Nel 1973 fu trasferita alla Casa "Maria Mazzarello" di Napoli Vomero dove fu guardarobiera; l'anno dopo la troviamo nella Comunità "Maria Ausiliatrice" ancora a Napoli come portinaia e aiuto in guardaroba. Qui lavorò fino al 1986. Laboriosa e ricca di premure, trascorse lunghi anni a rammendare capi di biancheria, ad aggiustare indumenti, o preparare lavoretti per le consorelle. Lasciandosi ispirare dall'ardore missionario e dalla sua grande creatività cercava di confezionare bambole, presine, puntaspilli, grembiulini, borsette da lavoro, o oggetti originali e variopinti da mettere al banco missionario.

Sebbene avesse un temperamento sereno e volitivo, non le mancavano aspetti di limite che la portavano a volte a dare risposte pronte e immediate. Quando si accorgeva, se ne rammaricava e chiedeva scusa con umiltà ricorrendo al fine umorismo che faceva parte della sua personalità.

Considerava poi un dono il poter assistere le alunne delle classi elementari durante la refezione. Sapeva valorizzare quel momento come esperienza educativa e perciò aiutava le ragazze a non sprecare nulla, a comportarsi bene a tavola e a impiegare il tempo libero dalle lezioni nel rispetto vicendevole, nell'attenzione agli altri, nella gioia di stare insieme.

Pur con i suoi disturbi fisici, era sempre presente ai momenti comunitari. Sollecitata qualche volta a riposare un po' di più, soprattutto quando non stava bene in salute, rispondeva che in

mezz'ora non si guarisce e non era bene lasciare la preghiera con la comunità.
Fedele al colloquio mensile, lo sentiva come un momento di crescita personale e un'opportunità per alimentare lo spirito di famiglia.

Continuava a coltivare profondo affetto e viva riconoscenza verso colei che era stata sua direttrice in Albania, suor Pasquina Auciello.[1] Nell'ultimo periodo di malattia di questa consorella, suor Maria si faceva accompagnare a visitarla e restava accanto a lei per serate intere esprimendole la sua affettuosa gratitudine.

Le sue giornate trascorrevano perciò serene, quando, nel mese di luglio 1986, le giunse l'obbedienza di andare nella casa di Bova Marina. Pianse dinanzi all'imprevista richiesta di Dio ed ebbe il presentimento che la sua vita stava volgendo al termine, come confidò ad una consorella: «Sono sicura che andrò a morire, ma voglio obbedire. Fare ciò che Dio vuole e compierlo con amore è ciò che ho sempre cercato nella mia vita».

Le superiore le suggerirono di passare a salutare i fratelli, le sorelle, i nipoti prima di recarsi alla nuova comunità. Suor Maria era in casa di una nipote quando la mattina del 5 agosto, mentre stava preparandosi per andare a celebrare solennemente la festa con le consorelle della comunità di Reggio Calabria, la colse un infarto. Erano le ore 7,15.
La sposa era pronta e Gesù improvvisamente le venne incontro per condurla verso la gioia di una beatitudine che non ha fine.

Il sacerdote che presiedette il funerale sottolineò il fatto che suor Maria era ormai con la valigia in mano per recarsi in quella casa che ha dinanzi a sé la distesa incantevole del mare, ma il Signore le disse: «Non lì, ti attendo più in là verso l'Eterno!». E suor Maria, nel giorno in cui 56 anni prima aveva detto il suo "sì" al Signore, gli ripeté ancora: «Eccomi, vengo Gesù!».

[1] Morirà a Napoli l'11 febbraio 1986, pochi mesi prima di suor Maria.

Suor La Rocca Antonina

di Sebastiano e di Arrigo Antonina
nata a Termini Imerese (Palermo) l'8 gennaio 1899
morta a Palermo il 22 dicembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Antonina nacque in una buona e agiata famiglia della borghesia siciliana a Termini Imerese, antica colonia punica, attualmente popoloso comune palermitano affacciato sul mar Tirreno. Insieme all'unico fratello ricevette un'educazione accurata e completa.

Essendo necessaria la sua presenza in casa, Antonina ritardò la sua entrata nell'Istituto fino a 30 anni. Nel gennaio del 1929 iniziò la formazione a Catania e la completò col noviziato che coronò con la professione religiosa il 5 agosto 1931 ad Acireale.

Subito iniziò la missione di educatrice e insegnante in varie case della Sicilia nelle quali espresse l'abilità pedagogica e la competenza soprattutto in campo linguistico e musicale per una cinquantina d'anni.

Fu insegnante di musica, canto e lingua francese dapprima nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Catania per quattro anni. Dal 1935 al 1938 lavorò a Messina Istituto "S. Giovanni Bosco", poi a Modica. Nel 1941 ritornò a Messina e, dopo la guerra, fu inviata a Sant'Agata di Militello fino al 1949.

Le testimonianze delle consorelle la mettono in luce come una persona squisita nel tratto, nei sentimenti, nelle relazioni; un'indole buona, semplice, portata alla generosità fino al sacrificio.

Fu poi a lungo nella Casa "S. Lucia" di Palermo, durante due periodi per un totale di 16 anni, inframmezzati da una breve permanenza a Sant'Agata di Militello e a San Cataldo. Suor Antonina era un punto di riferimento per le suore giovani, verso le quali era attenta, cordiale e disponibile all'aiuto nello studio e nella preparazione pedagogica.

Chi le viveva accanto l'apprezzava per la sua generosa disponibilità a servire, a sostituire, a mettersi accanto alle ragazze bisognose di sostegno scolastico. Era intuitiva nello scoprire le

necessità del prossimo e della comunità, contenta di lasciarsi coinvolgere per contribuire a risolvere un problema, avvalendosi della propria competenza e delle proprie amicizie.
Collaborava volentieri nei servizi comunitari specialmente in cucina. Nell'insegnamento era esigente, ma possedeva una carica di umanità e una competenza che la facevano apprezzare come una persona retta, intelligente e cordiale.

Nel 1969 per assistere la mamma anziana e sola, dovette fare la pendolare tra Palermo e Termini Imerese, suo paese natale, conciliando i doveri familiari con quelli comunitari.
Nel suo modo di essere c'era una profonda consapevolezza della sua appartenenza a Cristo, e la esprimeva in atteggiamenti dignitosi e umili, sostenuta da una fede profonda e robusta, capace di reggere alle prove, ai disagi, ai disturbi di salute, ai dispiaceri, accogliendo con amore la croce di Gesù.

Tormentata da una dolorosa elefantiasi con ipertrofia degli arti inferiori, venne il momento in cui dovette lasciare l'insegnamento, pur continuando a svolgere attività di appoggio, di recupero, di riordino della biblioteca e di assistenza. Rimase fedele al suo stile di comportamento affabile con tutti, improntato al rispetto, all'ascolto, alla comprensione, soprattutto verso le persone che svolgevano i servizi domestici. Era attenta al loro lavoro e alle loro fatiche e richiamava alla correttezza e alla gratitudine anche le consorelle e le alunne.

Le sue abilità musicali furono sempre apprezzate e valorizzate. Fin da giovane suonava il violino e durante le feste comunitarie la sua stupenda musica non mancava mai di rallegrare le consorelle. La sua obbedienza era esemplare: una suora attesta che diede prova di docilità anche quando una superiora locale cambiò le disposizioni dell'ispettrice a suo riguardo. Lei non protestò, ma disse: «Aspettiamo l'ora di Dio. Dobbiamo avere pazienza».

La devozione alla Madonna e l'amore fiducioso alla divina volontà la distinsero e sostennero durante tutta la sua vita soprattutto negli anni del declino dal 1980 al 1986, tempo d'immobilità e solitudine trascorso nella Casa "S. Lucia" di Palermo. Invocava spesso la Madonna con la giaculatoria: «Madre mia, fiducia mia!». L'offerta e la gratitudine furono i suoi atteggiamenti costanti fino al 22 dicembre quando fu ammessa a cantare senza fine la misericordia del Padre.

Suor Maccari Brigida

di Lazzaro e di Costa Chiara
nata a Varazze (Savona) il 10 ottobre 1909
morta ad Alassio (Savona) il 24 settembre 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Brigida ebbe la fortuna di crescere in una famiglia profondamente cristiana. I genitori erano pescatori come molti del posto.
Di temperamento vivacissimo e intraprendente, frequentò con profitto la scuola elementare. Poi, per aiutare i genitori, fu assunta come operaia in un cotonificio. Conobbe così la dura fatica del lavoro, ma non si lamentava mai.

Abitando poco lontano dalla casa delle FMA, incominciò a frequentare con assiduità ed entusiasmo l'oratorio festivo. La vicinanza delle suore, la loro testimonianza di vita serena, laboriosa, dedita alla preghiera e ardente di amore e di dedizione all'educazione delle giovani, suscitò in Brigida l'interrogativo sul suo futuro.

Sapeva di avere un temperamento forte e si impegnò ad essere più dolce, delicata e buona. Tutti la guardavano con benevolenza e simpatia; i piccoli e i poveri erano i suoi prediletti. Si industriava in tutti i modi per esprimere loro solidarietà e aiuto concreto.
Sorrideva a chiunque la incontrasse e accoglieva tutti con delicatezza e amore.

Il suo era un apostolato spicciolo, silenzioso, ma molto efficace. Con ottimismo e arguzia sapeva rivolgere alla gente che incontrava espressioni semplici, ricche di quella fede che sa trovare in Dio la fonte della gioia e della vita vera.

A 21 anni Brigida si sentì pronta per entrare nell'Istituto delle FMA che la accolse con gioia. Non senza sofferenza lasciò i suoi cari, il suo mondo di donazione, la parrocchia, il lavoro, per iniziare il postulato a Livorno il 31 gennaio 1931.

Visse con impegno il primo periodo della formazione e trascorse con serenità i due anni di noviziato. Desiderava solo amare Dio e con Lui salvare la gioventù nello stile salesiano.

Il 5 agosto 1933 fu ammessa alla professione religiosa e per

alcuni anni lavorò come cuoca nelle case di Chiesina Uzzanese, Livorno e Genova Voltri. In quest'ultima comunità detta "Casa Orfani Gente di mare" fu per alcuni anni incaricata della cucina e poi venne nominata economa, servizio che svolse fino al 1956. I piccoli, gli orfani, i poveri furono sempre i sui prediletti.
Suor Brigida non misurava fatiche e difficoltà e, quando i ragazzi lasciavano l'orfanotrofio, lei continuava a seguirli. Come faceva don Bosco, li accompagnava nelle diverse strade della vita, bussando con delicata insistenza alle porte dei vari uffici di Genova, per cercare una degna sistemazione ai suoi "bambini" ormai cresciuti. Spesso tornavano a cercarla per ringraziarla, consigliarsi con lei e ascoltare ancora parole di fede e di affetto sincero. Lei era stata come la loro mamma per tanti anni. Una mamma che, col sorriso, la comprensione, la stima, l'incoraggiamento, l'affetto, aveva loro donato bontà, sicurezza, solide convinzioni per la vita adulta.

Nel 1956 fu trasferita a Varazze, dove trascorse circa otto anni come portinaia. Aveva per tutti una parola buona, un interessamento particolare e se chi bussava alla porta era uno dei suoi poveri, lei lo aiutava, perché prima aveva chiesto e raccolto indumenti e altri oggetti utili da poter donare.
Dal 1964 al 1973 lavorò ancora come economa nella casa di Genova Voltri. Per i lunghi anni di umile e fedele servizio, l'Amministrazione dell'opera assistenziale volle decorarla ufficialmente con una medaglia di alta benemerenza per evidenziare la significatività della sua presenza educativa in mezzo ai giovani.

Alla notizia della sua scomparsa l'Amministratore così si espresse: «Quando penso ai tempi d'oro del nostro Ente, subito mi si affaccia alla memoria il nome caro di suor Brigida, la sua immagine di donna serena e immensamente buona. Lei era parte integrante della nostra Opera, alla quale voleva bene e per la quale – io lo so – una volta lontana da essa, pregava il buon Dio».

Dal 1973 fino alla fine della vita fu portinaia a Genova. I poveri erano i suoi "clienti" favoriti, per i quali aveva sempre un dono, una parola incoraggiante, un consiglio, un'espressione di genuina umanità.

Per suor Brigida tutto era bello e buono. Mai nelle sue parole un rilievo negativo; godeva per ogni avvenimento; amava la vita comunitaria e, lepida com'era, rallegrava con le sue battute gli incontri e le feste.

Nella sua preghiera sentita e profonda spiccava l'amore a Maria Ausiliatrice. Da piccola aveva imparato a invocarla di cuore, a imitare la sua sollecitudine di Madre, a cantare le sue lodi, dotata com'era di una voce limpida e armoniosa.

Il cancro che la colpì diminuì a poco a poco anche le sue facoltà mentali. Quando negli ultimi mesi l'onda dei ricordi riaffiorava nella sua mente, tornata bambina, commuoveva la semplicità dei discorsi, la chiarezza della sua vita, l'ansia per i "suoi ragazzi" e la premura di partecipare alla preghiera della comunità. Gli occhi continuavano a cercare i suoi "orfanelli", i suoi "poveri"... Era il suo mondo che tanto aveva amato e il sorriso, che accompagnava le sue parole, rivelava la trasparenza della sua carità.

Maria Ausiliatrice la venne a prendere proprio all'alba del 24 settembre 1986. Suor Brigida si trovava nella casa di Alassio "Villa Piaggio" ed era pronta a partire serenamente nella pace e nella gioia dei puri di cuore.

Suor Magni Enrichetta

di Vittore e di Berri Pasqualina
nata a Galbiate (Como) il 5 agosto 1902
morta a Contra di Missaglia (Como) il 1° giugno 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Suor Enrichetta è ricordata dalle consorelle come una suora dalla fede limpida, semplice, integrata in comportamenti equilibrati, improntati a serena modestia e sincera umanità. Non s'imponeva per qualità di spicco e cultura, anzi, passava facilmente inosservata, ma si faceva amare per la sua sapienza e la pietà non di facciata, ma sostanziosa e concreta.

Era cresciuta in una famiglia ricca di fede e di virtù. Lei era la terza di sei fratelli e sorelle. Il padre apparteneva all'Arma dei Carabinieri e, quando fu in pensione, si mise a disposizione della parrocchia San Giovanni Evangelista come sacrestano. Enrichetta ben volentieri collaborava con lui al decoro della casa di Dio e intanto la sua anima silenziosa e pura percepì fin da piccola

il fascino di Dio. Questa esperienza segnò la sua giovinezza e rimase una costante della sua vita. Crescendo fu di grande aiuto alla mamma nei lavori domestici e anche nella gestione di un bar.

Molto presto la sensibilità spirituale che la caratterizzava si configurò in lei come desiderio di appartenere a Dio solo. Fu don Eugenio, uno dei due fratelli Salesiani, che la orientò all'Istituto delle FMA. Enrichetta entrò a Milano nel gennaio 1929. A Bosto di Varese trascorse il periodo del noviziato edificando le compagne per la sua devozione al Sacro Cuore e la fiducia in San Giuseppe, che l'accompagneranno tutta la vita. Emise i voti religiosi il 6 agosto 1931. Imparò ben presto a fare del suo cuore la cella interiore e nell'unione con l'Ospite divino la sorgente segreta della sua serena e paziente dedizione ai vari compiti che l'obbedienza le assegnava, per il buon andamento della comunità: accoglienza delle persone, assistenza, catechesi all'oratorio, laboratorio, decoro della cappella, aiuto in cucina. Suor Enrichetta offrì in questi ambiti la sua umile e cordiale collaborazione alla missione salesiana, dando sapore con la preghiera continua ai piccoli servizi volti a soddisfare i bisogni materiali e spirituali delle persone.

Da giovane suora fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin come aiuto in sacrestia. Vi restò dal 1931 al 1934, con l'interruzione di un anno trascorso in cucina a Chiari. Più a lungo lavorò nella casa addetta ai Salesiani di Milano via Tonale, ma dei 55 anni di professione, una quarantina li trascorse a Milano in via Bonvesin, a partire dal 1939 fino agli anni Ottanta. In questa casa fu a lungo portinaia e dedita all'assistenza.

Era una FMA semplice, buona, cortese, unita al Signore e solerte nel portare il suo contributo alla comunità. Le sue parole ispirate ad una fede indiscussa esprimevano forza di convinzione e di consiglio e diffondevano nelle persone pace e speranza in Dio. Sebbene non godesse buona salute, non fu mai ripiegata su se stessa, ma piena di attenzioni e finezze verso gli altri. Aveva l'abitudine di anteporre ai suoi bisogni, disagi e desideri, la soddisfazione e la gioia degli altri. Quante volte si offriva per sostituire le consorelle affinché potessero partecipare a una festa, a un trattenimento o a qualche svago!

Verso la fine del 1980, anziana e ormai sfinita, fu trasferita nella Casa di riposo di Contra di Missaglia dove continuò serenamente a coltivare l'unione con Dio, con l'apostolato della pre-

ghiera e della sofferenza, aprendo la sua anima ai bisogni universali della Chiesa, della gioventù e del mondo intero.

Il 1° giugno 1986 consegnò la sua anima a Dio lasciando nella comunità una sensazione di grande pace e il presentimento che qualcosa di grande si era compiuto. Alcuni spiragli sulla sua vita donata a Dio ce li offre lei stessa quando scrive: «Ho avuto prove e sofferenze a causa della salute precaria, ma ho sempre trovato grande comprensione nelle diverse comunità. Il Signore mi è sempre stato vicino, anche nelle cadute. Lui mi ha sempre aiutato a rialzarmi e trarre profitto da tutto. Ho constatato che la fede si sviluppa nelle difficoltà e nelle prove e anche l'amore di Dio si fa conoscere in esse. Ora il mio colloquio con Lui è forte e, direi, sensibile. La preghiera è stata la mia gioia. Ora che vedo più vicino il cielo non faccio altro che ripetere il mio grazie a Lui per il dono della vocazione salesiana».

Suor Maifredi Enrichetta

di Enrico e di Ghilardi Rachele Giuditta
nata a Cizzago (Brescia) il 17 ottobre 1916
morta a Parma il 5 novembre 1986

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1944
Prof. Perpetua a Parma il 5 agosto 1950

Nata durante la prima guerra mondiale, Enrichetta maturò la sua risposta alla chiamata di Gesù nell'oratorio di Chiari, un comune contiguo al suo, dove nel 1926 era stata aperta una casa di formazione dei Salesiani ed erano giunte poco dopo anche le FMA per dedicarsi alla gioventù femminile del luogo. Col tempo fiorirono a Chiari numerose vocazioni, tra le quali quella di Enrichetta e della sorella Umilda.[1] Enrichetta era una giovane mite e disponibile, matura e di grande spirito di sacrificio. Entrò nell'Istituto a Parma a 26 anni. Fece il noviziato ed emise i voti a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1944. Dal giorno dopo la professione prestò il suo servizio come cuoca fino a poco tempo prima

[1] Ancora vivente nel 2012.

della morte, per più di 40 anni consecutivi! In varie comunità alla domenica andava volentieri all'oratorio e si dedicava con gioia alla catechesi.

Iniziò la sua collaborazione alla missione salesiana nella cucina di Parma "Maria Ausiliatrice", dove lavorò per due anni. Poi fu trasferita a Faenza e nel 1946 fu di nuovo a Parma.
Le consorelle mettono in risalto il suo spirito di disponibilità che la orientava a non dire mai di "no" quando si trattava del bene della comunità. Schiva di parole, suor Enrichetta arrivava concretamente e con fine intuizione alle necessità di tutti.

Dopo essere stata un anno a Bologna Corticella, dal 1948 al 1951 lavorò nella casa di Lugagnano d'Arda, poi di nuovo a Corticella fino al 1955. Una consorella che si trovava con lei in quella comunità afferma: «Ho di suor Enrichetta un bel ricordo. Un giorno in cui aveva avuto un contrattempo la udii esclamare: "Grazie, Signore, di avermi affidato la missione di cuoca! Capisco che sarà per me una grazia poterti servire compiendo per tuo amore tanti sacrifici". Era laboriosa, ma quando tutti erano serviti e l'ordine era ristabilito in cucina, andava diretta là dove la portava il cuore, in cappella; e per non appisolarsi per la stanchezza si dedicava alla lettura spirituale e pregava in piedi. Alla sera concludeva la sua giornata ricca di fatica e sacrifici ringraziando Gesù e Maria».

Nel 1955 fu mandata alla Casa "S. Agata" di Brescia dove lavorò per circa un decennio fino al 1966. Una suora che visse a lungo con lei ricorda che suor Enrichetta era una persona di pace e di saggezza, sapeva discernere il buono e il giusto nelle persone e nelle vicende; possedeva l'arte del farsi prossimo, mettendosi accanto alle consorelle in difficoltà con interventi incoraggianti e un particolare equilibrio umano e salesiano. Tutte le volevano bene perché era autentica, discreta, affidabile.

Dal 1966 lavorò a Casinalbo, poi nel 1977 fu destinata alla casa di Berceto per due anni fino a quando, nel 1979 fu trasferita a Boario Terme Montecchio. Le consorelle la ricordano di poche parole, piuttosto pensosa, lasciava capire che la sua ricchezza era radicata nell'interiorità del cuore, anche se in concreto appariva sempre a disposizione di tutti, sia nel suo lavoro di cuoca, sia per la catechesi e per l'assistenza all'oratorio e in parrocchia. Di lei si poteva sempre fare conto e non aveva esigenze personali: viveva con sobrietà, povertà e distacco. Sopportava le contrarietà e i disguidi, le sofferenze fisiche e le fatiche, con se-

renità. Evitava le contestazioni e le critiche, ma a tempo opportuno sapeva intervenire con chiarezza e verità.

Nel compimento del suo dovere era diligente, tranquilla, puntuale, mai agitata. Per la sua umiltà e prudenza era stimata dalle consorelle e anche dai collaboratori laici che di frequente si rivolgevano a lei per un aiuto spirituale o un consiglio. La sua giornata era piena, ma non caotica, ritmata e santificata dall'unione continua con Dio e da tempi di preghiera fervente. La presenza di Gesù nell'Eucaristia era la sua attrattiva e in Lui trovava il segreto della sua serenità.

Le direttrici che la conobbero testimoniano che suor Enrichetta era una sorella non soltanto molto disponibile nel suo lavoro, ma anche attivamente partecipe della missione dell'Istituto. L'oratorio e la catechesi in preparazione alla prima Comunione furono i suoi impegni costanti e l'espressione concreta del suo amore per la gioventù. Le bambine l'amavano molto e nella sua squadra erano sempre numerose. La sua predilezione era per le più trascurate e irrequiete che l'obbedivano e l'assecondavano, attratte dalla sua dolcezza e amabilità.

Due settimane prima della morte, sentendosi stanca, chiese un periodo di riposo, non appena si fosse trovato chi la potesse sostituire. Dovette però aspettare e una settimana dopo, mentre serviva la cena alla comunità, colpita da un malore, fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Parma. I medici, constatata la gravità della situazione, le prestarono ogni cura, rimanendo peraltro edificati dalla sua serenità e bontà.

La partenza per il cielo avvenne subito dopo aver ricevuto l'ultima Eucaristia e il commiato della Chiesa, mediante una speciale benedizione del sacerdote da lei chiesta espressamente. Era giunto il momento di contemplare per sempre il volto di Colui che aveva generosamente servito. Era la sera del mercoledì 5 novembre 1986. Suor Enrichetta aveva 70 anni di età, dei quali 42 donati ininterrottamente al servizio delle consorelle in cucina.

Suor Mansani Isola Anna

di Vittorio e di Barsanti Olimpia
nata a Livorno il 18 giugno 1897
morta a Livorno il 27 aprile 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1921
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1927

Isolina – come fu sempre chiamata – aveva 14 anni quando, insieme alla sorella, conobbe le FMA che facevano il catechismo ogni domenica nella parrocchia Santa Caterina di Livorno. Amicizia fatta, si mise a loro disposizione come catechista delle più piccole. In seguito le due sorelle frequentarono l'Oratorio "Santo Spirito", affrontando ogni domenica non pochi sacrifici per essere fedeli, compresa l'opposizione materna.

La mamma era una persona attiva e laboriosa, molto esigente con i figli. Li educava alla spartana e a sapersela sbrigare in ogni occasione. Non poteva vederli in ozio e non era contenta che le sue figlie andassero tutte le domeniche dalle suore a perdere tempo. Era molto se lo tollerava fissando l'ora del rientro, e... guai a non essere puntuali! Suor Isolina nel ricordare i metodi della mamma sorrideva. Sotto una guida così intransigente, fin da ragazzina imparò presto ad aguzzare l'ingegno per affrontare i problemi dell'esistenza, rendersi utile e concorrere all'economia familiare.

Divenuta ben presto sarta in un laboratorio di busti per signora, raccontava che se per caso, ritornando dal lavoro, la mamma la sorprendeva seduta in atteggiamento rilassato, interveniva subito richiamandola al dovere. Con questo sistema Isolina ereditò dalla madre la prontezza a fare di tutto senza lasciarsi sconcertare di fronte alle fatiche e agli imprevisti; attitudine che le sarà utilissima nella vita salesiana. Nel suo lavoro guadagnava bene ed era benvoluta nell'ambiente. La parrocchia, l'oratorio, la famiglia erano il suo mondo da cui traeva ragioni e stimoli per maturare e guardare al futuro.

Le piaceva molto pregare: l'amore all'Eucaristia e alla Madonna di Montenero erano essenziali per lei e la orientavano ad un impegno cristiano di qualità. Le FMA erano per lei modelli di vita tutta spesa per la salvezza della gioventù e gradita a Dio. Coltivando l'amore a Maria, sentiva affiorare il desiderio di ap-

partenere a Gesù e dedicarsi alla missione educativa. Un giorno si fece coraggio e osò parlare in famiglia del suo sogno. Non l'avesse mai fatto: si scatenò il finimondo! La sua era una famiglia numerosa e compatta. Nessuno tollerava l'idea di una separazione. Iniziò così un clima di opposizione e di controllo sulle uscite di Isolina, anzi di vigilanza ostile. La giovane comprese che era più prudente attendere tempi migliori e, senza cambiare idea, si chiuse nel silenzio aspettando l'ora opportuna per realizzarla.

Continuò a coltivare la sua vita spirituale fedele alla preghiera e docile alla guida del confessore, sempre convinta che quello era il progetto del Signore per lei. Aspettò pazientemente la maggior età e allo scadere preciso dei 21 anni, una mattina presto, con le sue poche cose, partì per la Casa "Santo Spirito". Si scatenò allora veemente la tempesta familiare. Fu tentato di tutto: minacce, ingiurie, inviti. Inutilmente: la giovane fu irremovibile. Del resto questa forza d'animo gliela aveva insegnata sua madre! Un giorno, mentre la comunità era a cena, si udì una scampanellata e la portinaia corsa ad aprire si trovò davanti un ragazzo sui 14 anni che levatosi di scatto uno zoccolo la minacciava: «Mi avete rubato la mi' sorella...» gridò furente. Sentendo le grida le suore accorsero. Era il fratello di Isolina che protestava.

Le superiore constatando che le acque non si calmavano e che d'altra parte la giovane aveva deciso liberamente, le proposero il trasferimento nella casa di Campiglia Marittima. Tornò a Livorno "Santo Spirito" per il postulato. La famiglia intanto, senza certo rallegrarsene, si era persuasa che ogni opposizione era inutile e la lasciò in pace.

Isolina, trascorsi i due anni di noviziato, emise i voti nell'agosto del 1921 a 24 anni, felice della sua vocazione. Una sua compagna di noviziato ce ne parla in questi termini: «Suor Isolina era un'autentica livornese: aperta, briosa, lepida, osservante, tutta d'un pezzo, tanto che i suoi continui richiami alla Regola, alla disciplina, al silenzio, ce la rendevano un po' noiosa; e noi più giovani e spensierate non mancavamo di farglielo notare, anche se le volevamo bene e l'apprezzavamo per la sua maturità e generosità. Durante il noviziato venendo a mancare la cuoca, suor Isolina si offrì a sostituirla, e lo fece egregiamente. La mamma l'aveva abituata ai lavori domestici e di manutenzione di ogni tipo: sapeva mettere mano a tutto in modo appropriato. Riparava perfino le nostre scarpe, rimetteva in sesto il ferro da

stiro e svolgeva vari altri lavori normalmente riservati agli uomini».

Per la sua abilità manuale, fu un elemento prezioso nelle varie comunità. Dal 1921 al 1930 fu cuoca e guardarobiera nelle comunità di Livorno e di Carrara. Fu assistente degli interni a Grosseto fino al 1934, poi per un anno sarta a Livorno Istituto "Santo Spirito". Nel 1935, all'apertura della casa, fu trasferita come assistente nell'Orfanotrofio "Fondazione Antonio Devoto" di Passo del Bocco, chiamato anche Monte Zatta perché sorgeva nel faggeto del Monte nel comune di Mezzanego (Genova).

In quegli anni non le mancarono sofferenze e incomprensioni, ma tutto superò ritrovando nella fede e nell'abbandono a Dio e a sua Madre le ragioni della serenità. Soffrì assai quando la sorella chiese di entrare nell'Istituto e, per la fragilità della sua salute, non fu accettata. Fu un colpo duro per lei. La sorella fu accolta in seguito dalle Suore Mantellate. E più tardi suor Isolina comprese che il fatto umanamente increscioso fu un'eleganza della Provvidenza, dato che la sorella, divenuta superiora, poté accogliere come ospite tra le anziane ricoverate, anche la mamma, rimasta sola e debilitata nella salute.

Nel 1936 suor Isolina fu trasferita a Genova Voltri, dove lavorò come assistente ed economa per quattro anni e, in seguito, a Genova "Albergo dei fanciulli" con il compito di assistente e all'Ospedale militare di Chiavari dedita a compiti amministrativi e all'infermeria. Numerosi soldati feriti ebbero, grazie alle sue sollecite cure e al suo zelo apostolico, la possibilità di ritrovare la fede e parecchi di varcare la soglia dell'eternità fortificati dai Sacramenti e dalla speranza cristiana.

Terminata la guerra, ritornò a Livorno Istituto "Santo Spirito" come portinaia; per un anno fu destinata come assistente a Querceto Bargagli (Siena). Nel 1947 la troviamo a Pisa nella Casa "Maria Ausiliatrice" come infermiera e portinaia. Una breve pausa ad Arezzo e poi nel 1949 ritornò a Pisa, dove lavorò per circa un decennio. Dopo essere stata per un anno a Montecatini con il compito di portinaia, nel 1960 fu a Grosseto come guardarobiera.

Questi continui spostamenti da una casa all'altra si spiegano tenendo presente la sua abilità particolarmente versatile, che la faceva apprezzare ovunque. Occorre tuttavia notare che il suo operare non aveva il tono di un attivismo sterile e fine a se stesso. Suor Isolina aveva una sensibilità religiosa che non le permet-

teva di perdere di vista il significato del lavoro salesiano. Nessuno come lei lavorava con rettitudine di intenzione, in comunione con la Vergine Maria, per la gloria di Dio e per un servizio di carità fraterna. Era tanto felice di aiutare, togliere d'impiccio, prevenire i desideri. Qualche volta il suo carattere forte scattava per l'impazienza, ma subito ci teneva a fare la pace e a riconoscere i suoi limiti.

Nel 1962 iniziò l'ultima e la più lunga tappa della sua vita religiosa nella Comunità "Santo Spirito" di Livorno, "la casa del cuore", come ebbe lei stessa ad affermare. Per 17 anni lavorò in laboratorio e dedita a mille attività di riparazione a servizio della comunità. Qui trascorse l'anzianità nell'attesa serena del Signore.

Sul finire degli anni Ottanta, iniziò anche per lei il declino delle forze e la memoria la tradiva. Aumentavano e si prolungavano allora le soste davanti all'Eucaristia col rosario e l'immagine della Madonna di Montenero tra le mani. Pregava insistentemente che Gesù e Maria venissero a prenderla in fretta, perché lei, che aveva sempre servito, non voleva essere servita. Negli ultimi mesi non ricordava più nulla e non riconosceva più nessuno, conservava tuttavia nitida la percezione e la venerazione per l'immagine della Vergine da lei amata fin dall'adolescenza.

Il 27 aprile 1986 il Signore schiuse per lei la porta del cielo. Al termine del funerale, il canto alla celeste Protettrice di Livorno: *O stella del mare* siglò, tra la generale commozione delle consorelle, l'affidamento della sua anima alla misericordia di Dio.

Suor Mantello Lucia

di Vittorio e di Giuliano Armida
nata ad Alba (Cuneo) il 25 settembre 1902
morta a Napoli il 21 febbraio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Napoli il 5 agosto 1932

La vita di suor Lucia si può considerare un cammino di croce e di misteriosa fecondità. Nacque quando il papà era lon-

tano: si trovava in America per lavoro. La mamma morì quando lei era piccolissima e perciò fu accolta nell'orfanotrofio delle Suore Luigine di Alba, dove la mamma di Lucia era stata per un periodo a servizio. Quell'ambiente le offrì affetto, cultura, sicurezza e formazione a tutti i livelli. Lucia era una ragazza intelligente, vivacissima, briosa, dal cuore buono e dallo sguardo triste.

Del periodo di collegio ci resta questo suo ricordo: «Sono stata collaboratrice di don Alberione, nei primi tempi del suo apostolato, nel senso che avevo imparato ad usare il ciclostile. Era una vaschetta piena di gelatina che riteneva gli originali per un certo tempo. Io avevo 12 anni, ed ero la più istruita tra le orfane delle Suore Luigine di Alba, in quanto avevo studiato fino alla licenza tecnica e capivo ciò che scrivevo. Ogni settimana, una volta o due, dovevo fare le copie delle sue circolari. Erano lettere indirizzate ai suoi benefattori o, almeno, ai simpatizzanti della sua opera di bene che egli svolgeva tra mille difficoltà».

Lucia, nell'orientarsi alla vita religiosa, pensava di scegliere le "sue" suore che l'avevano accolta da piccola e dalle quali aveva ricevuto affetto materno e cure premurose, ma il suo direttore spirituale le indicò le FMA. Così lei decise di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.

Iniziò il cammino formativo a Giaveno e il 31 gennaio 1924 fu ammessa al postulato. Chi la conobbe ricorda che non dovette essere facile per lei assimilare lo stile salesiano e affinare il suo carattere. Era infatti da una parte molto vivace ed esuberante, ma dall'altra un velo di mestizia trapelava dal suo modo di essere. Non aveva proprio nessun parente su cui riversare il suo affetto intenso e dignitoso nello stesso tempo.

Lucia si temprò ben presto al sacrificio e si abituò a nascondere le sue intime sofferenze sotto l'apparenza dell'allegria, della spensieratezza e a volte anche della stravaganza.

Terminato il periodo della formazione alla vita religiosa, emise la prima professione il 5 agosto 1926. Tutta la sua vita fu un grazie a Maria Ausiliatrice per averla accettata tra le sue figlie.

Trascorse il primo anno come studente a Nizza Monferrato dove conseguì il diploma di maestra, poi per un breve periodo fu a Torino in aiuto nella scuola materna. Il 22 giugno 1928 venne ammessa alla cosiddetta *ispezione* – come si usava in un periodo di grave carenza di insegnanti – per poter insegnare Lettere nella scuola superiore.

Con il regolare titolo conseguito dal Ministero, insegnò per alcuni anni nella scuola di Conegliano Veneto (1928-1930), poi trascorse quasi tutta la sua vita a Napoli Vomero. Fu apprezzata come insegnante, educatrice, poi segretaria precisa e vigile. Quando la scuola non era ancora legalmente riconosciuta, ma solo parificata, suor Lucia con la sua intraprendenza e il suo ottimo approccio con le autorità scolastiche, contribuì ad ottenere la parifica alla scuola media e alla scuola superiore.

Come segretaria era precisa e organizzata in tutto. Gli ispettori e i commissari ammiravano la sagacia con cui si destreggiava con le leggi, i decreti e le ordinanze ministeriali. Il suo modo di interagire e di parlare aveva un fascino che conquistava. La sua logica mentale portava diritto all'obiettivo che si era proposta senza dispersioni né tentennamenti.

Il suo carattere esuberante, retto e nobile le attirava la simpatia delle alunne. Il cuore grande e generoso la portava ad essere solidale soprattutto con le persone più povere e bisognose. Faceva di tutto per aiutare chi si trovava in necessità. Alle alunne dava tempo all'ascolto per conoscerle meglio e accompagnarle in modo personalizzato nel loro percorso di maturazione umana e cristiana. Le seguiva anche quando avevano terminato gli studi e restava per loro punto di riferimento sicuro e sempre educativo.

Una sua exallieva così attestò nel 1986, dopo aver saputo della morte di suor Lucia: «Mi ha fatto da mamma. Quando mi affacciavo alla vita mi insegnò quello che dovevo fare e quello che avrei dovuto evitare e mi diede un sicuro orientamento per il mio matrimonio».

Un'altra esprime la sua affettuosa gratitudine in questi termini: «Per me suor Lucia fu più di una mamma! Ero rimasta orfana e lei mi seguì per tanti anni fino al giorno delle mie nozze e anche dopo. Quando avevo bisogno di qualcosa ricorrevo a lei e la trovavo sempre disponibile all'aiuto».

Suor Lucia cercava di colmare l'affetto che le era mancato nell'infanzia con un amore appassionato per il Signore e con una totale dedizione alle sue alunne. Più povere erano e più le proteggeva e le avvolgeva di attenzioni.

Le exallieve senza lavoro erano da lei aiutate in modo fattivo. A questo scopo suor Lucia non temeva di ricorrere ad autorità e benefattori, "come don Bosco" diceva... Sapeva coinvolgere le sue stesse alunne ed exallieve nel raccogliere offerte o indumenti che poi donava ai poveri.

Fu un'instancabile lavoratrice nel vero spirito salesiano: gioia e austerità erano ben armonizzate in lei. Suor Lucia pregava con fervore. Al mattino era la prima ad arrivare in cappella a spalancare le finestre facendo trovare alla comunità l'aria purificata. Con la sua voce melodiosa sosteneva il coro della preghiera e dei canti. Era sempre presente ad ogni incontro comunitario e vi apportava la nota inconfondibile della sua genialità e della sua ricchezza di cultura e di spiritualità. Alla mensa o in ricreazione aveva sempre pronta qualche nuova trovata per rallegrare la comunità.

Leggeva moltissimo e si interessava di vari ambiti del sapere. Sapeva intrattenere le persone colte come le più semplici. Amante della ricerca storica, si procurò tutto il materiale necessario per scrivere la biografia della Beata Margherita di Savoia per far piacere alle Suore Domenicane di Alba (Cuneo) che avevano un monastero intitolato alla Beata che ne era stata la fondatrice.

Sostenne le fatiche della scuola in tempo di guerra dal 1939 al 1945 con le peripezie di allarmi e bombardamenti e la guidò con competenza e dedizione fino al 1980. Poi la salute di suor Lucia incominciò a declinare. Per qualche anno stette ancora in segreteria accanto alla consorella che la sostituiva. Continuava a ricevere visite da parte di sacerdoti e soprattutto di exallieve che se ne partivano consolate.

Nell'ultimo anno di vita, suor Lucia soffrì un forte esaurimento e trascorse lunghi periodi in una casa di cura ad Albano assistita da una generosa benefattrice dell'Istituto.
Nel suo profondo senso di appartenenza, esprimeva affetto e gratitudine alle superiore. Conservava in cuore una riconoscenza immensa per madre Angela Vespa che l'aveva seguita fin dai tempi della sua giovinezza dandole sicurezza e affettuosa comprensione.

Suor Lucia percorse l'ultimo tratto di strada tra la debolezza fisica, le sofferenze intime e un crescente abbandono alla volontà di Dio. Sentiva la solitudine nel non avere alcun parente accanto a sé e portava in cuore una profonda indicibile sofferenza. Avvertiva il peso dell'esilio terreno e avrebbe voluto che il Signore la chiamasse presto a godere la beatitudine della sua casa. Ripeteva a Gesù tutto il suo amore di sposa appassionata e il versetto del salmo 26 riempiva la sua anima di conforto: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del

Signore e ammirare il suo santuario». E scriveva nei suoi appunti: «Questo Salmo che si ripete ogni anno nel giorno dei defunti mi svela, ripensando a tutta la mia vita, il prodigio che Tu, o mio Dio, stai compiendo per me dal 25 settembre 1902, giorno della mia nascita: tra lacrime e sangue, mi hai condotta a vivere e crescere nella tua Casa, perché dovunque sono stata c'era il tuo santo tabernacolo che mi affascinava... Grazie d'avermi voluta tutta tua per sempre! Quando verrà l'istante che mi svelerà il tuo volto adorabile?...».

L'ora luminosa dell'incontro avvenne il 21 febbraio 1986. Era un venerdì di Quaresima e suor Lucia, che si era conformata totalmente alla passione di Gesù, poteva gustare per sempre la dolcezza del Signore Risorto nel Regno della pace eterna.

Suor Marchisciana Concetta

di Zaverio e di Guerrara Emmanuella
nata a Gela (Caltanissetta) il 1° dicembre 1906
morta a Palermo il 5 giugno 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Concetta nasce a Gela, una delle più antiche e popolose città della costa meridionale siciliana, la cui storia risale alla Magna Grecia dove cultura e storia si rivelano ovunque. Cresce in un ambiente pieno di stimoli per l'intelligenza e per la sensibilità.

Entra nell'Istituto a 19 anni e viene ammessa al postulato nella casa di Piazza Armerina nel gennaio 1926. Trascorre il noviziato ad Acireale e lo conclude con la professione il 5 agosto 1928. Subito l'obbedienza la invia nella comunità di Catania per frequentare la Scuola Magistrale e ottenere il diploma di maestra.

In seguito assume l'incarico di insegnante in una classe della scuola primaria nella medesima casa, dove rimarrà fino al 1933. È poi trasferita a Palermo "S. Lucia" con lo stesso compito educativo e anche come assistente fino al 1941. Trascorre sei anni a San Cataldo "Maria Ausiliatrice" e altri cinque ancora a Palermo.

Una testimone di questo periodo riferisce di averla conosciuta come una suora entusiasta nell'oratorio e di aver sperimentato la sua capacità educativa mentre, quindicenne, lo frequentava. Suor Concetta ha infatti un particolare intuito per scoprire nelle ragazze i germi della vocazione religiosa e salesiana, come il gusto per la preghiera, l'apertura all'apostolato e le doti di animazione verso i più piccoli.
Dovunque è modello di religiosa educatrice, capace di discernimento e di prendersi cura con maturità delle alunne e delle oratoriane.

Nel 1953 è nominata direttrice nella casa di Mazzarino. Dopo appena due anni ritorna ad insegnare a Palermo Belmonte. Una breve sosta a San Cataldo e poi, nel 1956, è trasferita a Sant'Agata di Militello dove insegna fino al 1964.
È dotata di autentico spirito salesiano: sempre disponibile e capace di dedizione serena, animata da una profonda vita interiore, che la rende vigilante nel cercare in tutto la gloria di Dio, facendolo conoscere e amare dai piccoli e dalle giovani.

Devotissima della Vergine Maria, suor Concetta ne irradia la devozione e la fiducia, specialmente agli adulti che le confidano le loro preoccupazioni, le situazioni familiari problematiche, le sofferenze che stanno vivendo.
In comunità è una persona di pace e di serenità, sempre pronta a mettere in luce le positività delle consorelle. Contribuisce con discrezione all'intesa fraterna e al benessere spirituale di tutte. È obbediente e rispettosa verso le superiore, umile nell'ammettere i suoi sbagli, disposta a mettersi in gioco per sostituire o aiutare, animata da senso di responsabilità verso la missione comune.
Non è di molte parole, ma offre il suo contributo pertinente ai bisogni della comunità. La sua semplicità la apre ad accogliere lo scherzo con intelligente umorismo. Non ha un'indole remissiva, anzi a volte appare alquanto rigida e intransigente; tuttavia le testimonianze affermano che mai si permise parole contrarie alla carità.

Dalle sue alunne esige disciplina, controllo delle proprie emozioni e inculca ordine logico e spaziale. Molte exallieve hanno detto di lei: «Era severa, ma buona, sempre aperta alle nostre proposte. Ci voleva oneste, leali e timorate di Dio. Aveva cura di noi, soprattutto quando ci sapeva in difficoltà economiche, spirituali o fisiche». Una di esse ricorda: «Ero orfana e l'ho avuta maestra nella scuola elementare. Mi ha sempre seguita con particolare af-

fetto. Poi io divenni FMA e fui con lei nella comunità di Sant'Agata di Militello. Al mio arrivo era là ad accogliermi e mi aiutò con bontà preveniente a inserirmi bene nell'ambiente che per me era nuovo e sconosciuto.
L'ho sempre ammirata come un modello di pietà. Per me è stata un punto di riferimento importante: molto ho ricevuto dalla sua saggezza e dal suo fedele affetto».

Nel 1964 è a Palermo Arenella ancora come insegnante e assistente fino al 1978. È stimata da tutti in quanto le si riconosce un grande amore alla Chiesa e all'Istituto: sente infatti la responsabilità della continuità nella trasmissione del carisma e s'impegna a questo scopo in prima persona. Si contano a decine le vocazioni alla vita consacrata sorte tra le sue exallieve e da lei accompagnate con vero stile salesiano.

Una direttrice così la ricorda: «La cosa più bella che di lei mi piace ricordare è lo spirito di preghiera, forza propulsiva della sua vita. Quando veniva per il colloquio, mi condivideva la gioia profonda assaporata nell'intimità del suo rapporto con il Signore e con la Vergine Maria. Diveniva luminosa in volto e, da quella luce, ho imparato tanto!».

Pure anziana e malata, la si vede ancora disponibile a supplire qualche consorella. Assiste in refettorio e tutte si meravigliano nel constatare l'autorevolezza, la facilità con cui ottiene la disciplina, inducendo alla calma anche i più discoli. Pare abbia la bacchetta magica: al solo vederla, i monelli rientrano nell'ordine con tutta naturalezza.

Dal 1978 resta nella stessa casa, ma in riposo. La malattia non è lunga, ma molto dolorosa. Prima di morire chiede perdono a tutte, ringrazia per l'aiuto e il bene ricevuto ed esorta all'amore fraterno: «Continuiamo a volerci bene: questo solo resta!».
Suor Concetta lascia questo mondo matura per il cielo a 79 anni di età il 5 giugno 1986.

Suor Marchitto Maria Giuseppina

di Tommaso e di Lotitolo Maria Michelina
nata a San Severo (Foggia) il 21 aprile 1897
morta a Gubbio (Perugia) il 4 aprile 1986

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

Giuseppina, primogenita di tre fratelli, seppe tradurre in sapienza di vita i solidi principi cristiani che i genitori donarono alla loro piccola famiglia. Appena adolescente, s'iscrisse alla Pia Unione delle Figlie di Maria che frequentò con assiduità ed entusiasmo.

Il suo confessore, che era Salesiano, scoprì in lei la stoffa dell'educatrice secondo lo stile di don Bosco e le fece conoscere il nostro Istituto. Le superiore accolsero quella giovane aperta e sensibile come una benedizione e la invitarono a iniziare il postulato a Roma il 31 gennaio 1924. Giuseppina visse con impegno il periodo della formazione. Il noviziato fu per lei tempo di preghiera, di donazione, di disponibilità senza riserve, di conoscenza appassionata della spiritualità e della missione dell'Istituto.

Persona semplice, dal cuore profondamente buono, era amabile nel tratto, umile negli atteggiamenti, donna di preghiera e di contemplazione. Era un'esperta ricamatrice e svolgeva già questa professione prima di entrare nell'Istituto.

Dopo la prima professione il 5 agosto 1926, fu destinata alla casa di Roma via della Lungara, che conservava ancora il ricordo della santità di suor Teresa Valsé Pantellini ora venerabile. In quell'ambiente popolato di ragazze fu per quattro anni insegnante di ricamo e assistente.

Nel 1930 fu mandata alla Casa "San Martino" di Perugia come incaricata del laboratorio e poi fu al convitto di Rieti per nove anni, sempre come insegnante e assistente nei diversi laboratori delle giovani. Sapeva amare e farsi amare, era affabile, ispirava fiducia, sapeva ascoltare e comprendere. In quella casa svolse anche il ruolo di infermiera.

Ritornò a Perugia nel 1944 solo per un anno e, alla fine della guerra, le fu affidato il compito di aprire la prima casa delle FMA a Gubbio, dando al carisma di don Bosco il valido ap-

porto della sua forte personalità. Nei tre sessenni come direttrice della comunità, alternati a servizi di vicaria e di economa, fu animatrice intelligente e saggia, attenta a promuovere e a sostenere ogni iniziativa per la crescita umana e cristiana delle giovani che tanto amava.

Nella prima sede di via dei Consoli contribuì ad aprire la scuola materna. In seguito fu affidata alle FMA la direzione del laboratorio di ricamo artistico e maglieria. Le suore aprirono anche l'oratorio e iniziarono la catechesi in parrocchia. Suor Giuseppina prestò una particolare attenzione alle giovani dell'oratorio. Esigente nei principi di fede e di morale, riservata nel comportamento e nel linguaggio, non permetteva leggerezze e non tollerava volgarità. Non imponeva, ma da vera educatrice salesiana sapeva convincere al bene.

Quanti sacrifici, disagi e privazioni in quei primi anni del dopoguerra, ma la direttrice non si turbava. Racconta una consorella che visse con lei: «A noi ripeteva che era importante soffrire e offrire tutto per la salvezza delle anime. Lei aveva una fiducia illimitata nell'Ausiliatrice. Spesso ci diceva: "Non possiamo temere. La Madonna ci ha volute qui, quindi si sente obbligata ad aiutarci"».

Un giorno l'Amministrazione disse alle suore che il laboratorio di ricamo si sarebbe chiuso per mancanza di richieste di lavoro. Per le giovani di Gubbio quella era l'unica risorsa. Erano circa 70! Suor Giuseppina fece iniziare subito la novena a Maria Ausiliatrice e non era ancora terminata quando i rappresentanti di due ditte, che la comunità non conosceva, si presentarono per chiedere il lavoro delle suore e delle ragazze. Fu una vera benedizione.

Intanto le opere della casa si moltiplicavano. Nel 1950, ogni giorno, si distribuivano 650 minestre calde ai poveri. In casa era iniziato un corso di taglio e cucito per 40 allieve e uno di maglieria per 20 apprendiste, mentre continuava a funzionare il laboratorio di ricamo artistico, la scuola materna e l'oratorio.

Durante la settimana si lavorava e si pregava come a Mornese. Il sabato era dedicato alle Confessioni e alla direzione spirituale. Ogni domenica si partecipava alla Messa e alla catechesi per bambine e giovani. Certamente non mancavano mai i divertimenti: gioco, musica, canto, teatro, passeggiate, sorprese...

Il Vescovo, visibilmente compiaciuto, faceva frequenti visite alla casa, incoraggiava e benediceva l'opera con cuore di padre.

La popolazione si stringeva sempre più numerosa attorno alle FMA, stimava e amava la direttrice ed era contenta delle suore che pregavano tanto, vivevano fra loro una buona intesa fraterna e lavoravano instancabilmente perché le giovani avessero lavoro e fossero felici. In quegli anni il Signore fece maturare in quella casa numerose vocazioni religiose.

Scrive una suora: «Suor Giuseppina fu la prima mediatrice della mia vocazione. Mi invitò all'oratorio, poi al laboratorio e la casa delle suore divenne la mia seconda casa. Lei era sempre serena, disponibile, buona e comprensiva con tutte. Aveva un'arte tutta sua per orientarci a conoscere la Madonna, ad amarla e a pregarla con fiducia. A volte, quando mi incontrava, era solita salutarmi così: "Cocca mia, come stai?" La sua attenzione mi incoraggiava, il suo cuore di madre sapeva rendere sempre nuovo e festoso ogni incontro».

Un'altra consorella attesta: «Era una persona semplice che amava Dio e tutti quelli che avvicinava. La sua accoglienza era cordiale e festosa, ricca di premure e attenzioni. Ascoltava con interesse e cercava di aiutare. Aveva parole buone e adatte per ogni situazione».

Una consorella, che andava spesso a Gubbio per tenere qualche conferenza o partecipare a convegni, ricorda che suor Giuseppina non solo la circondava di premure, ma le poneva molte domande sul Concilio Vaticano II, sulla situazione della Chiesa, sull'opera dello Spirito Santo nella vita dei cristiani. Era sempre avida di conoscere e di istruirsi soprattutto nella religione.

Quando nel 1974 fu sostituita nell'animazione della comunità da una delle sue suore, edificò tutte per l'atteggiamento umile e sereno. Collaborò con la nuova direttrice e restò per molte exallieve punto di riferimento in ogni necessità. Partecipava con la sua tipica presenza educativa ad ogni attività organizzata per le giovani e godeva con tutta la comunità del bene che si operava in essa.

Negli ultimi anni aiutava dove c'era bisogno. Era piacevole vivere vicino a lei! Nel dicembre del 1985 diceva ad una consorella: «Fidiamoci del Signore. Facciamo tutto per Lui e lasciamo cadere ciò che ci reca pena. Facciamoci sante perché è l'unica cosa che conta».

Una suora registrò la "buona notte" che suor Giuseppina le diede la notte di Natale del 1985, il suo ultimo Natale qui sulla terra: «Maria e Giuseppe, quella notte, non trovavano alloggio e

si misero a cercare e cercare... Vedi, anche noi, nelle difficoltà, dobbiamo cercare e ricercare la strada più sicura per farci sante. Sai, se io potessi tornare indietro, andrei direttamente dalla Madonna. Le chiederei perdono dei miei sbagli e mi rimetterei con più fiducia sotto la sua protezione. Lei mi ha sempre spianato la via. Anche tu affronta le difficoltà con Maria. Pensa che la Madonna ti è vicina. Ripeti con fiducia in ogni circostanza: "La Madonna mi è vicina! La Madonna è con me!"».

Suor Giuseppina si preparò a lasciare questo mondo con la Madonna che aveva tanto amato. Certamente fu Lei ad introdurla nella beatitudine che non ha fine il 4 aprile 1986.
La radio locale, nel dare l'annuncio del suo decesso, ricordava agli abitanti di Gubbio le sue «alte doti religiose, morali, civili». All'omelia del rito funebre il celebrante così si espresse: «Suor Giuseppina è entrata nella storia della nostra città, nel cuore delle famiglie e nella vita dei giovani».

Suor Marcigaglia Celestina

di Albino e di Marcazzan Giuseppina
nata a San Giovanni Ilarione (Verona) il 22 agosto 1895
morta a São Paulo (Brasile) il 12 giugno 1986

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1915
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921

Una famiglia italiana emigrata in Brasile, un privilegiato spazio di fede e di spiritualità salesiana testimoniata in generosa solidarietà: era l'ambiente più adatto per il sorgere di vocazioni per la Famiglia Salesiana. Infatti Dio chiamò due fratelli al sacerdozio, uno tra i Cooperatori Salesiani e tre FMA: Anna, Celestina e Maria.[1]
I Marcigaglia vissero uniti e gioiosi la loro vocazione salesiana e, insieme con i genitori anch'essi Cooperatori Salesiani, scris-

[1] Suor Anna emise la professione nel 1912 e morì a São Paulo il 27 marzo 1969, cf *Facciamo memoria* 1969, 203-205 e suor Maria, che aveva professato nel 1909, morì il 3 gennaio 1971, cf *Facciamo memoria* 1971, 293-296.

sero con la vita pagine bellissime della storia degli inizi della presenza dei figli di don Bosco in Brasile, specialmente in São Paulo, Rio de Janeiro e Minas Gerais.

In un quaderno nel quale dialoga con la sorella, suor Celestina negli ultimi anni di vita scrisse qualche memoria della famiglia. Una storia commovente, nata da un amore puro e forte dei genitori che rovesci di fortuna costrinsero a emigrare in Brasile. Per primo espatriò il padre con i due figli maggiori. Mamma Giuseppina però non si rassegnava alla separazione e ripeteva: "O tutti qua, o tutti là!". In São Paulo furono ricevuti cordialmente dai Salesiani. I due figli erano interni nel Liceo "Cuore di Gesù" e le figlie frequentavano il Collegio "Maria Ausiliatrice" di São Paulo Ipiranga.
Di quell'istituzione il papà era il custode e abitava con tutta la famiglia negli ambienti della scuola. Era stato invitato dall'Italia dal conte José Vicente de Azevedo, insigne benefattore dei primordi dell'opera salesiana a São Paulo e considerava quel lavoro come una vera missione.

Quando pareva che la sistemazione della famiglia fosse finalmente raggiunta, il papà morì di tifo a 42 anni, lasciando i figli ancora bisognosi di cure. Celestina aveva quattro anni. Era la più piccola e quindi la beniamina di fratelli e sorelle. Crebbe perciò colma di tenerezze e anche un po' viziata... ma respirò lo spirito salesiano fin dall'infanzia.

Aveva appena 15 anni, quando nel 1910 decise di seguire Gesù nell'Istituto delle FMA come le sue due sorelle. La mamma non era d'accordo perché la riteneva troppo giovane per una simile scelta. Ma lei, benché tanto coccolata nell'infanzia, era un'adolescente decisa ed entusiasta e perciò seguì la via tracciata da Dio.

Dopo la formazione iniziale in Lorena, il 20 gennaio 1915 emise i primi voti a Guaratinguetá. Non aveva ancora 20 anni, ma era consapevole del dono totale della sua vita a Gesù nella missione educativa salesiana.

Come FMA visse con grande entusiasmo apostolico, spirito di preghiera e di sacrificio. Non le mancarono le difficoltà nell'inserimento comunitario: Celestina infatti aveva un temperamento vivacissimo, intelligenza acuta e un certo senso critico non comune a quei tempi. Seppe valorizzare le sue risorse e la sua creatività mettendole a disposizione delle sue alunne cercando sempre quello che giovava alla loro formazione umana e cri-

stiana. Fu maestra nella scuola elementare, assistente delle interne e pensionanti, insegnante di musica e canto, responsabile del teatro, infermiera delle alunne.

Dopo la professione lavorò per tre anni a São Paulo Ipiranga, poi a Batatais fino al 1923. Dal 1924 al 1929 fu ad Araras e, dopo appena un anno a Niterói, fece ritorno a São Paulo "N. S. Auxiliadora". Insegnò per due anni a Campos e più brevemente a Guaratinguetá e nel 1934 fu di nuovo a São Paulo Ipiranga. Nel 1935 ritornò a Batatais e dopo tre anni fu trasferita a Ribeirão Preto dove lavorò con intenso spirito apostolico dal 1938 al 1944.

Trascorse poi un breve periodo nella comunità di Batatais e più a lungo a Rio del Janeiro (1949-1954), da dove passò a São Jose dos Campos e nel 1957 fece ritorno a São Paulo prima nel Pensionato "S. Teresinha" e poi nel Collegio "S. Inês".

Nel 1969 moriva suor Anna e due anni dopo anche la sorella maggiore suor Maria, lasciando sola suor Celestina, la più giovane che, desolata, scriveva: «Suor Maria, sorella carissima! Tu e suor Anita siete partite per il cielo lasciandomi tanto sola. Fino a quando?».

Vivrà ancora 15 anni, dieci dei quali su una sedia a rotelle, senza mai perdere la naturale intraprendenza e vivacità.

Suor Celestina aveva una vita spirituale intensa, amava la preghiera, si dedicava a leggere la vita dei Santi e delle consorelle defunte. Esprimeva a tutti la gioia della vocazione salesiana.

Scrisse il testamento spirituale, vera professione di fede, a cui segue la richiesta di perdono e il ringraziamento per i favori ricevuti, la supplica ai Santi della Famiglia Salesiana, ai suoi fratelli e sorelle che l'avevano preceduta in cielo. Lo leggeva con frequenza per attingere forza e perseverare nella lotta di ogni giorno.

Le consorelle la ricordano per il suo ardente zelo apostolico, il suo fattivo amore alla gioventù specialmente alle orfanelle e ai poveri. Mostrava particolari sollecitudini per le ragazze collaboratrici nei lavori di casa. Le consigliava, le seguiva con affetto materno e le aiutava anche nell'inserimento sociale.

Verso gli ultimi anni di vita, sperimentò la sofferenza degli scrupoli, per cui si considerava una grande peccatrice e bisognosa di un lungo purgatorio. Spesso ricordava alle consorelle di non dimenticarla dopo la morte.

Quando fu gradualmente impedita nei movimenti tanto da dover

usare la sedia a rotelle, e poco a poco divenne sorda, suor Celestina visse una lunga stagione di dolore e di offerta. Solo la sua tenacia e la perseveranza nella preghiera l'aiutarono ad accettare i suoi limiti e ad abbandonarsi all'amore del Padre. La sua mente restò lucida fino all'ultimo giorno dei suoi 90 anni di vita.

In una pagina della sua agenda, in data 1975, leggiamo: «Accettazione della situazione attuale con tutte le sue conseguenze dolorose e angustianti...». Nel Natale dell'anno successivo scrisse: «Per le grazie che mi hai concesso, per la bontà di Padre che mi hai donato, per le ore di solitudine che ho cercato di trasformare in preghiera e per ogni privazione: grazie, Signore!».

Tra le sue carte conservava un ritaglio di giornale *O Estado de São Paulo* datato 12 ottobre 1982, nel quale è ritratta nell'atto di porre la scheda nell'urna durante le elezioni politiche. Si legge in margine "Ultima volta che ho votato!". Aveva 86 anni. Godeva nell'incontrarsi con le exallieve di tempi lontani; esse la cercavano e mantenevano con lei legami di affetto e di gratitudine.

Suor Celestina si preparava alla morte con serenità e consapevolezza. Si distaccò poco a poco di quanto aveva, distribuendo alle consorelle quello che poteva ancora servire e lasciando tutto in ordine. Su un pezzo di carta in data 6 gennaio 1983 scrisse: «Questo abito potrà essere usato per il mio funerale, se le superiore lo permetteranno...». Seguono ringraziamenti e richiesta di preghiere.

Visse l'ultimo tratto di strada in una situazione di totale dipendenza, ma il suo cuore restava giovane e conservava quella fiamma di amore che l'aveva spinta a pronunciare il suo "sì" a Gesù durante l'adolescenza.

Sul tavolo della sua camera conservava i suoi libri, il rosario e una voluminosa corrispondenza e varie fotografie. A volte si intratteneva nel rileggere lettere care e spesso la si trovava in preghiera.

Una consorella scrisse di lei: «Anche con 90 anni veniva ancora in refettorio comune. Era di fronte a me, in un posto strategico che le consentiva di vedere tutte. Lucida e intelligente non le sfuggiva nulla e voleva essere messa a parte di tutto quello che capitava nella casa e nella società».

Il pensiero dello "Sposo che viene" e il canto *"Veni sponsa Christi"* erano sempre presenti nel suo cuore vigile e appassionato.

La morte la colse improvvisamente, a causa di un grave

edema polmonare. Suor Celestina ripeté varie volte: «Gesù mio, vieni a prendermi!». Dopo poche ore Egli venne e trovò la sua sposa con la lampada accesa. Era il 12 giugno 1986.

Suor Martini Elvira

di Silvio e di Battistella Amalia
nata a Urbana (Padova) l'8 aprile 1908
morta a Conegliano (Treviso) il 1° agosto 1986

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Prof. Perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Elvira nacque da genitori che erano ferventi cristiani, amanti del lavoro, sereni, onesti. Educarono i figli a vivere i valori umani e cristiani riconoscendoli quali punti di riferimento della loro condotta.
Fin da ragazza Elvira manifestò un grande desiderio di consacrare la sua vita al Signore. Si preparò con amore e docilità pronta a rispondere a Dio che la chiamava. Conosciute le FMA, domandò di essere accolta nell'Istituto. Aveva 24 anni quando, il 31gennaio 1932, iniziò a Padova il postulato.

Alta, robusta, intelligente, fece impressione ad alcune aspiranti per il suo modo di parlare calmo, riflessivo, carico d'interiorità e per le iunumerevoli attività che sapeva svolgere con naturalezza. Il 5 agosto dello stesso anno fece, con immensa gioia, la vestizione a Conegliano, iniziando il noviziato. Fu per lei un tempo prezioso per immergersi in Dio e nel carisma, per amare sempre di più Maria, cercando di imitarla, e per approfondire l'arte di educare secondo il cuore di don Bosco.

Scrive una sua compagna di noviziato: «Elvira era sempre serena, pronta a fare un favore o ad impegnarsi a svolgere qualche attività. Era attiva, ma alquanto silenziosa e, quando doveva parlare, lo faceva con calma e saggezza. Le piaceva stare in mezzo alle compagne e prendeva parte con gioia ad ogni iniziativa. Usava modi garbati e gentili; non finiva di ringraziare quando riceveva un'attenzione o una delicatezza».

Il 6 agosto 1934 fece la professione religiosa. Da allora visse la vocazione salesiana nella piena disponibilità a Dio e nella se-

rena fiducia verso le superiore e le consorelle. Il lavoro che le fu affidato inizialmente fu quello di guardarobiera che svolse per un anno in noviziato, poi per quattro anni nella casa addetta ai Salesiani a Gorizia.

Durante le seconda guerra mondiale dal 1939 al 1945 lavorò in varie comunità per brevi periodi: a Battaglia Terme, Campione sul Garda e al Collegio "Immacolata" di Conegliano.
Nel 1941 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Le consorelle ricordano il suo stile umile e sereno, l'indefessa laboriosità, l'unione con Dio, il suo diffondere pace e fiducia. Parlava poco, ma a tutti donava parole di fede, di bontà e speranza.

Una neoprofessa ricorda che spesso era invitata ad alzarsi presto al mattino per aiutare suor Elvira a portare valigie pesanti alla stazione ferroviaria. «Lungo il tragitto si parlava di realtà spirituali per cui percorrevamo la strada senza accorgerci del peso e della distanza».

Era tempo di guerra e in casa era stata allestita per più di mille persone "la mensa per i poveri". Suor Elvira, sfidando i bombardamenti, andava con il carretto al mercato per acquistare la verdura necessaria per la minestra. Affrontava con il sorriso sulle labbra, con coraggio e amore il cammino, la fatica del peso da trasportare e le levatacce mattutine. Non si lamentava di nulla.

Gli strapazzi influirono fortemente sulla sua salute, per cui dovette accettare le cure adeguate. Dal 1945 al 1947 fu accolta nella Comunità "Villa Salus" a Torino Cavoretto, poi passò a Venezia Lido e dovette essere ricoverata nell'ospedale di Poveglia dove rischiò di perdere un occhio per un'infezione. Dimessa dall'ospedale, dopo un anno di convalescenza a Cornedo, nel 1950 fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova dove le fu chiesto di curare l'orto e il giardino. Benché camminasse curva per i dolori che la tormentavano, era sempre pronta a interrompere il lavoro quando era richiesta dalla segretaria ispettoriale di recarsi alla posta centrale distante circa tre chilometri a piedi.

Le aspiranti, che erano in quella casa, ammiravano il suo sorriso, quello di una persona sofferente, ma abbandonata al Signore e schiva di attenzioni per se stessa. Suor Elvira, quando le incontrava, rivolgeva loro parole affettuose, sempre ricche di fede, che esse custodivano in cuore come un dono prezioso.
Una ragazza scrive: «Per me suor Elvira fu una donna eccezionale, un'anima ardente, di quelle che spingono a fare il salto per abbracciare la vita religiosa».

Nel 1953 lavorò nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano, l'anno dopo fu per un anno a Cimetta, sempre disponibile e serena. In seguito fu mandata nella casa addetta ai Salesiani a Pordenone, dove prestò il suo servizio in laboratorio per 26 anni. Nella stessa casa fu vicaria per 17 anni. Era stimata dai confratelli soprattutto per la dolcezza del tratto e la disponibilità al servizio. Suor Elvira era sempre l'ultima a lasciare il lavoro e la prima ad alzarsi al mattino per preparare la colazione a tutti.

La sua grandezza d'animo era quasi velata da un'apparenza modesta, silenziosa, umile, riservata. Quando le domandavano qualche consiglio, rispondeva con una parola saggia, ricca di esperienza e di fede. In comunità la sua presenza portava pace. Era abituata a non lamentarsi, né delle persone, né dei suoi fastidiosi acciacchi.

Coltivò sempre una speciale predilezione per le bambine povere e bisognose. Per loro, con ritagli di stoffa, confezionava vestitini e grembiuli.

A tutti era noto il suo forte senso di appartenenza all'Istituto. Amava tutti con sincera bontà e per la sua vita semplice ma profonda faceva pensare alle prime sorelle di Mornese.

Nel 1981 venne sollevata dagli impegni di lavoro e fu trasferita nella Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano. Suor Elvira si organizzò per passare molto tempo in cappella a pregare per tutti. In quella casa non c'era l'ascensore, ma lei con le stampelle si aiutava per scendere e salire le scale. Le sembrava di non poter vivere senza partecipare alla Messa. Poi, quando si ammalò gravemente, dovette rinunciare alle sue visite in cappella; allora fece del suo letto un altare. Soffriva dolori lancinanti, ma la mente e il cuore erano sempre rivolti a Dio e all'avvento del suo Regno.

Era contenta di tutto, non conosceva il sapore del lamento. Era solita chiedere qualche rivista mariana che leggeva con interesse e, a chi la visitava, parlava volentieri della Madonna. Alla domanda: "Come stai?" rispondeva sempre: "Sto facendo la volontà di Dio. Tutto come Lui vuole!".

La corona del rosario era la sua fedele compagna e godeva quando qualche consorella si offriva a pregare con lei. Si preparava, giorno dopo giorno, per andare in cielo. Aveva una spiccata devozione a Gesù Misericordioso e in Lui poneva tutta la sua fiducia.

Era il 1° venerdì di agosto 1986 quando, circondata dalle sue consorelle, confortata dai Sacramenti, spirò serenamente nella pace dei giusti e puri di cuore.
Lei, sempre schiva di tutto, senza pretese, che era vissuta nel silenzio adorante del Signore, il giorno del suo funerale fu circondata dalle superiore, dal folto gruppo delle suore esercitande e da altre consorelle accorse a darle l'ultimo saluto.

Suor Massafra Rosina

di Giovanni e di Marciano Maria Leontina
nata a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 5 marzo 1905
morta a Taranto il 29 agosto 1986

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941

Rosina era la secondogenita di dieci figli. Il padre, lavoratore infaticabile, e la madre educarono i figli a vivere i valori umani e cristiani che danno saldezza all'esistenza. Seppero offrire loro saggi consigli e una testimonianza di vita serena e generosa. Saggezza, laboriosità, intraprendenza, affetto reciproco, solidarietà verso i bisognosi del paese e una solida fede erano le caratteristiche di questa famiglia numerosa e felice.

Alla scuola della mamma, Rosina, una delle figlie più grandi, svolgeva le faccende di casa, si prendeva cura dei fratelli e sorelle più piccole e si prodigava verso i poveri. La mamma possedeva le virtù in grado eroico e la gente del paese, da lei aiutata, beneficata, confortata, ancora dopo anni la ricordava con affetto e stima.

Rosina, fin dall'adolescenza, frequentava con assiduità la parrocchia ed era iscritta all'Associazione delle Figlie di Maria. Le piaceva pregare e nel suo cuore coltivava il desiderio di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, ma non conosceva le suore. Aveva già 25 anni, quando apprese la notizia che le FMA stavano per arrivare al suo paese. Sobbalzò di gioia e intensificò la preghiera. Ed ecco che nel 1930 arrivarono le religiose fondate da don Bosco che aprirono la scuola materna, l'oratorio festivo e assunsero l'impegno di collaborare nell'animazione delle opere

parrocchiali. Rosina fu una delle prime giovani che iniziò a frequentare la casa delle FMA. Le piaceva osservare da vicino come pregavano, come educavano i bambini, come trattavano le ragazze e come stabilivano buone relazioni con la gente del paese. Conobbe in quelle giovani religiose i tratti salienti della spiritualità salesiana e l'ardore missionario del nostro Istituto. La direttrice la guidò con saggezza e discrezione nel discernimento vocazionale.

Essere FMA divenne il suo grande ideale. Ne parlò con la mamma che considerò la volontà della figlia un dono del cielo per la sua famiglia e fu pronta a donarle il suo prezioso appoggio. Rosina aveva 26 anni quando le superiore, accogliendola nell'Istituto, le dissero di andare a Napoli dove il 31 gennaio 1932 avrebbe iniziato il postulato.

Era giunto il momento di congedarsi dai suoi cari. Fu una stretta al cuore per tutti quella partenza! La mamma cercò di confortare ciascuno dei suoi figli. Rosina era presente nel cuore di tutti. «È importante pregare la Vergine Santissima per lei e per noi – diceva la mamma –, perché la sua partenza ci lascia un vuoto incolmabile».

Rosina a Napoli si manifestò una giovane riservata, silenziosa, sensibile, attenta a donare aiuto a chi ne avesse bisogno. Pregava tanto e con fervore, ma ciò che stupiva le compagne era la sua straordinaria bontà di cuore. Era serena, contenta, diligente. Le piaceva mettere in pratica quanto le era consigliato. Studiava la vita e la spiritualità di don Bosco e leggeva volentieri i cenni biografici delle nostre consorelle defunte. Voleva amare tanto Gesù, Maria Ausiliatrice, e con il loro amore desiderava amare i bambini, i giovani.

Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato ad Ottaviano. Era felice di iniziare una nuova tappa della vita. Purtroppo per motivi di salute dovette sospendere il noviziato per un po' di tempo. Certamente Maria Ausiliatrice, a cui si era affidata, l'aiutò a guarire per emettere felicemente i voti religiosi il 6 agosto 1935.

Suor Rosina visse la consacrazione e la missione salesiana in diverse case dell'Ispettoria Napoletana e Meridionale. Nei primi tre anni fu assistente delle aspiranti e sacrestana nella casa di Gragnano. Nel 1938-'39 lavorò a Brancaleone (Reggio Calabria) e l'anno dopo nella casa di Bella (Potenza) come cuciniera. Tutto affrontò con disponibile serenità, cercando il bene d'ogni sorella e dei bambini.

In seguito, dal 1940 in poi, le venne affidata la portineria di varie case. Suor Rosina fu una portinaia vigile, prudente e riservata. Accoglieva tutti con garbo e gentilezza: bambini, giovani, genitori, exallieve, i poveri che bussavano alla porta. Era amata e stimata da tutte le persone che incontrava.
Fu incaricata della portineria della casa di Napoli "Istituti Riuniti" dal 1940 al 1950, poi passò nella comunità di Martina Franca per un anno e dal 1951 al 1956 lavorò a Napoli "Santa Caterina" dove fu anche telefonista. Per quattro anni fu a Corigliano, nel suo bel paese nativo con la gioia di poter incontrare i suoi fratelli e sorelle con le loro famiglie.

Nel 1964 fu trasferita a Sava (Taranto) e, dopo due anni, a Soverato, poi a Ruvo di Puglia fino al 1968. Nella casa di Brienza (Potenza) lavorò fino al 1979.
Quando gli acciacchi dell'età e della malattia non le permisero più di restare in portineria a tempo pieno, fu mandata nella casa di Cerignola (Foggia) dove si fermò dal 1979 al 1986 come aiuto in portineria. Dovunque portava pace, serenità, dolcezza; soprattutto testimoniava il suo fervente spirito di preghiera e la generosità del suo cuore semplice e buono.
Non era capace di stare a braccia incrociate, perciò, appena poteva, aiutava in cucina, o in altri piccoli servizi, sempre vigile e attenta agli altri, ma soprattutto pregava.

Nei primi mesi del 1986 il cancro incominciò a prostrarla. Le superiore decisero allora di trasferirla a Taranto nell'infermeria della casa ispettoriale per poterla curare meglio. La malattia purtroppo faceva il suo inesorabile corso.
Suor Rosina pienamente cosciente non si lamentava, ma pregava e offriva. Il suo desiderio era quello di vivere il *fiat* alla volontà di Dio con tutto l'amore di cui era capace. In Lui poneva tutta la sua fiducia e con Maria Ausiliatrice, maestra e madre si preparava al grande viaggio. Salutò tutte le consorelle, poi s'immerse nel suo abituale raccoglimento e silenziosamente e in pace, circondata dalla preghiera e dall'affetto della comunità, la mattina del 29 agosto fu chiamata dal Signore al gaudio eterno.

Suor Maurissen Berthe

di Gustave e di Benoit Lorenza
nata a Liège (Belgio) il 2 maggio 1906
morta a Bruxelles (Belgio) il 18 giugno 1986

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Berthe nasce nel 1906 a Liège, capoluogo dell'omonima provincia del Belgio, città cosmopolita prossima all'Olanda, alla Germania, al Lussemburgo e alla Francia.
Cresce in una famiglia cristiana onesta e laboriosa. Apprende lo spirito salesiano fin dall'adolescenza e ne diventa promotrice con le ragazzine dell'oratorio, che le FMA avevano aperto nella sua città quando lei aveva 13 anni.

Impara ben presto a guadagnarsi il pane lavorando come sarta per uomo. Di questa sua speciale *art d'abiller les hommes*, Berthe saprà fare dell'umorismo, affermando di avere le mani troppo grosse e inadatte a trattenere i morbidi tessuti dell'abbigliamento femminile. La sua abilità nel taglio e cucito le sarà assai utile in futuro quando renderà preziosi servizi nelle case addette ai Salesiani. Del suo protagonismo giovanile sano, gioioso e altruista, serberanno memoria le sue compagne dell'oratorio divenute come lei FMA.

Berthe apparteneva alla parrocchia salesiana Saint François de Sales di Liège. Al momento in cui prese la decisione di entrare tra le FMA, il Salesiano don Arnold Smeets, allora parroco, scrisse di lei: «Berthe ci lascia per divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Sono felice di vederla realizzare un desiderio che si è confermato una vocazione sicura, malgrado i numerosi ostacoli incontrati e superati. Ha conosciuto le difficoltà della virtù e ha avuto la generosità di vincerle. Credo che sarà una buona religiosa, obbediente, mortificata e generosa nel dono di sé. Prego la Vergine Ausiliatrice di suscitare nella nostra parrocchia numerose vocazioni alla vita salesiana della sua tempra».

Berthe entrò dunque nell'Istituto a Groot-Bijgaarden nel gennaio del 1928. Aveva 22 anni e aveva deciso dopo un serio percorso di discernimento, aiutata da un valido direttore spirituale. Il cammino, non privo di prove, l'aveva resa matura e consapevole davanti a Dio che la chiamava.

Emise i voti nel 1930. Durante i primi anni di vita salesiana fu sarta, portinaia e assistente nelle case di Hechtel e Melles-lez-Tournai addetta ai confratelli salesiani. Nel 1935 fu per un anno a Florzé e poi alla Comunità "S. Anna" di Kortrijk. In questa casa ebbe pure l'occasione di rivelare spiccate doti di educatrice nell'oratorio. Nel 1937 le fu proposta una formazione pedagogica per ottenere il diploma di educatrice dell'infanzia. Fu perciò trasferita nella comunità di Héverlée che accoglieva studenti FMA e dove frequentò i corsi presso le Suore dell'Annunciazione fino a conseguire il diploma. Nel 1938 le vennero pure affidati compiti amministrativi nella stessa città e l'anno dopo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, iniziò ad insegnare a Havay-lez-Mons un piccolo villaggio alla frontiera francese. Nel maggio del 1940 quel villaggio si era interamente svuotato per l'esodo di tutti gli abitanti in fuga verso la Francia. Anche la comunità delle FMA dovette mettersi in viaggio. Suor Berthe più tardi ricorderà le paure sperimentate, insieme alla "gioia e alla fierezza" di camminare in compagnia del SS. Sacramento, in fuga come tutti. E finiva il discorso dicendo: «Noi eravamo in buonissima compagnia e continuamente in adorazione di Lui!».

Lungo i suoi 33 anni d'insegnamento fu in diverse comunità: Bruxelles, Liège, Ampsin-lez-Huy e Amay, dedicandosi ai bambini della scuola materna e all'animazione dell'oratorio.
Per circa nove anni suor Berthe fece da pendolare tra Ampsin e Amay, paese vicino dove insegnava in una classe a lei affidata. Nonostante la fatica dell'insegnamento e la manutenzione della scuola, lei non rifiutava mai un servizio. Per alcuni anni fu anche economa precisa, comprensiva e generosa.

Le consorelle testimoniano di aver vissuto con lei anni belli e apostolicamente fruttuosi, anni sereni d'intesa fraterna. Suor Berthe aveva un bel carattere: energico, ricco e armonioso, fermo nelle decisioni, ma anche flessibile nel perseguire il miglior bene possibile. Come don Bosco sapeva farsi amare da tutti: bambini, genitori e consorelle.

La sua vita spirituale era intensa, fervente, attinta alle sorgenti della spiritualità cristiana e salesiana. Amava molto la Vergine Maria e sapeva trasmettere la sua affettuosa fiducia ai bambini e ai giovani, facendone apprezzare la santità e il suo insostituibile contributo all'incarnazione del Figlio di Dio. Con entusiasmo diffondeva la conoscenza degli interventi materni di Maria a favore della Chiesa nei momenti drammatici della sua

storia. Parlava di lei anche attraverso i meravigliosi canti che insegnava.
Come educatrice non si risparmiava. E se qualche consorella aveva un bisogno, era sicura che rivolgendosi a suor Berthe, benché superoccupata, avrebbe trovato aiuto.

Dal 1972 faceva parte della comunità di Ampsin dove era guardarobiera e si dedicava a mille piccoli lavori in casa. Oltre alle sue solite attività, aveva sempre con sé l'uncinetto per i momenti liberi e con arte e creatività riusciva a realizzare lavori molto belli e preziosi.

Quando, con suo grande rincrescimento, lo stato della salute non le permise più di insegnare e di animare i giovani dell'oratorio, suor Berthe si limitò a svolgere compiti di assistenza, a collaborare nel laboratorio o nell'economato e offrire il suo aiuto in servizi di accoglienza.

Suor Berthe era una persona intelligente e di buon criterio; la caratterizzava un simpatico umorismo. Possedeva l'arte di rallegrare la comunità, di far dimenticare i dissapori, di dissolvere gli urti e i malintesi della convivenza quotidiana. Durante le feste tutte erano in attesa del suo "contributo". Lei infatti non si sottraeva al dovere di contribuire alla gioia comune ricorrendo ai suoi aneddoti, insaporiti col suo *savoir-faire coquin*, sommamente divertente. Suor Berthe si esprimeva al meglio nella lingua della sua terra, il vallone. Vi ricorreva spontaneamente suscitando simpatia e ilarità perfino nei momenti più delicati e drammatici, come quelli che accompagnarono l'ultima sua malattia.

Il cancro infatti, che covava da tempo in lei, uscì allo scoperto improvvisamente e con violenza brutale. La nostra consorella fu sottoposta all'ultima durissima prova, che mise rapidamente fine alla sua vita operosa senza intaccare mai la serenità del suo spirito che aveva trovato soltanto in Gesù il suo fondamento sicuro.

Circondata dall'amore e dalle cure affettuose delle consorelle, rese la sua anima a Dio a Bruxelles il 18 giugno 1986, lasciando in ricordo a tutti il profumo della sua vita, armoniosa e fedele, completamente donata per amore a Dio e alla santa Vergine, per il bene della gioventù.

Suor Méndez Sara

di Juan Luis e di Green Sara
nata a Talca (Cile) il 22 giugno 1912
morta a Santiago (Cile) l'8 maggio 1986

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1932
Prof. Perpetua a Santiago il 6 gennaio 1938

Sarita – come era chiamata – era la primogenita, attesa con grandi sogni dal papà e dalla mamma, giovani sposi. L'arrivo della graziosa neonata portò tanta gioia alla famiglia. Cresceva bene, intelligente e affettuosa.
Ricordava che da piccola era solita aspettare il babbo al ritorno dal lavoro. Quando lo vedeva, esultava di gioia e ripeteva: «Papà, papà... la Madonna!» e non stava in pace fino a quando non l'avesse presa per mano per dirigersi verso un'immagine della Vergine Santissima. Là pregavano insieme l'*Ave Maria*. Sara amava teneramente il papà, quasi presentendo che l'avrebbe presto lasciata.

Quando giunse la sorellina Graciela, Sara procurò di proteggerla da vera sorella maggiore. La felicità finì presto. Un infarto troncò la vita del papà a soli 30 anni, mentre stava realizzando vari progetti per l'avvenire. Sara aveva appena cinque anni e la sorellina un mese. Soprattutto la mamma soffrì molto per l'assenza del marito tanto che, due anni dopo, morì anche lei all'età di 24 anni. Due zie non sposate che vivevano in paese si presero cura delle sorelline orfane che vissero con loro per diversi anni. Le zie, di condizione economica agiata, erano molto buone, e seguirono le nipotine con tenerezza e fermezza. Decisero di far loro frequentare la Scuola "Santa Teresina" diretta dalle FMA.

Sara, oltre che impegnarsi nello studio, dimostrò subito una grande fede e un amore particolare per Gesù Eucaristia. Cercava di andare a Messa tutti i giorni e per tutta la vita conserverà un intenso fervore eucaristico.
Nessuno perciò restò stupito quando lei, sebbene molto giovane, manifestò il desiderio di essere FMA. Le zie l'avevano vista crescere buona e responsabile. Le suore l'accolsero nell'Istituto come un dono della Provvidenza.

Il 24 giugno 1929, Sara, che aveva solo da due giorni com-

piuto 17 anni, accompagnata dalle zie e dalla sorella Graciela, che piangeva per la dolorosa separazione, si recò a Santiago al Liceo "Maria Ausiliatrice". Ad accoglierla c'era suor Angelica Sorbone che, intuendo l'equilibrio e la maturità di quella giovane, decise di farle indossare subito la mantellina di postulante. I brevi mesi del postulato trascorsero sereni. Il grande desiderio di Sara e delle sue compagne era quello di farsi sante per amare sempre più Gesù e la Vergine Maria e dedicarsi all'educazione delle giovani.

Il 6 gennaio 1930 iniziò con gioia il noviziato. Racconta suor Berta Abarzúa: «Sara era molto allegra, sincera, umile. La maestra e l'assistente ci volevano tanto bene. Ci trattavano come se fossimo loro sorelle o figlie. In principio eravamo cinque novizie, poi restammo solo tre. Cercavamo di comportarci bene: pronte nell'obbedienza, fervorose nella preghiera, delicate e gentili. Avevamo un solo ideale: consacrarci presto e per sempre a Gesù».

Arrivò il 6 gennaio 1932 e Sara fece, con immenso gaudio, la prima professione a Santiago. A questa celebrazione erano presenti anche la sorella, con la quale manterrà per tutta la vita intensi vincoli di affetto e confidenza, le due zie e diversi parenti venuti da Talca.

Suor Sara incominciò la missione apostolica come maestra nella Scuola "Maria Ausiliatrice" della lontana Iquique, dove lavorò per otto anni, molto stimata e amata da tutti. Nel 1939 fu nominata consigliera scolastica.

Nel 1941 fu trasferita a Santiago "Maria Ausiliatrice" e, nel 1943, al Liceo "José Miguel Infante" dove fu insegnante e incaricata delle alunne interne. Imparò ad amarle nello spirito di don Bosco, come fa una mamma che aiuta, forma al senso di responsabilità, alla delicatezza tipica della donna e aiuta a crescere nella fede. Quante meravigliose trasformazioni nel cuore di quelle giovani! Fu poi per due anni vicaria e nel 1945 fu nominata direttrice della comunità.

Suor Maria Vittoria Bonetto scrive: «Possedeva un innato senso dell'animazione, era un'autentica *leader* e le bruciava in cuore una grande passione educativa. Tutte vedevano incarnati in lei i consigli che don Bosco dava ai direttori del suo tempo».

Era una formatrice ideale. Avvolgeva tutti con l'amore straordinario che attingeva da Gesù. Gentile, premurosa, capace di ascolto e di accoglienza, viveva il servizio di autorità con grande

dedizione e umiltà. Andare da lei al rendiconto era una gioia – ricordano le suore –. Sapeva consolare e accompagnare nel cammino della santità suore e giovani. Le ricreazioni comunitarie erano serene, allegre e in casa regnava la pace e lo spirito di famiglia.

Suor Antonia Camblor così scrive: «Nel 1949 entrai nella Scuola tecnica "S. Miguel" e fui accolta molto bene dalle suore e dalle compagne. Chi subito mi colpì fu la direttrice. Per me era molto bella, amabile, colta e simpatica. Fu mia insegnante di religione per alcuni anni. Mi seguì con attenzione premurosa e mi aiutò a discernere la volontà di Dio. Il giorno 8 gennaio 1950 mi accompagnò in aspirantato e la Provvidenza volle che lei, in quell'anno, divenisse la direttrice della Casa ispettoriale di Santiago. Continuò perciò a prendersi cura di me. Era la prima a scendere in cappella al mattino. Era solita meditare la parola di Dio, leggendo la Bibbia. La sola sua presenza ispirava raccoglimento e unione profonda con l'Amato del suo cuore».

Nel 1954 suor Sara fu trasferita a Linares come direttrice di quella comunità di cui si occupò con dedizione e generosità per sei anni. Nel 1960 ritornò alla Scuola tecnica "S. Miguel" di Santiago. Fu per le consorelle una gioia incontenibile, ma là si fermò solo due anni perché fu mandata come direttrice al Collegio "José Miguel Infante" dove lavorò per sei anni.

Stralciamo alcune testimonianze di suor Lina Latini: "Suor Sara era esigente e materna. Il suo sguardo comprensivo e il sorriso aperto comunicavano immediatamente quanto il suo cuore generoso desiderava per ciascuna. La fervida preghiera iniziata fin dalla mattina prestissimo nutriva la sua lampada di vergine prudente. Cercava la verità in Cristo e nella sua Parola e desiderava che tutte la cercassimo là. Quindi in un'epoca in cui la Bibbia non era ancora in mano a tutte le consorelle, suor Sara chiedeva a ciascuna se desiderasse averla per poterla meditare e subito la provvedeva. Organizzò per tutte un corso biblico. Inoltre, esortava le insegnanti a curare la loro specializzazione per essere più efficaci fra le giovani. Alle sue eccezionali doti di governo e di educatrice, univa un tratto affabile, gentile, coinvolgente. Era da tutte molto stimata e amata».

Nel 1968 ritornò per la terza volta alla Scuola tecnica "S. Miguel" di Santiago. Fu un'allegria generale, omaggi senza fine, ingresso trionfale! Non le mancò tuttavia la sofferenza a motivo di alcune incomprensioni che lei seppe accogliere con fortezza

d'animo e spirito di fede. Terminato il triennio, fu inviata come direttrice nella Casa "Laura Vicuña" nel quartiere popolare di Sierra Bella in Santiago. Era, in quel tempo, un luogo pericoloso per le sommosse sociali che stavano dilagando ovunque promosse dai marxisti. Le suore sapevano che la popolazione voleva loro bene, ma avevano un po' di paura. Suor Sara rappresentava il coraggio, la serenità e la fiducia nella protezione di Dio e di Maria Ausiliatrice. Con la sua sagace intelligenza trovò il modo di affrontare gli attacchi esterni. Era prudente, forte e la guidava un sano criterio pratico. Riuscì così a mantenere tranquilla la sua comunità in mezzo alla tempesta. L'ispettrice, suor Graciela Pinto, l'11 settembre 1973, decise il trasloco della piccola comunità nella casa ispettoriale, ma il pericolo ormai era quasi passato. Le suore, quando ritornò la calma, poterono ritornare in quella casa, accolte a festa dalla popolazione.

Purtroppo la salute di suor Sara incominciava a declinare. Frequenti disturbi cardiaci preoccupavano le superiore che decisero, l'anno dopo, di trasferirla al Liceo "José Miguel Infante" dove, dal 1982 al 1984, fu vicaria della casa.
Per ogni persona aveva una parola affettuosa che infondeva sicurezza, fiducia, pace. Era in dialogo continuo con Dio, senza per questo trascurare l'attenzione piena di umanità alle consorelle.
Incaricata della catechesi per gli adulti, preparava i genitori delle bambine che avrebbero fatto la prima Comunione. Seguiva le mamme individualmente, condivideva le loro preoccupazioni, le orientava con saggi consigli e infondeva coraggio.

Nel 1984 mentre accompagnava una consorella dal cardiologo, soffrì un infarto, ma le cure tempestive del caso la salvarono dalla morte. L'anno seguente ne ebbe un secondo, ma con la sua fibra resistente riuscì a riprendersi e continuò ad aiutare tutti con entusiasmo. L'ardore del *da mihi animas cetera tolle* era vivo nel suo cuore. Lei ripeteva a tutti che stava bene, ma nel mese di maggio 1986, ecco una brutta e inaspettata sorpresa. Suor Sara il giorno 7 conversò a lungo con la direttrice sul come aiutare le suore, soprattutto le più giovani, ad essere educate e rispettose verso le anziane. La direttrice le confermò che il lunedì prossimo ne avrebbero parlato durante la verifica comunitaria. La sera partecipò come sempre alla ricreazione comunitaria, poi salutò per telefono la sorella Graciela dicendole che stava bene, ma all'alba del giorno seguente suor Sara si sentì molto male e faticava a respirare. Il dottore, che giunse immediatamente, co-

statò il terzo infarto. Cercò di prodigarle alcune cure, mentre si attendeva l'ambulanza, ma tutto fu inutile. Suor Sara era cosciente, salutò con lo sguardo a una a una le consorelle che erano corse per vederla e dolcemente spirò lasciando tutte sorprese e addolorate. Era il giorno 8 maggio 1986 e lei aveva 73 anni.

Il funerale si svolse il giorno 13 nel tempio salesiano della Gratitudine Nazionale. Centinaia di persone parteciparono all'Eucaristia concelebrata da molti Salesiani. Presiedeva l'ispettore, don Riccardo Ezzati, che sottolineò la generosità, l'amore profondo e sincero che animò le relazioni di suor Sara con le persone, specialmente con le giovani, la capacità di animazione e di governo che esercitò per circa 30 anni. Una frase restò nel ricordo di tutte quasi un testamento: «Sopra tutte le cose desidero compiere la santa volontà di Dio».

La consorella che in chiesa, con commozione, pronunciò parole di commiato terminò dicendo: «Grazie, carissima suor Sara, ti dicono le tue consorelle che, oggi, nella festa di Santa Maria Mazzarello, ti consegnano all'Ausiliatrice perché sia Lei a presentarti come un bel dono di amore al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo».

Suor Menin Antonietta

di Carlo e di Baldon Elisa
nata a Padova il 27 aprile 1928
morta a Conegliano (Treviso) il 25 marzo 1986

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1953
Prof. Perpetua a Padova il 5 agosto 1959

Antonietta apparteneva ad una famiglia patriarcale profondamente cristiana. Aveva solo un mese di vita, quando la mamma improvvisamente morì lasciando tutti in un indicibile dolore. Molte erano le persone in quella grande famiglia, ma chi si occupò di lei fu specialmente Elda, la sorella maggiore. La bambina, amata da tutti, crebbe intelligente, buona, aperta a una generosità che non conosceva limiti. Frequentò la scuola elementare, imparò dalla sorella a compiere le faccende di casa, poi fu avviata dal padre al lavoro dei campi. Nelle ore libere, si de-

dicava all'assistenza dei cuginetti, mentre eseguivano i compiti o giocavano.

Il giorno più desiderato da Antonietta era la domenica perché poteva incontrarsi con Gesù Eucaristia e partecipare alla catechesi che le FMA tenevano in parrocchia. Nel pomeriggio frequentava con entusiasmo l'oratorio, perché già in cuore coltivava il desiderio di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione e l'evangelizzazione della gioventù. Attesta il parroco: «Amante della vera pietà, Antonietta partecipava spesso alla Messa, anche durante i giorni feriali, sebbene molto lontana dalla Chiesa».

La sua maturità e generosità si rivelarono in modo particolare durante la guerra del 1940-'45. Per allontanare i bambini dal pericolo dei bombardamenti, fu chiesto a lei, che aveva poco più di 12 anni, di custodirli presso una famiglia amica. Ai cuginetti si unì la nonna inferma e lei si prestò a tutto con spontanea generosità.

La *Peregrinatio Mariae* per tutte le parrocchie d'Italia fu l'ora della grazia: anche lei decise di seguire le sorelle Elda e Rita che erano già entrate nel nostro Istituto.[1]

Aveva 21 anni quando confidò al papà il suo segreto ed egli non si oppose; nella sua generosità offrì la terza figlia alla Madonna nella grande Famiglia di don Bosco. Antonietta entrò a Padova il 24 gennaio 1950 e il giorno 31, nella festa del Fondatore, fu ammessa al postulato. Si dimostrò subito generosa, serena, laboriosa, tenace di volontà.

Suor Michelina Secco, che la conobbe in quel periodo, dichiarò: «La sua vita è stata lineare e limpida». Il 5 agosto 1951 iniziò il noviziato a Battaglia Terme. Le sue compagne notarono subito il suo spirito di sacrificio e la disponibilità ai lavori più pesanti della casa. Al mattino, durante i rigidi inverni, si alzava prestissimo per accendere la stufa a carbone e così riscaldare gli ambienti.

Suor Antonietta non aveva potuto studiare, ma era ricca di saggezza e di fede. Era una persona serena, disponibile, schietta, fervorosa nella preghiera, osservante della Regola. Tutti la stimavano e le volevano bene. Si preparò con gioia ed entusiasmo alla professione religiosa che fece il 6 agosto 1953. Poi l'orto, la

[1] Suor Rita morirà a Vittorio Veneto il 28 aprile 2005 all'età di 83 anni e suor Elda il 6 dicembre 2010 a Rosà a 96 anni.

cucina e ogni altro lavoro casalingo furono il campo di missione nel quale ha seminato generosamente offrendo per la salvezza dei giovani.

Dal 1953 al 1958 lavorò in cucina nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. Dal 1958 al 1961 fu nel noviziato di Battaglia come incaricata dell'orto e in seguito come cuciniera a Sandon di Fossò (Venezia). Nel 1963 fu trasferita a Urbignacco di Buia (Udine) e l'anno seguente a Vigonovo (Pordenone), poi dal 1965 lavorò per circa un ventennio nella comunità di Venezia Alberoni come economa, ortolana e addetta alle attività comunitarie fino al 1976.

Una consorella scrive: «Spesso chiedevo a lei di essere sostituita all'oratorio o nell'assistenza alle interne. Lasciava subito il lavoro per venirmi in aiuto. In quattro anni mai ho ricevuto un rifiuto. Assisteva con amore i bambini della parrocchia che venivano a giocare nel cortile. Aveva una speciale tenerezza per le orfane ospitate in casa, in particolare per le piccole che sempre la cercavano. Era disponibile ad aiutare chi fosse nel bisogno, a dare una mano alle assistenti delle ragazze ospitate durante l'estate. Un suo intervento educativo, una battuta allegra riusciva a sdrammatizzare difficoltà e preoccupazioni».

Suor Antonietta sembrava fatta per donarsi; sapeva mettere mano a tante attività e, da donna pratica, risolveva quasi con naturalezza problemi concreti, magari lavorando il doppio, ma senza far pesare la fatica. Attesta un'altra suora: «Per me suor Antonietta era la religiosa che aveva saputo unificare tutto in Dio. Era una FMA realizzata sulla scia di madre Mazzarello, delle prime suore di Mornese e di suor Eusebia Palomino. Pregava molto Maria Ausiliatrice per tutti quelli che si affidavano a lei e sostava a lungo la domenica davanti al Santissimo».

Per un anno intero assistette l'ex ispettrice, suor Maria Roma, durante la malattia. Si prodigò aiutandola di giorno e assistendola di notte con amore di figlia. Non si lamentò mai delle ore di sonno perdute.

Suor Antonietta godeva nello stare con la comunità. Parlava bene di ogni persona, era allegra e si prestava allo scherzo, soprattutto in ricreazione. Il suo tratto gentile, cortese, la sua profonda intuizione rivelarono a tutti la nobiltà del suo cuore.

Nell'estate del 1985 incominciò a sentire forti dolori ad una gamba e non fu facile individuare la malattia. Dopo più approfonditi accertamenti medici, venne diagnosticato un sarcoma

osseo. Fu ricoverata in ospedale a Pordenone e poi a Conegliano. Medici e infermiere si stupivano nel vederla così serena. Un giorno mentre salutava un'infermiera esprimendole il suo grazie, si sentì rispondere: «Non lei, ma io la devo ringraziare per essere stata tra noi. La sua presenza mi ha dato luce per capire i veri valori della vita e mi ha aiutata a ritrovare il dono della fede».

All'Ospedale "De Gironcoli" di Conegliano, era seguita con premura anche dalle suore della comunità. La malattia progrediva e aveva già intaccato i polmoni. Lei soffriva tanto, ma non chiedeva mai nulla né si lamentava. Sul labbro le fioriva spontaneo il grazie che saliva dal cuore. Le piaceva avere notizie dell'oratorio e dell'andamento delle attività della casa e assicurava preghiere per tutti. Dalla sua profonda comunione con Dio scaturiva l'abbandono alla volontà del Padre. Nelle crisi più forti manteneva il sorriso e ripeteva: «Signore dammi la forza per sopportare... Voi, sorelle, aiutatemi con la vostra preghiera perché io possa soffrire e offrire». Ad una, che le assicurava di pregare la Madonna per lei, disse: «La Madonna la sento presente. È qui vicina a me e io offro tutto per l'Istituto, la Chiesa, il mondo».

Nell'estate 1985 aveva scritto a suor Maria Roma con mano tremante: «L'anno scorso in questo periodo facevo gli Esercizi; invece quest'anno devo fare l'esercizio... Certo che quando vi penso, le lacrime scendono abbondanti, ma tutto offro al Signore per il vostro lavoro. Quando i dolori sono più forti, allora mi siete più vicine, ma chiedo preghiere per poter soffrire e offrire...». Edificava le religiose dell'ospedale perché accettava le cure molto dolorose con coraggio e una forza d'animo non comune. All'ispettrice che le domandava come trovasse tanta serenità nei momenti di grande sofferenza, senza esitare suor Antonietta rispose: «Ho sempre fatto la volontà di Dio e ho lavorato solo per Lui!».

L'ultima notte continuò a dire giaculatorie, a pregare e, quando non poté più parlare, chiamò vicino la nostra infermiera, l'abbracciò e con un fil di voce le disse: «Grazie di tutto». Sollevò le mani verso il cielo, come per dire: «Vieni, Signore, sono pronta» e serenamente spirò. Aveva 57 anni. L'ultimo "sì" di suor Antonietta si unì al "sì" di Maria. Era infatti il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore.

Le suore del reparto e le infermiere esclamarono con le lacrime agli occhi: «È morta una santa!».

Suor Merlino Vincenza

di Giuseppe e di Gandiglio Angela
nata a Cambiano (Torino) il 27 luglio 1936
morta a Susa (Torino) il 30 luglio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1959
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1965

Nacque nella frazione Madonna della Scala del comune di Cambiano, ai piedi delle colline torinesi, in una famiglia rurale, numerosa e profondamente cristiana, che diede vari religiosi alla Chiesa. Suor Vincenzina ne parlava volentieri, riferendosi alla ricchezza di valori umani e cristiani ricevuti nella sua infanzia e giovinezza, che l'avevano predisposta alla vocazione salesiana.

La sua fu una famiglia provata dal dolore per la morte prematura di un fratello, schiacciato dal trattore, di una sorella, a cui doveva aggiungersi più tardi il lutto per l'incidente mortale accaduto alla stessa suor Vincenzina, sorpresa da un infarto fulminante mentre guidava l'auto nei pressi della colonia montana di Molaretto, per procurare alle ragazze in partenza per una gita il pane appena sfornato. La morte inattesa e drammatica della nostra consorella è stata causa per tutti di profonda sofferenza. Un dolore che si è fatto memoria accorata e affettuosa dei suoi 27 anni di donazione alla gioventù, offerti con generosità e semplicità nelle varie case di Torino e dintorni.

Da ragazza Vincenzina lavorava presso la Ditta Tabasso di Chieri, per questo aveva conosciuto le FMA frequentando l'Oratorio "S. Teresa" di quella città. La direttrice, suor Lucia Passuello, aveva presto individuato nella giovane segni di vocazione salesiana e l'aveva perciò affidata alla guida spirituale del Salesiano, don Egidio Paoletto, della Comunità "S. Luigi" di Chieri.

Dopo un periodo di discernimento, nel 1955, percorse le varie tappe della formazione a Torino, Giaveno e Pessione, dove concluse il noviziato con la professione religiosa il 5 agosto 1959. Il suo itinerario a servizio della missione salesiana si snoda rapido da una casa all'altra, quasi a volo d'uccello. Di temperamento attivo e a tratti impulsivo, trovava la sua gratificazione nell'essere a disposizione dei vari bisogni della comunità, dove – riferiscono le testimoni – cercava di rendersi utile con sveltezza, ge-

nerosità e creatività, contenta di rendere servizio sia in casa che all'oratorio.

Dopo la professione, lavorò per un anno a Torino "Maria Ausiliatrice" e poi a Torino Sassi, dove era incaricata dell'assistenza degli orfani. Nel 1964 fu assegnata alla comunità di Riva di Chieri, per passare allo scadere dell'anno a Oulx (Torino) come assistente delle interne. Nel 1966 ritornò a Torino Sassi e vi rimase quattro anni ancora come assistente. Nel 1971 la troviamo per un sessennio a Torino "Maria Ausiliatrice" impegnata nei lavori comunitari.

Visse anni di lotta, di sacrificio e di crisi. Apparivano in lei delle contraddizioni che causavano negli altri una lettura parziale dei suoi atteggiamenti; e questo le era motivo di tristezza e scoraggiamento. Occorreva individuare per lei nella comunità un cammino e un compito adeguato alle sue capacità. Finalmente le superiore le proposero un corso di formazione in campo infermieristico. Accettò di buon grado, e fu quella una saggia soluzione. Si mise diligentemente a studiare in vista della sua nuova missione e a misurarsi con un assiduo tirocinio pratico.

Dal 1977 iniziò infatti l'esperienza d'infermiera nella Casa di cura "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Vi trovò un ottimo ambiente che le permise di riprendere fiducia in se stessa, grazie alla saggia animazione della direttrice, suor Margherita Allais, che era stata sua maestra in noviziato. Il clima familiare, privo di pregiudizi, favorì la libertà di espressione di suor Vincenzina che poté valorizzare tutte le sue potenzialità, compresa la carica affettiva, integrandola con le competenze acquisite per il sollievo delle sorelle ammalate.

Anche la sua vita spirituale rifiorì in gioia, armonia e fiducia nel Signore. Rimase a "Villa Salus" per sei anni, e su questo periodo abbondano le testimonianze più significative. Le consorelle ricordano che era la prima ad entrare in cappella, la mattina, per un breve e infuocato saluto all'Ospite di casa. Poi apriva la sequenza delle camere delle malate con un sonoro e gioioso saluto: «Viva Gesù! Buona giornata!»; offriva gentilmente il caffè e, svelta e puntuale, giungeva nuovamente in cappella per unirsi alla comunità per la meditazione.

Le sue giornate erano intessute della multiforme fantasia dell'amore. Le opere di misericordia corporale e spirituale si snodavano a ritmo serrato e la trovavano vivace e attenta. Amava le ammalate, le accudiva con buone maniere, ne sollevava lo spi-

rito; eseguiva con esattezza le prescrizioni mediche attenta a memorizzare i nuovi apprendimenti, che arricchivano ogni giorno la sua competenza.
Essendo autista, accompagnava frequentemente le suore negli ospedali per terapie e controlli; sempre vigile per apprendere e migliorare le sue prestazioni e anche per testimoniare la sua fede, diffondendo speranza e alimentando la fiducia in Maria Ausiliatrice nelle persone che incontrava.

Verso le ammalate praticava il "sistema preventivo" intuendo i loro bisogni e prevenendoli di buon cuore e con fattiva solidarietà. Una di loro scrive: «Suor Vincenzina fu mia infermiera a "Villa Salus". Quanti bei ricordi conservo di lei! Erano gesti innumerevoli di squisita umanità. Mi serviva con prontezza e disponibilità. Nella stagione fredda mi faceva trovare la borsa d'acqua calda sotto le coperte, s'interessava di tutto come una sorella. La vedevo sempre pronta, nonostante fosse molto impegnata, a rispondere ai bisogni; e nei tempi liberi non smetteva di prendere appunti per far tesoro di ogni apprendimento, tanto che le raccomandavo di misurare le sue forze perché così non avrebbe potuto durare a lungo».

Un'altra racconta: «Dopo un intervento chirurgico, trascorsi una settimana a "Villa Salus", e non posso dimenticare l'accoglienza di suor Vincenzina, tutta delicatezza e premura. Amava anche dialogare, fermarsi, tra una faccenda e l'altra, accanto al mio letto per scambiare due parole incoraggianti, o anche per cantare insieme. Aveva una bella voce, amava il canto liturgico e possedeva un ricco repertorio di canti. Avvertivo in lei un grande impegno nell'alimentare la fiducia nei cuori delle consorelle che le erano affidate».

Si trovava in una situazione ottimale, quando la notizia di un trasferimento arrivò come un fulmine a ciel sereno a sconvolgere il suo orizzonte. Nel 1985 l'attendeva la Casa "S. Teresa" di Chieri. Ne soffrì immensamente e fu la sua ultima purificazione. La missione di infermiera divenne di punto in bianco soltanto occasionale. Tuttavia le consorelle affermano che la sua personalità era evidentemente maturata e stabilizzata negli ultimi anni: era diventata più resistente alle tribolazioni della vita.
S'inserì perciò positivamente nel nuovo contesto comunitario, con il sostegno della sua ricca vita spirituale, attinta a stretto contatto con il mondo del dolore. In comunità si mise di buon volere a operare su più versanti: in infermeria, nell'assistenza alle ra-

gazze e nella catechesi. La sua generosità non si smentiva e su di essa tutte potevano contare. Anche con gli alunni ci sapeva fare animandoli con entusiasmo e fermezza. Era da loro apprezzata per le sue proposte formative e per la sua fantasia nell'organizzare giochi di loro gradimento.

Negli ultimi mesi trascorsi a Chieri si occupò con grande diligenza e umanità di una suora anziana malata di cancro: l'accompagnò sotto ogni aspetto al passaggio all'altra riva, offrendole aiuto, ascolto, comprensione, sollievo fisico e spirituale. Serbò come una reliquia il ricordo da lei ricevuto prima di morire: «Il Signore ti chiede una sola cosa: amarlo e farlo amare!». Se lo tenne come un'eredità preziosa, dicendo a se stessa: «Qui c'è tutto!».

Alla casa di Chieri era affidata la colonia di Molaretto. Nella città di Susa nell'estate del 1986, il 30 luglio, si concluse la vicenda terrena di suor Vincenzina: una vita autentica completamente donata a Dio con le sue fatiche e con una totale generosità: un cammino in salita, percorso di buon passo, senza mai perdere di vista la Guida, Gesù, che la precedeva sulle alture. Una vita che non cessò mai di purificarsi nella ricerca assidua della vera bellezza scoperta nel dare gloria a Dio e nella perfetta carità. Era arrivata così dove arrivano i santi, al celeste banchetto, come quel pane fresco tanto buono che doveva essere il suo ultimo dono alle ragazze accolte nella colonia estiva.

Suor Merlo Maria Beatrice

di Carlo e di Gastaldo Rosa
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 26 luglio 1901
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 30 agosto 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Nata a Parodi Ligure il 26 luglio 1901, terzultima di otto fratelli, respirò fin dall'infanzia la fede semplice e granitica dei genitori, dai quali apprese le grandi lezioni di vita: lavoro, fiducia, semplicità e tanta fede. Il padre, oltre a lavorare i propri campi, si offriva anche come garzone presso altri contadini per sopperire alle necessità della numerosa famiglia. La mamma si occu-

pava della casa e dell'educazione dei figli. Maria Beatrice, dopo la scuola elementare, cominciò a seguire il padre nel lavoro della campagna e ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

Pare di ricalcare l'infanzia e l'adolescenza di un'altra giovane di queste terre: Maria Domenica Mazzarello, della quale Beatrice sentì molto presto il fascino. Già avanti negli anni amava ripetere, con un certo orgoglio, che nata in un paese vicino a Mornese, era stata fin da piccola unita a Maria Mazzarello nella fatica e nella preghiera. Trascorse l'infanzia e la preadolescenza nel lavoro duro dei campi, nel sacrificio accettato come norma di vita, nella preghiera in famiglia e nei giorni di festa in parrocchia.

Le FMA avevano aperto a Bosio la scuola materna e un fiorente oratorio per le bambine e le giovani e Beatrice, fin da piccola, partecipava ai giochi, ascoltava, osservava ed era attirata dalla gioia delle suore.

Aveva 13 anni quando i genitori le chiesero di andare a lavorare in fabbrica per aiutare economicamente la famiglia. Beatrice con coraggio e per amore dei suoi cari affrontò generosamente tanti sacrifici. Lavorò come operaia per 12 anni che considerò sempre i più faticosi della sua vita. La sosta domenicale, consistente nel riposo, nella partecipazione alla Messa e all'oratorio, la rinnovava dentro e la rendeva capace di disponibilità e di attenzione a Dio, alla famiglia, alle colleghe di fabbrica per tutta la settimana. Era una giovane aperta, sana di cuore, pronta ormai alla chiamata del Signore che la voleva sua. E lei disse semplicemente "sì", com'era sua abitudine.

La direttrice, suor Zita Guido, alla quale aveva confidato il suo segreto, la incoraggiò e insieme alla preghiera più prolungata, le suggerì anche di imparare il mestiere di sarta per un servizio più specifico alle ragazze. Anche questo lo sentiva un altro punto in comune con Maria D. Mazzarello.

Beatrice aveva 25 anni: aveva lavorato tanto per tutti e quindi comprendeva che ormai poteva lasciare la famiglia per realizzare il suo ideale. Ne parlò a lungo con i suoi cari e trovò comprensione e appoggio. Il 31 gennaio 1926 iniziò a Casale Monferrato il postulato. Una sua compagna scrive: «Beatrice era di una semplicità incantevole. Non aveva problemi di nessun genere. Pregava molto, lavorava serenamente, con assiduità e precisione. Era buona e generosa». Il 5 agosto 1926 iniziò con fervore il noviziato a Nizza.

Una novizia così la ricordava: «Beatrice era semplice, faceta e af-

frontava con coraggio le esigenze della vita religiosa. In sua compagnia si stava bene».

Dopo la professione religiosa, che fece a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928, iniziò la sua missione in diverse case addette ai Salesiani. Dal 1928 al 1946 lavorò nella Casa "Margherita Bosco" a Casale come sarta e guardarobiera. Con la sosta di un anno trascorso nella comunità di Vignole Borbera, dal 1947 al 1951 fu a Mirabello con gli stessi compiti, ma anche in aiuto nella scuola materna. Seguì un lungo periodo di servizio continuato nelle case addette ai Salesiani di Alessandria, Borgo San Martino, Mirabello e Casale.

Scrive una consorella: «Con i chierici e i giovani sacerdoti si comportava come una mamma, con affetto e, all'occorrenza, con fermezza». Aveva una resistenza al lavoro non comune. Scarseggiava il personale e lei sorridente ripeteva: «Ce la facciamo, ce la facciamo».

Un'altra suora ricorda: «Voleva bene agli aspiranti come fossero suoi nipoti e godeva nel vederli crescere e continuare a lavorare nella Famiglia Salesiana. Per lei il lavoro, la preghiera, l'allegria, nonostante la fatica di ogni giorno, avevano un medesimo centro: Gesù, cercato e amato in ogni persona e circostanza».

Lavorò instancabilmente fino al 1982, quando ormai la poliartrite deformante le rendeva faticosa ogni attività. Alla nuova chiamata del Signore a seguirlo più da vicino nella sofferenza, l'atteggiamento fu identico a quello del primo "sì" pronunciato senza riserve e grande fiducia. Fu perciò trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia.

Suor Lucia Negro, direttrice della comunità, e che la accompagnò nella malattia, testimonia: «Nella sua infermità tanto dolorosa, suor Beatrice continuò a manifestarsi serena e coraggiosa. Non si lamentava, non chiedeva nulla di particolare».

Un'altra consorella così la ricorda: «Ho incontrato suor Beatrice a Serravalle. Era già immobilizzata nel suo letto di sofferenza. Vedendomi preoccupata, si affrettò a dirmi: "Soffro un poco, ma la Madonna mi è vicina e mi aiuta quando ne ho bisogno e poi il dolore passa". Ma tutte sapevano che esso persisteva».

Trascorreva lunghe ore in preghiera, prediligendo il rosario che offriva con tante intenzioni: per il Papa, i sacerdoti, le vocazioni, i suoi cari che amava con tenerezza. Quando la sofferenza si faceva più acuta, esclamava: «Sia fatta la volontà di Dio! Maria Ausiliatrice, aiutami!».

Nelle sue ultime giornate terrene, fu confortata dalla presenza della Consigliera Visitatrice, madre Dolores Acosta che si trovava in quella comunità e che le fu vicina nella preparazione all'incontro con il Signore. Ormai consumata dal dolore, la mattina del 30 agosto 1986 così salutò l'infermiera: «Oggi vado in Paradiso!». Era vero: poche ore dopo, infatti, era chiamata al banchetto delle nozze eterne lasciando a tutti la testimonianza viva della serva buona e fedele.

Suor Mertens Catharina

di Egide e di De Wael Jeanne Eugenie
nata a Dilbeeck (Belgio) il 15 novembre 1904
morta a Kortrijk (Belgio) il 18 ottobre 1986

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942

Catharina era l'ultima di cinque figli, nati in una famiglia di agricoltori, originaria di Dilbeeck, comune delle Fiandre. Ella rimase sempre fiera delle sue origini e dei valori che i genitori, fervent cristiani, avevano saputo trasmetterle. Nella fattoria paterna gioie, preoccupazioni e dispiaceri erano condivisi; il lavoro faticoso faceva apprezzare le feste, rallegrate dalla fervente vita parrocchiale e da un allegro folclore popolare. Avvolta da questa atmosfera di appartenenza e solidarietà umana e cristiana, Catharina arrivò alla soglia dei 30 anni chiedendosi che cosa fare della sua vita.

I Salesiani avevano fondato una casa di formazione al confine tra Dilbeeck e Groot-Bijgaarden con il noviziato e una cappella semipubblica. La presenza salesiana aveva una grande influenza nel territorio, tra la popolazione soprattutto giovanile. Catharina e le sue amiche, iscritte all'associazione delle Figlie di Maria avevano l'occasione di incontrare i figli di don Bosco. Furono essi a metterle in contatto con le FMA, presenti a Groot-Bijgaarden dal 1910 con una scuola e un fiorente oratorio.
Ben presto Catharina e le sue amiche, guidate da un sacerdote, e attratte dal carisma salesiano, avvertirono il bisogno di dare un senso alla loro vita dedicandola al Signore per il bene dei gio-

vani. Catharina comunicò la sua decisione ai genitori, che non la condividevano e la ostacolarono in ogni modo. E poiché non ci fu alcuno della famiglia che volesse accompagnarla, prese la decisione di partire da casa con un'amica che sarà anche lei FMA. Le due giovani, a mezzo di un carro trainato dal cavallo, giunsero alla casa di Groot-Bijgaarden. Era il 31 gennaio 1934. Catharina iniziò il cammino di formazione che la porterà ad emettere i voti religiosi il 5 agosto 1936. Rimase in quella casa per tre anni con l'incarico di guardarobiera.

Nel 1939 fu trasferita a Sint-Denijs-Westrem, in una comunità addetta ai Salesiani dove continuò il suo servizio soprattutto di stiratrice a favore di una numerosa schiera di ragazzi interni. Con l'inizio della seconda guerra mondiale, nel 1940, per un'urgente necessità, le fu proposto di assumere la responsabilità di una classe a Kortrijk "S. Anna": un compito che non le era affatto congeniale e per il quale era sprovvista delle necessarie competenze. Le superiore perciò l'assegnarono come assistente delle novizie a Groot-Bijgaarden dove restò fino al 1947. Occorre dire che suor Catharina era una donna tutta d'un pezzo, dai contorni netti, priva di sfumature e piuttosto intransigente; pretendeva dalle novizie la perfezione assoluta e così alcune, diventate suore faranno menzione della loro assistente e delle lacrime versate in gioventù a causa della sua severità.

Dal 1947 al 1960 fu portinaia nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles, dove si presentavano talvolta individui pericolosi e di malaffare. C'era bisogno di un tipo dal cipiglio serio e dal fare deciso che secondo il bisogno incutesse timore e sapesse far fronte a situazioni imbarazzanti. Quell'incarico le stava a pennello.

Nel 1960 mise i suoi talenti al servizio della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bruxelles nell'economato. Suor Catharina assumeva ogni responsabilità molto seriamente, ma fu per breve tempo, dato che fu presto inviata nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Kortrijk addetta *au pain et aux tartines au beurre*. Era un lavoro da non sottovalutare che le riempiva le giornate. Anche qui il soggiorno durò poco, dato che nel 1962 un altro incarico richiese il trasferimento di suor Catharina a Liège nella Casa "Maria Ausiliatrice" in qualità di portinaia. Nel 1963 tornò nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles e svolse lo stesso servizio.

Nel 1965 rifece le valigie per trasferirsi a Sint-Denijs-Westrem, impiegata nei vari servizi domestici a beneficio della comunità. Nel 1971 fu chiamata nuovamente nella Casa "Sacro

Cuore" di Groot-Bijgaarden a svolgere disparati servizi domestici.

Col trascorrere degli anni, iniziò anche il declino delle forze che le causò varie difficoltà nello svolgimento delle sue incombenze. Fu perciò trasferita nel 1982 a Kortrijk, nella Casa di riposo "Madre Mazzarello". Lei ne ebbe dispiacere perché si allontanava dalla famiglia e doveva modificare totalmente le sue abitudini. Erano però anni tumultuosi per i tanti cambiamenti culturali: i gusti dei giovani, la loro spavalderia e le loro musiche concitate la contrariavano. Diventava per lei faticoso adeguarsi a certi "aggiornamenti" del costume comunitario e liturgico.

Ormai sofferente a causa di vari disturbi, non fu facile per suor Catharina adattarsi al ritmo di vita della casa che l'ospitava. Il trasferimento fu tuttavia per lei una purificazione che poco a poco sfociò nell'abbandono a Dio in serenità. Non pareva vero di vedere suor Catharina così calma, dolce, appagata: era giunta alla più completa sottomissione a quel Dio che amava come Padre misericordioso.

Nell'agosto 1986 ebbe la gioia di festeggiare il 50° di professione, circondata dalla comunità e con la presenza ormai consenziente della famiglia, che tanto l'aveva ostacolata. Fu una gioia immensa per lei che aveva sofferto il distacco dalla sua terra e l'indifferenza dei suoi cari che non condividevano la sua vocazione religiosa. La presenza della sorella maggiore alla festa le donò un indicibile conforto!

L'ultima settimana fu dura: non poté più alzarsi da letto, né nutrirsi, affranta da una generale spossatezza che la faceva cadere in un sonno profondo, ma non ristoratore. Il sabato 18 ottobre 1986, verso sera, si risvegliò improvvisamente, il suo sguardo fece il giro della stanza per un ultimo saluto, abbozzò un sorriso come di congedo e adagiò di nuovo il capo sul cuscino. Dopo un lungo respiro consegnò lo spirito nelle mani di Colui che l'aveva creata e amata da sempre.

Suor Milanesi Maria Francesca

di Giuseppe e di Marchetti Caterina
nata a Novara il 4 novembre 1913
morta a Orta San Giulio (Novara) il 13 febbraio 1986

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Maria nacque in una modesta famiglia alla periferia di Novara. Ebbe un'infanzia serena e ricca di buoni insegnamenti, ricevuti in particolare dalla mamma e dalla nonna. Lei stessa diceva che fin da piccola pensava spesso a Gesù cercando di fargli piacere e, passando davanti alla Chiesa mentre andava a scuola, sentiva un'attrattiva irresistibile ad entrare per salutarlo. Davanti al tabernacolo se ne stava immobile e silenziosa, sicura che Lui la stava guardando con amore.

Del periodo della fanciullezza disponiamo di una lunga testimonianza di suor Maria Biasini, che le fu compagna all'oratorio e confidente nel cammino vocazionale. Suor Maria scrive: «La incontrai al catechismo in parrocchia. La sua figura alta, snella, elegantemente vestita, mi colpì. Aveva lineamenti fini e delicati, occhi limpidi e profondi e un dolce sorriso. Le rivolsi la parola e diventammo subito amiche. La invitai a frequentare con me l'oratorio e ne fu entusiasta. Col tempo la conobbi meglio e tra noi nacque una bella amicizia. È stata l'angelo che Dio mi ha messo accanto per rinfrancare la mia vocazione e rinvigorire la mia vita spirituale. Scoprimmo di aver in comune lo stesso ideale: essere tutte di Gesù come le nostre suore. Ma lei, a differenza di me, era molto umile. Ricordo che un giorno la direttrice dell'oratorio ci raccomandò di allungare le gonne. Tutte si adattarono ad allungare solo la gonna che indossavano andando all'oratorio. Lei invece modificò in lunghezza tutti i suoi vestiti e raccolse modestamente le lunghe trecce in un grosso *chignon*. In tal modo l'immagine dell'avvenente quattordicenne si tramutò in quella di una precoce "adulta" di 20 anni. Soltanto il sorriso rimandava alla sua vera età».

A 14 anni fece l'esperienza di un grandissimo dolore: il fratello maggiore, partito per l'America in cerca di lavoro, dopo aver scritto qualche lettera alla famiglia, non diede più alcun segno di vita. Le ricerche dei genitori non approdarono a nulla.

Fu la spina che tolse la gioia a quella famiglia e che Maria tenne segreta in cuore, vietandosi qualunque sfogo per non addolorare nessuno.

Trascorse l'adolescenza in un esemplare impegno di vita cristiana. La sua amica la descrive con ricchezza di particolari: «Un giorno mi invitò a seguirla per una visita di carità: arrivammo nel sottotetto di una catapecchia. Entrammo e uno spettacolo di miseria si offrì ai nostri occhi: un misero giaciglio su cui stava una povera vecchia, due sedie sgangherate, un fornellino posato su un tavolo zoppicante, un gattone grigio ci saltò incontro dal letto della donna, stracci sparsi qua e là e un odore ripugnante. Io sarei scappata se non mi avesse trattenuta l'amor proprio. Maria invece, perfettamente a suo agio, si avvicinò alla vecchietta, la baciò come fosse sua madre, la incoraggiò ad avere fede in Dio e cominciò a rassettare la stanza. Mi mandò a prendere l'acqua in cortile; lavò la donna, le ravviò i capelli, le rifece il misero giaciglio; poi di nuovo la baciò e lasciatole un involto con qualcosa da mangiare, si congedò. Io per tutto il tempo ero rimasta a guardarla sbalordita. La seguii verso casa e finalmente le chiesi se la conosceva. Lei mi rispose di no, ma che avendo sentito parlare di lei, l'aveva cercata e così tutti i giorni veniva a portarle un po' di conforto. Ero scombussolata e non ebbi più il coraggio di accompagnarla. Ma lei insisteva dicendo che se volevamo andare in missione dovevamo abituarci a questi atti di carità. Lei continuò da sola l'opera di misericordia, finché la poveretta non venne ricoverata».

Maria andava dalla sarta per imparare a cucire perché voleva lavorare per rendersi utile alla famiglia e così ottenere più facilmente il consenso per farsi suora, visto che era rimasta figlia unica. Trovò lavoro presso un calzificio e per la sua correttezza, umiltà e saggezza, nonostante i suoi 16 anni, le fu affidato un lavoro di fiducia: il controllo delle merci in magazzino.

Le mamme additavano Maria alle loro figlie come un modello; i bambini l'amavano e anche gli uomini la stimavano. Frequentava la parrocchia e l'oratorio con regolare assiduità, sebbene abitasse abbastanza lontana dalla Chiesa. Lungo il cammino pregava. Devota del Sacro Cuore e del Cuore Immacolato di Maria partecipava con fervore ai primi venerdì e ai primi sabati del mese; e, come Maria Mazzarello più volte sbagliava l'orario e si trovava sulla strada della Chiesa quando era ancora buio.

I genitori, pur essendo buoni cristiani, non erano d'accordo

che l'unica figlia loro rimasta si facesse suora. Cercavano in tutti i modi di distrarla, dissuaderla e convincerla. Un giorno, nel tentativo di creare in lei un interesse mondano, l'accompagnarono al teatro Coccia di Novara a vedere "L'Aida". Ma quale non fu la loro delusione, quando si accorsero che invece di seguire sul libretto l'opera, Maria si concentrò nella lettura della *Pratica di amare Gesù Cristo* di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Altra sconfitta l'ebbero quando vedendola un giorno arrivare in compagnia di un giovane, le chiesero chi fosse; lei tranquillamente rispose di non averlo nemmeno guardato in faccia, ma di aver continuato, come di solito faceva, a pregare.

Vista l'inutilità dei loro sforzi, i genitori si rassegnarono lasciando che la loro figlia seguisse la chiamata di Dio. Aveva 19 anni, quando, accompagnata da loro, nel gennaio 1933, si presentò alla casa di Novara con un bel mazzo di fiori per offrire al Signore la purezza del suo amore.

Durante il postulato dimostrò una spiccata maturità spirituale, edificando le compagne con il suo contegno sincero, umile e dolce. Precisa, puntuale e docile, evitava ogni critica negativa. Le compagne la stimavano e l'amavano perché non cercava se stessa, ma il Signore, praticando quelle virtù che costruiscono la vera fraternità. Fece la vestizione e il noviziato a Novara ed emise i voti religiosi a Crusinallo il 6 agosto 1935.

Il suo primo campo di lavoro fu la comunità di Vigevano dove ebbe l'incarico della sacrestia e del guardaroba. Suor Giovanna Cusaro ricorda che, quando era ragazza nel periodo del discernimento vocazionale, era attirata da quella giovane suora che si muoveva devota e disinvolta attorno all'altare nella Chiesa dell'Immacolata, e questo creava nel suo cuore attesa e ammirazione. Così ogni sabato quando vi si recava trovava la guida del sacerdote e il modello attraente di una vocazione già realizzata. Fu l'incontro con suor Maria che le diede la spinta concreta per l'orientamento definitivo all'Istituto delle FMA.

Non tutto filava liscio per la giovane consorella. Succedeva che i padri Oblati a volte le facessero qualche osservazione, nonostante la sua dedizione e precisione nel lavoro. Questi episodi la ferivano profondamente fino a farla piangere, ma dalle sue labbra non uscivano né lamenti né critiche. I momenti di sofferenza li viveva in intimità con Gesù offrendo a Lui le inevitabili umiliazioni.

Nel 1937 suor Maria fu trasferita al convitto di Intra dove

continuò per altri cinque anni con lo stesso compito a servizio della comunità e come assistente delle operaie.
Con le ragazze era un'educatrice attenta e buona e al tempo stesso avveduta ed esigente. Esse avevano fiducia in lei e le aprivano il cuore lasciandosi guidare nella via del bene. Suor Maria le aiutava in tutti i modi, le correggeva con dolcezza, le difendeva, evidenziando grande consapevolezza formativa.

Fece poi ritorno al convitto di Vigevano dove rimase dal 1942 al 1954 come sacrestana e guardarobiera. Amava la comunità e si mostrava attiva, precisa e generosa nel portare i pesi e le responsabilità comuni.

Fin da ragazza aveva amato l'apostolato missionario e si era impegnata ad acquisire lo spirito di sacrificio necessario; ancor più ora cercava ogni occasione possibile per fare la propria parte in aiuto alle necessità delle missionarie. Si assunse perciò l'impegno di farsi mendicante presso i calzaturifici e i magazzini della città per chiedere il dono di scarpe per le missionarie partenti. Ogni anno col suo fare umile, dolce e riconoscente, riusciva a procurarne un centinaio di paia per le nostre consorelle.

Quando, per qualche ragione, doveva occuparsi dei bambini della scuola materna, si rivelava incapace di assisterli. Quei frugoli così vivaci e imprevedibili la trovavano sprovveduta. Doveva perciò ricorrere all'aiuto di qualcuna più sperimentata. Era portata invece per l'apostolato tra le oratoriane più grandi che seguiva con attenzione personalizzata e col consiglio. Sapeva stabilire buone relazioni anche con gli adulti cercando di aiutarli a vivere i loro impegni cristiani.

Nel 1954 venne trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara dove lavorò nel convitto per le operaie. Qui rimase fino al 1971 testimoniando la stessa dedizione apostolica. Con coraggio e creatività diffondeva la rivista *Primavera*, affrontando fatiche e umiliazioni per arrivare a tante giovani e irradiare a vasto raggio i valori cristiani. Non si arrese mai allo scoraggiamento nel fare il bene, lavorava con libertà di spirito per il Signore, senza preoccupazioni personali.

Gli ultimi 15 anni di vita li trascorse a Orta San Giulio nella casa delle sorelle ammalate e anziane, per le quali si prodigò con tanto amore: era generosa, paziente, disponibile nel suo tipico stile semplice e cortese. La sua giornata era intessuta di lavoro, preghiera e silenzio contemplativo.

Negli ultimi anni fu dispensata dai compiti a servizio delle ammalate perché non riusciva più a camminare. Allora, pur con fatica, andava in cappella e lì pregava. Per la Madonna aveva una tenerezza indescrivibile.

La sua più grande sofferenza era quella di non poter più lavorare. Quando capì che la sua malattia era irreversibile, subentrò in lei l'ardente desiderio dell'incontro con Gesù. Era la vergine sapiente con la lampada perennemente accesa in attesa dello Sposo. Lo attendeva in serena pace.

Le ultime parole furono una promessa: «Quando sarò in Paradiso – disse – pregherò tanto per tutte voi e specialmente per le vocazioni». Spirò il 13 febbraio 1986 in un atto di amore, come aveva vissuto per 72 anni. Tutte la ricordano come un dono speciale di Dio all'Istituto.

Suor Millipedo Pierina

di Paolo e di Alemagna Giuseppa
nata a Tromello (Pavia) il 17 marzo 1902
morta a Novara il 19 giugno 1986

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1932

La vivacissima suor Pierina aveva ereditato dai genitori quei valori umani, improntati all'ottimismo evangelico che troveranno all'oratorio di Tromello, suo paese natale, l'ambiente adatto al loro sviluppo. Fra tutte le attitudini che arricchirono il suo bagaglio temperamentale, l'ottimismo, l'entusiasmo e la sana allegria furono in lei di una costante evidenza. Intelligente, attiva e creativa, da ragazzina sbrigava con impegno le faccende domestiche per ottenere in premio il permesso di correre all'oratorio ad aiutare le suore. Giocare con le compagne era la sua passione. Sorridente e intraprendente, svolgeva una significativa *leadership* su di loro ed esse l'amavano e l'aspettavano perché erano sicure che con lei il pomeriggio sarebbe stato divertente e diverso da ogni altro.

Divenne l'animatrice riconosciuta e affidabile del gruppo delle adolescenti e si mise all'opera con passione per organizzare

un gruppo teatrale. L'oratorio divenne, grazie a lei, il centro di attrazione non soltanto per la gioventù, ma per tutto il paese. Il parroco si compiaceva per le doti di questa ragazza e ringraziava Dio per il bene che ne veniva a tutta la popolazione.

Rapidamente Pierina entrò in piena sintonia con il carisma salesiano attraverso la lettura della biografia di Maria D. Mazzarello e delle prime missionarie. La loro vita gioiosa e benefica, spesa per Dio e per la salvezza delle giovani, l'attraeva e la incantava. Sentiva che il Signore aveva dotato anche lei delle qualità necessarie ad una simile missione e cercava di comprendere che cosa fare. Ne parlò al suo direttore spirituale che la guidò in un cammino di discernimento. Il contatto con le suore e le responsabilità affidatele l'aiutarono a misurarsi sulle esigenze dell'apostolato tra le giovani nello spirito salesiano.

Mentre le pareva facile dire "sì" a Gesù, non le era altrettanto facile lasciare la famiglia, la mamma soprattutto che, non più giovane e rimasta sola a gestire un negozio, la preoccupava. Pregò la Vergine Maria perché ci pensasse Lei e la Madonna le aprì una via: la sorella maggiore, prossima al matrimonio, decise di rimanere a lavorare con la mamma condividendo con lei l'attività commerciale.

Così nel gennaio del 1924, a 22 anni, Pierina poté essere accolta all'Istituto "Immacolata" di Novara, dove trascorse il periodo del postulato. Dopo un anno di noviziato vissuto a Nizza Monferrato, venne mandata con altre novizie ad aprire il noviziato dell'Ispettoria Novarese a Crusinallo. Durante la settimana suor Pierina trascorreva parte del tempo in aiuto nella scuola materna, mentre alla domenica aveva l'opportunità di animare l'oratorio e di fare la catechesi alle ragazze della parrocchia. Terminata la formazione iniziale, emise i primi voti il 5 agosto 1926.

L'esperienza del noviziato costituirà per lei un ricordo rigenerante che illuminerà tutta la sua vita. L'educazione dei bambini in età prescolare e l'animazione dell'oratorio saranno i suoi compiti principali vissuti come una missione amata e sempre desiderata. Trascorse i 60 anni di vita religiosa soprattutto nelle comunità della provincia di Novara. Iniziò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara, dove l'obbedienza la inviò per completare la sua preparazione pedagogica con lo studio e il tirocinio pratico nella scuola materna. Nel 1934 venne trasferita a Premosello, poi passò ancora a Novara. Dopo una breve esperienza a Gravellona Toce, lavorò per sei anni nella comunità di Pernate.

Dal 1955 il suo itinerario si fa più rapido e passa in diverse comunità sempre come educatrice dei piccoli: Fontaneto d'Agogna, Confienza, Premosello, Malesco, Pernate. Prosegue poi dal 1962 attraverso San Giorgio Lomellina, Malesco, Pavia "Asilo infantile Bevilacqua", Pernate per concludersi a Malesco dove restò dal 1970 al 1975.

Ovunque suor Pierina ha lasciato una traccia benefica nel cuore di numerosi exallievi/e della scuola per l'infanzia e delle ragazze dell'oratorio. Alcune di queste ebbero, grazie al suo zelo e al suo fascino di FMA felice, l'orientamento alla vocazione salesiana. In tutti gli ambienti ha saputo inserirsi con spirito affabile, flessibile e versatile mantenendosi coraggiosa nell'operare ciò che piace ai giovani, ciò che li edifica e li rende protagonisti nella Chiesa e nella società.

Era profondamente convinta dell'origine soprannaturale del carisma, della sua efficacia nel trasmettere il Vangelo alle nuove generazioni e nel risanare la società. Per questo cercava di orientare le ragazze a scoprire e realizzare il disegno di Dio su di loro. Una di esse lasciò scritto che suor Pierina l'aveva indirizzata alla scelta vocazionale con questo avvertimento: «Chi si fa religiosa non deve illudersi di trovare una vita piacevole: sempre bella, buona e soddisfacente in tutto. No, no!» diceva accalorandosi. «Nella vita religiosa non mancano né la croce né i grandi sacrifici. Ma chi ama veramente Gesù e lo sceglie coscientemente, trova tutto bello e piacevole, perché l'amore – e qui rivelava la sua attitudine consolidata – rende tutto festoso».

A Malesco aveva ottenuto dal sindaco, nei mesi estivi, il permesso di abitare nei locali della scuola materna e gestire una colonia per ragazze. Le ospiti di quelle estati memorabili si divertivano un mondo con suor Pierina, tanto era capace nell'improvvisare rappresentazioni teatrali, farse e nello sceneggiare barzellette!

Dal 1975 al 1986 lavorò all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Novara. In comunità era l'anima della festa e dell'allegria contagiosa e riusciva a trarre profitto perfino dalle difficoltà e dai problemi quotidiani. Una direttrice riferisce che suor Pierina si distingueva per il «cuore oratoriano, la pietà profonda e l'ordine mentale ed esteriore».

Sofferente di artrosi deformante, aveva perduto parte della manualità e della forza della mano destra, ma non l'energia di volontà per rendersi utile nel modo che le era consentito. Ri-

cordano le consorelle che nascondeva il dolore canterellando canzoni di gioventù e, ad occasione, dimenticando i malanni, faceva ricorso alla sua vena umoristica per destare gioia e buon umore con gustose scenette di cui era sempre stata maestra esperta.

Rimase attiva e altruista, nonostante i limiti fisici, i dolori e i dispiaceri, serbando intatta la gioia attinta dalle FMA che aveva conosciute ai tempi dell'infanzia e adolescenza. A 80 anni saliva ancora sul palco per recitare – da comunicatrice nata – pezzi simpatici del suo repertorio.

Suor Pierina pregava volentieri e aveva un cuore unito al Signore e abbandonato alla sua volontà. Trascorreva molto tempo in adorazione ed era fedele al rosario intero, durante il quale, sgranando i suoi ricordi popolati di sequenze giovanili, faceva passare davanti al Signore e a Maria la schiera dei suoi ex alunni e delle sue ex oratoriane. Alimentava la sua spiritualità leggendo e attingendo con interesse e ammirazione al "quinto vangelo" delle vite dei santi.

Gli ultimi tempi le furono davvero penosi a causa della grave e dolorosa artrite deformante, ma conservò la fiducia nel Signore e nella Madre di Dio, di cui era devotissima. Offriva ogni sofferenza per la Chiesa, per le vocazioni, per la gioventù. Il Signore le risparmiò le angosce della morte che tanto temeva. Suor Pierina passò infatti da questo mondo al Padre il 19 giugno 1986, serenamente accompagnata dalla benedizione del sacerdote e dalla preghiera delle consorelle.

Suor Minj Philomena

di Lucas e di Kachwa Anna
nata a Bandel (India) il 10 dicembre 1938
morta a Shillong (India) il 2 giugno 1986

1ª Professione a Shillong il 5 agosto 1960
Prof. Perpetua a Shillong il 5 agosto 1966

Suor Philomena fu una delle prime FMA del Bengala appartenente all'incipiente Ispettoria Indiana del Nord-Est. Era apprezzata dalle consorelle per la semplicità, la generosità, l'aper-

tura al prossimo, doti arricchite da un pizzico di umorismo con il quale sapeva alleggerire i piccoli inconvenienti del vivere. Pareva aver realizzato alla lettera, pur nella sua non lunga vicenda umana, l'affermazione di San Paolo: «Dio ama l'allegro donatore». Era una consorella sempre contenta e, nel collaborare in molteplici servizi educativi e comunitari, era incapace di calcoli. Accettava serenamente i suoi limiti e quelli degli altri, senza fare drammi e con serena umiltà assumeva umilmente le osservazioni e le critiche che le venivano fatte, chiedendo perdono delle sue disattenzioni.

La semplicità plasmava i suoi pensieri e le sue parole, prima che i suoi comportamenti. Il suo costante lavoro era santificato con spontanee elevazioni a Dio che salivano dal suo cuore umile. Gesù, la Madonna, gli Angeli e i Santi erano presenze familiari nella sua vita, i "collaboratori" affidabili sui quali scommetteva con la massima confidenza per vivere il suo servizio con amore ed efficacia.

Era nata nel 1938 a Bandel nel Bengala occidentale, all'ombra del celebre santuario di "Nostra Signora del buon viaggio", sorto nel 1590 per iniziativa dei navigatori portoghesi al seguito delle imprese di navigazione dell'esploratore Vasco de Gama. Il santuario-basilica, con l'antica e venerata immagine salvata da un soldato portoghese durante un massacro perpetrato dai nativi musulmani a danno dei cristiani, e riemersa avvolta da una luce misteriosa dalle acque del Gange, fu per secoli testimone di straordinari prodigi in favore dei suoi figli perseguitati. Attendibili documenti custoditi nell'archivio attestano la storicità di tali prodigi.

Philomena attinse da questo contesto di fervore popolare per la Madre di Dio una fede sicura e quasi ingenua, ricevuta dai suoi genitori, frequentatori assidui del santuario e collaboratori della fiorente comunità cattolica che ad esso faceva capo, affidata ai Salesiani dal 1928.

Fin da piccola partecipava con entusiasmo alle belle celebrazioni rallegrate dalla presenza devota e festosa dei numerosi aspiranti salesiani. All'età di 13 anni incontrò per la prima volta le FMA che stavano iniziando l'opera "Auxilium" con scuole, oratorio, catechesi e varie opere parrocchiali e sociali, proprio di fronte alla Chiesa della "Vergine Luminosa". L'adolescente ne fu immediatamente conquistata e divenne non soltanto assidua frequentatrice dell'oratorio, ma valida collaboratrice delle FMA

a Bandel, fino al punto da voler condividere la loro vita e il loro ideale apostolico.

Era allora direttrice della comunità l'esemplare missionaria suor Rina Colussi, che intuì in quell'adolescente aperta alla grazia un disegno di predilezione del Signore. Suor Rina l'accompagnò nel cammino di maturazione cristiana e salesiana. Così Philomena, nel gennaio del 1958, entrò nell'aspirantato a Guwahati; passò in seguito a Shillong dove trascorse il noviziato e il 5 agosto 1960, a 22 anni, emise i voti religiosi.

Si dedicò a diverse attività educative per circa 25 anni. Dopo essere stata per due anni nella Casa "Maria Immacolata Ausiliatrice" di Shillong, nel 1963 fu trasferita al centro di accoglienza per giovani in difficoltà di Imphal dove lavorò fino al 1966. Fu poi per alcuni anni nella casa di Tangla e nel 1970 fece ritorno a Imphal. In queste comunità fu assistente delle ragazze interne, oltre che catechista. Le seguiva con responsabilità e dedizione. Era sempre con loro: in cortile, nello studio e ovunque. Le correggeva con amorevolezza e desiderava che fossero donne attive e industriose. Non poteva tollerare pigrizie o trascuratezze nel lavoro e diceva: «Siamo povere, dobbiamo lavorare se vogliamo vivere, ma per noi cristiane non basta affaticarci, dobbiamo offrire tutto a Gesù, solo da Lui riceveremo la ricompensa».

Le interne della casa di Tangla la chiamavano "il nostro buon pastore" perché era sempre con loro, attenta, sollecita, pronta anche a difenderle dai pericoli.

A Imphal fu anche per un periodo educatrice dei bambini della scuola materna. Suor Philomena sapeva farsi piccola con i piccoli e i bambini godevano un mondo della sua compagnia. Uno di essi, figlio del Raja di Manipur, arrivava ogni giorno a scuola scortato da un rigido picchetto in uniforme. Ma appena gli riusciva di svincolarsi, il nobile rampollo piantava in asso le quattro guardie del corpo e correva felice a rifugiarsi tra le braccia amorevoli della sua maestra più appagato che se si fosse assiso su un trono regale.

In questa casa suor Philomena fu incaricata della sacrestia e del decoro della cappella: manteneva l'ambiente della preghiera come un gioiello ed era una gioia per gli occhi, sostare davanti all'altare e al tabernacolo ornati con i fiori da lei coltivati.

Suor Dorothy Vogt afferma di dovere ai buoni esempi e alle parole incoraggianti di questa semplice suora la realizzazione della sua vocazione. Lei era giunta nel 1962 a Imphal come in-

segnante laica. Subito osservò suor Philomena nel suo dono costante alle ragazze e a volte si prestò a collaborare con lei nell'assistenza. Il suo accompagnamento pervaso di fede genuina e la sua umile vicinanza l'aiutarono a superare l'opposizione della famiglia. Più tardi suor Dorothy, divenuta infermiera, avrà l'occasione di assistere la sua antica educatrice che le lascerà prima di morire questo ricordo mai dimenticato: «Coraggio! Ora non volgere indietro lo sguardo. Io morirò prima di te e tu dovrai continuare il mio lavoro».

Nel 1974 passò nuovamente a Shillong dove restò per un anno, in seguito lavorò ancora a Tangla. Ovunque suor Philomena fu amata e apprezzata per la sua disponibilità. Benché non godesse di una salute florida, era sempre pronta a servire il prossimo con gioia. Conoscendo bene le lingue del territorio, ed essendo una catechista entusiasta, faceva di tutto per trasmettere la buona novella e guadagnare anime al Signore, avvicinando con delicatezza e semplicità i poveri, le famiglie e i giovani.

Durante le visite ai villaggi ascoltava con tanta partecipazione, condivideva i problemi dei poveri assillati da gravi necessità, esprimendo una profonda compassione e un cuore ardente di zelo apostolico. Quante famiglie hanno incontrato l'amore di Gesù tramite questa umile FMA bengalese! Quante pecorelle smarrite hanno ritrovato la strada dell'ovile, convinte dal suo disinteressato amore!

Amante della natura e di veder crescere la vita intorno a sé, godeva quando poteva offrire alla comunità i frutti del suo lavoro agricolo e, ad occasione, scambiare con le consorelle delle altre comunità e con i contadini del luogo, sementi, pianticelle e verdure del suo orto.

La vita in Bengala non era mai stata facile. Le calamità naturali erano all'ordine del giorno: il caldo soffocante e umido e le inondazioni pesavano sulla povera gente già provata dall'abituale denutrizione, da malattie debilitanti e dall'alta mortalità infantile. Gran parte delle scarse risorse della missione venivano spese per ricostruire cappelle e case distrutte da cicloni, inondazioni e terremoti e per aiutare i poveri. Da secoli il Bengala era definito dagli esploratori europei "tomba dell'uomo bianco": una pianura densamente popolata, solcata da fiumi imponenti, martoriata da periodiche carestie. Suor Philomena, calma e ponderata, vi era nata e si sentiva di casa. La sua presenza era di grande aiuto alle missionarie per comprendere e assumere nelle

loro scelte educative quegli aspetti che favorivano l'inculturazione del Vangelo e la conoscenza della gente.

Qualche consorella, giudicandola dalle apparenze, la considerava un po' "tarda" nell'afferrare i problemi. Lei accettava il fatto senza lasciarsene turbare e continuava di buon umore col suo ritmo, arrivando pazientemente a dare le sue risposte d'amore là dove urgeva il bisogno, spinta dal forte desiderio di dar gloria a Dio e dedicargli senza riserve la sua vita.

Nel 1976 venne trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Guwahati Maligaon dove lavorò per tre anni. In questa comunità fu anche assistente delle aspiranti. Una di loro attesta che desiderava che le giovani imparassero a dedicarsi a varie attività: coltivazione dell'orto e del giardino, cucina, cucito, manutenzione della casa, al fine di essere in grado di insegnare alle giovani a rendersi autonome e a gestire ogni aspetto della vita familiare con competenza. Diceva: «Cogliete ogni occasione per addestrarvi praticamente ad affrontare ogni esigenza quotidiana, come faceva il nostro padre don Bosco fin da ragazzo nella sua infanzia e giovinezza povera e responsabile. Non aspettate a ottenere attestati e diplomi, ma incominciate dalla pratica, perché questa vi farà valorizzare al massimo anche la teoria. Allora lo studio sarà per voi veramente vantaggioso e otterrete risultati eccellenti». E concludeva regolarmente: «Facciamo tutto per il Signore e per giovare ai nostri fratelli!».

In varie occasioni le fu affidato l'insegnamento della lingua indi: semplice e priva di ambizioni personali, svolgeva le sue lezioni con efficacia e pazienza. Ma il suo costante assillo era quello di portare le persone ad amare il Signore.

Nel 1979 lasciò Guwahati per Calcutta e dopo due anni fu trasferita a Kalyani nella Casa "Auxilium", dove fu anche vicaria ed economa, e fu davvero una valida collaboratrice della direttrice. Conoscendo bene le lingue, poteva svolgere impegni amministrativi, trattare con i fornitori, sbrigare pratiche, tradurre documenti e fare da interprete. Semplice, gioviale, franca, la gente la cercava e la sentiva come una sorella. La sua non comune presenza di spirito e il suo coraggio si rivelarono proprio a Kalyani, quando i ladri una notte penetrarono in casa. Suor Philomena, nella camera attigua, stringendo tra le mani il rosario e la chiave del tabernacolo, dopo aver invocato l'aiuto di Dio, ad un certo momento aprì la porta esterna e diede l'allarme. La gente delle case vicine accorse in aiuto così i ladri sentendosi sco-

perti fuggirono senza recare danno alle suore e alle ragazze.

Suor Philomena ebbe anche le sue prove. La sua debole salute non le permetteva, soprattutto negli ultimi anni, un ritmo di lavoro sostenuto secondo le esigenze di una missione educativa rivolta a tante giovani bisognose. Lei soffriva della sua impotenza di fronte ai molteplici e urgenti bisogni e alle attese delle consorelle. La sua scarsa salute ne limitava l'attività e rallentava sempre più il suo ritmo di lavoro.

Alla fine di maggio del 1986 partì per gli esercizi spirituali annuali che si tenevano a Shillong. Là il Signore l'attendeva per farle intraprendere l'ultimo viaggio in compagnia della "Vergine Luminosa" la protettrice di Bandel. Era la mattina presto del 2 giugno quando suor Philomena ebbe un grave malore. Fu trasportata d'urgenza all'Ospedale "Nazareth" di Shillong, ma furono inutili i tentativi di aiutarla. Nel pomeriggio il Signore la chiamò a sé. I quattro giorni di ritiro e di preghiera erano stati per lei la preparazione immediata al grande viaggio per l'eternità. Aveva 47 anni.

Il giorno seguente la seguiva a breve distanza la valorosa missionaria, suor Lina Barberi, da alcuni mesi ammalata, che concludeva la sua vicenda terrena in terra indiana spendendosi per il regno di Dio. I funerali delle due consorelle, accomunate dallo stesso ardore missionario, furono un preludio dell'eterna beatitudine.

Suor Mondin Regina

di Arcangelo e di Pozzobon Emilia
nata a Montebelluna (Treviso) il 21 maggio 1913
morta a Montebelluna il 12 agosto 1986

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. Perpetua a Valdagno (Vicenza) il 5 agosto 1944

In famiglia era chiamata "Reginetta" e lo era di fatto, grazie alla sua personalità entusiasta e vivace, costantemente serena, dotata di equilibrio e di apertura al prossimo. Dopo aver conosciuto le FMA operanti fin dal 1907 all'oratorio della sua città natale, a 22 anni lasciò la famiglia ed entrò nell'Istituto nella Casa

"Don Bosco" di Padova, dove percorse la tappa formativa del postulato. Per il noviziato andò a Conegliano, dove il 6 agosto 1938 emise con profonda gioia i voti religiosi.

Mite, servizievole e laboriosa, le fu affidato l'incarico di cuoca che disimpegnerà per tutta la vita dapprima nella comunità di Maglio, poi in grandi cucine di case addette ai Salesiani del Veneto e del Friuli. Fu cuoca a Mogliano Veneto, Pordenone Collegio "Don Bosco" e a Verona "Maria Ausiliatrice" fino al 1959. Ritornò poi a Pordenone come direttrice della comunità, continuando nel servizio di animazione a Cison di Valmarino fino al 1965. Dopo un anno di malattia e cure nella Casa "Madre Clelia Genghini" a Conegliano per recuperare la salute minata da un infarto, ritornò a Cison come direttrice e vi restò fino al 1973. Visse poi una breve tappa a Udine, dove nel 1974 concluse il suo servizio come direttrice.

Suor Regina era una donna serena, silenziosa, responsabile; aveva l'arte di confondersi con le altre, ma era sempre la prima nel sacrificio e nella donazione. Svolgeva il suo compito con dignitosa proprietà, dedizione e amore, mantenendo la comunità unita e alimentando lo spirito di collaborazione nella missione comune. Le sue relazioni interpersonali erano cordiali, specialmente con i Salesiani, che apprezzavano la sua gentilezza e discrezione, la sua capacità di prevenire i bisogni e i gusti delle persone, in particolare dei ragazzi. Era davvero per tutti sorella premurosa.

Ogni mattina le si presentava la consueta mole di lavoro, in un programma serrato di adempimenti che non le davano tregua; e tuttavia lei era capace di affrontare l'attività e di dominare l'agitazione con la sua profonda unione con il Signore, sicura che Egli le avrebbe dato l'appoggio, la forza, gli aiuti al momento giusto.

Nel 1974 fu incaricata della cucina nella casa di Montebelluna, in una cucina, si fa per dire, meno impegnativa, per passare nel 1976 alla Comunità "Madre Clelia Genghini" di Conegliano, ancora addetta alla cucina per altri sei anni. E malgrado la fatica, il cucinare era per lei un'arte. Le solennità e le domeniche dovevano distinguersi anche a tavola: i piatti apprestati dovevano essere motivo di sorpresa e di godimento per gli occhi e per il palato. Suor Regina era maestra di questi "effetti speciali". Perciò nelle feste tutte aspettavano le sue geniali fusioni di sacro e profano, ottenute abilmente in forme, colori e aromi appropriati.

Dal 1982 fino alla morte visse a Montebelluna, come aiuto cuoca e dedita ad altri servizi domestici, spendendosi fino al limite delle forze.
Suor Regina amava il Signore, le piaceva lodarlo con il canto della sua anima semplice e gioiosa. Amava «perdere tempo per Lui», ma rimaneva sempre disponibile a ogni richiesta dei fratelli e delle consorelle. Durante il lavoro pregava sempre, e quando le attività si facevano ripetitive intonava il rosario sincronizzando i movimenti con le *Ave Maria* pronunciate a voce alta. Le ragazze che lavoravano con lei finivano per esser contagiate dalla sua fede.

Le occasioni di divergenze, malumori, malcontenti erano continue. Una cuoca deve far buon viso alla cattiva sorte di essere sottoposta, malgrado tutta la sua buona volontà, al giudizio non sempre benevolo di coloro per cui prepara il cibo. Lei sul momento ammutoliva rattristata, poi riprendeva il suo abituale sorriso, ritrovando l'intesa con il Signore, che costituiva la sua sicurezza e la sua difesa.

Nei notes ingialliti dal tempo si leggono frasi rivelatrici, là dove scrive con semplicità che cosa la fa vivere: «Come Gesù, non voglio scusarmi, non voglio lamentarmi col pensiero e con le parole. La Mamma del cielo mi aiuti ad accettarmi come sono, a meditare, a custodire la parola di Dio, ad essere come lei, fedele e generosa verso il prossimo».

Negli ultimi anni qualche volta, a causa del cancro che avanzava, si spazientiva e scattava, ma subito si riprendeva e chiedeva perdono. Non aveva pretese, amava stare in mezzo alle altre senza farsi notare, ma non priva d'interesse verso le consorelle. Non voleva essere di peso, cercava di conservarsi autonoma e riconosceva ogni gesto di aiuto con gratitudine.

Avrebbe desiderato guarire per essere ancora utile in comunità. Le rimanevano le sue sofferenze, che offriva a Dio per la Chiesa e per le vocazioni.
L'economo generale dei Salesiani, don Omero Paron, che l'aveva conosciuta direttrice a Cison di Valmarino scrisse di lei: «Ho conosciuto suor Regina negli anni ruggenti dello studentato (1966-1973), quando i chierici erano tanti e io ero il loro assistente; vivendo tutto il giorno con loro, mi pareva di essere uno di loro, con tanta voglia di fare marachelle. Suor Regina ci faceva un po' da mamma; sorridente, disponibile, era pronta ad assecondarci in qualunque nostra richiesta, anche la più strampalata. L'ho rivista più tardi a Pordenone e altrove, sempre più anziana, ma

sempre col suo inconfondibile sorriso, la cortese accoglienza e l'immancabile domanda: "Ha bisogno di qualcosa?". Sì ho bisogno che il Signore dia anche a me la tua pazienza, la tua prontezza nell'accontentare gli altri, il tuo sorriso, la tua semplice bontà». Il Signore la chiamò al suo Regno di luce a 73 anni, il 12 agosto 1986.

Suor Moroni Maria

di Giuseppe e di Turconi Adele
nata a Castellanza (Varese) il 30 gennaio 1911
morta a Três Lagoas (Brasile) il 31 luglio 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Cuiabá (Brasile) il 5 agosto 1939

Maria vide la luce in una bella famiglia dove respirò i valori cristiani e dove plasmò la sua personalità aperta al dono di sé. La testimonianza del papà che era infermiere certamente influì sulla sua educazione alla solidarietà che la caratterizzerà per tutta la vita.
I genitori non si opposero alla realizzazione della vocazione di Maria che, all'età di 20 anni, lasciò la famiglia per iniziare a Legnano la prima tappa formativa nell'Istituto.
Il 31 gennaio 1931 veniva ammessa al postulato e, dopo il periodo del noviziato a Bosto di Varese, emise i voti religiosi il 6 agosto 1933.
Era una giovane FMA allegra ed entusiasta, con una tipica discrezione e docilità che l'accompagnarono anche in terra di missione.

Per tre anni restò in Italia prima a Milano via Bonvesin de la Riva come guardarobiera, poi nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove ebbe la possibilità di frequentare il corso per ottenere il diploma di infermiera professionale.

Aveva 25 anni quando il 24 settembre 1936 partì con altre missionarie per l'America Latina. Dieci, tra cui suor Maria, sbarcarono in Brasile e sette proseguirono per l'Argentina. Fu destinata come infermiera all'ospedale di Ribeirão Preto, ma due anni dopo le FMA dovettero lasciare quell'ospedale e suor Maria

fu trasferita all'"Hospital de Caridade" di Corumbá ancora come infermiera.
Nel 1944 fu per un anno al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande come insegnante di taglio e cucito e anche infermiera della comunità e delle interne. Dal 1945 al 1948 lavorò di nuovo all'ospedale di Corumbá, dove ritornò altre volte: dal 1950 al 1955 e più a lungo dal 1957 al 1965. In questa casa fu anche incaricata dell'assistenza delle numerose ragazze che collaboravano nell'ospedale.

Suor Maria era faceta e con le sue barzellette manteneva il buon umore nella comunità. Si racconta che ogni domenica inventava una commemorazione della sua vita ed era festeggiata a tavola con un dolce. Ma tutto questo lo faceva per dar motivo di gioia alle consorelle e per sollevarle dalle loro fatiche.

Sempre attiva e dinamica, trovava ancora il tempo di collaborare con le consorelle del guardaroba per aggiustare la biancheria. Soleva dire con profonda convinzione: «Se nascessi 100 volte, 100 volte mi farei FMA, infermiera e cucitrice!». Tutti percepivano la gioia della sua vocazione e la sua soddisfazione interiore nel poter aiutare e condividere il lavoro delle consorelle.

Nel 1966 fu trasferita alla "Santa Casa de Misericordia" di Cuiabá dove espresse ancora la sua competenza di infermiera nell'assistenza agli ammalati. Dopo quattro anni di intensa attività, suor Maria avvertì un forte indebolimento nella salute e trascorse tre anni in riposo a Coxipó da Ponte.
Ristabilitasi relativamente, fu ancora per un anno infermiera nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Campo Grande, ma poi dal 1976 fu accolta nell'Ospedale "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas per le cure adatte al suo stato di esaurimento fisico e psichico. Alternava infatti momenti di depressione e di euforia, e questo la faceva soffrire moltissimo. Negli ultimi anni non poteva più assumere un lavoro continuato e impegnativo, allora intensificò la preghiera per poter avere la forza di accettare nella fede la sofferenza. L'artrosi le impediva di camminare e perciò dovette restare a letto per un lungo periodo.

Alimentava il sogno di poter rivedere ancora una volta i suoi familiari, ma le sue condizioni di salute non le permettevano di affrontare il viaggio. Poco a poco suor Maria si distaccava da tutto e si concentrava sempre più sull'ora dell'incontro definitivo con Dio. Aveva assimilato profondamente i valori della vita religiosa salesiana e considerava come proprio quello che si riferiva

all'Istituto, alla gioventù e alla sua comunità. Tutto portava nella preghiera e così il suo cuore si dilatava in prospettiva missionaria, in quell'atteggiamento di donazione totale che l'aveva accompagnata per tutta la vita.

Tra le sue carte si trovarono due lettere del Segretario di Stato di sua Santità Giovanni Paolo II in risposta alle lettere di suor Maria al Papa. Una è del 12 marzo 1982 e l'altra del 20 agosto 1985. In esse si esprime gratitudine per la testimonianza di adesione al Vicario di Cristo e per la preghiera e i sentimenti di venerazione e di affetto.

Nel suo libretto dei propositi si coglie qualche aspetto del cammino spirituale di questa consorella che lungo la vita avanzò con perseveranza nella fede, nella carità, nella vera umiltà.
La preghiera che lei rivolge a Gesù e a Maria condensa i punti-chiave del suo realistico cammino di conversione: «Gesù, aiutami a santificarmi, Tu vedi quanto mi costa sottomettere il mio giudizio, la mia volontà. Rinnoverò ogni giorno i santi voti, chiedendo l'aiuto di Maria.
O Maria, aiutami. Tu vedi quanto sono incostante. Confido nel tuo aiuto. Farò il possibile per vedere un segno di Cristo nella comunità, impegnandomi a dare buon esempio in tutti i momenti della vita».

Negli ultimi mesi di vita soffrì a causa di ripetuti ictus cerebrali che a volte le toglievano la lucidità. Suor Maria continuò ad esprimere gratitudine a chi l'assisteva in quelle ore difficili e dolorose.

Il 31 luglio 1986 il Signore l'accolse per sempre nella sua dimora di luce e di pace. Aveva 75 anni, dei quali 50 trascorsi donando tutta se stessa agli ammalati, ai bambini, alle ragazze, alle consorelle.

Suor Musolino Mariangela

di Domenico e di Germanò Provvidenza
nata a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) il 14 dicembre 1913
morta a Catania il 1° dicembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1946
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1952

Mariangela nacque a Villa San Giovanni, comune noto come punto di partenza dei traghetti per la Sicilia, che all'inizio del secolo scorso veniva descritto come una cittadina operosa, industriosa e all'avanguardia; purtroppo funestata, nel 1908, da un terribile terremoto che, al tempo in cui nacque Mariangela, marcava ancora tristemente di rovine l'immagine della città e gravava di tristezza la sua gente a causa dei numerosissimi lutti causati.

La famiglia di condizione agiata, poté concedere ai figli un'educazione completa e, per quel tempo, perfino raffinata. La giovane ebbe così la possibilità di giungere all'abilitazione magistrale con successo, assecondata in ogni modo nelle sue inclinazioni, nell'ambiente familiare saturo di affetto e di attenzioni.

A 30 anni, la sua partenza in incognito da casa fu una spiacevole sorpresa per i familiari. Già da qualche anno Mariangela avvertiva la chiamata a seguire il Signore nella vita religiosa. Fra le lettere a lei care, conservate fino alla morte, ve ne sono alcune di suor Maria Bianca Patri, allora ispettrice a Parma, che rivelano l'esistenza di un accompagnamento vocazionale a sostegno nella lotta lunga e dolorosa con la famiglia, che non accettando questa scelta non le risparmiava lusinghe e minacce pur di dissuaderla dal suo ideale.

La lotta durò anni, ma alla fine il suo "sì" a Gesù fu deciso e irrevocabile. E tuttavia, il cammino intrapreso nel solco del carisma salesiano non fu davvero facile. Di temperamento forte, generoso e determinato, capace di autonomia e iniziativa, trovò sul terreno dell'obbedienza e della povertà non poche occasioni di rinnegamento. Una sua compagna di quel tempo attestava: «Forse nessuna di noi riusciva a valutare i suoi sforzi per adattarsi alla vita comunitaria, alla povertà, all'osservanza».

Il 6 agosto 1946, emessi ad Acireale i voti, fu destinata alla

comunità di Ragusa dove rimase per 15 anni come insegnante di scuola primaria e di educazione fisica, responsabile dell'oratorio e delle exallieve. Per un periodo fu anche vicaria. Si fece apprezzare per le sue singolari capacità educative e didattiche, per la competenza e la genialità delle sue iniziative e delle sue proposte formative.

Dopo una breve permanenza a Catania "Maria Ausiliatrice", nel 1962 fu trasferita a Gela ANIC, un'opera promossa da un Ente assistenziale che, concedendo con larghezza i mezzi necessari alla gestione, richiedeva alla comunità un forte impegno educativo e una competenza didattica a tutta prova. Qui suor Mariangela trovò un campo operativo congeniale alle sue aspirazioni e alle sue competenze. Furono gli anni d'oro della sua missione. Collaborò, in qualità di vicaria con la compianta direttrice suor Giacomina Bissi per succederle, dal 1971 al 1976, nell'animazione dell'opera e della comunità.

Le consorelle testimoniano concordi che la squisita cortesia e la generosità verso i poveri furono le caratteristiche di suor Mariangela. Di animo buono, era incapace di giudizi negativi sul prossimo e soffriva quando qualcuna si permetteva di criticare l'operato altrui. Lei era sempre propensa a giustificare, comprendere, riscattare l'onore di ogni consorella richiamandosi al mistero della libertà e della sacralità della persona.

Anche le exallieve di quel tempo ricordano ammirate la sua spiccata personalità che si esprimeva in una generosa dedizione in campo didattico e organizzativo, chiaramente finalizzata al bene integrale delle persone. Aveva un'acuta comprensione delle sofferenze umane ed era sollecita nell'alleviarle per quanto le era possibile.

Aveva il culto dell'ospitalità, non quella che si mette in atto saltuariamente in circostanze speciali, ma quella di ogni giorno e verso tutti. Era un suo modo di procedere abituale; ogni persona da lei incontrata era l'ospite gradito. Le famiglie ne erano edificate e anche per questo la stimavano molto.

Suor Mariangela passò anche per la via stretta e ardua dell'incomprensione e a volte dell'ostilità. Forse qualcuna vedeva con sospetto la sua delicatezza verso le persone e disapprovava, come contraria alla povertà religiosa, la sua larghezza nel migliorare la vita comunitaria; e non accettava la sua generosità verso chi era oberata di lavoro o bisognosa di cure. Lei ne soffriva e qualche volta confidava la sua amarezza, ma poi si pentiva e con-

cludeva: «Però, non mi hanno ancora messa in croce come Gesù!».

Nel 1976, terminato il sessennio a Gela come direttrice, fu trasferita a Catania "Madre Maddalena Morano" dove riprese l'insegnamento nella scuola elementare. La sua era una classe maschile. I suoi "ometti", come lei chiamava gli alunni, le davano infinite consolazioni. Essi la comprendevano e l'amavano, solidali con i loro entusiasti genitori, i quali ne apprezzavano la competenza e la bontà squisitamente salesiana.

Nel 1981 venne nominata direttrice nella Casa "S. Giuseppe" di Catania, ma restò in questo incarico solo per breve tempo. Poi fece ritorno alla scuola nella stessa Casa "Madre Maddalena Morano" da poco lasciata. Si dedicava con gioia all'insegnamento nelle classi maschili. Dopo quattro anni di fatiche gratificanti, l'ombra della croce tornò a posarsi sotto altre spoglie sulle spalle di suor Mariangela, con le prime avvisaglie di una malattia che incominciò lentamente a minare la sua robusta fibra. Un generale malessere debilitava l'organismo e le sue risorse. Lei reagì con coraggio e faticosamente continuò nell'insegnamento fino al termine dell'anno scolastico.

Quando le superiore, all'inizio del nuovo anno 1985-'86, le proposero un periodo di riposo per recuperare le forze, lei capì, e pianse.

Da quel momento iniziò la sua agonia morale: comprendeva bene la gravità del suo stato, ma non voleva ammetterla, rifiutandosi di chiamare col suo nome la malattia mortale che i medici le avevano diagnosticato e per il quale non vi erano cure. Lei tuttavia sperava ancora, e alle consorelle che la visitavano suggeriva invariabilmente aggrappandosi alla fede: «Preghiamo: nulla è impossibile a Dio!». La devastazione del male era evidente e penosissima. Il calvario della cara consorella si faceva sempre più doloroso.

Si consumò in un'agonia lunga, accettando in piena coscienza le sofferenze fisiche e morali che straziavano lei e chi l'assisteva.

All'inizio della novena dell'Immacolata, il 1° dicembre 1986, la Vergine tutta santa la introdusse nella visione che il Signore ha promesso ai puri di cuore.

Suor Natta Olga

di Luigi e di Pallanca Camilla
nata a Vallecrosia (Imperia) il 2 febbraio 1904
morta ad Alassio (Savona) il 22 novembre 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Olga nacque nel 1904 a Vallecrosia, Riviera di Ponente, a pochi chilometri dal confine francese, in una terra ricca di storia e di bellezza, abitata da un popolo abituato a far fronte all'incognito e alle burrasche, tenace, creativo e industrioso. Assimilò lo spirito salesiano, possiamo ben dirlo, alle sorgenti, nella scuola che le FMA avevano aperto dopo appena quatto anni dalla fondazione dell'Istituto. Presso di loro Olga trascorse con successo e gratificazione i 12 anni più belli e fruttuosi della sua maturazione, plasmata dalla spiritualità del "sistema preventivo". Ne uscì col diploma di maestra per la scuola elementare e trovò impiego immediato nella sua scuola come supplente.

Le piaceva insegnare ed era preparata a questa missione, ma essendo particolarmente appassionata al teatro, avrebbe voluto intraprendere la carriera di recitazione presso una compagnia di prosa. Tuttavia la circostanza dolorosa della morte di un suo alunno e dei suoi due fratellini, troncarono il suo sogno sul nascere. La meditazione della caducità della vita umana la rese pensosa sul suo avvenire e sulla sua responsabilità nei riguardi dell'educazione che prepara il futuro delle nuove generazioni.

Assistendo un giorno alla rappresentazione della passione di Cristo, un capolavoro di arte drammatica, fu talmente coinvolta nella scena della Crocifissione, da sentire il bisogno impellente di ricambiare l'amore di Gesù con una promessa che l'avrebbe impegnata per sempre: «Sì, Gesù, voglio seguirti e vivere d'ora innanzi solo per Te». Così il teatro che tanto amava fu davvero l'occasione provvidenziale della sua chiamata alla vita consacrata. Il giorno dopo si presentò alla direttrice di Vallecrosia per chiedere di essere accettata tra le FMA, ma dovette attendere ben quattro anni prima di esservi accolta. Fu un periodo di prova per lei; poi finalmente poté partire piena di slancio per la casa di formazione di Livorno. Vi trascorse il periodo del postulato e, il 5 agosto

1929, concluse il noviziato, emettendo i primi voti all'età di 25 anni.

Da allora la sua vita ebbe un percorso gioioso e convinto nella generosa donazione alla gioventù come maestra nella scuola primaria e insegnante di educazione fisica, oltre che come animatrice di oratorio.

La sua missione educativa era iniziata in Toscana nella scuola di Arezzo ed era proseguita a Montecatini fino al 1934; poi continuò in Liguria, nelle case di Genova e Varazze per altri sei anni, per continuare a Livorno fino al 1948, quando venne trasferita a Varazze.

Nel 1949 conseguì a Torino il diploma per l'insegnamento dell'educazione fisica e alcuni anni dopo anche l'abilitazione. Nel 1950 frequentò a Lyon un corso di lingua francese. Suor Olga sapeva mettere a servizio delle ragazze i suoi doni e la sua competenza per aiutarle a divenire buone cristiane e oneste cittadine.

Nel 1952 fece ritorno a Vallecrosia. Qui la sua prorompente vitalità si espresse al massimo con grande zelo apostolico, impegno pedagogico e costante allegria, per più di un ventennio. Le testimonianze ne parlano come di un'insegnante modello, quotata sotto ogni punto di vista, piena di risorse e di creatività apostolica. I suoi alunni e le ragazze l'amavano e l'obbedivano spontaneamente riconoscendone i meriti e l'autorevolezza; otteneva la disciplina senza sforzo col suo sguardo penetrante, sereno, attento a tutti e con la forza delle sue convinzioni. Sapeva tenere i ragazzi sempre occupati con il suo modo di procedere ordinato, perspicace, equilibrato, consapevole delle differenze personali, sagace nel valorizzare le doti individuali.

L'allegria era una sua caratteristica di spicco ed era l'espressione del suo ottimismo umano e cristiano, radicato in una vita interiore ben coltivata.

La passione per il teatro non l'abbandonò mai e come don Bosco si servì ampiamente di questo mezzo pedagogico per educare i suoi alunni ed alunne e per rendere vivace l'oratorio. Era veramente artista nel recitare e insegnare a recitare e, mediante quest'arte impegnativa e gratificante, favoriva nei ragazzi lo sviluppo linguistico e relazionale, promuoveva nei più timidi l'autostima e la fiducia e nei più turbolenti il controllo di sé e il rispetto degli altri.

Numerose consorelle ricordano il divertimento e l'ilarità in-

contenibile suscitata da certe scenette spassose da lei allestite. L'allegria era davvero un carattere costante del suo essere e del suo relazionarsi e seppe conservarla fino all'ultimo, nonostante i distacchi, l'apparente insignificanza apostolica degli ultimi anni e le limitazioni della malattia. Poco a poco seppe dominare con la mitezza il suo carattere pronto e focoso.

Nel 1973 a Vallecrosia suor Olga concluse, per sopravvenute difficoltà di salute, la sua missione educativa nella scuola. Fu questo un anno doloroso, che impresse una svolta decisamente in salita al suo itinerario nella sequela di Gesù. Il trasferimento a Varazze e il cambiamento di attività, che le richiese non più di insegnare ma di essere portinaia, impose alla sua ricca personalità un freno lacerante. Suor Olga non era tuttavia sprovvista di risorse interiori e col tempo, scavando nella sua vocazione umana e cristiana e nel suo quotidiano apparentemente banale, scoprì le buone ragioni che l'aiutarono a far buon viso ai nuovi impegni.

La gioia e il sorriso contagioso, alimentati da sorgenti più profonde, tornarono a fiorire sul suo volto. Un anno dopo, l'obbedienza la inviò ad Alassio "Villa Piaggio" impiegata in servizi domestici a sostegno della comunità delle suore ammalate e anziane. In questo momento di prova, in cui la sua vita fu costretta allo specchio di volti in declino, ebbe a confidare: «Soffro talmente di solitudine che vorrei morire!...».
Le mancavano le squadre chiassose dei suoi ragazzi, i cortili esuberanti di gioventù, il pubblico generoso di applausi davanti alla perizia dei suoi piccoli attori. Ma il Signore, per il quale aveva sempre vissuto, si fece sentire particolarmente Amico, continuando ad alimentare di speranza il suo sorriso, tanto che dalle consorelle malate fu decorata del titolo: "Il giullare di Villa Piaggio". Con lei infatti le ricreazioni erano straordinariamente animate. Le sue gustose barzellette innescavano risate scoppiettanti sui volti segnati dagli anni e dai disagi.

L'esilio del cuore la rese più sensibile alle sofferenze delle altre e sempre creativa nel farsi vicina e solidale. Conservò e anzi potenziò la sua capacità di apertura agli altri e alle innovazioni genuine dei tempi, fedele alle motivazioni di fondo per le quali aveva vissuto e si era spesa. In cappella pregava con lo stesso slancio che metteva in tutte le sue azioni.

Conformata a Cristo, con cui si era impegnata fin dalla giovinezza, si lasciò plasmare dalla croce, accettando con le soffe-

renze morali, anche le atroci sofferenze fisiche di un male incurabile che la portò, il 22 novembre 1986, all'incontro definitivo con il Padre.

Suor Noyola María de la Luz

di Dionisio e di Gutiérrez Eloisa
nata a Hualahuises (Messico) il 29 maggio 1896
morta a Morelia (Messico) il 12 agosto 1986

1ª Professione a México il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a México il 5 agosto 1929

María de la Luz nacque in una famiglia benestante e profondamente cristiana. Era la primogenita di sei fratelli. Il papà aveva una speciale predilezione per lei e la mamma prestò sempre una particolare attenzione alla formazione cristiana, morale e culturale della figlia. Luz – così la chiamavano – crebbe intelligente, sensibile, ammiratrice delle bellezze naturali e dei valori spirituali. Godeva dinanzi a tutto ciò che era arte, anche se aveva un interesse particolare per la lettura e la musica. Divenne a poco a poco una giovane colta e intraprendente, insegnante di storia, matematica, geografia, inglese e musica.

Quando avvertì la chiamata di Dio alla vita consacrata tra le FMA, Luz soffrì perché il papà non condivideva la sua scelta. Pregò e lottò a lungo, poi a 24 anni lasciò la famiglia che tanto amava e il 28 novembre 1920 fu ammessa come postulante nella casa di México S. Julia. L'accolse suor María del Refugio Caraza che l'aiutò a inserirsi con serenità e impegno nel nuovo ambiente tanto diverso da quello di casa sua.

Il babbo aspettava ansioso il ritorno a casa della figlia, ma lei domandò di essere ammessa al noviziato. Trovò là suor Refugio come assistente che le consigliò di leggere libri di spiritualità e la introdusse a gustare la bellezza e la profondità del carisma salesiano. Le suggerì con sagge motivazioni di visitare sovente Gesù Sacramentato, sostare in preghiera dinanzi a Lui, confidare in Maria Ausiliatrice, rendersi disponibile alle attività comunitarie. Luz a poco a poco assimilò lo spirito dell'Istituto e il 5 agosto 1923 emise la professione religiosa. Era contenta e

cercava di rendersi sempre più attenta alle necessità degli altri.

L'anno seguente fu mandata nella comunità di Monterrey, poco lontano da Linares, dove viveva la sua famiglia, felicemente sorpresa di averla così vicina. La direttrice di allora era suor Agnese Nosari, energica e materna allo stesso tempo, che – secondo i ricordi di suor Luz – l'aiutò a plasmarsi un cuore aperto al dono di sé alle giovani, capace di comprendere e vivere la disciplina religiosa per conformarsi al Signore Gesù.

Dal 1926 al 1935 svolse la missione apostolica nella casa di México S. Julia, dove fu insegnante nella Scuola Magistrale, poi fino al 1943 insegnò nella Scuola Commerciale "Ezequiel Montes" di México e in quella di Puebla. Le alunne le volevano bene, apprezzavano molto la sua cultura e i suoi talenti educativi. In seguito dal 1943 al 1977, nella casa di México Tacubaya e nel "Colegio Progreso" di Puebla, fu consigliera scolastica, maestra del sesto anno e insegnante di applicazioni tecniche nella scuola primaria.

Suor Lucía Romero ci lascia questa testimonianza: «Conobbi suor Luz nell'anno 1956, quando era insegnante di tecnica nella primaria ed io ero una sua alunna. Era una donna colta, di carattere forte, le piaceva l'arte, specialmente la musica. Non le costava mantenere la disciplina, la sua stessa presenza la imponeva. Quando iniziai la scuola secondaria, fu mia insegnante di matematica. Mi voleva bene, mi parlava della vocazione religiosa, sapeva che questo argomento mi piaceva tanto».

Altre testimonianze concordano nel costatare: «Lottò a lungo e con impegno per dominare il suo carattere forte e impetuoso. Esatta e responsabile nel compimento del dovere, preparava le lezioni con grande diligenza ed esigeva molto dalle sue allieve. Possedeva una vasta cultura sempre aggiornata e in questo modo le sembrava di essere di maggior aiuto alle giovani. Amava la sua vocazione, aveva una particolare tenerezza per Maria Ausiliatrice e una grande ammirazione per don Bosco. Trattava con rispetto le superiore e ogni consorella. Voleva bene alle ragazze che le erano affidate e alla comunità, che spesso, nelle feste, rallegrava con scherzi, barzellette o declamando a memoria poesie d'autore».

Quando fu colpita dall'artrite deformante, a poco a poco perse l'uso delle gambe. Nel 1978 fu trasferita nella casa di riposo "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia. L'inattività le causava momenti di scoraggiamento che le consorelle l'aiutavano a superare con parole di fede, di conforto e con gesti di sincero af-

fetto. Suor Luz incominciò a guardare la sofferenza come un'esperienza di purificazione e di preparazione al grande incontro con Gesù. Conservò sempre una profonda e fiduciosa devozione al Cuore di Gesù. In Lui trovava il suo amore, il suo rifugio.

Suor Antonietta Böhm scrive: «Ricordo che, visitando la Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia, suor Luz domandava il favore di essere accompagnata in cappella per l'ora di adorazione a Gesù Sacramentato. Il Signore la stava preparando all'eterno incontro e lei si disponeva intensificando la preghiera e la fede nell'Eucaristia». Pregava infatti con assiduità e domandava alla Madonna di aiutarla a vivere nell'abbandono alla volontà di Dio.

Negli ultimi tre anni di vita, le sofferenze si moltiplicarono poiché le piaghe divennero cancrenose. «L'ammalata – scrive la direttrice della casa, suor Gloria Romero – sovente domandava al Signore la grazia di amarlo come la Maddalena, perché solo così Dio avrebbe potuto perdonarle i suoi molti peccati. Desiderava amare Dio con cuore puro, totalmente e a Lui offriva tutta se stessa».

Confortata dai Sacramenti, attorniata dalle consorelle della comunità che pregavano per lei, cosciente della gravità della sua situazione, si affidava a Maria che tanto aveva amato nella sua vita. La Madonna accolse questa sua figlia e le donò pace e serenità perché entrando in Paradiso potesse intonare con giubilo il suo *Magnificat*. Era il 12 agosto 1986.

Suor Opezzo Margherita

di Francesco e di Michelone Maddalena
nata a Costanzana (Vercelli) il 3 marzo 1916
morta ad Agliè (Torino) il 23 ottobre 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Shillong (India) il 5 agosto 1943

Margherita ebbe la fortuna di nascere e di crescere in una famiglia fortemente radicata nei valori della fede, dove respirò un clima di genuina umanità, di condivisione, di fiducia reciproca. La mamma fu per un lungo periodo Presidente delle

donne di Azione Cattolica; era una donna che, con discrezione e bontà, favoriva l'unione della famiglia, la serenità di vita e la solidarietà fattiva. Il papà era cantore in parrocchia. Benché il suo lavoro di agricoltore richiedesse un'instancabile dedizione, egli partecipava alla Messa quotidiana.

Non stupisce quindi se in questo clima saturo di valori, degli otto figli quattro furono chiamati a far parte della Famiglia Salesiana: due Salesiani e due FMA.[1]

In famiglia arrivava puntualmente il *Bollettino Salesiano*, a cui fece seguito *Gioventù Missionaria* che Margherita leggeva volentieri entusiasmandosi per le missioni.

Allegra e scherzosa, nei tempi liberi dal lavoro agricolo e dalle cure della casa, si esercitava nel suono del mandolino. Spesso si univa al gruppo delle mondariso che lavoravano a poca distanza dalla sua casa e, mentre accompagnava le loro canzoni, approfittava per donare alle giovani lavoratrici una buona parola e opportuni consigli pratici. L'ardore apostolico era già vivo nel suo cuore.

Aveva 15 anni quando giunsero al suo paese le FMA. Iniziarono subito con l'oratorio festivo che attirava le ragazze e le incantava per la vivacità delle iniziative e la semplicità dell'ambiente. Le due sorelle Margherita e Caterina non vi perdevano una domenica!

Furono presto conquistate dalla vita delle suore e maturarono il desiderio di essere anche loro religiose. Quando Margherita ne parlò con il papà, egli rimase un po' perplesso, ma, conoscendo la figlia e vedendola felice, le rispose: «Va bene, se è così sono contento anch'io!». In quel periodo il fratello Antonio era già missionario in Siam, Giovanni stava studiando e sarebbe divenuto Salesiano anche lui.

Pur nel dolore del distacco dalla famiglia che tanto amava, Margherita nel novembre 1934 iniziò a Torino il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana e, pochi mesi dopo, il 30 gennaio fu ammessa al postulato a Chieri. Visse i due anni di noviziato a Pessione e il 6 agosto 1937 era FMA. Trascorse l'anno di preparazione alla vita missionaria a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove conseguì il diploma di infermiera, e il 21 settembre 1938 partiva per l'India.

L'impatto con l'Assam la trovò entusiasta e aperta. Ne am-

[1] Suor Caterina morirà il 15 aprile 2004 a Banpong (Thailandia).

mirava la bellezza della natura, la mitezza del clima e la fioritura perenne delle rose. La maggioranza della gente era pagana o hindù. Lo stupore di suor Margherita era grande nel costatare le numerose superstizioni in cui la popolazione era immersa. Tuttavia nulla la sgomentò e si mise con impegno a dare il suo contributo a partire dalla sua competenza infermieristica e dal suo ardente amore a Gesù.

Il suo primo campo di lavoro fu l'ospedale civile di Guwahati dove fu infermiera fino al 1946. A lei erano affidati gli ammalati dell'isolamento. Li considerava i "più belli" e di loro racconterà in un articolo forse inviato alla redazione del *Bollettino Salesiano* nel 1955 dal titolo: *Cristo Re fra... i più belli*. La narrazione descrive quali pazienti le erano affidati, ma soprattutto lo spirito con cui la giovane infermiera vi si dedicava: «Sapete chi sono "i più belli" dell'Ospedale civile di Guwahati? Sono gli ospiti del "Reparto Isolamento" affidati alle mie cure. Vengono chiamati così ironicamente dagli altri ammalati perché i più miserabili, i più reietti, gente di strada, sfigurati dalla sofferenza e dagli stenti patiti. All'occhio cristiano, però, sono veramente i più belli, come i più bisognosi di amore e di cure; e vi assicuro che quando si presentano li guardo con commozione pensando al Signore nascosto sotto quelle misere spoglie.
Non sono rare tra di loro le conquiste della grazia del Battesimo: alcuni, anzi, arrivano appena in tempo a riceverlo, condotti certo dalla misericordiosa bontà divina.
Altri escono guariti, portando un seme di bene destinato a fruttificare; né tardano a far ritorno all'ospedale, perché la fame, l'abbandono per le vie, l'incuria li riducono di nuovo presto in deplorevoli condizioni».

Benché sfigurati dalla malattia, suor Margherita li vedeva a poco a poco diventare belli interiormente, perché aperti alla grazia di Dio. Lei aveva mille fatti da raccontare, e di alcuni lasciò una breve relazione in un quaderno manoscritto dal titolo: *Racconti missionari scritti dalla missionaria suor Margherita Opezzo*. Di molti dei suoi pazienti descrive con stupore l'espressione di gioia che brillava sul loro volto quando, dopo aver ascoltato la catechesi, ripetevano: «Io credo in Gesù Cristo e sono felice!».

L'estenuante lavoro era perciò confortato e alleggerito dal cammino di fede di tanti ammalati ai quali lei con semplicità faceva sperimentare la bontà di Dio attraverso le cure sollecite e soprattutto il suo zelo ardente nell'annunciare Gesù.

Nel 1946 suor Margherita fu trasferita all'Ospedale di Shillong dove nel 1951 conseguì il diploma di ostetrica. L'anno dopo ritornò a Guwahati dove aveva dato prova di grande dedizione ai più poveri e dove era conosciuta e apprezzata dalla gente. Con la nuova competenza poteva aiutare ancora di più le donne e le famiglie ad accogliere il mistero della vita e a curarne lo sviluppo.

Nel 1957 fu chiamata a lasciare gli ospedali per dedicarsi all'assistenza delle educande a Dibrugarh. Si trattava di una casa piena di gioventù che era per lei come una nuova chiamata al dono di se stessa senza calcoli. Suo unico desiderio restava quello di fare del bene alle ragazze e alle loro famiglie. Quanto soffriva suor Margherita nel conoscere che nella zona era attiva una setta che rapiva i bambini per sacrificarli alla divinità pagana!

Nel 1958 le giunse la dolorosa notizia della morte del papà. La mamma l'aveva preceduto in Paradiso nel 1940 e, come allora, suor Margherita ripeté il suo "fiat" tra le lacrime. Scriveva alla sorella Natalina: «Coraggio, e con il cuore in alto, al cielo, dove i nostri cari ci attendono, viviamo la nostra giornata così come ci viene tracciata dalla mano dolcissima di Dio, sia nel tempo della gioia, come nelle ore del dolore, perché tutto sia per la sua gloria e per la salvezza delle anime».

Le fatiche del lavoro missionario incisero sulla forte fibra di suor Margherita e nel 1960, dopo 22 anni da quando era partita, fu costretta a tornare in patria, a Torino, per sottoporsi ad esami e terapie anche con ricoveri in ospedale. Si erano manifestati i sintomi della malattia che l'avrebbe accompagnata negli altri 25 anni di vita, facendole iniziare il cammino doloroso che la conformava sempre più all'immolazione di Gesù in croce.

Tornò in India nel 1961 e per un periodo fu nella casa di Jowai, poi fu destinata a Shillong Nongthymmai come segretaria della scuola e collaboratrice nel dispensario farmaceutico. Tutti ebbero modo di costatare la delicatezza del suo cuore e la sua intuizione preveniente sempre rivolta a sollevare e a curare e, al tempo stesso, ad evangelizzare attraverso i gesti della carità cristiana.

Nel 1967 fu nominata direttrice della nuova Comunità "Maria Ausiliatrice" di Calcutta dove vi era una fiorente scuola materna, elementare e l'oratorio. Suor Margherita si distinse soprattutto per il suo spirito di adattamento, di sacrificio e di amore concreto alle persone. La casa aperta da poco era poverissima, il

lavoro inteso e il caldo sfibrante. La sua salute ne risentì, per cui allo scadere del triennio, venne trasferita come vicaria nella casa di Guwahati Maligaon e l'anno dopo, ancora come vicaria, a Tezpur. Fu un'ora di offerta silenziosa che forse solo Dio conobbe: soffriva infatti sia per il male fisico che si stava intensificando e sia per incomprensioni e gelosie che ferivano il suo cuore sensibile. Tuttavia suor Margherita non si lamentava, ma ogni esperienza era per lei occasione per intensificare l'amore a Gesù e l'affetto filiale a Maria.

Nel 1972 dovette a malincuore lasciare l'amata India per far ritorno in Italia. Fu accolta nella casa di riposo di Agliè, ma la malattia era difficile da diagnosticare con precisione. Visse perciò anni di offerta silenziosa e generosa. L'ardente missionaria soffriva nel costatare che le energie diminuivano sempre più, tuttavia era anche confortata da brevi periodi di ripresa nei quali si dedicava al guardaroba.

Dal 1980 al 1981 venne mandata come guardarobiera nella casa di Rivalta e successivamente a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come aiuto in cucina dove lavorò fino al 1985. Le consorelle ricordano che parlava raramente della sua attività missionaria forse perché, secondo lei, aveva fatto ben poco... Non mancava mai alla ricreazione che sapeva animare narrando barzellette che aveva sentito in anni lontani, ma che lei sapeva raccontare con vivacità e simpatia.
Con qualcuna delle consorelle condivideva volentieri la sua esperienza spirituale e testimoniava con discrezione e umiltà la forza interiore della sua fede nel Signore che l'aveva sostenuta in India e che continuava ad essere per lei fonte sempre nuova di energie.

Nel tempo libero leggeva volentieri riviste missionarie che le rievocavano gli anni del suo dono totale alle case dell'Assam. Dedicava inoltre anche del tempo a leggere i cenni biografici delle consorelle defunte per ricordare quelle che aveva conosciuto e che avevano lavorato con lei, seguo di un cuore sensibile e grato.

Sovente suor Margherita accusava forti dolori alla testa e altri disturbi non ben definiti, ma che la facevano soffrire e che a volte le causavano perdita di equilibrio e insicurezza nel movimento. I medici non riuscivano però a comprendere la natura della sua malattia e quindi la nostra consorella sperimentò incomprensioni e una certa trascuratezza nelle cure. Lei, da valorosa missionaria, soffriva in silenzio e tutto continuava ad offrire per la salvezza delle anime.

Nel 1985 ritornò alla casa di Agliè e, dopo circa un anno di sofferenze fisiche, finalmente esami più approfonditi rivelarono la causa dei suoi continui dolori: "un enorme meningioma frontale nella regione olfattaria". Fu tentato l'intervento chirurgico durante il quale i medici costatarono che il male lavorava da circa 20 anni in modo subdolo e devastante.
Seguirono giorni di attesa e di speranza. A chi la visitava suor Margherita diceva solo parole di fede e di abbandono: «Sono nelle mani di Dio e della Madonna». Alla sua direttrice ripeteva: «Dica a tutte che sono tanto contenta e che le saluto una ad una».

Dimessa dall'ospedale, suor Margherita parve riprendersi, ma fu per breve tempo. Il male riapparve con violenza e la sua fu un'agonia lenta e dolorosa. In quel periodo fu assistita con tanto affetto dalle consorelle e dal fratello don Giovanni che rimase accanto a lei fino all'ultimo respiro.

Il 23 ottobre 1986, all'età di 70 anni, suor Margherita concluse il suo itinerario missionario con l'immolazione della sua vita offerta in un generoso dono d'amore.

Suor Otero Romana

di Ramón e di Valverde María
nata a San Adrián del Valle (Spagna) il 10 marzo 1898
morta a Salamanca (Spagna) il 30 settembre 1986

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 24 maggio 1923
Prof. Perpetua a Salamanca il 24 maggio 1929

Romana nacque da genitori benestanti che avevano scelto la bontà come stile di vita. Essi educarono i figli ad una vita profondamente umana e cristiana impregnata di laboriosità, rettitudine, semplicità, accoglienza e disponibilità serena, unite a un cammino di fede radicato nell'amore all'Eucaristia e nella fiducia in Maria Vergine. La preadolescenza e la giovinezza di Romana trascorsero fra casa, scuola e parrocchia.

Tutti notavano che lei cercava ciò che piaceva al Signore e perciò nessuno si stupì quando espresse il desiderio di consacrarsi totalmente a Gesù nella vita religiosa. Conobbe, con sua immensa gioia, le FMA e non ebbe esitazioni nella scelta del nostro

Istituto. Iniziò il postulato il 24 maggio 1920 e il noviziato l'8 dicembre a Barcelona Sarriá. Visse il periodo formativo con impegno e serenità, mostrandosi di carattere forte, prudente, laboriosa, fedele nello svolgimento delle attività che le venivano affidate. Era donna di fede e di preghiera. Celebrò la professione il 24 maggio 1923 sempre a Barcelona.

Le principali attività che svolse nella sua vita furono quelle d'insegnante, assistente, economa e direttrice. Un'esistenza piena di lavoro e semplicità, di obbedienza e delicatezza di tratto, di fede e di amore.

Dal 1924 al 1930 fu insegnante nella scuola di Salamanca. Poi per tre anni fu nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Madrid. Si distingueva per la costanza nel lavoro e per l'esattezza nel compimento dei suoi doveri, trasmettendo alle alunne la sua pietà semplice e profonda, il suo ardente amore a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e a don Bosco.

Una consorella scrive: «In comunità ci raccontava di suor Eusebia Palomino, quando non se ne parlava ancora in Ispettoria. Suor Romana visse con suor Carmen Moreno, martire della guerra civile spagnola, e con suor Eusebia che tanto ammirava e di cui possedeva reliquie preziose. Propagò la sua devozione fra le persone che incontrava».

Dal 1933 al 1939 lavorò a Jerez de la Frontera e poi per un decennio ancora a Salamanca. Nei difficili anni della guerra, affrontò con intelligenza e coraggio le difficoltà economiche cercando viveri per le consorelle e le interne evitando così che sperimentassero la mancanza del necessario.

Una consorella ci lascia questa testimonianza: «Era osservante della Regola, amante della povertà. Cuciva e rammendava la biancheria con una cura e precisione straordinaria. Trovandomi da bambina in collegio, quando suor Romana era la vicaria della comunità, attirò la mia attenzione il suo modo di essere religiosa autentica. Era gentile, premurosa, sincera, pregava tanto, lavorava sempre e ci voleva tanto bene».

Nel 1948 fu nominata direttrice e inviata ad aprire la casa di Bejar. Si occupò con predilezione delle giovani più povere e bisognose, affrontando numerose fatiche e difficoltà con coraggio e grande fede in Dio e in Maria Ausiliatrice. Sapeva provvedere con delicatezza materna alle necessità di ogni suora e ragazza. L'opera fu costruita con l'aiuto della Provvidenza, da lei cercata con fiducia e speranza, come don Bosco aveva fatto a Valdocco.

Si occupava con disponibilità solidale anche di molti poveri che bussavano alla porta. Provvedeva i vestiti che cercava per loro nelle fabbriche; procurava con premura un po' di cibo; si occupava delle loro figlie, accogliendole gratuitamente in casa. Consolava e incoraggiava le persone a superare le inevitabili difficoltà della vita. Con la stessa carità ed energia correggeva qualunque abuso nel suo sorgere. Ascoltava tutti, era una persona veramente saggia ed equilibrata.

Trasferita nel 1955 come direttrice nella casa di Cambados, in un paese di marinai, continuò la sua linea di carità, mitigando la fame delle orfane, figlie di pescatori. Lavorò con grande amore insieme con le consorelle fino al 1958. Fu poi inviata alla Casa "Nostra Signora del Pilar" di Madrid, in una comunità addetta all'Istituto dei Salesiani.

Costatata la sua saggezza pratica, nel 1960 fu nominata economa della Casa "S. Giuseppe" di Madrid. Dieci anni dopo fu trasferita nella comunità di León, nel Collegio "Orfani dei ferrovieri", diretto dai Salesiani. Vi rimase fino al 1984. Una consorella così la descrive: «Era per tutti donna di speranza e di fede. Lavorava principalmente come sacrestana e sovente durante la passeggiata che faceva in giardino raccoglieva i boccioli più belli da portare in cappella per onorare Gesù e Maria. Il direttore dei Salesiani la chiamava "Suor Bocciolo"».

Quando nel 1984 fu chiusa la casa di León, suor Romana fu trasferita a Salamanca, nella comunità "Santo Spirito", accolta con tanto affetto dalle consorelle. La direttrice ci lascia questi ricordi: «La Provvidenza l'accompagnò nella nostra casa piena di giovani quando lei aveva già 86 anni e portava nel cuore bellissime esperienze che la sua mente ricordava alla perfezione. Si inserì nella comunità con la semplicità che le era propria, capace di accogliere le novità con interesse, sempre attiva, laboriosa e in preghiera. Spesso si affacciava alla finestra per guardare il cortile e salutare bambine e ragazze. A volte regalava loro una caramella, un'immagine della Madonna, una reliquia di suor Eusebia, un buon consiglio. Era serena, felice, circondata di attenzioni e di affetto sincero».

Spesso parlava del distacco dalle cose, del desiderio di liberarsi da oggetti, e manifestava una certa premura nel terminare attività che aveva tra mano, come una coperta all'uncinetto a cui stava lavorando da tempo. Leggeva con interesse pagine e pagine delle *Memorie Biografiche* di don Bosco con il vivo desi-

derio di arrivare presto alla fine. Infatti le mancavano pochi capitoli del volume X che era l'ultimo tradotto in spagnolo.

Nel mese di settembre 1986, un giorno si sentì male e fu ricoverata per una settimana in ospedale. Curata con competenza e amore, se ne tornò a casa, ma nulla faceva pensare che lei si stava preparando per andare in Paradiso. Era solita tenere l'ora dell'orologio sempre avanti per essere più disponibile a ciò che poteva capitare. Era pronta dunque al passaggio "all'altra riva". Suor Romana se ne partì in fretta, senza preavviso, silenziosamente, il 30 settembre 1986, lasciando le consorelle sorprese della rapidità del suo congedarsi da questa terra. Per lei fu un salto nelle braccia del Padre che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Oyon Concepción

di Juan e di Lindon Gervasia
nata a Pringles (Argentina) il 4 marzo 1907
morta a Viedma (Argentina) il 1° luglio 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1930
Prof. Perpetua a Viedma il 24 gennaio 1936

Concepción nacque nella Patagonia in una famiglia onesta e laboriosa. I genitori educarono i figli a vivere i valori umani e cristiani, soprattutto una grande fede in Dio e nel suo provvidente amore e una speciale attenzione alle persone più povere. Guidata da questi principi, Concepción crebbe serena, attiva, disponibile, desiderosa di fare del bene agli altri. Fin da piccola si distinse per un amore solidale verso i poveri che resteranno per sempre i suoi prediletti.

Conosciute le FMA a Viedma, fu accolta come interna nel collegio da loro diretto e conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna. Era una giovane schietta, allegra, intraprendente, disponibile, che pregava volentieri. Ma che cosa il Signore voleva da lei? Concepción si confidò con la direttrice del collegio e, dopo un periodo di preghiera e di discernimento, si convinse che il Signore l'aveva scelta a consacrarsi a Lui per sempre nell'Istituto delle FMA. La giovane non esitò a pronunciare il suo "sì" e iniziò il postulato il 24 giugno 1926 a Bahía Blanca.

Il 6 gennaio dell'anno dopo, entrò in noviziato. Tutto procedeva bene quando, purtroppo, la salute cedette e fu costretta ad interrompere per un anno il cammino formativo. Si affidò con grande fede a Maria Ausiliatrice e quando si sentì pienamente ristabilita rientrò in noviziato. Con gioia fece la professione a Bernal il 24 gennaio 1930.

Suor Concepción lavorò per molti anni come maestra nella scuola materna e nelle prime classi delle elementari in diverse case dell'Ispettoria: Bahía Blanca, General Roca, Trelew, Fortín Mercedes, Junín de los Andes, Carmen de Patagones. Le alunne erano felici della loro insegnante e l'apprezzavano per la sua capacità educativa e il suo grande amore per la loro crescita e maturazione integrale. Anche le famiglie la stimavano per il suo insegnamento e la pazienza con cui si dedicava alla formazione delle loro figlie. La consideravano un Angelo per la delicatezza, una religiosa sempre pronta a sorridere e a donare.

Quando per limiti di età lasciò l'insegnamento, si dedicò quasi esclusivamente alla missione nei quartieri più poveri della periferia di Carmen de Patagones. Qui tutti la conoscevano e ammiravano in lei il suo zelo apostolico, il suo amore fattivo per i bisognosi, il suo spendersi con una generosità senza limiti. Non mancarono quelli che, pensando a madre Teresa di Calcutta, incominciarono a chiamarla "Madre Concepción de Patagones".

Per i suoi poveri non aveva orari e non misurava distanze o fatiche; non si preoccupava mai dell'inclemenza del clima. Semplice e sollecita, il suo stile era a volte caratterizzato da una certa furbizia e da un sorriso disarmante; in questo modo riusciva a raggiungere chi aveva bisogno con generosa solidarietà. Donava aiuti materiali quando ne vedeva la necessità e soprattutto regalava a tutti parole di consolazione e di speranza. Viveva pienamente ciò che lasciò scritto in uno dei suoi numerosi notes: «Fare il maggior bene possibile, con il minor rumore possibile».

Una consorella che visse con lei in tre comunità, ricorda: «Quando era molto stanca e doveva raggiungere l'Oratorio "Mazzini", faceva l'autostop, chiedendo alle persone il favore di darle un passaggio in auto. Tutti la conoscevano e si sentivano fortunati e contenti di poterla aiutare».

Suor Concepción pregava intensamente per tutti, ma in modo particolare per i suoi poveri, per i giovani che continuava ad avvicinare, i missionari, la Chiesa e le superiore, verso cui nu-

triva confidenza, gratitudine e affetto. Quando suor Jovita Mansilla, sua ex direttice, fu nominata economa ispettoriale, conoscendone la carità e la finezza d'animo, osò chiederle scarpe, medaglie e altri oggetti per i poveri e gli ammalati del quartiere che le era tanto caro. Regalare qualcosa ai poveri la rendeva felice.

Lei si fidava di Maria Ausiliatrice e di San Giuseppe. Quando li invocava era sicura di riceverne risposta. Dopo la sua morte fu trovato, sotto la statua di San Giuseppe, nel refettorio delle suore, un biglietto dove era scritto: «Amato San Giuseppe, ti affido un'urgenza dell'Oratorio "Mazzini"... fa' che si possa riparare la cappella. Confido nel tuo aiuto!».

Era la fine del mese di febbraio del 1986, quando suor Concepción si sentì male per un forte sbalzo di pressione. Ricoverata d'urgenza a Bahía Blanca le furono prodigate tutte le cure adeguate, poi fu trasferita nell'infermeria della nostra casa di Viedma. Si iniziò ad assisterla ogni giorno con l'aiuto delle consorelle di quella comunità. Erano presenti suore di Viedma e di Carmen de Patagones quando il Salesiano, don Renzo Adami, le amministrò l'Unzione degli infermi che lei ricevette pienamente cosciente e con un'invidiabile serenità.

Fin da giovane aveva avuto sempre paura della morte, ma era solita domandare a San Giuseppe la grazia della serenità e della pace, quando fosse giunta quell'ora, ed egli gliela ottenne. Gli ultimi quattro mesi, in cui restò immobile a letto, li visse edificando non solo le sue consorelle, ma anche le numerose persone che da Carmen de Patagones andavano a visitarla. Serena, sorridente, accoglieva tutti con parole amorevoli e a volte umoristiche; sempre ringraziava per la gradita visita. Le giaculatorie e le litanie della Vergine Maria ritmarono i suoi ultimi giorni e Maria Ausiliatrice il 1° luglio 1986 venne a prendere questa sua figlia, che aveva fatto dell'amore ai poveri il fulcro della sua vita e della sua felicità.

Il suo funerale, celebrato a Carmen de Patagones, tra le persone che aveva tanto amato, fu la manifestazione più eloquente di ciò che suor Concepción era stata per ciascuno di loro. Erano tutti presenti: ricchi e poveri, bambini, giovani, persone anziane. Terminata la Messa, prima di accompagnarla al cimitero, sostarono nella cappella del quartiere "Mazzini" dove il celebrante sottolineò la generosità, i sacrifici, la disponibilità, l'amorevolezza di questa meravigliosa FMA.

Suor Pagani Giuseppina

di Luigi e di Clerici Santina
nata a Limido (Como) il 2 gennaio 1902
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 12 dicembre 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Giuseppina nasce a Limido, un comune agricolo di antico ceppo cattolico, che nel primo Novecento vedeva molti dei suoi abitanti emigrare verso il Sudamerica in cerca di condizioni di vita migliori. Conobbe le FMA nel convitto di Legnano, dove con la sorella trascorse parecchi anni per concorrere alle esigenze economiche della sua modesta famiglia e dove, al dire della sorella, "imparò tutto".

In questo ambiente riconobbe i segni della chiamata del Signore e decise di appartenergli totalmente. Il carisma di don Bosco, che vedeva incarnato nei comportamenti delle suore addette alle giovani operaie del convitto, divenne il suo ideale di vita. Entrò a Milano a 25 anni e vi trascorse il periodo del postulato; poi a Bosto di Varese fece il noviziato e il 6 agosto 1929 emise i voti religiosi.

Trascorse i primi dieci anni di vita salesiana come guardarobiera e portinaia nell'Ispettoria Lombarda: nelle case di Milano via Bonvesin, via Tonale e nella casa-famiglia in via Sant'Andrea. Una suora così la tratteggia: «Era una sorella di modeste apparenze, ma di sostanziali contenuti. Piuttosto rude nell'aspetto, aveva un cuore d'oro e generoso». Il suo carattere forte e a volte impulsivo si addolciva quando veniva in contatto con bambini o giovani. Instancabile nel realizzare la missione salesiana, svolse i vari compiti a lei assegnati dall'obbedienza nello spirito del *da mihi animas cetera tolle* come portinaia, guardarobiera, assistente e soprattutto come catechista.

Dal 1941, con l'erezione dell'Ispettoria Emiliana, fu assegnata alla medesima e inviata dapprima a Treviglio per cinque anni, poi all'Asilo Nido di Manerbio. Quest'opera faceva parte di quel complesso di istituzioni sociali sorte attorno al "Lanificio Marzotto" a sostegno umano e cristiano delle famiglie degli operai. Qui fu responsabile delle collaboratrici laiche. Suor Giuseppina, con il suo stile genuino e sincero, seppe stabilire con loro

e con le mamme lavoratrici relazioni positive, non soltanto funzionali al lavoro, ma anche di accompagnamento spirituale. Ella infatti approfittava di ogni incontro per renderlo momento di evangelizzazione. La sua accoglienza delle persone, ricca di umanità e comprensione per ogni povertà, era apprezzata da tutte; i suoi consigli attinti alla sapienza del Vangelo e agli esempi dei santi arrivavano al cuore e animavano alla preghiera, alla pratica dei Sacramenti, a mettere Dio al primo posto in ogni circostanza della vita.

Dal 1957 il suo itinerario continuò in varie case dell'Emilia Romagna: a Bibbiano e a Modena occupata nella catechesi parrocchiale e in servizi comunitari. Dal 1966 trascorse il resto dei suoi anni a Lugagnano d'Arda, in semiriposo, senza mai considerarsi esonerata dall'impegno catechistico a cui fu fedele fino alla morte.

Suor Giuseppina visse in pienezza la vocazione salesiana, nonostante la sua scarsa cultura. Fece sue le caratteristiche distintive lasciate da don Bosco in eredità ai suoi figli: lavoro e temperanza. La prima era interpretata da lei come rettitudine, dimenticanza di sé, laboriosità consapevole del fine apostolico di ogni azione; la seconda, come la necessaria ascesi spirituale per tener sotto controllo le inclinazioni egocentriche della persona, al fine di raggiungere quella purezza di cuore che rende capaci di amare secondo il modello di Cristo e della Vergine Maria. Era perciò austera nel suo regime di vita, esigente con se stessa e, se occorreva, anche con le consorelle, chiamate come lei al servizio del Signore. Era invece tollerante con i ragazzi per poterli conquistare a Dio, soprattutto attraverso la catechesi, che fu il campo privilegiato del suo apostolato nel quale s'impegnò costantemente e con grande passione, in parrocchia e all'oratorio.

Era esigente e mortificata e non poteva concepire uno stile di vita comunitario rilassato e incoerente con quell'austerità personale richiesta dai voti religiosi. Suor Giuseppina era nemica dichiarata di ogni rilassatezza e ricerca di agi e di benessere: li considerava decisamente contrari al rinnegamento proposto e praticato da Gesù. Affermava con accento perentorio: «Le anime si salvano con la preghiera e il sacrificio».

In comunità la sua osservanza della Regola era esemplare e costituiva un elemento di coscienza critica per tutte. Era solerte nel ricordare le sane tradizioni dell'Istituto, vigile nel riconoscere quelle novità che mal interpretavano, secondo il suo

modo di vedere, il genuino spirito di Mornese, fatto di distacco, di amore fattivo ai poveri, di adattamento ad ogni sacrificio pur di salvarli. Lavorava in silenzio, raccolta in Dio e facendo con amore quello che le veniva chiesto dall'obbedienza e soffrendo gli incomodi, i contrasti, i disturbi della sua debole salute. Manifestava volontà tenace e fortezza d'animo nelle prove della vita.

I suoi exallievi della catechesi la ricordano come una delle figure fondamentali del loro itinerario alla fede. La caratterizzava la passione per le verità divine e la paziente bontà che sa sopportare ogni disturbo. I ragazzi l'amavano e l'apprezzavano, fino a preferirla anche ai sacerdoti più preparati, perché sapeva adattarsi alle loro esigenze con la semplicità dei poveri di spirito.
Si dedicava a predisporre gli ambienti perché fossero accoglienti ed educativi. Preparava gli incontri soprattutto nella preghiera davanti a Gesù Eucaristia e chiedendo a Maria Ausiliatrice l'efficacia apostolica.
A Lugagnano le venivano affidati i bambini in difficoltà e i ragazzi turbolenti e insofferenti di disciplina. Lei non rifiutava mai di prestare la sua opera; anzi si offriva spontaneamente, per catechizzarli, seguirli e far sentire loro la sua predilezione, senza perdersi d'animo dinanzi alla loro instabilità. Per lei la catechesi non terminava tra le quattro pareti di una stanza, ma si prolungava nel tempo libero in cortile e in ogni angolo della casa dove incrociava i suoi "monelli".

Per vari anni si assunse l'incarico di preparare i ragazzi ai Sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione. Li seguiva anche quando, divenuti adulti, andavano a trovarla e sempre manteneva con loro un contatto cordiale, amichevole e autorevole. Se veniva informata che la loro condotta non era esemplare, li avvicinava e non mancava di consigliarli a una vita cristiana più coerente. Negli ultimi anni, con le poche forze che le restavano, non faceva altro che pregare per loro.

Quando ascoltava le memorie delle consorelle passate all'eternità, le sue labbra si muovevano nell'invocazione di suffragio. Il ricordo riconoscente delle FMA defunte e delle anime del Purgatorio in genere era in lei molto vivo.
Ormai impossibilitata ad andare all'oratorio, la domenica era per lei quello che doveva essere: "il giorno del Signore". Lo trascorreva totalmente occupata degli interessi di Dio, nella prolungata preghiera davanti all'Eucaristia, in adorazione, ringraziamento e supplica per guadagnare anime al Signore.

La sua morte fu un passaggio silenzioso e sereno dalla terra al cielo. Era il 12 dicembre 1986.
E furono proprio i suoi ex turbolenti ragazzi della catechesi ad offrirsi per il trasporto della salma durante la celebrazione del funerale e per accompagnarla fino al cimitero.
In loro continuavano a rivivere quelle verità che avevano sentito annunciare da suor Giuseppina e che avevano potuto "vedere" nella sua testimonianza di educatrice coerente ed appassionata.

Suor Pagge Maria Luisa

di Pietro e di Molino Caterina
nata a Torino il 19 settembre 1927
morta a Torino il 7 luglio 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Marisa, come venne sempre chiamata, torinese di nascita, appena adolescente, si distinse subito tra le più assidue e vivaci oratoriane della Casa "Maria Ausiliatrice" situata accanto alla basilica mariana fatta erigere da don Bosco. L'oratorio offriva alle giovani un ambiente dove allegria e preghiera, amicizia e generosità nel donarsi le aprivano all'ideale salesiano del *da mihi animas cetera tolle* fino al totale dono di sé. Vivere nel quartiere di Valdocco significava vivere all'ombra dell'Ausiliatrice, tante volte testimone dell'ardore eucaristico di queste giovani che, prima di andare a lavorare, sacrificando la colazione per il digiuno eucaristico allora prescritto dalla mezzanotte, erano assidue alla Comunione quotidiana.

In questo clima di fervore, temprato dal dovere quotidiano, Marisa sentì presto la chiamata del Signore a seguirlo nella vocazione religiosa e missionaria. La presenza a Torino della Casa generalizia delle FMA e dell'Istituto per la formazione missionaria in via Cumiana n. 14 offrirono a Marisa la felice occasione di incontrare numerose suore impegnate a tradurre con radicalità nella loro vita il carisma salesiano. Ne fu conquistata. La decisione seguì, immediata, ma quanto mai sofferta! Il padre, infatti, attivo socialista, rifiutava l'idea di avere una figlia religiosa.

Fu un'esperienza delicata e critica per la giovane e solo con la forza della fede riuscì ad affrontarla.

Lasciò la famiglia senza il consenso del padre, avendo ben presente le irrevocabili parole di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me» (*Mt* 10,37). Non si voltò indietro. Posta la mano all'aratro, fiduciosa nell'aiuto di Dio, tracciò con coraggio il suo solco.

Il 31 gennaio 1946 fu ammessa al postulato nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Il 5 agosto dello stesso anno venne ammessa alla vestizione e passò nel noviziato di Casanova dove, due anni dopo, emise la professione religiosa. Suor Marisa aveva sempre nel cuore l'anelito per le missioni. Le superiore però le chiesero di restare a Torino dove conseguì il diploma di maestra d'asilo e di insegnante di economia domestica e di lavori femminili.

Nel 1951 la troviamo al Collegio di Mornese, inaugurato in quell'anno in occasione della canonizzazione di Santa Maria D. Mazzarello, come maestra e assistente delle orfanelle. L'anno dopo fu trasferita a Moncalvo ancora come insegnante.

Per valorizzare le sue ottime doti artistiche, nel 1953 fu mandata a Roma dove conseguì il diploma di Maestro d'arte che le permise di insegnare disegno ed educazione artistica a centinaia di alunne nella Scuola "Madre Mazzarello" di Torino. Tutto faceva pensare che il Signore avesse altri disegni su di lei, ma suor Marisa teneva viva l'aspirazione per le missioni. Si impegnava intanto a realizzarla nel quotidiano dono di sé, là dove Egli la voleva.

Dipingere diventò per lei una nuova forma per contemplare e comunicare le meraviglie di Dio. La natura e in special modo le montagne erano i suoi soggetti preferiti. L'ansia delle ascensioni faticose della vita trovava espressione nella linea dei suoi monti o nei fiori avvolti di luce e di bellezza. La scuola e l'oratorio divennero il suo campo missionario. Dal 1954 al 1971 tante giovani l'ebbero insegnante ed assistente e poterono fare esperienza della sua amorevolezza salesiana che sapeva esigere, con dolce pazienza, l'impegno nel dovere. Non c'era gioia, dolore, incertezza, conquista delle giovani a lei affidate che non divenisse la sua. Per loro superava con ottimismo le difficoltà e le incomprensioni che, a volte, il suo zelo instancabile le procurava. Aveva un solo desiderio: condividere, rincuorare, incoraggiare, educare a guardare "in alto".

Nel 1967 il Papa Paolo VI aveva pubblicato l'enciclica *Populorum progressio* dedicata allo sviluppo dei popoli. Egli indicava nello *sviluppo* il nuovo nome della *pace*. Nulla poteva confermare meglio l'ansia apostolica di suor Marisa. L'anno seguente, si diffuse nella società un fermento dai mille volti che dava il via alla contestazione giovanile con le sue aspirazioni e le sue intemperanze. Suor Marisa visse, con la sensibilità sociale ed educativa che le era propria, questo tempo carico di sfide, sempre coltivando nel cuore l'ardore missionario.

Circostanze che possiamo chiamare provvidenziali le fecero conoscere, in un incontro di giovani a Torino, l'*Operazione Mato Grosso* che sembrò dare concretezza al suo desiderio di dedizione solidale al terzo mondo. Suor Marisa decifrò e accolse la voce dello Spirito e fuse la propria storia con quella dei giovani dell'*Operazione* nella comune passione evangelica.

Non fu facile conciliare gli impegni propri della comunità e della scuola con le esigenze di quella che si può considerare una "nuova chiamata". Era necessaria una radicale disponibilità di amore e di tempo in una situazione inedita e non le mancarono le incomprensioni.

A questa esperienza a volte lacerante, nel 1971 si aggiunse un imprevisto cambio di comunità: da Torino a La Spezia. Per suor Marisa fu l'ora della "notte". Visse con sofferenza l'obbedienza che la sradicava dalla "sua" città e da tutto quel mondo che le si era aperto davanti. Ma non si ripiegò sui propri sentimenti, lottò con tutte le energie della donna forte e accolse nella volontà e nel cuore l'inedito di quell'obbedienza dolorosa. Erano diversi i volti delle alunne, delle oratoriane e dei giovani, ma il suo cuore era il medesimo e continuava a donarsi sostenuto dalla preghiera e dall'ardore apostolico.

A La Spezia fu consigliera scolastica nell'Istituto tecnico e nella scuola media. Assolse l'incarico con la consueta generosità, ma anche con sacrificio perché il suo temperamento d'artista non si conciliava facilmente con i compiti organizzativi e con la disciplina. Quando occorreva richiamare o correggere, lei preferiva agire individualmente e sceglieva di farlo con dolcezza, anche se a volte soffriva nel costatare che certe alunne abusavano della sua bontà e pazienza.

In comunità teneva lo stesso stile e questo la rendeva elemento di pace e di serenità. Le sue doti artistiche, specie nelle feste, le metteva a servizio con la disinvoltura di chi valorizza i

doni di Dio per donare gioia. Con rapidità e inalterabile letizia, passava dalla scuola ai fornelli, alla pulizia degli ambienti, all'assistenza in cortile, all'attività missionaria con nel cuore sempre vivo l'anelito del *da mihi animas* e il sogno di finire i suoi giorni tra i lebbrosi.

Per una strana coincidenza, anche a La Spezia incontrò alcuni giovani dell'*Operazione Mato Grosso*. Interpretò questa circostanza come un'ulteriore espressione della volontà di Dio: «Il Signore vuole che me ne occupi ancora!» disse tra sé suor Marisa. E riprese a lavorare tra i giovani sensibilizzandoli all'ideale missionario. Il legame tra i gruppi di Torino e di La Spezia divenne una realtà feconda segnata da uno scambio di esperienze e di attività.

La casa estiva a Maen in Valtuornenche, che suor Marisa organizzava per i mesi di vacanza, la vedeva impegnata nei campiscuola di formazione e in turni di colonie per i bambini più poveri. Questo era il suo riposo!

Quando cominciarono le partenze dei ragazzi e anche di alcuni genitori per il lebbrosario di Campo Grande "São Julião" (Brasile), anche suor Marisa sognava di poter dedicare alcuni mesi ai fratelli più sofferenti. Il 1° luglio 1973 poté realizzare, sia pure per un breve periodo, la sua aspirazione, e partì per il Brasile dove avrebbe voluto trascorrere l'intera vita. Al ritorno era più entusiasta che mai. Il lavoro sereno e indefesso, le parole illuminate dall'esperienza diventavano invito efficace per tutti a donarsi ai poveri.

La speranza di poter tornare definitivamente a São Julião non l'abbandonò mai anzi, negli ultimi mesi, tra il 1985 e il 1986, una lettera della Madre sembrava lasciare spazio alle sue attese... Era felice. Ma i piani di Dio erano altri.
In quei mesi fu vista soffrire fisicamente e alla richiesta del medico di sottoporsi a vari esami clinici, suor Marisa accettò, esprimendo però il desiderio di essere ricoverata a Torino dove poteva godere della consulenza di due nipoti medici. Fu il suo ultimo viaggio e cominciò a salire il calvario.

Di quei giorni, prima di lasciare la casa di La Spezia resta una preghiera lasciata da suor Marisa sulla sua scrivania come se, da lì a poco, avesse dovuto tornare a riprenderla: «Vorrei fermarmi al piano rialzato, Signore, per incontrare la gente che passa sulla strada. Non desidero salire le scale delle parole, né scendere nei sottofondi delle illusioni e dei sogni... ma desidero

essere alla portata di tutti, soprattutto dei giovani, con un sorriso e tanta disponibilità».

Il Signore, per i giovani, ora le domandava l'offerta radicale di tutta se stessa, all'età di 58 anni. Il cancro, che doveva averla già segnata da tempo, si rivelò subito in tutta la sua crudezza e rapidità. Quando il dolore voleva piegarla, suor Marisa ripeteva a se stessa, quasi per riconfermare la sua scelta di abbandono e prendere coraggio: «Non mi importa se il Signore non mi tiene in vita fino a 80 anni! Quello che importa è l'amore con cui voglio vivere la mia consacrazione». Al tempo stesso continuava a sognare il lebbrosario di São Julião come piena realizzazione della volontà di Dio e del suo incrollabile ardore missionario.

Alle sorelle che andavano a salutarla ed anche ai giovani, che continuamente erano accanto al suo letto, confidava con semplicità di essere nella pace. E gli incontri con lei lasciavano nell'anima un forte desiderio di bene. Don Aldo Rabino, il Salesiano che aveva condiviso per anni con suor Marisa il faticoso ed entusiasmante progetto dell'*Operazione Mato Grosso*, ascoltò da lei, pienamente cosciente della gravità della malattia, quanto in quel momento le dava profonda serenità: «Sento gioia e pace perché ho cercato sempre di fare la volontà di Dio. Questo è tutto!».

Era veramente tutto!... Il male aveva persino alterato i suoi lineamenti, ma non era riuscito a spegnere il sorriso e lo sguardo buono che le erano caratteristici. Il 7 luglio 1986 il Signore la fece passare dal buio della notte allo splendore della sua Pasqua.

Due giorni dopo, il 9 luglio, si celebrò il funerale a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, adornata di luci e di fiori. Fu una festa dell'amicizia e della fede specialmente per i giovani che in suor Marisa avevano intuito la grandezza dell'ideale da loro sognato. Alle tre pomeridiane, incuranti dell'afa estiva, centinaia e centinaia di giovani con le loro famiglie e numerose FMA, gremivano la basilica come nei giorni di festa. Occhi lucidi, espressioni di preghiera che veniva dal cuore, pianto sommesso e tanta gratitudine facevano sentire presente l'amore di Dio.

Le parole del sacerdote sigillarono il trionfo di una vita donata in semplicità d'amore, vissuta nella fedeltà a Gesù che per primo ha donato la sua vita per la salvezza del mondo: «Suor Marisa, tutti noi che siamo qui, in qualche modo, ti apparteniamo. Ci hai voluto bene! Ci hai fatto scoprire il servizio ai poveri, ci hai dato la gioia di sperare e... ci hai insegnato a sorridere!

Per noi tu sei sempre: "suor Marisa!". "Suora", ma per gli altri, in mezzo alla gente per aiutarla, suora in mezzo ai giovani per farli crescere, suora senza disincarnarsi e disumanizzarsi! Una suora che sa voler bene, e sa esprimerlo con gesti concreti e veri, è simile a Gesù che, per qualche tempo, è stato visibilmente tra noi e ci ha conquistato con la sua umiltà, il suo tatto, la sua perfetta umanità!».

Questa era stata suor Marisa: una FMA felice della sua vocazione, appassionata dell'educazione dei giovani, con cuore missionario, e teneramente ancorata a Maria.

Suor Pagliassotti Giuseppina

di Antonio e di Notario Balbina
nata a Bosconero (Torino) il 1° dicembre 1903
morta ad Alassio (Savona) il 7 agosto 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1930

Suor Giuseppina è una delle fortunate FMA che vissero gli anni della giovinezza nella Casa-madre di Nizza Monferrato, dove si poteva respirare un'atmosfera di spiritualità genuina arricchita dalla presenza di consorelle che avevano conosciuto i Fondatori dell'Istituto.

Nata nel 1903 a Bosconero piccolo comune del Canavese, terra ricca di bellezza, che nel suo fascino discreto conserva le tracce di una lunga storia di civiltà cristiana e un tessuto sociale ricco di umanità. Giuseppina mantenne sempre una viva consapevolezza delle sue radici e delle salde virtù vissute dai suoi genitori, che seppero trasmettere ai tre figli i valori del Vangelo e s'impegnarono con saggezza e spirito di sacrificio per dare loro un'educazione integrale.

Nel 1916 Giuseppina entrò come educanda nella casa di Nizza, dove ricevette il Sacramento della Confermazione dalle mani del card. Giovanni Cagliero. Crebbe immersa nello spirito genuino delle origini e frequentò personalità di spicco tra le FMA della prima ora che ebbero una profonda influenza sulla sua maturazione.

Nel 1921 terminò gli studi ottenendo il diploma di maestra per la scuola elementare. Sensibile alle istanze apostoliche della formazione ricevuta e attratta dall'esempio delle sue educatrici, nel 1922 chiese di far parte dell'Istituto. Accettata, trascorse a Nizza il periodo dell'iniziazione alla vita religiosa salesiana.

Con sua grande gioia, mentre era novizia, nacque la sorellina Elvira che colmerà in famiglia il vuoto lasciato dalla sua partenza e che la seguirà, a suo tempo, nella donazione totale al Signore tra le FMA.[1]

Suor Giuseppina emise i voti il 5 agosto 1924 e iniziò la sua missione a servizio della gioventù, che educò con dedizione e fedeltà al "sistema preventivo". Svolse la sua attività di maestra nella scuola elementare di Acqui fino al 1927.

Nel 1928, avvalendosi delle autorizzazioni statali in un tempo in cui scarseggiavano i docenti nelle scuole superiori, ottenne l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie e del latino. Trasferita a Roma insegnò queste materie nell'Istituto "Gesù Nazzareno" fino al 1943. Per alcuni anni fu anche segretaria delle scuola.

Un'exallieva di quel periodo tratteggia così suor Giuseppina: «Colpiva la signorilità del suo tratto, il garbo, la cortesia squisita con cui si metteva in relazione con alunne, colleghe e genitori. Era particolarmente affabile e gentile con le ragazze più povere e con le orfane; si percepiva che esse godevano delle sue sollecitudini e predilezioni. Era dotata di una memoria formidabile, oltre che di un'empatia tutta particolare. Queste qualità le servivano egregiamente per non dimenticare niente e nessuno, collocando con saggezza e cuore le persone nel loro contesto umano e familiare. I suoi contatti non erano dunque mai superficiali o banali, non di convenienza, ma di profonda umanità».

Suor Giuseppina ricordava infatti le vicende personali e i nomi anche a distanza di anni.

Insegnante competente, autorevole, chiara, attenta a farsi comprendere dai soggetti più deboli, amava il suo lavoro e vi si preparava scrupolosamente, dedicandosi al necessario aggiornamento di contenuti e metodi didattici. Era sollecita e attenta che le alunne traessero il massimo beneficio dallo studio e che i sacrifici delle famiglie fossero premiati dalla loro lodevole riuscita.

[1] Suor Elvira morirà a Nizza Monferrato nel 2007.

Nel 1943 fu trasferita nell'Ispettoria Ligure, a Varazze, dove rimase per 16 anni continuando la sua missione di educatrice e insegnante di lettere. Seguiva le alunne con rispetto e amore, perciò era stimata e obbedita. Nel 1959 fu trasferita a Vallecrosia dove espresse ancora le sue doti di mente e di cuore nella scuola superiore.
Dal 1964 al 1976 lavorò ancora a Varazze e questi furono i suoi ultimi anni di insegnamento.
Di costituzione piuttosto gracile, dava il meglio di sé nelle occupazioni che richiedevano precisione, intelligenza, costanza e pazienza.

Poi, per sopraggiunte difficoltà di salute, restò in quella casa in semiriposo. Aveva dato tutto di sé, non soltanto nel campo della scuola, ma anche alla comunità, in tutto quello che richiedeva collaborazione e condivisione della missione comune. Pur essendo di natura accentratrice, non si rifiutava di mettersi in gioco per un lavoro insieme, accettando volentieri le proposte e il punto di vista delle altre. Esprimeva un amore convinto all'Istituto e al carisma e il suo desiderio più grande era di vederlo fiorire, come l'aveva conosciuto e visto incarnare all'alba della sua vita religiosa.

Verso le superiore fu sempre deferente e sottomessa. Non si permetteva rilievi negativi su alcuna, anche in situazioni critiche e non facili da accettare. La distinse infatti uno stile relazionale semplice e aperto, che costituiva in lei un retaggio familiare, per cui era sensibile alle sofferenze altrui e, quando poteva, cercava di alleviarle.

Animata da un intenso spirito di preghiera, era portata al raccoglimento e alla contemplazione delle verità eterne. Si immergeva spontaneamente in Dio senza lasciarsi travolgere dall'attivismo.
La malattia, che lentamente minava la sua resistenza fisica, le richiese l'ultimo suo contributo di sofferenza e pazienza offerto per l'avvento del regno di Dio nel cuore della gioventù.

Nel 1982 accettò, pur con sacrificio, di essere trasferita ad Alassio "Villa Piaggio" in una casa più adatta alle esigenze della sua anzianità fisicamente compromessa. Il male la prostrò per lungo tempo fino a impedirle la comunicazione, pur lasciandole la lucidità della mente.

Il 7 agosto 1986 suor Giuseppina accoglieva l'ultima chiamata da Gesù ad entrare per sempre nel Regno della pace eterna.

Lasciava alle consorelle della sua comunità un'eredità preziosa: la sua fede granitica provata in un lungo cammino di sofferenza.

Suor Palma Isabel

di Adolfo e di Lavadores Manuela
nata a Bernabé de Mérida (Messico) il 17 novembre 1888
morta a Puebla (Messico) il 16 aprile 1986

1ª Professione a México il 16 aprile 1911
Prof. Perpetua a Monterrey (Messico) il 29 luglio 1917

Isabel nacque nell'anno della morte di don Bosco in una famiglia profondamente cristiana. I genitori fecero battezzare dopo pochi giorni dalla nascita la loro figlioletta. Era importante per loro che crescesse nell'amore a Dio e alla Vergine Santissima. Cercarono di educarla a vivere serena e generosa, obbediente e senza pretese. Isabel imparò presto a pregare. In famiglia erano soliti recitare insieme ogni giorno il rosario. Fece la prima Comunione in un giorno speciale: l'8 dicembre. La bambina, per volontà dei genitori, imparò a leggere e a scrivere in casa. La mamma era la sua maestra.

La sua vita si svolgeva tra casa e parrocchia, ma un giorno capitò un fatto singolare. La stessa Isabel racconta: «Nel viaggio che feci tra Mérida e Puebla mi incontrai con la direttrice del collegio di Puebla, suor Clotilde Gado. Parlammo a lungo e fui certa di essere da lei non solo capita, ma accolta nel suo cuore. Giunte a destinazione, mi invitò a visitare la Casa "Maria Ausiliatrice" della città, dove le suore avrebbero dovuto iniziare l'opera educativa. Invitata a restare in collegio per frequentare la scuola, accettai la proposta molto volentieri e così potei frequentare il quarto e quinto anno della scuola primaria, terminando le classi elementari. Ebbi come insegnante l'indimenticabile suor María de Jesús Vélez».

La testimonianza gioiosa delle FMA sempre disponibili, che tanto amavano il Signore e Maria Ausiliatrice, che stavano volentieri in mezzo alle ragazze, le capivano, le aiutavano, volevano loro bene, ebbe un forte impatto sul suo cuore. «Anch'io voglio essere una suora salesiana» ripeteva. Ne parlò con l'ispettrice, suor

Ottavia Bussolino che, dopo aver approfondito le motivazioni della sua scelta, decise di accompagnarla personalmente a México Santa Julia, dove la giovane iniziò il postulato. Era il 19 aprile 1908. Isabel era felice e attendeva di poter entrare in noviziato con le compagne che aveva conosciuto. Si preparò con gioia e grande impegno, dicendo a Gesù, che aveva affascinato la sua vita, che si fidava pienamente di Lui.

L'8 dicembre 1908, anniversario della sua prima Comunione, entrò in noviziato. In quel periodo della sua formazione fu accompagnata da suor Agnese Nosari, donna di grande cuore e capace di orientare le novizie a essere semplici, povere, mortificate, generose e allegre; felici di mettere Gesù al centro della propria vita e di imitare Maria Ausiliatrice.

Il 16 aprile 1911 celebrò con immensa gioia la sua consacrazione totale al Signore. Essere FMA, secondo il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello, per suor Isabel era il più grande dono che Dio le potesse fare. L'obbedienza poi le chiese, di svolgere il compito di portinaia, per essere – come diceva don Bosco – "un tesoro per un Istituto educativo". Lavorò con questo ruolo per diversi anni nelle case di Puebla, Guadalajara e Monterrey. Visse dovunque serena, disponibile, accogliente, precisa e immersa in Dio.

Nel 1936 con altre consorelle fu mandata a Cuba nella casa di Camagüey El Carmen. Nel 1942 passò all'Asilo "S. Giovanni Bosco" di Sancti Spiritus. L'accoglienza affettuosa delle consorelle la fece sentire a suo agio. Subito esse valorizzarono le sue doti e le assegnarono il ruolo di maestra nella scuola materna e in seguito nella scuola primaria. Lei si preparava scrupolosamente alle lezioni e voleva un mondo di bene a quelle bambine che pendevano dal suo labbro. Le aiutava a conoscere e amare Gesù e Maria e a formarsi per la vita. Restò a Cuba dal 1936 al 1961, spendendosi con grande generosità e serenità per il bene delle ragazze e delle persone che incontrava.

Nel 1961 fece ritorno in Messico al "Colegio Progreso" di Puebla, ma dopo quattro anni si ammalò e venne accolta nella Casa di riposo "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Suor Isabel, fino a quando non fu costretta a muoversi sulla sedia a rotelle, si offriva per i lavori di casa collaborando come portinaia, telefonista, campanara. Era felice di sentirsi utile e di poter partecipare alla vita comunitaria.

La direttrice di allora, suor María de Jesús Varela, ci lascia

questa testimonianza: «Era di carattere forte, ma non si dava pace quando si accorgeva di aver offeso qualcuno e non andava a letto finché non avesse chiesto perdono. Era fedele nel compimento dei doveri, ordinata, precisa. Amava la Regola e si specchiava in essa con amore. Quando riceveva un piacere, un'attenzione, un gesto di delicatezza non finiva di esprimere il suo grazie sincero.
Il suo cuore era abitato da un profondo spirito di preghiera; pregava volentieri ogni giorno il rosario completo, ponendo diverse intenzioni. Quando incominciò a perdere la vista, le piaceva che pregassimo ad alta voce perché così aveva la gioia di unirsi a noi. Aveva imparato a memoria alcuni salmi ed era contenta di poter unire la propria voce a quella delle consorelle. Le preghiere spontanee, che le sgorgavano dal cuore, riflettevano la sua profonda unione con Dio».

Una consorella scrive: «Io vissi due anni e mezzo vicino a suor Isabel e conobbi quanto amasse il Signore e la Vergine Santissima. Era precisa, ordinata, obbediente, fedele ai suoi doveri, riconoscente e rispettosa verso le superiore. Parlava e agiva con semplicità e naturalezza».

Suor Guadalupe Díaz trascrive alcune preghiere che lei ripeteva volentieri: «Ti ringrazio, Signore, per le pene e le sofferenze, la solitudine e la tristezza che ho vissuto. Tutte te le offro. Se nell'ora della mia morte mi dimenticassi di offrirtele, lo faccio ora. Accogli, Signore, la mia povera offerta».
«Vergine di Guadalupe, mia tenerissima Madre, accompagnami nell'ora della morte. Non abbandonarmi, o Madre, nell'ultima lotta della mia vita. Amen». «Gesù, ti amo con tutto il mio cuore, la mia anima e la mia vita».

Suor Isabel, come una candela, si stava inesorabilmente consumando. Restò cosciente fino alla fine. Guardava chi entrava nella sua camera, la ringraziava con un cenno del capo e chiedeva preghiere per poter fare una buona morte. Il direttore dei Salesiani, facendole visita qualche giorno prima della fine, le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice che lei accolse con tanta devozione.

La mattina del 16 aprile 1986, giorno in cui festeggiava le nozze di diamante, il suo 75° di professione, domandò di poter incontrare il sacerdote salesiano, don Juan Fragoso che, giunto immediatamente, le diede l'assoluzione, lasciandola serena e tranquilla. Suor Isabel temeva la morte ed ebbe momenti di lotta

e di prova, come capitò a madre Mazzarello. Ma ora era pronta a dare la mano alla Vergine Maria per partire con lei.

La comunità, verso sera, si trovava in cappella per la celebrazione eucaristica, e proprio nel momento dell'offertorio, suor Isabel consumò nella pace serena la sua offerta di fedeltà a Dio e all'Istituto. Aveva 97 anni.

Suor Paravati Ortensia

di Giovanni e di Varano Fiorentina
nata a Satriano (Catanzaro) il 31 maggio 1897
morta a Napoli il 26 ottobre 1986

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1924
Prof. Perpetua a Napoli il 29 settembre 1930

FMA umile e laboriosa, animata dall'unico ideale di servire e far contenti gli altri, suor Ortensia visse in varie case del Sud Italia, nelle regioni della Calabria, Puglia, Campania e Basilicata, approdando poi definitivamente a Napoli, dove trascorse l'ultimo trentennio della vita.

Ortensia era nata sul finire dell'Ottocento da una modesta famiglia, in una cittadina dall'antica storia, situata a pochi chilometri dal mare del litorale orientale calabrese, le cui origini precedono quelle della Magna Grecia. Satriano terra feconda di prìncipi, letterati e giuristi illustri, terra ricca di religiosità, di chiese, di spiritualità monastica. San Bruno, desideroso di vita contemplativa, cercò la solitudine nei suoi boschi e vi trovò l'ambiente adatto ai suoi eremi e alla sua Certosa.

Ortensia conobbe le FMA nella sua stessa città ed entrò nell'Istituto a 25 anni. Fu ammessa al postulato il giorno dell'Annunciazione del 1922. Trascorse il periodo del noviziato a Catania dove emise i voti il 29 settembre 1924. La sua prima destinazione fu la comunità di Bova Marina dove si dedicò per due anni ai bambini della scuola materna.

Fu trasferita poi a Martina Franca con il compito di cuoca. Da questo momento il suo itinerario consisterà in brevi tappe da una casa all'altra dell'Ispettoria: dal 1926 al 1930 lavorò nella casa

di San Giovanni Teduccio e in seguito fu per tre anni a Napoli Vomero come incaricata della cucina.

Le fu affidato fino al 1940 il servizio di commissioniera nella casa di Villa San Giovanni. Dal 1941 al 1956 riprese a svolgere l'attività di cuoca in varie comunità: Cerignola, Acerra, Napoli "Don Bosco", Bari, Gragnano, Resina e Brienza.

Negli ultimi anni amava riandare al suo passato, alle esperienze vissute anche in circostanze tragiche durante la seconda guerra mondiale. Ricordava con particolare intensità gli anni 1941-'43, trascorsi nella cucina dell'ospedale militare di Acerra, affidato, in quell'emergenza, alle FMA per l'assistenza fisica e spirituale dei feriti. Suor Ortensia s'illuminava di gioia ricordando i 500 soldati per i quali si affannava a preparare i pasti in quei tempi di precarietà e insicurezze.

Dal 1943 al 1947 fu nell'Istituto "Don Bosco" di Napoli. Durante la guerra, per un periodo la casa era stata requisita dagli Americani e ospitava un numero esorbitante di soldatesse. L'intera comunità era a loro completo servizio. Suor Ortensia, cuciniera generosa e attenta ad ogni necessità, si era fatta loro amica e le accoglieva sempre con il suo inalterabile sorriso, cercando di accontentarle in tutto quello che poteva per guadagnarne la fiducia. Talvolta si presentavano in cucina in abbigliamento non consono all'ambiente religioso e lei, completamente digiuna d'inglese, esprimeva il suo scandalo, tra il serio e il faceto, con una mimica che non lasciava dubbi, e concludendo invariabilmente con accento di supplica: «*No good, no good...!*». Al che, compresa la lezione, le signorine ritornavano docili sui loro passi per mettersi abiti più decenti. Lei sapeva approfittare dell'amicizia per invitarle, sempre con il suo miglior linguaggio gestuale, al santo timor di Dio.

Suor Ortensia aveva un'istruzione modesta, ma la sua vita era plasmata da una profonda sapienza cristiana espressa in una squisita umanità, aperta alle esigenze dei piccoli e dei poveri, sensibile ai bisogni e alle sofferenze altrui.

Visse con semplicità la fedeltà alla vocazione religiosa, lavorando con dedizione affettuosa, premurosa e serena. Esprimeva con delicatezze il suo affetto verso le superiore, che considerava mediazioni del Signore.

Dal 1956 in poi l'obbedienza destinò suor Ortensia alla Casa "S. Caterina" di Napoli come guardarobiera. Qui rimase fino alla morte.

Le consorelle ricordano la sua precisione e lo spirito di sacrificio con cui preparava la biancheria per le interne affidate dagli Enti Assistenziali alle FMA e la disponibilità con la quale provvedeva ad ogni necessità della casa. La sua generosità, pronta ad ogni evenienza, attingeva a una solida pietà eucaristica e mariana, attinta alla pratica costante dell'adorazione eucaristica, all'esercizio della *via crucis* e alla preghiera del rosario.

Il suo lavoro esigeva da lei fatica e capacità di adattamento. La logistica disagevole della casa pareva fatta apposta per farle consumare le energie già debilitate: la lavanderia collocata all'ultimo piano era raggiungibile attraverso varie rampe di scale ripide, da lei percorse, si può ben dire, arrampicandosi con le ceste della biancheria tra le braccia.

Anche durante gli anni del riposo, suor Ortensia si mantenne fedele al suo amore per la gioventù. La sua presenza era costante in mezzo alle bambine e alle adolescenti, interessata alla loro crescita fisica e spirituale, al loro rendimento scolastico e al bene delle loro famiglie. Trascorreva molto tempo, situata in punti strategici della casa o del cortile, secondo le stagioni, come una nonna comprensiva, a volte complice dei passatempi delle ragazze, ma sempre saggia e lungimirante, partecipe ai loro giochi e interessata ai loro piccoli problemi.

Al termine della giornata godeva nel fermarsi in cappella assorta davanti al tabernacolo. Si era riservata il compito di chiuderla alla sera per poter indisturbata percorrere le stazioni della *via crucis,* incurante del sonno o della stanchezza.

Il suo lungo cammino percorso fino all'età di 89 anni si chiuse in serenità e pace il 26 ottobre 1986. Quanto sia stata apprezzata la sua presenza in mezzo alle bambine e alle preadolescenti fu evidente il giorno del funerale: l'intera comunità scolastica si raccolse devota e commossa attorno alla sua salma. Ognuna chiudeva in cuore un particolare grazie per quella snora che era passata tra loro seminando gioia e amorevolezza salesiana.

Suor Parra León Julia

di Pedro Antonio e di León Victoriana
nata a Carrizosa (Spagna) il 18 febbraio 1940
morta a Barcelona (Spagna) il 3 luglio 1986

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1958
Prof. Perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1964

Julia nacque in un piccolo paese della Castilla. Era la secondogenita di quattro fratelli. I genitori seppero creare un ambiente familiare sereno, dove tutti davano il proprio contributo per il bene comune e dove si viveva del lavoro quotidiano e di fede nella Provvidenza di Dio. Julia visse un'infanzia felice, amando intensamente i suoi familiari. Educata e gentile nel tratto, si distinse, fin da piccola, per un forte senso di responsabilità nell'eseguire i compiti a lei affidati. Cresceva semplice, affettuosa, obbediente e sincera. Condivideva con gioia quanto possedeva. Non sapeva tenere per sé ciò che i fratellini e sorelline non avessero.

Quando i genitori, per motivi di lavoro, decisero di lasciare il paese per stabilirsi ad Alcoy nella provincia di Alicante, per lei, ancora bambina, iniziò una nuova tappa di vita. Riportiamo un breve episodio della sua fanciullezza. Le risorse economiche della famiglia non erano abbondanti, ma Julia, che si accorgeva di tutto, cercava di tranquillizzare la mamma, dicendole: «Mamma, non ti preoccupare, non soffrire se non puoi comprarci vestiti nuovi. Non vedi che ancora vanno bene quelli che abbiamo? Quanta gente ben vestita e che possiede tante cose, non è felice perché il suo cuore è povero! La cosa più importante non è l'esterno della persona, ma ciò che si ha dentro». Naturalmente queste parole erano un vero balsamo per la mamma.

Ad Alcoy Julia conobbe i Salesiani e avvertì il desiderio di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco. Julia, che era solita confidare alla mamma i suoi segreti, un giorno del 1954, quando aveva appena 14 anni, le manifestò che voleva essere tutta di Dio per educare la gioventù.

Venne il giorno in cui si doveva affidare questa confidenza a tutti i familiari. Essi restarono molto sorpresi e ripetevano: «Julia è troppo giovane, è bene che rifletta e attenda almeno qualche anno». Lei però aveva già deciso. L'Istituto le aprì le porte e all'età di appena 16 anni, accompagnata dalla mamma

e dal papà, si recò a Valencia per iniziare il cammino formativo. Si trovava bene in quell'ambiente e le superiore erano contente di lei; visse perciò con serenità e impegno l'aspirantato, il postulato e il noviziato.

Quando i genitori andavano a trovarla, ripeteva alla mamma: «Mamma, non soffrire, non preoccuparti per me, io vi penso sempre e vi amo tanto, ma qui sto bene e sono felice». Il giorno della professione, il 6 agosto 1958, lo trascorse circondata dai suoi cari. Aveva una sola preoccupazione: che sempre vivessero uniti.

La prima obbedienza le chiese di essere portinaia nella casa di Valencia, ma poi lungo tutta la sua vita fino al 1980 si dedicò all'apostolato come assistente delle educande, animatrice di oratorio, maestra della scuola dell'infanzia. Lavorò infatti come educatrice a Zaragoza, poi tornò a Valencia dove restò fino al 1970.

Suor Julia era una persona che educava amando ed era a sua volta molto amata dai bambini, dalle ragazze, dalle loro famiglie. L'apprezzavano per la sua capacità di accoglienza e la sua arte di mettersi in sintonia con le persone che incontrava. Era buona di cuore, affabile, premurosa, gentile.

Verso il 1970 incominciò a non sentirsi bene. I medici non riuscivano a diagnosticare il suo male e, dopo dieci lunghi anni di sofferenza, scopriranno un grave e progressivo enfisema polmonare. Dovette lasciare molti dei suoi impegni. Si sentiva stanca e affaticata, ma soffriva perché non era capita, infatti esternamente il suo aspetto fisico sembrava florido.

Dopo essere stata per tre anni nella casa di Tossa de Mar, nel 1973 venne trasferita ad Alicante. Nel 1976 visse un'esperienza di crisi vocazionale: alcune delle consorelle a lei molto care avevano lasciato l'Istituto e anche per qualche conflitto in comunità.

Fu destinata alla casa di Sabadell e le costò molto l'inserimento nell'ambiente. L'ispettrice le propose di andare a Roma per fare un'esperienza diversa accanto alle superiore, ma lei preferì restare in Ispettoria. Trascorse il 1978 nel noviziato di Zaragoza dove partecipava ad alcune lezioni insieme con le novizie. Ne approfittò anche per frequentare un corso di infermiera e uno di cucito. Nel suo ardore per il *da mihi animas* desiderava stare con i poveri e aiutarli nelle loro necessità. In quegli anni comunque ritrovò la serenità interiore e risolse le sue inquietudini nel dono di sé agli altri.

Nel 1979 fu trasferita alla casa di Valencia, che lei ben conosceva, dove poté collaborare nella missione educativa dedi-

candosi a qualche supplenza. Per lei il lavoro con i bambini e le giovani era un'esperienza gratificante a livello di identità salesiana. Alternava qualche ora di scuola con la catechesi in un quartiere povero della città. Con le ragazze godeva nel parlare della tenerezza del Padre ed esse erano felici in sua compagnia.

Quando nel 1981 il medico le prescrisse più riposo, suor Julia soffrì molto nell'abbandonare il lavoro con i bambini, le educande, le oratoriane. Per loro continuò a pregare ininterrottamente, come era solita raccomandare al Signore la Chiesa, l'Istituto, le vocazioni, le missioni. La direttrice di allora la definisce una suora dal tratto dolce e paziente, una persona equilibrata e serena.

Pensava di guarire, di riprendere l'attività apostolica in mezzo alla gioventù e alla gente, ma non fu così. Pregò molto e con fiducia, attese il miracolo, ma il piano di Dio era un altro. La presenza e la protezione speciale di Maria Santissima, l'attenzione e l'affetto delle consorelle la portarono a poco a poco ad accogliere con serenità la volontà del Padre. Chi le fu accanto, durante la lunga malattia, vide ingigantire la figura spirituale e morale di questa cara sorella. Lei stessa confidava che la malattia era il mezzo che la Provvidenza le offriva per sperimentare più fortemente l'amore del Padre e vivere in profondità il Vangelo. La sofferenza le stava aprendo nuovi orizzonti per apprezzare maggiormente il dono della vocazione e sostenere la sua volontà nella sequela di Cristo Gesù.

Soffriva molto, ma le sue sofferenze furono una testimonianza di fede e di amore al Signore. La sua speranza sosteneva quella delle consorelle e, sentendo ormai vicina la fine, a chi le era accanto, lasciò questa raccomandazione: «Vivete lo spirito delle beatitudini, vivetelo con gioia, amando veramente e profondamente tutti».

Quando fu ricoverata all'Ospedale "Sacro Cuore" di Barcelona, il chirurgo le chiese se volesse essere operata. Suor Julia rispose: «Io so che alla mia infermità non c'è rimedio. Operi tranquillamente, io sono contenta che l'esperienza su di me la possa aiutare a curare altri ammalati». Medici, infermieri, ammalati furono ammirati dalla serena fortezza d'animo di suor Julia. Il chirurgo che l'operò le disse: «Sorella, con la sua accettazione della sofferenza e la sua serenità sta aiutando me e la mia famiglia a crescere in un cammino di fede».

Suor Julia era consapevole dell'importanza di prepararsi all'im-

minente incontro con Dio e chiese l'Unzione degli infermi. Era serena, tranquilla e riuscì a pronunciare con chiarezza la preghiera dell'abbandono: «Padre, mi pongo nelle tue mani, fa' di me ciò che credi, che la tua volontà sia la mia».

Poi nella pace iniziò una lunga agonia, circondata dalla preghiera e dall'affetto delle consorelle che invocavano la presenza della Vergine Maria che intensamente aveva amato e fatto amare durante la sua vita. Il 3 luglio 1986 se ne andò in Paradiso a godere eternamente con Maria e tutti i Santi la visione beatifica del Signore.

Suor Pastorino Rosa

di Carlo e di Bracite Giacinta
nata a Masone (Genova) il 24 aprile 1898
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 13 novembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1927

Rosetta, come fu sempre chiamata, era nata a Masone, antico borgo posto sulle falde dell'Appennino alle spalle di Genova, storicamente famoso per la lavorazione del ferro. Nella sua modesta famiglia di contadini, l'unica ambizione dei genitori era quella che gli otto figli onorassero il nome cristiano con un comportamento degno, responsabile, altruista e partecipe alla vita parrocchiale. Ogni sera tutti si raccoglievano in preghiera, meditando con Maria i misteri del rosario. Il timore di Dio e la profonda devozione mariana saranno l'eredità più preziosa che i genitori lasceranno ai loro figlioli. Rosetta, nella semplicità del cuore e della vita, la conserverà fedelmente come un caro patrimonio di famiglia.

Frequentata la scuola elementare, Rosetta collaborò per un periodo con la mamma nella conduzione familiare, poi trovò lavoro come operaia in una fabbrica. Contemporaneamente frequentava l'oratorio delle FMA nel vicino paese di Rossiglione. Il contatto con le suore, la loro allegria e vicinanza alla gente, e soprattutto alle ragazze, fecero emergere in lei il desiderio di far parte di quel Monumento di gratitudine innalzato da don Bosco all'Ausiliatrice per irradiare tra la gioventù i valori del Vangelo.

Questo santo molto simpatico, di cui sentiva raccontare meraviglie, suggeriva anche a lei, attraverso le pagine de *Il giovane Provveduto* che la cosa più importante da fare era darsi a Dio fin dalla giovinezza.

Attese la fine della guerra e intanto maturò la sua decisione. Avvertita la chiamata di Dio, chiese di incominciare il cammino di formazione alla vita religiosa salesiana. Lo iniziò a Nizza Monferrato il 19 marzo 1919 ed emise i voti religiosi il 29 settembre 1921. Da quel momento la sua vita fu un'umile e fedele testimonianza di amore e di servizio a Dio e alle giovani nelle comunità dell'Ispettoria Alessandrina situate in Liguria e in Piemonte. Dovunque svolse il compito di cuoca sia nelle case delle FMA, sia in quelle addette ai Salesiani. Un lungo dono d'amore durato 47 anni!

Dapprima lavorò nelle comunità di Diano d'Alba, Mornese, Villanova Monferrato, Tortona, Rapallo. Durante il drammatico periodo della seconda guerra mondiale fu a Villanova Monferrato e a Frugarolo sopportando le conseguenze di privazioni di ogni genere e la precarietà della vita. Dal 1946 al 1948 lavorò a Loano; poi per vari anni fu nelle comunità addette ai Salesiani di Casale Monferrato, Alessandria e Novi Ligure dove restò fino al 1967.

Suor Rosetta disimpegnava il lavoro con senso di responsabilità, intelligenza e criterio pratico. Nei disguidi e negli imprevisti si manteneva serena e paziente. «Accanto a suor Rosetta sbocciò la mia vocazione – racconta una consorella –. Da ragazza io l'aiutavo in cucina e quindi trascorrevo lunghe ore con lei. Ero edificata dei suoi esempi e della bontà affabile che mi dimostrava. La vita e gli insegnamenti di Gesù ispiravano il suo stile di relazione con gli altri e il suo modo di reagire, libero da interessi egoistici, equilibrato e disponibile.
Era contenta della sua vita, così com'era: faticosa, senza diversivi, piena di sacrifici. In tutto sapeva scoprire la chiamata di Dio e la sua presenza. Per questo era felice.
Aveva una grande stima per l'Istituto perché lo considerava un dono della Madonna che lo aveva suscitato nel suo amore materno per la gioventù femminile, per le famiglie, per la Chiesa. Questo suo semplice ma profondo senso di appartenenza suscitò anche in me il desiderio di far parte di una famiglia così bella».

Coltivava l'unione col Signore attraverso i mezzi semplici e alla portata del suo lavoro di cuoca. Le esigenze della sua atti-

vità quotidiana erano per lei la palestra dell'esercizio ascetico e della docilità alle divine ispirazioni.
Suor Rosetta aveva un aspetto un po' burbero, era infatti il vero tipo ligure, senza orpelli e smancerie, ma sincera e di cuore sensibile, dotata di fine umorismo. Durante la ricreazione usciva in battute appropriate e lepide sempre condite di antica saggezza popolare.

Nel 1968 fu solo per un anno a Lu Monferrato e poi fino alla fine della vita fece parte della comunità di Serravalle Scrivia, dove continuò a rendersi utile finché le fu possibile.
Gli amati scenari marittimi cedettero il posto alle colline dell'Appennino ligure, ma suor Rosetta era ormai avvezza a saper perdere per acquistare in senso migliore. Perciò in questa fase impegnativa della sua vita reagì con accortezza evangelica e valorizzò i limiti dell'anzianità per un nuovo cammino di santità all'insegna dell'abbandono. Si aggrappò alle risorse della fede, continuò a partecipare alla vita comunitaria, a collaborare nei piccoli servizi a lei possibili, attenta a considerare i bisogni degli altri prima dei propri, con quell'attitudine ormai consolidata di dedizione che la distingueva. E intanto ricordava il tempo della sua giovinezza e a volte ripeteva poesie e filastrocche che aveva imparato da bambina. E non di rado accoglieva chi la visitava con una canzone tipica e cara ai genovesi che lei cantava volentieri: «Ero partito senza una palanca forse da trent'anni o anche più... ma se ci penso allora vedo il mare, vedo i miei monti, rivedo a sera Genova, vedo la Lanterna e sento frangere il mare... allora io penso di tornare...». E si capiva che l'amore per la propria terra non si era affievolito nel suo cuore!

Trascorreva molto tempo in cappella, era questo il suo passatempo più ambito: era un viaggio sconfinato dell'anima che mai come ora si era sentita così utile. Nel 1986 una paralisi costrinse suor Rosetta all'immobilità per nove lunghi mesi, ma non la privò della lucidità della mente e dell'arguzia che le era caratteristica. Ormai il letto era il suo altare e anche il suo pulpito, da esso partivano sommessi messaggi di fede e di consolazione: «Ho tanta voglia di andare in Paradiso, diceva, là saremo completamente avvolti dall'amore di Dio. Penso sempre all'eternità, al momento in cui vedrò Dio faccia a faccia». E aggiungeva: «Spero tanto nella sua bontà, ho sempre cercato di farlo contento...».
L'incontro con Lui avvenne il 13 novembre 1986 e fu un incontro di luce e di beatitudine.

Suor Patti Carolina

di Rosario e di Giglio Antonina
nata a Niscemi (Caltanissetta) il 2 novembre 1899
morta a Catania il 7 gennaio 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936

Carolina nacque in una famiglia numerosa, dove si respirava concordia e affetto e dove il cammino di fede trovava la sua espressione nella preghiera, nella generosità e nel lavoro. La mamma era molto devota della Vergine Addolorata e di Gesù Crocifisso, in loro poneva tutta la sua fiducia e la inculcava ai figli, specialmente a Carolina, la più piccola della nidiata. Fin da ragazzina considerò Gesù e Maria come i suoi grandi tesori e si aprì con generosità alla volontà di Dio.

Dotata d'intelligenza pronta e vivace, studiò a Modica, dove conseguì l'abilitazione magistrale. Per alcuni anni si dedicò all'insegnamento nelle scuole statali affermandosi per la capacità di accoglienza, la preparazione didattica e il suo tratto gentile. Trovandosi a Modica, alcune sue amiche le parlarono delle FMA e con loro incominciò a frequentarle. Di giorno in giorno si stupiva di come le piacesse la loro vita, quanto fosse congeniale con la sua anima lo spirito che animava quelle suore straordinarie. Da ragazzina aveva compreso che Dio la chiamava ad una speciale consacrazione, ma la mamma era ammalata e lei, la più piccola dei nove fratelli, era rimasta a curarla. Quando, circondata dall'affetto di tutti i suoi figli, se ne andò in cielo, Carolina all'età di 28 anni domandò di entrare nell'Istituto.

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1928 a Trecastagni e il noviziato l'8 agosto dello stesso anno ad Acireale. In seguito confidò che, trovandosi con compagne giovanissime, spensierate, allegre alle quali era ben noto l'ambiente salesiano, ebbe qualche difficoltà a livello relazionale e le costò non poco l'obbedienza. Lei, per motivi di studio e di insegnamento, era vissuta diverso tempo da sola, ma nessuno la vide sgomenta. La sua vocazione maturata nel sacrificio era sicura e quindi riuscì a superare, con una certa facilità, ogni ostacolo.

Con gioia e serietà di impegno emise la prima professione il 5 agosto 1930 ad Acireale e fu contenta di tornare in mezzo

alle ragazze. Le superiore, costatata la sua inclinazione al disegno, già da novizia, la fecero abilitare all'insegnamento di questa disciplina. Dipingeva benissimo e insegnava con passione. Passò per diverse case dell'Ispettoria come insegnante di disegno, ma soprattutto come apostola, particolarmente sensibile alle esigenze delle giovani e alle necessità delle alunne meno dotate.

Lavorò dal 1931 al 1933 a Sant'Agata Militello, poi fu trasferita a Palermo Istituto "S. Lucia" dove restò fino al 1940. Trascorso un anno a Messina come insegnante nella Scuola "S. Giovanni Bosco", lavorò per alcuni anni a Caltagirone e dal 1945 fino alla morte restò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania.

Nel suo grande cuore c'era posto per tutti, ma le sue preferenze erano per i piccoli e i deboli. Quando disturbi visivi le resero difficile svolgere il suo compito d'insegnante di disegno, con gioia ritornò ad essere maestra nelle classi elementari. Le sue exallieve la ricordano non solo perché era molto competente, ma perché si prendeva cura di ciascuna di loro con benevolenza e affetto. Sapeva donare conforto, sostegno e guida.

Stare in comunità era per lei una festa, rendersi utile alle consorelle un'ambizione. Una caratteristica del suo carattere cordiale e disponibile era l'affettuosa accoglienza delle consorelle che passavano dalla casa ispettoriale. Premurosa, gentile prestava volentieri aiuto a tutte. Se incontrava durante il giorno qualche suora della comunità stanca o preoccupata, le rivolgeva la parola e le assicurava la sua preghiera. Le suore giovani poi godevano la sua tenerezza materna. Se sentiva qualche rilievo negativo su qualcuna di loro, interveniva prontamente con parole di bontà, come: «Non scoraggiamole, anzi aiutiamole; la critica demolisce; se saremo pazienti, buone, indulgenti con loro, faranno sicuramente meglio».

Con le superiore ebbe sempre un tratto cordiale, di figlia affezionata e riconoscente. Spesso diceva: «Giovani o anziane per me rappresentano Dio e ciò mi basta».

Aveva un amore speciale per i fiori e le piante e spesso la si sorprendeva in colloquio con loro. Una maestra laica delle classi elementari scrisse: «Suor Carolina amava le nostre alunne e loro le correvano incontro per farle festa e, durante lo spuntino, andavano volentieri ad aiutarla nel giardinaggio. Quando qualche pianta posta nelle aule sembrava appassire dicevano: "Portiamola in clinica, il primario suor Carolina la curerà" e si andava in gruppo a cercarla e lei ci accoglieva sempre con il sorriso».

Il campo apostolico prediletto da suor Carolina fu però l'apostolato nelle zone popolari e periferiche della città di Catania. Fu lei la pioniera della catechesi in quei quartieri. A Librino profuse il meglio del suo zelo ardente e delle sue capacità organizzative. Niente e nessuno poteva fermarla nel suo slancio pastorale. Bussò a tutte le porte, interessò benefattori e autorità civili perché i poveri di quella zona abbandonata da tutti avessero una casa decente e un lavoro sicuro. Era contenta di poter lavorare in mezzo ai poveri e continuò a spendersi per il loro bene fino a quando una brutta caduta le rese difficile reggersi in piedi e camminare. Con sacrificio dovette interrompere la sua missione prediletta.

Un mese prima di morire con gli occhi umidi di pianto, disse ad una consorella: «Sai, io a Librino ci torno sempre con il cuore e la preghiera».

Nel dicembre del 1985, suor Carolina, quasi presagendo che il Signore la stava chiamando in Paradiso, scrisse un breve testamento spirituale da cui stralciamo alcune espressioni: «Non trovo parole adatte per lodare e ringraziare Dio per tutte le grazie che mi ha dato, specialmente per la grazia strepitosa della vocazione religiosa salesiana. Ringrazio la Congregazione che mi ha sempre dato tutto con prodigalità. Ringrazio tutte le consorelle che porto nel cuore, specialmente le superiore. Da loro ho ricevuto sempre comprensione, incoraggiamento e benevolenza. Un grazie particolare ai miei familiari, alla schiera di nipoti e pronipoti che mi hanno voluto sempre bene. Dio li benedica e li protegga».

Nell'avvicinarsi del Natale incominciò a sentirsi molto male. Dovette cedere, ritirarsi in camera. Silenzio, intensa preghiera e un bel sorriso a chi andava a salutarla caratterizzarono gli ultimi giorni della sua vita. Quando sentiva la voce della direttrice, che amava con la tenerezza di una figlia, sobbalzava di gioia. Un giorno le disse. «Io muoio, ma la seguirò con la preghiera».

Suor Carolina si abbandonò soavemente alla volontà di Dio, ricevette i Sacramenti, mentre il grazie spontaneo fioriva sulle labbra.

La sera del 7 gennaio 1986, senza agonia, dolcemente si spense come una lampada.

Suor Peixoto Adelmina

di Antonio e di Meng Anna
nata ad Araras (Brasile) il 20 agosto 1890
morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 13 febbraio 1986

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1915
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 20 gennaio 1921

Adelmina nacque in una famiglia profondamente cristiana. I genitori educarono i figli all'amore al lavoro e alla preghiera, alla generosità e all'affetto vicendevole. Fiorirono in questa bella famiglia due vocazioni: Adelmina che realizzò il suo ideale divenendo FMA e il fratello Antonio Carlos che fu Salesiano. Prima di entrare nell'Istituto Adelmina svolgeva la professione di sarta.

A 22 anni, il 1° luglio 1912, iniziò il postulato a Guaratinguetá. Era felice di prepararsi a mettere Gesù e Maria al centro del suo cuore e corrispose con docilità agli interventi delle sue formatrici. L'11 gennaio 1913 passò in noviziato che era nella stessa città e considerò quei due anni come un tempo prezioso per approfondire la spiritualità dell'Istituto e per comprendere e vivere le Costituzioni. Il 20 gennaio 1915, con la prima professione, esultò di gioia nell'appartenere totalmente a Dio per sempre. Iniziava o continuava il tempo del dono totale, del "sì" generoso alla volontà del Signore. Di temperamento forte e volitivo, allegro e generoso, suor Adelmina dimostrò subito bontà comunicativa, amore alla preghiera e al lavoro, capacità di affrontare sacrifici con coraggio, senza lamentarsi.

Il primo anno, come religiosa, lo visse nella Casa "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá, poi fu trasferita all'Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" di São Paulo Ipiranga come sarta e insegnante, compiti che svolse in quasi tutte le comunità dove fu inviata. Nel 1918 passò a Batatais; due anni dopo alla Scuola "Santa Inês" di São Paulo dove lavorò dal 1920 al 1935.
Per breve tempo fu ad Araras e a Ribeirão Preto, e nel 1938 tornò a São Paulo nella casa addetta ai Salesiani dove suor Adelmina fino al 1945 fu incaricata della lavanderia e del guardaroba.

Dopo essere stata per due anni a Lorena, nel 1948 fu mandata, come missionaria, a Belém, dove collaborò, con grandi sacrifici, alla fondazione e impostazione di nuove opere missionarie.

Si dimostrava disponibile, serena, capace di sacrificarsi perché la gioventù fosse avvicinata, accolta, educata secondo il cuore di don Bosco. Era sempre allegra, entusiasta; sapeva di lavorare con l'aiuto efficace di Maria Ausiliatrice.
Per alcuni anni poi ritornò in famiglia per assistere gli anziani genitori. Era l'unica donna fra i suoi fratelli. Teneva contatti frequenti con la comunità "Santa Inês" di São Paulo, cercando di partecipare ai giorni di ritiro mensile e, per quanto possibile, alla vita della comunità.

Quando nel 1960 ritornò dalle missioni, si inserì nell'Ispettoria "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte. Sostenuta dalla sua grande fede e dal suo cuore aperto al dono silenzioso e totale, lavorò sempre con passione, donando amore e gioia ai bambini, ai giovani, alle consorelle. Fu dapprima nel Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte e per due anni nel Pensionato "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Più a lungo espresse le sue energie di mente e di cuore nell'Orfanotrofio "P. José Pereira Coêlho" di Pará de Minas nel Mato Grosso dove lavorò dal 1963 al 1972. Fino al 1980 visse poi nella Casa "Madre Angela Vespa" di Rio de Janeiro.

A poco a poco, l'età e la malattia indebolirono le sue forze. Suor Adelmina incominciò a muoversi con fatica, anche se la sua tenace forza di volontà l'aiutava a superare ogni disagio. Una consorella espresse la sua ammirazione vedendola tanto rassegnata e, allo stesso tempo, pronta a continuare a lottare contro la malattia. È ricordata da tutte come una donna di preghiera e di adorazione. Trovava la sua gioia nel sostare in silenzio davanti a Gesù Eucaristia e nel pregare Maria Ausiliatrice per i sacerdoti, i missionari, i bambini, le giovani, le vocazioni. Affidava al Signore le superiore e consorelle, i suoi familiari, la pace e il mondo intero. Quanti rosari pregati con fervore di figlia!

Era creativa nel lavoro e inventava modelli sempre nuovi di ciabattine, scarpette e altro, il tutto ammirato dalle signore del vicinato che andavano volentieri da lei per acquistare questi oggetti, ma soprattutto per godere della sua simpatica e ricca conversazione. Quante belle storielle sapeva loro raccontare! Le donne tornavano a casa consolate, contente di quanto suor Adelmina aveva loro donato. E lei era felice di poter consegnare alla superiora il ricavato dei suoi lavoretti e così contribuire alle spese della casa.

Intanto lentamente il suo male progrediva e quando le gambe si paralizzarono, nel 1980 venne trasferita all'Istituto "Maria Au-

siliatrice" di Rio de Janeiro. La sofferenza di suor Adelmina divenne la sofferenza di tutte. Quando la si andava a visitare, ascoltava l'ospite con interesse e gioia, sorrideva e ringraziava con garbo; poi, a poco a poco, la comunicazione si ridusse a monosillabi fino a non dare più segni di comprensione.

Confortata dai Sacramenti, sostenuta dall'affetto delle superiore e consorelle, il 13 febbraio 1986 rispose con docilità e pace alla chiamata di Gesù a "passare all'altra riva". Lasciò a tutti la testimonianza di una religiosa fedele, di una missionaria ardente e creativa, di una FMA allegra ed entusiasta, umile e sacrificata. Aveva vissuto i suoi 71 anni di professione religiosa come un dono d'amore e di pura, gratuita offerta.

Suor Pennucci Enrichetta

di Riccardo e di Bianchi Maria
nata a Fivizzano (Massa Carrara) il 7 dicembre 1905
morta a Livorno il 21 dicembre 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1934

Enrichetta nacque nella frazione di Gassano, comune di Fivizzano, in una posizione stupenda sulle Alpi Apuane. All'inizio degli anni Venti conobbe le FMA che dirigevano il convitto per operaie accanto al Cotonificio "De Angeli Frua" di Aùlla, cittadina della Lunigiana. Enrichetta venne accolta anche lei in quell'ambiente come tante ragazze che lavorano in fabbrica ed erano lontane dalla famiglia. Era felice della sua vita di convittrice, nonostante l'orario esigente e il lavoro faticoso in tessitura, perché mentre contribuiva ai bisogni economici della famiglia, godeva dell'affetto e della stima delle FMA. Il loro concreto interesse per il suo futuro metteva le ali ai suoi desideri di bellezza e di amore.

Al convitto esercitava un particolare ascendente sulle sue compagne per il suo piacevole modo di fare e la sua generosità. Le suore apprezzavano il suo bel carattere, la sua positiva influenza sulla numerosa comunità giovanile: giungeva infatti a sciogliere i dissidi e i nervosismi e a mettere pace là dove esse

non avrebbero potuto. Vedendola così buona e aperta alla collaborazione, pia e giudiziosa, la direttrice le affidò la cura della sacrestia. Enrichetta ne fu contenta e disimpegnò quel compito con diligenza e senso di responsabilità per diversi anni.

Tutte le volevano bene in convitto e nessuna delle sue compagne si meravigliò quando si diffuse la notizia che a 21 anni sarebbe partita per Livorno per essere religiosa salesiana. L'accompagnò la direttrice che l'aveva guidata nel discernimento del progetto di Dio sulla sua vita e che l'aveva sostenuta nel superare le difficoltà opposte dalla famiglia a questa decisione.

A Livorno, nella Casa "Santo Spirito", Enrichetta iniziò le fasi formative del postulato e del noviziato che la prepararono ad emettere i voti religiosi il 5 agosto 1928.

Da questa data si snodano le tappe del suo percorso apostolico come FMA. Rimase tre anni a Livorno come cuoca. Era contenta del lavoro assegnatole dall'obbedienza, a cui si era allenata fin dal secondo anno di noviziato. L'aveva accolto con fede come la sua missione e si mise all'opera con entusiasmo, intelligenza e spirito di sacrificio.

La seconda tappa della sua obbedienza fu la cucina della casa di Genova, dove rimase per due anni, poi il suo servizio continuò a Varazze per altri otto anni. Durante il periodo della guerra fu mandata a Pisa nel Pensionato "Maria Ausiliatrice". Nel 1946 fu assegnata alla comunità di Carrara, dove fu economa. Era infatti una donna intelligente, di buon senso pratico e spirito di laboriosità creativa e instancabile.

Riferendosi a questo periodo, le testimoni ricordano i sacrifici senza numero da lei affrontati, le sue interminabili camminate in ogni stagione e con ogni tempo per sbrigare pratiche lunghe e stressanti. Passava da un ufficio all'altro, aspettando paziente il suo turno e serbando il sorriso e la fiducia nella provvidenza del Padre, nonostante i disguidi, la disorganizzazione, i dinieghi, per ottenere di provvedere alla comunità educante almeno lo stretto necessario per continuare a operare in favore delle famiglie ridotte alla miseria e ai numerosi orfani.

Dal 1951 al 1961 la troviamo a Montecatini Terme ancora addetta all'economato e con la responsabilità di vigilare sui lavori in corso per la ristrutturazione e l'ampliamento dell'opera. Suor Enrichetta lavorava con intelligenza, sempre attenta alle autentiche esigenze delle persone e della missione educativa. Provvedeva ai bisogni con la larghezza e la generosità che le erano

possibili, pagando di persona. Esigeva dagli operai puntualità e lavori ben fatti, ma trattava tutti con rispetto e umanità, dicendo a tempo e luogo la parola fraterna e incoraggiante diretta al bene della persona e al suo rinnovamento spirituale. Nelle difficoltà sapeva controllare le proprie emozioni, attenta a non ferire la suscettibilità altrui.

Nel 1961 fu mandata a Livorno Istituto "Santo Spirito" dove rimase in qualità di economa fino al 1976. Durante questi anni non ebbe vita facile; soffrì a causa di incomprensioni e malintesi con la propria famiglia di origine e disaccordi tra i vari membri. Cercava di mettere pace con ogni mezzo, anche intervenendo di persona, ma purtroppo fu male interpretata da qualche consorella che, non essendo al corrente della situazione, la criticava causandole altri dispiaceri.
Soffrì pure acute umiliazioni a causa della sua scarsa conoscenza della legislazione riguardante la gestione degli stipendi dei dipendenti.

Nella sua lunga permanenza a Livorno donò tutte le sue energie fino all'esaurimento. A poco a poco le forze psichiche cedettero. Fu dunque evidente la necessità di sostituirla nella responsabilità dell'economato. La memoria, in particolare, benché nel passato l'avesse egregiamente servita, l'abbandonò a poco a poco fino a lasciarla completamente inabile. Grazie alla conoscenza dell'ambiente e delle persone, alla sua personalità bene integrata e alla sua innata gentilezza d'animo, poté occupare le sue giornate in diversi lavori e servizi in aiuto alle sorelle incaricate. Nessuna poté mai dimenticare i meriti di suor Enrichetta, la sua abnegazione per il bene di tutte, la sua virtù tanto provata. La sua pietà la sorreggeva e le dava serenità e stabilità. In cappella, negli ultimi anni si orientava con difficoltà, occorreva aiutarla a partecipare alla liturgia o agli incontri comunitari.

Alla fine parve immersa in una specie di "notte oscura": non riconosceva più i luoghi e le persone. A volte si aggirava smarrita per i corridoi della casa in un misterioso monologo orante; ed era una pena vederla così disorientata in cerca di una pace che non riusciva a raggiungere.
Pochi giorni prima di Natale Gesù, il grande amore della sua vita, le dischiuse l'Oriente eterno. Era il 21 dicembre 1986 quando suor Enrichetta concluse il suo Avvento e celebrò nella gioia di Dio il suo *dies natalis*.

Suor Perego Virginia

di Faustino e di Casiraghi Enrica
nata a Biassono (Milano) il 3 giugno 1924
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 1° novembre 1986

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1958
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1964

Virginia era la primogenita di sette figlie e la sua era una famiglia esemplare nella vita cristiana. Fu battezzata lo stesso giorno della nascita e cresimata il 25 giugno 1932 dal card. Alfredo Ildefonso Schuster ora Beato. A Biassono le ragazze erano in genere occupate a lavorare in fabbrica nel settore tessile. Virginia era impiegata in un laboratorio di biancheria presso la ditta Bassetti e il tempo libero lo dedicava alle attività parrocchiali. La famiglia, di modesta condizione, richiedeva un grande impegno da parte dei genitori e delle figlie più grandi. Papà Faustino, la cui voce di ottimo cantore risuonava possente in coro durante i vespri delle domeniche, dovette lavorare non poco per dare un futuro dignitoso alle sue figlie di cui era fiero.

Virginia apparteneva all'Azione Cattolica ed era impegnata nella parrocchia, guidata da eccellenti sacerdoti che si distinguevano nell'accompagnamento di numerose vocazioni alla vita religiosa. Frequentava pure con assiduità l'oratorio diretto dalle Suore della Carità e con generosità dava il suo contributo in opere assistenziali a servizio dei malati.

Suor Anna Riboldi, compaesana di Virginia, riferisce che era una giovane entusiasta, zelante per le iniziative apostoliche della parrocchia e per la diffusione della buona stampa, attiva per parecchi anni anche come bibliotecaria dell'oratorio e molto devota della Madonna, che onorava ogni sera, al termine della giornata lavorativa, con il rosario. Sempre serena, affrontava le difficoltà con forza d'animo e fiducia nel Signore.

Conosciute le FMA a Triuggio, simpatizzò subito per loro, ma solo lentamente prese coscienza di essere chiamata dal Signore a seguirlo facendo proprio lo spirito salesiano. Scrive un'altra suora sua compaesana, amica di oratorio e sua confidente: «Virginia avvertì il desiderio di consacrarsi a Gesù in età matura e soltanto allora decise risolutamente di chiedere di far parte dell'Istituto per dedicarsi all'educazione della gioventù.

Così iniziammo insieme, a Milano in via Bonvesin de la Riva, sul finire del 1955, il cammino di formazione. Non fu facile per Ginetta - come tutti la chiamavano - riconosciuta in casa come il braccio destro dei genitori, lasciare la famiglia. A volte la si vedeva taciturna e pensierosa, ma la certezza di compiere la volontà di Dio sulla sua vita la rasserenava irrobustendone la fede».

Virginia non era una giovane loquace ma, dotata di fine umorismo, partecipava volentieri agli scherzi con le compagne. Era calma, padrona di sé, altruista, amante della preghiera. Visse i due anni di noviziato sotto la guida di suor Bartolomea Beltrami che la capì e la aiutò nel percorso di maturazione religiosa. Con grande gioia emise i voti a Contra di Missaglia il 6 agosto 1958. Fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano con l'incarico di guardarobiera della numerosa comunità, ma dopo un anno le fu chiesto di partire per Roma. Le superiore la chiamavano a svolgere lo stesso servizio nella Casa "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani, e questo comportava il distacco dalle sue compagne e dall'Ispettoria d'origine.

Nella nuova casa suor Virginia seppe integrarsi ottimamente e riconoscere con fine criterio le esigenze del suo lavoro a beneficio della comunità religiosa e parrocchiale. Era una sorella laboriosa, sempre pronta ad aiutare dove c'era bisogno. Incaricata della biancheria della basilica "Sacro Cuore" al Castro Pretorio, disimpegnava il suo compito con senso di responsabilità e precisione.

Nel 1966 fu trasferita alla comunità di Roma "Asilo Savoia" come assistente dei ragazzi interni di famiglie povere o a rischio. Vi rimase sette anni. La direttrice dell'opera lasciò scritto che suor Virginia era una vera religiosa, di profonda unione con Dio, fedele alla Regola. Aveva un cuore generoso e apostolico ed era come una mamma forte e affettuosa per quei ragazzi bisognosi di tutto.

Nel 1973 fece ritorno a Milano nell'Ispettoria "Maria Immacolata" eretta due anni prima. Ebbe come ispettrice suor Marinella Castagno e poi suor Rosetta Marchese. Quest'ultima, che l'aveva conosciuta a Roma, la destinò alla comunità di Cinisello Balsamo come collaboratrice dell'economa e incaricata della mensa della scuola, che sorgeva nel comune in rapida espansione nella cintura di Milano.

Qui suor Virginia lavorò per 13 anni fino alla morte. Nel suo servizio si distinse per la correttezza e trasparenza nella gestione del

denaro e per l'attenzione ai bisogni delle consorelle e delle giovani. Pronta a qualsiasi richiesta, sapeva dominare le situazioni con calma e pazienza, con equilibrio e intuizione.
Nell'assistenza alla mensa era attenta che i più piccoli non trascurassero di nutrirsi a dovere per la fretta di correre a giocare; durante i tumultuosi pasti delle numerose alunne, che a ondate si succedevano in quella mensa, simile a un mare mosso, brulicante di gioventù spensierata in perenne fermento, lei, come un capitano sulla sua nave, seguiva le frementi ondate chiassose senza scomporsi, con diligente attenzione alle persone.

In ricreazione era un'assistente salesiana modello: ispirava fiducia non timore. Sotto la scorza di burbero benefico, si nascondeva un cuore sensibile e una buona dose di simpatico umorismo brianzolo, molto apprezzato da tutti, portato a conciliare gli opposti e a scoprire nelle situazioni il lato comico. Si lasciava sempre ispirare dalla tenerezza di Dio per ogni persona, per questo era capace di tollerare le marachelle dei ragazzi. E in questa serenità tipica della sua gente s'innestava l'ottimismo evangelico di cui don Bosco fu grande maestro.

Le sue preferenze erano per le bimbe del doposcuola di cui ebbe l'incarico per parecchi anni. Le seguiva con amore e spirito apostolico e così faceva anche verso le collaboratrici domestiche, le quali la sentivano sorella delicata e sollecita del loro bene. Coglievano nel suo affetto senza frange un'umanità ricca di empatia, capace di mettersi nei panni e nei problemi degli altri.

Suor Virginia non aveva un temperamento remissivo e a volte si accendeva soprattutto quando era toccata nella sua sensibilità. Reagiva allora in modo immediato facendo valere le sue ragioni secondo verità. Quando poi riacquistava la misura oggettiva delle cose, si ridimensionava ristabilendo un rapporto di maggiore tolleranza.

Altre testimonianze la definiscono sorella assennata, dal giudizio ponderato, sempre costruttiva nel suo apporto alla comunità, altruista e senza pretese. Come dispensiera era generosa, dava con gentilezza e gioia, ma era anche schietta nel diagnosticare certi falsi bisogni, tutto però senza rancore e risentimento.

Suor Virginia svolgeva anche con passione educativa la catechesi in preparazione ai Sacramenti. S'impegnava con senso di responsabilità nella preparazione, cercando di completare le lacune che constatava nell'educazione cristiana dei figli di tante fa-

miglie emigrate, trascurati nella formazione in genere e specialmente nell'istruzione religiosa.

Gravi sofferenze colpirono la famiglia di suor Virginia: in pochi anni morirono due cognati ancora giovani, che lasciarono le famiglie in serie angustie, prive di sostegno affettivo ed economico. Soffrì pure la perdita della sorella Maria di circa 40 anni di età, che lasciò nella desolazione i figli e tutti i parenti. Erano dolori gravi specialmente per l'anziana mamma, di cui suor Virginia si prendeva particolare cura con frequenti visite. Alla notizia del suo arrivo in casa, la mamma sussultava di gioia: «Arriva mia figlia suora, la mia Ginetta! – annunciava a tutti con gli occhi tristi divenuti all'improvviso luminosi».

Suor Virginia continuava ad occuparsi dei bisogni degli altri, nascondendo le sue sofferenze dietro un sorriso pervaso di fede. Nel luglio 1986 cominciò a sentirsi molto male. I controlli medici misero in luce la presenza del cancro che risultò subito ribelle ad ogni terapia. Fu ricoverata all'Ospedale "Niguarda" di Milano e dopo qnalche tentativo di cura, ritornò in comunità senza forze, umiliata nel non poter più sostenere alcun lavoro.

Il decorso della malattia fu veloce e inesorabile, ma mise in luce le qualità migliori di suor Virginia, la quale, di temperamento risoluto e forte, si abbandonò in tutto al Signore, affidando alla tenerezza della Madonna la mamma anziana bisognosa di conforto. Il suo trapasso fu rapido, ma sereno, confortato dai Sacramenti e dall'affetto di superiore, consorelle e familiari. Era la solennità di Tutti i Santi e suor Virginia, all'età di 62 anni, entrava nella dimora dei Santi accompagnata da Maria che tanto aveva amato e invocato.

Ai suoi funerali numerose e calorose furono le attestazioni di stima e di affetto da parte delle suore, dei parenti, dei sacerdoti, della popolazione scolastica presente al completo e delle famiglie. Tutti ricordavano la sua fede, la sua grande umanità e simpatia.

Suor Pérez María Celia

di Virgilio e di Attelli Celia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 6 agosto 1916
morta a Buenos Aires il 3 aprile 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1938
Prof. Perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

María Celia era la seconda figlia nata e cresciuta in una famiglia ricca di affetto e di fede. I genitori avevano iniziato fin da giovani un serio cammino spirituale che li aveva aperti al senso della famiglia in prospettiva evangelica. Alla nascita, consacrarono la loro figlia alla Vergine Maria come significativa primizia della loro fecondità matrimoniale. Le loro giornate erano scandite dalla preghiera e dalla testimonianza di carità e di solidarietà. Fu questo il clima propizio nel quale sbocciarono tre vocazioni per il nostro Istituto: María Celia, María Ester e Rosario Beatriz.[1]

María Celia aveva un temperamento esuberante che la portava a volte ad imporre il suo punto di vista e i suoi gusti, per questo i genitori l'accompagnarono con amorevole fermezza nella maturazione. In casa ogni giorno una maestra insegnava alle due sorelle Carmen e María Celia tutte le materie della scuola elementare. Con la nascita di un altro figlio, la famiglia si trasferì a Bernal, in una casa più spaziosa. La scuola di vita dei genitori continuava ad essere per tutti molto decisiva per il futuro. María Celia scriverà: «Nel papà ho sperimentato l'affetto che guida e stimola al bene. Nella mamma la bontà che conforta e rasserena. In entrambi l'amicizia che rispetta, fa crescere e sorprende con infinite delicatezze».

Attraverso una famiglia amica, i genitori conobbero il Collegio "Maria Ausiliatrice" diretto dalle FMA e quindi le due sorelle frequentarono l'oratorio festivo. Vennero conquistate dall'ambiente e presto si iscrissero alla quinta classe del corso primario e in seguito anche alla scuola superiore. María Celia, con gradualità, si apriva alla bellezza della spiritualità salesiana divenendo animatrice nell'oratorio e catechista. In quel tempo a

[1] Suor Rosario Beatriz morirà il 9 ottobre 2011 a Buenos Aires. Suor María Ester è ancora vivente nel 2012.

Bernal si respirava davvero il clima di Valdocco e di Mornese: novizie, FMA e alunne formavano una grande famiglia unita dallo stesso spirito. Suor María Celia scriverà ricordando quegli anni: «Come Figlia di Maria e membro dell'Azione Cattolica senza quasi accorgermene maturai la mia vocazione alla vita religiosa. Restare in collegio e condividere la missione educativa delle FMA era la mia gioia».

Terminato il tempo dello studio, era insegnante di ricamo a macchina e aveva appreso a suonare il pianoforte, il solfeggio e la teoria musicale. Seguirono tre anni di intenso apostolato nella parrocchia salesiana e all'età di 19 anni venne accolta nell'Istituto per dare inizio al cammino formativo. Il parroco presentandola all'ispettrice ne evidenziava la buona condotta, lo zelo come catechista, l'autorevolezza morale tra le coetanee. Il 26 gennaio 1935, con il primo gruppo di candidate, si inaugurava anche l'aspirantato a Bernal.

Sei mesi dopo, nel ricevere la medaglia da postulante, su richiesta dell'ispettrice, suor Maddalena Gerbino Promis, María Celia scriveva alcune note della sua storia vocazionale: «Non posso precisare il giorno e il momento in cui udii la chiamata del Signore, però le dico che attraversai un periodo abbastanza doloroso, nel quale sperimentai tentazioni, timori, indecisioni. Non mi pareva di essere degna dello stato religioso, che consideravo tanto sublime, ma d'altra parte ne ero attirata. Con la guida di un saggio direttore spirituale e della preghiera capii che Gesù mi stava chiamando e da quel momento ho provato un senso di pace e di gioia. I miei propositi sono questi: Impegnarmi con tutti i mezzi per acquistare una vera umiltà. Conoscendo la mia sensibilità, cercherò di dirigere tutto il mio affetto a Gesù dandogli la priorità su tutto».

Dopo i due anni di noviziato, il 24 gennaio 1938, suor María Celia emise i primi voti, felice di appartenere all'Istituto fondato da don Bosco. Visse – così affermano le consorelle che l'hanno conosciuta – in un esercizio continuo di libertà interiore donando se stessa alla comunità e alla missione educativa. Non le costava stabilire con le superiore una relazione di fiducia semplice e schietta, perché era stata allenata in famiglia a questo tipo di rapporto e, fin dall'inizio, lo considerava fattore importante per vivere in fedeltà lo stile salesiano di vita.

Suor María Celia era apprezzata per la coerenza e per la gioia contagiosa specialmente nelle ricreazioni. Era amica di tutte le

sorelle e la sua parola franca e opportuna infondeva serenità e sicurezza. Amava la musica e i canti, soprattutto quelli alla Vergine Maria.

Il suo primo campo di attività fu la Scuola Normale di Buenos Aires Almagro dove insegnò musica fino al 1954 e dove fu, per un periodo, anche vicaria. Poi passò con la stessa attività di insegnamento alla Scuola "S. Maria Mazzarello" di San Justo. Le sue lezioni erano sempre ben preparate; sapeva animare la vita liturgica con il coro da lei diretto con abilità, facendo in modo che tutte portassero il loro contributo. Educava ad amare la Chiesa e l'Istituto e lei stessa ne dava testimonianza.

Dopo essere tornata per un anno ad Almagro, nel 1959 fu preside a Río Gallegos. Nel 1962 venne nominata direttrice di quella stessa comunità e nel 1966 nella casa di San Justo. Suor María Celia vibrava per tutto quello che riguardava la missione educativa e il bene delle ragazze e delle suore. Il suo cuore era pieno di amore per Dio e desiderava che tutti potessero sperimentarlo. Entusiasmava le consorelle per l'oratorio e sapeva animare la comunità educante con una forte carica di spiritualità salesiana. La sua costante amabilità e allegria creava intorno a lei un clima di serenità e di pace.

Una suora che la conobbe fin dai primi anni di professione così la ricorda: «Era la sorella buona che con l'esempio e la parola mi insegnò a vivere in pratica il "sistema preventivo". Affrontava le difficoltà e le contrarietà con animo coraggioso e forte e avvolgeva le persone di bontà e di carità. Responsabile per il lavoro che le era affidato, sapeva valorizzare ogni ritaglio di tempo e riempiva di preghiera ogni azione. Amava le consorelle e le giovani con affetto profondo e sapeva interagire con le persone in modo delicato e gentile».

Come direttrice preparava con diligenza le "buone notti" e le conferenze comunitarie e si guadagnava la fiducia di tutte con il suo stile semplice e affettuoso, prudente e incoraggiante. Anche chi aveva dubbi vocazionali trovava in lei un orientamento chiaro, radicato nella Parola di Dio e un cuore comprensivo e materno. Con le suore era davvero "sorella tra le sorelle"; la sua fede la portava a scoprire in tutte un'immagine di Dio e di Maria.

Mentre era direttrice a San Justo iniziò a salire il suo calvario che durerà circa 20 anni: una malattia psicosomatica la immergeva a tratti in una forte depressione. Nonostante questo, suor María Celia portò ancora avanti la sua responsabilità per

qualche tempo e poi fu trasferita a San Isidro. Nel 1972 passò nella casa di Buenos Aires Garay dove fu anche vicaria. Una consorella così la descrive: «Io ero allora alunna della scuola primaria quando suor María Celia era nella casa di Garay. Era una donna di Dio, sacrificata, operosa e serena. La caratterizzava soprattutto lo spirito di preghiera. Nessuno passava vicino a lei senza ricevere una buona parola o un messaggio che elevava a Dio. Aveva un grande zelo apostolico e sapeva portare i bambini e i giovani a Gesù con quell'entusiasmo che erano propri di don Bosco e di madre Mazzarello».

Benché la sua salute fosse già indebolita, nella casa di Garay, suor María Celia promosse con i genitori delle alunne della scuola il centro dei Cooperatori Salesiani e diede al gruppo una forte impronta formativa e apostolica.

Nel 1978 passò a Buenos Aires Almagro in riposo e nel 1982, già molto ammalata, fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" della stessa città. La depressione si fece sempre più acuta e lei, abbracciata alla croce, visse la solitudine in profonda compagnia della Vergine Addolorata. Le superiore e le consorelle la circondarono di un grande affetto e le offrirono le cure necessarie, ma solo il Signore conobbe quanto grande fu la sua sofferenza. Era l'ora della purificazione! In quegli anni fu assistita dalla sorella suor Beatriz che non le lasciò mancare la tenerezza e la sollecitudine premurosa.

Pochi giorni prima di morire, cessarono le tenebre e ritornò nel cuore di suor María Celia una grande serenità e pace. Così la trovò Maria quando, il 3 aprile 1986, venne ad introdurla nel Regno della vita senza fine. Era l'ottava di Pasqua!

Suor Perricone Giuseppina

di Antonio e di Agnello Caterina
nata a Palermo il 12 settembre 1910
morta a Palermo il 14 febbraio 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1938
Prof. Perpetua a Messina il 5 agosto 1944

Le molte e particolareggiate testimonianze descrivono suor

Giuseppina come personalità di spicco tra le FMA di Sicilia. La sua influenza, in buona parte spirituale, si diffondeva come un profumo, attraverso un complesso di doti comunicative che esprimevano il massimo rispetto delle persone e una delicata bontà d'animo che conquistava i cuori all'amore di Dio. Si ha l'impressione che attorno a lei lungo il cinquantennio 1936-1986 e fin dai primi anni si sia formata una stima crescente nelle consorelle che la conobbero da vicino. Era una persona umanamente attraente per le sue qualità naturali ed acquisite, che la rendevano affidabile e significativa. S'imponeva tra le altre per i suoi valori interiori improntati a umile e serena discrezione. La sua presenza in tutto positiva e priva di invadenza, migliorava la convivenza senza forzature e, ben lontana dal suscitare invidia o gelosia, aveva il pregio di far emergere le potenzialità migliori delle persone e delle comunità.

Palermitana di nascita, proveniva da una numerosa famiglia siciliana di condizione agiata, ricca soprattutto di genuino spirito cristiano. L'educazione raffinata aveva sviluppato in lei i doni di Dio, in particolare il suo spiccato talento musicale. Godeva delle bellezze naturali: amava i bambini, i fiori, gli uccelli. Animo d'artista, suor Giuseppina in tutto trovava motivo per elevare lo spirito, godere della vita, gustare i segni d'amore del Creatore e ringraziarlo.

Era capace di gioie profonde come di profonde sofferenze. Dotata di una personalità equilibrata, in lei le dimensioni dell'attività e della contemplazione si fondevano armoniosamente rendendola un'autentica discepola di Gesù Cristo appassionata per l'educazione della gioventù.

La chiamata del Signore alla vita religiosa la mise sulle tracce di don Bosco per una missione laboriosa e feconda tra le FMA. Il suo itinerario formativo inizia a 26 anni con il postulato a Trecastagni e il noviziato ad Acireale. Secondo una testimonianza, il distacco dalla famiglia per seguire la vocazione le costò prove durissime e notti oscure, specialmente da novizia, ma con l'aiuto del Signore arrivò vittoriosamente alla professione religiosa salesiana, il 6 agosto 1938.

L'obbedienza la condusse alla Casa "Don Bosco" di Messina dove, nell'arco di circa un ventennio, fu apprezzata insegnante di musica e di canto corale, assistente delle interne e delle oratoriane. Insegnava con competenza e pazienza, attestano le testimonianze, esigendo tuttavia la massima perfezione nelle esecuzioni

musicali. In classe era energica, ma sempre gentile ed equilibrata; esprimeva un raro dominio sulle sue emozioni e un delicato rispetto per ogni persona. Con la sua squisita umanità, unita alla competenza, guadagnava il cuore e la fiducia delle alunne, anche quelle dall'indole meno docile. Le consorelle che videro a Messina i frutti della sua educazione e conobbero da vicino il suo intuito per giungere al cuore delle giovani, la dicevano con simpatia, "maestra di cori e di cuori". Ed era vero, ma l'arte di arrivare al cuore partiva dalla sua continua unione col Maestro interiore e Padrone dei cuori; per questo i suoi interventi lasciavano un segno duraturo.

Fedele al programma di don Bosco: lavoro e temperanza, povertà e amorevolezza, tollerava ogni disturbo, contrattempo, superlavoro, contrarietà e critiche trasformando ogni contraddizione in ascesi quotidiana e in prova d'amore allo Sposo Crocifisso. Lavorava indefessamente e con creatività: recite, cori, operette per le varie feste e circostanze erano i suoi diversivi quotidiani.

Durante la guerra, quando la scarsità di cibo e i pericoli incombenti rendevano la vita precaria per tutti, suor Giuseppina si distingueva per il distacco e la generosità verso i bisogni urgenti del prossimo, ed era sempre pronta a cedere la sua razione di cibo al primo povero che si presentava alla porta o a qualche consorella.

Come assistente delle interne il suo sorriso e la sua carità ottenevano facilmente la collaborazione delle giovani. Dirà più tardi alle suore che iniziavauo le loro prime esperienze: «Se il velluto si liscia per il giusto verso è bello. Ogni persoua deve essere trattata come un prezioso velluto, nel modo che a lei conviene; occorrerà allora studiare i temperamenti, tener conto della storia familiare, delle esperienze fatte o subite e, perché no, anche delle paure, delle soffereuze, per individuare i puuti accessibili al bene».

Vera figlia di don Bosco, suor Giuseppina comprese e assunse in prima persona il *da mihi animas cetera tolle* con la dedizione e la viva consapevolezza che gli impegni presi con Dio devono essere mantenuti e che l'educazione dei giovani è una missione di grazia. Dalla lunga esperienza con schiere di ragazze nella scuola e durante il tempo libero scaturirono gli insegnamenti che le suore raccolsero durante gli auni della sua feconda animazione come responsabile dell'Ispettoria di Catania.

Frutto della sua efficacia apostolica souo le numerose giovani che,

convinte dal suo esempio, hanno percepito nel carisma salesiano secondo il quale erano state educate un ideale di vita nobile e attraente, una via alla felicità e alla sequela di Gesù.

Dal 1957 al 1964, su richiesta della Congregazione dei Religiosi, venne affidato a suor Giuseppina il ruolo di Superiora generale delle suore Apostole della Sacra Famiglia. Lei, obbediente come sempre, si accinse all'ardua missione. Avvalendosi delle sue non comuni doti di discrezione e di prudenza, seppe in breve tempo guadagnarsi la stima e l'affetto di quelle religiose. Delicata e premurosa con tutte, intraprese con umiltà, dolcezza e fermezza, la riforma della Regola, insegnandone la pratica mediante l'esempio. Sapeva farsi, come Maria, modello accessibile nelle quotidiane opere di carità corporale e spirituale, secondo lo spirito di quel carisma.
Curò la formazione e la promozione culturale e spirituale di quelle religiose diventando per ciascuna una vera madre e maestra di vita.

Adempiuto questo incarico con generale soddisfazione, nel 1964 venne nominata Ispettrice a Catania per un sessennio. La nuova missione la rese responsabile dell'animazione spirituale e apostolica delle varie comunità educative dell'Ispettoria Sicula. Seppe governare con mitezza e saggezza, non più "maestra di cori", ma "maestra di cuori" per tante sorelle che ne apprezzarono lo stile basato su un amore forte ed esigente.

Nelle visite alle case aveva a cuore ciascuna consorella come se fosse l'unica, sapendo valorizzare il suo contributo al progetto comune. Voleva essere partecipe a tutti i momenti della vita concreta e conoscere la situazione reale della comunità: problematiche locali, ritmo di lavoro, disagi e sacrifici delle suore. E alla fine interveniva per sanare certe situazioni, dando chiari orientamenti di vita. A volte interveniva nei rapporti con la comunità parrocchiale e civile per chiarire e potenziare la collaborazione.

I suoi punti fermi erano: l'applicazione fedele del "sistema preventivo", la fiducia nella Provvidenza e la predilezione per i poveri, la promozione spirituale e professionale delle suore.
Amava molto la scuola e faceva di tutto per evitare che si chiudessero opere che rispondevano alle esigenze educative del territorio, soprattutto a vantaggio delle famiglie più bisognose. E quando si trattava di aprire nuove comunità erano le esigenze dei più poveri che considerava per prime. Ci teneva a visitare di per-

sona i quartieri più disagiati, animando le suore a mettere in atto interventi adeguati ai bisogni. S'interessava di tutto e in merito ai vari progetti in cantiere voleva sentire il parere di tutte e avvalersi del consiglio di persone competenti. Le suore apprezzavano l'impronta tipicamente salesiana che suor Giuseppina sapeva dare alle opere durante quegli anni.

Era molto affettuosa, sempre sorridente e tanto umana: amava le persone ed esse lo percepivano. Aveva il dono dell'ascolto: ascoltava con amore, empatia, vero interesse, condividendo gioie e successi, desideri, dispiaceri, difficoltà e preoccupazioni. Poi, dopo aver pregato, prendeva le risoluzioni sagge che anche se richiedevano sacrifici non disgustavano le consorelle, che ne comprendevano l'utilità e il valore in ordine alla crescita umana e spirituale dei giovani.

Nessuna come lei sapeva praticare la correzione fraterna. Le suore addirittura la desideravano perché la sentivano come un'esperienza di crescita e di valorizzazione del loro specifico apporto personale alla missione salesiana. Lei era attentissima a non ferire le suscettibilità ed era maestra nel promuovere una giusta consapevolezza di sé nelle suore e anche nelle ragazze, circa i talenti e i valori di cui erano portatrici per il bene comune.

Nel 1970 fu nominata direttrice nella Casa "S. Lucia" di Palermo. «Viveva la carità in modo eroico» costatano le testimoni. Una volta ci fu un diverbio con una suora che le rivolse parole irrispettose; suor Giuseppina si limitò a guadarla con occhi penetranti pieni di benevolenza. La mattina seguente durante la celebrazione eucaristica, allo scambio della pace, andò a dare il segno del perdono a quella consorella. Episodi simili si ripetevano regolarmente. Lei era sempre la prima iu questi casi a prendere l'iniziativa e a riallacciare il rapporto.

Era abile nel dirimere le questioni salvando sempre le persone e con delicatezza sapeva dare un tono elevato e piacevole alla conversazione, animando le suore ad un'effettiva pratica dei voti e del perdono evangelico. Molto intuitiva, a suor Giuseppina non sfuggiva nulla, ma la sua era sempre una percezione guidata dall'affetto. L'amore animava i suoi giudizi e i suoi interventi sempre improntati alla più sincera carità. Diceva spesso: «Siamo buone, molto buone, scusiamo sempre i difetti altrui, parliamo bene di tutti, valorizziamo il bene che c'è in tutti. Nessuno deve soffrire a causa nostra, nessuno deve allontanarsi da noi senza ricevere un atto di bontà».

Terminato il sessennio, nel 1976 fu ancora direttrice nel noviziato di Palermo e, dopo tre anni, fu trasferita nella casa di Palermo Arenella come vicaria e maestra di musica. La sua vita interiore invece di arenarsi in abitudini consolidate, risplendeva in freschezza fin nei minimi dettagli della preghiera personale e comunitaria. Considerava l'Eucaristia un appuntamento del cuore, un profondo incontro con Gesù col quale l'amicizia si era consolidata attraverso una frequentazione quotidiana unicamente finalizzata a conformarsi all'Amato fino alla piena identificazione.

La Vergine Madre era per lei il modello di discepola a cui aveva fatto riferimento durante tutta la vita. Negli ultimi mesi, inchiodata su una sedia a rotelle, suor Giuseppina divenne per tutte un modello di abbandono alla volontà di Dio, di offerta, di vigilanza nell'attesa del Signore. L'incontro con Lui avvenne all'inizio della Quaresima il 14 febbraio 1986. Lei lo aspettava aggrappata alla croce e al rosario; in questo modo affrontò lo stretto passaggio in pace e fiducia. Non c'era più nulla che la tratteneva su questa terra. La sua testimonianza forte e fedele rimase come un faro di luce nella vita di quanti l'avevano conosciuta e amata.

Suor Piccini Eleonora

di Giuseppe e di Pellati Francesca
nata a Gamalero (Alessandria) il 6 febbraio 1906
morta a Genova il 5 agosto 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1932

Aveva soltanto sei anni Eleonora, e la sorella appena dieci, quando perdettero la mamma e poco dopo anche il papà. La nonna, una donna forte, affettuosa, ma insieme autoritaria, si prese cura di loro, ma quando sentì parlare tanto bene dell'attività educativa delle FMA nella vicina Liguria, decise di affidare le nipotine alle educatrici salesiane. Così in una tarda mattinata di ottobre, si presentò alla direttrice del collegio di Vallecrosia, che allora era suor Angiolina Cairo, affinché restituisse alle due

orfane il sorriso. Era certa che un ambiente pervaso di affetto e di fiducia le avrebbe fatte crescere con serenità, fede e capacità di guardare con speranza al futuro.

Nell'autunno del 1917 l'Italia era ancora travolta dalla prima guerra mondiale. Le famiglie vivevano in un clima di gravi turbamenti: pericoli, perdite umane, miseria. Il vasto cortile vegliato da palme stormenti al vento di ponente, affollato di spensierata gioventù, accolse le due spaesate sorelline dai grandi occhi neri dilatati dalla tristezza. Un vortice allegro e colorato le travolse senza lasciare loro il tempo di capacitarsene. Là l'Ausiliatrice aveva preparato per loro una casa e una famiglia, dove assetate di affetto avrebbero gustato come sia bello crescere avendo Dio per Padre. Il cortile affollato di ragazze di ogni età risuonava di giochi e schiamazzi, mentre giovani suore agili e sorridenti davano all'ambiente allegro e gioioso un tocco di amabile gentilezza.

Le due sorelle si inserirono subito nel gioco, e di seguito, nella preghiera comune, nello studio, e in tutti i momenti formativi che costituiscono lo specifico della vita salesiana. Si integrarono a meraviglia in quel contesto e furono immediatamente portate a dare il meglio di sé. Eleonora fu inserita nella Scuola Complementare dell'anno scolastico 1917-18. Intelligente, diligente, aperta alla conoscenza, riscosse immediatamente il consenso e la simpatia di insegnanti e compagne, imponendosi per la semplicità e disponibilità all'aiuto verso chi era in difficoltà. Tutte potevano ricorrere a lei senza sentirsi umiliate, sicure di essere aiutate con naturalezza priva di superiorità.

Fin da allora la ragazzina manifestava un positivo ascendente sulle coetanee e una perspicace capacità di mettersi in relazione positiva con i differenti temperamenti. Con lei anche il gioco si svolgeva con ordine e allegria travolgente. Terminate le classi Complementari affrontò i corsi della Scuola Normale e li concluse nel giugno del 1923. Gli anni trascorsi a Vallecrosia le consentirono di impostare la sua vita e il suo futuro su solide basi umane e cristiane e le permetteranno di affrontare in futuro le problematiche educative e scolastiche in modo lungimirante ed efficace.

Ora si trattava di dare una svolta alla sua vita che la rendesse gradita a Dio e benefica per il prossimo. Osservava con attenzione le sue insegnanti e assistenti, cogliendo la bellezza del loro ideale apostolico riflessa nel quotidiano servizio esigente e gioioso per il bene delle giovani, e nella loro vita povera, generosa, vissuta

familiarmente con le giovani le vedeva profondamente gratificate e felici.

Accompagnata spiritualmente dal Salesiano don Virginio Raschio, a 17 anni decise di donarsi a Dio nella bella famiglia di Maria Ausiliatrice. Il primo passo, avvenuto nel gennaio del 1924 a Nizza Monferrato, la introdusse nel postulato dove ebbe come assistente la missionaria suor Brigida Prandi. Dopo aver contribuito all'impianto del carisma in Colombia, era rientrata in Italia per innamorare le nuove leve di FMA con la sua entusiasmante esperienza e la sua limpida spiritualità radicata sul *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco.

Il noviziato internazionale di Nizza Monferrato, che allora formava novizie di numerose nazioni europee e di altri continenti, accolse anche Eleonora. La maestra era suor Clotilde Cogliolo, religiosa che alla profonda spiritualità univa una non comune cultura, unita alla conoscenza delle principali lingue europee. Era molto amata dalle novizie con le quali sapeva instaurare un dialogo franco e spontaneo nella loro lingua. Purtroppo la giovane comunità del noviziato fu turbata ben presto dall'improvvisa destinazione della maestra che venne nominata ispettrice delle comunità dell'Inghilterra. La sostituì suor Angela Bracchi.

Durante il secondo anno di noviziato, a causa della malattia di una maestra della scuola primaria di Nizza, suor Eleonora fu incaricata della supplenza. Lei non si sgomentò e in breve tempo riuscì a guadagnare la stima e la confidenza delle alunne. L'esperienza durò l'intero anno in contemporanea alla formazione pomeridiana che la novizia continuava con le sue compagne nel noviziato. Fu ammessa alla professione il 5 agosto 1926, nella freschezza dei suoi 20 anni, circondata dall'affetto delle sue alunne e dall'ammirazione dei loro genitori.
La sera stessa madre Marina Coppa, la Consigliera generale per le scuole, la chiamò per annunciarle l'obbedienza: all'indomani avrebbe dovuto partire per Milano via Bonvesin de la Riva, insieme all'ispettrice della Lombardia.

La guerra, terminata da qualche anno, aveva lasciato dietro di sé una quantità di problemi umani a cui i figli e le figlie di don Bosco s'impegnarono a dare una risposta secondo il loro carisma. La strage di padri di famiglia, i bombardamenti e la fame avevano creato migliaia di orfani bisognosi di educazione in tutta la penisola. Occorreva dar loro pane, formazione, istruzione e speranza per un futuro di pace. A Milano le FMA ave-

vano ultimato gli adattamenti di una grande casa aperta nel 1913. Occorreva attrezzarla di insegnanti valide per formare le future educatrici dell'infanzia. Era urgente che le suore conseguissero regolari titoli di studio riconosciuti dallo Stato. La legge 116, dopo un'accurata verifica ispettiva, concedeva a suor Eleonora, che aveva insegnato italiano alle novizie straniere, l'abilitazione all'insegnamento per formare le maestre per la scuola materna.

Fu dunque protagonista, insieme ad altre FMA, nel biennio 1926-'28, della formazione della prima schiera di giovani educatrici per l'infanzia; ed ebbe la gioia di accompagnarle lungo tutto il percorso fino al conseguimento del diploma legalmente riconosciuto. Furono quasi tre anni d'impegno considerevole, di apprendimenti e competenze acquisite con uno studio e un tirocinio appassionato, convalidato da regolari ispezioni governative. Nel 1928 aveva ottenuto l'autorizzazione ad insegnare anche italiano, storia e geografia nella scuola media.

All'inizio del nuovo anno scolastico suor Eleonora venne richiamata a Vallecrosia come insegnante di disegno e pittura e, nel frattempo, per prepararsi a conseguirne l'abilitazione anche in queste materie. Le consorelle erano felicissime di rivederla ed era attesa da numerose alunne ed exallieve. C'erano là insegnanti che nell'Istituto saranno riconosciute in modo particolare per la loro comprensione del carisma e la loro capacità di farlo incarnare in scelte apostoliche adatte ai tempi e alle esigenze delle giovani. Bastino due nomi: suor Elba Bonomi, futura Consigliera generale incaricata della formazione pedagogica e scolastica, e suor Lina Dalcerri, segretaria di madre Luisa Vaschetti che diverrà un'insigne pedagogista.

Suor Eleonora è una giovane suora piena di brio e di creatività, intraprendente, sicura, affidabile. Ha bellezza fisica, carattere pensoso e volitivo, parola persuasiva, squisita sensibilità alla bellezza delle cose create da Dio e un fare spiccatamente autorevole.

Le ragazze sono tutto per lei. Questo le procurerà non poche sofferenze a causa di malintesi, gelosie, invidie. Lei, che ha sofferto fin da piccola penose carenze affettive, dovrà ora praticare più intensamente il *rinnega* te stesso di Gesù nell'esigente palestra della vita comunitaria, dove ognuna deve portare con disinvoltura i pesi delle altre, in particolare di chi è più vulnerabile. La circondava la simpatia generale delle alunne che affollavano

i suoi corsi supplementari di pittura. Ma il suo ascendente e la popolarità le procuravano critiche e ostilità da parte di qualche consorella. Alcune alunne, divenute FMA, affermeranno più tardi che suor Eleonora, benché giovane non manifestò mai nei loro confronti alcun disappunto, abile a salvaguardarne la reputazione degli altri, mettendo in evidenza la buona fede e rettitudine delle consorelle.

Un giorno una ragazza tutta in lacrime disse che la tale suora era gelosa di suor Eleonora, dato che disapprovava la sua frequenza alle lezioni di pittura e le riteneva "un perditempo". Suor Eleonora con somma pacatezza rispose che la suora aveva ragione visto che il dieci in pittura non stava bene in una pagella con delle insufficienze. Occorreva, per il momento, sospendere l'attività preferita per ricuperare le materie insufficienti. E la ragazza fatta adulta ricordò per sempre l'ammonimento: «Nella vita occorre saper fare delle scelte anche dolorose quando si hanno degli impegni da rispettare di fronte al Signore».

A Vallecrosia suor Eleonora rimase sei anni, fino a quando l'obbedienza la trasferì, nel 1934 a Roma, in via Dalmazia, dove era sorto l'Istituto Magistrale per la preparazione pedagogica delle future maestre. Ad esso si aggiunse il Liceo classico per il quale occorreva sostenere l'impegno di una parifica. Nel 1939 suor Eleonora, ch'era stata iscritta all'Albo dei professori, diede il suo significativo contributo. Disponiamo in proposito della testimonianza di suor Severa Donati, che allora frequentava come allieva la scuola. Riassumendo quella di numerose exallieve dell'epoca, mette in luce la fisionomia morale e spirituale di suor Eleonora in questi termini: «Ricordare suor Eleonora è rivivere una stagione indimenticabile ricca di esperienze, legate anche alla decisione di molte di noi di seguire il Signore nella famiglia religiosa salesiana, nella quale fiorivano personalità ricche di cultura e di umanità, capaci di trasmettere valori essenziali, di impostare e orientare per sempre la vita. Suor Eleonora era un'insegnante validissima di disegno, pittura e storia dell'arte, ma era insieme una maestra nell'arte di vivere e di amare. Sono molte le ragazze che lei ha accompagnato nella scoperta della loro vocazione. Dotata di una grande forza di persuasione, era un punto di riferimento anche per i genitori di queste ragazze, che sapeva convincere alla buona causa delle loro figlie, soprattutto se molto giovani. Ella sosteneva, con don Bosco che è meglio darsi a Dio fin da giovani e che i fiori occorre offrirli mentre sono in boccio».

Anche a Roma qualche consorella non vedeva di buon occhio la popolarità di suor Eleonora. Le ragazze se ne accorgevano, ma notavano anche che lei era superiore a queste miserie e trattava tutte in modo imparziale. Nel 1942, a causa dei problemi provocati dallo sbarco degli Alleati e della conseguente divisione dell'Italia in due tronconi, suor Eleonora venne rinviata in Liguria a Vallecrosia, dove i bombardamenti si susseguivano dal mare, dai monti del confine francese e soprattutto dal cielo.
«Al primo rombare dei motori – raccontano le suore – si fuggiva nella campagna, mentre nel cielo passavano e ripassavano, forieri di stragi, centinaia di aerei da bombardamento. L'insediamento di truppe tedesche peggiorò ancor più la situazione. La comunità fu smembrata: un gruppetto di coraggiose rimase a custodia della casa, mentre le altre vennero accolte in località più sicure. Suor Eleonora fu a Genova quasi in riposo forzato, vigile nella preghiera d'intercessione davanti al Crocifisso. Le testimonianze su questo biennio di fuoco ci fanno capire che, come a Roma, suor Eleonora considerava la vita come un servizio amoroso alla gioventù, comunque fossero le circostanze esterne.

Nel 1945, al termine del conflitto, fu destinata alla casa di Varazze come insegnante e consigliera scolastica. Si mise all'opera assolvendo egregiamente la sua missione avvalendosi dell'esperienza e competenza accumulata, in un lavoro difficile, sacrificato e non sempre riconosciuto. I cortili si rianimavano pian piano di giovani assetate di sicurezza, stabilità e allegria che rispondevano con fiducia alle cure di suor Eleonora. Lei trovava sempre il modo di far dimenticare gli orrori trascorsi e la tristezza vissuta, facendo vibrare i cuori desiderosi di felicità con la certezza che viene dal Signore.

Ai 13 anni di Varazze, seguì la lunga esperienza nella scuola di Genova nella quale dal 1958 al 1977 suor Eleonora continuò a prodigarsi nell'insegnamento, amata, rispettata e seguita da numerose generazioni di alunne. La sua serietà professionale non fu mai disgiunta dalla profonda competenza circa le finalità del "sistema preventivo" da lei perseguite con impegno. Il suo temperamento forte a volte poteva far velo alla sua spiccata comprensione delle ragioni del cuore. Soltanto sul versante artistico la sua delicatezza d'animo veniva alla luce senza reticenze, nelle forme creative che le erano congeniali. Scrupolosa nel suo lavoro, non lo era meno nel coltivare la vita spirituale alla sequela di Colui che l'aveva attirata a sé fin dall'adolescenza. Per Lui in-

tendeva spendersi senza calcolo per accendere i cuori delle giovani con il suo stesso amore.

Quando nel 1977 venne esonerata dall'insegnamento, continuò a rendersi utile in mille modi come insegnante di sostegno, di recupero, assistente delle studenti e insegnante di chi doveva conseguire l'abilitazione.

Nel 1981 subì un delicato intervento chirurgico dal quale, però, si riprese. Il 24 maggio di quell'anno si ruppe il femore. Il fisico già minato non permise l'operazione e quindi il declino fu sempre più evidente.

Intanto il *da mihi animas* degli anni di attività passava al vaglio del *cetera tolle*. Passato, presente e futuro si rimescolavano nella memoria. L'innato stile autoritario ereditato dalla nonna si trasformava in un'insolita mitezza. L'appello del Signore *Veni sponsa Christi* la sorprese nel suo 60° anniversario della professione religiosa: era il 5 agosto 1986.

Suor Piccolini Emilia

di Casimiro e di Emanuelli Carolina
nata a Novara il 27 giugno 1908
morta a Orta San Giulio (Novara) il 25 febbraio 1986

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1946

Suor Emilia entrò tra le FMA in età matura dopo anni di impegno familiare e professionale, oltre che un fecondo apostolato nell'Azione Cattolica. Il vissuto oratoriano popolerà di ricordi sereni la sua memoria fino agli ultimi anni, anche quando sarà ormai debilitata dalla malattia.

Nacque a Novara e trascorse una fanciullezza serena guidata dalla mamma, donna di profonda pietà, che la orientò alla pratica delle virtù umane e cristiane le quali fecero di lei una persona serena, attiva, aperta a Dio e fiduciosa nella sua bontà di Padre. Conobbe le FMA frequentando l'oratorio. Apprese dalla mamma, che era sarta, il mestiere che perfezionerà insegnando per lunghi anni alle ragazze nei laboratori diurni e serali. Sarà per lei un significativo mezzo di approccio educativo e apostolico.

La decisione di donarsi totalmente a Dio si scontrò con le attese umane dei genitori che contavano molto sulla sua serena e laboriosa presenza nel contesto familiare, ma Emilia, vinta ogni considerazione contraria, volle dare la preferenza al Signore. Entrò dunque a Novara nel gennaio del 1938. Fece il noviziato ed emise i voti il 6 agosto 1940 a Crusinallo.

Fu inviata a San Giorgio Lomellina come insegnante nei corsi di taglio e cucito offerti alle ragazze del paese. Con la competenza professionale portò nelle molteplici attività dell'oratorio il suo fervore di consacrata, coltivando nelle giovani lo spirito di pietà che le era connaturale e che sapeva trasfondere, sull'esempio di madre Mazzarello, nel lavoro santificato dall'amore per Gesù. L'esperienza purtroppo fu troncata presto dalla malattia della tubercolosi, che rese necessario il ricovero nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto e poi a Pella sul lago d'Orta.

Ristabilitasi in salute, nel 1942 fu inviata a Breme nella Bassa Lomellina dove rimase come assistente e maestra di taglio e cucito per 11 anni, poi passò alla casa di Tornaco con le medesime incombenze. Nel 1958, dopo un anno trascorso a Caltignaga, ritornò a Tornaco dove lavorò per 13 anni. Fu molto amata dalle ragazze e dalle mamme che accoglievano docilmente i suoi insegnamenti, offerti sempre con dolcezza e umiltà, e riconoscevano in lei l'autorevolezza di una donna di Dio.

Nel 1971 fu trasferita a Crusinallo come portinaia e assistente al doposcuola. Nel 1977 passò alla casa di Malesco, incaricata di vari lavori domestici a servizio della comunità. Due anni dopo ritornò a Novara nella grande casa che aveva ormai sostituito la piccola sede dell'oratorio dei suoi anni giovanili. Qui, dove tutto le ricordava l'infanzia e la giovinezza serena e operosa, si sentiva felice. Continuò ad occuparsi di molteplici attività educative, specialmente dell'oratorio che riempiva di ardore apostolico le sue gioiose domeniche: il gioco, la preghiera, la catechesi, il teatro erano le attività che sentiva congeniali. Da parte sua s'ingegnava a rinnovare le proposte e renderle attraenti alle sempre nuove generazioni di bambine e ragazze. L'animazione dell'oratorio la impegnava durante tutta la settimana per preparare le feste, rendere interessante la catechesi e attirare la collaborazione delle famiglie. Il parroco così dichiarò: «Suor Emilia è una brava educatrice; sa irradiare la sua spiritualità nella comunità parrocchiale ai piccoli e agli adulti. Tutti seguono con interesse le sue catechesi, attratti dalla coerenza del suo comportamento».

Suor Emilia s'impegnava molto anche per la diffusione della buona stampa e della rivista *Primavera* tra le adolescenti, offrendo insieme parole di conforto, d'incoraggiamento o di consiglio. Coltivava una vita spirituale profonda, nella quale il silenzio, l'ammirazione e la gratitudine per le grandi cose operate da Dio per i suoi figli avevano uno speciale rilievo.

Quando negli anni Ottanta la salute incominciò a deperire, fu per lei drammatico sorprendersi con dei paurosi vuoti di memoria. Alle amnesie succedeva un profondo sconcerto, un disagio che la faceva molto soffrire. La comunità cercava di incoraggiarla e tutelarla in ogni modo, ma con l'aggravarsi della situazione fu necessario collocarla in una casa più adatta ai suoi bisogni. Trascorse gli ultimi anni nella casa di riposo di Orta San Giulio. Nei momenti in cui emergeva a tratti più limpida la coscienza, non faceva altro che ringraziare quante si prendevano cura di lei e dare voce al suo radicato amore per il Signore e al desiderio vivo di farlo conoscere e amare. Invocava la Vergine Maria di preferenza con la *Salve Regina*. Questa preghiera sprigionava in tutto il suo essere una potenza benefica e pacificante.

Rimanevano tracce del suo carattere forte e impulsivo che la portava a volte a qualche intemperanza verso le consorelle. Appena si rendeva conto di aver fatto soffrire, chiedeva umilmente perdono. In questo alternarsi di impazienze e di atti di umiltà lasciò un esempio non comune di carità fraterna.

Il suo cammino terreno si concluse il 25 febbraio 1986 quando la sua Regina rivolse a lei i suoi occhi misericordiosi e le mostrò Gesù, nello splendore della Risurrezione.

Suor Piovano Lucia

di Antonio e di Rosso Anna
nata a Chieri (Torino) il 7 luglio 1897
morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 gennaio 1986

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920
Prof. Perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Suor Lucia fin dai primi anni di vita religiosa fece suo il monito di don Bosco: "Lavoro e temperanza", che fin da piccola

aveva assorbito dall'ambiente familiare. Come lui, era nata in una famiglia di agricoltori in una cascina alla periferia di Chieri, prestigiosa cittadina, dove anche il chierico Giovanni Bosco aveva trascorso gli anni della formazione al sacerdozio.

Primogenita di cinque figli, conobbe ben presto la mancanza dell'affetto materno. La mamma lasciò i suoi cari quando Lucia aveva nove anni e l'ultima sorellina appena sei mesi. In modo drastico terminarono per lei le serene scoperte dell'infanzia. La nonna si prese cura delle orfanelle, ma il padre da quel momento contò molto sulla maggiore, alla quale non concesse altro svago che la frequenza alle funzioni liturgiche e all'oratorio delle FMA alla domenica.

Da quel momento Lucia, lasciando da parte studi e trastulli, condivise con la nonna la gestione della famiglia segnata dalla precarietà, la cui unica ricchezza era l'affetto reciproco e la fede. Furono undici anni che servirono a forgiare un temperamento forte e materno, con una spiccata sensibilità per le "cose di Dio", per le misteriose consolazioni che Egli riserva agli umili e puri di cuore.

L'età ancora infantile aveva tuttavia le sue esigenze! Infatti rievocando quel periodo suor Lucia racconta che un giorno presa dalla tentazione di giocare a nascondino dimenticò la sorellina che dormiva placidamente, per nascondersi nel fienile. Purtroppo inavvertitamente scivolò attraverso il buco di scarico del foraggio nella stalla, precipitando nella greppia sottostante giusto su un tridente, per fortuna, capovolto. Le conseguenze della botta durarono due giorni, ma il ricordo della nonna spaventata per tutta la vita. La cara vecchietta diceva tra le lacrime: «E sì che vi raccomando alla Madonna Annunziata ogni mattina, ma voi, i pericoli, ve li andate a cercare!...».

E quando la nipotina poté alzarsi dal letto, la nonna corse a far celebrare una Messa di ringraziamento. Lucia tornò a fare la bambinaia, accontentandosi di giocare con la sua bambola di pezza vestendola da suora, mentre prometteva a se stessa che da grande si sarebbe fatta lei pure religiosa come la sorella del papà, la zia Angiolina FMA.

Intanto cresceva tra le mura domestiche dinamica e svelta, responsabile e autonoma, occupata in mille faccende per il bene di tutti. Fuori di casa invece il suo comportamento cambiava di colpo: era timida, taciturna e non concedeva confidenze. All'oratorio tuttavia era fedelissima: era la sua unica valvola di sfogo...

Avvertiva nella sua coscienza un'irresistibile attrattiva verso la missione salesiana. Le FMA erano a Chieri fin dal 1878 quando don Bosco e suor Maria D. Mazzarello erano ancora viventi. I racconti dell'Oratorio di Valdocco fornivano abbondante materia alla formazione umana e cristiana delle giovani nella scuola e nell'oratorio. Si può dire che Lucia quindicenne respirò lo spirito salesiano nella sua attraente ingenuità e purezza, lei così assetata di tenerezza e di gioia. Quando, facendosi coraggio, azzardò a chiedere il consenso del papà, si sentì rispondere un "no" a tutto tondo, che non ammetteva repliche. Lucia si rassegnò ad aspettare tutto il tempo che occorreva alla Provvidenza per convincere suo padre.

A 21 anni finalmente poté iniziare il postulato a Torre Pellice. Trascorse poi il noviziato ad Arignano. Testimoni del suo cammino spirituale restano i suoi notes che registrano puntualmente consigli, propositi, esortazioni e dove la novizia chiarisce sempre più a se stessa lo scopo del suo impegno spirituale, quello di diventare santa alla maniera di Gesù, facendo la volontà del Padre. Questo obiettivo sarà la molla costante della vita di suor Lucia fino alla morte. Abituata alle fatiche, al distacco, al sacrificio individua subito il metodo per essere fedele a Dio e redimere le anime: l'umiltà, il sacrificio, la croce. Erano atteggiamenti a lei molto familiari.

Lucia non era una santa già fatta e finita, le pene e le carenze sofferte l'avevano resa sensibile e vulnerabile; per questo nei suoi appunti affiora qua e là la lotta interiore per superare i sentimenti di gelosia, invidia, per contrastare la voglia di affermare se stessa ed essere riconosciuta e amata... «Devo essere contenta di tutto e di tutti – scrive – devo accettare la croce per conformarmi a Gesù e non separarmene mai più. Lui è Crocifisso in questo mondo».

Giunge il giorno della professione e suor Lucia il 29 settembre 1920 emette i voti religiosi. Pochi giorni dopo è destinata a Lanzo Torinese, dove incomincia il suo servizio di cuoca nella comunità addetta ai Salesiani. Dopo tre anni, è trasferita al convitto di Strambino, incaricata della cucina per le giovani operaie. Due anni di intenso lavoro offerti con gioia e generosità, poi è colpita da una dolorosa sciatica ribelle ad ogni cura che la riduce all'immobilità in preda a una febbre persistente. Viene accolta nella casa di Torre Pellice per essere vicina alla zia suor Angiolina ed essere curata adeguatamente. Le numerose lettere da lei

scritte alla direttrice di Lanzo, suor Cesarina Castellotti, rivelano il suo animo sensibile, riconoscente e desideroso di spendersi per le anime.

Trascorsi sei mesi, riesce a riprendere il lavoro che si protrarrà per un ventennio in un servizio diuturno sacrificato, animato da un amore senza fronzoli, pieno di comprensione per le giovani operaie. Suor Lucia era una persona solida, ma poco comunicativa. Per il suo carattere alquanto taciturno e austero, dava di sé un'immagine a volte scostante in chi non la frequentava; ma parecchie consorelle hanno acutamente individuato la sua profonda sensibilità umana e religiosa, la capacità di riconoscere i veri bisogni degli altri e di intervenire con gentilezza d'animo. Coglieva al volo le sofferenze del prossimo e se ne faceva carico in modo discreto. Rifuggiva la popolarità e per questo era facile dimenticarla e non valorizzata per come avrebbe meritato.

Nel 1942 fu inviata a Strambino nel convitto per operaie; poi a Vercelli, dove rimase per 18 anni, dapprima nella Casa "Sacro Cuore", in seguito nella Casa "Maria Ausiliatrice" nuova opera annessa alla "Pettinatura Lana", dove le FMA gestivano la mensa per gli operai e l'asilo nido per i loro figli. Alla chiusura dell'opera, suor Lucia restò ancora alcuni anni nella stessa comunità e nel 1961 fu mandata sempre come cuoca a Gattinara dove lavorò per sei anni, al termine dei quali, iniziò il suo lento declino.

Fu trasferita a Roppolo per cure e riposo. Ristabilitasi dopo due mesi, ritornò a Vercelli "Sacro Cuore", come aiuto-cuoca, fino al 1969. In seguito lavorò nelle cucine delle case di Caluso e Agliè ospedale. Poi fu obbligata al riposo, prima a Torre Canavese e dal 1975 a Vercelli "Sacro Cuore". Nella fitta corrispondenza con la zia suor Angiolina, emerge l'ansia costante verso la santità. Il suo amore a Gesù non ha conosciuto flessioni durante tutta la vita. Il sacrificio e la dimenticanza di sé l'hanno purificato, nutrito e potenziato. L'autenticità del suo desiderio di appartenenza totale a Cristo risalta sempre più di pari passo con gli inevitabili acciacchi dell'età.

Era una vera sorella – dicono le testimoni – aveva un cuore buono, portato alla compassione, pronto al perdono e al sacrificio, docile all'obbedienza e amante della volontà di Dio. Nel 1976 una brutta rottura al femore rese necessario il suo trasferimento in una casa più adatta alle sopraggiunte necessità. Approdò dunque a Roppolo, dove rimase una decina d'anni inferma. Suor

Emerenziana Carretto scrive: «Suor Lucia trascorreva le giornate nella riflessione e nella preghiera silenziosa, oppure si occupava in lavori all'uncinetto, senza mai perdere di vista l'obiettivo primo che riempiva di significato le sue giornate, con il loro bagaglio di limitazioni e sofferenze». Lo esprimeva come la sua urgenza inderogabile: farsi santa, fare la volontà di Dio. Era l'assillo della sua anima semplice e ardente.

Fino a quando le fu possibile muoversi appoggiandosi ad un carrello, si trascinava puntualmente verso la cappella per l'adorazione eucaristica. Era il suo appuntamento a cui teneva tanto. Poi le sempre crescenti difficoltà di movimento la costrinsero alla completa immobilità. Allora la sua gratitudine verso chi la teneva al corrente della vita comunitaria era vivissima e delicata. Era contenta quando l'accompagnavano in fondo alla cappella per l'Eucaristia. Diceva: «Desidero che il Signore guardi anche me in fondo alla Chiesa e mi usi misericordia, come ha guardato con pietà il pubblicano della parabola, in fondo al tempio».

Parlava sovente con gratitudine delle consorelle e dell'aiuto che ciascuna le aveva dato per la sua santificazione, delle superiore che lei aveva sempre considerato come mediazione della volontà di Dio. Gli ultimi quattro anni furono particolarmente duri, a causa dell'immobilità, dei dolori lancinanti dovuti alle piaghe di decubito diffuse in tutto il corpo. «Tutto per te, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto soffro, dico e penso...». E aggiungeva numerose intenzioni per le quali si era impegnata a pregare e ad offrire: i giovani, le vocazioni, i sacerdoti. Sentiva la presenza della Madonna accanto a sé e la invocava sgranando il rosario nelle lunghe notti insonni. La meditazione dei misteri di Gesù si intrecciava al ricordo di quelli della sua infanzia poco goduta e alla sua vita spesa per il bene della gioventù, proprio come una candela che consumandosi illumina.

Il suo passaggio da questo mondo fu sereno e accompagnato dalle preghiere della Chiesa. Vera e fedele serva di Dio entrò nel gaudio del Signore l'11 gennaio 1986.

Suor Pisoni Enrica

di Enrico e di Garegnani Maria
nata a Paullo (Milano) il 23 agosto 1915
morta a Varese il 6 giugno 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937
Prof. Perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943

Enrica era la quinta delle sei sorelle Pisoni, che, una dopo l'altra, entrarono nell'Istituto.[1]
Sarà pure la quinta che il Signore chiamerà al Regno eterno. Nacque nel 1915 a Paullo, nel Sud della provincia di Milano, caratterizzato dalla coltivazione del riso e dall'allevamento del bestiame. La famiglia, timorata di Dio, laboriosa, aperta alla vita, è l'ambiente sano e stimolante per la crescita e l'educazione dei nove figli. I genitori interagiscono esemplarmente con la comunità parrocchiale, dove le FMA, residenti dal 1902, offrono il loro servizio educativo nella scuola materna, nelle opere parrocchiali e all'oratorio femminile. Le sorelle Pisoni lo frequentano entusiaste.

Il papà è capo-cantoniere, perciò soggetto a frequeuti spostamenti di residenza per ragioni di lavoro. Ecco perché la famiglia si trasferirà a Magenta dove Enrica frequenta la scuola elementare. Terminata la sesta classe, aiuta la mamma in casa e collabora con la sorella nel lavoro di sartoria. A 19 anni è accolta nell'Istituto a Milano col consenso dei genitori, che il parroco definisce onesti e buoni cristiani. Più tardi suor Enrica lascerà scritto: «La mia vocazione è nata davanti a Gesù Eucaristia durante un'ora di adorazione e alla presenza di Maria Ausiliatrice nella casa di via Bonvesin a Milano. Mi ha orientata verso le FMA don Guglielmo, segretario del card. Schuster. I miei genitori non hanno opposto nessuna difficoltà».

Inizia il postulato il 31 gennaio 1935 a Milano. Trascorre il noviziato a Bosto di Varese, dove a 22 anni il 6 agosto 1937

[1] Suor Giuseppina la primogenita morì a Bosto di Varese il 16 luglio 1975, cf *Facciamo memoria* 1975, 357-361; Suor Antonia Vittorina morì il 13 maggio 1983 a Rho, cf *Facciamo memoria* 1983, 307-308; suor Vincenza a Varese il 28 settembre 1985; suor Teresa a Triuggio il 30 maggio 1986; suor Lucia fu l'ultima a chiudere la sua vita a Clusone il 22 luglio 2008.

emette i voti. Suor Enrica affermerà in seguito che fin dall'inizio della vita religiosa sentiva di essere al posto giusto, dove Dio la voleva e dove percepiva se stessa protetta quotidianamente dalla presenza di Maria. Le sue sorelle affermarono che si era proposta di vivere la sua consacrazione a Cristo, al servizio della gioventù, con lo spirito di Santa Teresa di Lisieux. Voleva anche lei donare tutto ciò che possedeva agli altri per farli felici. In questo fu assecondata anche dalle circostanze concrete in cui l'obbedienza la collocò per circa 40 anni.

Dopo otto anni trascorsi come assistente delle convittrici operaie a Cusano Milanino, fu mandata in varie case del Varesotto come educatrice nella scuola materna e assistente negli oratori parrocchiali. Iniziò la sua missione tra i piccoli a Bosto, dove rimase cinque anni; poi trascorse un biennio a Saltrio come assistente. Nel 1952 fu trasferita a Castellanza "Asilo Pomini", per il fatto che in quella casa era stata mandata la sorella come nuova direttrice. Suor Enrica soffrì molto per questo distacco, ma obbedì, accettando il cambio di comunità e poi una serie di spostamenti ravvicinati, passando a Bobbiate, Varese casa-famiglia, Biumo Inferiore e Cajello di Gallarate.

Nel 1962 ritornò a Castellanza per qualche anno, poi fu a Varese come telefonista e a Rasa ancora come educatrice dei bimbi. Nel 1968 l'obbedienza l'assegnò alla Comunità "Nazareth" di Busto dove trascorse un decennio di attività significative. Oltre a dedicarsi alla scuola materna, diede vita e animò un gruppo numeroso di devoti di Maria Ausiliatrice. Dal 1978 al 1983 lavorò nella Scuola "S. Carlo" di Varese.

Suor Enrica è stata una vera educatrice dei piccoli – dicono le testimonianze –. Col suo tratto cortese e autorevole li educava al senso dell'ordine, del dovere, dell'obbedienza per amore, della preghiera, del rispetto verso se stessi e verso ogni persona. Quando parlava loro della Madonna li affascinava. Era una catechista entusiasta. Amava molto preparare i bambini alla prima Comunione e aveva un'arte particolare nel suscitare nei cuori il desiderio del Signore. Con le sue narrazioni incantava l'uditorio, attingendo a piene mani alla vita di don Bosco. Si preparava con scrupolo a questa missione con lo studio, la preghiera e ricorrendo agli audio-visivi.

Una costante della sua spiritualità fu la devozione alla Madonna, che promuoveva con tutti, sia tra i piccoli alunni della scuola e i fanciulli della catechesi, sia tra le oratoriane e tra gli

adulti, approfittando di ogni occasione e problema familiare, vivendo, lei per prima, la vita cristiana in unione a Maria nel quotidiano. L'imitazione della Madre di Gesù sviluppò in lei atteggiamenti di pietà filiale e doti comunicative tipicamente materne: la gentilezza, l'affabilità, il tratto cordiale e amichevole, la finezza d'animo, lo zelo per diffondere l'amore per Gesù in tutti.

Le testimonianze su questa sorella sono numerose e concordano sostanzialmente sui seguenti tratti caratteristici: aveva doti di cortesia e serenità diffusiva, generosità e prontezza di fronte ai bisogni, capacità di sorridere e suscitare ilarità nella comunità. Sapeva collaborare alla missione comune mediante uno spirito docile e flessibile, pervaso di umorismo e capace di sdrammatizzare.

Aveva un temperamento primario e per tutta la vita dovette fare i conti con la propria impulsività. Ecco un suo proposito: «Voglio imitare Gesù nella mitezza e umiltà; ne ho tanto bisogno e prevedo molte cadute, purtroppo, anche se non le voglio! E tuttavia spero nel suo aiuto. Voglio comportarmi come mi ha insegnato il mio Maestro e Salvatore. Sono miserabile, ma lo amo! Voglio sorridere, anche se non sono capita. La vita passa. Scuotimi, Signore, dal mio letargo spirituale! Ispirami quello che devo dire, fare, tacere...!».

Per aiutarsi a mantenere l'unione con Gesù attraverso il dinamismo della vita quotidiana, si prefigge un itinerario eucaristico comprensivo delle 24 ore di grande spessore spirituale e ascetico. Facendo riferimento al sacrificio di Cristo, come al perno della giornata, si propone di elevare all'ordine soprannaturale ogni esperienza ordinaria, dando voce alle istanze della Chiesa con atti di supplica, di offerta, di lode e di ringraziamento. I suoi notes ne sono un concentrato e riportano le aspirazioni più alte dell'intera sua vita. Vi si intravede sostenuto dalla fiducia in Maria, un impegno ascetico serio e costante di conformazione a Cristo e alle esigenze della divina volontà .

Nel 1983, per motivi di salute, fu accolta nella casa di riposo di Bosto, dove l'aveva preceduta la sorella suor Vincenzina e dove, finché le fu possibile, si rese utile in servizi domestici, in compiti di assistenza e di animazione delle consorelle malate. Le costò molto lasciare la scuola, l'oratorio e la vita parrocchiale: sentì intimamente il distacco da tante persone amate, da numerose e gratificanti esperienze apostoliche. Anche la situazione fisica della sorella, trascinata per lungo tempo e non riconosciuta

dai medici, le creò sofferenze e preoccupazioni che incisero nel suo modo di rapportarsi abitualmente sereno e socievole.

Nel frattempo, a Triuggio, la salute della sorella suor Teresa precipitava. Un giorno dei primi mesi del 1986, la direttrice le offrì l'occasione di farle visita e di fermarsi accanto a lei per alcuni giorni. Già pronta con la valigia, in attesa di partire, l'infermiera notò un insolito colore giallo sul suo viso e sulle mani. Bastò questo per cambiare d'un tratto la meta. Così suor Enrica raggiunse in tutta fretta l'ospedale di Varese, dove iniziò una lunga serie di esami, che sul principio non portarono a nulla di certo.

Si tentò allora un intervento chirurgico che servì soltanto a diagnosticare una situazione gravissima e irreparabile. Intanto a Triuggio il 30 maggio la sorella la precedette nella casa del Padre. I giorni passavano lenti. Suor Enrica aveva la chiara percezione che il Paradiso era vicino; lo desiderava e lo invocava ripetendo: «Lasciamo fare alla Madonna, Lei sa tutto di me – e poi, come per scherzo – dite a don Bosco che venga lui a prendermi, perché la Madonna non mi ascolta più!».

Fu un tempo di malattia dolorosa che la purificò come l'oro nel crogiolo. L'assisteva la sorella suor Lucia che la seguirà sino alla fine raccogliendone, il 6 giugno 1986, l'ultimo respiro su questa terra. Era la festa del Cuore Immacolato di Maria. A lei suor Enrica aveva sempre affidato il suo cammino di santità e il suo dono totale alla missione salesiana.

Suor Pisoni Teresa

di Enrico e di Garegnani Maria
nata a Mesero (Milano) il 4 febbraio 1903
morta a Triuggio (Milano) il 30 maggio 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Teresa era la terza delle sei figlie che i genitori donarono generosamente a Dio nel nostro Istituto.[1] Aveva 25 anni quando con

[1] Vedi la nota riportata nel profilo di suor Pisoni Enrica in questo volume.

risolutezza disse di "sì" al Signore. Matura ed assennata era pienamente cosciente della responsabilità che si assumeva e della grazia che il Signore le faceva.

Era nata a Mesero, comune della provincia di Milano che oggi ospita la tomba e il santuario di santa Gianna Beretta Molla. Battezzata lo stesso giorno della nascita, trascorse l'infanzia e la giovinezza in un ambiente semplice, saturo di autentico spirito cristiano. Nella sua famiglia numerosa e laboriosa, Dio era il centro propulsore e il primo ad essere servito, la speranza in ogni situazione, la garanzia per il futuro. Teresa era una giovane serena e altruista, aperta al bello e al buono, di cui fu sempre grata ai genitori che la educarono all'amore e al rispetto di Dio, al senso della responsabilità verso gli altri. L'ordine, la proprietà, la correttezza erano le doti che qualificavano il suo aspetto, oltre che la sua professionalità di sarta.

Il parroco nel presentarla all'Istituto la descrive di carattere docile, di pietà soda e convinta, di lodevole condotta morale, sarta di professione. Il buon gusto e la proprietà erano espresse a dovere nel suo *look*, diremmo oggi, che in tutto suggeriva l'idea di eleganza e di nobile precisione. Cosa che le causò non poca ripugnanza quando dovette indossare un abbigliamento da aspirante piuttosto ordinario.

Entrò nell'Istituto a Milano, preceduta dalle due sorelle Giuseppina e Vincenza. Iniziò il postulato il 31 gennaio 1928 e a Bosto di Varese proseguì la formazione del noviziato. La maestra, suor Broggi Natalina, riconobbe in lei una donna avveduta, pratica, attenta a cogliere l'essenziale della vita religiosa e a tradurlo in opere apostoliche animate da motivazioni schiettamente evangeliche. Faceva tesoro di ogni insegnamento ed esperienza e difficilmente si faceva ripetere le cose. Era sbrigativa nei modi, ma nello stesso tempo cordiale e faceta.

Durante il secondo anno di noviziato conseguì a Milano nella Scuola di metodo "Regina Elena" il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Emessa la professione, il 6 agosto 1930, suor Teresa fu destinata alla casa di San Colombano al Lambro dove trovò ad attenderla un bella schiera di bimbi vivacissimi e loquaci che riempivano di impegni e di dedizione tutta la settimana, e un'altra squadra di oratoriane ancora più vispe che la tenevano allegra e superoccupata anche nei giorni festivi.

Suor Teresa non si sgomentò: si mise al lavoro facendo tesoro

dei consigli e dell'aiuto delle consorelle più sperimentate. Al trambusto e alla diversità di esigenze era avvezza fin da giovane con le sue cinque sorelle e i tre fratelli.

Nel 1933 fu trasferita a Legnano nella Scuola materna "De Angeli Frua" dove lavorò per otto anni. Di questo periodo suor Luigia Vimercati attesta che suor Teresa era una persona con cui era bello e facile collaborare; di lei ci si poteva fidare anche nei momenti di sconforto. Andava d'accordo con tutte ed era ben inserita in quell'opera popolare piuttosto complessa dove le FMA operavano a diversi livelli: oratorio e opere parrocchiali, convitto per le operaie e scuola materna. Suor Luigia dice di aver molto apprezzato suor Teresa nel tempo in cui, adolescente, frequentava l'oratorio di Legnano. Di lei la colpiva la capacità di preghiera, l'imparzialità con i bambini, l'attenzione verso i più poveri e trascurati.

Suor Teresa era un'assistente modello; alle volte era costretta ad essere ferma ed esigente, dovendo occuparsi di fanciulli e ragazzi del doposcuola particolarmente indisciplinati. Tuttavia essi l'amavano e la stimavano proprio per la sua fortezza che dava loro protezione e sicurezza. Possedeva una rara padronanza delle sue emozioni ed era sempre presente senza permettersi fughe o scappatoie con la scusa della stanchezza. E Dio solo sa quanto quell'impegno doveva stancarla!
Aveva rispetto per la direttrice e lo inculcava anche alle ragazze. La stessa consorella termina con una confidenza particolare: «A 17 anni pensavo di entrare nell'Istituto delle FMA e mi confidai con lei. Suor Teresa dopo avermi ascoltata mi rispose: "Aspetta, Luigia! Fai ancora esperienza della vita familiare. Impara bene il tuo mestiere, impara tutto quello che puoi. Non basta fare l'ora di adorazione all'Università Cattolica di notte! Ci vuole ben altro! Impara a obbedire alla tua mamma e vedrai che il Signore ti benedirà. Occorre operare, essere capace di sopportare fatiche e sacrifici"».

Nel 1941 fu trasferita a Milano nella Scuola materna "De Angeli Frua" dove lavorò per quattro anni; poi fu per due anni a Castano Primo. La direttrice di quella comunità afferma che suor Teresa era una persona matura, affidabile, osservante ma libera da grettezze; puntuale, precisa nello svolgimento dei compiti che le erano affidati; in lei l'ordine esterno si accompagnava all'ordine mentale e comportamentale. Pregava volentieri e con tutto il cuore e inculcava la preghiera ai bambini e alle ragazze del-

l'oratorio. Catechista entusiasta e autentica educatrice, usava la metodologia della ragione e un tratto gentile e affettuoso con tutti. Nel correggere non si lasciava trasportare dalle proprie emozioni o frustrazioni, ma s'imponeva per la sua saggezza e forza di convinzione.

Nella casa di Tirano in Valtellina lavorò per breve tempo (1947-'49), poi tornò per un anno a Milano nella Scuola materna "De Angeli Frua". Più a lungo lavorò a Cesano Snia, dove espresse le sue belle doti educative per un ventennio fino al 1970. In quella casa l'opera era complessa: convitto per le operaie, scuola materna, mensa per gli operai, oratorio e opere parrocchiali, asilo nido. Ricordando gli anni vissuti con lei, una consorella scrive: «Ho voluto molto bene a suor Teresa: aveva il dono dell'ascolto ed è stata per me una vera sorella; e lo era con tutte. Di lei apprezzavo la finezza d'animo, la saggia comprensione degli errori umani, l'ardente azione apostolica che si esprimeva nella catechesi e nel contatto personale con piccoli e grandi. In tutto quello che faceva esprimeva un grande amore alle anime. Sapeva essere decisa quando si trattava di impedire l'offesa di Dio».

Era una di quelle persone che con il loro modo di essere e di agire contribuiscono a rendere l'ambiente educativo, umanizzante, sereno. Amante dell'ordine e della pace, riparava in silenzio gli inconvenienti e i disordini, dissipava le tensioni e le contrapposizioni, ripristinava l'equilibrio. Amava molto i bambini, specialmente i più poveri, preveniva i loro bisogni con intuizione e discrezione senza mai umiliare nessuno. S'interessava in modo particolare alle exallieve ed era da loro amata e ricercata per consiglio.

Anche suor Rosalinda Marmonti, che trascorse alcuni anni a Cesano Snia, conferma l'opinione di altre costatando che suor Teresa aveva una profonda pietà, genuina, poco appariscente, ma che si esprimeva nella carità apostolica, in uno spirito di sacrificio a tutta prova, nella capacità di perdono e nella bontà comprensiva. Era abile nel trattare con i bambini capricciosi e li conquistava mediante mille industrie ottenendo la loro fiducia. Alla scuola materna della Snia, i bambini arrivavano molto presto e mezzi assonnati. Suor Teresa era là puntuale ad accoglierli, comprensiva e sorridente. E tanto più si faceva premura di ricevere cordialmente i loro genitori, anzi lasciava per un momento i piccoli per dire una parola di buon giorno ai grandi, interessarsi di

loro, accordarsi per rispondere a qualche bisogno sopravvenuto. S'impegnava molto per aiutare le famiglie in necessità, coinvolgendo altre persone e anche le autorità creando reti di solidarietà. Dopo una giornata lunga e movimentata, si offriva generosamente per il doposcuola dei bambini con l'intenzione precisa di incontrare anche i genitori.

Durante la settimana la comunità era impegnata anche a preparare l'oratorio per la domenica; ognuna faceva la sua parte secondo i tempi, il ruolo e le attitudini. Suor Teresa era sempre piena di interessi e di idee per rallegrare le bambine e le ragazze e, con forbici, tessuti, ago filo e colla, con filastrocche di ogni genere per condire il tutto di fantasia salesiana. Così "tutte insieme appassionatamente" si preparava l'oratorio in una gioia sempre in anticipo su quella delle ragazze.

Dopo 20 anni di generoso e fruttuoso lavoro apostolico, venne per suor Teresa l'ora del sacrificio che non avrebbe mai scelto. L'obbedienza la inviò nel 1970 a Metanopoli, non più come protagonista, ma come aiutante nella scuola materna, assistente nella ricreazione e nel doposcuola, confidente dei genitori. Il nuovo ruolo fu assunto dalla nostra consorella con spirito di fede e forza d'animo. Soffriva molto il freddo e ringraziava sovente il Signore che le permetteva di vivere in una casa ben riscaldata, tutelata dalla Presenza eucaristica e dalla comunità. Intelligente e intuitiva, collaborava attivamente alla missione comune. Amava le suore giovani, le comprendeva e le difendeva se necessario, ma con discrezione e saggezza.

Intanto si moltiplicavano i disturbi e gl'incomodi di una dolorosa artrite e le forze venivano meno rapidamente. Nel 1977, quando le sopraggiunte necessità fisiche imposero una svolta alla sua vita, fu assegnata alla comunità delle sorelle anziane e malate di Triuggio, che fu la sua ultima casa prima del Paradiso. Le testimonianze concordano con le precedenti nel tratteggiare la sua figura di FMA tutta d'un pezzo: cordiale, altruista, avveduta, capace di dissimulare difetti e limiti della vecchiaia, amante della preghiera, riconoscente alla sua famiglia, alla Chiesa e all'Istituto, grata di ogni dono, amante dei fiori e dei bambini; un po' intransigente in fatto di ordine e di dignità personale.

Sempre partecipe della vita comunitaria, vigile per tenere accesa la sua lampada per lo Sposo, attendeva l'incontro con Lui e lo desiderava, man mano che la salute peggiorava. Muoversi era diventata una fatica insormontabile; l'artrite l'aveva rattrap-

pita e incurvata; la sua vitalità era rientrata nel silenzio e in una dolorosa immobilità. Era come un albero che in autunno perde rapidamente tutte le sue foglie. La mente restava abbastanza lucida per ripetere il suo "sì" fino in fondo al Signore. Il 30 maggio 1986, all'età di 83 anni, con la mano stretta in quella della sorella suor Lucia, suor Teresa rese il suo spirito a Colui che l'aveva creata e amata con predilezione.

Suor Platania Grazia

di Antonino e di Pesce Grazia
nata a Motta Sant'Anastasia (Catania) il 26 settembre 1902
morta a Damasco (Siria) il 24 gennaio 1986

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1924
Prof. Perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 29 settembre 1930

Grazia nacque in un paese della provincia di Catania dove certamente il nome delle FMA era conosciuto, soprattutto per la presenza e l'opera educativa e catechistica di madre Maddalena Morano.
All'età di 19 anni avvertì la chiamata di Gesù e la sua risposta fu pronta e generosa. Era una giovane esuberante di doti, entusiasta e radicale nel dono di sé. Furono queste le caratteristiche che la distinsero per tutta la vita. Su queste si radicò la vocazione missionaria che vivrà nelle varie case del Medio Oriente.

Nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania aveva trascorso il periodo dell'aspirantato e il 29 gennaio 1922 era stata ammessa al postulato. Era l'anno del cinquantesimo della fondazione dell'Istituto e dovunque si respirava un grande fervore e un particolare slancio missionario. Madre Caterina Daghero e don Filippo Rinaldi invitavano tutte le FMA al rinnovamento interiore per "far ritornare i cari tempi di Mornese" e per irradiare il carisma in altre nazioni. Certamente anche Grazia si lasciò contagiare da questo entusiasmo, tanto che già da novizia presentò la domanda missionaria.

Dopo aver percorso con impegno il cammino formativo nel noviziato di Acireale, emise la professione religiosa il 29 settembre 1924.

Visse un anno di preparazione intensiva alla missione nella casa di Alì e il 23 ottobre 1925 partiva piena di gioia per la Palestina, aperta ad accogliere le nuove chiamate del Signore nella terra benedetta dalla presenza di Gesù, Maria e San Giuseppe.

Non aveva avuto la possibilità di studiare, ma suor Grazia era una donna intuitiva, saggia e con un vivo senso pratico. Lavorò quasi sempre in cucina e per circa 30 anni nelle case addette ai Salesiani. Svolse il servizio di cuoca con grande amore e intelligenza: era tutta per gli altri, senza riservare nulla per se stessa.

La sua prima casa fu quella di Gerusalemme; dopo due anni passò al grande complesso agricolo di Beit Gemal dove restò fino al 1934, poi andò a Betlemme.

Dal 1937 la troviamo in Egitto nella casa di Heliopolis dove lavorò per un decennio, poi venne trasferita ad Alessandria e nel 1957 alla casa del Cairo. Una consorella attesta di aver conosciuto suor Grazia ad Alessandria e così la descrive: «Era la cuoca della grande casa dei Salesiani, ed era considerata come la mamma che si preoccupa della salute dei suoi figli. Ricordo che preparava i pasti con "intelletto d'amore". Sovente faceva il pane in casa per tutti perché fosse più nutriente. Nell'intervallo tra le ore di scuola preparava uno spuntino per un confratello affaticato, un uovo sbattuto per un chierico deboluccio. Per tutti e per ciascuno aveva un occhio intuitivo e sempre fraterno. Aveva il cuore buono e aperto a tutti».

Quante volte si alzava anche alle tre del mattino per impastare e preparare il pane, o alla vigilia delle feste, i panini dolci per i ragazzi. Aveva un'arte speciale nel cucinare agnolotti e tagliatelle e condiva ogni cibo con la gioia dell'amore e della disponibilità al servizio. Con tanta semplicità diceva: «Io non ho studiato, non ho titoli, però faccio tutto con amore». Questa genuina dichiarazione svela la profondità della sua anima innamorata del Signore e tutta protesa al bene degli altri.

Era infatti una donna di preghiera e di sacrificio che sapeva trasformare la cucina in un tempio dove il Signore era continuamente lodato e ringraziato. Le intenzioni fiorivano dalla generosità del suo cuore apostolico: lavorava e offriva per i sacerdoti, per i giovani, per le vocazioni, per la pace.

Nel 1967 giunse in Siria dove espresse le sue doti di laboriosità e di amore solidale negli ospedali di Damasco e di Aleppo affidati alle FMA. Di quest'ultima casa ci resta la testimonianza

di una consorella che scrive: «Ho vissuto con lei nell'ospedale di Aleppo per un anno. Era cuoca e nel suo grande cuore desiderava che tutti fossero contenti e stessero bene in salute. Anche quando era stanca, non lo faceva pesare, anzi cercava di inventare sempre qualche sorpresa per la comunità, per rasserenare il clima dell'ambiente».

Nel 1970 passò al Libano nella casa di Kahhale e nel 1977 ritornò a Damasco dove concluse il suo lungo viaggio missionario.

I disturbi fisici si può dire che l'accompagnarono sempre. Dovette subire infatti ben otto interventi chirurgici più o meno gravi e dolorosi ed ogni volta, dopo la convalescenza, riprendeva il suo lavoro con disinvoltura.

Aveva una capacità di sopportazione del dolore non comune e, ancora alla fine della vita, non era convinta di essere così grave... Avrebbe voluto darsi ancora alla comunità con le energie che le restavano.

Nella sua ultima comunità, nell'ospedale italiano di Damasco, venne operata di cataratta, ma la vista si indeboliva sempre più fino a spegnersi quasi del tutto. Suor Grazia passava le giornate seduta accanto alla finestra della sua cameretta e, finché poté, lavorava all'uncinetto. Sapeva a memoria un modello e lo ripeteva, felice di poter offrire in dono i suoi lavoretti e... non sentirsi completamente invalida.

Sgranava tanti rosari, ma negli ultimi mesi aveva come una spina nel cuore – attesta la sua ispettrice suor Adriana Grasso – perché non riusciva più a pregare quanto avrebbe desiderato.

Quando le fu scoperto il cancro ai polmoni, la metastasi era già diffusa e questo le rendeva molto faticoso il respiro. Con difficoltà, e solo per obbedienza alla direttrice, accettò di restare in camera per i pasti, senza scendere in refettorio, mentre per la preghiera era puntuale e sempre presente in cappella finché ebbe un filo di forze.

Negli ultimi giorni desiderò salutare tutte le ragazze infermiere e donò loro come ricordo medaglie, corone e quadretti, segno del suo affetto per ognuna di loro.

Spoglia di tutto, ma rivestita di un ardente amore, desiderava solo più il Paradiso e diceva: «Quando verrà Gesù a chiamarmi?...». Egli venne dopo la mezzanotte, all'alba del 24 gennaio 1986 e trovò la sua sposa pronta con la lampada accesa.

Suor Poli Rosa Maria

di Antonio e di Novello Florinda
nata a Molvena (Vicenza) il 9 luglio 1913
morta a Roma il 12 agosto 1986

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Rosa Maria era la quinta di otto figli, nata a Molvena, alla vigilia della prima guerra. Trascorse l'infanzia non lontano dall'Altopiano di Asiago, teatro di cruenti combattimenti, che costrinsero interi villaggi a emigrazioni forzate, a separazioni dolorose di tante famiglie profughe. Senza contare il dolore per numerosi lutti di coloro che dal fronte non fecero più ritorno.

Cresciuta dunque in anni segnati da miserie e turbolenze sociali, Rosa Maria fu accolta con le sorelle nel Collegio "Santa Zita" di Lucca, gestito da Religiose, dove ricevette una solida educazione umana e cristiana improntata a finezza di tratto, grandezza d'animo e benevolenza verso il prossimo. Non poté terminare gli studi, che si arrestarono alla terza magistrale, costretta a rientrare in famiglia per assistere la mamma gravemente ammalata. Nel frattempo conobbe le FMA e, meditando di donarsi a Dio totalmente, orientò il suo progetto di vita verso il carisma salesiano che condividerà con il fratello sacerdote missionario salesiano e con la sorella Florinda.[1]

Dopo la morte della mamma, mentre era ospite al convitto per operaie di Varallo, chiese di far parte dell'Istituto e iniziò il postulato a Novara il 31 gennaio 1932 all'età di 19 anni. Trascorse il primo anno di noviziato a Crusinallo e il secondo a Torre Canavese dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1934.

A Nizza Monferrato completò gli studi ottenendo il diploma di maestra per la scuola materna, e in segnito quello di insegnante di religione e di steno-dattilografia. Era dunque attrezzata come educatrice per i piccoli e per le alunne dei corsi professionali. Suor Rosa Maria lavorò inizialmente come aiutante nella segreteria ispettoriale della Casa "Immacolata" di Novara. Trascorso un anno di tirocinio nella scuola materna di Pernate, nel 1937 ritornò a Novara. La sua permanenza in questa casa in qualità

[1] Morirà a Lugagnano d'Arda il 9 marzo 2005.

di assistente delle interne, di insegnante di steno-dattilografia e di pittura durò 33 anni, fino a quando l'obbedienza, nel 1970, le chiese il trasferimento a Roma Cinecittà, nell'Istituto "S. Giovanni Bosco" nel quale fu inserita come insegnante nei corsi professionali delle giovani di quel popoloso quartiere e come assistente nella scuola elementare e catechista all'oratorio.

Fu ben presto definita da giovani e adulti "la suora del sorriso", della cortesia, della mitezza a tutta prova. La sua salute non le permetteva eccessive fatiche fisiche e psichiche, tuttavia la sua giornata era un servizio ininterrotto all'insegna della disponibilità e pazienza, in una padronanza di sé e abnegazione a tutta prova. Era sempre presente dove c'erano bambine da assistere, fin dal mattino presto, quando le prime alunne le si sedevano accanto durante la Messa della comunità; e via-via, lungo la giornata, nei tempi di ricreazione, fino alla sera, quando gli ultimi genitori si affrettavano a prelevare i loro figli, sicuri di trovarli in buone mani.

Lungo i corridoi e per le scale era come la presenza di Dio: sguardo che incoraggiava o ammoniva, mani che ripristinavano l'ordine, voce che correggeva o lodava. La sua assenza era immediatamente percepita e il suo riapparire era accolto con sollievo. Dopo il pranzo si apriva la fase impegnativa dell'assistenza in cortile, intesa da don Bosco come un momento chiave del suo metodo educativo, tempo di libertà, di dialogo in confidenza, di parole buone sussurrate all'orecchio al momento giusto. Suor Rosa Maria pareva fatta per questo; puntualissima, con gli strumenti del mestiere: corde, palle, bandierine... era là, alta e sorridente come una regina nei suoi domini, senza inquietudini e nervosismi. Intorno a lei fioccavano le richieste più strampalate; lei non perdeva le staffe, sempre attenta a percepire gli umori, i desideri, a impedire le baruffe con la sua infallibile tattica: distogliere con qualche bella trovata dalle risse i bambini, che sapeva tanto bene persuadere alla ragione e al perdono. I suoi passi portavano ovunque il sorriso e la bontà di Maria.

Nei pomeriggi si susseguivano i turni di catechismo all'oratorio e quelli di assistenza nella scuola. All'oratorio dedicava le cure più attente al gruppo delle piccole con un'arte dialogica insuperabile. La sua catechesi era semplice, essenziale, pedagogicamente adattata all'età; ricca di testimonianze, di racconti, confermata dal suo stile fatto apposta per trascinare le menti e i cuori innocenti alla conoscenza e all'amore di Dio.

Alle bambine dell'oratorio pensava sempre, preparando per loro, nei pochi momenti liberi, gradite sorprese, che facevano desiderare la domenica come il giorno della festa e della gioia.

Anche in comunità suor Rosa Maria era una persona di pace. «Viva Gesù, sorella mia! Viva la gioia!» diceva con voce contenta quando incontrava qualcuna. Aveva assimilato la carità di Gesù e la esprimeva nell'amorevolezza del "sistema preventivo" in modo amabile e percepibile. Prontissima a obbedire e a servire col più bel sorriso che dava la sensazione che ogni richiesta fosse sempre di suo gradimento. Non riusciva a dire "no" a nessuno. «Sì, volentieri, vado subito!», rispondeva pronta.

Dotata di senso artistico, la sua vita di preghiera traeva ispirazione dalla bellezza suprema espressa nella grazia. La sua carità fraterna attingeva a questa Bellezza donata a tutti dal Redentore. Le sue doti artistiche non si limitavano alla riproduzione di dolcissime Madonne, ma si esprimevano nel compiere con prontezza le opere dell'amore educativo, rinnegando con nobiltà ogni tendenza all'autoaffermazione.

Le consorelle ricordano la sua speciale capacità di perdono. «Un pomeriggio – racconta una di loro – rientravamo insieme in casa, quando un ragazzo si avvicinò a suor Rosa Maria e senza apparente motivo la aggredì con ingiustificate parole offensive. Lei per tutta risposta gli disse: "Grazie!" col più bel sorriso. Quando le feci notare che non era il caso di ringraziarlo, mi disse: "Poverino, ha bisogno che qualcuno preghi per lui, io lo farò. E lo perdono perché capisca"». Non era un caso isolato, ma la sua maniera di reagire all'offesa era veramente evangelica. La sua mitezza era un continuo richiamo alla bontà quale la desiderava don Bosco.

Un gruppo di Cooperatori ne aveva preso atto quando riflettendo durante un incontro sulla spiritualità salesiana fece questa constatazione: «Suor Rosa Maria è sempre sorridente, disponibile, amabile con tutti, anche con quelli che non conosce. Fa bene osservarla nel cortile, mentre tratta con le bambine dell'oratorio. È più efficace di una predica!».

Su un'immagine logora dall'uso aveva scritto: «L'umiltà ha tre contrassegni: è *semplice*, opera senza mettersi in mostra; è *paziente*, sa aspettare; è *soave*, non sdolcinata, ma forte». In lei queste caratteristiche erano un abito di vita.

Aveva una devozione alla Madonna veramente filiale. Era un incanto fermarsi ad ascoltarla in cappella quando, circondata

dalle bambine, rivolgeva alla Vergine espressioni spontanee di lode, di amore e di gratitudine. Davvero, la sua, era la pietà dei poveri in spirito.

La sua ultima malattia, che la privò di ogni capacità di autodeterminazione, non riuscì ad avere la meglio sul suo mite sorriso. Nemmeno la morte alterò la dolce nobiltà del suo viso, sul quale si poté contemplare impressa l'innocenza e la bontà. Ricoverata all'Ospedale "S. Camillo" di Roma, accolse l'ultima chiamata di Gesù all'età di 73 anni il 12 agosto 1986.

Suor Prada Rosina

di Felicito e di Prada Virginia
nata a São Paulo (Brasile) il 31 gennaio 1895
morta a Lorena (Brasile) il 10 luglio 1986

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 20 gennaio 1918
Prof. Perpetua a São Paulo il 15 gennaio 1924

Il tratto caratteristico della personalità di suor Rosina era la gioia. Aveva infatti uno spirito gioviale e sereno che lasciava in chi la incontrava un senso di pace, di freschezza, di luminosità che contagiava.

All'età di 19 anni fu accolta nell'Istituto, desiderosa di essere tutta di Dio per le giovani, come le sue educatrici. Il 1° luglio 1915 venne ammessa al postulato e trascorse i due anni di noviziato a Guaratinguetá dove emise la professione il 20 gennaio 1918.

Donò al Signore e all'Istituto i 68 anni di vita religiosa svolgendo vari compiti: insegnante di lavori manuali specialmente il ricamo, catechista, responsabile dell'oratorio, sacrestana, guardarobiera. Lavorò per cinque anni anche in una casa addetta ai Salesiani.

Dopo la professione religiosa insegnò ad Araras, poi a Niterói, Campos e Ribeirão Preto "Maria Ausiliatrice". In questa casa lavorò per 17 anni, in periodi diversi.

Una sua exallieva che poi fu FMA la ricorda con freschezza di particolari in quegli anni in cui fu sua insegnante di taglio, cucito e ricamo. Era una piccola comunità di FMA con scarse risorse economiche e tuttavia le suore «ci volevano bene, molto

bene. Noi sentivamo questo affetto in ogni momento, anche quando ci dovevano correggere per qualche mancanza o birichinata causata dalla nostra vivacità. Passato quel momento, si riprendeva la solita relazione serena e costruttiva che ci aiutava a crescere come donne e come cristiane. Il "cuore" di tutto quel dinamismo di vita era suor Rosina! Con lei si lavorava sodo, ma anche si cantava, si scherzava e si dialogava allegramente. Quando alla sera sentivamo suonare la campana che annunciava il tempo della lettura spirituale e della preghiera per le suore, allora si doveva ritirare tutto. Puntualità era puntualità! E la preghiera era da rispettare. Suor Rosina diceva convinta: "C'è un tempo per lavorare e un tempo per parlare con Dio!".
La rivedo ancora sempre allegra, sorridente, anche seria ed esigente al momento giusto. E in cappella la trovavamo attenta a preparare tutto bene, perché il luogo della preghiera fosse raccolto e bello. Mi pare di sentire ancora la sua voce ferma e intonata che sosteneva i canti e, fuori della cappella, alimentava la gioia e la bellezza dello stare insieme».

Nel 1945 fu trasferita al Collegio "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá dove lavorò fino al 1948. La troviamo poi per alcuni anni nelle comunità di São Paulo sia nel Collegio "S. Teresa" che a Ipiranga.

Lavorò poi per brevi periodi nelle case di São José dos Campos, Campinas, dove fu anche economa. Ritornò in seguito a Ribeirão Preto e Araras.
Suor Rosina è stata soprattutto l'assistente e l'insegnante tanto cara alle sue alunne. Esse l'apprezzavano non solo per le sue doti, che la rendevano capace di avvicinare con facilità ogni persona e per la realizzazione di splendidi ricami, ma soprattutto per la sua dedizione costante, la sua gioia contagiosa, la sua voce calda e armoniosa che rendeva più belle le celebrazioni liturgiche.

Amava molto leggere e riusciva a destare l'interesse delle alunne per le buone letture che alimentano lo spirito. Sapeva intrattenerle anche per lungo tempo con le storie lette o raccontate da lei. Le consorelle e le stesse allieve della scuola la ricordavano sempre allegra e spiritosa; amava l'arte e coltivava le amicizie con finissima sensibilità e fedeltà.

Una suora così la descrive: «Suor Rosina fu un'autentica figlia di madre Mazzarello che tanto raccomandava l'allegria evangelica. Era entusiasta della sua vocazione e la viveva intensamente. Sapeva ricavare profitto da qualunque avvenimento.

Mentre lavorava, la si sentiva a volte canterellare, tanto il suo cuore era pieno di gioia e di pace».

Aveva un particolare amore per don Bosco e si gloriava di essere nata nel giorno del suo *dies natalis*. Si ispirava con fedeltà al suo metodo nella relazione educativa e attingeva alla sua spiritualità un profondo affetto per la Madonna che sentiva madre e maestra di vita.

Dal 1972 si trovava nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Non potendo più lavorare nella scuola, riuniva le consorelle anziane e con loro preparava fiori artificiali per abbellire gli ambienti o per regalare ai benefattori e alle superiore. Il suo laboratorio e la sala di pittura erano luoghi frequentati dalle consorelle con molto piacere.

All'età di 80 anni, quando si accorse che la vista si indeboliva e che questo le impediva di realizzare le sue varie attività, manifestò il desiderio di sottoporsi all'intervento chirurgico di cataratta per poter – come lei stessa diceva – sentirsi utile fino alla fine. Questo non era però il disegno di Dio, perché suor Rosina, dopo l'intervento, incominciò a deperire e a perdere quasi totalmente la vista. Furono perciò anni di riposo totale e di dipendenza progressiva dalle consorelle e dalle infermiere.

Era affettuosamente unita alla sua famiglia e godeva per la longevità del fratello e della sorella che giunse a 101 anno di età! Partecipava ai dolori e alle gioie e sosteneva tutti con la sua costante preghiera.

L'artrosi le bloccava sempre più i movimenti e anche la lucidità della mente si oscurava. Ciò che suor Rosina non perdeva era la riconoscenza e la serenità che costituivano il suo dono alla comunità e ad ogni consorella.

Il 10 luglio 1986 fu chiamata a ricevere il premio della sua fedeltà all'età di 91 anni.

Suor Prati Elena

di Tommaso e di Faccio Domenica
nata a Bosco Chiesanuova (Verona) il 29 settembre 1900
morta a Torino Cavoretto il 15 marzo 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1929

Il cammino della vita fu per suor Elena segnato dalla sofferenza. Lo ricordava lei stessa senza amarezza, ma in un "rendimento di grazie".

Era nata in una contrada del comune di Bosco Chiesanuova da genitori pii e laboriosi. La mamma morì alla nascita del nono figlio, lasciando la piccola Elena di soli 15 mesi. A tre anni rimase orfana anche del padre. Di lui non aveva che un tenue ricordo: quando la prendeva tra le braccia, felice che gli assomigliasse! Gli zii l'accolsero nella loro casa, mentre i fratellini a poco a poco andavano a popolare il cielo. Elena rimase sola con un fratello e una sorella.

Terminata la scuola elementare, si apriva anche per lei la fatica del lavoro nella fabbrica. Entrò perciò nel Convitto di Campione del Garda diretto dalle FMA. Dopo due anni la sorella maggiore, che era a servizio presso un'ottima famiglia, volle lasciarle il suo posto assai meno pesante, e la sostituì in fabbrica dove si esigevano 12 e anche 15 ore di lavoro! La salute delicata di Elena ne avrebbe certamente risentito. Passarono appena due anni e la generosa sorella fu ricoverata al Sanatorio di Verona perché ammalatasi di tubercolosi. Morì appena ventenne! Fu un dolore indicibile per Elena che l'amava come fosse stata la sua mamma. Nel periodo della malattia le era stato impedito, per timore del contagio, di andare a trovarla, ma Elena riusciva ugualmente. Unico timore dell'ammalata era che il contagio non permettesse alla sorella – che già chiudeva in cuore il desiderio di seguire il Signore più da vicino – di entrare nell'Istituto. «Il Signore ci penserà! si confidavano...». Con la morte della sorella, il Signore aprì ad Elena un duro cammino di solitudine, ma Egli divenne sempre più il suo unico confidente.

L'atmosfera di fervente vita cristiana e di pietà respirata nella famiglia che l'aveva assunta a servizio, ma soprattutto la sofferenza vissuta maturarono la sua scelta: essere FMA nell'Istituto

fondato da don Bosco e da Maria Mazzarello, che in Convitto aveva conosciuto e amato. E venne il momento di bussare alla porta... Nonostante la buona volontà ed anche la comprensione della sua situazione, non venne subito accolta a motivo della salute tanto fragile. Allora lei pensò di presentarsi alle Suore di Maria Bambina, del resto anche quello era un Istituto della Madonna! Prima di partire andò a salutare il cappellano del convitto. Gli confidò che partiva per presentarsi a quella Congregazione religiosa. Egli le chiese perché non entrava dalle FMA e, sentite le difficoltà, la incoraggiò: «Va' da mia sorella, a nome mio, e ti accetterà perché mi ascolta sempre!». Il cappellano era il fratello di madre Teresa Pentore, allora ispettrice a Novara. Elena andò e fu accettata.

Aveva con sé la lettera del suo parroco: «Il sottoscritto certifica che la giovane Prati Elena, per tutto il tempo che dimorò in Verona, ebbe sempre una condotta irreprensibile sotto ogni aspetto. Coltivò la pietà con vero trasporto e fece della virtù l'oggetto delle sue aspirazioni».

Elena partì da Verona sola, con il suo piccolo baule. Giunta a Nizza Monferrato, diede la mancia a un ragazzetto perché l'aiutasse a portare il bagaglio e l'accompagnasse alla "Casa della Madonna". In attesa di cominciare il postulato con le altre giovani che dovevano arrivare, Elena aiutava in stireria, accanto a una suora «che di fatto – dirà più tardi – mi faceva vivere in pieno lo spirito di famiglia». Il postulato, vissuto con una sessantina di giovani, la trovò attiva e generosa. Lei condivideva quasi in tutto la vita con le suore e le restò vivo il ricordo del tempo passato in quella casa benedetta dove superiore quali madre Caterina Daghero, madre Petronilla, madre Enrichetta la seguivano maternamente. Con l'assistente, suor Maria Genta, si trovava in piena sintonia.

Dopo la vestizione, passò al Noviziato "S. Giuseppe", sul colle vicino alla Casa-madre. C'erano le conferenze della maestra, suor Clotilde Cogliolo, qualche istruzione dell'assistente, ma quelle novizie si preparavano alla vita religiosa salesiana soprattutto respirando un'atmosfera di intensa preghiera, di unione con Dio, di lavoro, di mortificazione e di umiltà semplice e serena. E venne l'atteso giorno del 5 agosto 1923, nel quale suor Elena fece la professione religiosa che la vide raccolta e gioiosa nell'intima donazione a Gesù e alla missione educativa dell'Istituto.

Restò in noviziato, in aiuto all'economa ma, dopo alcuni mesi, la malattia di una suora della comunità di Novello d'Alba, richiese una sostituzione. L'ispettrice le domandò se soffriva l'umidità e suor Elena rispose semplicemente: «Non soffro nulla per qualsiasi lavoro, ma molto l'umidità!». «Ti raccomando, porta sempre le zoccole, anche nei giorni di festa!». Più tardi, dopo aver preso conoscenza del lavoro, scrisse una sua riflessione: «Destinazione molto cara, ma davvero tanto scomoda. Solo per avere un secchio d'acqua bisogna, dalla cucina al primo piano, scendere, attraversare il cortile senza riparo e, con ottanta giri di corda, riempire il secchio per cucinare, lavare, ecc.».

Una consorella, che a quei tempi era oratoriana a Novello, così ricorda suor Elena: «Si dedicava a tutti i lavori casalinghi, sempre sorridente e premurosa. Si occupava della squadra degli Angioletti, preparava le bambine alla prima Comunione e le seguiva all'oratorio con tanto affetto. Era amata e stimata da tutti. I contadini la invitavano a raccogliere frutta e verdura nelle loro campagne e lei trovava tempo anche per quello, pur costandole tanta fatica. Non aveva molte parole, ma il suo volto esprimeva il suo cuore buono. Per me suor Elena è una persona carissima e mi è stata di aiuto nel seguire la mia vocazione».

Dal 1929 al 1941 fu a Cumiana come guardarobiera e assistente all'oratorio. Sono numerose le FMA che vissero vicino a suor Elena come oratoriane o "figlie di casa" e furono attratte a seguire la vocazione religiosa dalla sua bontà, dalla sua parola e, soprattutto, dal suo esempio. Stralciamo qua e là: «La sua bontà mi diede la spinta a seguire la mia vocazione, la sua preghiera diede alla mia mamma la forza del distacco». «La cara suor Elena è stata per me un vero aiuto a seguire la mia vocazione. Tutto in lei parlava della gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice». «È stata uno dei primi stimoli nella mia scelta della Famiglia religiosa. Quali i segni? Il sorriso, la preghiera continua nel lavoro, la capacità di silenzio sereno nelle difficoltà». E come seguiva le sue ragazze e quanto per loro offriva! Era continuo il suo interessamento per aiutarle nelle prime esperienze di pastorale. Una di loro riconosce: «Se qualcosa di bene ho potuto seminare lo debbo anche all'offerta di questa cara sorella!».

Durante la seconda guerra mondiale, dal 1941 al 1943, fu chiamata a prestare servizio presso un ospedale militare di Torino. Terminata questa missione poiché l'ospedale era stato trasferito, passò alla casa di Lombriasco dove i Salesiani avevano aperto

una scuola agricola. Trascorse là sette anni e grande era la riconoscenza che aveva per la direttrice suor Teresa Tedeschi, che le fu davvero "madre". Più volte ricordava quel periodo in cui sperimentò il vero spirito di famiglia in comunità; la vita era perciò bella anche in mezzo a lavoro e sacrifici di ogni genere.

Nel 1950, colpita dalla tubercolosi, fu ricoverata a Torino Cavoretto nella Casa "Villa Salus" per le suore ammalate. Scrive l'infermiera: «Ci volle tutta la competenza del dottore, ma ancor più, la grazia del Signore per fermare le continue emottisi». Suor Elena visse la malattia con calma inalterabile, in pieno abbandono alla volontà di Dio. Questa serenità l'aiutò a guarire e, per il suo stesso desiderio, ritornò a lavorare nelle case addette ai Salesiani.

Trascorse due anni come guardarobiera a San Mauro Torinese, poi dal 1954 al 1956 a Lanzo e in seguito a Pinerolo fino al 1961, poi ritornò ancora a San Mauro. Erano tutte zone collinari scelte dalle superiore perché l'aria più ossigenata potesse giovare alla sua delicata salute.

Scrive una suora: «Dava il meglio di sé e lasciava agli altri quanto poteva far loro piacere. Si impegnava a rendere felice il prossimo. Nelle case dei Salesiani gli interni erano molto numerosi e il lavoro era intenso. Lei era la sorella buona, umile, paziente. Non si vedeva mai alterata nella sua attività di guardarobiera. In qualunque ora venissero i Salesiani o i ragazzi, li accoglieva pronta e sorridente. Più di un Salesiano diceva: "Ha la delicatezza di una mamma per tutti noi". Sempre disponibile alle necessità con una praticità ed una pazienza inalterabile. Era anche una rammendatrice esperta per cui ebbe modo di fare molti atti di carità, prevenendo e rispondendo alle richieste di aiuto in tale lavoro. Non dava mai segno di stanchezza e, se qualche volta era evidente la fatica, diceva sorridente: "Ce ne sta ancora un poco! Offriamolo al Signore!". Sempre umile nei suoi atteggiamenti, nelle sue iniziative, pronta a rinunciare serena per seguire la volontà altrui. Chiedeva i più piccoli permessi e di tutto ringraziava».

Dal 1962 in poi "Villa Salus" divenne la sua casa. Suor Elena infatti continuava ad essere molto debole di salute e anche il cuore era sofferente. Le consorelle la descrivono mite, umile, dimentica di sé, con il volto sempre illuminato dal sorriso. Si nutriva di preghiera, di profonda comunione con Gesù attinta ai Sacramenti, di filiale devozione alla Madonna.

Dall'infanzia alla giovinezza, tante privazioni l'avevano ac-

compagnata e avevano fatto maturare in lei il desiderio di dare sempre gioia agli altri anche a costo di sacrificio. Da ragazza doveva essere stato tanto caritatevole il suo servizio se, dopo tanti anni, una figlia degli antichi padroni, che si era fatta religiosa, andava ancora a trovarla a "Villa Salus"! Suor Elena la presentava alle sorelle con un sorriso dicendo: «Era la mia padrona!».

La sua vita era incentrata in Gesù. Pregava molto e l'unione con Dio che traspariva dal suo modo di essere e di fare infondeva fiducia e serenità in chi le stava vicino. Se poi non era impegnata in qualche lavoro, si affrettava ad andare in cappella e stava a lungo in adorazione. Il suo volto irradiava la gioia di essere tutta del Signore. Quante volte la direttrice ricorreva a suor Elena per chiedere l'aiuto della preghiera! Nella recita dei suoi numerosi rosari, raggiungeva il mondo, la Chiesa, l'Istituto, i giovani.

La carità e l'umiltà si univano in lei nel motto: «Niente pretendere, tutto donare!». Una consorella attesta: «Era davvero senza pretese. Sembrava che non vedesse mai il difetto in nessuna persona. Con lei, a "Villa Salus", la direttrice poteva mettere in camera qualsiasi sorella. Suor Elena era sempre contenta e a lei si affidava chi aveva bisogno di aiuto. Tutto faceva con quella bontà e con quella finezza, quel sorriso che le era proprio... e sempre in punta di piedi, con la massima discrezione».

Una FMA così ricorda questa consorella tutta donata al bene degli altri: «La mia vocazione è nata proprio osservando la bontà e la generosità di suor Elena. Gli anni sono passati, ma ricordo che nella mia vita religiosa ebbi un momento un po' duro. Glielo confidai e lei mi disse: "Pregherò tanto per te... ce la farai!". Nel 1971 la sua salute ebbe un crollo e pareva gravissima. Mi mandò a chiamare; intuii subito il perché e andai a "Villa Salus". Davanti alla sua camera trovai la direttrice che mi pregò di non entrare: pareva avesse pochi minuti di vita. Ma io insistetti dicendo che suor Elena mi aveva chiamata. Entrai. Aveva gli occhi chiusi, la toccai. Aperse gli occhi. Mi strinse forte la mano nella sua. Si sollevò un poco e mi guardò fissa negli occhi e mi chiese con un filo di voce: "Allora è tutto passato?". "Sì, suor Elena, sono serena ed entusiasta nella mia vocazione!". Due lacrimoni scesero sul suo volto e con un filo di voce disse: "Ora il Signore mi può chiamare! Sono pronta perchè ti so serena". In quel momento entrò la direttrice... tutto era fatto! Lei non partì allora da questo mondo se non nel 1986, ma la mia scelta non ebbe più tentennamenti».

Più di una volta si aggravò e pareva in fin di vita. Scrive l'i-

spettrice di allora, suor Maria Bongianino: «Durante una visita alla comunità di "Villa Salus", suor Elena si era aggravata... Era la terza o quarta volta! Il medico le aveva dato poche ore di vita, infatti dopo l'Unzione degli infermi e le preghiere per gli agonizzanti, alcune suore erano rimaste in camera a vegliarla. C'ero anch'io. Suor Elena era cosciente della sua fine ed era felice. Mi ha ringraziata e mi ha chiesto: "Ha qualche commissione per la Madonna?". "Sì, suor Elena!" e le affidai alcuni problemi dell'Ispettoria perché li mettesse nelle mani di Maria Ausiliatrice. Si assopì e poco dopo perse la conoscenza. Rimasi ancora un po' presso il letto, poi mi ritirai sicura che mi avrebbero chiamata se ci fosse stato qualche cambiamento. Nella notte nessuno venne a chiamarmi e al mattino, con sorpresa, la trovai migliorata e lucidissima. Mi disse con rammarico: "Non sono morta, non ho potuto fare la sua commissione per il Paradiso! Abbia pazienza... sarà per la prossima volta". Quando negli anni seguenti la incontravo mi diceva: "Non tema per la sua commissione... Quando andrò in Paradiso dirò tutto!". È un piccolo episodio, ma dice quanto le era familiare il pensiero dell'al di là!».

La sua sordità, che andava sempre aumentando, non le permetteva di ascoltare conferenze e avvisi, proprio lei che tanto amava le superiore e faceva tesoro di tutto quanto le dicevano! Al colloquio personale con la direttrice, come dal confessore, si presentava con un foglietto per avere la risposta scritta che poi meditava e approfondiva con spirito di fede. Soffriva moltissimo per questo limite, ma bastava che qualcuno le ricordasse la via dell'abbandono che subito si rasserenava. Temeva sempre di non essere capace di soffrire, di non essere abbastanza buona e chiedeva umilmente anche alle consorelle: «Che cosa vuole il Signore da me?...». Le si rispondeva in genere: «L'abbandono, con l'aiuto di Maria!». E subito suor Elena si rasserenava.

La sua vita fu un cammino deciso e costante nella via della santità. Il 15 marzo 1986 venne l'ora del passaggio da questa terra al Paradiso.

La lettera mandata dall'ispettrice alle comunità per comunicare la morte di suor Elena termina così: «Due erano i suoi desideri: stare vicino alle superiore e morire in un giorno dedicato alla Madonna. Fu appagata perché potei arrivare in tempo per pregare con lei *"Sotto la tua protezione..."* e raccogliere il suo ultimo respiro. Morì proprio in un pomeriggio di sabato pieno di sole.

Dopo tanti anni segnati dalla sofferenza, consumata, giorno dopo giorno, nell'abbandono alla volontà di Dio, pensiamo suor Elena tra i santi perché Gesù ha detto: Beati i poveri, i miti, i puri di cuore, i pacifici... quelli che soffrono per mio amore».

Suor Prinz Antonia

di Josef e di Mauss Maria
nata a Wien (Austria) il 27 maggio 1905
morta a Baumkirchen (Austria) il 26 febbraio 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 gennaio 1934
Prof. Perpetua a Eschelbach (Germania) il 29 gennaio 1940

Ultima di quattro figli di un'ottima famiglia viennese, fin dall'infanzia frequentò l'oratorio dei Salesiani con i suoi fratelli maggiori e la sorella Maria. Ella stessa raccontava che passeggiando un giorno con loro per un quartiere della città, osservarono un edificio che destò la loro curiosità: scoprirono che avrebbe dovuto ospitare dei religiosi profughi; questa notizia destò la loro compassione e simpatia. Un giorno un fratello ebbe l'incarico di portare una lettera al direttore della nuova casa. Conobbe così il Salesiano polacco don August Hlond, che diverrà a suo tempo vescovo e cardinale primate di Polonia, attualmente Servo di Dio. In quell'occasione fece pure la conoscenza di don Witthof, che s'informò della famiglia e lo invitò con fratelli e sorelle all'oratorio.

Antonia e i suoi fratelli furono dunque i primi oratoriani a Wien. La povertà di quei Salesiani colpì molto la famiglia, che si mobilitò in tutto per aiutarli. Maria, la sorella maggiore, si offrì per la manutenzione della biancheria dei religiosi e della loro cappella.[1]

Le due sorelle che frequentavano i gruppi d'impegno parrocchiali, vennero a conoscere col tempo l'intero progetto di don Bosco per il bene della gioventù maschile e femminile. Antonia

[1] Suor Maria precederà Antonia di una decina d'anni nell'Istituto FMA e morirà a Viktorsberg il 16 dicembre 1960, cf *Facciamo memoria* 1960, 384-388.

aveva 17 anni quando la mamma si ammalò e morì, lasciando la cura della casa e degli orfani nelle mani della primogenita Maria. Intanto le conseguenze della prima guerra mondiale si facevano sentire in tutta la loro crudezza: alla famiglia spesso mancava il pane, che veniva mendicato presso parenti e conoscenti. I poveri si moltiplicavano e con essi l'inventiva della solidarietà cristiana.

Maria da tempo nutriva il desiderio di farsi religiosa salesiana. Finalmente, con il miglioramento delle condizioni di vita, il padre acconsentì, rassicurato dal fatto che la primogenita sarebbe stata sostituita nella gestione familiare con la minore Antonia che, pur essendo ancora adolescente, era tuttavia matura nella responsabilità e nel dono di sé.

Trascorso un decennio, anche Antonia sognava di offrirsi a Dio nella grande Famiglia di don Bosco. Il papà, che le aveva confidato di averla vista in sogno vestita da suora, le diede il consenso con spirito fede. Aveva 26 anni, Antonia, una ricca esperienza d'impegno familiare svolto con competenza e quella di un lavoro d'ufficio. Era tra le prime vocazioni austriache. Furono i Salesiani a indirizzarla, come già avevano fatto con la sorella, a Eschelbach in Germania, dove iniziò nel gennaio del 1931 il postulato.

Partì poi per l'Italia, dove, a Nizza Monferrato, Antonia fece la vestizione e il noviziato. La sua salute delicata le impose l'interruzione della tappa formativa, per cui ritardò di qualche mese la professione. Divenuta FMA il 29 gennaio 1934, ritornò in patria, a Linz, dove frequentò la Scuola Magistrale privata presso le Suore di Santa Croce, ottenendo nel 1935 il diploma di educatrice dell'infanzia. A Linz fece la prima esperienza educativa.

Dal 1935 la missione di suor Antonia si svolgerà tra i bambini della scuola materna e le oratoriane nelle comunità dell'Austria e della Germania, unite allora nella stessa Ispettoria. Lavorò nella Casa "S. Giuseppe" a Gramat Neusiedl (Austria) fino al 1940, poi fu trasferita a Eschelbach in Germania per un anno. Da qui passò alla Casa "Sacro Cuore" a München e successivamente a Linz (Austria), per ripartire l'anno seguente per la Germania nella casa di Feldkirch.

Negli anni della guerra lavorò ancora a München in qualità di addetta al Segretariato Buona Stampa, insieme alla sorella suor Maria; e ancora con la sorella a Benediktbeuern "Maria Ausiliatrice" presso lo Studentato dei Salesiani, addetta alla segreteria.

Nel 1946 ritornata in patria a Linz, vi lavorò fino al 1953. Fu poi nominata direttrice della Comunità "Gesù Adolescente" di Wien, dove restò solo per un anno. Per la quarta volta ritornò a Linz dove lavorò nell'economato fino al 1960.
Da questa data trascorse un decennio a Viktorsberg nella casa sanatorio come economa. Vi affluivano bambini affetti da tubercolosi ossea che giacevano in parte ingessati nei loro lettini dai quali, mentre venivano seguiti e curati da un'équipe sanitaria, assistevano pure alle lezioni scolastiche, approfittando della salubrità del luogo. Suor Antonia che era di buon cuore, sapeva bene che non bastavano il sole e l'aria per guarirli, servivano, non di meno, le tenerezze dell'affetto materno. Con i bambini lei ci sapeva fare! Riusciva a mettersi al loro livello arrivando anche alle minuzie, pur di accontentarli e far loro superare la nostalgia di casa. Aveva un'inventiva tutta sua per distrarli e rallegrarli. Sapeva soprattutto ascoltarli, stare con loro, partecipare ai loro trastulli... Amava molto questi bambini e per loro aveva sempre in serbo qualcosa di dolce da regalare. Il piccolo Michele quando la vedeva le correva incontro chiamandola "Toni" e lei era felice.

Anche con le consorelle era accogliente, servizievole e comprensiva; non sapeva dire di "no" e non badava ai propri incomodi e sacrifici. Non era religiosa di apparenza, ma di sostanza. La sua pietà era essenziale, concreta, verificata nella pratica del "sistema preventivo". L'Eucaristia era il centro della sua vita religiosa e delle sue giornate. La Vergine Maria era per lei una presenza esemplare e materna. L'aveva sperimentato nella sua vocazione e nelle case dove l'inviava l'obbedienza.

Coltivava una particolare devozione a San Giuseppe e alle anime del Purgatorio, per le quali si faceva premura di offrire preghiere di suffragio e di tenere vivo il loro ricordo con le candele che lei stessa fabbricava con i residui di cera. Si era specializzata in quest'arte e fino a quando la salute glielo permise continuò a confezionarle anche come articoli di regalo, per rallegrare le feste o fare memoria di persone care nei loro anniversari.

Amava e praticava la povertà sull'esempio di Cristo e di don Bosco. Sapeva fare a meno di tante cose. Viveva parcamente e con cuore generoso, libera da smanie di possesso e premurosa di lasciare il meglio alle altre.

Essendo una delle prime vocazioni austriache, suor Antonia ci teneva che il carisma si trasmettesse integro alle nuove candidate all'Istituto, che sapeva valorizzare e incoraggiare e anche

compatire con tolleranza e grandezza d'animo. Ne dà testimonianza suor Hermine Tüchler che collaborò con lei nell'economato: «Suor Antonia aveva tanta esperienza e mi ero fatta l'idea che fosse anche molto esigente. Io arrivavo là quando avevo appena concluso lo studio teorico, ma ero digiuna di gestione economica concreta. L'obbedienza mi metteva accanto a lei per la contablità della casa di Viktorsberg. Sul principio la temevo un po', ma presto ebbi la gradita sorpresa di trovare una sorella buona, saggia e paziente. Anche quando sbagliavo, non faceva tragedie, ma mi indicava i rimedi opportuni, insegnandomi le sue "tattiche speciali" per rintracciare gli errori con facilità; cosa che anche in seguito mi fu molto utile».

Voleva che le consorelle più giovani imparassero dall'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello quello stile di vita semplice, appropriato alla missione educativa popolare. Quando nel 1970 quella casa fu chiusa, suor Antonia fu trasferita a Innsbruck nella Casa "S. Ermelinda" dove lavorò per quattro anni. Nel 1975 fu destinata a Baumkirchen, l'ultima tappa del suo cammino. Intanto gli acciacchi si moltiplicavano, la sordità che l'affliggeva da tempo si aggravava. L'arteriosclerosi la costringeva a dipendere da tutte. Soltanto il ricordo dei piccoli ospiti malati di Viktorsberg e specialmente di "Michele" aveva il potere di ridestarne la coscienza.

Durante l'ultima malattia ricevette più volte l'Unzione degli infermi. Nei rari momenti di lucidità piangeva ed esprimeva la sua pena con le parole: «Mi sento così povera... aiutatemi, per favore!».

Alla fine il deperimento generale e una grave polmonite le impedirono anche la parola. Nelle prime ore del mercoledì 26 febbraio 1986 spirò.

Nelle consorelle permane il ricordo di un'anima che amava Dio e che sapeva farsi amare da tutti con il suo modo di essere lieto, modesto, disinteressato, alla portata dei semplici.

Suor Pusceddu Letizia

di Giuseppe e di Melis Francesca
nata a Iglesias (Cagliari) il 26 agosto 1907
morta a Roma il 19 settembre 1986

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Letizia fu, con le sorelle e altre ragazze del suo quartiere, una delle prime oratoriane di Iglesias. Alla richiesta del vescovo della città, le prime FMA avevano portato il carisma salesiano nel 1902 con la prima fondazione a Sanluri, alla quale seguirono altre. In breve tempo le suore conquistarono l'entusiasta risposta delle ragazze del ceto popolare che affluivano numerose nei ristretti locali, nonostante la povertà degli inizi. Il Signore benedì presto lo zelo di queste nostre consorelle, suscitando non poche vocazioni autoctone. Letizia è una di queste.

Quarta di nove figli, di una famiglia povera e semplice, ma dignitosa e aperta ai valori cristiani, era nata nel 1907. Cresciuta si può dire all'oratorio, e man mano, pienamente coinvolta nelle varie attività, si rese conto di quanto era bello, utile alla Chiesa e alla società, l'ideale educativo ispirato dalla Vergine Maria a don Bosco e applicato con creatività da Maria D. Mazzarello. Era attirata da quelle giovani suore che lei incontrava tutte le domeniche: le vedeva realizzate anche come donne; esse infatti non restavano relegate come le donne dell'isola tra le mura domestiche, esperte soltanto in "lavori donneschi", ma affrontavano con allegra vivacità altri aspetti non meno importanti della vita sociale, occupandosi dell'educazione delle ragazze con intelligenza, intraprendenza e giovialità. Avevano un ideale bello e nobile e la gente le apprezzava.

Passarono gli anni dell'infanzia e quelli tumultuosi dell'adolescenza: il Signore, che suscita nei cuori i desideri più grandi per realizzare i suoi disegni, le fece comprendere che aveva su di lei un progetto di predilezione. A 23 anni decise di consacrargli la vita per partecipare anche lei alla grande impresa dell'educazione cristiana. Entrò a Roma nell'Ispettoria che, oltre alle case situate nell'Italia centrale, comprendeva anche quelle aperte in Sardegna.

Iniziò nel gennaio del 1931 il postulato; a Castelgandolfo tra-

scorse il noviziato e lo concluse con la professione il 6 agosto 1933. Nel suo cuore ardente di amore e di entusiasmo per le missioni, sognava di realizzare la vocazione salesiana in lontani lidi, ma dovette convincersi che la volontà del Signore significata dall'obbedienza la voleva sì in un'attività impegnativa, ma nelle retrovie, lavorando in cucina. Le venne infatti assegnato il servizio di cuoca per comunità educative formate da bambini, da educande e da consorelle, in anni di penuria e anche di miseria.

Nei primi tre anni fu nella casa ispettoriale di Roma via Marghera, in seguito a Castelgandolfo fino al 1937. Venne poi trasferita a Gualdo Cattaneo in Umbria dove lavorò per nove anni. Nel 1946 tornò a Roma all'"Asilo Savoia" per dne anni. Passò all'Istituto "S. Martino" di Perugia dal 1948 al 1951.

Fu poi inviata in Sardegna a Monserrato per sei anni; nel 1957 fece ritorno nel Lazio a Ladispoli e, dopo appena un anno, fu destinata alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma. Nel 1961 fu a Montebello di Orciano, dove concluse la prima fase della sua vita trascorsa nella "missione" di cuoca.

Suor Letizia era una persona semplice, abituata al sacrificio, umile e senza pretese; era fedele alla Regola e la sua preghiera era autentica, senza pose. Era questa a sostenerla nel suo dedicarsi alla comunità che sentiva come la propria famiglia. Offriva cordialmente il suo contributo, con senso di responsabilità, puntualità e diligenza. Amava particolarmente i bambini della scuola materna e cercava di assecondarli come meglio poteva, anche nel soddisfare le loro preferenze nel cibo.

Aveva un temperamento emotivo, immediato nelle reazioni, ed ebbe perciò da lavorare molto su se stessa per sottomettere la sua irruenza alle esigenze dell'amorevolezza salesiana.
La preghiera era l'elemento equilibratore delle sue giornate; "il deserto" dove recuperava la bontà profonda del suo cuore. L'amore alla Madonna era una delle sue più belle caratteristiche: ricorreva a lei con fiducia di figlia e nella conversazione manifestava la gioia di appartenere ad un Istituto tutto di Maria.

Il desiderio di partire missionaria non l'abbandonò mai e fu la spina delle sue giornate che lei seppe trasformare in dono incessante nell'adesione alla volontà di Dio. Le superiore le affidarono dopo 33 anni un compito meno faticoso e a lei più congeniale: l'accoglienza della gente in portineria. Svolse questo servizio con cordialità nel noviziato di Castelgandolfo per sei anni

e dal 1972 al 1984 nella Casa "Sacro Cuore" di Roma via Marsala, addetta ai Salesiani.

Suor Letizia esprimeva così al meglio il particolare senso di ospitalità della sua gente e della sua terra e le persone serbavano un grato ricordo della sua cortesia. Preziosa la sua presenza alla porta di una casa, crocevia di grande traffico, adiacente alla Stazione Termini. In quell'impegno, fatto di presenza vigile e premurosa, inseriva anche l'attività missionaria. Infatti sapeva in bel modo convincere chi passava a lasciare un'offerta ed era felice quando poteva consegnare alla direttrice una discreta somma per i bisogni delle missioni.

Per i poveri, che giungevano con frequenza alla porta, metteva in atto tutte le industrie della carità: li ascoltava, prometteva la sua preghiera, li animava alla fiducia nella Madre di Dio e si mobilitava facendosi mendicante per soccorrerli nelle loro necessità.

Gli ultimi due anni li trascorse nell'infermeria della casa ispettoriale, in attesa dell'Ospite da sempre amato. Egli giunse il 19 settembre 1986 e la trovò con la lampada accesa della fede e del sacrificio.

Suor Ragni Stefanina

di Giorgio e di Ballardini Rosa
nata a Cameri (Novara) il 20 giugno 1898
morta a Lima (Perú) il 21 gennaio 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a Lima il 5 agosto 1928

Stefanina, ultima di 13 figli, nacque in una fervente famiglia cattolica, a Cameri, comune agricolo del Parco del Ticino. I genitori, ottimi educatori, si distinguevano per la laboriosità, la saggezza e l'amore alla Chiesa. Il loro servizio disinteressato si esprimeva nelle opere di carità. Stefanina trascorse una giovinezza limpida, gioiosa e impegnata, ricca di vitalità evangelica. Intelligente e aperta alla conoscenza, frequentò lodevolmente la scuola presso le Suore Rosminiane, che furono dopo i genitori, insigni educatrici della fede e della sua spiritualità mariana.

Fin da ragazza Stefanina fu avviata da loro allo studio del

catechismo e al lavoro diligente su se stessa, alla preghiera, al sacrificio, all'adorazione eucaristica e alla fiducia nella Madonna come membro dell'Associazione delle Figlie di Maria. Faceva inoltre parte di un gruppo di adolescenti affidato alla cura spirituale dei padri Passionisti. Essi avviarono le giovani alla pratica della devozione mariana secondo l'insegnamento di San Luigi Maria Grignion de Montfort. Dagli appunti di suor Stefanina veniamo a sapere che lei si consacrò alla Madonna all'età di 21 anni nel Natale del 1919. Il passionista padre Giuseppe, maestro dei novizi, era il direttore spirituale di questo gruppo di ragazze, che più tardi sceglieranno quasi tutte di realizzare la loro vocazione in diversi Istituti religiosi.

La mamma, nipote di padre Ballardini, morto in concetto di santità, aveva trasmesso alla figlia la convinzione che l'appartenere a una famiglia così era un previlegio da non tradire con una vita rilassata. E davvero, in casa Ragni la vita cristiana era vissuta intensamente: si pregava il rosario, si partecipava alla Messa tutti i giorni e si apriva la casa all'accoglienza dei poveri. La domenica veniva santificata partecipando ai vari appuntamenti liturgici, alle iniziative delle associazioni parrocchiali, alle lezioni popolari della "Dottrina cristiana", all'adorazione eucaristica.

Stefanina viveva tutto con semplicità e gioia, preparando il suo cuore ad accogliere i progetti di Dio sul suo futuro. E nella docilità che le era caratteristica avvertì che Egli la voleva tutta per sé, disponibile per il suo Regno.

Chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e fu accolta a Novara nel gennaio 1920. Fece il noviziato a Nizza Monferrato e il 5 agosto 1922 emise i voti offrendosi a Gesù e alle superiore con una chiara intenzione missionaria. Durante l'ottavo Capitolo generale del 1922 le fu proposto di far parte del gruppo delle FMA in partenza per l'America Latina. Si avvicinava anche il momento tanto atteso della prima Messa del fratello Baldassare e lei, tra i due obiettivi tanto desiderati, scelse quello che le costava di più: il distacco da tutto per essere missionaria in Perú.

Giunse a Lima con la nuova ispettrice, suor Ottavia Bussolino, il 14 dicembre 1922. Aveva 24 anni. Si dedicò sempre all'assistenza, alla catechesi e a vari servizi domestici a sostegno delle comunità educative dapprima a Lima Breña fino al 1940, poi ancora nella stessa città ma nel quartiere di Barrios Altos. Dal 1953 al 1955 lavorò nella casa di Callao e in seguito fino alla fine fu nella comunità di Magdalena del Mar.

Dicono le testimonianze, che queste furono le case "santificate" dalla presenza di questa cara sorella dedita a compiti molto semplici, ma tutto lei svolgeva con un amore grande e per dare gloria a Dio «facendo della sua vita un'ininterrotta Messa quotidiana». Figura modesta, pura e cristallina come acqua di sorgente, portava ovunque con la trasparenza dei suoi occhi luminosi, la freschezza della vita di grazia, dell'annuncio evangelico e della tenerezza di Dio. Viveva costantemente alla sua presenza, gustando la dolce compagnia della Vergine ed elevando la sua anima mediante la lode, la supplica e il ringraziamento. L'umiltà, la spontaneità, la sincerità del suo carattere, la profonda pietà e la costante serenità creavano intorno a lei un flusso benefico di ottimismo, di fiducia nel Signore, di vivacità carismatica.

Suo impegno particolare era quello di camminare sulle orme di don Bosco e di madre Mazzarello, ben convinta che nulla era così prezioso quanto la salvezza di un'anima. Per la formazione dei giovani lavorava, soffriva, si mortificava e pregava, offrendo ogni cosa nel nascondimento e allegramente.

L'oratorio e il catechismo erano la sua passione. Scriveva al fratello sacerdote: «Per la festa della Madonna ho potuto preparare a ricevere Gesù Eucaristia 24 bambini della prima Comunione nella Messa del mattino e 40 oratoriane per la Messa del pomeriggio; di queste, quattro ricevettero prima il santo Battesimo. Una gioia immensa!». Suor Stefanina era catechista nata. Si potrebbe dire che la sua identità tipica fosse quella di catechista. E non sarebbe azzardato utilizzare per lei con gli opportuni adattamenti la definizione che don Bosco diede di sé con limpida fierezza davanti al ministro Bettino Ricasoli: «Sappia, Eccellenza, che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani e, come è prete in Torino, è prete a Firenze; prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei ministri!» (*MB* VIII 534).

Con la stessa coerenza d'amore suor Stefanina fu catechista; catechista ovunque e con chiunque, in ogni tempo e luogo, fino a che visse su questa terra e lo fu con vera *parresia*, per dirla con San Paolo, libera da rispetto umano e da ogni pregiudizio. Osservante della Regola e delle sane tradizioni salesiane, incarnava il tipo della FMA dei primordi di Mornese e di Nizza. Alimentava il suo ardore apostolico attingendo costantemente alla vita dei Fondatori e delle prime consorelle e amava parlarne in ogni

occasione, specialmente per trasmettere "il testimone" alle nuove generazioni.

Nell'agosto del 1972 mentre si trovava a Magdalena del Mar, in occasione del suo 50° di professione, le autorità civili, scolastiche ed ecclesiali la definirono pubblicamente "Apostola del catechismo", sottolineando l'importante contributo da lei dato all'educazione religiosa e morale della gioventù della città. Eppure il suo quotidiano trascorreva in modo molto discreto e modesto in lavanderia, guardaroba o sacrestia. Lei non soffriva di alcun complesso ed era ben lontana dall'avanzare pretese, all'infuori della propria santificazione e della ricerca della gloria di Dio.

In comunità era una vera artefice di comunione: contenta di tutto, costruttiva, saggia e senza pretese egocentriche. Cantava, recitava versi, contribuiva alla gioia comune con grande libertà di spirito. Era opinione diffusa che suor Stefanina avesse conservato l'innocenza battesimale, tale era la semplicità e la trasparenza che manifestava nelle relazioni con ogni persona. Un'espressione ritorna nei suoi scritti: «A cinque anni ero già all'oratorio: là ho imparato ad amare Dio con tutto il cuore e la Vergine Santissima come Madre, a chiedere perdono subito, a conservare la grazia del Signore e la sua amicizia. A distanza di tanti anni posso dire che sono tanto felice!».

Dopo la sua morte un Salesiano che la conosceva molto bene affermò: «Suor Stefanina non era una persona comune... ma straordinaria!». «Incontrarsi con suor Stefanina – affermava il Presidente dell'Associazione dei genitori – è incontrarsi e parlare con Dio». Dal suo sguardo infatti sprigionava una luce e una gioia tale che rifletteva la presenza del Signore.

Preziose erano le sue "buone notti" alle aspiranti, ricche di insegnamenti che rivelavano, non soltanto le sue conoscenze circa la storia dell'Istituto, ma la sua profonda esperienza di Dio.

Intelligente e aperta, aveva una spiccata capacità di adattamento, sapeva vivere serenamente in ogni situazione, integrando i cambiamenti culturali con flessibilità e sapienza. Non accettava però tutto acriticamente, ma sapeva discernere il buono dal cattivo spirito. Di temperamento forte, a volte si accendeva per difendere o sostenere idee o posizioni secondo lei giuste o conformi al genuino spirito salesiano. Una testimonianza fra tutte: una domenica – narra una suora – vide in casa degli operai occupati

attivamente in un lavoro di routine. Lei andò subito dalla direttrice e le fece presente con discrezione e umiltà che il terzo comandamento proibiva il lavoro durante i giorni festivi e che, permettendo questa trasgressione, la comunità impediva di santificare il giorno del Signore. La direttrice convenne che suor Stefanina aveva ragione.

Preoccupata che nelle comunità non si affievolisse il buono spirito delle origini, e attenta perché si trasmettesse integro alle nuove generazioni, suor Stefanina non mancava di intervenire quando ne vedeva la necessità da vera testimone coraggiosa. E pare che lo Spirito Santo l'avesse dotata come don Bosco di un particolare spirito profetico che si esprimeva attraverso i sogni. Essi rivelavano fatti, situazioni ambigue o inconvenienti, che chiamavano in causa la pratica del "sistema preventivo", il discernimento degli spiriti e l'ammissione delle postulanti al noviziato e delle giovani consorelle ai voti perpetui. Nel 1965 la Consigliera generale, madre Melchiorrina Biancardi, in visita all'Ispettoria Peruviana ebbe in proposito con lei un lungo dialogo che si concluse con la richiesta di scrivere questi sogni e di inviarne la documentazione al Centro. Dopo la sua morte se ne trovarono alcuni scritti su un quadernetto.

Negli ultimi anni, suor Stefanina costretta al riposo e provata da una dolorosa malattia si consumò per il Signore e per le anime riflettendo nello sguardo una particolare trasparenza di luce divina. Accettò con serena fortezza le sofferenze fisiche e si consumò come un olocausto d'amore per la salvezza della gioventù, per le vocazioni religiose e sacerdotali, per la Chiesa e per l'Istituto che tanto amava.

La consorella che l'assistette nell'ospedale, in un periodo di degenza, parlando della costante preoccupazione per la catechesi che abitava il cuore di suor Stefanina, diceva che «quasi per istinto continuò anche là la sua missione catechistica con i medici e le infermiere, senza alcun rispetto umano. A tutti rivolgeva una parola opportuna, dava un consiglio o un saggio insegnamento. Alcuni medici, pur di vederla e ascoltarla, ritornavano da lei con qualsiasi pretesto. Su tutti lei irradiava la profondità della sua fede».

Spirò santamente nella casa ispettoriale di Lima il 21 gennaio 1986, nella festa di sant'Agnese, dopo una lunga agonia, lasciando in tutte una profonda serenità e una dolcissima pace.

Suor Reteuna Caterina

di Domenico e di Brunatti Rosa
nata a Giaveno (Torino) il 1° febbraio 1902
morta a Nizza Monferrato il 5 agosto 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Suor Caterina era una donna di fede e di preghiera e aveva una profonda consapevolezza del carisma salesiano, che interpretava con particolare fedeltà a don Bosco, alla Chiesa e con grande amore ai poveri. Dotata di intelligenza viva, di volontà tenace, di notevoli capacità promozionali e organizzative, sapeva suscitare intorno a sé collaboratori pronti a dare il loro contributo in parrocchia e nella scuola. Era una comunicatrice nata; autorevole con le giovani, abile a creare rete con gli adulti al fine di incrementare l'efficacia educativa della comunità educante. Aveva doti di governo, e sapendo cogliere ogni fatto come opportunità, sapeva valorizzare le risorse personali in iniziative coinvolgenti attorno alle quali la comunità si attivava al completo per la crescita umana e cristiana della gioventù.

"Cuore oratoriano" la definiscono le testimonianze, sanamente ottimista, aperta e sensibile ai problemi della gente di modesta condizione e alle esigenze educative dei figli del popolo, delle ragazze in particolare. Come don Bosco sapeva cogliere in ognuna valori, doti, capacità latenti, originalità personali da promuovere in prospettiva vocazionale. Numerose vocazioni di FMA hanno riconosciuto in suor Caterina un modello significativo nella loro scelta di vita.

Era nata a Giaveno, un comune adagiato in una conca pittoresca ai piedi delle Prealpi Torinesi, in una modesta e serena famiglia di coltivatori, dove la fede cattolica genuina e la modesta condizione economica alimentavano una grande fiducia nella Provvidenza. Caterina condivise con due sorelle e un fratello spensieratezza, allegria e impegni familiari. In casa e all'oratorio delle FMA, presenti a Giaveno dal 1893, cresceva in serenità, vivacità e protagonismo: aperta alla grazia, alla conoscenza, alle relazioni, maturava un'indole buona, consapevole e decisa. La parrocchia e l'oratorio furono la sua seconda casa.

La famiglia le offriva un ambiente sano, sereno e molteplici

stimoli a vivere con senso di responsabilità, rispetto degli altri e attenzione al bene comune. Durante la settimana concorreva col suo lavoro di ricamo all'economia familiare e alla domenica frequentava assiduamente l'oratorio. Per le sue eccezionali capacità comunicative e di animazione, diventò presto una *leader* indiscussa tra le sue compagne, le quali ad ogni sua proposta l'assecondavano anche perché erano attratte in modo speciale dal suo talento musicale e teatrale. Anche con le bambine dimostrava la sua capacità di animazione ed esse l'ascoltavano volentieri quando, catechista in erba, drammatizzava per loro i fatti del Vangelo.

Man mano che la vita spirituale si sviluppava in lei mediante la preghiera, i Sacramenti e la conoscenza di Dio, emergevano nella sua anima le domande profonde sul senso della vita e sulla svolta da dare al suo futuro. Gesù l'affascinava e a 18 anni decise di essere FMA. Sentiva che il Signore l'aveva dotata per questa missione e che il suo cuore era fatto soltanto per Lui. Superate le difficoltà poste dai genitori, pieni di aspettative su quella figlia tanto attiva, coraggiosa e intraprendente, Caterina chiese di far parte dell'Istituto. Il viaggio verso il postulato fu corto, dato che il postulato dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" era al suo paese, ma il cambiamento di vita fu esigente.

Trascorse il noviziato a Pessione dove, oltre alla formazione alla vita religiosa salesiana, si abilitò nell'arte musicale. Dopo la professione emessa il 5 agosto 1924, fu destinata alla casa di Cavagnolo come maestra di ricamo e assistente dell'oratorio. Nel 1926 venne trasferita a Sant'Ambrogio dove aveva la responsabilità del laboratorio e il ruolo di maestra di musica e canto. Qui rivelò e sviluppò al meglio le sue attitudini di formatrice delle giovani mediante la catechesi, il dialogo personale e il teatro.

Una breve tappa a Chieri e poi, nel 1931, all'età di 30 anni, giunse a Caramagna Piemonte dove si dedicò all'educazione delle ragazze dell'oratorio con gli stessi compiti già sperimentati per sette anni. Nel 1938 fu nominata direttrice in questa stessa comunità. Col suo entusiasmo e il suo zelo apostolico rese a poco a poco l'oratorio un centro di educazione che coinvolgeva l'intera popolazione inventando dei corsi di specializzazione per le ragazze che desideravano continuare a studiare dopo la scuola elementare. Suor Caterina era per loro come una calamita mediante i mezzi educativi salesiani: catechesi e formazione cri-

stiana, feste, teatro, giochi, passeggiate... e per le famiglie un punto di riferimento autorevole. Semplice, retta, creativa, era educatrice consapevole ed esigente.

Testimonia un'exallieva divenuta FMA: «A Caramagna fu per me una guida sapiente e materna. Aveva grande interesse per la nostra vita, il nostro futuro, la nostra maturazione cristiana e ci stimolava con garbo e autorevolezza all'impegno spirituale mediante la pratica dei Sacramenti, la preghiera e la devozione alla Madonna. Era per noi un modello di vita tutta donata e di sottomissione fiduciosa alla volontà di Dio. Questo ho imparato da lei all'oratorio. Le devo molto in merito alla mia vocazione».

E un'altra precisa: «Sapeva attirare e conquistare le ragazze discole, trovando il modo di assecondarle nelle cose che loro piacevano, come la danza e il teatro, per far loro comprendere il loro valore agli occhi di Dio; dato che Egli le ama con predilezione, nonostante le loro marachelle». Intendeva il teatro come lo intendeva don Bosco un prezioso mezzo per creare consapevolezza, fiducia nelle proprie doti, sicurezza e capacità di comunicazione. Ragazze di campagna e operaie, dotate di una cultura elementare, sul palco affascinavano la gente semplice di Caramagna come attrici di professione. Qui suor Caterina trascorse anche gli anni del secondo conflitto mondiale suscitando fiducia e speranza in Dio per il presente e il futuro.

Nel 1947 fu inviata per due anni a Grinzane d'Alba, dove fu animatrice della comunità per un anno, poi per altri due a Gallo di Grinzane. Un crollo fisico nel 1951 la obbligò ad un anno di cure e di riposo a Torino "Villa Salus" e a Nizza. Nel 1953, sentendosi nuovamente in forze, accettò l'ufficio di segretaria e l'insegnamento del canto nell'Orfanotrofio "Guglielmi Oberti" di Saluzzo. L'ambiente umido non era adatto alla sua salute, ma le orfane diventarono presto la pupilla dei suoi occhi: le comprendeva, le favoriva in tutto, bussava alle porte giuste per far conoscere i loro bisogni e ottenere gli aiuti concreti per poterle soddisfare. Era attenta a qualificare gli interventi in funzione della loro crescita e serenità per migliorare il cibo, l'ambiente e moltiplicare i servizi. A Saluzzo rimase per 28 anni e per un periodo fu anche economa e dedita alle attività parrocchiali.

Nel 1981 quando l'opera fu chiusa, suor Caterina, alla soglia degli 80 anni, fu trasferita nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Nonostante l'indebolimento delle forze, soffrì acutamente il distacco, ma l'accettò nella fede guardando il Croci-

fisso. Così, nell'ambiente sereno di quello che fu il primo noviziato dell'Istituto, sulla collina della "Bruna" fasciata di verde e di silenzio, trascorse l'ultimo quinquennio nella sofferenza e nella preghiera d'intercessione e nel ringraziamento. Madre Ersilia Canta scrisse di lei: «Trascorreva i giorni e le notti insonni in preghiera, offerta e amore a Gesù». Sgranava di continuo il rosario in compagnia della Vergine Maria per avvolgere tutto il mondo in un legame d'amore e di salvezza. Aveva a cuore le exallieve, i parenti, le superiore, la Chiesa e il Papa, e rimaneva vigile e attivamente partecipe della vita liturgica comunitaria. Il 5 agosto 1986, memoria della Madonna della Neve, l'Ausiliatrice le aprì le porte del cielo.

Suor Richiusa Maria Santa

di Alberto e di Lio Vincenza
nata a Petralia Soprana (Palermo) il 21 maggio 1892
morta a Catania il 14 dicembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. Perpetua a Catania il 5 dicembre 1921

Suor Maria, terza di quattro fratelli, nata nel 1892 a Petralia Soprana, nel palermitano, rimase orfana a tre anni. Questa esperienza dolorosa affinò in lei l'affetto per la famiglia e la rese sensibilissima alle sofferenze altrui. Dei suoi nove anni ricordava il giorno della prima Comunione, in cui ebbe la sensazione di essere stata scelta da Gesù, e nello slancio del suo cuore innocente, lo scelse a sua volta come unico Bene.

Del collegio di Alì Terme, dove fu accolta, serbò come eredità preziosa, la testimonianza di alcune FMA che con le loro cure materne segnarono profondameute la sua storia vocazionale. Grazie a loro stabilì una filiale relazione con Maria Ausiliatrice e la scelse come Madre. L'educazione religiosa ispirata al "sistema preventivo" e nutrita degli insegnamenti di don Bosco ai giovani maturò in lei la consapevolezza della predilezione di Gesù sulla sua vita. Meditando le pagine de *La figlia cristiana provveduta* e riflettendo sulla frase dell'Apocalisse che presenta i "vergini" come le primizie per Dio al seguito dell'Agnello, sentì

che Gesù fin dal primo incontro le aveva fatto sentire il suo amore infinito e aspettava che anche lei mantenesse la promessa.

Chiese di far parte dell'Istituto delle FMA nell'aprile del 1913 e trascorse i mesi del postulato ad Alì Terme. Dopo il noviziato ad Acireale, fece la professione il 5 dicembre 1915. L'Italia era in guerra. Le comunità siciliane dovevano ingegnarsi a sopravvivere a prezzo di gravi sacrifici, generosità e solidarietà da parte di tutte.

Suor Maria venne assegnata alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania come portinaia. Un anno dopo fu a Piazza Armerina come cuoca e addetta ad altri servizi alla comunità. Poi, con le stesse incombenze, lavorò per tre anni nella casa di Palermo Arenella. Dal 1920 al 1925 fu a Bronte, e poi ad Alì Terme dove rimarrà per 14 anni con il compito di portinaia. Fra le numerose testimonianze di questo periodo una consorella riferisce: «Conobbi suor Maria in Alì quando ero ragazzina. Era incaricata dell'accoglienza. Aveva un tratto garbato e mostrava comprensione e pazienza per la nostra vivacità. Accoglieva gentilmente le persone, le ascoltava con partecipazione e simpatia, instaurando fedeli rapporti di amicizia».

E un'altra aggiunge: «Aveva per i nostri parenti delicatezze che non si possono dimenticare, come se indovinasse i loro bisogni e le esigenze del momento». «Quando entrai per la prima volta nella casa di Alì come postulante – aggiunge una terza – mi lasciò un'impressione indimenticabile: la parola dolce, l'atteggiamento sereno e tranquillo erano chiare indicazioni della sua unione con Dio. Subito pensai che quella era una vera suora, come anch'io avrei voluto essere».

Nel 1939 venne trasferita nella Comunità "Don Bosco" di Messina dove restò per due anni. In seguito fu a Messina Giostra. Fu il periodo più fecondo della vita di suor Maria; e lei vi farà riferimento volentieri, ricordando con nostalgia quell'esperienza. L'Italia era entrata in guerra per la seconda volta. Le case della Sicilia subirono violenti contraccolpi: Palermo Arenella fu ridotta a un cumulo di rovine; lo stesso destino toccò alla Casa "Don Bosco" di Messina; anche a Catania i danni causati dai bombardamenti furono ingenti. Esempi di estrema generosità da parte delle consorelle conferirono un'impronta eroica alle comunità siciliane. L'Istituto inventò nuove risposte d'amore ai bisogni del momento. A Messina Giostra suor Maria fu scelta, con altre FMA, come aiutante infermiera per l'ospedale militare e si

dedicò all'assistenza dei profughi. Con quanto affetto ricordava quei ragazzi feriti, più bisognosi di affetto, di ascolto e di comprensione che di medicine! Lei li sapeva consolare e rasserenare con la sua viva speranza in Dio e nella Madonna.

Dal 1944 al 1949 fu economa della casa di Acireale e per alcuni anni fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania in aiuto all'economa ispettoriale. Nel 1952, passò a Catania "Don Bosco" come portinaia e vi restò fino al 1974 sempre disponibile a vari servizi comunitari. Gradualmente debilitata nella salute, rimase nella stessa comunità in riposo fino alla morte.

Pregava molto, suor Maria, e mentre andava e veniva per la casa non interrompeva mai il dialogo con Gesù, l'Amico che l'aveva sedotta fin dall'infanzia. E questo contatto con l'Amore la rendeva amabile con fratelli e sorelle, pronta a scusare, a perdonare, a dimenticare uno sgarbo, a ristabilire un rapporto. Non permetteva che in sua presenza si criticassero gli assenti. Quando il discorso scivolava sul terreno infido della maldicenza, lei si dissociava subito.

La Madonna e San Giuseppe erano presenze vive nello scorrere delle sue giornate, alle quali il rosario dava respiro di contemplazione dei misteri di Cristo e di Maria. In questa preghiera approdavano le intenzioni della sua anima assetata di Dio e il suo appassionato desiderio che i giovani fossero docili alla grazia. Suor Maria aveva un basso concetto di sé al punto da ritenere le altre sempre più abili, capaci e virtuose di lei. Amava le superiore come messaggere di Dio, le stimava e rispettava perché era certa che obbedendo a loro obbediva al Signore.

Quando, in seguito ad una caduta casuale soffrì la rottura del femore e fu immobilizzata a letto, diede un esempio edificante di sopportazione e di pazienza. Non si lamentava mai, ma si adeguava con pace al moltiplicarsi delle limitazioni, cercando di ridurre al minimo le sue esigenze per non incomodare gli altri e non affaticare le infermiere. Quando qualcuna le chiedeva che cosa le avrebbe fatto piacere, rispondeva pronta: «Il Paradiso!». Se il dolore era intollerabile, con semplicità si lamentava con il Signore: «Ancora non me l'hai preparato il posto in Paradiso? Quanto ci vuole ancora?». Suor Maria non temeva la morte, ma la considerava il compimento della vita, l'incontro nuziale con Colui che l'aveva scelta con amore preveniente. Il 14 dicembre 1986, senza segni di agonia, si addormentò nel Signore all'età di 94 anni.

Suor Romano Amabile

di Giovanni e di Marmaglio Paola
nata a Folzano (Brescia) il 15 gennaio 1915
morta a San José (Costa Rica) il 3 agosto 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1940
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Amabile nacque a Folzano, piccolo comune della provincia di Brescia. Per i suoi cari ella serberà sempre grande affetto e stima, iu particolare per la fede e la generosità dei genitori che diedero alla Chiesa e all'Istituto due figlie, entrambe missionarie: suor Amabile e suor Itala.[1] Fin dall'inizio del suo cammino vocazionale, Amabile espresse il desiderio di essere missionaria; per questo fu orientata ad entrare nell'Ispettoria di Torino che allora si chiamava "Centrale". Iniziò il postulato il 31 gennaio 1938 e nel noviziato internazionale di Casanova completò la formazione ed emise i voti il 5 agosto 1940. Dopo la professione, essendosi interrotte le spedizioni missionarie a causa della guerra, suor Amabile trascorse i primi sei anni di esperienza salesiana a Torino nella Casa missionaria "Madre Mazzarello", dove si preparò ad essere infermiera, poi fu per un breve periodo in aiuto nella casa di Torino "Villa Salus".

Il 20 dicembre 1946 partì per l'Ispettoria del Centro America, nella quale venne assegnata come vicaria alla Casa "Sacro Cuore" di San José (Costa Rica). Svolse questo compito fino al 1949, quando lasciò quella nazione per la Casa "Maria Ausiliatrice" di Granada in Nicaragua dove fu economa, servizio che sarebbe stato per lei un compito primario, oltre a quello di infermiera, nelle numerose comunità alle quali fu inviata. Quello dell'amministrazione fu una missione particolarmente impegnativa, se teniamo conto della situazione economica e sociale di quelle nazioni, ricche soltanto di gioventù bisognosa di promozione, sotto tutti i punti di vista!

Nel 1950 ritornò a San José ancora come economa fino al 1952, quando l'obbedienza le chiese il sacrificio di rifare le va-

[1] Suor Itala fu missionaria in Cina, dove morirà il 22 febbraio 1998 all'età di 88 anni.

ligie per l'Honduras, Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Pedro Sula, dove lavorò con impegno per sei anni con lo stesso incarico. Il 1958 segna una nuova svolta al suo dinamico itinerario: deve partire per Santa Tecla (El Salvador) per occuparsi della gestione economica del Collegio "S. Agnese" dove lavora per otto anni.

Nel 1966 fu nominata direttrice della Comunità "Margherita Bosco" addetta ai Salesiani di San Salvador. Dopo il triennio, cambiò nazione per la quarta volta per recarsi alla Casa "Madre Mazzarello" di Guatemala, in qualità di direttrice della comunità addetta a un'opera salesiana. Nel 1972 ritornò a Santa Tecla e dopo due anni fu designata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Pedro Sula.

Nel 1974 eccola di nuovo in viaggio verso Santa Rosa de Copán (Honduras); nel 1976 fece tappa per altri due anni a Santa Ana (El Salvador) e nel 1978, nuovo cambiamento e ritorno per un biennio a Santa Rosa de Copán.

Suor Amabile aveva un carattere impulsivo, energico, ma era sostenuta da un profondo spirito di fede. Si distingueva per la prontezza nell'obbedienza, capacità di sacrificio, spirito allegro e ottimista, amore ai poveri, coraggio nell'affrontare problemi e situazioni nuove, grande fiducia in Dio e nell'aiuto della Madonna.

«Buona religiosa e pure buona superiora» fu definita dalle testimoni. Era infatti fedele, affidabile, osservante, solerte e imparziale nel rispondere alle necessità delle consorelle. Era capace di portare i pesi degli altri senza lamenti e tristezze, e di vivere sotto ogni cielo con lo sguardo fisso su Gesù che la chiamava a seguirlo sulle vie dell'amore alla gioventù povera.

Nel 1980 suor Amabile interruppe il suo movimentato percorso missionario per un anno di recupero di energie fisiche e spirituali in Italia. Poi ritornò alla terra che era stata per tanti anni la sua seconda patria, per stabilirsi nella Casa "Sacro Cuore" di San José dove trascorse l'ultimo quinquennio della vita.

La sua salute declinava e, dal giugno 1986, in modo preoccupante. Fatte le analisi prescritte, i medici diagnosticarono un male insidioso ai polmoni. Fu dunque necessario il ricovero in ospedale per sottoporsi alle cure del caso. Ottenuto un certo miglioramento, ritornò in comunità. In quei giorni venne a sapere che il parroco, un santo sacerdote diocesano, a causa di una grave malattia era in pericolo di vita. Suor Amabile non ci pensò

due volte e, ritenendo l'esistenza del sacerdote molto più preziosa della sua, si offrì generosamente a Dio per ottenere la sua guarigione. Il Signore accettò lo scambio: il sacerdote riacquistò la salute per qualche anno, ma il male di suor Amabile si acutizzò e in tre settimane la portò alla morte.

Nella malattia non si lamentava, soltanto pregava Dio di chiamarla presto in Paradiso. Il 2 agosto il medico, per sollevarne l'oppressione respiratoria, tentò di estrarre il liquido al polmone destro. L'operazione, peraltro dolorosissima, le diede un momentaneo sollievo, ma il giorno dopo passò serenamente da questa terra alla casa del Padre. Era il 3 agosto e la Vergine degli Angeli, patrona di Costa Rica, se la portò in cielo.

Una consorella aprendo la custodia del suo rosario per intrecciare con esso le sue mani, vi scoprì un foglietto rivelatore scritto di suo pugno: «S. José, 6 giugno 1986, festa del Sacro Cuore di Gesù. Signore, oggi mi hai trafitto il cuore con la tua spada! Che si faccia la tua volontà e non la mia! Ti chiedo conformità al tuo volere, forza e molta pazienza per accettare con coraggio e generosità la tua volontà di amore. So che non sono sola a soffrire: mi sei accanto Tu, Gesù, e la tua Santissima Madre, Maria. Grazie, Gesù! Grazie, Maria!». Il parroco commosso celebrò il suo funerale applicando alla nostra consorella le note parole del testamento di Gesù ai suoi discepoli: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per coloro che ama».

Suor Rossini Maria

di Giuseppe e di Budelazzi Angelina
nata a Faenza (Ravenna) il 23 marzo 1906
morta a Yercaud (India) il 25 febbraio 1986

1ª Professione a Polur (India) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Madras (India) il 5 agosto 1939

Era la notte santa del Natale 1934. Suor Maria contemplava le stelle inverosimilmente luminose del cielo di Madras Broadway, dov'era arrivata dopo la professione, dal noviziato di Polur, un anno prima. I ricordi si accavallavano nella sua mente sotto l'onda di una forte emozione: pensava ai suoi cari che aveva la-

sciato per amore del Signore a Faenza, pensava ai Natali trascorsi nella sua città, ingentilita dalle preziose ceramiche, significativa per la sua storia, la sua arte, le sue chiese. Riandava all'ultimo Natale, celebrato nel noviziato internazionale di Casanova. E si sorprendeva, con le compagne e i compagni della spedizione missionaria, nell'interno luminoso della Basilica di Maria Ausiliatrice, con lo sguardo all'insù a decodificare la scritta profetica a caratteri cubitali all'interno della cupola: «*Hic domus mea, hinde gloria mea*».

Pensava: proprio per questo aveva fatto la domanda missionaria, per partire, ancora novizia ventiseienne, col drappello di giovani Salesiani destinati all'India, sotto la guida di mons. Luigi Mathias. Ricordava che nel porto di Genova mentre la nave, levate le ancore, si volgeva pian piano verso il mare aperto, dal gruppo dei partenti si era levato carico di emozione il canto della lode mariana "Solchiamo un mare infido... al sospirato lido, Maria ci condurrà".

Era il 24 novembre 1932. Undici giorni di navigazione e lei e la compagna di viaggio suor Maddalena Marengo, sbarcate a Bombay, erano state accolte con somma gioia dalle consorelle di Madras. Là avevano celebrato la prima festa solenne dell'Immacolata in terra indiana, contente sì, ma alquanto deluse di non trovare l'estrema povertà che si aspettavano. Nei giorni seguenti avevano ripreso il viaggio verso il noviziato di Polur per completare la loro formazione salesiana insieme alle prime cinque novizie indiane. Nel noviziato in quegli anni Trenta non c'era ancora l'illuminazione elettrica e quando faceva buio ci si doveva muovere con una lampada ad olio. Suor Maria si dedicò subito allo studio della lingua tamil e la esercitava con le consorelle indiane, alle quali trasmetteva il suo entusiasmo missionario e le sue conoscenze sulla vita dei Fondatori. Fu proprio mentre era novizia che la direttrice suor Caterina Gilà la invitò ad amministrare il primo Battesimo ad una bambina moribonda, alla quale impose il nome della mamma "Angelina".

Il 5 agosto 1933 fu una tappa fondamentale nel suo cammino di FMA missionaria. Emettendo i voti religiosi, promise a Gesù che non gli avrebbe negato mai nulla. Voleva essere una salesiana santa e una santa missionaria realizzando alla lettera il *da mihi animas cetera tolle*. Ora guardando il presepio pensava che da quel giorno era già trascorso un anno di laborioso adattamento e di esperienze oltremodo significative.

E in quella notte di Natale aveva la sensazione che sotto quel cielo brulicante di astri anche lei faceva ormai parte del quadro di Betlemme: in quella cornice spoglia di apparati, fatta di povertà, freddo e umiltà, al canto del *Gloria*, sollevato il velo che lo copriva, il Verbo fatto Bambino le apparve, davvero, come "l'Illustre Sconosciuto". In quel contesto come sentiva vere le parole di San Giovanni «Il mondo è stato fatto per mezzo di Lui; eppure non lo ha riconosciuto...» (*Gv* 1,10). Gesù era venuto per tutti, ma lì erano pochi quelli che ne avevano sentito parlare... la lanterna illuminava a malapena un gruppo sparuto, fatto di povera gente, ingenuamente estasiata davanti alla capanna, tanto simile alle loro catapecchie!

Come i pastori anche suor Maria presentò i suoi doni a Gesù: i ricordi e l'affetto dei suoi genitori e dei suoi due fratelli. Nella famiglia dove aveva potuto crescere sana e sicura di sé, aperta alla cultura e al prossimo, si era preparata alla vita adulta mediante lo studio e l'interesse per ogni cosa bella e buona. Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria, era stata per qualche anno maestra apprezzata a Faenza. A 24 anni però aveva compreso che il Signore aveva un disegno speciale su di lei. Le chiedeva di essere totalmente donata anima e corpo per gli interessi del suo Regno.

Dopo la professione, nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Madras Broadway, suor Maria era stata destinata all'insegnamento alle alunne anglo-indiane. Negli ultimi mesi di noviziato l'ispettrice le aveva detto che aveva bisogno di un'insegnante che sapesse l'inglese; quindi, messo da parte grammatica e dizionario tamil, si era dedicata con tenacia allo studio della nuova lingua. «A Madras – scriverà nelle sue memorie – mi trovai alle prese con una prima elementare composta di alunne anglo-indiane che sapevano l'inglese più di me...». Tuttavia non si sgomentò; valorizzò i suoi molteplici talenti naturali: senso musicale, bella voce e creatività, vivacità intellettuale, buona memoria e facilità di apprendimento. Dotata dell'arte della comunicazione e con la sua innata autorevolezza seppe aiutare le alunne nelle varie materie scolastiche progredendo lei stessa insieme a loro. A Madras rimase soltanto un anno; e nonostante le non poche difficoltà, seppe dare prova di competenza educativa e zelo nell'annunciare la buona novella.

Era l'anno della Redenzione 1933. Tutto l'Istituto si era impegnato a dare nuovo impulso alla catechesi e all'apostolato

missionario. Anche lei ebbe la gioia di preparare, per la festa di San Francesco Saverio, il primo gruppo di bambini alla prima Comunione. E tuttavia, coltivava il profondo desiderio, ancora insoddisfatto, di un lavoro missionario di frontiera. Proprio in quell'anno conobbe suor Innocenza Vallino, missionaria in Assam, che la entusiasmò con il racconto delle sue esperienze. Chiese più volte di essere mandata in Assam, ma dovette adattarsi a stare nella scuola essendoci la necessità, per il momento, di una sprovveduta insegnante di inglese... come lei. Accettò questa mortificazione soltanto per amore di Dio e perché aveva compreso che il "rinnega te stesso" era il prezzo da pagare per salvare le anime e dare gloria al Signore.

Il 1934 segnò la data memorabile della canonizzazione di don Bosco. L'ispettrice suor Tullia De Berardinis vi prese parte e, ritornando in India, portò a suor Maria la bella notizia che la Madre generale approvava il suo trasferimento in Assam. Ne fu felicissima. Così nell'agosto di quello stesso anno partì per Calcutta e in seguito per l'Assam con destinazione la Casa "Maria Ausiliatrice" di Guwahati al Nord-Est dell'India. Suoi compiti principali: assistente e insegnante delle orfane, ma insieme a varie altre incombenze. La casa era poverissima e con nessun reddito. Si dovettero subito istituire corsi privati di musica per poter vivere. Arrivò un pianoforte da Calcutta e snor Maria offrì generosamente il suo contributo dando lezioni ai principianti.

La scuola, priva della più elementare attrezzatura, pian piano, col lavoro e il risparmio, conquistò l'essenziale: sedie e piccoli tavoli per i bambini che man mano invadevano la grande stanza disadorna. Poi furono offerti ai ragazzi della città anche lezioni di inglese e subito vennero i primi iscritti. La grande stanza polivalente fu divisa in due e incominciarono anche i corsi privati d'inglese tenuti da una giovane FMA irlandese. Molte famiglie anglo-indiane ne beneficiarono. Suor Maria riprendeva intanto l'insegnamento dell'inglese, mentre la sua posizione si faceva ancora più delicata ed esigente di quella che aveva lasciato a Madras. L'ideale missionario era vivissimo in lei.

Durante le vacanze di Natale ebbe la gioia di cimentarsi nelle visite ai villaggi che tanto desiderava e apprendere i primi rudimenti delle lingue hindi e assamese. Poi trovò un'uscita di sicurezza al suo zelo nell'oratorio aperto sia per le ragazze cattoliche che per quelle pagane. Fu un successo! Divenne l'anima di ogni iniziativa e soprattutto la promotrice della catechesi. In

questa missione s'impegnava a fondo utilizzando ogni strumento disponibile per migliorarne l'efficacia.

Finalmente suor Nellie Nunes, una sua compagna di noviziato, venne a sostituirla. Suor Maria, liberata dalle incombenze scolastiche, fu assegnata alla Casa "S. Giuseppe" di Tezpur. Ora si sentiva veramente missionaria: le visite ai villaggi divennero il suo pane quotidiano. Aveva l'occasione di conoscere la gente, di cimentarsi con la molteplicità di lingue e dialetti – i missionari avrebbero dovuto conoscerne almeno quattro per farsi capire sufficientemente –. Ora poteva dedicarsi completamente all'evangelizzazione e il suo cuore era pieno di gioia. Nei continui spostamenti, le suore facevano sosta in una casetta affittata per loro dai Salesiani a Tezpur.

Suor Maria annota nel suo diario: «La povertà era grande. E sovente si andava a dormire con nello stomaco un'insalata di cocomeri e nient'altro. Ma nel mio cuore regnava la pace. Mi sentivo davvero contenta. Ricordo che dopo una notte trascorsa sotto la pioggia torrenziale, la mattina trovammo le scarpe che galleggiavano come barche sull'acqua. Dopo alcuni mesi, trovata un'abitazione più sana ci siamo installate, contente di poter iniziare il nostro lavoro missionario con regolarità. Potevamo ospitare anche le ragazze che i missionari ci inviavano per essere istruite e preparate alla vita o come catechiste».

Ciò che lei amava soprattutto era incontrare la gente nei villaggi e fermarsi per una settimana o più, per imparare la lingua, gli usi e i costumi, poter parlare, capire i problemi ed essere capita. Ecco come lei racconta un'esperienza vissuta durante uno dei suoi viaggi missionari, in uno dei tanti villaggi sperduti sulle falde dell'Himalaya: «La vigilia di Natale 1936, dopo aver attraversato il grandioso fiume Brahmaputra, dovemmo pernottare all'addiaccio, riparate malamente dal freddo pungente e dalle pericolosissime zanzare, in attesa dell'alba, per poter raggiungere per sentieri disagevoli il villaggio "Don Bosco's Garden", dove un bel gruppo di cristiani, tra cui molte donne e bambini ci aspettavano per essere preparati a ricevere l'Eucaristia. Appena giunte ci mettemmo all'opera: decorammo l'altare e il luogo circostante, allestimmo il presepio e s'incominciò a preparare la gente e i ragazzi per la Confessione. Il missionario si mise all'opera con gli adulti, mentre il chierico che lo accompagnava intratteneva i ragazzi con racconti e servendosi di un grammofono faceva imparare canti natalizi per la liturgia. La gente ascoltava in religioso

silenzio la storia del Salvatore, punteggiandola con esclamazioni e sospiri. Notte meravigliosa! Illuminata dalle stelle e da un'unica lampada riservata alla scena della Natività. Tanto freddo e povertà, ma non mancava la ricchezza di quei cuori semplici, resi innocenti dalla grazia e dall'incontro con Gesù. Eravamo in quattro missionari: due suore, un chierico e un sacerdote, circondati da anime ferventi alle quali avevamo donato la gioia dell'incontro col Salvatore!».

L'anno apostolico si snodava *in itinere*: i giorni si arricchivano di incontri, apprendimenti, sorprese e sacrifici. Lei camminava di buon passo con la guida di un catechista o di qualche sorella più esperta, passando di villaggio in villaggio in cerca di anime per il Signore. Viveva davvero il *cetera tolle*! Si era abituata a dormire per terra, sulla paglia, a mangiare se ce n'era, ad accettare i disagi delle piogge monsoniche. Le missionarie curavano i malati, consolavano i poveri, raccoglievano informazioni e richieste di aiuto e soprattutto, annunciavano l'amore di Dio con la parola e l'affetto sincero. Aumentava il numero dei catecumeni e quello dei catechisti, che nella loro semplicità diventavano la lunga mano dei missionari. Essi convertivano, istruivano, preparavano al Battesimo. In quel contesto pagano e difficile per la molteplicità di lingue e dialetti, diventavano i necessari collaboratori e la loro presenza era una questione di vita per le piccole comunità cristiane disperse e i neoconvertiti.

Suor Maria il 5 agosto 1936 rinnovò i voti triennali durante l'Eucaristia presieduta dal missionario salesiano don Luigi Ravalico. Egli dopo la Messa, commosso per l'estrema povertà delle suore, fuggì, per non dovere accettare la misera colazione privando le suore del poco che avevano. Raccontando l'episodio, suor Maria commenta: «Il mio cuore era colmo di pace e di gioia: Gesù mi ricompensava oltremisura dandosi a me completamente. Gli promisi di amare sempre e soltanto Lui».

In quegli anni di esuberante lavoro missionario in Assam, contrasse le febbri malariche in una forma acuta. La sua robusta fibra ne fu debilitata fin quasi all'estremo, con conseguenze che l'accompagneranno lungo il resto dei suoi giorni, senza per altro incrinare la sua indomita volontà di donarsi totalmente a Dio e ai poveri. Così fu proprio la malaria a interrompere l'incanto. Nel 1937 venne richiamata nell'India Sud, a Madras Broadway, nella Casa "Maria Ausiliatrice" in un clima per lei più salutare e con maggiori opportunità di cure mediche.

Suor Maria accettò il volere di Dio: a 31 anni il suo sogno si era infranto. Nel suo diario si domanda: «Perché il mio cuore è tanto triste?... Tutto passa, il Paradiso resta». Le cure furono quasi inutili. Così il 15 ottobre 1937 si offrì vittima di amore per la salvezza delle anime, la santificazione dei sacerdoti e per la conversione dei peccatori. Suor Mary Bout attesta: «Ero con lei a Madras in quel tempo e l'ho conosciuta molto capace e geniale nel destreggiarsi in qualsiasi lavoro, abile nel risolvere i problemi. Il suo sogno era di essere missionaria, ma la sua salute non la favoriva. Lei però lo era lo stesso missionaria in ogni situazione con la disponibilità al sacrificio, con la pietà profonda e una laboriosità ingegnosa. Rimase col suo deposito di ricordi dell'Assam dove la voleva l'obbedienza: l'aveva nel cuore ed era inesauribile nel raccontare episodi della sua esperienza.
Era una brava organizzatrice, ma non perdeva mai di vista il fine educativo di ogni proposta, sia nella scuola che nell'oratorio. Aveva un cuore assai caritatevole verso i poveri e avrebbe fatto molto di più per loro, se tutto fosse dipeso da lei. Ma fu sempre sottomessa alle disposizioni delle superiore. Ogni sera la si vedeva come una lampada ardente davanti al tabernacolo a intercedere per le grandi intenzioni della Chiesa».

Tra le oscurità della sua situazione, si preparava alla consacrazione perpetua leggendo la "Storia di un'anima" di santa Teresina, che voleva imitare nella sua offerta d'amore. In quel 5 agosto 1939 scrisse nel suo notes: «*Da mihi animas et martiryum, coetera tolle*». E passò la giornata davanti all'Eucaristia. Piombata nella notte oscura dello spirito diceva a se stessa: «Il luogo e il lavoro non sono niente: è l'amore che conta! Devo lavorare senza contare i sacrifici, ed essere pronta a lasciare il mio posto a un'altra sorella. Avanti, suor Maria, dietro a Gesù!». La lotta fu dura e alle fatiche interiori si aggiunsero anche critiche esterne da parte di qualche consorella che non la comprendeva e la disapprovava. La prova segnò anche la sua preghiera che divenne dolorosa protesta di fede e di amore allo stato puro: «Ti ringrazio, mio Dio, di avermi creata, fatta cristiana, religiosa e missionaria in India».

Nel dicembre 1940 ricevette l'obbedienza di trasferirsi nell'India Nord a Saharanpur nella Casa "Sacro Cuore" come insegnante di inglese. Le costò molto andare così lontano dalla casa ispettoriale, ma si affidò al Signore: soltanto lui poteva sostenerla, consolarla e guarire la sua desolazione. Trovò che le possibilità

di evangelizzare erano molto limitate, dato che la maggioranza degli alunni erano figli di tranvieri musulmani. La dura realtà di ogni giorno e l'impressione di lavorare in un campo sterile conducevano suor Maria sempre più vicina alla croce. Si impegnò a collaborare alla diffusione del Vangelo riempiendo le sue giornate di penitenze e di preghiera, di rinnegamento di se stessa, oltre che di lavoro indefesso. Il clima di Saharanpur era molto caldo e lei s'imponeva durante la Quaresima di mortificare la sete, di non lamentarsi mai di alcun disagio, di osservare scrupolosamente il silenzio e la vita comune. Erano semplici gesti insignificanti con i quali lei alimentava la carità pastorale. Lesse in questo periodo vari scritti spirituali per trovare ragioni di vita per una missione difficile e scarsa di frutti.

Nel gennaio 1949 ritornò a Madras Broadway nella casa che ben conosceva. Scrisse nel suo diario: «La mia missione è ora la mia santificazione». Nel febbraio l'obbedienza le domandò di partire per Bombay Wadala senza poter immaginare quello che il Signore le avrebbe chiesto in quell'agglomerato urbano di 21 milioni di abitanti! Qui continuò a non avere buona salute e dovette essere ricoverata in una clinica. Nonostante il disorientamento della prova scrisse: «Signore, ti lodo e ti benedico, con te resto aggrappata alla croce per tutta la vita!».

Dopo un mese lasciò, indebolita, la clinica e le superiore decisero di cambiare la sua destinazione con Pallikonda nello stato del Tamil Nadu nell'India orientale. Vi giunse alla fine di agosto. Grazie alle cure sollecite delle consorelle e all'atmosfera missionaria che regnava nella casa, recuperò la salute, circondata da tanti bimbi orfani, che lei amava con cuore materno. La lingua tamil appresa a Polur le fu di molto aiuto per l'inserimento e per sentirsi ancora utile. Una suora riferisce: «Incominciò subito a insegnare canto ai bambini e nelle ore di svago coltivava il giardino perché la cappella fosse sempre bella e festosa; teneva poi la corrispondenza per cercare aiuti per i poveri; si prestava pure a fare da cuoca».

Si fece anche promotrice di un'ardita iniziativa in favore dei lebbrosi. Nell'Ispettoria fu lei la prima missionaria che avviò l'assistenza ai lebbrosi nel dispensario di Pallikonda. L'opera ebbe successo aprendo nuove possibilità di evangelizzazione e di solidarietà, che incoraggiarono iniziative del genere nei dispensari FMA di Arni e Polur. Suor Maria si fece promotrice di una catena benefica di carità in denaro e medicine a favore dei ma-

lati, i più miseri tra i poveri. Per questo il suo nome rimane in benedizione presso le consorelle indiane e presso tante famiglie da lei beneficate.

A pochi chilometri da Pallikonda, nel villaggio di Kattupadi, vi era la colonia per i lebbrosi. Uno di questi ricordava che suor Maria aveva avuto speciali cure per la sua famiglia. A Pallikonda lavorò molto anche per ottenere dal governo l'approvazione della scuola elementare per gli orfani interni, quasi tutti cattolici, e fece di tutto per poter iscrivere 300 bambini poveri dei villaggi circostanti; l'opera avrà un fiorente avvenire.

Suor Maria pregava molto affinché il Signore facesse sorgere vocazioni per la Chiesa in mezzo a loro ed esortava la comunità a pregare per questo scopo. Così fin dai primi anni dell'orfanotrofio alcuni ragazzi si orientarono chi al sacerdozio, chi alla vita religiosa o a servizio della Chiesa come catechisti e laici impegnati.

Collaborava anche con le maestre della scuola parrocchiale. Una delle maestre ricorda: «Suor Maria era una vera missionaria: lavorava unicamente per il Signore, nessun bisogno la lasciava passiva o indifferente; sempre cercava di soccorrere tutti». E un'altra: «Io e altre maestre venivamo da molto lontano per insegnare nell'orfanotrofio. Suor Maria comprese il nostro sacrificio e fece di tutto per ottenerci una cameretta nel pensionato procurandoci perfino tre pasti gratuiti. Era una mamma per noi!».

La sua carità era piena d'inventiva. Era come se sentisse sulla propria pelle i bisogni dei poveri! Un anno, per avere il polso della situazione, inventò una visita a tappeto di tutte le famiglie cattoliche di Pallikonda e, insieme alla direttrice, entrò in ogni abitazione come una benedizione portando in ognuna un bel dono in vestiario.

Durante gli esercizi spirituali della fine dell'anno 1958, rinnovò la sua offerta di vittima. Aveva perduto la vista ad un occhio e disse al Signore: «Grazie, Gesù! Così, con quest'occhio non potrò più offenderti!». Forse fu questo il motivo che indusse le superiore a mandarla in Italia per un breve periodo di vacanze e fu l'unica volta che rivide i suoi cari nei suoi 54 anni di vita missionaria!

Nella sua vita di preghiera esprimeva una particolare devozione alla Madonna, a San Giuseppe, a Santa Teresa di Lisieux, a San Francesco d'Assisi e teneva in grande considerazione padre

Pio da Pietrelcina col quale era in relazione epistolare per chiedergli consiglio in merito ai vari progetti apostolici.

Nel 1959, un nuovo distacco, con il trasferimento a Vellore "St. Mary's Convent". Qui rimase fino al 1964 occupandosi ancora dei suoi prediletti orfani. La sua salute rimaneva sempre precaria, ma lei si rendeva utile alla comunità in mille modi, soprattutto mantenendo relazione con i benefattori, facendo della corrispondenza un mezzo di apostolato e di carità. I suoi scritti erano ricchi di affetto, di valori cristiani e di gratitudine. Traduceva, adattando alle esigenze della cultura locale, le varie serie delle filmine dell'Elledici, preparava sussidi per la catechesi, commediole per l'intrattenimento che traduceva in lingua inglese o, facendosi aiutare, anche in tamil. Tutta l'Ispettoria poteva beneficiare della sua creatività apostolica e delle sue industrie. A Natale preparava un magnifico presepio e accompagnava i gruppi di ragazzi a pregare davanti alla scena della Natività.

Suor Maria era un'anima profondamente apostolica in tutto quello che faceva e non lavorava a caso, ma sempre tenendo ben presenti le finalità educative. Nella comunità era di grande aiuto per la sua industriosa generosità, non meno che per le sue conoscenze. Grazie alle sue doti e alla sua versatilità rendeva un gran servizio in ogni bisogno e circostanza. E tuttavia la sua umile discrezione le impediva di fare ombra alle consorelle. Conservò infatti il più grande rispetto dell'autorità e dei diversi ruoli, ma non trascurava mai di proporsi quando vedeva una necessità di apostolato e l'opportunità d'un bene maggiore.

Teneva vive le tradizioni di famiglia nella comunità e inculcava nei ragazzi e nei laici collaboratori le espressioni tipiche della pietà cristiana e salesiana. Inventava sempre qualcosa di diverso per rallegrare le feste liturgiche e salesiane e la convivenza comunitaria. Alcune sue invenzioni legate a particolari feste, divennero col tempo consuetudini nelle case dell'India. Amava molto la natura: coltivava fiori e piante per rendere l'ambiente bello, far lodare il Signore, rallegrare le feste e, con i vari ortaggi, arricchiva la mensa dei poveri. Questi l'attendevano al mercato, sapendo di incontrarla mentre faceva la spesa. Nei giorni di festa faceva di tutto per offrire loro un pasto più abbondante. Come una madre provvedeva sempre, pagando di persona. E pensava anche ai fiori freschi per ornare i capelli delle ragazze povere, secondo il costume del luogo. Mostrava tanto affetto per quelle che frequentavano il laboratorio; soffriva nel vederle vestite mi-

seramente. Mai nessuna andava via a mani vuote: le forniva sempre di vestiti o cibi. Si industriava per procurare loro un mezzo di sostentamento affinché si realizzassero in un futuro dignitoso: lanciò tra i benefattori l'iniziativa di procurare ad ogni ragazza che avesse imparato il mestiere di sarta la macchina da cucire. Molte di quelle, ormai adulte, le serbavano affetto e gratitudine. Suor Maria viveva per il Signore, ma lo scorgeva specialmente nei poveri.

Amava anche molto le ragazze dell'oratorio, ne incoraggiava la frequenza con premi e capi di vestiario che procurava con infinite industrie e una fitta corrispondenza con i benefattori. Curava la loro istruzione e la loro formazione religiosa. Ogni domenica la sua lezione di catechismo era davvero esemplare per i contenuti e la didattica estremamente incarnata nelle situazioni: una vera occasione di formazione cristiana per tutti, giovani suore comprese.

In comunità era di buon esempio per la sua autenticità umana, cristiana e salesiana. Era serena e sempre in atteggiamento di dono, incurante di sé, laboriosa e tuttavia mai imboscata in un attivismo cieco o evasivo. Non era del suo temperamento smarrire le mete alte, lasciando spegnere il fuoco interiore in futilità, perdendo di vista l'orizzonte ultimo della vita. Il Signore di cui si nutriva nell'Eucaristia era il motore della sua vita, la gioia profonda, la bellezza che l'attraeva. I suoi interessi erano Lui e le anime, per le quali Gesù aveva dato la vita sulla croce.

Aveva un affetto speciale anche per i confratelli salesiani e lo dimostrava in diverse occasioni. A questo proposito un chierico riferisce che cercava di incontrare suor Maria per parlare e confidarsi con lei; e diceva espressamente: «Con noi chierici era affabile e imparziale, molto franca; ci ascoltava, ci consigliava e incoraggiava a proseguire nella nostra vocazione, ci seguiva con interesse di sorella e pregava per noi».
Non dimenticava coloro che non avevano perseverato nella vocazione o nel sacerdozio. Nelle sue suppliche offriva per loro.

L'albero della sua vita aveva avuto diverse potature fin dai primi anni: salute e progetti stroncati, desideri di bene contrastati, obbedienze in apparenza limitanti, incomprensioni, mancanza di mezzi e di consensi... e quel fuoco interiore sempre insoddisfatto che la divorava di fronte agli immensi bisogni di tutto un mondo da portare a Cristo!

Nel 1964 fu trasferita a Yercaud nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" piuttosto isolata, ma situata in un ambiente salubre e tranquillo, adatto all'accoglienza e alla cura delle suore anziane. Suor Maria, che anziana non era, si propose di santificarsi col silenzio, la preghiera e con l'impegno di sostenere l'Ispettoria mantenendo le relazioni con i benefattori che considerava come una missione. Ognuna delle lettere spedite era una buona novella, una via di evangelizzazione, oltre che d'informazione sulla missione delle FMA in India. Il suo cnore compassionevole e generoso si faceva mendicante per ogni bisogno individuato. Con i dovuti permessi soccorreva varie persone, senza parzialità, anche sostenendo le spese degli studi per ragazze povere.

Alcuni benefattori dopo la sua morte le resero testimonianza rivelando l'entità dell'apostolato da lei esercitato con la penna. Ecco qualche sottolineatura: «Suor Maria aveva molto di madre Teresa di Calcutta... con le sue lettere ci faceva tanto del bene. Aveva un cuore vibrante d'amore e di intuizione: era una vera figlia di Dio». Uno di essi affermò: «Ho corrisposto con lei per più di 30 anni: era molto amabile, riconoscente di ogni più piccola offerta».

Scrive suor Teresa Merlo, sua direttrice a Yercaud: «Abbiamo passato cinque anni insieme, aiutandoci vicendevolmente. Suor Maria pregava molto ed era di ottimo esempio per tutte. Aveva un carattere forte, ma possedeva una grande padronanza dei suoi sentimenti. Era sempre contenta di tutto e sapeva contribuire alla gioia comune. Era una persona ricca, competente, in grado di gestire le situazioni problematiche, ma non s'imponeva. Non era nel suo stile prevaricare e perseguire le proprie ambizioni. Amava molto la povertà, impegnandosi a trascurare le proprie esigenze, facendo a meno di quanto non era strettamente necessario per poter aiutare gli altri.
La prima carità tuttavia la faceva con l'assidua preghiera. I bisogni della povera gente li metteva sull'altare durante l'Eucaristia. Un posto speciale riservava ai confratelli salesiani, in particolare ai chierici in formazione».

In qualità di vicaria, suor Maria si prendeva cura delle consorelle ammalate, aveva molto a cuore i loro bisogni e non dimenticava alcuna richiesta di aiuto, da qualunque persona le giungesse, sorelle o personale della casa. Si interessava dell'autista della comunità, del personale di servizio e degli operai e si preoccupava dell'educazione dei loro figli. Per quanto le era pos-

sibile, offriva loro delle opportunità educative al fine di migliorare la loro condizione e sviluppare le loro doti in una professione. Si adoperava affinché i ragazzi, secondo le qualità e talenti personali, trovassero collocazione in qualche collegio salesiano in vista di una formazione più accurata. Si prendeva cura del loro avvenire e di quanto poteva loro servire per renderlo più bello e utile a loro stessi, alla famiglia, alla Chiesa. A questo proposito le testimonianze della sua carità concreta, personalizzata e preventiva sono numerose.

E giunse il 5 agosto 1983, 50° anniversario della sua professione. A Bangalore, durante gli esercizi spirituali si preparò intensamente a festeggiarlo con gratitudine. Suor Maria era da tempo malata di cancro; era ormai il momento del bilancio. Lo fece nel silenzio, sola con Dio: vide che il volere di Lui aveva pervaso quella vita che lei aveva immaginato in un certo modo e nella quale Dio aveva agito totalmente a modo suo! Le sue parole rivolte alle consorelle in quella circostanza hanno molto colpito. Riconosceva di aver avuto idee e piani meravigliosi, che per tante ragioni non era riuscita a realizzare, ma era contenta lo stesso perché in ogni momento critico la sua bussola era stata la volontà di Dio in cui aveva riposto ogni fiducia. Ora non aveva rimpianti né amarezze. E aggiunse un consiglio: «Non vale la pena insistere sui punti di vista personali, perché questi possono essere causa di divisioni anche gravi. È più evangelico che la comunità proceda insieme, in fraterna comunione».

Numerose FMA riconoscono in suor Maria Rossini una presenza significativa nella loro storia vocazionale. Suor Anthony Agnes scrive: «Da quando ero studente di scuola superiore si prese cura di me; conosceva i miei genitori e li incoraggiò a farmi studiare da maestra, promettendo loro di aiutarli finanziariamente. Nel frattempo pregava, affinché il germe della vocazione si sviluppasse in me e perché scegliessi di essere FMA. Il Signore l'esaudì, e conclusi gli studi le confidai che avevo deciso di diventare salesiana. Ne fu felice e concluse: "Tu prenderai il mio posto nell'Istituto!"».

Nel 1984 il cancro riemerse con violenza. Ricoverata all'ospedale di Bangalore, nonostante le cure, iniziò in aspra salita il suo calvario di sofferenze, limitazioni e umiliazioni. In questa situazione non cessava di pregare per quanti aveva amato. Fu riportata a Yercaud dove desiderava morire. Per due anni godette dell'assistenza affettuosa delle consorelle, in particolare di suor

Giovanna Castelli e della direttrice suor Barreto Teresina. Attingeva tutta la forza dall'Eucaristia quotidiana. L'infermiera affermò di non aver mai incontrato una malata così riconoscente.

L'ultimo mese lo trascorse aggrappata a una statuetta della Madonna che non abbandonava mai. Sovente riceveva le visite dei confratelli salesiani che la sostenevano e l'incoraggiavano con l'affetto, la grazia dei Sacramenti e la sincera condivisione delle sue sofferenze. Nella sua memoria era vivissimo il ricordo dell'Assam, la terra dei suoi sogni infranti. Aveva scritto nelle sue memorie: «Desidero essere una silenziosa martire fino alla fine».

Desiderava il martirio e lo ebbe, alla maniera di Cristo, perdendo se stessa. Due martiri salesiani l'accolsero il 25 febbraio 1986 nella festa del cielo: mons. Versiglia e don Caravario. Attorno alla sua bara che scendeva come un germe di vita in terra indiana, le consorelle e tutti gli amici in lacrime cantavano per lei: «*Neare my Good to Thee*».

Suor Saltetti Fernanda

di Carlo e di Sartori Amalia
nata a Brusasco (Torino) il 9 marzo 1929
morta a Torino il 16 febbraio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Fin da piccola Fernanda rivelò doti preziose che l'avrebbero poi accompagnata nella vita. Certamente molto si deve, oltre che al temperamento, anche alla sapiente educazione familiare. I genitori erano educatori saggi e incisivi.

La strada della Chiesa fu una delle prime che la bambina imparò a percorrere; anche in casa però le insegnarono ben presto a rendersi conto dei doveri da compiere con letizia e generosità. Il paese in cui vivevano si chiama Brusasco nel comune di Brozolo Monferrato. È piccolo; non arrivava a 500 abitanti. Il suo nome significa "boschetto". Si trova a circa 400 metri d'altitudine ed è tutto verdeggiante. Si appoggia sul perimetro del Monferrato, verso Torino, da cui dista una quarantina di chilometri.

A quei tempi, la vita era tranquilla ma anche molto colorata

di gioiose attività agricole e di speranze umane. Fernanda amò sempre quella sua terra dolce e robusta e ne portò in sé le qualità migliori. A Brozolo la scuola, in quei primi decenni del secolo Ventesimo, non superava la quarta elementare. Era però una scuola che prendeva molto sul serio la formazione degli alunni.

Fernanda la frequentava volentieri. Era aperta, intelligente e molto impegnata. Una sua compagna di allora, vivace e indisciplinata come un piccolo terremoto, ricorda che la maestra, a un certo punto, non sapendo più come fare a calmarla, la mise accanto «ad una bambina bionda, con il visetto affilato, tutta buonsenso, tranquilla e studiosa». Naturalmente si trattava di Fernanda Saltetti. «Con la sua dolcezza – continua la ex ragazzina – lei riuscì a tenere a freno la mia esuberanza. Insieme facevamo la gara dei verbi e ci contendevamo il premio messo in palio dalla maestra».

Fu proprio in quegli anni della scuola che Fernanda s'incontrò per la prima volta faccia a faccia col dolore. Aveva otto anni quando perse la mamma. Rimasero in casa, sconsolati ma illuminati dalla fede, lei, il padre e la sorella Giulia.

Finita la scnola toccò a lei diventare "il braccio destro" del babbo, lavorare in casa e nei campi con amore e dedizione. Attingeva forza e luce all'Eucaristia di ogni giorno. A quei tempi il digiuno eucaristico era rigido; bisognava osservarlo a cominciare dalla mezzanotte. Fernanda dopo la Messa non poteva tornare a casa per la colazione; così portava con sé un po' di latte, da consumare prima di andare sul posto di lavoro. Quando pioveva, le suore dell'oratorio se la vedevano arrivare in Chiesa tutta inzuppata e gocciolante; allora la facevano entrare nella loro casetta e le facevano almeno riscaldare il latte. Non potevano mancare di sentirsi piene di ammirazione davanti a quella ragazzina che, volere o no, ricordava almeno un po' la loro confondatrice Maria Domenica Mazzarello.

L'oratorio. Ecco la seconda casa di Fernanda. Là lei passava tutto il tempo che le era concesso nei giorni festivi. Divenne presto animatrice e catechista. Le venivano affidate le piccoline e lei inventava per loro giochi sempre nuovi e le seguiva durante i tempi di preghiera. I momenti per lei fortissimi della vita oratoriana erano le Quarantore e la novena dell'Immacolata. Sentiva profondamente quei doni del Signore, che le davano una gioia tutta particolare, richiedendole non poco sacrificio per gli

orari antelucani in periodi di freddo meteorologico tutt'altro che indifferente.

Venne il giorno in cui Fernanda confidò alla direttrice suor Maria Lagna il suo desiderio di diventare FMA. La suora, che attendeva quella rivelazione, l'aiutò in tutto.

Papà Carlo sofferse molto per quella che gli pareva una perdita cocente, ma non si oppose alla vocazione della figlia. Quando giunse come postulante a Perosa Argentina nel gennaio 1946, Fernanda aveva 17 anni. Si dimostrò subito affabile e gentile; voleva fare tutto bene per dare gioia al Signore. Così anche nel noviziato da lei vissuto a Pessione.

Ecco alcune voci delle sue compagne: «Dopo un lavoro di giardinaggio ben riuscito mi disse: "La nostra è una soddisfazione umana. Dobbiamo rettificarla offrendo tutto per la gloria di Dio"». «Suor Fernanda, quale stima avevo di te! Con quel tuo sorriso, premurosa verso tutti, avevi un fervore che mi entusiasmava! Ti rividi pochi mesi prima della tua morte. Eri consapevole della gravità della malattia, ma ti abbandonavi al volere di Dio, intensamente amato fin dalla tua giovinezza».

Dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1948, suor Fernanda fu prima a Torino come studente di musica e del corso professionale di taglio e cucito, poi per un anno a Giaveno, dove le affidarono l'assistenza delle aspiranti alla vita religiosa. «Era la gentilezza in persona», dice qualcuna di queste.

Nel 1950 la inviarono a Rivarolo Canavese come incaricata del laboratorio e assistente d'oratorio. Tra i ricordi di quel tempo c'è quello di una ragazzina che amava molto il cinema e il ballo. Lei "marinava" spesso l'oratorio, poi si doveva sorbire le filippiche di questa o di quella suora e rimaneva amareggiata. «Incontrando suor Fernanda invece – racconta lei – mi vedevo sempre accolta da uno sguardo sorridente e da parole amabili. "Meno male – diceva – che la Madonna ti ha riportata qui; si vede che le vuoi bene". E subito il mio cuore si apriva alla confidenza».

Un'altra giovane che meditava la possibilità di diventare FMA osserva a sua volta: «Quando suor Fernanda faceva catechismo, la sua parola era incisiva. Se parlava della Madonna sembrava che la vedesse. Io ebbi molto a lottare per farmi suora. Quando riflettevo sulla scelta che intendevo fare, il mio pensiero andava alla figura di quella mia assistente. Me la vedevo davanti, umile, buona, sempre sorridente, e dicevo: "Suora come suor Fernanda sì, mi piacerebbe"».

Nel 1960 fu nominata direttrice: sempre nella casa di Rivarolo dove già si trovava da alcuni anni. Le suore, oltre che della scuola materna e dell'oratorio, si occupavano delle operaie convittrici. Non era facile gestire quelle opere; si aveva a che fare con amministratori e autorità varie, non sempre facili da trattare. Suor Fernanda riuscì egregiamente: con la sua pazienza, con l'ascolto, con il rispetto sincero e la fiducia verso ogni persona. Con lei non c'era tensione; c'erano sincerità e amicizia. E traspariva la sua immersione nella fede, tanto che una signora ebbe a dire: «Quando vedo suor Fernanda, penso alla Madonna».

Nel 1961 nella vita di suor Fernanda avviene una notevole svolta: la consigliera generale madre Melchiorrina Biancardi la sceglie come segretaria. La sua testimonianza assunse così l'ampiezza di un orizzonte mondiale. Sia quando il suo lavoro la tratteneva in casa generalizia, sia quando i viaggi della superiora la catapultavano a diverse latitudini e longitudini, suor Fernanda era una parola vivente di attenzione, di simpatia, di dedizione, di sacrificio sorridente e premuroso.

Ecco la sintesi di una testimone che conobbe da vicino suor Fernanda in quegli anni di servizio intenso e nascosto: «Posso dire con tutta verità e con gioia che suor Fernanda aveva la nobiltà e la finezza della carità salesiana, nel prevenire, servire, accorrere al bisogno, essere grata, gioviale, sempre in ricerca delle cose di Dio e della nostra Congregazione, con una pietà semplice e profonda. S'interessava delle consorelle, non per curiosità ma per rendersi partecipe della loro vita, della loro gioia, senza mai una parola vuota. L'animava l'amore».

Quando, nel 1975, madre Melchiorrina lasciò il Consiglio generale, suor Fernanda fu trasferita a Torino. Fu vicaria per quattro anni nella Casa "Maria Ausiliatrice", poi per un triennio nella Comunità "Sacro Cuore". Quello fu un altro campo in cui poterono manifestarsi i suoi doni di delicatezza, di attenzione alle persone, di chiarezza e profondità di giudizio e di discernimento. «I suoi – affermano le consorelle che la conobbero allora – erano luminosi esempi di sacrificio, di disponibilità, di dedizione totale, nella modestia del servizio amoroso». «Quando doveva comunicare disposizioni o avvisi, il suo tono di voce calmo, il suo stile dimesso talvolta urtavano chi avrebbe voluto una modalità più direttiva». In realtà però risultava efficace, anche perché era sempre pronta al dialogo fraterno.

Non rifuggiva mai dalla fatica, nemmeno quando le sue

forze non eccellevano. Se poteva aiutare, era sempre pronta e presente. Le piaceva soffermarsi vicino alle aule scolastiche, per captare qualcosa di cui potersi poi rallegrare con le maestre. «Era una vicaria che si desiderava incontrare», dicono. «Era sempre serena; eppure si sapeva che soffriva molto».

Nel 1983 suor Fernanda fu colpita da un grave attacco cardiaco. Dopo una lunga degenza ospedaliera, parve riprendersi e ritornò alla Casa "Sacro Cuore", senza specifici impegni di lavoro. Non stava ancora bene, ma rimaneva in pace. Spendeva la sua presenza buona tra le sorelle, con una parola riconoscente, con uno stile che portava gioia spirituale, con quegli aiuti che le era possibile offrire.

Poi però, dopo circa tre anni, arrivò al suo unico e irripetibile traguardo. Era il 16 febbraio 1986 e lei aveva 56 anni. La sua morte fu rapida negli ultimi momenti, ma in realtà era arrivata a poco a poco, attraverso una sofferenza che le sue consorelle non esitano a definire "passione". Suor Gianpaola Piacenza racconta: «Le ultime parole me le ha rivolte ai primi di febbraio, meno di 15 giorni prima della sua partenza per il cielo. Camminava faticosamente vicino alla sua camera. Ad un certo punto mi disse: "Quest'anno non sono venuta in classe a ringraziare le tue bambine degli auguri". Ma la classe era lontana e sarebbe stato faticoso per lei».

Un'altra consorella: «Da poco mi trovavo nella Comunità "Sacro Cuore" e la incontrai pochissimo tempo prima della sua morte. Con grande bontà s'interessò della mia salute, della scuola, dei miei cari. Si vedeva quanto stesse male e quanta fatica facesse anche solo a parlare».

Nel momento del funerale l'ultimo tratto della vita di suor Fernanda, quello della malattia, fu paragonato al cammino sotto il "pergolato di rose" di cui con tanta efficacia espressiva ci ha parlato don Bosco.

Suor Sánchez Eugenia

di Toribio e di Martín María
nata a Barruecopardo (Spagna) il 12 novembre 1901
morta a Madrid (Spagna) l'11 aprile 1986

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1928
Prof. Perpetua a Jerez de la Frontera (Spagna) il 5 agosto 1934

Eugenia nacque nella provincia di Salamanca il 12 novembre 1901. I genitori erano laboriosi, onesti, profondamente cristiani. Dio chiamò nella loro famiglia tre figli a consacrarsi a Lui per il bene della gioventù: due furono sacerdoti salesiani e una FMA. Fin da bambina, Eugenia, frequentando la scuola di Salamanca diretta dalle FMA, crebbe nel clima di pietà e di allegria che regnava nell'ambiente e restò affascinata dalla vita di donazione a Dio delle suore che si spendevano per l'educazione delle giovani. Sentì presto la chiamata del Signore e custodì in cuore il suo ideale. Le toccò in sorte la grande fortuna di vivere per un periodo con la cara Eusebia Palomino, che lavorava in quel collegio per aiutare le suore nelle attività domestiche. Le ragazze intuirono presto la profonda spiritualità di quella giovane, la cercavano per parlarle o ascoltarla. Le volevano un gran bene e la consideravano una santa. Molti anni più tardi a Huelva, suor Eugenia sarà una delle testimoni al Processo diocesano della sua beatificazione.

A 23 anni decise di entrare nell'Istituto. Il 2 luglio 1924 iniziò il postulato a Barcelona Sarriá. Voleva essere tutta di Dio per sempre e trascorse con serenità e impegno gli anni della formazione. Il 5 agosto 1928 emise i primi voti, spalancando la mente e il cuore a compiere con amore la volontà del Padre.

I suoi principali titoli di identità sono quelli della maestra e dell'assistente salesiana, anche se per un periodo le vennero affidati anche compiti amministrativi. Insegnò dal 1929 al 1933 nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid. In seguito per alcuni anni fu a Salamanca e a Madrid "Maria Ausiliatrice" ritornando in tempi diversi in queste stesse scuole. Mentre si trovava nella casa di Madrid le capitò un'esperienza molto dolorosa. Era il 4 maggio 1936, quando le FMA furono costrette ad abbandonare il collegio per la guerra civile che infuriava in Spagna. Suor Eugenia si mise a correre per sfuggire all'assalto di un gruppo di inseguitori. Raggiunta, fu ripetutamente picchiata in volto e nel

corpo, fino a cadere a terra esanime. Sopraggiunte alcune guardie per difenderla, non riuscirono a liberarla per la gran folla che si era radunata, mentre gli inseguitori continuavano a picchiarla barbaramente, a strattonarla, a tirarle i capelli. Finalmente arrivò una signora che la conosceva e cercò di farla salire su un camion per portarla ad un centro di accoglienza, dove ricevette i primi soccorsi e dove incontrò due nostre consorelle e alcune Figlie della Carità. Ricoverata poi nell'ospedale della città, fu curata e infine trovò riparo sicuro nella casa di una contessa.

Dal 1937 al 1940 insegnò nella scuola di Salamanca esprimendo le sue attitudini educative con le ragazze. Poi tornò ancora alla Casa "N. S. del Pilar" di Madrid. Nel 1947 fu nominata economa in questa casa, ruolo che svolse poi anche a Santander dal 1953 al 1960. Qui lavorò anche come incaricata del guardaroba e della lavanderia nella casa addetta ai Salesiani. Nel 1960 ritornò a Madrid nell'"Hogar Escuela Maria de Molina" dove fu insegnante e assistente. L'anno dopo passò alla Scuola "S. Giuseppe" della stessa città dove restò fino al 1969.

L'accoglienza affettuosa, lo spirito di sacrificio, l'allegria, la capacità di preghiera la fecero stimare dalle suore e dalle ragazze che avvicinò nelle diverse case dove era maestra di taglio e cucito e assistente in cortile. La sua grande sollecitudine era quella di aiutare le ragazze ad amare Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice, così come si faceva a Mornese, affinché ogni punto d'ago fosse un atto di amor di Dio.

Dalle numerose testimonianze stralciamo alcune espressioni: «Suor Eugenia era una donna di pace, buona di cuore, capace di sacrificio silenzioso e sereno. Pregava come un Angelo, lavorava sempre senza mai dimostrare stanchezza, pronta ad aiutare tutti. Voleva tanto bene alle bambine e alle ragazze. Era felice di partecipare alla vita di comunità con puntualità e allegria. Le suore giovani avevano una speciale simpatia per lei, perché aveva fiducia in loro e sempre le incoraggiava».
Scrive una consorella che visse con lei: «Suor Eugenia lavorava instancabilmente. Incaricata del refettorio, svolgeva questo servizio con puntualità ed estrema accuratezza. Aiutava nel laboratorio di cucito e abitualmente restava in silenzio e con il sorriso sulle labbra. Era anche assistente delle ragazze durante le Confessioni. Le aiutava perché si accostassero con fede a questo Sacramento e fossero orientate a crescere buone cristiane, donne sagge e generose».

Dal 1969 al 1971 suor Eugenia fu insegnante di taglio e cucito alle aspiranti e postulanti a Madrid El Plantío. Poi fu ancora educatrice e insegnante nella Scuola "Santissimo Sacramento" di Madrid. Dal 1977 incominciò a soffrire per un herpes da cui non riusciva a guarire, tuttavia reagiva con fortezza d'animo continuando a dedicarsi a compiti educativi. Una consorella così la descrive: «Anche se gli anni passavano lavorava sempre col suo ritmo e il suo stile. Godeva nello stare con le bambine e le ragazze. Il luogo dell'incontro era la porta che dava al cortile durante l'ora della ricreazione. Appena la scorgevano tutte "le sue amiche" le correvano incontro. E lei parlava loro con gioia, raccontava barzellette e amabilmente suscitava nel loro cuore il desiderio di essere sante come Laura Vicuña. Le ragazze le raccontavano se erano state buone, se si erano comportate bene, e lei le animava a fare visita alla Vergine, ad amare molto il Signore, sostando con fervore, anche se brevemente, davanti al tabernacolo».

In uno scritto di suor Eugenia ci resta il ricordo delle sue *nozze d'oro* celebrate nel 1978: «Dopo il corso di esercizi spirituali a Sanlúcar la Mayor, andammo a Valverde del Camino per sostare in preghiera presso la tomba di suor Eusebia Palomino. Furono giornate ricche di emozioni. Tutta la gente ci accolse a festa, incominciando dal parroco che ci parlò della santa nostra sorella. La banda del paese suonò per noi e ci fermammo con le nostre consorelle della casa di Valverde che furono attente e affettuose. Le ragazze avevano preparato per noi un meraviglioso spettacolo teatrale. Tutto fu bellissimo! Grazie, Signore, per tante belle sorprese!».

Nei suoi appunti manoscritti, leggiamo ancora: «La vita religiosa è un tessuto di grazie. La prima cosa che dobbiamo fare è trattare tutti bene. Nessuna in comunità deve sentirsi estranea. La gioia di fare il bene è nel seminare e non nel raccogliere. Il dialogo non si fa solo con le parole, ma soprattutto con la testimonianza e l'esempio della vita».

Nel 1985 fu operata di un tumore in stato molto avanzato. Iniziò per lei il tempo della sofferenza e dell'offerta. Non si scoraggiò, viveva nella pace e nell'abbandono alla volontà di Dio. Con la sorella, maestra in pensione, che si era trasferita a Madrid per assisterla durante il giorno, lavorava all'uncinetto, preparava cordoncini, confezionò una coperta per l'automobile ed era felice di preparare piccole sorprese. I due fratelli sacerdoti salesiani,

i parenti, i cugini con i loro figli, spesso erano da lei che continuava ad essere serena e a chiedere al Signore e a Maria Ausiliatrice di venirla a prendere. Era cosciente del suo grave stato di salute.

Il giorno della festa della Madonna della medaglia miracolosa fu celebrata la Messa nella sua cameretta e lei ricevette con grande devozione l'Unzione degli infermi. Nei giorni in cui l'ispettrice faceva la visita canonica alla comunità, suor Eugenia si sentì molto male. Le consorelle della casa accorsero al suo letto. Al vederle entrare incominciò a congedarsi da ciascuna, ringraziando di cuore tutte. Poi, rimasta sola, chiese all'infermiera il crocifisso della sua professione che strinse sul petto, e domandò di poter baciare il quadro dell'Ausiliatrice, mentre con trasporto ripeteva: «Maria Ausiliatrice, portami con Te».

L'11 aprile 1986, alle ore 6 del mattino, suor Eugenia, accompagnata dagli Angeli, se ne andò in Paradiso a godere per sempre la visione beatifica del Signore. Il giorno del funerale fecero un bellissimo elogio di questa cara e santa FMA. Tutte le consorelle sperimentarono la profonda pace che lasciò nei loro cuori.

Suor Sangiovanni Assunta

di Aldo e di Martignoni Giuseppina
nata a Bareggio (Milano) il 1° gennaio 1902
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 maggio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. Perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Assunta nacque in una famiglia di agricoltori, ferventi cristiani, lavoratori infaticabili. Era la primogenita e gemella. Non abbiamo notizie riguardanti il periodo della fanciullezza e adolescenza. Suor Assunta – attestavano le consorelle – non parlava mai di sé o della famiglia. Era timida, di poche parole, ma molto laboriosa e attiva. Quando entrò nell'Istituto a 22 anni, il parroco di Bareggio, don Felice Bielli, così dichiarò: «La famiglia Sangiovanni è una delle migliori del paese e di nulla lascia a desiderare. Modello a tutti per religiosità e onestà di vita è la giovane Assunta. Ha sempre tenuto condotta irreprensibile sotto ogni

aspetto morale e religioso, è modello delle altre giovani per bontà e serietà di vita».

Iniziò il postulato a Giaveno (Torino) il 31 gennaio 1924. Suor Maria Tamagnone, che visse il periodo della formazione iniziale con lei, ci offre questa testimonianza: «Assunta si fece subito notare nel gruppo delle postulanti per il compimento esatto e puntuale dei doveri che le erano assegnati. Era silenziosa, semplice, pregava con grande raccoglimento, lasciando trasparire il suo intimo fervore».

Il 5 agosto di quell'anno fece la vestizione nella cappella della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, presente il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, ora Beato. Passò quindi al noviziato di Pessione, dove l'esperta maestra, suor Rosina Gilardi, l'aiutò a comprendere il senso della vita religiosa e ad approfondire il carisma salesiano. Assunta continuò a vivere silenziosa, umile, serena, donando a tutti il suo sorriso pieno di attenzione e di bontà. Desiderava essere pronta per il Signore il giorno della professione religiosa, che celebrò il 5 agosto 1926 a Pessione. Tutti si accorsero che era immensamente felice.

Lavorò quasi tutta la sua vita nelle case addette ai confratelli salesiani. Dal 1926, per 20 anni consecutivi, visse nella Casa "Cardinal Cagliero" di Ivrea come guardarobiera. Era contenta di offrire lavoro, sacrifici, preghiera per i giovani che si preparavano ad andare in missione. Amava l'ordine, la pulizia, la puntualità agli atti comunitari. Pregava molto e con amore la Vergine Santissima. Spesso guidava lei la recita del rosario durante il lavoro e diceva con voce delicata e sommessa: «La Madonna è sempre vicina a noi e ci vuole bene».

Nel settembre del 1946 passò alla casa di Bollengo, dove lavorò come sarta e portinaia. Alcune consorelle che vissero con lei scrivono: «Suor Assunta, era veramente umile. Sapeva accettare bene le osservazioni e, se a volte non erano meritate, non si giustificava. Era una donna intelligente con spirito intraprendente e pratico. Di temperamento riflessivo e riservato, possedeva le virtù della pazienza, prudenza e un forte senso del dovere che sapeva compiere con tenacia». A chi scherzosamente le faceva notare che il suo parlare era troppo misurato, suor Assunta rispondeva richiamando il proverbio: «Un bel tacer non fu mai raccontato!».

Nel 1957 venne trasferita nella casa salesiana di Muzzano come sarta e guardarobiera. Suor Rosetta Buffa scrive di lei:

«Suor Assunta era una religiosa di pochissime parole, ma fervente nella preghiera e diligente nel lavoro. Tra noi si diceva che nei sacerdoti e nei chierici vedesse Gesù, tanto era l'amore con cui svolgeva questo servizio». Suor Virginia Biral, sua direttrice per quattro anni a Muzzano, racconta: «Era una suora distaccata da tutto; edificava il suo comportamento sempre calmo e raccolto. Di animo sensibile ringraziava per ogni atto di cortesia. Ricordo che una volta ebbi l'opportunità di agevolarle una visita alla mamma novantenne, che non vedeva da diversi anni. Mi serbò una tale riconoscenza che a distanza di 20 anni, incontrandomi, ogni volta mi ripeteva commossa il suo grazie».

Dopo 13 anni trascorsi a Muzzano, fu per un anno nella casa di Foglizzo e nel settembre 1971 venne trasferita a Vigliano Biellese, dove le FMA, oltre alle prestazioni domestiche presso i Salesiani, gestivano una scuola materna ed erano impegnate nell'oratorio e nelle opere parrocchiali. Suor Teodora Uberti, sua direttrice per sei anni, scrive: «Suor Assunta abitualmente riservata e di poche parole, quando occasionalmente s'imbatteva in un bambino della scuola materna, s'illuminava in volto e aveva per lui parole ed espressioni di grande tenerezza. Anche con le oratoriane era aperta e cordiale. Seppi da lei, in via confidenziale, che avrebbe tanto desiderato lavorare fra le bambine e le giovani. Le superiore non glielo chiesero e lei pensò bene di offrire a Dio con amore questo sacrificio per la salvezza dei giovani».

Suor Paolina Sacchi ci lascia questa testimonianza: «Conobbi suor Assunta a Vigliano. Era una sorella schiva di ogni complimento, amante del silenzio, del nascondimento, dell'osservanza della Regola e della preghiera. Era gentile e premurosa con tutte, felice di farci trovare in camera indumenti a puntino e sorprese di vestiario cucito e stirato. Umile, sapeva chiedere prontamente scusa, se si accorgeva di aver recato disturbo. Era bello vivere con lei».

A Vigliano, dopo 13 anni d'intenso lavoro, la sua salute incominciò a cedere. Aveva raggiunto la bella età di 82 anni, quando la vista e la memoria incominciarono a darle problemi. All'offerta delle superiore di passare alla casa di riposo di Roppolo Castello, accettò con riconoscenza, non nascondendo tuttavia la sua pena di non poter più aiutare le consorelle con il suo lavoro. Trascorse i suoi ultimi anni nel silenzio, passeggiando nel parco e pregando intensamente. Tutte notavano le sue frequenti visite a Gesù Sacramentato e le sue soste prolungate in cappella.

Quando incontrava le consorelle sorrideva e ringraziava sempre.

Il 5 agosto 1986 avrebbe celebrato il 60° anniversario di professione religiosa. Si stava preparando a viverlo con fervore. All'inizio della novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, il 16 maggio, il Signore l'accolse nella sua casa dove avrebbe potuto celebrare senza fine la fedeltà di Dio. Confortata dalla presenza del sacerdote e delle consorelle, dopo una breve agonia, nella calma e nella serenità, dolcemente spirò all'età di 84 anni.

Suor Sanguineti Agostina

di Ernesto e di Comotto Adele
nata a Genova il 22 aprile 1914
morta a Vallecrosia (Imperia) il 16 maggio 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939
Prof. Perpetua ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945

Era l'ottava figlia di una numerosa famiglia: otto sorelle e quattro fratelli. I genitori diedero ai figli una solida educazione cristiana, offrendo l'esempio di un'assidua frequenza ai Sacramenti e alla vita parrocchiale. In casa Sanguineti si respirava un clima di affiatamento e di allegria. Suor Agostina, che possedeva il dono di saper raccontare con grande efficacia, aveva fatto conoscere i suoi familiari anche a chi non li aveva mai incontrati. Le sue consorelle facevano con lei un po' come i bambini che amano farsi narrare più volte la stessa favola, anche se la sanno a memoria. «Suor Agostina – dicevano – ci racconti di quella volta...». Lei raccontava, con la sua caratteristica condiscendenza, e tutte a ridere...

In una famiglia così numerosa, non mancavano fatti e fatterelli esilaranti: un vero repertorio, nel quale alcuni episodi avevano come protagonista qualche fratello o sorella, altri lei stessa. Così si era appreso che era molto timida da bambina, tanto che fu un problema indurla a confessarsi per la prima volta. Le erano tutti intorno a proporle chi il bravo parroco, chi il tale frate tanto buono. Finalmente lei ne trovò uno che doveva andare proprio bene: un certo don Capredoni, e mostrò trionfante il

giornale: "D. Capredoni – Confezioni per signora...". Nel dialetto ligure la zeta si ammorbidisce in esse... e Agostina era alle prime armi con la lettura.

E quella volta che una sorella dal cuore tenero, in una giornata di pioggia, trovandosi in prima fila per assistere a non si sa quale parata militare, ebbe compassione di un soldatino che era davanti a lei e lo riparò con il suo ombrello nuovo? Scattò improvviso il presentat'arm e... Ma bisognava sentirlo raccontare da lei!

Si scherzava volentieri in casa Sanguineti, ma i cuori miravano alto. Quattro vocazioni tra sacerdotali e religiose fiorirono nella famiglia: prima di suor Agostina, la sorella Margherita si era consacrata al Signore nella Congregazione di Nostra Signora del Monte Calvario e, dei due fratelli minori, uno divenne gesuita e insegnò matematica e fisica nell'Istituto Sociale di Torino, l'altro, don Erasmo, fu per molti anni parroco nell'arcidiocesi di Genova. Scelte diverse, come si vede, dove si coglie la sana autonomia in cui si erano sviluppate le personalità dei fratelli.

La grave malattia della mamma e le strettezze finanziarie del momento ritardarono di qualche tempo la partenza di suor Agostina. Dopo la morte della mamma, chiese di essere accolta nel nostro Istituto e, a 25 anni compiuti, fece la sua prima professione, il 5 agosto 1939 a Livorno, sede dell'allora Ispettoria Ligure-Toscana. Già fornita del diploma di educatrice per la scuola materna, fu mandata a Vallecrosia dove conseguì nel 1942 il diploma di abilitazione magistrale.

Vallecrosia, La Spezia, Genova furono i suoi campi di lavoro: dapprima, per poco tempo, come insegnante di scuola materna, poi maestra nelle classi elementari, e in seguito, dal 1965, responsabile della segreteria della scuola. In ogni attività portò una disponibilità lieta e generosa. Mai si è risparmiata nel lavoro, anche quando le sue condizioni di salute avrebbero consigliato un ritmo di attività meno intenso.

Le sue ottime qualità umane e religiose fecero sì che nel 1950 le superiore pensarono di nominarla direttrice nella casa di La Spezia. Ma lei proprio non si sentiva fatta per responsabilità di governo. Obbedì sospirando, ma l'esperimento non superò il triennio. Lei rientrò felice "nei ranghi" come diceva sorridendo. In famiglia l'attendeva la battuta inevitabile: «Eh, sì, noi Sanguineti non siamo fatti per comandare!». E i ricordi tragicomici del suo direttorato entrarono nel suo repertorio esilarante... Ep-

pure non sono poche le FMA che hanno ricevuto il dono del suo consiglio fraterno e intelligente, della sua comprensione delicata, del suo umorismo sereno, scevro da qualunque ironia. Mai dalle sue labbra o sul suo volto un'espressione di amarezza, un rilievo negativo.

Il complesso scolastico di Vallecrosia di cui con competenza e nobile precisione tenne la segreteria le dava molto lavoro, ma nessuno ricorda che, richiesta di un favore, la cara consorella abbia opposto un sia pur cortese "non ho tempo". In lei si poteva ammirare un vero modello di povertà: non solo perché non ebbe mai pretese né per il cibo né per il vestito, ma per quella signorile noncuranza e distacco da se stessa con cui viveva momenti di malattia o d'incomodi fisici. Costretta una volta a rimanere a letto, si diceva beata per quel po' di vacanza "legalmente riconosciuta", in cui poteva lasciar da parte registri e circolari... E anche – si capiva, benché non lo dicesse – per stare un po' in solitudine con il Signore.

C'era in suor Agostina, possiamo dire, il meglio del temperamento ligure: una modestia schiva di parole e di apparenza, pronta a sorridere di sé e dei propri errori e una generosità senza ostentazione.

Era bello conservare un qualche rapporto epistolare con lei, quando non si era più nella stessa casa. Ricevere una sua lettera, profonda nella sua spontaneità, era un piacere e un arricchimento. La sua buona memoria le permetteva la citazione facile di versi poetici, con incantevoli effetti umoristici. Colpiva quel parlare bene di tutti, benché nulla sfuggisse al suo acuto spirito di osservazione, quel costante rimettersi sereno al volere di Dio in mezzo alle varie vicissitudini della vita.

Per dieci anni, quando anche il fisico cominciava a far sentite i suoi disturbi, suor Agostina fu l'angelo custode di suor Maria Besio, la consorella che l'aveva preceduta nel servizio di segretaria. Passava vicino a lei molto del suo tempo – le era ormai stato messo accanto un valido aiuto in segreteria –, recitava con lei il rosario, le leggeva la corrispondenza e le scriveva le lettere, dato che l'inferma aveva perduto quasi interamente vista e udito. Quando questa morì, suor Agostina, sapendo quanto affetto e quanta simpatia legassero ancora la defunta alle sorelle lontane, trasmise quasi in diretta, in una relazione di diverse pagine ricche di particolari, la solennità dei suoi funerali...

Passò pochissimo tempo, e venne anche per lei l'ora del

grande Incontro. Benché si sapesse che le sue condizioni di salute erano compromesse, la morte improvvisa, il 16 maggio 1986, fu come un fulmine a ciel sereno e sollevò un coro unanime di rimpianto. Le alunne ricordavano la sua presenza amica nei corridoi della scuola, la sua parola sempre incoraggiante e lieta, la gentilezza servizievole. I genitori ne ricordavano l'interessamento tenace e paziente per ogni causa buona. Le suore rimpiangevano quella sua bontà così autentica, quella calda e profonda umanità che rendeva tanto cara e amabile la sua compagnia. Nessuno si aspettava di vederla partire così in fretta. Lei però era preparatissima. Proprio la vigilia della morte si era confessata e negli ultimi tempi si era recata in parrocchia per ricevere l'Unzione degli infermi.

In un suo quadernetto si è trovata una preghiera di San Tommaso d'Aquino che recita tra l'altro: «Rendimi, Signore, obbediente senza ripugnanza, povera senza rammarico... paziente senza mormorazione, umile senza finzione, gioconda senza dissipazione, austera senza tristezza...». Forse suor Agostina non si era accorta di averci lasciato il suo ritratto!

Suor Sanlorenzo Maddalena

di Silvino e di Mortara Onorina
nata a Viarigi (Asti) il 13 luglio 1900
morta ad Agliè (Torino) il 2 dicembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Prof. Perpetua a São Paulo (Brasile) il 5 agosto 1928

Suor Maddalena, nella sua semplicità, coerenza e amabilità, con la sua fede granitica nell'aiuto di Dio e dell'Ausiliatrice ha contribuito a impostare l'ordito della storia salesiana in Brasile. Nata nel 1900 a Viarigi d'Asti nel cuore del Monferrato, era conterranea del beato Luigi Variara.

Iniziò il postulato il 31 gennaio 1920 a Nizza. A 22 anni emise la professione religiosa ed espresso il desiderio di essere missionaria, il 19 novembre 1922, partì per il Brasile dove, a Ponte Nova nello stato di Minas Gerais, frequentò la Scuola Magistrale che concluse ottenendo il diploma di maestra. Nel frat-

tempo, nell'assistere le sue stesse compagne di scuola, approfondì la conoscenza della lingua, delle problematiche e delle opportunità educative dell'ambiente.

Dal 1927 al 1930 fu assistente delle novizie nella casa di formazione di São Paulo Ipiranga. Contribuì con il suo esempio a formare le candidate all'Istituto, mentre si applicava allo studio della matematica e della fisica, discipline che le erano congeniali, ottenendo l'autorizzazione per l'insegnamento delle medesime.

Venne poi nominata economa dell'opera che le FMA avevano aperto nel popoloso quartiere di "Bras" della città di São Paulo, megalopoli tra le più popolose del mondo, il cui motto suonava allora come oggi nelle parole latine *non ducor, duco*: "non mi faccio condurre, conduco". São Paulo era anche una delle città più multiculturali. Era formata, allora, di quartieri etnici, come quello di Bras abitato in maggioranza da immigrati italiani. Là nella Casa "Maria Ausiliatrice", suor Maddalena fece onore all'Italia e a don Bosco, il quale avendo a cuore gli italiani nel mondo, raccomandava ai suoi figli che nella loro missione partissero dai figli degli emigrati e sradicati come porzione prediletta del loro apostolato. Si occupò dunque con particolare zelo e amore dell'educazione delle figlie dei nostri connazionali. Le famiglie affidavano volentieri alle educatrici salesiane i loro bambini e soprattutto le figlie, perché avevano fiducia della capacità formativa delle suore attente alla globalità della persona e al suo inserimento sociale.

Nel 1932 suor Maddalena, per le sue eccellenti doti umane, religiose ed educative, fu nominata direttrice a Lorena, comune destinato a uno sviluppo considerevole, grazie alla sua posizione strategica tra le città di São Paulo e Rio de Janeiro, e per il conseguente afflusso di ondate migratorie provenienti particolarmente dall'Italia. Qui diresse l'Istituto "Santa Carlotta" fino al 1935, testimoniando sensibilità umana, fermezza e tanta carità. Fu molto amata da tutti e altrettanto rimpianta al suo trasferimento.

Infatti, trascorso appena un triennio, fu destinata al rinomato Collegio "N. S. do Carmo" della cittadina di Guaratinguetá.

Il suo itinerario fu sempre dinamico e movimentato e, ad ogni tappa con nuove assunzioni di responsabilità: fu educatrice di numerose schiere di fanciulle e di ragazze nelle quali, con illuminato coraggio umano e cristiano, vedeva il futuro della Chiesa e del Brasile.

Nel 1938 fu destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande come direttrice. Anche qui fu amata dalle consorelle che trovavano in lei una guida affidabile e un appoggio sicuro. Era anche stimata e apprezzata dalle ragazze e dalle loro famiglie. Perfino i militari e colonnelli del reggimento stanziato in città le dimostravano fiducia e ben volentieri tutelavano l'incolumità del collegio, durante il periodo bellico, sapendo che la direttrice era di nazionalità italiana.

Nella comunità suor Maddalena si distingueva per la capacità di animazione sempre improntata a un affetto attento ad ogni persona e comprensivo delle sue esigenze. Aveva quell'attitudine che don Bosco praticava in modo eccellente: quella di far percepire ai giovani un affetto personalizzato, che mentre tiene conto del fine ultimo, dimostra di sapersi mettere su una lunghezza d'onda appropriata, nel presente, utilizzando i codici propri di ogni età e assumendo con amabile empatia la situazione esistenziale. Suor Maddalena si faceva benvolere per il suo tratto semplice e gentile, il sorriso aperto, la lettura della realtà fatta con saggezza e lungimiranza e per la prudenza delle sue decisioni.

Nel triennio 1944-'47 le fu affidata la direzione dell'opera di Ribeirão Preto, e in seguito le fu chiesto di ritornare a Campo Grande ancora come responsabile dell'opera e della comunità che già conosceva. L'incarico si rivelò provvisorio, perché la volontà del Signore fu particolarmente esigente con suor Maddalena, che era sempre aperta alle necessità della missione e docile alle superiore come il noto fazzoletto nelle mani di don Bosco.

Nel 1950 venne nominata superiora dell'Ispettoria di Campo Grande (Mato Grosso). Nel suo servizio di animazione incrementò le opere educative e curò con particolare saggezza e solerzia le vocazioni. La sua spiccata sensibilità missionaria la favorì nell'incrementare la missione salesiana presso le etnie Bororos e Xavantes, nemiche irriducibili, le quali, soltanto nel 1949 avevano avuto, grazie ai missionari salesiani, il primo contatto di reciproco riconoscimento.

Dopo appena quattro anni, la voce dell'obbedienza la chiamò a dirigere l'Ispettoria "Santa Caterina" con sede nel Collegio "S. Inês" in São Paulo. La fama della sua bontà l'aveva preceduta, perciò fu accolta con gioia e apertura fiduciosa. Percorse in lungo e in largo l'immenso territorio che comprendeva, allora, presenze salesiane dislocate a considerevoli distanze, negli stati di Rio Grande, Santa Caterina, Paraná e São Paulo. Affrontava

con serenità e fortezza disagi di ogni tipo suscitando ovunque iniziative apostoliche, spirito di fraternità e di appartenenza all'Istituto. Ciò che lasciava un "segno" indimenticabile era soprattutto l'esempio persuasivo delle sue virtù umane e cristiane.

Nel 1961 le superiore, contando sulla sua generosa disponibilità, le chiesero un impegnativa obbedienza: assumere la guida dell'Ispettoria "Madre Mazzarello" con sede in Belo Horizonte che comprendeva anche Brasilia, la neo capitale dalla singolare forma simile a un aereo o forse di un arco con freccia, rapidamente costruita e inaugurata da appena un anno. Suor Maddalena vedeva con ammirazione l'avverarsi di un sogno-profezia di don Bosco e avrebbe assistito alla dedicazione a lui di una delle vie principali e nell'aprile 1963 alla proclamazione di don Bosco Patrono principale di Brasilia, dopo Nostra Signora Aparecida! Toccò infatti a suor Maddalena aprire a Brasilia, nel 1961, il Centro di educazione "Maria Auxiliadora".

Nel 1964, pochi giorni prima di partire per l'Italia dove avrebbe partecipato al Capitolo generale XIV, così scriveva alle direttrici: «Prego le buone direttrici di avere un vivo interesse per le vocazioni; si facciano un dovere di cercarle, scoprirle e prepararle per il loro ingresso nell'Istituto. Ritornando dall'Italia, a Dio piacendo, farò un giro per le case per rivedervi prima di tutto e poi anche per informarmi sulle speranze dell'Ispettoria».

Terminato il sessennio, nel 1966 fu nominata direttrice del noviziato a Cachoeira do Campo e, dopo un biennio, fu animatrice della casa di Goiânia fino al 1970, anno in cui rientrò in Italia. Suor Maddalena fu un'autentica missionaria salesiana. Il lavoro che svolse in Brasile, a detta delle testimoni, fu immenso: aprì una trentina di case e animò tre Ispettorie.

Innumerevoli le testimonianze delle suore che ricordano la sua materna bontà che la rendeva tanto simile a don Bosco e a madre Mazzarello. Ne riportiamo solo una: «Ero ammalata e dovevo sottopormi a un grave intervento chirurgico. Espressi alla vicaria ispettoriale il desiderio di parlare con l'ispettrice, allora in visita alle case. Appena suor Maddalena ne fu a conoscenza, interruppe la visita alla casa di Batatais, e in aereo, senza badare alla considerevole distanza, volò a São José dos Campos per recarsi all'ospedale dov'ero ricoverata. Mi ascoltò con grande affetto, proprio come avrebbe fatto una mamma; mi incoraggiò a tentare l'intervento, assicurandomi che lei avrebbe pregato e fatto pregare. Aggiunse che ero giovane, avevo buone possibilità

di ripresa e potevo, se Dio voleva, fare ancora molto del bene, abbandonandomi nelle sue mani onnipotenti. Promisi che avrei obbedito. E lei partì lasciandomi in una grande pace. Subii l'intervento e tutto si risolse per il meglio. Dopo 15 giorni suor Maddalena ricomparve a São José dos Campos insieme col consiglio ispettoriale quasi al completo per rallegrarsi con me e ringraziare il medico lasciandogli in segno di riconoscenza un bel ricamo eseguito dalle aspiranti di Campinas. Il medico e la sua équipe, edificati dalla sua cortesia, parlarono a lungo tra loro di quell'incontro e dell'ispettrice, donna veramente eccezionale».

Nel 1970, dopo 48 anni di vita missionaria, fece ritorno in patria e fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Senza perdersi in rimpianti, si inserì nella comunità serenamente come una tra le più semplici suore disponibile a vari servizi. La sua presenza si avvertiva soprattutto per la sua spiccata attitudine alla benevolenza, per la serenità, per la capacità di apprezzare i talenti di ogni persona. Non parlava delle sue interessanti esperienze missionarie se non per rispondere alle richieste esplicite di qualche consorella. Viveva quasi in incognito, con discrezione, senza attirare l'attenzione su di sé. La sua vita era davvero immersa in Dio solo, e quindi la forza del suo amore le faceva superare ogni interesse egoistico. Le fu assegnato il compito di portinaia e pareva fatta per questo servizio: era cortese, equilibrata, prudente, capace di mettere tutti a loro agio e di comprendere i bisogni delle persone.

Attesta una suora: «Dotata di profondo intuito, sapeva capire le esigenze del cuore, illuminarle con le certezze della fede e consolare le sofferenze più profonde. In un momento di grave sofferenza, mi svelò alcune sue esperienze dolorose sofferte in Brasile. Da quel momento le nostre anime si compresero e ne derivò una comunione spirituale apportatrice di conforto reciproco».

Nel 1971 venne nominata direttrice ad Agliè nella casa delle FMA ammalate e anziane. Per le sorelle fu un sessennio memorabile e felice. S'imponeva con l'esempio della sua vita santa. La mattina scendeva presto in cappella e sostava in adorazione lungamente, sgranando il rosario.

Esigeva che tutte le suore si amassero e che evitassero assolutamente la critica e la mormorazione. Ad una, che si rivolgeva a lei per lamentarsi di un'altra, rispose: «Quella sorella è molto buona. Va' in cappella e prega per lei. Vogliamoci bene, trattiamoci bene. Il Signore è buono con noi e quindi dobbiamo trattarci come

Lui ci tratta. Siamo spose di Cristo. Trattiamoci come tali!».

La sua bontà era contagiosa, persuadeva ancor più delle parole e faceva nascere il desiderio di imitarla. Amava veramente le persone, ma il suo affetto non perdeva mai di vista il fine ultimo della vita: il bene eterno di ognuno. Un giorno fece ad una suora questa confidenza: «In tutto il tempo in cui sono stata superiora – e furono 38 anni – non una suora uscì dall'Istituto!...». Il suo desiderio era quello di Gesù: che nessuna si perdesse per strada e venisse meno alla fedeltà al Signore.

Dalle consorelle, con bel garbo, ma con fermezza, esigeva la carità, il compatimento e il servizio reciproco. Raccomandava di coltivare la vita interiore, a imitazione di Maria, quell'interiorità che si alimenta di silenzio e di contemplazione di Dio.

Concluso il sessennio come direttrice, nel 1978 fu destinata alla Casa "Sacro Cuore" a Torino e, dopo due anni, ritornò ad Agliè rendendosi disponibile in portineria e in altri impegni comunitari. Discreta al sommo grado, sapeva ritirarsi quando intuiva che la sua presenza non era necessaria. Non parlava di sé, né del suo passato, ma se qualcuna chiedeva qualche informazione volentieri l'accontentava. Allora mentre affioravano i ricordi, si entusiasmava e si commuoveva ripensando alle tante occasioni in cui la protezione della Madonna era stata tangibile. Grande gioia era per lei l'incontro con qualche consorella brasiliana o missionaria.

Era edificante per la sottomissione alla direttrice, anche nelle più piccole cose. Quando le si ricordava i sacrifici della sua vita di missionaria, concludeva sempre alla maniera di don Bosco: «Io ho sempre obbedito e ho vissuto sotto lo sguardo della Madonna, che sempre mi ha aiutata: è Lei che ha fatto tutto!».

Il Signore la purificò con la malattia. Un intervento agli occhi la costrinse ad avere bisogno di tutto. Reagì con serenità e delicata gratitudine verso le consorelle che la servivano. Anche quando si ammalò gravemente e fu costretta all'immobilità, suor Maddalena conservò un'inalterabile serenità senza lamentarsi per le piaghe che le si erano formate. I medici si meravigliavano di questo e dicevano che quelle piaghe erano certamente molto dolorose. Uno di loro dichiarò: «Quando entro in quella camera avverto un senso di profonda pace».

Il 2 dicembre 1986, durante la novena dell'Immacolata la sua corona di sposa era pronta per le nozze eterne.

Suor Santinelli Angela

di Angelo e di Tironi Caterina
nata a Mornico al Serio (Bergamo) l'11 novembre 1907
morta a Triuggio (Milano) il 6 aprile 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Angela nacque nel piccolo paese di Mornico al Serio l'11 novembre 1907. Angelo e Caterina Tironi formarono una famiglia profondamente cristiana in cui crebbe serena e intraprendente, amante del lavoro e fedele agli impegni assunti. Frequentò la scuola fino alla terza elementare, ultima classe esistente in paese a quel tempo.

Della sua fanciullezza e giovinezza non si hanno notizie. Si sa che conosceva religiose di un'altra Congregazione, ma fu sollecitata dalla zia suor Elisabetta Tironi FMA, sorella della mamma, a orientarsi verso il nostro l'Istituto. Aveva 22 anni quando iniziò il postulato il 31 gennaio 1930 a Legnano (Milano), presso il Convitto "De Angeli Frua", dove allora si trovava un gruppo di giovani in formazione. Era serena, impegnata e disponibile.
Il 5 agosto di quell'anno fece la vestizione nella casa ispettoriale di Milano e, con le sue compagne, iniziò il noviziato a Bosto di Varese. La maestra di allora, suor Ardemia Gerussi, capì l'originalità di suor Angela e apprezzò la sua buona volontà di essere tutta del Signore. Aveva una spiccata attitudine per l'attività culinaria e pochissima per lo studio. Inoltre, non era interessata a parlare un buon italiano, amante com'era del dialetto bergamasco. Suor Natalina Broggi, che la conobbe in noviziato, così scrive di lei: «Angela era un tipo originale, ma spontanea, semplice e gioiosa nelle sue manifestazioni. Le piaceva ridere e far ridere, godeva quando stava in cucina a preparare cibi speciali e dolci squisiti. Possedeva un'intelligenza pratica e pregava volentieri».

Il 6 agosto 1932 emise la professione religiosa a Bosto di Varese. Era felice! Dio l'aveva aiutata a essere tutta sua e lei desiderava mettersi a disposizione delle superiore per qualunque lavoro. Conosciuta la sua spiccata inclinazione ad essere cuoca, le fu affidato questo compito che disimpegnò, quasi tutta la vita, con competenza e generosità.

Lavorò per i primi due anni nella casa addetta ai confratelli salesiani di Treviglio, poi passò a Castellanza. Dal 1938 al 1941 fu nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano e, dopo essere stata un anno a Tirano, trascorse tre anni a Varese nella casa a servizio dei Salesiani. Lavorò per brevi periodi a Legnano e a Milano fino al 1948. Poi le fu chiesto di cambiare Ispettoria e fu trasferita a Borgo San Martino, poi a Mirabello e a Casale Monferrato fino al 1957. Quando la salute cominciò a darle qualche preoccupazione, suor Angela ritornò nell'Ispettoria Lombarda dove lavorò un anno a Melzo e un successivo anno a Rimini.

Nel 1963 venne accolta nella casa ispettoriale di Milano e in quel periodo dovette subire un delicato intervento chirurgico. Trascorse qualche mese di convalescenza a Paullo, ma poi ritornò a Milano in via Timavo. Dopo la malattia, suor Angela non poté più svolgere un lavoro di responsabilità; lei se ne lamentava e ne soffriva. Aveva un temperamento impulsivo e non era facile vivere insieme, tuttavia esprimeva sempre il desiderio di donare qualcosa alla comunità e non stava mai in ozio: lavorava a uncinetto, a maglia e cercava di dedicarsi anche al ricamo. A volte preparava dolci squisiti facendo una sorpresa alle consorelle in occasione di feste o ricorrenze speciali.

Suor Broggi Natalina ci lascia questa testimonianza: «Ho ritrovato suor Angela dopo tanti anni a Milano, quando la malattia l'aveva un po' alterata. Non era facile lavorare con lei, ma tutte noi conoscevamo la bontà del suo cuore, sereno e affettuoso, il suo desiderio di donazione. A volte s'irrigidiva, ma appena ritornava tranquilla, si mostrava serena e premurosa. Era pervasa da affetto sincero verso i confratelli salesiani e le superiore, per le quali preparava con gioia dolci sorprese e, in occasione di feste, una poesia che recitava con un fiore in mano mentre si commoveva».

Suor Angela era una persona buona e generosa, attiva e intelligente. Dopo uno scontro, su idee diverse, chiedeva scusa e presto si ristabiliva l'armonia. Rivelava un cuore grande e una spiritualità non comune. Valorizzava molto la direzione spirituale salesiana. Pregava a lungo e sapeva allargare le sue intenzioni al mondo intero. Pregava per i suoi familiari, a cui era legata da un intenso affetto, e spesso la si vedeva con la corona del rosario fra le mani. Dalla preghiera riceveva la forza per superare la dura prova della malattia che la rendeva semidipendente nei

movimenti. Quando trovava comprensione in qualche consorella, si apriva al dialogo e alla fiducia.

La malattia progrediva a grandi passi. Nel 1983 fu ricoverata in ospedale per un intervento chirurgico, poi fu accolta in un istituto di fisioterapia per la riabilitazione degli arti inferiori. Terminata la cura, le superiore le diedero la gioia di sostare un po' di tempo nella casa di Milano in via Timavo. Era felicissima! Avendo poi bisogno di un'assistenza continua giorno e notte, fu trasferita nella casa di Triuggio, dove poteva avere cure specifiche e la compagnia delle altre ammalate. Suor Angela soffrì nuovamente il distacco dalla casa ispettoriale, ma poi ringraziava con affetto le infermiere per le loro premure e soprattutto si mostrava assai contenta dell'aiuto che riceveva da suor Marina Berardi, la guardarobiera, conosciuta a Milano e che la seguiva con affetto e delicata dedizione.

La malattia la consumò a poco a poco debilitando a volte anche la sua mente, mentre lei continuava a pregare e offrire. Furono anni dolorosi e difficili, ma non si scoraggiò. Sentiva il Signore vicino e si affidava alla protezione di Maria Ausiliatrice. Confortata dalla presenza del sacerdote e delle consorelle, mentre sulle labbra pronunciava il nome di Maria, nella pace e nella serenità suor Angela si congedò da questa terra. Era la mattina della domenica in *Albis* il 6 aprile 1986. Durante il funerale il celebrante rilevò la semplicità, il sorriso, il cuore grande di questa consorella.

Suor Santolini Rita

di Giovanni e di Salvaneschi Elena
nata a Genova il 22 giugno 1907
morta a Firenze il 26 dicembre 1986

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1929
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Suor Rita ebbe la grazia di appartenere ad una famiglia cristiana nel senso più profondo della parola. In essa Dio era davvero il Signore, l'Amore suscitatore di energie, la Speranza fonte di coraggio. Erano otto figli, guidati dall'esempio e dall'amore vi-

gile dei genitori, entrambi membri attivi nella comunità cristiana locale e diocesana di Genova. Il rosario li riuniva ogni sera sotto l'amorosa protezione della santa Vergine.

Il padre godeva della stima e fiducia del Pastore della diocesi, il card. Pietro Boetto, gesuita e antifascista di spicco, che durante il periodo dell'*Olocausto* svolse a Genova un ruolo fondamentale nelle operazioni di assistenza e salvataggio degli ebrei perseguitati. Contribuì infatti a salvarne diverse centinaia dallo sterminio nazifascista, attraverso il sostegno a una rete clandestina di aiuti, di cui faceva parte attiva anche Giovanni Santolini, al quale il vescovo affidava incarichi e missioni di estrema delicatezza, con i rappresentanti del regime dittatoriale allora vigente. Per questo il papà di Rita fu oggetto di persecuzione fascista e subì anche il carcere. Rimesso in libertà, grazie all'intervento del cardinale, continuò a lavorare come membro attivo del laicato genovese. Fu presidente diocesano dell'Azione Cattolica, stimato e benvoluto per il coraggio e la coerenza umana e cristiana anche dal card. Giuseppe Siri, che già nel 1946 contribuì col suo coraggio, in qualità di vescovo ausiliare di mons. Boetto, alla salvezza di Genova dalle rappresaglie dei nazisti e segnò con le sue qualità di governo la storia della Chiesa italiana del XX secolo.

Le testimonianze riportano un fatto, raccolto dai ricordi di suor Rita che illustra la statura morale del papà. Egli, che gestiva un negozio, si accorse un giorno che una cliente tanto interessata a esaminare pellicce, si era permessa di sottrarre un pezzo di valore, infilandolo nella sua borsa. Il papà se ne accorse e con bel garbo chiamò a parte la donna e le disse semplicemente: «Signora, quello che lei ha fatto è un furto, contrario alla legge di Dio. Restituisca, per favore! Ma se è nel bisogno, accetti questo». E le infilò tra le mani una busta con un'offerta. Nel negozio affollato nessuno si accorse di nulla.

I genitori di Rita, impregnati di valori evangelici, seppero educare gli otto figli cristianamente, tanto che nella famiglia sbocciarono ben cinque vocazioni religiose. Tuttavia, quando la minore, Rita, chiese di entrare nell'Istituto delle FMA, le opposero alcune difficoltà. Si chiedevano se quella figlia così minuta e fragile di salute avrebbe resistito ad una vita di intenso lavoro e sacrificio? Alla fine prevalsero la fiducia in Dio, l'amore alla Madonna e il temperamento volitivo e generoso di Rita.

Nel gennaio 1927 fu ammessa al postulato a Livorno nella

Casa "Santo Spirito" dove fece anche il noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1929. Le testimonianze la definiscono una religiosa entusiasta della spiritualità e della missione salesiana, interessata a conoscere sempre più a fondo la vita e l'opera di don Bosco per vivere il suo spirito nell'educazione delle ragazze.

Fu mandata da neo-professa ad Arezzo, come assistente nel laboratorio e insegnante di canto. Dopo due anni fu assegnata alla comunità di Genova "Albergo dei Fanciulli" con le stesse incombenze e per prepararsi a conseguire il diploma per l'educazione dei bambini nella scuola materna, titolo che ottenne nel 1932.

Nel 1934 fu inviata a Livorno Colline come insegnante e maestra di musica per due anni, quindi a Marina di Pisa, per altri due, con servizi vari e l'animazione musicale. Si dedicò poi allo studio frequentando a Torino nella Scuola "Madre Mazzarello" il Magistero Professionale per la donna. Ottenne nel 1939 l'abilitazione all'insegnamento dell'economia domestica e del ricamo e cucito. Per questi lavori rivelava particolari abilità e creatività. Venne inviata poi a La Spezia, e quasi subito a Livorno Istituto "Santo Spirito", dove insegnò confezione e tecnologia tessile fino al 1945.

Con il trasferimento alla casa di Montecatini Terme, ebbe inizio la sua permanenza costante in varie comunità della Toscana. Dapprima fu a Montecatini, poi a Pescia dove insegnò sia musica che economia domestica. Dal 1948 al 1951 fu assistente delle giovani universitarie a Pisa. Lavorò in seguito ancora a Pescia, Livorno e Montecatini.

Nel 1961 la precaria salute la costrinse a una sosta per recuperare le forze. L'anno dopo fu inviata a Firenze "Madre Mazzarello" come insegnante di ricamo.

Dal 1964, per un sessennio fu ancora a Pisa, continuando a rendersi disponibile per l'assistenza e altre attività comunitarie. Nel 1971 a Livorno Colline riprese l'insegnamento della musica e del disegno nella scuola media.

L'ultimo decennio della vita lo trascorse nella Casa "Madre Mazzarello" a Firenze sempre come insegnate di musica. Nei suoi numerosi trasferimenti suor Ritina, com'era familiarmente chiamata, minuta e fragile di salute, espresse ovunque il suo profondo amore per Gesù Eucaristia e per la Madonna. Li diffondeva spontaneamente, servendosi in particolare della musica e del canto: era la preziosa eredità di famiglia trasmessa a lei e ai

suoi fratelli, dai suoi santi genitori, che fiorirà lungo tutta la sua vita nella lode a Dio e alla santa Vergine.

Piccola di statura, sapeva imporsi, anche in classi numerose e turbolente, per la sua convinzione e la sua forza morale. Suor Rita, come il fratello benedettino, noto compositore, era molto dotata per la musica e il canto. Vivace e scherzosa, sapeva animare le ricreazioni con il suo *humour* e la sua creatività. Tuttavia non ebbe mai una florida salute e questo influì anche sul suo temperamento, che era piuttosto suscettibile: durante la preparazione di difficili cori polifonici, di fronte alle inesattezze di chi non possedendo il suo orecchio musicale non s'impegnava a dovere, scattava di frequente per il disappunto. Lei ammetteva candidamente i suoi limiti e si lavorava per correggersi, ma lo scatto era più forte della sua buona volontà. Al Signore forse piaceva così, dato che lei non cercava scuse o mitigazioni, ma riconosceva pubblicamente e con chiunque le sue impazienze qualificandole per quello che erano. Quando occorreva, non temeva di umiliarsi nemmeno davanti alle alunne. «Scusatemi! – diceva – ho un caratterino che si accende come un fiammifero!».

Suor Rita seppe ovunque farsi amare e stimare, non soltanto per le sue capacità artistiche, ma anche per le sue virtù: pietà profonda, sincerità e onestà, amore per i giovani, con cui sintonizzava volentieri; era un affetto che essi percepivano al volo perché ricco di inventiva e di solidarietà in qualunque bisogno.

Col declino della salute e della sua bella voce, fu esonerata dall'insegnamento. Si dedicò allora a molteplici lavori di cucito, in cui era abilissima, per i bisogni della comunità e la gioia delle consorelle. Aveva sempre coltivato una profonda fede e cercato di compiere la divina volontà; aveva molto amato la povertà accontentandosi dell'essenziale ad imitazione di Gesù e della sua santa Madre. Ora sentiva che il Signore era vicino.

Il 22 dicembre 1986 aveva partecipato con fervore al ritiro mensile dichiarandosi felice. Al termine della giornata fu colpita da una grave trombosi celebrale: per tre giorni non parlò più, né diede segno di vita, finché il giorno di Santo Stefano, senza disturbare nessuno come aveva sempre desiderato, "vide i cieli aperti" e vi poté entrare per contemplare Gesù assiso alla destra del Padre, che tanto aveva amato e lodato qui in terra.

Suor Satragno Maria

di Lorenzo e di Gorreta Ercolina
nata a Collegno (Torino) il 22 gennaio 1921
morta a Torino il 31 agosto 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1944
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1950

Maria nacque in una famiglia ricca di fede, umanamente serena e affiatata. Dal padre, capo-ufficio della Polizia urbana di Rivoli, ereditò un amore al dovere fino allo scrupolo e dalla madre un cuore grande e buono con tutti. Mariuccia – come era chiamata – era la maggiore di quattro sorelle, educate con affetto e saldi principi cristiani. Era una famiglia modello, dicono quanti l'hanno conosciuta. Come presidente di Azione Cattolica, Maria era zelantissima: sapeva organizzare giochi, divertimenti, gite in montagna, giornate di preghiera, sempre attenta perché il momento formativo nou mancasse mai.

Era socievole, generosa, contenta di darsi agli altri per farli felici. Era anche Terziaria francescana. A 16 anni condivise in famiglia il desiderio di consacrarsi al Signore e alla risposta del padre: «Deciderai quando avrai 21 anni», non ritornò più sull'argomento, se non al compimento della maggiore età. Lavorava come impiegata presso la "Ditta Filippi" di Cascine Vica (Torino) dove era stimata per l'operosità intelligente, per il carattere sereno ed equilibrato. In una lettera del 1941 alla segretaria ispettoriale, suor Pierina Chiaramello, confidava il suo immenso desiderio di entrare nell'Istituto, ma vedeva pure la necessità di fermarsi ancora a casa perché, trovandosi in tempo di guerra, solo il papà e lei davano un aiuto economico alla numerosa famiglia. Aveva detto il suo *fiat* al Signore e attendeva in preghiera il sospirato giorno.

L'arciprete della parrocchia scriverà di lei: «Maria è una giovane pia, virtuosa, esemplare. Così si può dire della sua famiglia». Finalmente arrivò il grande giorno: Maria entrò nell'Istituto a Chieri il 6 gennaio 1942. Le suore, che vissero con lei durante il tempo del postulato e noviziato, sono unanimi nel rilevare la sua personalità matura, l'equilibrio, la puntualità e precisione in tutte le cose, la serenità comunicativa. La maestra delle novizie la indicava come esempio di osservanza religiosa. Maria era se-

rena, silenziosa, generosa, sempre la prima ad alzare la mano per andare ad aiutare chi fosse nel bisogno. Le compagne del noviziato l'avevano soprannominata "il don Beltrami del '44" perché intuivano che, come il giovane Salesiano, si era offerta vittima al Signore per la salvezza delle anime. Lei non voleva sentirlo e sovente rimproverava duramente chi lo diceva. Tutte conoscevano il suo motto: «È volontà di Dio che ci facciamo sante!».

Il 5 agosto del 1944 emise i primi voti. Per due anni fu a Torino come studente e nel 1946 conseguì il diploma di maestra. Il suo primo campo di azione fu la casa di Chieri dove insegnò per circa due anni. La direttrice così la ricorda: «Suor Maria era molto osservante, abile nella didattica e fedele nel praticare il "sistema preventivo". La sua classe era una bella famiglia nella quale lei era la sorella maggiore affettuosa e riservata. Era retta, non amava raggiri, non cercava l'apparenza, ma lavorava nel nascondimento. Le feste erano belle e sempre nuove perché dietro le quinte c'era stata la penna, la testa, il cuore di suor Maria». Si ricorda pure di lei che aveva una devozione filiale alla Madonna e quando parlava di lei alle ragazze dell'oratorio si illuminava in volto e sorrideva.

Venne poi trasferita a Torino Lucento, ma qui si ammalò di tubercolosi e nella settimana santa del 1950 fu trasportata nella Casa "Villa Salus", dove emise i voti perpetui in gravi condizioni di salute. Racconta una consorella: «Noi, compagne della sua professione chiedemmo con fervore al Signore la grazia della sua guarigione. Una di noi, a tale scopo, si recò da madre Clelia Genghini a chiederle un'intenzione speciale, dato che aveva fama di santità, ma lei subito disse: "Lasciatela andare in Paradiso!", poi vedendo la pena della consorella che le parlava, concluse: "Ebbene, preghiamo!". Suor Maria si ristabilì in modo quasi miracoloso e nel 1952 poté ritornare in comunità».

Fu destinata alla Casa "Virginia Agnelli" di Torino dove trascorse il più lungo periodo della sua attività: dal 1952 al 1973. Era insegnante nella scuola elementare, segretaria dell'Asilo nido FIAT, animatrice liturgica, incaricata del teatro per la comunità. Ricordano le consorelle che suor Maria era un'educatrice impagabile, capace di trasmettere la cultura in chiave profondamente cristiana. Sapeva svolgere la sua missione di segretaria con puntualità e precisione. Per le feste dei bambini componeva dialoghi simpatici, scenette umoristiche e rime appropriate da rivolgere a superiori e benefattori. Per la festa della riconoscenza

era sempre pronta a dare una mano a tutte senza farlo pesare. Il non dire mai di "no" a nessuno, il lavorare giorno e notte, influì sul suo equilibrio al punto di farla cadere in un grave esaurimento che le cambiò la vita. Dovette lasciare il lavoro a cui era stata preparata e che la metteva a contatto con la gioventù che tanto amava. Tuttavia si adattò con amore ai vari lavori domestici più compatibili con la sua salute.

Dal 1973 al 1981 fu nella casa di Giaveno con l'incarico di preparare il refettorio della comunità, compito che svolgeva con puntualità e grande precisione. Era sempre taciturna, seria ma molto responsabile nel compiere quello che le era stato affidato. Diceva che le uniche superiore dell'Istituto sono la Madonna e madre Mazzarello, infatti le costava il rapporto con la direttrice e le consorelle.

Fu poi richiamata a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove era stata da giovane suora. Fu per qualche anno aiutante in segreteria, ma il male purtroppo continuava ad aggravarsi. Aveva momenti di lucidità e di equilibrio, in cui si interessava dei bisogni degli altri, ma poi si ritrovava nel buio più totale, si chiudeva in se stessa, non parlava con nessuno, era triste e sola. La permanenza periodica in casa di cura la faceva tanto soffrire, ma non si lamentava, cercava di soffrire in silenzio, senza criticare nessuno.

Sentiva la missione di espiare e per questo soffriva e offriva. Quando fu colpita dal cancro non accettò cure, convinta che la sua offerta di espiazione dovesse essere totale. Manifestò un'eroica forza d'animo, continuando a partecipare alla vita di comunità, senza accettare medicine che le potessero lenire i dolori lancinanti che soffriva. Solo un mese prima della morte si affidò al medico e alle cure dell'infermiera, ma ormai il suo male era molto avanzato.

Il Signore, in questo ultimo periodo, la liberò dalle terribili angosce che spesso soffriva e la preparò a una serena offerta della sua vita e delle sue sofferenze. Quando qualche consorella le diceva: «Coraggio la comunità prega per te», rispondeva: «Non basta la preghiera, occorre evitare la critica, vivere la carità, questo vuole il Signore!».

Una suora ricorda di averla incontrata parecchi anni dopo il noviziato, precisamente due giorni prima che suor Maria, ammalata, si mettesse a letto e, durante la lunga conversazione sul tempo del loro noviziato, le ricordò che la loro Maestra affermava:

«Se generosamente voi offrite a Dio un dito, Egli facilmente vi prende la mano e anche il braccio...», e la suora concludeva: «Io ho sempre avuto paura di offrirglielo...». Suor Maria sorridendo e quasi parlando a se stessa aggiunse: «Davvero? È proprio nel momento di quel "sì" che è incominciato tutto!...». «Io – conclude la consorella –, non ho avuto il coraggio di fare domande in proposito, ma mi è nata la certezza che suor Maria si fosse offerta *vittima*. Quanto ha sofferto e come ha sofferto bene!».

Silenziosamente partì per il Paradiso all'alba del 31 agosto 1986, quando la comunità era in cappella per la celebrazione eucaristica della domenica, lasciandoci un esigente richiamo alla carità, vissuta alla perfezione. L'ispettrice, suor Lucia Meroni, termina il profilo di suor Maria con la preghiera: «Il Signore voglia accettare l'offerta di questa eccezionale Vittima di espiazione, l'accolga purificata nella pace e conceda, per sua intercessione, alle nostre comunità, di vivere l'integrità della vocazione religiosa».

Suor Scampini Emma

di Paolo e di Zocchi Maria
nata a Cardano al Campo (Varese) il 18 novembre 1906
morta a Livorno il 9 dicembre 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1937

«La più stimata ed apprezzata del paese», scrisse il parroco di Cardano al Campo nel certificato di buona condotta, quando Emma entrò nell'Istituto delle FMA. La sua precedente condizione di operaia, il temperamento energico, la disponibilità al dono di sé furono la base solida per il cammino formativo a cui si aprì con docilità.
Il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato a Bosto di Varese, il 6 agosto 1931 emise la professione religiosa.

Costatate le sue qualità intellettuali e l'equilibrio della sua personalità, fu mandata a Milano in via Bonvesin come studente e nel 1935 conseguì l'Abilitazione Magistrale.
Insegnò per due anni nella stessa scuola distinguendosi per at-

titudini educative e capacità didattica. Poi riprese a studiare presso la Scuola "Madre Mazzarello" di Torino dove conseguì l'autorizzazione per l'Insegnamento dell'economia domestica. Nel 1929 frequentò altri corsi di specializzazione nella stessa materia a Forlì e l'anno dopo conseguì a Roma il diploma per l'insegnamento dell'educazione fisica.

Dal 1940 al 1952 fu assistente e insegnante delle aspiranti e postulanti ad Arignano dove diede prova delle sue abilità pedagogiche e della sua responsabilità nei riguardi del futuro delle giovani e della continuità dell'Istituto. Suor Emma, con fermezza e pazienza, richiamava al dovere, perché ciascuna maturasse nella responsabilità e fedeltà alle proprie scelte. Talvolta le correzioni – ricorda qualcuna – non venivano accettate bene, ma lei, tra le lacrime e le sofferenze, offriva tutto alla Madonna, della quale era molto devota, ma non trascurava di aiutare le giovani a crescere e a migliorare.

Le testimonianze di due consorelle che furono sue postulanti sono preziose: «Il suo profondo senso di appartenenza all'Istituto e la cura per l'osservanza alla Regola, la sua rettitudine la portavano a farci vivere quella disciplina e quell'amore alla vita comune che non ammetteva mediocrità e trascuratezze. A volte ci riprendeva con forza ed esigenza, ma poi sapeva addolcire l'esperienza con un sorriso e una bontà indimenticabili. Aveva qualcosa di cielo che si irradiava dal suo essere». L'altra postulante così dichiara: «Posso assicurare di aver ricevuto da lei sfumature di delicata carità, che rendevano serena la mia prima esperienza dopo il distacco dalla famiglia».

Anche altre consorelle quasi coralmente attestano l'interesse che suor Emma aveva per ognuna e che continuò a far percepire nei 14 anni di donazione alla formazione delle candidate all'Istituto.

Nel 1952 fu trasferita alla Comunità "Santo Spirito" di Livorno come insegnante e per un periodo anche come vicaria della casa. Dal 1954 al 1964 fu ancora responsabile delle aspiranti e postulanti. Una suora che visse con lei in quegli anni poté constatare personalmente che l'esempio di osservanza e di amore era sempre di edificazione non solo per le nuove reclute, orientate verso un cammino di crescita energica, solida, fervorosa, ma anche per le alunne delle scuole professionali che seguiva con molta attenzione.

Era una presenza attiva e discreta tanto da essere chiamata

da qualcuna "l'occhio di Dio". Dimostrò infatti di essere una religiosa osservante, presente a se stessa, pronta alla fatica nell'autentico spirito salesiano, generosa, intuitiva ed avveduta se c'era urgenza di sostituzioni o di aiuti anche imprevisti.

Una sua collaboratrice costata che suor Emma aveva un temperamento deciso, ma aveva anche la forza e la costanza nel dominarsi. Nascondeva sotto una scorza ruvida un cuore tenero: per sé solo sacrificio, ma per gli altri attenzione e bontà comprensiva. Andava incontro a qualsiasi esigenza e a volte si privava anche del cibo per darlo agli altri, come venne ricordato da chi visse con lei in tempo di guerra.

«Era una donna sullo stampo mornesino» secondo il parere di molte. Nel 1964 fu nominata direttrice della colonia permanente "Marchetti" di Marina di Massa. Una consorella così la descrive: «Quando mi mandarono dove suor Emma era direttrice, provai un po' di timore, perché me l'avevano presentata severa ed esigente, invece la vidi proporre il nostro dovere di assistenti salesiane con tanta umiltà e discrezione, sempre rispettosa della persona». Voleva la condivisione ad ogni livello, non accettando forme di insofferenza e di severità nei riguardi dei ragazzi.

Viene inoltre descritta "religiosa tutta d'un pezzo" e dimentica di sé, con una premura per le consorelle e i destinatari della missione al limite delle sue forze. Era sollecita per la salute delle suore provvedendo largamente ad ogni loro necessità e procurando per la formazione spirituale l'aiuto dei confratelli salesiani, che si prestavano per le conferenze e le confessioni.

Suor Emma con la sua fede profonda e il suo grande cuore fece del suo meglio per portare avanti il suo servizio di autorità fino al 1968, ma prima della scadenza prevista chiese di essere esonerata dall'incarico ritenendolo troppo impegnativo.

Fu mandata per alcuni mesi a Livorno "Santo Spirito" e, dopo la ripresa in salute, ritornò a Marina di Massa come vicaria e responsabile dei Corsi Ministeriali. Purtroppo, a motivo della malattia sopraggiunta, fu accolta nella casa di riposo di Livorno. Nonostante che il male la consumasse lentamente e la rendesse impotente e fragile, suor Emma lasciava trasparire la sua serenità attinta dallo spirito di preghiera. Quando soffriva di più diceva a chi le era vicina: «Tutto per Gesù che ha sofferto sulla Croce... offro tutto a Lui». A chi andava a visitarla ripeteva: «Facciamoci sante, la volontà di Dio sempre e sopra tutto, il resto non conta».

Qualcuna, consapevole del suo carattere forte e della fermezza nell'adempiere ciò che era prescritto, rimase colpita dalla sua trasformazione profonda.

Si sottopose ad un intervento chirurgico con fortezza d'animo e, al ritorno in comunità, si poté constatare la sua disponibilità ad una sincera revisione di vita nel ripensare alla sua esperienza passata. Negli ultimi giorni, pur con qualche segno di delirio, fiorivano sulle sue labbra continue giaculatorie che lei era solita ripetere e che, poco prima della morte, si conclusero con questa invocazione al Signore: «Mi hai liberato dalle mie angosce, posso contemplare il Tuo volto». Era appena trascorsa la festa dell'Immacolata e il 9 dicembre 1986, all'età di 80 anni, suor Emma entrava nella gioia infinita di Dio a contemplare il suo volto di luce per sempre.

Suor Scivoletto Marianna

di Angelo e di Natale Giovanna
nata a Ispica (Ragusa) il 6 gennaio 1904
morta a Catania il 23 maggio 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. Perpetua a Catania il 5 agosto 1938

«Fu là, o Signore, che ti facesti sentire, il tuo amore mi cercava»: con queste parole Marianna chiudeva una pagina del suo quadernetto, dove con semplicità scriveva il diario della sua vita relativo al periodo in cui si trovava in collegio a Modica. Raccontava della sua infanzia, segnata, all'età di tre anni e mezzo, dalla morte della mamma e qualche tempo dopo dalla presenza di una donna che la sostituì e che venne percepita da lei come un'estranea.

Marianna era amata dai fratelli, che dovette lasciare quando aveva circa otto anni per frequentare la scuola, distante dal paese natio, seguendo la decisione del padre di trasferirsi presso il Conservatorio "Carmela Polara" di Modica, dove rimase fino a 18 anni con l'opportunità di vivere esperienze significative in un periodo molto delicato per la crescita di una giovane.

Quel "vieni all'oratorio" da parte un'amica fu uno dei segnali

per la sua scelta vocazionale, insieme all'altro altrettanto forte: «desiderare di aprire il Vangelo con lo scopo di leggere la risposta di cui aveva bisogno». Ma ciò che in un certo senso rivoluzionò il suo cuore fu l'ascolto di una lettura, nella quale si accennava agli ultimi istanti terreni di una FMA confortata e assistita visibilmente dalla Vergine Santissima.

Marianna rimase sconvolta meditando sulla morte, ma ancora di più quando un giorno, mentre si trovava nel cortile con tre sue compagne, sentì dalla direttrice la domanda: «Chi di voi si farà suora?» che la colpì direttamente, prevedendo che la chiamata avrebbe raggiunto proprio lei.

Iniziò allora la lotta interiore, non volendo rinunciare ad una vita che si prospettava serena, pur nell'oscura previsione del futuro. Fra l'altro la sua spiritualità in fase di maturazione si era già aperta a vasti orizzonti nel collegio durante gli anni di studio e di esperienze persino austere, che permisero di coltivare riservatezza di tratto e un controllo costante nell'uso del linguaggio.

Ne seguì una ponderata riflessione dopo il rientro in famiglia con inevitabili prove di solitudine e di disagio, come lei stessa dichiarava, soprattutto di fronte a quel "sì" da pronunciare per essere tutta di Dio. Ancora una volta fu il Vangelo ad interpellarla: sentì dentro la sua anima la spinta a riaprirlo per scoprirne finalmente il segreto. Lo trovò nella biblioteca del fratello, che a sua volta lo aveva ricevuto come dono dal cappellano durante il servizio militare. Fu per lei un'occasione propizia che la sollecitò ad aprire lentamente gli occhi, dopo averli chiusi per timore e a leggere: «Va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi». Erano parole non del tutto comprensibili per i beni materiali che non possedeva, con la coscienza di essere povera anche di beni spirituali.

Marianna riuscì a baciare quel libro e a chiuderlo tra le lacrime, come viene ricordato, a poggiarlo sul cuore e a manifestare la sua riconoscenza con un "grazie". Scattò improvvisamente la curiosità di sapere cosa avrebbe voluto da lei il Signore e quale valore potesse avere la sua parola, in qualità di consigliere e di amico, come intendeva considerarlo. Una sua preghiera in quel periodo esprime l'abbandono del cuore: «O Signore, mio Gesù, prendi tutta me stessa e avvolgimi con la tua misericordia, prendimi fra le tue braccia come la pecorella smarrita e affidami alla Mamma tua perché mi vesta a nuovo. Con Lei voglio scoprire Te e incontrarvi insieme in punto di morte per trovare

in cielo il "grande tesoro" che Tu hai promesso a chi vende tutto per amor tuo».

La scelta vocazionale fu dunque frutto di ponderata riflessione e intensa preghiera. Fu questa ad operare la trasformazione dalle incertezze, dalle perplessità, dai dubbi alla calma interiore. Conclusi gli studi e dopo aver conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, il 10 ottobre 1929 a 25 anni di età fu accolta nell'Istituto delle FMA di Catania in via Caronda. Era serena perché aveva il beneplacito del padre che le disse: «Il Signore ti benedica».

Dopo qualche settimana, venne mandata alla comunità di Messina Giostra, dove fece del suo meglio per inserirsi, nonostante la timidezza, convinta di essere circondata da cure e incoraggiata nella nuova missione. Le venne infatti affidata una classe elementare, che seguiva con soddisfazione sperimentando man mano, attraverso il contatto con le bambine, il loro affetto.

Il 26 gennaio 1930 ricevette la medaglia di postulante dall'arcivescovo mons. Paino. Fu una data importante, allietata in seguito dall'arrivo di un'altra postulante, che insieme a lei intraprendeva il cammino di preparazione per iniziare poi il periodo del noviziato. Il buon esempio e l'intensa attività delle suore, l'armonia e la concordia che regnavano in quella piccola comunità fecero apprezzare maggiormente la vita che loro due avrebbero abbracciata e che intanto cercavano di vivere già nel migliore dei modi.

Il 5 agosto dello stesso anno ad Acireale, terminati gli esercizi spirituali, fu il giorno della vestizione religiosa che la introduceva in una nuova esperienza formativa. Suor Marianna, definita dalle compagne novizia modello, descrisse negli ultimi suoi appunti di essere stata fortunata per l'aiuto e il sostegno avuti sia dalla maestra, suor Anna Datrino, che considerava superiora soavemente forte, giusta e prudente, sia dal confessore, don Domenico Ercolini, ritenuto santo, il quale con delicatezza e attenzione la dirigeva spiritualmente.

I due anni vissuti con fervore le consentirono di prepararsi consapevolmente alla professione religiosa, che avvenne il 5 agosto 1932, e l'aiutarono ad intensificare la fiducia in Gesù che – come scriveva suor Marianna – «nonostante la mia miseria, mi voleva tra le sue spose».

Dal 1932 al 1938 insegnò nella scuola di Sant'Agata di Militello e di Messina "Don Bosco". Durante i duri anni di guerra fu per tre anni a Messina Giostra.

Ovunque suor Marianna portava quei doni di natura e di grazia che le furono congeniali, esprimendo soprattutto bontà e disponibilità verso tutti. Nello stesso tempo continuava a distinguersi per il suo naturale riserbo che le faceva preferire il silenzio e il nascondimento.

Amava le superiore con cuore filiale e non permetteva che si facesse una minima sottolineatura negativa nei loro riguardi, invitando anzi a vederle sempre nella luce della fede.

Dopo aver insegnato nella scuola di avviamento professionale di Messina fino al 1942, fu trasferita a Sant'Agata di Militello e poi a Nunziata, dove poté dedicarsi al recupero delle alunne meno dotate.

Avendo precedentemente ottenuto l'autorizzazione all'insegnamento delle materie scientifiche e, conseguito il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola media, suor Marianna ebbe l'occasione di esprimere le sue competenze didattiche e di esercitare molta pazienza nei confronti delle destinatarie, edificando quanti l'avvicinavano per la sua costante uguaglianza di umore.

Nel 1947 giunse a Caltagirone come segretaria della scuola media e per alcuni anni vicaria della casa: qui si fermò fino al 1963. Dal 1959 al 1962 ebbe come direttrice suor Rosetta Marchese, futura Madre generale. Proprio lei un giorno, accompagnata da una consorella nella visita ai vari ambienti, sentì dire che nel luogo dove lavorava suor Marianna c'era "profumo di viole". La conferma si ebbe dalla stessa nuova superiora, che si accorse in breve tempo dell'ammirevole testimonianza di vita religiosa, dell'umiltà e della mortificazione praticata in modo straordinario dalla nostra consorella, e la definì "il don Rua dell'Istituto".

Nel 1965 fu nominata segretaria ispettoriale a Catania, compito da lei svolto per nove anni con prudenza, intuito e finezza di tratto. Dal 1973 al 1986 restò nella stessa comunità di Catania come collaboratrice negli uffici ispettoriali. Il 1984 fu per suor Marianna l'anno della prova: sofferente di cuore ebbe una crisi che la inchiodò a letto per diversi mesi e, dopo una discreta ripresa, tornò ad aiutare in segreteria, ma le sue forze fisiche non rispondevano più al suo desiderio di rendersi utile.

Una consorella, che l'aveva seguita con affetto durante l'ultima malattia, così scrive: «L'ho ammirata per la sua adesione alla volontà di Dio, per il suo attendere la morte con serenità e co-

raggio; mai dalla sua bocca ho udito un lamento per il servizio e l'assistenza, anche se a volte, constatando di aver bisogno di tutto e di tutti, i suoi occhi si riempivano di lacrime nel dover dipendere per ogni più piccola azione. Non aveva il conforto di partecipare, tramite l'altoparlante, alle celebrazioni liturgiche, ma accettava tali impedimenti come segno di povertà. Gradiva le visite delle consorelle, ma parlava a stento e con distacco totale da se stessa».

Maria Ausiliatrice l'accolse in Paradiso il 23 maggio 1986, vigilia della sua grande festa. «Cosa vuole che chiediamo per lei alla Madonna?» le aveva appena domandato l'infermiera. Con un filo di voce suor Marianna aveva risposto: «La Madonna sa tutto di me, io sono tutta sua» e reclinò il capo per immergersi nella beatitudine di Dio sommamente amato.

Suor Selva Caterina

di Luigi e di Ciresa Angela
nata a Cortenova (Como) il 21 ottobre 1899
morta a Torino Cavoretto il 26 gennaio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Caterina nacque in una famiglia profondamente cristiana. Il parroco, don Paolo Grippa, considerava questa famiglia una delle più oneste ed esemplari del paese e poteva attestare che Caterina aveva sempre tenuto una buona condotta. La giovane visse accanto alla mamma divenendo un'esperta donna di casa e un'abile sarta. La decisione di consacrarsi al Signore, maturata negli anni della sua giovinezza, la confidò al fratello missionario di ritorno in famiglia per un breve soggiorno. Egli la orientò ad entrare tra le FMA.

Di temperamento forte e volitivo, Caterina, all'età di 27 anni, si aprì con generosità alla chiamata di Dio e fece domanda alle superiore per essere accettata nell'Istituto. Ottenuto il loro consenso, scrisse direttamente all'ispettrice di Torino per manifestarle la sua riconoscenza e concordare con lei la data della sua entrata. Riportiamo alcuni passi della sua lettera: «Io porto con me nulla

di straordinario, solo la buona volontà, ma lei, reverenda Madre, mi vorrà certamente aiutare in tutto ciò di cui avrò bisogno. Sono fiduciosa che Maria Ausiliatrice e don Bosco mi aiuteranno a superare tutte le difficoltà che mi si presenteranno e a raggiungere così il mio grande ideale di essere tutta di Dio...».

Il 2 febbraio 1928 iniziò a Chieri il postulato e fu ammessa alla vestizione il 5 agosto dello stesso anno. Era serena, contenta e lavorava con disponibilità, impegno e precisione. Pregava volentieri e con fervore. Al secondo anno di noviziato, dalla corrispondenza tra l'Istituto e il cugino sacerdote, don Giuseppe Melesi, parroco a Monza, si percepiscono dubbi vocazionali da parte di Caterina.

Il temperamento alquanto timido e un po' taciturno aveva suscitato anche nelle superiore qualche perplessità. Si era pensato a disturbi di salute ma, riconosciute dal medico le buone condizioni fisiche della giovane, e costatata la ferma decisione di Caterina a continuare nella via intrapresa, le superiore decisero di farle prolungare per un anno il noviziato. Le altre giovani restarono sorprese e meravigliate che la loro compagna dovesse ritardare la professione, ma Caterina non si scompose; aveva nel cuore la certezza che sarebbe diventata FMA. Lungo l'anno infatti tutte le difficoltà si appianarono e poté essere ammessa alla professione religiosa il 6 agosto 1931.

Le compagne di noviziato erano concordi nell'affermare che era fervorosa, serena, amava l'Istituto, era generosa e aperta a Dio. Il temperamento chiuso, di poche parole, non le impediva tuttavia di partecipare volentieri ai circoli spirituali e sapeva intervenire attivamente. Aveva una predilezione per le visite spontanee a Gesù Sacramentato.

Per quasi tutta la vita, dal 1931 al 1984, lavorò come sarta nei laboratori delle case addette ai Salesiani. Prestò il suo servizio con fraterna e gioiosa dedizione per un anno a Torino Martinetto, poi all'Istituto "Rebaudengo". Dal 1933 al 1946 svolse lo stesso lavoro di sarta nella Casa "S. Francesco di Sales" accanto alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

Passò poi alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Chieri dove restò dal 1946 al 1951. Le consorelle che vissero con lei la ricordano come una suora semplice, umile, schiva dal parlare di sé; retta e riflessiva, ricca di profonda fede, precisa e ordinata. Aveva un cuore ardente per le missioni – dicevano – tutto offriva per i missionari, in particolare per il fratello missionario che era ve-

scovo e i tre nipoti, figli della sorella che in quel tempo si stavano preparando alla vita religiosa salesiana.

Nel 1953, dopo essere stata due anni a Foglizzo, fece ritorno a Torino "S. Francesco", e poi ancora al "Rebaudengo". Nel 1966 venne trasferita alla casa di Piossasco, e dopo tre anni fu mandata a Torino nella Casa "S. Giovanni" dove lavorò solo per un anno. Nella casa di Torino Monterosa restò più a lungo dal 1970 al 1985 sempre attiva nel guardaroba dei Salesiani. In quella casa, le FMA, oltre ad occuparsi dei lavori domestici, erano presenti nelle opere parrocchiali, nell'oratorio-centro giovanile e nella scuola materna. Suor Caterina pregava intensamente per i bambini e le giovani, offriva il suo lavoro per il bene di tutti ed era felice quando si presentava l'occasione d'intrattenersi con le ragazze.

Una consorella, ex oratoriana di quei tempi, attesta: «Ho conosciuto suor Caterina quando frequentavo l'oratorio. Salutava me e le mie compagne con poche parole, ma con simpatia e gioia e sempre prima di tornare a casa, la sera, mi raccomandava di salutare i miei genitori. Incontrandola in comunità, già anziana, ammirai il contributo di preghiera, di lavoro e di sacrificio che continuava a donare a tutti con la sua vita».

Suor Caterina era una FMA felice. Parlava poco; osservava molto e a suo tempo sapeva intervenire con saggezza. Aveva una spiritualità profonda e coinvolgente. Amava molto l'Istituto, le superiore, i giovani e i Salesiani per cui aveva lavorato per tanti anni. Una consorella, che visse con lei, sintetizza così la figura spirituale e morale di suor Caterina: «Era donna di silenzio e di preghiera. Possedeva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Intuiva i bisogni delle consorelle e con premura portava loro sollievo. Sapeva consigliare con delicata saggezza. Era timida e apparentemente un po' rude, ma nel suo cuore nutriva una sensibilità profonda e una carità amabile sullo stile di don Bosco e di madre Mazzarello».

Nel 1984, in seguito ad un intervento chirurgico agli occhi, non poté più occuparsi del cucito per cui cercava di riempire serenamente la sua giornata con la preghiera. L'anno seguente, a causa di uno scompenso cardiaco, avendo bisogno di cure continue, fu trasferita alla Casa "Villa Salus", dove riconoscente per ogni minimo servizio, soleva ripetere: «Qui ho tutto, sono contenta perché mi vogliono bene e non posso desiderare niente di più». Serena e riconoscente, pregava con fervore per i vivi e i de-

funti. Continuò a stimarsi un "povero nulla" e a desiderare di passare inosservata. Voleva essere nota solo al Dio dell'Amore, che la stava preparando per il Paradiso. Maria Ausiliatrice era vicina a questa sua cara figlia, l'aiutava a mantenersi sorridente e nella pace, abbandonata alla volontà del Padre.

Il suo trapasso fu un po' una sorpresa per tutte, perché la sera della vigilia della morte diverse consorelle la videro con il suo incedere sicuro recarsi puntuale alla preghiera comunitaria. A lei piaceva tanto poter pregare con la comunità. La mattina, dolcemente e in un silenzio di pace, suor Caterina se ne andò a godere un'eternità di luce, di bellezza, di amore all'età di 86 anni. Era l'alba del 26 gennaio 1986.

Al suo funerale il parroco salesiano di Torino Monterosa ringraziandola per il lavoro e il bene compiuto, disse: «Suor Caterina non solo lavorava per noi, ma accompagnava i nostri passi e la nostra missione in parrocchia con la preghiera continua e l'offerta del sacrificio quotidiano».

Suor Sierra Carmen

di Rafael e di Moscoso Dolores
nata a Ecija (Spagna) il 14 novembre 1908
morta a Sevilla (Spagna) il 7 giugno 1986

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Prof. Perpetua a Sevilla il 5 agosto 1943

Nella sua città di origine Carmen conobbe le FMA, che avevano aperto scuola e oratorio fin dal 1895. Erano apprezzate da tutti come esperte educatrici e il carisma salesiano s'irradiava attirando le giovani.

Carmen entrò nell'Istituto a Barcelona Sarriá a 26 anni; fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1935 e, quando scoppiò in Spagna la guerra civile, lei era novizia del primo anno. Non ci è difficile immaginare la paura e la preoccupazione per il futuro. Quando nell'agosto 1936 i miliziani invasero la Casa "S. Dorotea" di Barcelona Sarriá, alcune suore e novizie trovarono ospitalità presso le loro famiglie o presso benefattori.
Le superiore cercarono di farne uscire altre dalla nazione per met-

terle in salvo dalla violenta persecuzione. Anche suor Carmen giunse a Torino il 10 agosto 1936 con 55 FMA e 10 novizie accolte da madre Luisa Vaschetti e dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone.
La sua destinazione fu subito il noviziato di Casanova dove trascorse un anno intenso di formazione salesiana e di apprendimento della lingua italiana. Aveva un temperamento forte ed energico e si impegnò fin da quel tempo a renderlo più dolce.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1937, fu mandata a Vallecrosia dove insegnò taglio e cucito alle ragazze, arte in cui era esperta fin da quando era in famiglia. Terminata la guerra in Spagna, suor Carmen fece ritorno in patria e lavorò dal 1940 al 1947 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla come insegnante e assistente delle interne.

Una FMA, che a quel tempo era educanda, così la ricordava: «Essendo stata in quel collegio per vari anni e anche durante le vacanze estive, ho potuto conoscere bene suor Carmen. Era molto sacrificata, amante del lavoro e un'eccellente assistente. Non ci lasciava mai sole: ci accompagnava come una sorella maggiore, con sollecita cura per ciascuna di noi. Il suo esempio ci stimolava ad essere laboriose, a compiere bene il nostro dovere. Ci educava ad essere persone oneste e responsabili per poterci inserire nella società come donne mature e impegnate. Ci correggeva nei nostri sbagli, ma senza umiliarci, anzi aveva un modo simpatico di fare le osservazioni per cui nessuna si offendeva. Ricordo che nell'internato c'era una ragazza orfana con un carattere difficile che faceva soffrire l'assistente, tanto era ribelle ad ogni suo intervento educativo. Suor Carmen cercava di correggerla nei suoi capricci e disobbedienze con tanta bontà e carità che tutte noi restavamo meravigliate. Il suo esempio ci aiutava ad essere anche noi accoglienti e tolleranti verso ogni persona».

Dopo essere stata un anno a Jerez de la Frontera, nel 1948 fece ritorno alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla dove lavorò fino al 1954. Fu poi trasferita a Hornachos, dove insegnava alle ragazze ricamo e vari lavori manuali. Con la sua creatività era l'anima delle ricreazioni e dei teatri. Preparava volentieri feste, tombolate, giochi di squadra, felice di alimentare l'allegria nell'ambiente.
A quel tempo la comunità era povera e – secondo il ricordo di una exallieva – spesso suor Carmen accompagnava le interne a

pregare al santuario della Divina Provvidenza. Le suore cercavano, per quanto era possibile, di non far pesare le privazioni sulle educande che vedevano le loro insegnanti e assistenti sempre allegre e contente, nonostante i sacrifici.
Suor Carmen, con il suo vivo senso di appartenenza alla comunità, neppure d'estate si riposava. Aspettava ansiosa le vacanze per dedicarsi a riparare quello che vedeva rotto, a imbiancare muri o tapparelle, a spostare mobili o altro, sempre contenta di poter dare il suo contributo alla casa. Nessuna delle consorelle l'ha mai sentita lamentarsi per il lavoro o per il calore eccessivo. Per lei il tempo era sempre troppo breve quando si trattava di aiutare le consorelle, i Salesiani e in particolare le ragazze povere.

Suor Carmen fu una delle pioniere nella fondazione della Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Granada nel 1960. A detta dell'allora ispettrice suor Juana Vicente, fu una "missione molto salesiana" anche se non facile. Suor Carmen era assistente delle ragazze che venivano accolte ed educate fino ai 18 anni di età. Da vera educatrice, aveva il desiderio di aiutarle a formarsi buone cristiane ed oneste cittadine e ci riusciva con il suo stile formativo esigente e amorevole. Nella casa lei era anche sacrestana e insegnava alle ragazze canti e preghiere alla Vergine Maria, di cui era molto devota.

Trascorse poi un anno nella casa di Jerez de la Frontera e dal 1963 al 1970 lavorò presso le case addette ai Salesiani del Teologato di Sanlúcar la Mayor e di Campano (Cádiz). Fu anche assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla San Vicente.
Nella casa di San José del Valle fu guardarobiera dell'internato e vi ritornò dal 1977 al 1984, dopo essere passata ancora in alcune comunità dove aveva già lavorato in passato.

Suor Carmen è ricordata dovunque per la sua coerenza nel vivere la consacrazione religiosa, per il suo grande amore all'Istituto, per la sua generosità a tutta prova. Fino alla fine ha cercato di smussare i tratti spigolosi del suo temperamento e quando si accorgeva di aver dato risposte troppo pronte, avvicinava la consorella o la ragazza per chiedere scusa e ristabilire la fraternità. Nel suo stile relazionale era discreta e umile e si considerava l'ultima di tutte, tuttavia nel suo lavoro era molto competente e abile soprattutto nel ricamo e nel cucito.

Quando la sua salute cominciò ad indebolirsi, nel 1984 venne trasferita nella casa ispettoriale di Sevilla dove poteva trovare le cure e l'assistenza di cui aveva bisogno.

Rispose alla chiamata del Signore con fedeltà generosa fino all'ultimo momento di vita. Il 7 giugno 1986, allora festa del Cuore Immacolato di Maria, suor Carmen all'età di 77 anni entrava nella vera vita accompagnata dalla Madre di Dio che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Sinesio Dulce

di Manoel e di Moreira Maria
nata a São Sebastião (Brasile) il 1° luglio 1917
morta a Gravatá (Brasile) il 14 febbraio 1986

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1946
Prof. Perpetua a Recife il 6 gennaio 1952

Dulce nacque in una famiglia modesta, semplice, che affrontò molti sacrifici per dare ai figli un'educazione solida. In casa si respirava un clima di affetto e al tempo stesso di sobrietà e quasi di austerità. Il papà era autodidatta e gli piacevano le lingue, così che insegnava ai figli l'inglese.
Per poter garantire loro una buona formazione, i genitori si trasferirono prima a Pernambuco e poi a Petrolina dove era più facile trovare scuole valide per i loro figli. In questa città le tre figlie vennero subito iscritte al collegio delle FMA. Dulce era un'alunna diligente, cordiale e molto impegnata non solo a livello scolastico, ma anche dal punto di vista della maturazione della sua personalità. La vita delle suore e soprattutto il loro stile educativo la entusiasmava.

Conseguito il diploma di maestra, e dopo aver svolto per alcuni anni l'insegnamento nella scuola, all'età di 25 anni entrò nell'Istituto. Il 2 luglio 1943 a Recife fu ammessa al postulato e poi passò al noviziato. Il 6 gennaio 1946 era FMA.
Fu per alcuni anni maestra e assistente a Fortaleza, poi dopo i voti perpetui, nel 1952, fu trasferita a Petrolina dove lavorò come insegnante di inglese fino al 1957. Dopo essere stata per tre anni a Porto Velho in Amazzonia, insegnò nella casa di Nova Russas. Una consorella che allora era alunna della scuola così la ricordava: «Apprezzavo la sua competenza nell'insegnamento e soprattutto la delicatezza di tratto nella relazione con le persone.

Una volta mio padre venne a trovarmi e rimase impressionato per l'accoglienza che ricevette da suor Dulce. Lasciandomi egli mi disse: "Che persona delicata e distinta!"».

Anche se timida per temperamento, suor Dulce era allegra e facile a stabilire amicizie. La sua carità si manifestava soprattutto nell'aiuto fraterno specialmente quando c'era molto lavoro. Dal 1963 al 1969 ritornò a Petrolina come insegnante di inglese nel corso primario e nel ginnasio. Poi trascorse a Gravatá gli ultimi 16 anni di vita e considerava questa casa come la prediletta. Suor Dulce amava i poveri e i bisognosi e si rammaricava nel non poter disporre del denaro per aiutarli. Aveva una tenerezza speciale per i bambini, ai quali dava lezioni di sostegno. Molte volte procurava loro libri usati o quaderni di recupero; agiva però con umiltà e discrezione per non ferire la sensibilità delle persone. Volentieri seguiva gli alunni della scuola serale che avviava alle ricerche in biblioteca e li educava ad apprendere un metodo di studio.

Era di carattere suscettibile e ne soffriva, ma cercava di accettare questo suo limite per un cammino più spedito nella santità. Con delicatezza e finezza di tratto si interessava dei familiari delle suore e li sosteneva con la preghiera.
Svolgeva il suo dovere con esattezza e senso di responsabilità. Terminato l'anno scolastico incominciava a preparare le lezioni per l'anno successivo cercando di migliorare la didattica e approfondendo ulteriormente le tematiche da affrontare. Le alunne la stimavano e avevano parole di elogio per le sue qualità di maestra saggia, competente e giusta.

La sua spiritualità era veramente salesiana, semplice e profonda. Al mattino si alzava presto e percorreva in grande raccoglimento le stazioni della *via crucis*. Il rosario era una delle sue preghiere preferite e ogni giorno lo recitava per intero.

Era povera di spirito, non aveva nulla di superfluo e questo lo si costatava dal suo stile di vita. Anima sincera e prudente, sapeva conservare i segreti che le si confidava e ripudiava la menzogna e la mancanza di chiarezza e di rettitudine.

Nel novembre 1985 morì il papà all'età di 90 anni. Suor Dulce aveva un affetto speciale per lui e sentì molto il distacco e il vuoto lasciato. E da allora la realtà del Paradiso le divenne ancora più familiare. Gli ultimi esercizi spirituali vissuti a Carpina nel gennaio 1986 la lasciarono felice, tranquilla e serena. Il suo ritratto interiore emerge da questi suoi appunti che espri-

mono l'anelito del suo cuore: «Signore, i discepoli sulla via di Emmaus dissero: "Rimani con noi!", io però ti dico: "Signore, lasciami restare con te: resterò silenziosa perché devo imparare molto da Te. Voglio conoscere i problemi dell'umanità, specialmente dei giovani, per pregare per tutti. Con te voglio imparare il valore della vita per saper discernere ciò che veramente conta. Non desidero niente, solo quello che Tu pensi sia meglio per me. Maria, tua Madre, viveva immersa in Dio. Aiutami ad essere come Lei"».

Il 13 febbraio 1986 suor Dulce partecipò con vera gioia alla riunione dei professori che terminò con un momento di allegria e di fraternità. Il giorno seguente, dopo le preghiere del mattino durante la colazione si condivideva serenamente quello che si era vissuto il giorno prima. Era una conversazione familiare e serena. Anche lei rise di gusto nel rievocare qualche fatto capitato.
Fu l'ultima sua azione; poi seguì un tonfo improvviso: suor Dulce cadde a terra esanime e il silenzio della morte lasciò tutte le consorelle costernate e scosse per la rapidità con cui il Signore era venuto a chiamare la sua sposa fedele all'età di 68 anni.

Suor Lourdes Fidelis che la conosceva bene così scrisse: «Era certamente preparata a quel passo. Infatti suor Dulce aveva un cuore vigilante e si teneva sempre pronta ad ogni azione. Se doveva viaggiare, una mezz'ora prima era già con la borsa in mano, pronta a partire. Se mancava qualche insegnate, lei era disponibile a sostituirla. Era sempre disposta a servire e tutte abbiamo sperimentato la generosità del suo cuore.
Tutto in lei era allegria e pace. Il giorno 11 febbraio si era confessata e la vidi felice. Il 14 entrò nella pace di Dio per sempre. L'incontro con Lui diede compimento alla sua vita».

Una consorella ricordò quello che suor Dulce aveva confidato qualche giorno prima: «La vita è tanto breve! Io so che non durerò molto... mi piacerebbe che mi portassero a Recife assieme alle altre consorelle». E così fu dopo un funerale solenne e partecipato da tante persone che da lei avevano ricevuto affetto, dedizione e vera promozione.

Chi ha scritto il breve profilo così tratteggia questa cara consorella: «Amava intensamente Dio, Maria Ausiliatrice, l'Istituto nel quale si consacrò al Signore e nel quale diede testimonianza di educatrice e di religiosa fedele e piena di gioia».

Suor Sitzia Maria

di Salvatore e di Cherchi Annunziata
nata a Iglesias (Cagliari) il 14 agosto 1903
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 28 marzo 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Suor Maria nei suoi 82 anni di vita ha testimoniato la gioia del dono totale di sé. Piccola di statura, fisicamente fragile, aveva un carattere tenace e volitivo, aperto e ottimista, facile alla battuta lepida, sempre disponibile ad aiutare chiunque avesse bisogno.

Era nata nella frazione "S. Benedetto", formata da un gruppo di casolari sorti per la necessità di dare alloggio alle famiglie degli operai addetti alla depurazione del materiale estratto dalla vicina miniera. La frazione distava dal comune di Iglesias circa un'ora e mezza di cammino: non vi erano mezzi di trasporto a quel tempo, né Chiesa, né scuole, né negozi.

In tale situazione di disagio nacque Maria, primogenita di sette fratelli e sorelle. Dopo 22 giorni dalla nascita, fu portata alla Chiesa parrocchiale su un baroccio trainato dal cavallo. Mentre trottava lungo la strada che costeggiava la montagna, dall'alto si staccò una grossa pietra che fece impaurire il cavallo che si diede alla fuga sbalzando fuori dal baroccio i viaggiatori tremanti di paura, ma tutti salvi. Suor Maria apprese il fatto dalla madrina che in quell'incidente aveva invocato la protezione della Madonna. Si considerava perciò una "salvata" quasi per miracolo.

Raccontava pure che alla domenica giungeva in quella frazione un sacerdote per la Messa e due volte alla settimana due Suore della carità di San Vincenzo de' Paoli preparavano i bambini alla prima Comunione e alla Cresima. In famiglia si viveva di fede e di preghiera. Solo più tardi Maria poté frequentare la scuola fino alla terza elementare, grazie ad una maestra che venne mandata là per istruire i bambini.

Nel 1918 il papà, volendo dare una sistemazione migliore alla famiglia, emigrò a Torino e trasferì moglie e figli presso i suoi genitori a Gonnosfanadiga (Cagliari). Maria, ormai quindicenne, trovò in questo paese la possibilità di una formazione solida nella vita cristiana. Si iscrisse all'Associazione delle Figlie di

Maria e trovò una saggia guida spirituale che la seguì nel discernimento della vocazione. Raccontava con semplicità ripensando a questo grande dono: «Avevo 16 anni quando un giorno, trovandomi al fiume a lavare la biancheria, sentii come un'onda di gioia passarmi nel cuore suscitando in me un forte desiderio di consacrarmi al Signore».

Nel 1921, il papà da Torino, avendo trovato lavoro e abitazione, chiamò tutta la famiglia. Maria aveva 18 anni ed essendo la primogenita si cercò subito un'occupazione. Dapprima fu assunta presso il laboratorio di ricamo diretto dalle Suore della carità di San Vincenzo de' Paoli, ma poi per poter guadagnare di più, lavorò come operaia in una fabbrica di gomme e infine nel Cotonificio "Poma".

Dal terrazzo della sua casa, Maria scorgeva in lontananza la cupola della Basilica di Maria Ausiliatrice e una domenica vi andò insieme con un'amica, Clara Poletto, che frequentava l'oratorio delle FMA. Ne restò così attratta che quasi ogni domenica ritornava a pregare la Madonna. Una domenica aderì all'invito di Clara e andò con lei all'oratorio. L'accolse a festa l'assistente, suor Innocente Borzini e quell'ambiente divenne la sua seconda casa. Trovò pure una buona guida spirituale nel Salesiano, don Giovanni Battista Calvi, che la seguì nel discernere la sua vocazione.

Da allora l'Eucaristica fu per Maria l'appuntamento quotidiano, anche se le richiedeva particolari sacrifici sia nel doversi alzare prestissimo per potervi partecipare prima di entrare in fabbrica e sia per il digiuno che allora era in vigore dalla mezzanotte e quindi la privava della colazione.

Le FMA dell'oratorio scorsero presto in Maria chiari segni di vocazione e perciò la incoraggiarono a presentare la domanda all'ispettrice suor Rosalia Dolza. Era già concordata la data del suo ingresso nell'Istituto per il 27 gennaio 1925 quando, qualche giorno prima, Maria incontrò la superiora per le ultime intese e si sentì dire da lei a bruciapelo: «Sei tanto piccola... sarà bene che tu attenda ancora un anno». A questo punto lasciamo la parola a suor Maria che così descrive quell'esperienza indimenticabile con ricchezza e vivacità di particolari: «A tale proposta rimasi sbalordita: no, non era possibile attendere un anno! Ciò significava mandare a monte le lotte sostenute in famiglia per strappare il permesso di partire. Le condizioni finanziarie in casa non erano floride e io avevo dovuto spendere per preparare

il corredo necessario; inoltre mi ero licenziata dal lavoro e quindi sarei rimasta disoccupata. No, non era possibile affrontare tutto questo! La fantasia galoppava e il cuore mi batteva da scoppiare... Entrai in basilica e mi prostrai in ginocchio a pregare, poi andai a cercare il confessore e gli confidai la mia pena con tutte le conseguenze. Lui mi ascoltò con comprensione e poi mi disse: "Sta' tranquilla, la Madonna ci penserà e aggiusterà tutto!". Con il cuore ancora angosciato, mi diressi alla fermata del tram per ritornare a casa. Mentre stavo per salire, vidi scendere l'amica Clara Poletto con due grossi fagotti e con difficoltà a trasportarli. Era diretta all'oratorio a consegnare il suo corredo per l'entrata nell'Istituto nello stesso giorno stabilito anche per me. Istintivamente mi offrii ad aiutarla e, giunte in portineria, incontrammo l'ispettrice la quale rivedendomi esclamò: "Ma sei tornata?...". Poi mi condusse nel suo ufficio e con tenerezza veramente materna così mi disse: "Cara Maria, vieni anche tu con Poletto, perché siete amiche e vi volete bene". La Madonna era intervenuta e in brevissimo tempo aveva davvero sistemato ogni cosa».

Il giorno stabilito Maria, accompagnata dai genitori, fu accolta nell'Istituto e il 31 gennaio 1925, insieme a 50 giovani, raggiunse Giaveno dove ricevette la medaglia di postulante dalle mani di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Poteva così iniziare sicura la tappa formativa che l'avrebbe preparata al noviziato. Sul notes Maria scriveva le sue riflessioni e i suoi propositi: «Devo ricevere bene le correzioni, domandare scusa, chiedere consiglio, offrirmi per i lavori più umili. Gli arbusti sono spinosi, crescono in tutte le strade, sotto il cielo più sereno, nell'angolo più nascosto della vita di comunità. I loro pungiglioni fanno sanguinare il cuore. Signore, preservami dall'essere uno di questi arbusti spinosi. Aiutami a soffrire, ma non a far soffrire».

Chi la conobbe in quel tempo nota che Maria era una postulante semplice, buona, serena, sempre in armonia con tutte. La sua conversazione, amabile e arguta, era da tutte desiderata. Era fervorosa nella preghiera e disponibile alla collaborazione.

In noviziato, a Pessione, con la guida della maestra, suor Rosina Gilardi, suor Maria lavorò con tenacia sul suo carattere e cercò di assimilare una profonda spiritualità eucaristica che fu fino alla fine la "gemma" nel tessuto della sua vita.

Il 6 agosto 1927 giunse finalmente ad appagare il suo sogno: essere FMA! Dopo un mese trascorso a Torino nella casa ispetto-

riale, suor Maria fu destinata alla casa di San Giusto Canavese come educatrice nella scuola materna. Vedendo le sue belle doti, le superiore la avviarono allo studio e nel 1930 conseguì a Genova il diploma che la abilitava ad educare i bambini. A chi si rallegrava con lei per le sue non comuni abilità nell'intrattenere i piccoli, suor Maria rispondeva ricordando che fin da ragazza aveva incominciato a prendersi cura dei fratellini e sorelline e quindi aveva un lungo tirocinio come educatrice.

Nel 1934 venne trasferita a Lenta dove lavorò per tre anni. Poi la troviamo a Moncrivello dove restò fino al 1953, con l'interruzione di un anno trascorso nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Vercelli.

Le consorelle notano che suor Maria era "la suora della semplicità e del sorriso". Con i bambini era come una mamma premurosa e paziente, dava loro il meglio di sé con intelligenza e cuore, tanto che i suoi alunni, anche da adulti, la ricordavano con gratitudine.

In comunità sapeva rendere bella la vita con il suo spirito umoristico e con la forza invincibile della carità sapeva trasformare limiti e negatività in occasioni di umiltà e di riconciliazione. Aveva l'arte di sdrammatizzare e risolvere i contrasti con frasi simpatiche tanto da far ritornare il sorriso e la pace nei cuori. In ricreazione era l'animatrice più desiderata e con la sua creatività contribuiva a rallegrare l'ambiente irradiando gioia e buon umore.

Nel 1953 la sua salute diede qualche preoccupazione, per cui le superiore la sgravarono per un periodo dalla scuola. Fu guardarobiera nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli e, ristabilitasi in forze, fu mandata alla casa di riposo di Roppolo Castello in aiuto all'infermiera. Il suo spirito di obbedienza incondizionata la sostenne nell'accogliere la volontà di Dio prodigandosi con generosità nella nuova missione. Una FMA ci lascia questa testimonianza: «Dopo 26 anni di generosa donazione ai bimbi della scuola materna, suor Maria si dedicò con altrettanto squisito amore per quasi 20 anni alle consorelle ammalate e anziane. Offriva il suo servizio con affabilità e dolcezza di tratto e con la sua caratteristica arguzia e simpatia teneva allegre le ammalate».

Un'altra suora rileva la profondità della sua vita eucaristica definendola "un'anima assetata dell'Eucaristia e dal cuore ardente per le missioni". Disse un giorno con tanta semplicità: «Tutti i passi che faccio sono per sollevare i missionari e le missionarie stanche e affaticate». Alla sera era sempre l'ultima ad

uscire dalla cappella e diceva che desiderava riparare per tante solitudini in cui è lasciato Gesù.

Nel 1972 fu pronta ad accogliere una nuova obbedienza: trasferirsi alla casa di riposo a San Giusto Canavese per portare il suo servizio alle persone accolte in quell'istituzione. Suor Maria, superata l'iniziale fatica dell'inserimento, si adattò con flessibilità al nuovo ambiente dove lavorò per otto anni in guardaroba. Con le sue battute allegre sapeva incoraggiare gli anziani e gli ammalati a portare con pazienza la croce ed essi accettavano volentieri i suoi consigli.

Costretta poi dalla salute ormai logora per tanto lavoro, nel 1980 suor Maria accettò con riconoscenza di andare nella casa di riposo di Roppolo Castello. Per qualche tempo si rese ancora utile alla comunità eseguendo lavoretti ad uncinetto o ai ferri, tuttavia – come attestano le consorelle – la sua attività più importante e amata era la preghiera e l'offerta di se stessa alla volontà del Padre associata alla croce di Gesù. Anche alla sera prolungava la sosta in cappella presentando al Signore le necessità di tutto il mondo.

Una notte l'infermiera la sentì gemere, le si accostò e le chiese se avesse male e suor Maria rispose: «No, no, aiutami solo a mettere tutto nel Cuore di Gesù per le vocazioni...». La sua vita si era trasformata in un'offerta d'amore e di impetrazione di grazie.

E venne anche per lei la grande prova della purificazione. Una sera, ad ora piuttosto tarda, l'infermiera la trovò in cappella al suo posto. Le si avvicinò per invitarla ad andare a riposo, ma suor Maria le fece cenno che non poteva, infatti le sue gambe non si muovevano più. Venne trasportata in camera ed ebbe ancora la forza di sussurrare: «Mi sta venendo una paralisi...». Furono le sue ultime parole. Infatti la paralisi la inchiodò per due mesi a letto causandole dolori lancinanti e impedendole perfino di parlare. Fu una delle sofferenze più grandi per suor Maria che continuò ad offrirsi vittima d'amore in comunione con Gesù Eucaristia.

L'agonia fu lunga e dolorosa finché il 28 marzo 1986, venerdì santo, suor Maria pienamente conformata al Crocifisso, anticipò con Lui la festa della Pasqua eterna.

Suor Spertino Adelina

di Giovanni Battista e di Caracciolo Costantina
nata a San Marzano Oliveto (Asti) l'8 marzo 1918
morta a Nizza Monferrato il 5 gennaio 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. Perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

Adelina, secondogenita di tre fratelli, nasce a San Marzano Oliveto, un paese incastonato sulle ridenti e fertili colline del Monferrato, a pochi chilometri da Asti. La famiglia di tipo patriarcale è stimata per onestà, laboriosità e testimonianza cristiana. Il figlio Ettore diverrà sacerdote diocesano.
La fanciullezza di Adelina trascorre vivace e serena in compagnia di un bel gruppo di otto ragazzini tra fratelli e cuginetti che insieme giocano spensierati in trattenimenti rumorosi per nulla "femminili", come lei stessa ricordava.

Di carattere estroverso, intelligente e intuitiva, riesce bene nello studio e in casa, alla scuola del papà appassionato di scienze e matematica, integra e approfondisce le conoscenze apprese. Lei stessa racconta: «Ero stimolata dal babbo ad osservare la natura e a risolvere problemi di matematica che avevano particolari difficoltà e così in classe ci tenevo a primeggiare tra i miei compagni perché ero la prima a dare la risposta esatta. Ciò rendeva soddisfatto il babbo, ma in me cresceva l'orgoglio....».

Sull'esempio dei genitori, Adelina non trascura la vita della parrocchia, fa parte dell'Associazione delle Figlie di Maria e frequenta soprattutto volentieri l'oratorio delle FMA. Quell'ambiente diventa la sua seconda casa e le suore il suo modello di vita. Poco a poco matura il desiderio di condividere la loro missione consacrandosi al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco.
Il parroco l'accompagna nel discernimento e condivide la sua scelta, ma gli ostacoli più forti provengono dalla mamma che non crede alla capacità decisionale della figlia che ritiene troppo giovane e soprattutto non potrebbe privarsi di quest'unica figlia che l'aiuta nelle faccende domestiche. Le ripete come una cantilena: «Ma perché Adelina mi vuoi lasciare sola? Vedi che non ho tanta salute... Aspetta ancora un po'...».

Adelina soffre e tace e, pur nel dolore di lasciare la mamma, avverte una forza sovrumana che l'attira alla vita religiosa. So-

stenuta dal papà e dai fratelli, decide di entrare nell'Istituto e, accompagnata dalla direttrice della casa di San Marzano Oliveto, giunge a Nizza Monferrato il 13 novembre 1933. Inizia con slancio il cammino di formazione, anche se soffre per la precaria situazione di salute della mamma, la quale cinque mesi dopo, è ricoverata d'urgenza in un ospedale di Torino per un intervento delicato e rischioso ai reni.
La situazione è grave e solo un miracolo può salvarla. Si prega con fede Maria Ausiliatrice e la protezione della Madonna è evidente: il risultato dell'intervento chirurgico è insperato e sorprende gli stessi medici.
Adelina, richiamata in famiglia, accompagna la mamma nella lunga convalescenza e la sostituisce in tutto nelle attività domestiche. Dopo tre anni di donazione e di tormento interiore, la giovane può ritornare a Nizza nel novembre 1936. Accanto alla mamma e alla famiglia resterà una zia, che abita nell'appartamento vicino, e che ha capito il disagio di Adelina e l'aiuta a realizzare la sua vocazione.

Trascorsi con tanto fervore gli anni di formazione, il 6 agosto 1939 suor Adelina è FMA. Le superiore, costatando la vivacità della sua intelligenza e le ottime attitudini educative, l'avviano allo studio e così nella casa di Casale Monferrato suor Adelina frequenta la Scuola Magistrale conseguendo nel 1942 il diploma di maestra per la scuola materna. È il periodo della seconda guerra mondiale e si vive in un clima di paura, di privazioni e di lutti.

Inizia la sua missione come educatrice dei piccoli nella casa di Rossana (Cuneo) e la sua testimonianza quotidiana di serenità, di donazione generosa, di sacrificio conquista il cuore di tutti. Suor Elisabetta Masera che ogni anno andava a Rossana per un periodo di riposo, così descrive suor Adelina: «Ammiravo la sua serenità, il suo ascendente sulle oratoriane giovani e adulte. Riceveva le loro confidenze e con ferma dolcezza otteneva quanto desiderava per la loro crescita spirituale». I bambini erano l'oggetto del suo affetto materno ed educativo; verso di loro era tenera e forte per cui tutti le volevano bene e l'obbedivano. Le mamme avevano per la giovane maestra rispetto e ammirazione.

Nel 1951 suor Adelina è destinata alla scuola materna della Casa-madre di Nizza Monferrato, dove resterà solo per due anni. Poi è nominata direttrice della comunità di Tigliole d'Asti dove

continua ad occuparsi dell'educazione dei bambini. È giovane di età, ma ha tanto equilibrio, saggezza e vero spirito salesiano. Lavoratrice instancabile – notano le consorelle – ha fatto della disponibilità una seconda natura. La misura della sua unione con Dio è la carità verso tutti, l'attenzione materna e la delicata sollecitudine che previene la risposta ai bisogni prima che le si chieda. Sa sdrammatizzare le situazioni difficili pagando anche di persona.

Terminato il sessennio, nel 1960 è ancora direttrice a Castagnole Lanze e nel 1966 l'attende ancora il servizio di autorità per sei anni a San Marzanotto. Dovunque suor Adelina testimonia senso di appartenenza all'Istituto, obbedienza filiale alle superiore, capacità di animazione comunitaria e ardente spirito apostolico. Ha il dono di una comunicativa facile e piacevole per cui riesce ad interagire con ogni persona, a far penetrare nelle famiglie il messaggio evangelico e ad intessere amicizie durature. Con il suo cuore grande, sa farsi sentire vicina alle consorelle e alle persone sofferenti. È generosa e allegra, comprensiva e sempre pronta a promuovere e sostenere il cammino di santità. Intelligente e un po' impulsiva, matura una pazienza serena e un superamento di sé che riesce a nascondere le reazioni immediate. Sa riconoscere i suoi sbagli dovuti al temperamento, umiliarsi e chiedere scusa.
Ha la passione per la lettura; è donna di preghiera profonda e vitale e sa animare con entusiasmo la liturgia esprimendo la sua fede e il suo fervore.

Verso la fine del sessennio nella casa di San Marzanotto, suor Adelina soffre gravi disturbi cardiaci e circolatori. Comincia a perdere la sensibilità degli arti, ma non si dà per vinta. Continua ad amare profondamente le consorelle e a seguire l'andamento della casa con attenzione vigile e bontà di cuore. Prova ne sono le sue lettere inviate alla comunità durante le sue forzate degenze in ospedale, dalle quali si sprigiona un commovente calore di affetto e il desiderio di non interrompere la sua presenza spirituale tra le consorelle.

Nel 1971 è trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Asti come economa dove ha la gioia di esplicare la sua comprensione, generosità e sollecitudine premurosa verso le consorelle e le famiglie più bisognose.
Svolge il servizio di economa per 12 anni con precisione, senso di giustizia e di trasparenza, larghezza di cuore. Mentre le mani

si irrigidiscono sempre più, il suo cuore malato esige frequenti periodi di ricovero in ospedale. Suor Adelina, nella sua intraprendente vivacità, ne soffre, eppure riesce ad essere inalterabilmente serena. Non si lamenta, non fa pesare la sua malattia. Anzi, nota una consorella: «La sua compagnia era ricercata perché sapeva sollevare, rallegrare, aiutare ad affrontare le situazioni difficili con quell'ottimismo e quel pizzico di umorismo che le erano tipici e che la rendevano amabile e simpatica».

Nel 1983, consapevole che il suo stato di salute è incompatibile con il servizio di economa, accetta con gratitudine la proposta delle superiore di ritirarsi nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato dove un'attività meno impegnativa avrebbe forse giovato anche ai suoi disturbi fisici.

Vive tre anni di preparazione al grande incontro nella preghiera e nella serena offerta. In quella comunità animata dalla presenza di una direttrice eccezionale, madre Ersilia Canta, suor Adelina comprende – come dirà lei stessa – di essere favorita «di una possibilità unica e rara di coltivare la vita interiore». La sua profonda attitudine alla preghiera trova spazio nell'adorazione prolungata e la sua sete di conoscenza si alimentava con la lettura e meditazione della Bibbia e delle Costituzioni.

La sua direttrice così scrive: «Ammirai sempre in suor Adelina il coraggio con cui sopportava il male e i disturbi che questo le arrecava e la serenità con cui parlava di un domani che si prospettava assai doloroso. Trovava aiuto nella preghiera che alimentava da ottime letture. Poiché poteva servirsi poco delle mani, occupava molte ore della giornata nella lettura delle *Memorie Biografiche* di don Bosco e degli studi relativi al Santo e alle opere salesiane, felice di trasmettere poi alle consorelle le ricchezze acquisite».

Cerca fino alla fine di vivere la preghiera da lei stessa composta: «Signore, fa' di me quello che vuoi! Dico sì a tutte le gioie e a tutti i dolori, a tutte le grazie, a tutte le fatiche... Fa' che il mio "amen" sia un amen pasquale sempre seguito dall'alleluia, pronunciato con tutto il cuore».

Associata alla Passione di Gesù e purificata dalla malattia e dall'immobilità, suor Adelina, all'età di 67 anni, va incontro al Signore serena e fiduciosa. Egli, il 5 gennaio 1986 la trova con la lampada accesa e la immerge nella grande Luce del suo Regno, alla vigilia della solennità dell'Epifania.

Suor Spur Julijana

di Janez e di Zlicar Antonija
nata a Mota-Ljutomer (Slovenia) il 19 giugno 1907
morta a Silvânia (Brasile) il 28 settembre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. Perpetua a São Paulo Ipiranga (Brasile) il 5 agosto 1936

La sera della domenica 28 settembre 1986, suor Julijana si stava affrettando ad andare in parrocchia alla Messa vespertina, quando un trattore agricolo la investì in pieno a poca distanza dalla nostra casa di Silvânia. Concluse così in modo tragico la sua giornata terrena dopo aver partecipato all'adorazione eucaristica insieme alla sua comunità. Gesù, a cui aveva sempre dato tutto con grande amore, l'attendeva nel suo Regno di luce e di pace, proprio la sera del giorno del Signore.

Julijana era la sesta figlia nata in una famiglia slovena povera, ma ricca di 13 tra fratelli e sorelle. Anche la sorella Agneza sarà FMA.[1]

Terminata la scuola elementare, Julijana dovette subito andare a lavorare per contribuire a sostenere la famiglia numerosa. Dopo un po' di tempo trovò impiego nella lavanderia del collegio salesiano di Verzej, vicino al suo paese di origine. Fin da allora la giovane avvertiva la chiamata di Dio ad essere religiosa. Furono i Salesiani a guidarla nel discernimento vocazionale e quindi Julijana si orientò a scegliere l'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù. Le fu detto però che, senza la dote, non sarebbe stata accolta in Italia. A quel tempo infatti le FMA non era ancora giunte nell'ex Jugoslavia e le non poche giovani seguite dai Salesiani dovevano andare in Italia per poter realizzare la loro vocazione.

Un Salesiano la mise in contatto con una signora di Zagreb in Croazia e lei fu assunta a lavorare in quella famiglia. Era felice al pensiero che in questo modo avrebbe guadagnato di più e avrebbe potuto prepararsi il corredo per entrare nell'Istituto. Infatti all'età di 20 anni, Julijana giunse a Nizza Monferrato dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1928. Dopo i due anni

[1] Suor Agneza professò a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938 e morì a Rijeka (Croazia) il 23 dicembre 1969, cf *Facciamo memoria* 1969, 361-364.

di noviziato nella Casa "S. Giuseppe" non lontana dalla Casa-madre, il 5 agosto 1930 era una felice FMA.

Nel giorno della professione religiosa – come lei stessa scrive in una lettera – aveva avuto la fortuna di incontrare la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, alla quale aveva espresso il desiderio di essere missionaria. La superiora ne fu contenta, ma le disse che bisognava possedere le virtù necessarie e avere un po' di cultura. Per questo suor Julijana venne mandata a Casale Monferrato dove conseguì il diploma di maestra d'asilo. Al termine dell'anno scolastico, il 4 luglio 1933, così scriveva alla Madre generale: «Ieri ho finito di dare gli esami, ed ora sono tutta a disposizione sua, perché Lei si serva di me come di uno strumento per il bene della Congregazione». Suor Julijana dà precisa relazione alla Madre di quello che ha imparato: oltre svolgere compiti educativi, sa cucinare, lavare, stirare e anche lavorare in campagna e nell'orto. Riguardo però alla virtù – che era la prima condizione posta da madre Vaschetti per la vita missionaria – la scrivente si dice "umiliata" e "vergognata" per non avere ancora quelle virtù che sarebbero necessarie, tuttavia si fida di Gesù che la conosce e sa che la renderà, così si esprime: «più umile, più ubbidiente e più staccata da me stessa, come Lei, Madre, vuole le sue missionarie».

Suor Julijana assicura inoltre la Madre che ha già il permesso dei genitori, anzi le allega la traduzione della lettera di risposta del papà che così le scrive: «La tua inaspettata decisione per le missioni ci ha profondamente commossi. Se Dio ti chiama ed è questa la sua volontà, seguiLo. Noi non te lo impediamo. Tu sai che mamma e io non abbiamo mai scelto per nessuno dei figli, soltanto vi abbiamo consigliato. [...] Se penso chi sono io, vedo che non sono degno della grazia di avere una figlia missionaria... Dunque pensa bene ove ti sei decisa di andare, e Dio che ti benedice già in questo mondo, estenda la sua benedizione su di te dovunque andrai». Dopo la firma del padre, anche la mamma firma e aggiunge: «Io, tua madre ti dico: "Segui Gesù!"».

L'ispettrice, suor Maddalena Villa, che presentò alla Madre la domanda missionaria di suor Julijana, così assicurava: «È un soggetto di buone speranze, ha pietà e spirito di sacrificio». La giovane FMA aveva dunque le condizioni per poter essere annoverata tra le prescelte a partire per le missioni. Dopo aver trascorso un anno a Nizza, nel settembre 1934 giungeva in Brasile.

Lavorò per 12 anni a São Paulo, nel Collegio "S. Inês" come insegnante di inglese, fisica, chimica e catechista. Chi la conobbe in quel periodo lasciò scritto che era "la gioia della comunità" con il suo entusiasmo e il suo buon umore.
Dal 1947 al 1951 passò ad Anápolis ancora come insegnante, poi a Campos fino al 1959.

Nel 1960 fu nominata vicaria nella comunità di Brasilia, dove continuò ad essere attiva sia nella scuola che nella catechesi. Dal 1965 al 1983 continuò gli stessi impegni nella casa "Suor Teresa Valsé" di Uberlândia. Oltre che alla scuola, suor Julijana si dedicava volentieri all'orto e al pollaio, felice di poter così contribuire al bene della comunità con prodotti genuini. Nel 1972 era tornata per l'ultima volta nella sua amata patria, passando dagli Stati Uniti, per incontrare un fratello con la sua famiglia. Poi non volle più farvi ritorno e anche in questo si coglie l'ardore della missionaria generosa che tutto ha donato al Signore.

Aveva un particolare *hobby:* la fotografia. Con una piccola macchina e una pellicola in bianco e nero faceva le foto e lei stessa le sviluppava in un laboratorio improvvisato. Una consorella racconta che un giorno suor Julijana le domandò se avesse la foto dei voti perpetui – si trattava di molti anni prima! – e lei rispose che non l'aveva perché in quegli anni non si facevano fotografie in quelle occasioni. Lei non si sgomentò, ma con la sua creatività industriosa, procurò una corona di rose e un giorno chiamò la consorella e le scattò la fotografia simulando la funzione della professione perpetua. Era in bianco e nero, ma lei nel suo laboratorio riuscì a colorare le rose della corona! Così era suor Julijana, sempre attenta a dar gioia alle sorelle e alle alunne.

Un'altra suora ricorda che la sua presenza in comunità era serena, attiva, sacrificata. Con carità e acuta intuizione aiutava a dissipare gli inevitabili conflitti della vita comune.
Si alzava alle 4,30 e quando si entrava in cappella lei era già là in preghiera. Partecipava con semplicità a tutti i momenti comunitari portandovi il suo contributo. Era attenta e vigilante in cortile assistendo i bambini e le ragazze: li avvicinava personalmente, diceva una parolina sullo stile di don Bosco, correggeva, animava. E se capitava che era necessario prevenire qualche inconveniente, avvisava le assistenti perché potessero provvedere.

Alcuni stralci dei suoi scritti ci rivelano la profonda spiritualità che animava suor Julijana: «Dobbiamo vivere del nostro

lavoro. Chiedere a Dio un cuore povero e capace di soffrire con i poveri. Diffondere il Vangelo con la vita e non solo con le parole. La nostra unica ricchezza è avere Dio nel cuore». «Devo costruire la mia conversione sulla parola del Vangelo; pregare e vivere il Vangelo per purificarmi ogni volta di più; vivere nell'intimità con Gesù lavorando nella comunità e nella Chiesa». «La Messa dura una mezz'ora, ma la nostra vita deve essere un offertorio continuo».

Nel 1984 venne trasferita alla casa di Silvânia. Suor Julijana aveva scritto in un suo appunto: «La mia nuova casa e... l'ultima!». In quella comunità non la si trovava mai in ozio. Era catechista, ministra straordinaria dell'Eucaristia, assistente del piccolo clero, lavoratrice instancabile. Era "Marta" sia nelle attività apostoliche e sia tra le galline e nel piccolo orto coltivato da lei stessa con tanta cura. Era però sempre "Maria" nella fedeltà alla preghiera, nella continua unione con Dio, nella fiducia in Maria teneramente amata.

La domenica 28 settembre 1986, anche lei aveva partecipato all'adorazione in cui si chiedeva la sospirata pioggia in un periodo di prolungata siccità. Uscita frettolosa dalla cappella, era passata in refettorio per uno spuntino. Poi si era incamminata verso la chiesa parrocchiale dove l'attendeva il gruppo dei chierichetti. La comunità iniziò la cena; non aveva ancora terminato quando squillò il campanello della porta. Nessuno poteva sospettare l'accaduto. Tutto si era svolto in un lampo!
Suor Julijana camminava sul marciapiede del viale Don Bosco quando fu travolta da un trattore guidato da un giovane ubriaco. I passanti accorsero e la portarono al vicino ospedale. Purtroppo non c'era nulla da fare. Lei era già presso il Signore al quale si era donata interamente.

Malgrado il forte spavento che invase tutti e il dolore indicibile delle consorelle, dell'intera comunità educativa e della parrocchia, si sentì – ricordavano le suore – in quella tragica notte una pace ineffabile, la medesima pace che la presenza serena e gioviale di suor Julijana sapeva diffondere in casa e tra la gente.

Durante tutta la giornata seguente accorse una folla numerosa a salutare quella FMA "giovane anziana", come qualcuno l'aveva definita, mentre la benefica pioggia tanto attesa rallegrava la terra.
La Messa del funerale fu celebrata dall'arcivescovo di Goiânia, mons. Antônio Ribeiro de Oliveira, e da nove sacerdoti con la par-

tecipazione commossa di tantissime persone. Tutti avevano un "grazie" speciale da esprimere a suor Julijana che aveva tanto amato il Brasile e ogni persona incontrata sul suo cammino.[2]

Suor Stefanska Stanisława

di Jan e di Druksler Genowefa
nata a Biala Górna (Polonia) il 6 agosto 1932 †
morta a Warszawa (Polonia) il 29 maggio 1986

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1951
Prof. Perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1957

Stanisława proveniva da una famiglia cattolica, dedita ai lavori agricoli, che abitava poco distante da Częstochowa. La vicinanza al noto santuario di Jasna Góra influì molto sullo sviluppo della sua devozione mariana e il contatto con i Salesiani di Kopiec la facilitò nella conoscenza del nostro Istituto.
Realizzato il discernimento vocazione, fu accolta in aspirantato all'età di 16 anni, a Pogrzebień dove visse tutte le tappe formative con grande impegno. Professa il 5 agosto 1951, anno della canonizzazione di Maria D. Mazzarello, venne inviata a Łódż dove per un anno lavorò nella scuola materna.

Lo stesso servizio le venne affidato nella casa di Sokołów Podlaski fino al 1953, poi tornò a Łódż dove visse la maggior parte della sua vita salesiana. Per alcuni anni studiò pianoforte e organo fino a conseguire il diploma di organista nel 1964, mentre si dedicava alle varie occupazioni della casa. Era anche economa della comunità e dal 1968 fu anche sacrestana in parrocchia.
Appassionata di musica, valorizzava questo suo talento insegnando il canto nella scuola di sartoria diretta dalle consorelle, preparando le feste liturgiche e facendo l'organista sia in casa che, a volte, anche in una Chiesa vicina.

Le consorelle che hanno lavorato con suor Stanislawa soprattutto a Łódż rilevano la sua laboriosità, l'intraprendenza, la

[2] Cf il fascicolo *pro manoscritto* con la biografia di suor Julijana dal titolo: *Yulika*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1994.

sensibilità per i bisogni altrui. Cercava sempre di aiutare chi era in necessità in modo fattivo e solidale. Era soprattutto attenta alle famiglie più povere e, per quanto poteva, andava loro incontro con aiuti e sovvenzioni. S'industriava a portare un po' di gioia nella vita delle persone anziane. Amava i bambini e i giovani e li invitava a partecipare alla vita della parrocchia anche attraverso l'iscrizione al coro.
Con la sua creatività messa a servizio del bene, aveva costituito un gruppo di persone che sostenevano un chierico fino alla conclusione degli studi di teologia.

Nonostante i suoi molteplici impegni, non tralasciava mai la preghiera in comune. Era anche assidua al Sacramento della penitenza, prendeva a cuore le raccomandazioni del confessore e si preparava accuratamente all'incontro con la misericordia del Padre.

Nel 1976 suor Stanisława fu trasferita nella casa ispettoriale a Wroclaw dove vi era anche lo iuniorato. Fu anche qui per cinque anni economa della casa e organista. Insegnava il canto alle giovani consorelle e dava lezioni private di pianoforte specialmente ai bambini.
Gli ultimi anni della vita li trascorse a Warszawa con gli stessi incarichi. Per le consorelle era un esempio di gioiosa fedeltà alla vocazione salesiana. Era la personificazione della bontà, della pazienza, della gioia di appartenere al Signore.
Aveva una filiale devozione alla Vergine Maria. Fino alla fine della vita restò fedele alla tradizionale pratica dell'Ufficio delle ore in onore della Madonna e alla recita del rosario. Viveva accompagnata dall'amore materno di Maria che aveva sperimentato fin da piccola nel frequentare il santuario della Madonna di Jasna Góra.

Quando venne colpita dal cancro, cercò di continuare a svolgere il suo dovere quotidiano finché le fu possibile. S'impegnava a dissimulare la sofferenza e ad offrire i suoi dolori per la salvezza del mondo, soprattutto per le persone vittime dell'alcool. Sopportava tutto con pazienza e mitezza e univa la sua sofferenza alla Passione di Gesù che era la sua forza e il sostegno nella malattia. Quando le consorelle andavano a trovarla in ospedale erano colpite dal suo volto sereno.

Così attesta anche il sig. Szubski, l'organista che la sostituì qualche volta in parrocchia: «Svolgeva i suoi impegni con precisione e accuratezza. Per me era una santa perché tutto quello

che faceva lo compiva nel nome di Dio e per amore del prossimo. In ogni persona vedeva un fratello da amare e ad ognuno desiderava trasmettere amore e bontà.
Visitando suor Stanisława in ospedale, ho visto con quale serenità e fede sopportava le sofferenze non cessando di essere apostola. Aiutava gli ammalati e per quanto le era possibile cercava di accompagnare quelli che erano alla fine della vita perché morissero in pace con Dio. Era un esempio di come bisogna amare e servire il Signore».

Dal Natale del 1985 la malattia si aggravò e suor Stanisława assunse in modo consapevole la missione della sofferenza. Sopportava acuti dolori con fortezza d'animo, pazienza eroica e alle volte con un pizzico di umorismo.
Era riconoscente alle superiore e alle consorelle per ogni servizio che le usavano. La sua missione in terra si compì nell'ospedale oncologico di Warszawa. Aveva 53 anni. Quel giorno, il 29 maggio 1986, era la solennità del Corpus Domini.
Al funerale presero parte 25 sacerdoti, numerose consorelle, tanti bambini e giovani e un folto gruppo di fedeli della parrocchia di San Zygmunt che lei aveva frequentato e arricchito con le melodie dell'organo e soprattutto con il suo fedele dono d'amore.

Suor Stella Maria

di Carlo e di Dal Zotto Angela
nata a Velo d'Astico (Vicenza) il 30 aprile 1904
morta a Varese il 25 ottobre 1986

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. Perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Suor Maria contemplava nella sua vita segni provvidenziali fin dall'inizio: l'essere diventata figlia di Dio con il Battesimo dopo tre giorni dalla nascita e il ricevere questo Sacramento, e così pure la Cresima, nel mese di maggio dedicato alla Vergine. Inoltre era consapevole di essere nata in una famiglia ricca di fede e di amore.

Maria era la decima di 12 figli. I genitori vivevano in semplicità e, da contadini laboriosi, riuscivano a sostenere le fatiche dei

campi, a dare ai figli un'educazione secondo i principi morali e religiosi, a trasmettere loro un solido patrimonio di fede. Frequentò la scuola elementare nel comune di residenza con risultati soddisfacenti, che le permisero di completare, alla fine dell'anno 1913-'14, il corso inferiore con la promozione alla classe quarta.

Purtroppo subito dopo iniziarono i tempi della grande prova. Il periodo della guerra (1915-'18) fu un primo segnale che a lei fanciulla causò la sospensione degli studi per dedicarsi al lavoro, rammaricata anche per lo smarrimento dell'attestato originale degli esami, insieme alla dichiarazione rilasciata dal Direttore didattico, a motivo dello sgombero del paese.

Dall'età di 10 anni fino ai 14, Maria ebbe modo di acquistare una certa fiducia in sé esercitandosi nel lavoro e soprattutto nell'abbandono alla Provvidenza. Quando le venne a mancare il papà fu un dolore molto grande, seguito da altre sofferenze che costrinsero gli abitanti del Veneto ad emigrare in cerca di una casa. Il ritorno nel paese nativo al termine del conflitto non diede alcuna sicurezza economica e, per non restare tra gli inevitabili disagi, fu necessario lasciare di nuovo la propria terra per trovare un'occupazione nelle regioni vicine. Anche Maria, al pari di tante altre ragazze, dovette andare in cerca di lavoro e tra i 15/16 anni giunse prima in provincia di Novara, per incominciare qualche attività nello stabilimento di Tobaso, passando dopo due anni a Castellanza, accolta nel Convitto tenuto dalle FMA.

I quattro anni di lavoro in qualità di operaia le offrirono l'opportunità di aiutare finanziariamente la famiglia e di progettare intanto il proprio futuro, affidandosi alla guida sapiente di un sacerdote diocesano, don Antonio Clerici, che la seguì in un cammino di crescita soprattutto spirituale.

Maria seppe coniugare la maturazione della personalità, irrobustita da non poche esperienze, con la scelta vocazionale che la condusse pian piano alla decisione di entrare nell'Istituto delle FMA, benché fosse ostacolata dal fratello maggiore divenuto capo-famiglia. Lei andò avanti decisa con l'unica intenzione di dare gloria a Dio, come confidò alla fine della sua vita.

Il tempo del postulato e del noviziato completò il suo percorso di formazione, che a distanza di 50 anni la faceva esclamare: "Era tutto molto bello!". Suor Maria infatti si preparò, in un clima sereno di fede e di impegno, alla professione religiosa che emise il 6 agosto 1928. Per quasi tutta la vita espresse le sue doti di mente e di cuore nel servizio in cucina.

Trascorse due anni nella casa addetta ai Salesiani a Milano in via Tonale e dal 1930 al 1941 lavorò a Chiari. Per sette anni fu a Sant'Ambrogio Olona dove rimase fino al 1948. Negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, tra il 1944 e il 1945, suor Maria espresse tutto il suo coraggio e, mentre si pativa la fame, lei escogitava il modo di procurare il cibo alle 40 postulanti e alle suore sfollate da Milano e a quelle malate, armonizzando sempre amore e fantasia.

Una suora che la conobbe a Sant'Ambrogio ricorda che in quella casa emerse il suo carattere simpatico perché, tra il serio e lo scherzoso, invitava le suore a fare i turni per il riordino della cucina per poi godere insieme l'allegra ricreazione comunitaria.

Dal 1948 al 1958 fu al convitto di Castellanza e, dopo essere stata per un anno nella Casa "Maria Ausiliatrice" della stessa città, nel 1959 fu trasferita a Samarate, dove lavorò per circa un ventennio. Una consorella della casa di Castellanza aveva notato che l'anno in cui suor Maria ebbe anche l'incarico della lavanderia non perdette mai di vista il suo ideale: trarre da ogni occupazione motivo per farsi santa, facendo trasparire la sua costante unione con Dio, tanto che un operaio trovandosi là per alcuni lavori ebbe a dire: «Questa suora è più di cielo che di terra!».

A Samarate si poté costatare quanto il suo impegno fosse vivo e senza sosta persino a vantaggio del territorio. Si associava infatti volentieri alle attività proposte per gli anziani, che apprezzavano la sua compagnia. Condivideva con loro, sempre con ardente spirito apostolico, qualche gita e i soggiorni marini, organizzati dal Comune.

Sempre e dovunque suor Stella – così era chiamata da tutti – passò in "punta di piedi", riconoscente per essere là dov'era, con l'unica preoccupazione di amare Dio e di servirlo nei confratelli e nelle consorelle. Le testimonianze riflettono ampiamente alcuni tratti della sua figura e – come attestava una superiora –, la sua presenza in comunità era significativa per la carità e la gioia che sapeva irradiare.

È inoltre definita "figlia obbediente" e affezionata alle direttrici, con quella stima che si estendeva ad ogni suora e al personale che lavorava al suo fianco. Suor Stella non emergeva per qualità eccezionali, ma per quel tocco di allegria riscontrato persino da un'aspirante, che la vedeva felice di essere FMA, sempre

sorridente, nonostante avesse nel suo atteggiamento qualcosa di austero. Sapere che suor Stella possedeva una speciale abilità uel portare note di gioia in ogni festa, con scenette di famiglia, fu una scoperta che fece dire ad un'altra giovane che lavorava accanto a lei in cucina: «Era una vera educatrice, capace di alternare incontri distensivi con la recita di frequenti giaculatorie, di dare buon esempio con la puntualità e l'ordine, con la moderazione della voce e la calma nei confronti di qualche ragazza collaboratrice portata ad agire di testa propria».

Ogni sua premura manifestava la bontà di un cuore di madre: una ragazza, che era da qualche giorno a letto con la febbre, sperimentò le sue sollecitudini premurose; una consorella che, per motivi di apostolato, rientrava tardi la sera, veniva servita personalmente a tavola con larghezza di comprensione. Suor Maria era uguale con tutte ed animata solamente da una grande carità. Metteva in pratica le parole di San Paolo usando pazienza e benignità soprattutto nei momenti più difficili, senza lasciarsi sfuggire un lamento, nonostante l'evidente stanchezza.

Sempre pronta e vigile nell'andare incontro ad ogni necessità e bisogno, era gradita e desiderata per le capacità di presentare il cibo ben confezionato, di preparare con tanta cura i pasti da distribuire ai bimbi della scuola materna e anche per la disponibilità ad assistere di domenica le ragazze dell'oratorio, alle quali parlava con entusiasmo di Gesù e di Maria.

Quando non fu più in grado di reggere ai gravosi doveri quotidiani, nel 1978 venne accolta nella casa ispettoriale di Varese. Qui emersero altri aspetti del suo stile di vita. La gente andava spesso a farle visita, ascoltando con piacere i fatti che si riferivano ai luoghi appena lasciati e che lei raccontava con tocchi vivaci e con arguzia tutta sua, ringraziando delle cartoline che le avevano spedito, segno che non era dimenticata...

Trascorreva ore in preghiera, oltre che nella lettura, e godeva della presenza di alcune consorelle compiacenti nel sentirla parlare in dialetto veneto. Dotata di spirito di sacrificio, non aveva alcuna esigenza, non chiedeva nulla per sé, anzi considerava troppo quello che si faceva per lei. Il suo cuore buono e riconoscente era di edificazione per tutte.

Negli ultimi anni visse l'ora della purificazione, come costata la sua ispettrice nel breve profilo, riferendosi al suo silenzio, all'assenza di comunicazione quasi completa a motivo della grave sordità, al timore che aveva della morte. Resta però la certezza

che l'Ausiliatrice, da lei teneramente amata e invocata, le impetrò il dono di una conclusione dolce e serena, senza agonia e con occhi sorridenti, accogliendola, dopo il Sacramento degli infermi, lassù nel cielo, in attesa della Risurrezione. Era il 25 ottobre 1986.

Suor Supparo Luisa

di Luigi e di Fantini Edvige
nata a Torino il 24 maggio 1927
morta ad Agliè (Torino) il 21 aprile 1986

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1949
Prof. Perpetua a Genova il 5 agosto 1955

La sua data di nascita sembra quasi segnare un destino: 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice.
Di famiglia benestante, Luisa preferì alla vita agiata la povertà salesiana, le quotidiane piccole o grandi rinunce inerenti in modo particolare alla scelta di una Congregazione destinata all'educazione dei ceti popolari.

Suor Angiolina Baravaglio ricorda: «Rivedo due bimbe, sempre ben vestite, Luisa e la sorellina Carla, che frequentavano l'asilo delle FMA a Torino Bertolla, lo stesso da me frequentato qualche anno prima. Quando d'estate mi recavo ad Ardezzeno in campagna con i miei cari, passando con il carretto, nostro mezzo di trasporto di allora, incontravamo a un certo punto una grande villa in mezzo ai pini. La mia mamma me l'indicava e diceva: "Quella bella casa è della signora Supparo"».

Quella signora, continua poi suor Angiolina, era molto buona e generosa, ma purtroppo si ammalò in giovane età e fu ricoverata in casa di cura. Luisa e la sorellina poterono godere poco l'affetto materno: fu forse la prima tappa del cammino di croce che la primogenita era chiamata a percorrere. Il papà si trasferì in seguito a Genova e questo spiega perché suor Luisa fece il suo noviziato a Genova Pegli e nel 1949 la prima professione religiosa a Montoggio. Era entrata già munita del diploma magistrale e della maturità classica, per cui, considerata la sua bella intelligenza, in quello stesso anno fu mandata a Castelnuovo Fogliani

(Piacenza), sezione staccata dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano, per conseguire la laurea in Lettere.

Nel 1952 a Genova cominciò con entusiasmo la sua missione d'insegnante e di educatrice. Si distingueva non solo per le ottime capacità didattiche, ma anche per la generosa disponibilità a prevenire i bisogni o anche solo i desideri degli altri. Era austera con se stessa, ma tutta delicatezza preveniente con gli altri. Difficilmente parlava di sé, sempre dava rilievo al lavoro e al sacrificio altrui.

Fu insegnante nella scuola media a Genova fino al 1959, e poi per un anno a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice". Nel 1960 fu chiamata nella stessa città a insegnare italiano, latino e tradizioni salesiane presso l'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze religiose. Mentre profondeva le sue doti di mente e di cuore nell'insegnamento, aveva delicatezze e attenzioni di sorella specialmente per le suore provenienti dall'estero. C'è solo l'imbarazzo della scelta tra le testimonianze che riguardano questo periodo: da quelle che attestano i vantaggi spirituali dell'essere vicine a lei, a quante ricordano gli aiuti concreti offerti in momenti di difficoltà, come quando la giovane suora sgomenta per dover contrassegnare i suoi capi di biancheria non più con un numero ma con il nome, nel giro di pochi giorni si vide consegnare da suor Luisa tutti i nomi ricamati da sostituire: i piccoli miracoli della carità...

Nel 1962 dovette lasciare l'insegnamento perché chiamata nell'allora Casa generalizia di Torino a un incarico impegnativo, nel quale consumò senza risparmio le sue forze: si trattava di organizzare il Centro Catechistico Internazionale, voluto da madre Angela Vespa per coordinare i centri catechistici sorti nelle varie Ispettorie come risposta alla Crociata Catechistica indetta dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone. A giudizio di molte, ci sarebbero volute quattro suore per portare a termine un lavoro tanto nuovo e complesso. Lei lo svolse con intelligenza, con quella creatività che la caratterizzava, con raro spirito d'iniziativa e fedeltà al carisma salesiano.

Il suo fisico, però, era logoro. Trascorse due anni (1963-'65) ammalata a Torino "Villa Salus" e poi tre a riposo nella Casa generalizia di Torino tra riprese e ricadute. Nel 1968 poté ancora assumere l'insegnamento all'Istituto Pedagogico "Sacro Cuore" e lo tenne fino al 1974. Da allora i trasferimenti furono da un ospedale all'altro, da una casa di riposo all'altra: Pietra Ligure,

Alassio, Roppolo, Agliè... Qui rimase dal 1977 per gli ultimi nove anni della sua vita.

Dopo un alternarsi di illusori e sempre più brevi miglioramenti, verso la fine del 1985 si aggravò in modo preoccupante. Ricoverata un'ultima volta all'Ospedale "S. Luigi", oltre alle sofferenze fisiche, conobbe un periodo di buio, solitudine e angoscia profonda. A chi se ne meravigliava, suor Luisa dolcemente rispondeva: «Forse che Gesù nell'ora del Getsemani non provò l'angoscia, non sudò sangue?». Durante le ultime notti, gravissima ma cosciente, richiesta dall'infermiera se aveva bisogno di qualche cosa, rispondeva: «Grazie, ma lei ha preso un po' di caffè? Ci sono biscotti nell'armadio, li prenda. Ha potuto riposare un po'?».

Il 21 aprile 1986, dopo una notte agitata, al respiro affannoso subentrò la calma, poi suor Luisa si addormentò nella pace del Signore.

Una suora che ebbe con lei incontri occasionali ma intensi ci lascia questa ricca testimonianza: «Madre Ersilia Canta, con cui ebbi una volta a parlare di suor Luisa, uscì in questa esclamazione: "Una santa! Suor Luisa possedeva veramente la sapienza della croce" – e madre Ersilia non era donna dagli entusiasmi facili –. Ne provai gioia, perché mi era sembrato che non tutte condividessero allora un così autorevole giudizio. Forse certe riserve sul suo conto derivavano dal fatto che... suor Luisa "non voleva mangiare". Sì, all'origine dei tanti mali che la tormentarono, ci fu questo, causa d'incomprensione e di sofferenza. Giovane ancora, si ammalò di anoressia – la predisposizione a tal genere di malattia le veniva dalla mamma che finì infatti i suoi giorni in una casa di cura –. Arrivò ad essere nutrita con una sonda, e solo la sua robustissima fibra – dichiarò un medico – la salvò dal peggio. Superò la crisi ma restò in lei per sempre quella patologica ripugnanza per il cibo che doveva minare irreparabilmente la sua salute fisica. Si ammalò prima di tubercolosi polmonare; guarita questa, contrasse una tubercolosi ossea. Si può dire che la vita di suor Luisa sia stata, tolti intervalli relativamente brevi di attività, un peregrinare da un ospedale all'altro, da una casa di riposo all'altra.

Quello che colpiva in lei era l'atteggiamento umile, quasi dimesso, e lo sguardo profondo e dolcissimo. Chi avrebbe sospettato che sotto quella remissività si nascondesse un'indole fiera e risoluta? Eppure ricordo di aver sentito dalla mia maestra – che

era stata anche la sua – una sorprendente testimonianza: la prima volta che la novizia Luisa Supparo sedette sulla famosa seggiolina dei rendiconti – così si chiamavano allora i colloqui privati – le sue parole furono: "Io ho un pensiero mio e una volontà mia". La maestra pensò che... avrebbe avuto del filo da torcere, e invece, dopo pochissimo tempo, si trovò di fronte una docilità senza limiti, un'umilissima obbedienza.

Intelligente, ricca di estro, di fantasia, suor Luisa ebbe ben poco spazio per esercitare i suoi talenti naturali. A chi la conobbe giovanissima e ricorda i suoi disegni geniali, le sue scenette improvvisate, la sua capacità di animazione, vien fatto di rimpiangere tante belle doti come un patrimonio perduto. Ma certo ella aveva in sé ricchezze ben più profonde e sostanziali da donare. A Montoggio, sede del noviziato e luogo delle nostre vacanze estive, ebbi per la prima volta modo di ammirare quella sorella sempre sorridente, soavemente composta, attentissima agli altri. Una volta, al mattino molto presto, eravamo in assetto di partenza per una gita sul Monte Bano. Tutto pronto, ci siamo tutte, ma... abbiamo dimenticato di farci dare la chiave per uscire! Ed ecco suor Luisa, che pure non è della comitiva, comparire in silenzio e porgere la chiave. A Genova, in una giornata d'oratorio, un'assistente facile a prendersi costipazioni sta per passare da una stanza surriscaldata al cortile battuto dalla tramontana: ed ecco, non si sa come, compare suor Luisa a porgerle uno scialle di lana. Una suora, reduce da un intervento chirurgico, sta riprendendo la vita di comunità, ma è ancora debole; tornando in camera al mattino, trova per alcuni giorni il letto rifatto: scopre che è stata suor Luisa... La si sarebbe detta l'onnipresenza silenziosa della carità.

Persino il giorno dei voti perpetui la si vide, con la sua corona di rose in testa, a prestare un piccolo aiuto in cucina. L'ultima volta che andai a trovarla ad Agliè, era intenta a pulire i servizi. Ebbene, proprio quella sua ansia di sacrificio, quel suo cercare i lavori più umili e faticosi, quel suo non concedersi riposo diedero a qualcuna l'impressione di una certa caparbietà. Non tutte compresero che tale modo di essere era per suor Luisa come un imperativo inderogabile della coscienza. In quell'ultimo incontro ad Agliè rimasi colpita dalla sua viva partecipazione a tutto ciò che costituiva la vita dell'Istituto: i giovani e i loro problemi, il rinnovamento della vita religiosa, la redazione del testo delle nuove Costituzioni. Seppi anche che si prestava per la ca-

techesi ai bambini della parrocchia. Era ormai da tempo in casa di riposo, ma nulla in lei faceva avvertire rassegnazione, estraneità agli interessi della Chiesa e della Famiglia Salesiana.

In materia di povertà era di una radicalità estrema. "Devo difendere la mia povertà" le sentii dire una volta. Credo intendesse: difenderla anche da quei piccoli accomodamenti di cui la stessa vita comunitaria può offrire occasione. Non stava mai con le mani in mano. In una visita all'ospedale, la trovai, a letto, intenta a lavorare una maglia di lana. Ma il ricordo che, fra tutti, mi è rimasto dentro e mi fa considerare suor Luisa una creatura eccezionale è quanto vidi a Pietra Ligure dove era ricoverata. Divideva la camera con una suora di non so quale Congregazione, che sarebbe un delicato eufemismo definire di carattere difficile. Forse a causa della malattia, era intrattabile. Avevamo portato da Vallecrosia alcune rose, e suor Luisa gliele offrì sorridendo: "Guardi come sono belle!". Le rispose un silenzio arcigno. E altri sgarbi incredibili che è forse meglio tralasciare... E suor Luisa? Non una parola, non il minimo gesto d'insofferenza. Se avesse diviso la camera con la SS. Vergine in persona, non avrebbe potuto trattarla con più rispetto, più dolcezza, più amore. Nemmeno noi che eravamo andate a trovarla osammo fare commenti: avremmo ferito la sua carità.

Fui per molti anni in corrispondenza con lei e conservo ancora le sue letterine. Persino nella carta che usava si notava il gusto della povertà. In occasione di feste, ritagliava magari un fiorellino, un nonnulla e ne adornava il foglio con quel senso estetico che le era caratteristico. I suoi scritti erano traboccanti di entusiasmo, ardenti di filiale affetto per la Madonna: vi si avvertiva un abbandono continuo e appassionato all'opera dello Spirito Santo. Di sé, dei suoi tanti malanni, non parlava mai. Solo una volta, alla mia insistenza per aver notizie – sapevo che il fuoco di Sant'Antonio l'aveva colpita agli occhi – rispose facendomi capire che un occhio era colpito in modo forse irreparabile, essendo stato leso il nervo ottico, ma lo diceva in tono umoristico per non attirare l'attenzione su di sé.

Distaccata da se stessa, era piena d'interessamento per gli altri. Sapeva non solo piangere con chi piange, ma – cosa assai più difficile – gioire delle gioie altrui. Ricordo con quale trepidazione mi seguì in un momento particolarmente difficile: avevo dovuto lasciare la scuola per una grave forma di depressione e lei seppe trovare le parole più delicate per aiutarmi a superare

la prova. I suoi richiami alla fede erano forti, ma ricchi di tenera umanità. E come gioì quando potei finalmente riprendere il mio lavoro!

Credo che suor Luisa appartenesse a quella categoria di persone che sanno dare tutto a Dio e che Dio, nei suoi misteriosi disegni, predilige con ogni sorta di tribolazioni. Oltre alla salute compromessa fin dagli anni giovanili, aveva subito dolorosissimi traumi familiari: la situazione della mamma – della quale assistè ancora bambina all'esplodere della malattia –, la morte relativamente prematura del padre, l'incidente stradale che le strappò improvvisamente l'unica sorella, madre di due bambini... E forse la solitudine riservata a coloro che escono dalla misura comune, risultando a volte "indecifrabili" alla nostra quieta mediocrità».

Suor Tartellini Maddalena

di Giorgio e di Rinaudo Maria
nata a Fossano (Cuneo) il 23 dicembre 1911
morta a Torino il 3 gennaio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1935
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1941

Maddalena era la quarta di cinque sorelle e un fratello, abituata sin da piccola al senso di responsabilità per merito della mamma che era sarta ed avviava ben presto i figli al lavoro. Quando da Fossano, suo paese nativo, andò con la famiglia ad abitare a Torino, venne invitata a frequentare l'oratorio e la scuola delle FMA, che provvidenzialmente si trovavano vicino alla sua casa. Una sua compagna diceva di lei che era molto vivace di temperamento, ma buona, affezionata, di buon esempio per tutte.

All'età di 14 anni fu assunta come operaia presso la Società Editrice Italiana insieme ad altre ragazze, con il vantaggio della presenza costante di alcune suore che si recavano ogni giorno nell'orario di lavoro dalla vicina Casa "Maria Ausiliatrice" n. 1. L'ambiente ricco di spiritualità salesiana incoraggiò Maddalena a rispondere alla chiamata di Gesù nella grande Famiglia fon-

data da don Bosco. Aveva il privilegio di essere guidata spiritualmente da don Filippo Rinaldi, vigile direttore dell'oratorio.

A 22 anni Maddalena fu accolta nell'Istituto delle FMA e trascorse a Chieri il postulato e a Pessione il noviziato. Visse il cammino formativo con il fervore che le era abituale, benché non avesse una salute robusta. Una sua compagna di noviziato così la descrive: «Era un'anima serena, di preghiera, molto laboriosa e sempre allegra». A distanza di tempo saranno ricordate queste parole rivolte da suor Maddalena alla stessa consorella in occasione del 50° di professione: «Quante cose belle ci insegnò la nostra maestra in noviziato... bisogna far tesoro di tutto. Ora non ci resta che il desiderio del Paradiso!».

Suor Maddalena si distingueva per la generosità che venne apprezzata particolarmente nei 43 anni di servizio nelle case addette ai Salesiani con l'incarico del guardaroba e della lavanderia. Iniziò il suo servizio nel 1935 a Torino Rebaudengo, dove rimase fino al 1939. Nel periodo della seconda guerra mondiale lavorò nella casa di Lanzo e di Perosa Argentina. Dopo un anno a Lombriasco nel 1948, trascorse vari anni a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" come stiratrice fino al 1954. Una giovane suora, arrivata dopo la professione in quella grande casa, non sapeva come inserirsi per la sua naturale timidezza. Ben presto la superò con l'aiuto di suor Maddalena che la condusse con premurosa sollecitudine nei vari ambienti per farle conoscere la casa.

Le esperienze più significative di suor Maddalena furono registrate negli anni che la videro accanto alle ragazze del corso di Avviamento Industriale e con le giovani che frequentavano la scuola serale. Le prime passavano a turno nel suo laboratorio e alle altre, molto numerose, dedicava il tempo necessario perché completassero la cultura elementare e fossero avviate ad una qualifica in grado di inserirsi nella società con un lavoro sicuro. La presenza di queste allieve costituiva in quell'ambiente un campo di apostolato per una crescita umana e spirituale, sostenuta dalla catechesi, che si estendeva anche alle oratoriane. Suor Maddalena infatti sapeva conciliare l'assistenza assidua in mezzo a loro con una testimonianza di vita religiosa autentica, l'animazione mirata alla pratica gioiosa delle virtù con le piccole sorprese che rallegravano la monotonia delle giornate. Chi la conobbe in quel tempo attesta che lasciava trasparire il carisma dell'amore per la gioventù e sapeva diffonderlo intorno a sé.

Come assistente all'oratorio, era sempre puntuale, attenta e ben preparata per la catechesi. Si faceva voler bene dalle ragazze, le seguiva con affetto e le animava alla pratica della virtù come donne e come cristiane.

Una suora così si esprime: «Mi trovavo ragazzina a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice" come collaboratrice domestica e di suor Maddalena ho un bellissimo ricordo. Noi allora eravamo le cosiddette "figlie di casa" e lei, accorgendosi a volte del nostro disagio, ci invitava a giocare nel cortile dell'oratorio, ci diceva di prendere parte alle iniziative delle varie squadre e ci faceva scuola di taglio una volta la settimana con pazienza e giovialità».

C'era chi si domandava da dove lei attingesse la sua costante serenità. L'unione con Dio e la devozione alla Madonna erano tutta la sua forza. Non fu mai sorpresa con il volto triste o con segni di stanchezza perché, avendo fatto suo il motto del "vado io", non diceva mai di "no" alle richieste di favori, assicurando che avrebbe provveduto volentieri e lo faceva a volte anche prima di sera. Alcune notarono che era controllata nel linguaggio, che possedeva un sano ottimismo e l'abilità di conservare il buon umore anche dopo gli inevitabili malintesi, sdrammatizzando i piccoli contrasti.

Dal 1955 al 1963 lavorò a Torino Martinetto e poi nella Casa "Mamma Margherita" accanto alla basilica Maria Ausiliatrice. Continuò con i medesimi incarichi, aggiungendo quello del laboratorio, nel periodo di permanenza a Torino Leumann dal 1963 al 1971. Poi per circa 12 anni dal 1971 al 1983 fu nuovamente nella casa di Torino Rebaudengo, da dove passò a Torino Crocetta.

Alcune consorelle ricordano un'espressione che le era familiare nel lavoro: «Facciamo tutto per la perseveranza dei chierici». In questo modo non permetteva che la fatica prendesse il sopravvento. Si ebbe un riscontro proprio da parte dei chierici, che nello stesso Istituto della Crocetta, dove suor Maddalena trascorse i suoi ultimi anni aiutando ancora in laboratorio, sperimentarono la sua dedizione fino a considerarla per loro come una vera madre.

In quel periodo si recava ogni giorno a far compagnia ad una sua sorella ultra novantenne che viveva sola nel quartiere della Crocetta ed era bisognosa del suo aiuto. Il 2 gennaio 1986 suor Maddalena era ancora andata da lei a prepararle il pranzo, ma al rientro in comunità si sentì male quasi improvvisamente e fu

urgente il ricovero nell'Ospedale "Mauriziano" di Torino, dove le fu riscontrato un infarto. Il medico affermò che la nostra consorella doveva essere ben forte per sopportare con coraggiosa serenità un dolore così intenso.

Suor Maddalena si spense il giorno seguente dopo aver ricevuto il Sacramento degli infermi e aver pregato alcune *Ave Maria* insieme all'infermiera. È da rilevare che nella sua camera furono trovati i doni, che lei aveva pronti per la comunità in occasione della festa dell'Epifania. Il direttore della Crocetta, che presiedette il funerale, durante l'omelia fece l'elogio di suor Maddalena sottolineando due aspetti della sua vita: lo spirito di sacrificio e la semplicità manifestata con disinteresse senza vane paure e senza calcoli, ma con libertà e fiducia in Dio.

Suor Teixeira Lima Maria Nazareth

di Antonino e di Juniore Onorina
nata a Manaus (Brasile) il 23 settembre 1918
morta a Fortaleza (Brasile) il 14 dicembre 1986

1ª Professione a Recife Varzea (Brasile) il 6 gennaio 1946
Prof. Perpetua a Recife il 6 gennaio 1952

È piaciuto alle consorelle che la conobbero rappresentare suor Maria Nazareth con l'immagine biblica della scala di Giacobbe. Protesa dalla terra verso il cielo, percorsa da teorie d'angeli che salivano e scendevano... parve agli occhi dell'antico Patriarca come un ponte gettato tra Dio e l'umanità, scala simbolica del Dio che brama mettersi in relazione con la sua creatura prediletta, per risvegliarla alla sua vera origine.

Fin da piccola Maria Nazareth, nota come Teixeirinha, dal cognome paterno, fu tutta ardimento, amore alle altezze e volontà tenace, nonostante che una forma aggressiva di malaria ne pregiudicasse l'infanzia e segnasse la sua costituzione di gracilità per il resto della vita. E tuttavia, aveva appena 18 mesi quando, giunta, appunto, alla sommità d'una scala di 32 gradini, dichiarò soddisfatta: «Ecco!». Come Giacobbe anche lei sognò il volto di Dio, bramando l'incontro con Lui. Era questa la tensione costante della sua anima di artista, che si rivelava nel suo amore

alla natura, nelle geniali composizioni poetiche e musicali, nel suo silenzio contemplativo. Suor Teixeirinha con la sua bassa statura e la sua modestia aveva la stoffa del genio. Guardare oltre e in alto era nella nostra consorella un istinto profondo del cuore e dell'intelligenza.

Era nata nel 1918 a Manaus in Amazzonia, ma la famiglia si trasferì ben presto a Fortaleza, città d'origine del padre, dove il clima avrebbe giovato alla salute della figlia. Iniziò la scuola primaria sotto la guida della mamma e fin da piccola rivelò una tendenza particolare all'ordine, alla chiarezza di espressione e una volontà tenace di perfezione. L'ambiente familiare e tranquillo giovò allo sviluppo del suo carattere equilibrato, improntato alla benevolenza verso ogni creatura. Ben presto espresse anche una spiccata attitudine per la musica: a sei anni, sotto la guida dell'insegnante Mozarina Moreira, figlia dell'insigne maestro Henrique Jorge del Ceará, eseguiva già, con trasporto e accenti personali, pezzi musicali per l'infanzia.
La famiglia le offrì ogni opportunità affinché sviluppasse il suo genio e, al Conservatorio "Alberto Nepomuceno", conseguì il diploma di musica e teoria musicale. Nei concerti offerti in quell'ambiente prestigioso, Teixeirinha era applauditissima, ma pareva che il successo non la riguardasse.

Amava moltissimo l'arte, la musica, la letteratura, ma amava Gesù al di sopra di tutto. Egli però non era semplicemente il primo amore, ma l'unico. In Lui solo, infatti, tutto quello che lei conosceva di bello, nobile e lodevole, trovava il suo significato.
La mamma fu anche la sua prima catechista; i suoi insegnamenti fin dalla più tenera età, svilupparono in lei un non comune amore all'Eucaristia. Le Suore della Carità completarono poi la sua preparazione alla prima Comunione, che ricevette all'età di nove anni. Il primo incontro sacramentale con Gesù lasciò in lei una traccia profonda che più tardi emergerà nelle sue composizioni poetiche come un fondamentale gradino della sua "Scala Sacra".

Partecipò fin da ragazzina alle associazioni religiose della sua parrocchia, come "Crociatina" e "Figlia di Maria". Scrive l'amica d'infanzia, suor Maria Silvia Garcia, divenuta come lei FMA: «Sin dall'infanzia ho goduto dell'amicizia e sintonia d'ideali di Teixeirinha. Frequentavamo con grande entusiasmo la parrocchia della cattedrale di Fortaleza e nella preadolescenza facevamo parte del gruppo chiamato "Il segreto di Gesù Bambino". Guidate da una valida catechista facemmo a Lui il nostro "piccolo

voto di castità"; "piccolo" per la nostra giovane età e per la durata: all'inizio era di pochi giorni, e poi per tempi ogni volta più lunghi, fino ad un anno, diventando alla fine, per nostra decisione, promessa perpetua. Era la nostra preparazione alla vita religiosa salesiana. Avevamo come Maria Mazzarello le nostre guide spirituali, mons. Rocha e la nostra catechista Rosita. Teixeirinha era la "piccola grande", che si mostrava alquanto timida, ma era molto esigente con se stessa. Ricordo anche che da religiosa s'impose di non suonare più il pianoforte per soddisfazione propria, ma soltanto per la gloria di Dio».

Durante l'adolescenza era molto apprezzata nella comunità parrocchiale per le sue spiccate qualità musicali, che esercitava a gloria di Dio nella cattedrale metropolitana accompagnando l'amica, Maria Silvia Garcia, che possedeva una voce straordinaria. Studiavano insieme al Conservatorio, una il piano e l'altra il violino. «In occasioni di feste solenni – racconta ancora suor Silvia – i nostri duetti riempivano da soli il tempio del Signore, con estremo godimento dell'assemblea, che non si capacitava come due ragazze sapessero creare una tale bellezza di effetto e di godimento. Partecipavamo insieme alle riunioni *"Litero Musicais"*, suonando e cantando. Una volta mancava un numero per completare il programma della festa. Mi venne un'idea e le suggerii: "Nazarezinha, componi tu!". Nacque così la sua prima composizione "Cascata di suoni". Peccato che per la sua modestia non abbia lasciato tutte le partiture, – conclude l'amica – lei ha sempre cercato di vivere per Dio solo».

Adolescente responsabile e pensosa, non perdeva occasione per frequentare corsi di musica sacra per migliorare la propria competenza specialmente riguardo all'espressione musicale della fede. A tale sete di perfezione seguiranno, nella vita religiosa, composizioni per la liturgia eucaristica molto belle, per le quali si ispirava – informa una consorella – specialmente nelle sue contemplazioni durante i viaggi in aereo. Quella che in un certo senso la immortalerà sarà la "Salve Regina Gloriosa", composizione tematica composta per il Congresso Mariano di Recife nel 1949, realizzato a cura delle novizie FMA, per commemorare l'80° anniversario della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino Valdocco.

Ma ritorniamo alla sua adolescenza piena di promesse: alunna della Scuola Normale "Justiniano de Serpa", fu una collegiale attenta, disciplinata, disponibile, e quando occorreva,

saggia consigliera delle sue amiche e compagne. Ne danno testimonianza le tre che divennero FMA. Col tempo infatti Gesù le fece capire che la voleva sua sposa, ma Teixeirinha era di statura bassa e parecchie suore pensavano che quel limite fosse una seria controindicazione alla missione salesiana. Colui che la chiamava però si rivelò d'altro parere, quando, per mezzo del suo rappresentante, l'arcivescovo Antonio de Almeida Lustosa, impressionato dalle capacità della "piccola artista", durante un concerto applauditissimo tenuto per una festa a Recife, dopo aver ascoltato tale perplessità dalla voce della direttrice, chiese con accento categorico: «Le suore cercano la qualità o la statura?». Queste parole troncarono ogni difficoltà e Teixeirinha, a 24 anni, poté iniziare la formazione nella casa di Baturité.

Il 6 gennaio 1944 iniziò il noviziato sotto l'impareggiabile guida di suor Maria Teresa Ambrogio e ebbe la gioia di accompagnare i canti per la professione della sorella suor Elvira.[1] Durante il noviziato fu per le sue compagne esempio di pietà fervente e di disponibilità al servizio; svolse pure l'incarico di maestra di musica e canto. Esigeva puntualità, impegno e voce educata, per dare a Dio gloria come si addice a vere spose.

Il canto del *Veni, Sponsa Christi* segnò, il 6 gennaio 1946, l'inizio di una storia d'amore in cui la prima tappa segnata dall'obbedienza, fu Porto Velho, città di Rondônia al confine con la Bolivia, che suor Teixeirinha raggiungerà dopo un faticoso e interminabile viaggio lungo il Rio delle Amazzoni in *gaiolas*, una barca a motore per i viaggi fluviali, più adatta al trasporto di merci che delle persone, una specie di gabbia, con spazi ridottissimi, che tanto faceva pensare a un'uccelliera. Arrivò alla meta con le forze allo stremo, e non fu nemmeno in condizione di iniziare la sua missione di insegnante di musica nel Collegio "Maria Auxiliadora". L'ispettrice, suor Pierina Uslenghi, allora in visita in quella casa, dispose il suo ritorno a Fortaleza per recuperare le forze. E rimase, salvo brevi parentesi, nel Nord-Est del Brasile per il resto della vita.

Dal 1947 per cinque anni svolse la sua missione nelle case di Recife Varzea e Istituto "Maria Auxiliadora" dove il clima era più consono alla sua salute, poi per sei anni a Baturité "Maria Auxiliadora" nel Ceará. Nel 1952, nella casa di Recife, celebrò con

[1] Suor Elvira morirà il 3 ottobre 2011 a Fortaleza.

grande entusiasmo la sua consacrazione perpetua al Signore. «Chi scambierebbe con futili banalità anche rivestite di splendore, lo slancio dolce dell'anima nell'apoteosi del più puro amore?... s'interrogava quel giorno nel suo poema "Vocazione"».

Nel 1958 l'obbedienza la inviò a Petrolina, nella Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" dove lavorò per nove anni. Nel 1967 la sua nuova destinazione fu Fortaleza Collegio "Juvenal Carvalho" e in seguito il "Centro Educacional Auxiliadora".

Spesso si metteva in viaggio rendendosi disponibile, con i suoi talenti, per le diverse celebrazioni dell'Ispettoria e della Chiesa. Lungo il percorso il genio creativo di suor Teixeirinha si accendeva alle mille suggestioni della natura tropicale. Fu appunto durante questi viaggi che ebbero la loro gestazione le sue numerose composizioni poetiche e musicali. Scrive una suora: «Suor Teixeirinha era una consorella speciale perché vedeva oltre le cose i significati impressi dall'Amore creativo. Lei godeva infinitamente ora degli alberi fioriti di viola, ora per le chiome trapunte di bianco, ora per le infinite variazioni del verde alla luce dei tropici, colori e forme proiettati su un cielo di cobalto la facevano vibrare in profondità. Io guardavo le stesse cose – ammette sinceramente la consorella – ma il mio cuore restava indifferente e non supponevo davvero che in quei momenti stessero nascendo composizioni di pregio come *"Palmeira leque de minha terra"*, *"Mandacar "*, *"Jurema"* e altre, che in futuro avrei tanto apprezzato e in cui si firmava con lo pseudonimo *Açucena de Jessé.* Era il nome di un fiore dallo stelo alto e spoglio che reggeva una corolla bellissima».

Nel 1976 un giornale di Manaus pubblicò la partecipazione di suor Teixeirinha al terzo Congresso Nazionale delle Exallieve delle FMA, riportando l'inno illustrativo del tema: "Predicare amore al mondo turbato nel quale viviamo". Piccola, lo sguardo profondo, assorto, puntato lontano, sedeva al piano e suonava. «Cerco di servire Dio, prima di tutto – disse al reporter – poi mi dedico alla musica che è realmente la mia passione».

L'anno dopo fu destinata alla nuova fondazione "Centro Educacional Auxiliadora" di Fortaleza, come insegnante di musica e segretaria della scuola. Fu per lei un'esperienza laboriosa e fruttuosa nella messe del Signore, durante la quale si rese disponibile anche alla Chiesa locale per l'organizzazione della catechesi e la preparazione delle catechiste, che sempre la ricordavano con ammirazione e gratitudine.

Dal 1979 al 1981, quando alcune FMA furono chiamate a dare il loro contributo alla Conferenza dei religiosi del Brasile per la pastorale giovanile, la nostra consorella, nel medesimo organismo svolse l'incarico di Segretaria esecutiva testimoniando abilità e saggezza non comune.

Nel 1982, un giorno, conversando con la direttrice suor Giselda Jurema del Collegio "Juvenal Carvalho" di Fortaleza le manifestò alcuni disturbi della sua salute. Fu subito accompagnata dallo specialista che esaminandola le chiese perché avesse tanto aspettato a rivelare il suo malessere. Suor Teixeirinha rispose tranquilla: «Non volevo preoccupare mia sorella sofferente». Uscendo dall'ambulatorio, chiese al medico: quanto tempo avesse ancora da vivere. La risposta fu molto saggia: «Suor Teixeirinha, noi veniamo alla vita per vivere!».
Richiesta dall'ispettrice se poteva rivelare alla comunità il suo stato di salute, con la consueta serenità rispose: «La comunità deve essere partecipe di tutto». Lo stesso giorno partecipò, con suor Onélia Marinho, a un concerto nel teatro "José de Alencar".

L'accettazione della volontà di Dio fu totale: cercava di essere disponibile alle cure per prolungare la vita del suo corpo, ma al tempo stesso preparava accuratamente l'incontro definitivo con il Signore. E la sua anima non smise mai di cantare. Così suor Teixeirinha visse ancora quattro anni. E furono di un'intensità spirituale unica. Il male progrediva, ma lei voleva, con il suo sorriso umile e puro, dare tutto, fino in fondo. Lo spessore spirituale della sua attesa risalta nel suo poema "Il Cantico della mia vita", dove scrive piena di gratitudine: «Com'è buono Dio che mi ha creata! Mi ha creata dal nulla, mi ha fatta cristiana! Ha vegliato sui miei giorni, e liberata, corpo e anima, dai pericoli. Cosa non ha fatto per me, verme impastato di male, incapace di ringraziare!».

Negli ultimi giorni si aggravò: la febbre saliva e perdurava alta. Si decise di ricoverarla in ospedale per assisterla meglio. Prima di lasciare la comunità volle ricevere l'Unzione degli infermi: iniziò decisa con il segno della croce e seguì attentamente tutte le orazioni del rito. Poi ricevette Gesù. Alle consorelle piangenti levò le mani tremanti per un cenno di "arrivederci in cielo!". Visse ancora due giorni. Il 14 dicembre 1986, come per il santo poeta spagnolo, San Giovanni della Croce, "la tela si ruppe al dolce incontro". Aveva 68 anni: tutti spesi per Dio con gioia e con il cuore sempre pieno di melodie d'amore e di lode.

Suor Tomasella Emma

di Pietro e di Bolzan Marianna
nata a Godega Sant'Urbano (Treviso) il 1° agosto 1906
morta a Lorena (Brasile) il 18 dicembre 1986

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. Perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 5 agosto 1936

Emma entrò nell'Istituto all'età di 21 anni. Vi portava la ricchezza della sua personalità energica e aperta al dono di sé, un'attitudine al lavoro conquistato a contatto con la natura nella collaborazione con la famiglia e un patrimonio di fede e di valori umani appresi dai genitori.
A Padova, il 31 gennaio 1928, iniziò il postulato e il 6 agosto 1930 emetteva i voti religiosi a Conegliano. Maturò in quegli anni l'ideale missionario e certamente ne presentò la domanda, se pochi mesi dopo la professione la troviamo in Brasile, dove giunse nel mese di gennaio 1931.

Visse i 56 anni di vita religiosa come infermiera, guardarobiera, sacrestana e per vari anni come animatrice di comunità. Il suo primo campo di lavoro fu il Collegio "S. Inês" di São Paulo dove svolse per due anni l'incarico di guardarobiera. Le consorelle ricordavano che dopo poco tempo da che era arrivata dall'Italia, le fu chiesto di sostituire temporaneamente l'assistente delle postulanti. Suor Emma non espresse difficoltà, anche se non sapeva ancora bene la lingua portoghese. Raccolse tutte le sue energie di creatività e di donazione e seppe incantare le giovani sia con il racconto di fatti attinti dalla vita dei nostri Fondatori e sia con i canti in italiano che furono eseguiti al ritorno dell'assistente.

Nel 1933 iniziò per lei un lungo tempo di generoso dono di sé come infermiera: 48 anni, 25 dei quali contemporaneamente direttrice di comunità. Espresse la sua competenza di infermiera nei vari ospedali che allora appartenevano all'Ispettoria: Ribeirão Preto, Ponte Nova, Lorena, l'Ospedale militare di Piquete e quello di Rio do Sul.

Nel 1945 fu nominata direttrice a Lorena Ospedale e quasi ininterrottamente continuò ad animare le comunità di Piquete (1949-1955), Rio do Sul (1956-1959), São José dos Campos (1960). Ritornò poi a Piquete (1962-1967) e ancora a Lorena, per un

anno nella Casa "Mamma Margherita" e dal 1972 al 1977 nella Comunità "S. Giuseppe".

Quando fu nell'Ospedale militare di Piquete, suor Emma espresse in vari modi il suo ardore apostolico: formava i Cooperatori Salesiani, orientava le infermiere e gli operai che lavoravano in quell'ambiente, visitava gli ammalati e provvedeva le medicine per i più poveri. Da vera educatrice salesiana, fondò l'oratorio festivo e trascorreva quasi tutta la mattina della domenica insieme ai bambini e alle giovani che vi accorrevano numerosi. Per il 24 maggio riusciva a coinvolgere la comunità dell'ospedale, i Cooperatori e quasi tutto il paese nel manifestare l'amore alla Madonna.

Lavorò poi per alcuni anni nelle case addette ai Salesiani ad Araras e a Pindamonhangaba. Numerosi erano i chierici o i sacerdoti che l'avevano scelta come "madrina" di preghiera e anche per la confezione dei paramenti sacri. Suor Emma era infatti esperta in ricamo, uncinetto, frivolité. Seguiva con particolare affetto i novizi, dava loro consigli come una mamma, sempre attenta alla loro salute fisica e morale. Un Salesiano ricordava, a distanza di anni, i tre consigli che suor Emma gli aveva dato quando era ancora chierico: prudenza e riservatezza nel rapporto con le donne; poco tempo dato alla televisione e moltissimo all'oratorio.

Aveva anche relazioni epistolari con altri sacerdoti sia dell'Italia che del Brasile. Pregava e offriva le sue sofferenze per la loro perseveranza e santità.

Oltre che i confratelli salesiani, i suoi prediletti erano gli ammalati, gli anziani, gli emarginati. Essi sperimentarono la grandezza del suo cuore e la competenza delle sue cure.

Godeva quando le superiore le mandavano le consorelle ammalate nel suo reparto; lei infatti le sapeva curare con grande delicatezza e amore, tanto che alcune dicevano di sentirsi rafforzate non solo nel corpo ma anche nello spirito.

La sua capacità di attenzione e di amore si irradiava anche sui suoi familiari, soprattutto su alcuni nipoti che abitavano in Argentina e che ebbe la gioia di rivedere poco prima di morire. La rete delle amicizie di suor Emma si era molto estesa lungo gli anni. Lei irradiava bontà e simpatia e anche questo la facilitava nelle relazioni interpersonali. Sapeva essere spiritosa nella conversazione e condivideva al tempo stesso le sue profonde riflessioni su avvenimenti e fatti di cronaca, su problematiche so-

ciali ed ecclesiali. Accompagnava con grande interesse la situazione dei giovani e, secondo la grandezza del suo cuore, cercava di capirli e di incoraggiarli nella loro vita aperta al futuro. Amava ciò che loro amano e perfino lo sport la appassionava.

Una FMA che fu con suor Emma per alcuni anni afferma che si stabilì tra loro due una comunicazione intensa: la giovane consorella le raccontava quello che riguardava il suo lavoro apostolico e lei partecipava con grande interesse a tutto, assicurando la preghiera e la vicinanza spirituale sempre piena di affetto e di condivisione.

La caratterizzava anche un vivo senso di appartenenza all'Istituto, un grande amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. Vibrava per tutto quello che riguardava i Fondatori, cercava di approfondirne la conoscenza e di imitarli nello zelo apostolico. Tutte le volte che era andata in Italia per brevi periodi, ritornava rinnovata nel suo ardore e sempre desiderosa di condividere quanto aveva visto e sentito soprattutto dall'incontro con la Madre e le Consigliere generali.

Nel 1981, con la salute molto indebolita, fu accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Soffriva per forti bronchiti asmatiche, disturbi cardiaci e negli ultimi anni aveva dovuto sottoporsi ad un serio intervento chirurgico. Non mancarono per lei anche i momenti faticosi e densi di sofferenza. Con tendenza agli scrupoli, suor Emma a volte era presa dall'angoscia e soffriva anche per certe situazioni forse create dalla sua immaginazione. Il suo timore più grande era la morte e Dio, che lei tanto amava, le ha risparmiato l'agonia permettendo che morisse nel sonno. La trovarono così la mattina del 18 dicembre 1986, dopo aver trascorso una giornata serena nella quale aveva condiviso con le consorelle dicendo loro che da qualche tempo si sentiva meglio.

Una suora, che quel giorno le aveva fatto compagnia per circa due ore, narrò qualche battuta del lungo dialogo con suor Emma: «La vigilia della sua morte sono stata con lei dalle ore 14 alle 16. Abbiamo dialogato tanto, riso e anche pianto... Suor Emma terminò la sua conversazione con queste parole: "Ora non ho più paura di morire. Il mio Sposo è già là che mi attende... è molto ricco e mi sta preparando un banchetto per l'ora dell'incontro!"».

Suor Emma era preparata a quell'incontro e per lei la morte fu un compimento, un addormentarsi nel Signore per risvegliarsi piena di gioia e di stupore nella beatitudine eterna.

Suor Tori Silvana

di Gino e di Romboli Nella
nata a Collesalvetti (Livorno) il 1° luglio 1914
morta a Livorno il 31 dicembre 1986

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945
Prof. Perpetua a Livorno il 5 agosto 1951

Silvana proviene da una famiglia profondamente cristiana e cresce in un ambiente modesto, ma sereno, dove regnano onestà e laboriosità. Appena può, accompagna la mamma alle funzioni in parrocchia. A distanza di anni, da suora, chiederà di averla vicina, in occasione di una festività e così la sua "cara vecchietta" – come la chiama lei – viene fatta conoscere a tutti, nonostante il suo abbigliamento scuro di altri tempi e il gran fazzoletto a quadri in testa. La figlia si mostra fiera della mamma! Con naturalezza e umiltà smonta le impressioni di chi, colpito dalla foggia dell'abbigliamento, abbozza sorrisetti, che però scompaiono presto quando conoscono la fede granitica della signora.

Fin da ragazza Silvana segue con amore e dedizione le bambine nella preparazione ai Sacramenti, dopo aver frequentato la scuola di catechismo e aver conseguito risultati eccellenti. Si iscrive all'Azione Cattolica, mettendo basi solide alla sua maturazione umana e cristiana e collaborando con entusiasmo alle varie attività apostoliche fino a raggiungere ruoli di responsabilità nell'Associazione.

Divenuta abile sarta, si circonda ancora di ragazze, insegna loro il mestiere e le aiuta a crescere come donne, lasciando trasparire la sua gioia di stare in mezzo a loro. Intanto matura in lei il desiderio di consacrarsi al Signore, ma sopraggiungono varie difficoltà, che però Silvana riesce a superare. La preghiera e la tenacia la sostengono nel decidere sulla sua scelta di vita e finalmente può realizzare la sua vocazione.

Entra nell'Istituto delle FMA all'età di 28 anni ed è ammessa al postulato il 31 gennaio 1943. Affronta con coraggio i disagi del periodo di guerra: scarsità di cibo, precarietà e paura. Il noviziato da Livorno viene trasferito ad Alassio e là emette i voti religiosi il 5 agosto 1945. Suor Silvana rivela subito il suo carattere allegro e vivace, lo spirito di preghiera e di iniziativa e fa del suo me-

glio per controllare il suo temperamento energico, a volte cocciuto nel relazionarsi con le altre.

Dopo la professione, trascorre un anno nella Casa "Maria D. Mazzarello" di Firenze come guardarobiera. La comunità che l'accoglie dal 1946 al 1964 è Marina di Massa, dove svolge con zelo e dedizione il lavoro di sarta a favore dei bambini poveri, alcuni orfani e privi di tutto. A distanza di anni ripensando a quel periodo dice: «Che fatica vestire questi figlioli... e rimetterli all'onore del mondo!». Nello stesso tempo si industria con pezzi di stoffa e indumenti regalati, riuscendo a far diventare nuovo anche ciò che è vecchio. Suor Silvana non bada a sacrifici e resta alzata fino a tarda sera, pur di contribuire a presentare i piccoli "ospiti" puliti e ordinati. Per l'abilità delle sue mani si vedono prodigi – afferma una suora – aggiungendo che, dall'affetto per i bambini, arrivati da ogni parte d'Italia, scaturisce la spinta ad intervenire nelle occasioni di rissa e di turbolenza con lo scopo di ristabilire la pace. Con il passare del tempo in quella casa cambiarono i destinatari ma non la sua dedizione, il suo zelo, l'intensità dell'amore per Dio e per le anime.

Nel 1964 è trasferita come guardarobiera alla casa addetta ai Salesiani a Livorno Colline, dove lavora fino alla fine della vita, con un solo anno di interruzione (1972-'73) trascorso a Firenze. Un superiore salesiano così la descrive: «Era donna di concretezza e di lealtà sullo stampo antico, ma aveva la capacità di adattarsi ai bisogni dell'oggi». E un altro confratello ne coglie le caratteristiche tipiche: «Rettitudine, esattezza e senso di responsabilità le fecero meritare tutta la nostra fiducia. Era apprezzata perché sentiva sua la casa di don Bosco e quale fedele custode era attenta perché le impiegate laiche facessero il proprio dovere e nulla si sciupasse».

Suor Silvana è di poche parole e con diligenza porta avanti quanto le si affida, convinta di partecipare indirettamente all'apostolato della Famiglia salesiana. Ha un profondo senso di appartenenza alla comunità e all'Istituto e coltiva la spiritualità con la lettura di libri salesiani. È aperta alle notizie, ascolta le trasmissioni radiofoniche e si aggiorna mantenendo spontaneamente il contatto con quello che accade nella società per comprendere di più chi l'avvicina e per approfondire la sua fede.

Suor Silvana non si lamenta degli ambienti scomodi e con poca aria, disturbati dai rumori della strada, né del peso di un lavoro non sempre gratificante, anzi resta al suo posto con la di-

sponibilità di aiutare in qualunque momento. Chierici e giovani la stimano e la ritengono come una vera sorella per l'atteggiamento quasi di protezione nei loro confronti e per l'interesse per il loro avvenire, accettando ad occasione da lei consigli e ammonimenti.

Si può dire che suor Silvana lavora fino all'estremo delle sue forze. Quando incomincia a non sentirsi bene, attribuisce la cosa a malessere passeggero e continua pur con fatica le sue attività. Ad un certo punto è costretta a deporre ago e forbici perché le sfuggono di mano... è il tempo del grande distacco.
In pochi giorni il verdetto dei medici: è colpita da un male incurabile. Lei spera nella ripresa, ma capisce subito che è ormai vicina all'incontro definitivo con Dio e si raccoglie in preghiera, preparandosi serenamente.

Mentre si conclude il 1986, lei all'età di 72 anni chiude gli occhi all'esistenza terrena e pronunciando il nome di Gesù e di Maria va ad iniziare l'anno di grazia in Paradiso. Il direttore salesiano presiede la Messa di esequie concelebrando con altri confratelli e ripete commosso la gratitudine a questa consorella, una "donna vera e una salesiana autentica" che molto ha donato e offerto per i Salesiani e per i giovani. La sua figura edifica per la bontà premurosa, per la fedeltà quotidiana e per l'ardore apostolico espresso nelle varie case.

Suor Trequattrini Rina

di Giovanni e di Michetti Agnese
nata a Marino (Roma) il 10 marzo 1902
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 4 dicembre 1986

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927
Prof. Perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Suor Rina trascorse un periodo della sua vita nell'Ispettoria Romana, poi passò in quella Emiliana dove fu insegnante di taglio e cucito e animatrice di comunità.

Raccontava che da oratoriana e Figlia di Maria nella casa di Roma via Appia Nuova, in una festa di Sant'Agnese, mentre cantava gioiosa con le sue compagne in onore della giovane mar-

tire romana, fu colpita dalle parole *"Ovunque vai ti seguono le vergini tue spose"*. Sentì in quel momento accendersi nel cuore il desiderio di consacrarsi al Signore, convinta che quell'occasione fosse per lei una chiamata a donarsi a Lui totalmente. Il 31 gennaio 1925 veniva ammessa al postulato e, dopo i due anni di noviziato, il 5 agosto 1927 emetteva i primi voti nell'Istituto delle FMA.

Prima di entrare era ricamatrice e dattilografa. Aveva conseguito il diploma di stenodattilografia, al quale si aggiunsero, dopo la professione religiosa, l'abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio e il diploma di specializzazione nel lavoro femminile. Suor Rina insegnò per un anno taglio e confezione presso la casa ispettoriale di Roma.

Trasferita nel 1928 alla casa di Lugo, lavorò fino al 1958 come educatrice nella scuola materna e per alcuni anni come incaricata dell'economato. Nei vari impegni di ufficio e di lavoro emergevano le sue doti di precisione e di ordine, lasciando trasparire semplicità e fiducia in quanti l'avvicinavano.

Qualcuna osò accostare suor Rina ai fanciulli di cui parla il Vangelo per la freschezza, lo stupore, l'entusiasmo che scaturivano dalla sua gioia interiore e dalla facilità nel vedere tutto bello, quasi con innocenza battesimale. Esprimeva finezza e delicatezza di tratto soprattutto con i bimbi, che lei riusciva a consolare nel momento del distacco dai genitori e dell'arrivo in classe, conquistandoli subito con l'affetto, tanto da sentirsi chiamare "nonnina buona". Quando passava con loro davanti all'immagine della Madonna, suggeriva di invocarla ogni volta con queste parole: "Ti saluto Maria, saluta Gesù da parte mia".

Nel 1952 suor Rina fu nominata direttrice della stessa Comunità "S. Giovanni Bosco" di Lugo. Terminato il sessennio, fu animatrice per un anno al convitto di Ponte Nossa e dal 1960 al 1963 nella Casa "Maria Mazzarello" di Parma. Nel 1964 fu direttrice a Fusignano.

La fedeltà all'Istituto e al proprio dovere, lo stile di benevolenza verso gli altri e di comprensione per chi aveva bisogno furono caratteristiche predominanti del suo servizio di autorità. Suor Rina sapeva conciliare la sua profonda spiritualità con il suo stile amorevole ad imitazione di don Bosco e di madre Mazzarello, la sua parola gentile con la vita di preghiera, coltivando in maniera naturale e spontanea la devozione all'Angelo Custode e a San Giuseppe.

Trasferita nel 1966 alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Ravenna, fu per 11 anni vicaria. Le suore dicevano che era bello vivere con lei e ascoltare nelle feste versi e poesie imparate da bambina e declamate, con la sua memoria felice, in dialetto romanesco.

Una consorella di quella casa, trovando notevoli difficoltà all'inizio della sua missione educativa, ebbe un valido sostegno in suor Rina, che era responsabile della scuola materna molto fiorente e numerosa in quella città. Con il suo aiuto poté acquisire più pazienza e amore verso i piccoli, perché si sentiva incoraggiata nel rapporto con loro. Conservò per lei molta riconoscenza, non dimenticando mai il bene ricevuto.

Un vivo ricordo rimase anche nel cuore di una giovane professa che, assistendo i bambini della colonia di Pinnarella insieme a suor Rina, osservò in lei una dedizione incondizionata a quella missione. Era sempre disponibile all'aiuto, al dialogo, alla comprensione. La stessa consorella riferisce: «Un piccolo fatto può essere significativo per dimostrare la delicatezza del suo animo. Durante il mese di permanenza al mare, le avevo ricamato alcuni fazzoletti con il cognome intero a punto croce. La buona direttrice non finiva di ringraziarmi, perché diceva che mai nessuna le aveva fatto un regalo così bello e utile. Per me era stato un lavoro da poco, ma lei ha conservato tanta gratitudine, segno di un cuore molto delicato e gentile».

Un'altra consorella così attesta: «Suor Rina per la sua mitezza rispecchiava lo spirito delle beatitudini». Cercava di unificare in un ardente amore le sue relazioni con Dio e con il prossimo, di sintonizzare la sua volontà con quella delle superiore. Nutriva infatti affetto e stima per loro e considerava ogni sorella della comunità "membro" della sua famiglia.

Dal 1977 suor Rina si trovava nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Finché poté si dedicò a qualche servizio comunitario. Nella relazione con gli altri continuava a rivelare l'aspetto sereno e a volte scherzoso del suo carattere.

Qualche consorella mette in evidenza anche il suo buon gusto nell'armonizzare i colori, quando si trattava di preparare lavoretti a maglia, che al momento opportuno presentava alla direttrice. Capitò un giorno al passaggio della Consigliera generale madre Lidia Carini, che suor Rina le mostrò i suoi lavoretti dicendo: «Vero che sono carini?». E la superiora sorridendo le rispose: «Sono io Carini!». E si fece una bella risata.

Durante la malattia non si lamentava per la sofferenza, pur essendo costretta all'immobilità, che la rese impotente nei movimenti. Si percepiva in lei tanto abbandono nell'aderire al volere divino e la gioia di rivolgersi alla Vergine Maria soprattutto con la preghiera del rosario.

Chi le fu accanto in quel periodo poté costatare che i disagi fisici acuivano notevolmente la sua sensibilità, per cui era talvolta esigente negli orari. Tuttavia suor Rina era riconoscente alle infermiere per le prestazioni che riceveva e alla domanda come stesse in salute rispondeva con la simpatica pronuncia romana: «Bene, sono contenta!».

Negli anni d'infermità che durarono a lungo, lei cercava di muoversi nei corridoi con la sedia a rotelle, facendo girare lentamente le ruote ed era pronta al sorriso appena qualche sorella provava a spingerla, manifestando subito il desiderio di dirigersi in cappella per intrattenersi con il Signore. Si spense come una candela nella novena dell'Immacolata il 4 dicembre 1986.

Suor Vagliasindi Concettina

di Vittorio e di Fallica Maria Grazia
nata a Randazzo (Catania) il 26 maggio 1912
morta a Messina l'8 novembre 1986

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. Perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

La nascita di Concettina, quinta figlia dei coniugi Vagliasindi, fu difficile e pericolosa anche per la madre. Fino ai due anni di età, la bimba rimase sempre molto fragile; poi si riprese e crebbe regolarmente. I Vagliasindi appartenevano alla nobiltà terriera del catanese. Vivevano a Randazzo, sulle pendici dell'Etna. I dipendenti volevano bene a quei signori, che li proteggevano e li aiutavano il più possibile. Certo, si trattava ancora di una società di tipo paternalistico, ma non potevano certo essere loro a cambiare le cose.

Uno dei poderi di loro proprietà non solo era un "feudo", ma si chiamava anche così: Feudo, con l'iniziale maiuscola. I ragazzi, quando andavano a passare le vacanze al Feudo se ne fa-

cevano una pacchia. Un grande cortile, un casotto accanto alla villa e poi campi e boschi, e acque fresche e limpide. Si poteva giocare quasi a perdifiato.

Era profondamente amica di Concettina un'altra futura FMA. Si chiamava Ausilia Corallo. L'attendeva un avvenire fervidissimo, intensamente ricco di testimonianze e di proposte vitali, nei numerosi anni in cui sarebbe stata membro del Consiglio generale. L'una e l'altra ebbero come guida spirituale un grande salesiano: don Giuseppe Cognata, che più tardi sarebbe diventato vescovo.

Intanto Concettina dovette lasciare per qualche tempo la Sicilia. Quando il fratello Paolo, che intendeva seguire gli studi all'Accademia Navale, fu trasferito a Livorno, il papà decise di mandare in quella stessa città anche Concettina e la sorella maggiore Adalgisa, in modo che il ragazzo, appena diciassettenne, non si sentisse troppo solo. Scelse per loro il collegio gestito dalle FMA.

La permanenza delle due adolescenti in Toscana durò un anno solo, ma questo tempo bastò all'una e all'altra per imparare a conoscere la vita delle suore e per sentirsi nascere dentro il desiderio di condividerla. Avvenne così che nell'agosto 1926 entrò in aspirantato Adalgisa e l'anno dopo, Concettina.[1]

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1931, Concettina dovette dedicarsi ancora agli studi: prima ad Alì Terme per le classi superiori, poi a Catania per i corsi universitari. Nel 1939 si laureò in Matematica e Fisica e, in seguito, anche in Scienze Naturali. Insegnò poi sempre a Messina, fino a quando ne venne impedita dalla cecità.

Le ragazze si trovavano bene con lei; la sentivano vicina, competente, attenta alle singole persone e comprensiva. Capivano che era molto più che un'insegnante di botanica o altro; intuivano la sua vita interiore e volevano seguirla in diversi momenti del suo apostolato.

Suor Concettina era anche animatrice di gruppi d'impegno: catechistici, liturgici, mariani. Diffuse inoltre nell'Ispettoria, tra suore e ragazze, i principi e i fondamenti tecnici ed educativi riguardo all'uso dei mezzi di comunicazione sociale. A questo fine spaziò per tutta la Sicilia senza misurare la stanchezza e il sacrificio. Così avvenne anche per il delicato compito di prepa-

[1] Suor Maria Adalgisa morirà a Catania il 12 agosto 1998.

rare le suore alle nuove esigenze dell'educazione sessuale, di cui i tempi sempre più segnati dall'influsso dei *mass-media* imponevano un consistente ripensamento.

Nel 1980 la FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) le assegnerà una targa di benemerenza per le pregevoli modalità della sua attività fra le giovani.

Verso la fine degli anni Settanta incomincia il calvario impensato di suor Concettina. Quasi un decennio di sofferenze, sempre più gravi, sempre più intime. Incomincia con una apparentemente normale operazione di cataratta e finisce con la cecità totale. Interventi ed emorragie si susseguono, interessando diverse parti dell'uno e dell'altro occhio. Uno deve essere asportato e l'altro cade nell'oscurità quasi completa. Suor Concettina non distingue più nulla, vede soltanto un biancore lattiginoso.

Aveva avuto ragione, all'inizio, il rinomato oculista romano che aveva detto a suor Concettina: «Non si faccia mai operare. I suoi vasi capillari sono troppo deboli...», ma poi erano sopravvenute altre visite, consigli differenti e il risultato era stato quello. Gli ultimi anni di vita sono molto dolorosi per suor Concettina, anche perché le si aggiungono crisi respiratorie e altri disturbi. Le disfunzioni alla tiroide rivelano ben presto l'atroce presenza di un brutto carcinoma.

Suor Concettina però rimane sempre la sorella buona, dal sorriso gioioso, pronta ad aiutare. E si rende in qualche modo presente anche alle ragazze, che sentono il valore della sua vicinanza. Una suora racconta che una di esse, un giorno d'Avvento le disse: «È molto tempo che non mi confesso. Ieri però ero in chiesa vicino a quella suora cieca e ho sentito che dovevo avvicinarmi a Dio».

L'infermiera, suor Antonina Mangiapane, a sua volta assicura che i quasi dieci anni passati accanto a suor Concettina sono stati per lei una "dolorante gioia". Roma, Catania, Pisa, Messina, ospedali, degenze, operazioni e la cameretta dell'infermeria. «Mi sentivo povera e inadatta di fronte a questa sorella di grandi virtù e di elevatissima intelligenza. Avrei voluto leggere nella sua mente per potermi adeguare ai suoi desideri...».

Suor Concettina intanto, sempre più impotente, sempre meno libera di sé, si affidava a questa sua infermiera e la lasciava fare. A volte, quando non si sentiva capita, arrossiva, ma per un attimo solo. «Accettava tutto con sofferta virtù, come se si trattasse di cose scelte da lei».

Fu particolarmente doloroso, dice ancora suor Antonina, il periodo di Pisa, quando le terapie radioattive per il sopravvenuto carcinoma alla gola "crocifiggevano" la paziente. Ogni volta suor Concettina doveva rimanere in clinica due giorni, sola, immersa nella sua cecità e costretta a sopportare nausee, disagi e smarrimenti psicologici.

Quando doveva entrare in quella clinica, «la sua reazione era uno scoppio di pianto, poi, con la forza che le era caratteristica, cercava di rasserenarsi, e proseguiva lungo il corridoio, non senza avermi chiesto scusa per quel momento di debolezza. Tale crisi si ripeteva ogni volta. Ma quella era la volontà di Dio e lei trovava il coraggio di sorridere».

Verso la metà di settembre 1986 suor Concettina deve andare una volta ancora a Pisa: questa volta per la tracheotomia. L'operazione risulta difficile; intervengono forti emorragie. Lei vuole che il dottore le dica tutto. Il suo stato è grave. Un pianto amaro e poi... il sorriso.

Il 20 settembre suor Concettina ritorna a Messina all'ospedale nel reparto di rianimazione. Il 23 i suoi cari possono superare la barriera di vetro e avvicinarsi a lei, che li accoglie in poltrona. Il 21 ottobre viene dimessa. È un sabato. La sorella suor Adalgisa ricorda «il cielo terso, azzurro, finito poi nel blu della notte». Non si tratta di un'osservazione banale; è piuttosto una fotografia rimasta impressa nel profondo del cuore. È una sintesi di quell'anima tutta limpida e avviata così rapidamente al mistero.

Passano 18 giorni: 18 giorni di "festa", dice suor Adalgisa, per quanti avvicinano l'ammalata. Lei accoglie tutti come se ognuno fosse un dono lungamente desiderato e atteso. Le letture che le vengono offerte, le notizie comunitarie, le conversazioni spirituali la fanno vibrare.

E poi, l'8 novembre, la morte arriva improvvisa. Al mattino suor Concettina partecipa intensamente alla Messa che un sacerdote celebra nella sua camera. È contenta; sta meglio. Vuole che le tolgano l'ossigeno, perché le pare proprio di non averne bisogno. L'infermiera però, dopo averla lasciata sola per un solo momento, la trova terrea. Lei si tocca la gola e dice: «Non so che cosa sia capitato». In realtà è avvenuto l'irreparabile: il suo fisico ha respinto la protesi tracheale.

Le suore della comunità, appena la notizia della morte le raggiunge, sintetizzano così il profilo della cara consorella: «Suor

Concettina aveva raggiunto da tempo la vetta del Golgota; non le restava che unirsi alla risurrezione del Signore Gesù».

Per più ampie informazioni su questa consorella si può consultare il libro: COLLINO Maria, *L'offerta della luce*, Roma, Istituto FMA 1991.

Suor Valencia Bertha

di Jorge e di Otero Herminia
nata a Cali (Colombia) il 20 gennaio 1942
morta a Cali il 23 maggio 1986

1ª Professione a Bogotá Usaquén (Colombia) il 24 gennaio 1966
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1972

Aveva 44 anni suor Bertha quando chiuse gli occhi a questa terra, consumata dalla leucemia. Nel suo breve cammino aveva compiuto, non senza dolore, la parola di Gesù da lei scelta come motto per la sua vita: «Mio cibo è fare la volontà del Padre».
Apparteneva ad una famiglia di nove fratelli e sorelle; lei era la più piccola e sarà la prima a morire. Il papà era professore più per vocazione che per altri motivi e la mamma educatrice attenta e sollecita. Bertha trovò perciò in casa l'ambiente adatto per la sua maturazione integrale.
Era alunna della scuola delle FMA di Cali quando morì la mamma. Per quanto fecero i fratelli e le sorelle per colmare il vuoto lasciato da lei, Bertha sentì fino alla fine della vita una grande nostalgia. La bontà premurosa della direttrice, suor Emma Acosta, e delle insegnanti l'aiutò a superare quell'esperienza dolorosa.

Bertha era di temperamento sensibile e riservato, ma schietta nell'esprimere il suo punto di vista. Possedeva una vivace intelligenza, una straordinaria memoria e acutezza di valutazioni.
Appena terminò lo studio, chiese di intraprendere il cammino formativo per realizzare il suo sogno: essere tutta di Gesù come le sue educatrici FMA. Nel tempo del discernimento il papà le fu vicino con fede convinta e una profonda esperienza delle cose di Dio.

All'età di 20 anni fu accolta in aspirantato e il 24 luglio 1963

fu ammessa al postulato a Bogotá Usaquén. Era una giovane aperta, intelligente, con una grande passione per la lettura, specialmente la Bibbia a cui si era familiarizzata fin da ragazza. Dopo i due anni di noviziato vissuti a Bogotá, il 24 gennaio 1966 suor Bertha era FMA. Per quattro anni insegnò nella scuola elementare di Cáqueza. Poi frequentò la Facoltà di lettere nell'Università "San Bonaventura" di Cali dove si laureò a pieni voti nonostante il poco tempo a disposizione per lo studio.

Dal 1970 lavorò nella scuola media di Chía e di Cali, in quest'ultima casa insegnò dal 1973 al 1984. Aveva il dono di avvicinare le ragazze nella loro situazione concreta, capirle e aiutarle orientandole a scoprire il disegno di Dio sulla loro vita. Molte di loro le conservarono una grande riconoscenza costatando in se stesse un forte miglioramento grazie all'accompagnamento discreto e competente di suor Bertha.

Era cordiale nel tratto, responsabile nel suo dovere e fedele all'amicizia. Per i suoi cari era confidente, consigliera e amica. Seguiva ognuno nella sua situazione reale e nel suo taccuino annotava la data di compleanni e onomastici e tutti comprendeva nella sua preghiera d'intercessione.

Anche le sue alunne erano da lei accompagnate con affetto e sensibilità educativa. Una di loro così lasciò scritto: «Suor Bertha aveva un'attitudine di amica, di consigliera e di maestra di vita. Durante gli anni dello studio ci ha aperto orizzonti ampi e soprattutto ci ha rivelato la sua preoccupazione costante per ognuna di noi. Godeva per i nostri progressi e conquiste e ci richiamava con bontà e fermezza quando non ci comportavamo bene».

Ognuna delle ragazze trovava in lei l'amica e la confidente nei momenti di necessità. Era sempre allegra, attenta ad ogni particolare, acuta e profonda nelle valutazioni. La sua brillante intelligenza aiutava le alunne ad approfondire le materie scolastiche e specialmente a scoprire il significato vero della vita. Il suo stile educativo non era autoritario, ma non tralasciava di correggere quando era necessario.

Dava all'ambiente comunitario una tipica nota di *humour* e in occasione di feste componeva piccoli testi augurali sempre spiritosi e simpatici. Le sue osservazioni erano acute e precise e mettevano in evidenza sfumature che ad altre sfuggivano.

Amava con filiale affetto Maria Ausiliatrice e con tanta gioia celebrava le feste mariane e guidava pure le alunne a festeggiare

con amore la Madre di Dio. S'impegnava a vivere ogni azione nella prospettiva della fede in Dio.

L'8 dicembre 1974 – come lei stessa ricordava – visse una speciale esperienza di abbandono nel Signore che fissò nel suo notes con questa sintesi: *Con Maria mi abbandono a te.* Questa esperienza l'accompagnò giorno per giorno e la rinnovava ogni 8 dicembre fino alla fine della vita. Era un programma di vita spirituale all'insegna della fiducia e della ricerca di Dio lasciandosi guidare da Maria. Ecco alcune tematiche che sviluppava in modo vitale lungo l'anno: «Opera in me; rendo grazie al tuo amore; ti scopro giorno per giorno; ciò che conta è l'amore; in te è la mia pace; il tuo amore mi salva; il tuo sguardo illumina la mia vita. L'ultimo relativo all'anno 1985, è molto significativo: «Con Maria disponibile alla tua volontà».

Nel ritiro mensile faceva revisioni sincere del suo cammino spirituale e spesso tornava sul proposito di impregnare la sua vita di fede e di abbandono al Padre, "costi quello che costi".

Dio la guidò in un lungo e faticoso percorso di dolore e di offerta. Infatti suor Bertha soffriva di artrite; inoltre dovette subire vari interventi chirurgici che affrontò con tenace forza di volontà.

Nel 1984 cominciò ad avvertire un'insolita stanchezza e vari disturbi non ben localizzati. Finalmente il 29 ottobre di quell'anno i medici giunsero alla diagnosi: leucemia acuta. Suor Bertha annotò quel giorno sul taccuino: «È la tua visita, Signore! Tu sai meglio di me quello che mi chiedi... Io desidero solo vivere con te la parola: "Mio cibo è fare la volontà del Padre" e poi confido in te».

Si sottomise con coraggio alle terapie necessarie che a volte lasciavano spiragli di ripresa, ma poi la malattia poco a poco manifestò tutta la sua aggressività.

Le consorelle restarono colpite dalla sua forza d'animo di fronte al dolore. Una di loro così scrive: «Mi lasciò nell'anima l'impressione più bella ed esemplare per la pazienza testimoniata nella sua infermità. Non si lamentava, ma cercava di entrare anche se con fatica nella volontà di Dio. Non perse il suo buon umore neppure in quei momenti difficili».

Per tutte suor Bertha fu una maestra di fortezza e di generosità, testimonianza di allegria sincera, di fraternità e di amicizia. Era questo il frutto di una grande ricchezza interiore, della sua profonda relazione con Gesù e con la sua santissima Madre. Era

convinta di essere consacrata-apostola e quindi valorizzò la malattia come possibilità di donazione e di offerta soprattutto per le giovani e per le vocazioni.

Nel 1985 così scrisse alla sua ispettrice tentando di abbozzare la sua autobiografia: «Il Signore mi ha condotta per sentieri imprevisti e lì ha manifestato la sua volontà, alle volte con tratti gioiosi, altre con tocchi di dolore. Ma Lui non è venuto mai meno al suo patto di fedeltà, nonostante le mie debolezze, limiti e incoerenze. Del Signore è la misericordia senza limiti!».
Il 30 gennaio 1986 compose una preghiera accorata: «Oh Dio, nelle tue mani metto questo giorno e tutti quelli che lo seguiranno. Per favore, dammi serenità e fortezza... offro tutto per la Chiesa, per la Colombia, per i miei fratelli, per la comunità, per i giovani, per tutte le persone che si affidano alla mia preghiera».

Preparò spiritualmente la festa di Pentecoste e visse con intensità il mese di maggio 1986. La vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, con la benedizione del direttore salesiano ricevuta qualche minuto prima di morire, suor Bertha se ne andò a celebrare in Paradiso il Dio della fedeltà e la Madre tanto amata.

Suor Velásquez Inés

di Eliseo e di Mejia Ana
nata a Jericó (Colombia) il 12 luglio 1899
morta a Medellín (Colombia) il 18 novembre 1986

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1933
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

Suor Inés verso la fine della vita scrisse brevi appunti sulla sua storia vocazionale e quindi attingiamo ad una fonte sicura.
In famiglia erano in tre: Eliseo, che fu medico come il papà, María che fu religiosa in un'altra Congregazione e lei.
In casa si respirava l'amore di Dio, la tenerezza delle relazioni e le virtù cristiane. Purtroppo molto presto la mamma morì. Era una donna forte, una vera *"antioqueña"* come la descrive suor Inés: energica e buona, ricca di virtù e di grande dedizione alla famiglia.
Qualche anno dopo il papà contrasse un nuovo matrimonio e

questo evento non fu accolto con gioia dai figli, tuttavia essi rispettarono la scelta del babbo, uomo onesto e buono.

Inés aveva frequentato a Medellín la scuola diretta dalle Religiose della Presentazione; poi si iscrisse alla Scuola Normale delle FMA, dove fu seguita con competenza e arte educativa da suor Onorina Lanfranco che era insegnante di pedagogia.
Conseguito il diploma di maestra, insegnò per qualche anno nella Scuola "Maria Ausiliatrice" della stessa città e, al contatto con le educatrici salesiane, poco a poco maturò la risposta alla chiamata di Gesù. Dovette però chiedere la dispensa dall'età, perché aveva già 31 anni.

Dopo pochi mesi di aspirantato, fu accolta nel postulato a Bogotá il 30 gennaio 1931 e fu ammessa alla professione religiosa il 5 agosto 1933. Le consorelle l'ammiravano per la sua capacità di adattamento alla vita di comunità, sapendo che nella sua famiglia aveva goduto comodità e agiatezze. Colpiva per l'osservanza della povertà, per il distacco dalle cose, per l'austerità della vita. Era di temperamento forte, come la sua costituzione fisica, ma cercava di addolcire il suo tratto assimilando l'amorevolezza salesiana e sviluppando la gioia e il buon umore. La sua conversazione era gioviale e piacevole, mai banale.

Dal 1934 al 1937 fu maestra nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Medellín, poi fu nominata economa, ruolo che svolse per più di 30 anni.
Per tre anni lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, un ambiente scolastico affollato di alunne, dove diede prova di grande dedizione e competenza nell'amministrazione. Per qualche mese fu nella stessa casa anche infermiera attenta e sollecita del bene delle consorelle e delle ragazze.
Fu poi trasferita nel 1941 a Cáqueza e in seguito per brevi periodi fu a Cali e a Soacha.

Dal 1946 al 1957 lavorò nella Casa-famiglia "S. Giuseppe" di Medellín. Una suora che visse in questa stessa comunità così la ricordava: «Potei apprezzare le sue doti e soprattutto il grande spirito di fede e di preghiera e la fiducia nella divina Provvidenza. Era di famiglia benestante e tuttavia si distingueva per il suo atteggiamento di povertà e per l'amore alle ragazze povere e bisognose. Faceva tanta strada, senza badare a sacrifici, per poter provvedere loro cibo e vestiti in tempi di grandi necessità economiche. Anche con le impiegate sapeva intessere buone relazioni e le aiutava quando si trovavano in difficoltà nel cercare lavoro».

Nel 1958 passò al Collegio "Immacolata Ausiliatrice" di Medellín dove ritornò in varie occasioni, con brevi interruzioni, fermandosi fino al 1972, anche se negli ultimi due anni non era più economa, ma portinaia. Con questo stesso servizio fu poi nella casa ispettoriale della stessa città, ma dopo sei anni dovette restare in riposo a motivo della fragile salute.

Negli anni in cui fu economa, è ricordata dalle consorelle come donna attiva e laboriosa. Era un periodo in cui varie opere necessitavano di ampliamenti notevoli dato lo sviluppo dell'Ispettoria e lei non si risparmiò nelle fatiche, anzi testimoniò un forte senso di responsabilità, di serenità e di dipendenza religiosa. Una consorella così la descrive: «Mi impressionavano di lei due cose: il senso pratico e un vivo spirito di povertà religiosa. Varie volte pensai di lei: "È la persona che incarna il lavoro e la temperanza di don Bosco". Parlando delle difficoltà concrete nel vivere la fraternità, intuivo che in lei vi era un continuo sforzo per praticare la carità. Non le era facile essere paziente, capire mentalità diverse e adattarsi ai ritmi di lavoro di altre, tuttavia cercava di coltivare in sé un atteggiamento di benevolenza serena verso tutti».

Era di uno spirito di preghiera profondo e fervoroso. L'amore e la fiducia in San Giuseppe erano sue caratteristiche. Affidava a lui tutte le necessità dell'Ispettoria e delle comunità. Pur avendo sempre tante attività, suor Inés era assidua nel partecipare ai momenti comunitari e dava il suo contributo di riflessione e di condivisione. La sua capacità di ordine, sistematicità e organizzazione l'aiutava nello svolgimento dei compiti a lei affidati e nel seguire tutto con sollecita cura e disponibilità.

Verso i poveri era molto attenta e caritatevole. Faceva di tutto per aiutarli, soccorrerli nelle necessità primarie, consolarli e sostenerli nelle prove.

Per vari anni doveva recarsi al municipio per le pratiche che riguardavano le consorelle. Suor Inés seppe guadagnarsi la simpatia delle impiegate che, appena la vedevano in fila attendere il suo turno le dicevano: «Venga pure, suor Inesita, che lei è già prenotata da questa mattina!». Tutti le volevano bene per il suo stile sereno, discreto e coscienzioso.

Era una vera religiosa, forte nella fede e aperta a tutti. Quando veniva a conoscere qualche situazione penosa e preoccupante nella famiglia delle consorelle, suor Inés intensificava la preghiera e parlando con le suore si commuoveva nel condividere i motivi di sofferenza.

La massima prova di ciò che fu la sua vita la diede quando la colpì una grave forma di disturbi circolatori. Dal 1985 si trovava nella Casa "Villa Mornés" di Medellín per poter avere le cure più adatte. Era solo preoccupata di non dare lavoro alle consorelle. Per evitare di restare totalmente paralizzata, si faceva accompagnare da qualcuna a camminare per i corridoi con grande sforzo perché aveva dolori dappertutto. Non la si vedeva mai disoccupata: ricamava o cuciva finché le fu possibile, felice di donare alle superiore i suoi lavoretti in occasione di feste.

Non aveva paura della morte perché era pervasa da una grande fiducia nel Signore e in Maria Ausiliatrice. Quindici giorni prima di morire, ricevette la visita della sorella suor María e del nipote sacerdote che celebrò l'Eucaristia nella sua cameretta e le diede la benedizione papale. Poi si congedò per sempre da lei e fu un addio doloroso, ma vissuto nella pace.

Desiderava morire consegnando la vita al Signore in piena libertà. Era una donna di preghiera e da questa attinse la forza di soffrire in silenzio, di distaccarsi da ogni cosa superflua, di accogliere le sorelle che la visitavano. Era riconoscente per ogni gesto di attenzione nei suoi riguardi e offriva tutte le sue sofferenze per i bisogni dell'Istituto, per i giovani e per la Chiesa.

Chi l'assistette fino alla fine fu testimone della sua fedeltà e del suo dono totale, nonostante i dolori acuti che soffriva. La sua morte, il 18 novembre 1986, fu la celebrazione del compimento di una vocazione autenticamente vissuta.

Suor Vieira da Costa Elsa

di João e di Martins Maria Francisca
nata a Pedra do Anta (Brasile) il 5 dicembre 1920
morta a São Paulo (Brasile) il 4 aprile 1986

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1945
Prof. Perpetua a Belo Horizonte (Brasile) il 6 gennaio 1951

Elsa apparteneva ad una famiglia dove la fede era di casa. Ben presto fu segnata dal dolore per la morte della mamma, che lasciò i suoi cinque figli ancora bisognosi di cure e di affetto. Non ci è dato sapere come la giovane conobbe le FMA, sappiamo

solo che all'età di 21 anni lasciò la famiglia per recarsi alla casa di São Paulo dove iniziò il cammino di formazione. Il 2 luglio 1942 fu ammessa al postulato e nel gennaio successivo al noviziato. Era felice della sua vocazione e comunicava a tutti la sua gioia profonda.

Il 6 gennaio 1945 emise i voti religiosi nell'Istituto. Chi la conobbe scrisse che suor Elsa visse con semplicità e gioia la sua consacrazione al Signore a servizio delle consorelle, delle giovani e dei Salesiani.

Lavorò dapprima nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campos, dove era assistente delle ragazze più piccole dell'internato e insegnante di lavori manuali. Le sue alunne la amavano molto perché la trovavano sempre paziente e buona con loro; sapeva capire i loro limiti e le accettava così come erano. Conquistato il loro affetto, rinsciva poi a farle maturare come donne e come cristiane.

Il suo temperamento pronto a volte causava qualche conflitto in comunità, ma cercava di superarsi affinando il suo modo di interagire.

Dopo una settimana di intenso lavoro nella scuola e nell'assistenza, suor Elsa alla domenica si recava nei quartieri poveri della città per la catechesi e l'oratorio.

Fu poi mandata a Silvânia, dove lavorò sia nella nostra casa che nella cucina del collegio salesiano. Un'exallieva di quel periodo, così ricorda suor Elsa: «Non la dimenticherò mai! Frequentavo l'oratorio a Silvânia, che era affidato a suor Elsa. Si viveva in allegria, vi era una creativa animazione di giochi e divertimenti, gare di catechesi, un grande fervore e tanto amore a Gesù Eucaristia. Suor Elsa era l'animatrice di tutto! Nella città era conosciuta come "la suora dell'oratorio" per la sua dedizione instancabile e "la suora della bicicletta" perché questo era il mezzo che usava per andare dalla casa all'oratorio. La vedevo sempre con il volto sorridente. A chi la incontrava rivolgeva parole di bontà e di simpatia esprimendo attenzione per ogni persona e ricordava il nome di tutti. Devo a questa grande educatrice gran parte della mia decisione a seguire Gesù nella vita salesiana».

Nella Casa "Mamma Margherita" di questa città fu direttrice dal 1959 al 1964. Svolgeva ogni compito che le veniva affidato con senso di responsabilità e amore. Una suora di questa comunità così la descrive: «Era tanto felice della sua vocazione

salesiana ed esprimeva sincera riconoscenza alle superiore dicendo: "Ringraziamo Dio per le superiore sagge che dona all'Istituto. È questa una grazia grandissima di cui rendere lode al Signore". Era molto forte il suo ardore apostolico e questo la rendeva creativa nell'inventare mezzi e strategie per attirare i bambini e le giovani a Cristo. Era un esempio per tutte noi! Amava molto madre Mazzarello e, come lei, a volte diceva: "Ringraziamo il Signore che nonostante i nostri limiti ci tengono in Congregazione!"».

All'età di 55 anni di età, suor Elsa chiese di frequentare il corso di Magistero per essere – diceva – «più utile alla Congregazione e capire meglio le "cose di Dio"». Nello studio scopriva orizzonti nuovi e si appassionava per le materie che imparava.

Fu poi per un periodo insegnante di lavori manuali a Cachoeira do Campo e poi lavorò nella Casa "Don Bosco" addetta ai Salesiani nella stessa città. Per alcuni anni fu nel centro di spiritualità "Retiro das Rosas" e in seguito nell'Istituto "Laura Vicuña" di Campos.

Dopo aver collaborato come portinaia nella casa di Anápolis per un anno, nel 1985 chiese all'ispettrice di poter fare un'esperienza in una comunità inserita in un quartiere popolare di Sete Lagoas, nella Casa "N. S. di Lourdes". Si adattò con naturalezza, nascondendo la fatica di trovarsi a vivere in una casa tanto diversa e impegnativa. Si inserì con umiltà mettendosi soprattutto in ascolto delle persone e della nuova situazione. Il suo rapporto con la gente del *bairro* era benefico e costruttivo. Condivideva con le consorelle l'importanza di "essere" religiose autentiche e non solo di "fare" tante attività apostoliche. Nonostante i suoi dolori alle gambe che le rendevano faticoso il camminare, suor Elsa andava ad assistere gli ammalati del quartiere, portava la Comunione, annunciava con entusiasmo la Parola di Dio e aiutava le persone ad accettare con fede la croce.

Lei sapeva nascondere la sua sofferenza per dare gioia alle consorelle e alla gente. Il suo tratto semplice e umile e la sua estrema delicatezza – sua nota caratteristica – conquistavano al bene e stimolavano a vivere i valori del Vangelo. Se dimostrava qualche predilezione, era sempre per i più poveri e per chi soffriva nel corpo e nello spirito.

Godeva di stare in mezzo alle giovani, soprattutto con le più povere, alle quali insegnava ogni giorno le attività manuali. Suor Elsa lavorò per poco tempo in questo quartiere, ma lasciò

una traccia profonda nelle adolescenti che incontrava e alle quali cercava di donare la sua parola e la sua testimonianza sempre educativa e arricchente. A volte era anche ferma ed esigente perché desiderava che le ragazze crescessero forti e mature.
Le consorelle che condividevano con lei la missione educativa attestavano che costante preoccupazione di suor Elsa era "fare oggi come don Bosco farebbe...".

Il suo zelo apostolico si esprimeva anche nel lavorare e pregare per le vocazioni sacerdotali e religiose. Nelle intenzioni comunitarie quasi ogni giorno le raccomandava al Padrone della messe. Sperimentò una gioia grande nell'ordinazione sacerdotale del nipote don Marco avvenuta pochi mesi prima della sua morte.

Il giorno in cui salutò le due consorelle e la gente del *bairro* per recarsi a Belo Horizonte per un controllo medico, suor Elsa disse a tutti con gioia: *"Até a Páscoa!"*. Era infatti sicura che per la celebrazione della Pasqua sarebbe tornata a lavorare in mezzo a loro. Il Signore aveva un altro progetto e la nostra cara consorella non fece più ritorno.

Un giorno dovette andare a São Paulo in una clinica per un esame più approfondito. Prima di partire disse alle suore che la salutavano: «Spero che non sia ancora il tempo di morire... se fosse così ne avrei pena... è così bella la vita! Ma sia fatta la volontà di Dio».
Il Signore, il 4 aprile 1986, l'attendeva là per rivolgerle l'ultima chiamata e suor Elsa, all'età di 65 anni, rispose pronta: "Eccomi!".

Suor Villanueva Carmen

di Refugio e di Ayala Luisa
nata a Tres Mezquites (Messico) l'8 ottobre 1903
morta a Monterrey (Messico) il 18 aprile 1986

1ª Professione a México il 6 gennaio 1927
Prof. Perpetua a México il 31 gennaio 1933

La chiamavano Carly i suoi 11 fratelli e sorelle: era la più piccola della famiglia e si sentiva una reginetta. Aveva un temperamento vivace e a volte impertinente; le costava molto obbe-

dire. Frequentando la scuola primaria del paese incominciò a capire che poteva evitare i castighi della maestra se si fosse comportata bene, senza capricci e ribellioni.

Grazie al lavoro dei genitori e dei fratelli nella grande fattoria, la famiglia Villanueva aveva acquisito una posizione economica sicura. Nel 1914 la rivoluzione, che si estese dalle città alle campagne, purtroppo fece perdere in un attimo quello che si era conquistato in anni di lavoro. L'unica salvezza era lasciare il paese e trasferirsi in città. Dopo varie peripezie, la famiglia si stabilì a Morelia. Un'amica di Carmen un giorno la invitò all'oratorio delle FMA. Non sappiamo quale impressione le causò quella visita, ma alla sera Carmen disse all'amica: «Non voglio più andare all'oratorio, preferisco divertirmi a casa con i miei cuginetti!».

In quel periodo Carmen recuperò qualche anno di studio della scuola primaria che aveva perduto a causa della rivoluzione politica. Suo desiderio era quello di continuare la scuola. Al collegio delle Teresiane, dove avrebbe voluto iscriversi, non vi era più posto e quindi i genitori scelsero la scuola delle FMA, proprio quell'ambiente che una domenica aveva visitato e che non le era piaciuto...

Attingendo ai ricordi di suor Carmen possiamo conoscere vari dettagli di quel tempo: «Il collegio si chiamava "Collegio italiano" o di San Giovanni. Non avevo più posto resistenza come quella volta..., ed ero contenta. La bontà delle educatrici mi conquistò. Anche se continuavo ad essere a volte forte e impositiva con le mie compagne, tuttavia ci volevamo bene. Quando passai alla seconda Normale, mi proposi di cambiare il mio modo di fare e con l'aiuto di Dio ci riuscii... In terza ero irriconoscibile: studiosa lo ero sempre stata, perché desideravo realizzare "qualcosa" di importante nella vita, ma cercai di affinare il mio comportamento».

Gesù intanto le faceva sentire la sua voce e, superate alcune resistenze, Carmen rispose un "sì" generoso. Tra le pochissime cose che si trovarono alla morte di questa cara consorella, ci fu una poesia, datata 24 ottobre 1922, che è come lo sfogo dell'anima che alla fine si arrende alla chiamata del Signore e decide di essere tutta sua.

Il 2 febbraio 1923, giunta alla casa di México S. Julia, ricevette la mantellina e la medaglia da postulante. Era la sola giovane che iniziava il postulato, ma in noviziato trovò 11 com-

pagne giunte da altre case del Messico. Era ormai quasi al termine del secondo anno e mancava poco alla professione, quando scoppiò la persecuzione religiosa. A quel tempo si trovava in visita la consigliera generale madre Eulalia Bosco che diede ordine di chiudere il noviziato. Quasi tutte le novizie vennero rinviate alle loro famiglie. Così suor Carmen descrive quello che successe: «Piangemmo molto in quella separazione!... A me le superiore dissero che mi avrebbero mandata in Italia ed ero già pronta a questa partenza, ma poi questo non si realizzò... Feci professione il 6 gennaio 1927 davanti ad una scrivania dove si conservava il SS. Sacramento. Ero sola perché tre delle mie compagne le mandarono a Cuba con suor Ersilia Crugnola che era l'assistente delle novizie. Quanta sofferenza e quante peripezie si dovettero sopportare per conservare la casa e liberarci dalla furia distruttrice dei seguaci di Plutarco Elias Calles che continuamente visitavano e ispezionavano non solo l'edificio, ma anche le camere e gli ambienti delle suore. Grazie a Dio i Vescovi alzarono la voce davanti al Governo e si giunse ad un accordo tra la Chiesa e lo Stato, così venne autorizzato il funzionamento delle scuole cattoliche».

Dopo la professione, suor Carmen restò nel collegio di México S. Julia come maestra e assistente delle interne. Dotata di creatività e di organizzazione, fu presto anche incaricata del teatro e con questo mezzo era felice di poter raggiungere tante ragazze e famiglie.

Nel 1932 fu trasferita alla casa di Chipilo, dove le FMA avevano aperto una scuola mista per i figli degli immigrati italiani che lavoravano in quella zona. Dopo un anno fu destinata alla comunità di Puebla ma, passati appena pochi mesi, venne di nuovo richiamata a México come insegnante nei corsi commerciali. Nel 1934 il Messico venne colpito da una nuova rivoluzione scatenata dal presidente Lázaro Cárdenas, che decretò l'espropriazione di tutte le scuole private. Le FMA, come altre religiose, furono costrette a rifugiarsi alcune nelle proprie famiglie, altre a tornare nelle nazioni di origine o a partire per gli Stati Uniti. Suor Carmen venne mandata in Italia con altre consorelle.

Per alcuni mesi sostò a Nizza, poi partì per Cuba e il 3 ottobre di quell'anno giunse ad Habana, dove l'attendevano le suore cubane e messicane. Dopo un breve inserimento nell'isola, suor Carmen venne destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago de Cuba, poi alla comunità di Camagüey dove fu con-

sigliera locale, assistente delle interne, insegnante, incaricata del gruppo dell'Azione Cattolica e animatrice entusiasta del teatro.

Dopo cinque anni passò alla casa di Camagüey La Vigia, da dove tornò a Habana. Qui lavorò dal 1949 al 1957 e si può dire che furono questi gli anni più fecondi della sua vita di educatrice salesiana. Oltre che dedicarsi all'insegnamento, suor Carmen continuò lo studio fino a conseguire nel 1957 la laurea in Pedagogia all'Università "S. Tommaso" di Villanueva. Con la sua competenza, il suo zelo apostolico e la sua capacità artistica, espressa in fedeltà al "sistema preventivo" di don Bosco, poté aiutare centinaia di giovani.

In seguito suor Carmen lavorò ancora instancabilmente per la gioventù nella casa di Sancti Spiritus fino al 1961. Poi le toccò vivere un'altra rivoluzione non meno dura di quella sperimentata in Messico, quella castrista che introdusse il comunismo nell'isola. Tutte le religiose e i religiosi furono costretti a lasciare Cuba.

Molte FMA fecero perciò ritorno in Messico dove trovarono la situazione politica molto cambiata e si poteva godere una pace duratura. Le scuole, anche quelle private, furono riaperte ma con nomi diversi, a condizione che si adeguassero in tutto al sistema statale. Suor Carmen fu accolta con grande gioia nel Collegio "Excélsior" di Monterrey dove fu insegnante nella Scuola Normale, consigliera e poi vicaria. Numerose furono le generazioni di giovani preparate da lei ad essere insegnanti nella scuola primaria e fedeli al "sistema preventivo" di don Bosco.

Con le alunne era forte ed energica, ma con cuore materno le sapeva capire nei loro bisogni e nei loro desideri di bene. Una consorella, che insegnava anche in quella scuola, poté apprezzare i talenti e le virtù della sua personalità e soprattutto il suo ardente amore a Gesù e a Maria, la sua fiducia in don Bosco e in madre Mazzarello, l'amore all'Istituto e l'obbedienza pronta alle superiore. Le numerose testimonianze sottolineano la competenza di suor Carmen, la sua arte educativa, le sue doti di creatività e di finissima umanità. Nella scuola era esigente nella disciplina, ma come don Bosco, sapeva farsi amare.

Era di poche parole, ma sempre amorevole, imparziale, prudente e grata di tutto. Il temperamento energico e forte a volte la portava a qualche eccesso di impazienza, ma appena si accorgeva di aver fatto soffrire, chiedeva scusa con umiltà. Libera da ogni rispetto umano, non tralasciava di correggere e di stimolare alla virtù.

Chi l'ha conosciuta valorizza la sua capacità di relazionarsi con tutti: sia in comunità che fuori. Le autorità scolastiche avevano una grande stima per lei. Tanto le alunne interne quanto quelle esterne, anche le exallieve, la cercavano per raccontarle le loro pene e le loro gioie e suor Carmen era sempre disposta all'ascolto cordiale e all'incoraggiamento sincero e stimolante al bene.
Era un'anima trasparente, capace di rispettare ogni persona ed esprimere fiducia incondizionata.

In comunità era un dono di pace e di comunione tra le consorelle. Era comprensiva, aiutava tutte con generosità; dedicava tempo ed energie a chi aveva più bisogno senza calcolare i sacrifici. Con la sua competenza pedagogica cercava di aiutare le suore più giovani nelle loro prime esperienze educative. Ripeteva una frase cara a don Bosco con cui aveva una profonda sintonia: «Tristezza e malinconia fuori di casa mia!».

Non fu però facile il suo cammino, né fu esente da incomprensioni e sofferenze... tuttavia la sua vita di fede e di preghiera centrata nell'Eucaristia la sostenne nelle prove fino alla fine. In questo modo aveva l'efficacia per educare anche le alunne all'amore per Gesù Eucaristia. Le animava, escogitando vari mezzi didattici e catechistici, a vivere alla presenza di Dio. Le piaceva scrivere e diffondere la frase: "Dio mi vede e mi ama", che era frutto della sua convinzione profonda.

Suor Carmen era una vera FMA, tanto era forte e delicato il suo affetto filale per la Madonna. La chiamava "mia Regina" e non lasciava passare una ricorrenza mariana senza offrirle qualche dono speciale. Il 24 di ogni mese la onorava con amore e la faceva ricordare anche dalle alunne e dalle consorelle. Era industriosa e zelante nel promuovere tra le ragazze la preparazione di poster o scritte mariane, nell'animarle alla preghiera e alla confidenza nella Madre di Dio. Anche il richiamo a don Bosco e Santa Maria Mazzarello era sempre sul suo labbro e nel suo cuore.

Quando le forze fisiche vennero meno e le furono ridotte le sue responsabilità, per suor Carmen la sofferenza fu grande, tuttavia ebbe la soddisfazione di restare a contatto con la gioventù fino all'anno prima di morire dando qualche lezione. Era suo desiderio: stare sempre con le giovani per annunciare loro l'amore di Dio e di Maria Ausiliatrice.

Nella malattia soffrì parecchie complicazioni e, nonostante

le cure e le amorevoli attenzioni delle consorelle, il male avanzava. Stando accanto a lei ci si rendeva conto della grandezza del suo cuore e della solidità della sua fede. Pregava molto e questo l'aiutò a prepararsi nella pace al grande incontro. Il giorno prima della morte, in un breve dialogo con l'ispettrice, disse di essere pronta ad incontrare Gesù ed Egli non si fece attendere. Il 18 aprile 1986 alle prime ore del mattino venne a chiamare la sua sposa fedele.
Quando era ancora studente aveva fatto un patto con il Signore – come scrisse lei stessa nei suoi appunti – «Tu sei tutto mio e io sono tutta Tua!». Ora questo patto si compiva nella pienezza della comunione e della gioia senza fine.

Suor Vinante Maria

di Davide e di Frettol Rosa
nata a Tesero (Trento) il 17 dicembre 1908
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 20 marzo 1986

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1931
Prof. Perpetua a Viedma (Argentina) il 24 gennaio 1937

Maria nacque in una famiglia di grande fede che la portò a ricevere il Battesimo lo stesso giorno della nascita. Era l'ottava di nove figli e quindi trascorse la fanciullezza e l'adolescenza in casa in aiuto alla mamma nel disbrigo delle attività domestiche.

Nel 1927, all'età di 19 anni, il papà la invitò ad accompagnarlo in Argentina a visitare i fratelli emigrati là in cerca di fortuna. Suo intento era di lasciare Maria presso di loro per dedicarsi ai lavori di casa. Lei stessa così scriverà a distanza di anni: «Ricordo che sentivo una forte nostalgia e rimpianto costatando che ogni giorno di viaggio mi allontanavo sempre più dalla mia cara mamma e che sfumava pure la mia vocazione missionaria per l'Africa».
All'inizio si sentiva molto sola: abitava nella colonia italiana di Villa Regina, nei pressi di General Roca (Rio Negro) e si dedicava alla casa, preparava il cibo per i suoi fratelli, lavava i loro vestiti e soprattutto pregava molto.

La Provvidenza, che veglia su tutto e su tutti, attraverso un

missionario Salesiano le fece conoscere le FMA. Poté così maturare la sua vocazione religiosa e prepararsi ad entrare nell'Istituto, ma la fedeltà alla chiamata di Gesù le costò indicibili sacrifici e lotte.
Non aveva infatti il coraggio di abbandonare i suoi fratelli, che erano lontani dai genitori, e il giorno stabilito per il suo ingresso nell'Istituto non ebbe la forza di congedarsi da loro. Lasciò sul tavolo uno scritto e partì di casa di buon mattino per General Roca dove si trovava il papà che era d'accordo con lei e che la sostenne in questa decisione coraggiosa.
Da quella città, accompagnata da una FMA, giunse a Bahía Blanca. Dopo pochi mesi di aspirantato, il 30 giugno 1928 fu ammessa al postulato e in seguito al noviziato di Bernal. Il 24 gennaio 1931 poteva emettere i voti religiosi come FMA.

Costatata la sua buona intelligenza, le superiore la avviarono allo studio e nella casa di Bahía Blanca fu al tempo stesso studente e assistente delle ragazze. Nel 1935 conseguì il diploma di maestra e fu subito impegnata ad insegnare nelle scuole elementari di Comodoro Rivadavia, General Conesa, Trelew, Viedma, General Acha e San Carlos de Bariloche. Di carattere forte ed energico, si dedicava con amore ed entusiasmo alla scuola e cercava di seguire le alunne con quell'intuito educativo di cui era dotata e che alimentava con la pratica del "sistema preventivo".

Nel 1947 fu nominata direttrice del noviziato di Bahía Blanca. Dopo appena un anno fu direttrice per un triennio a General Conesa. Nel 1951 fu inviata ancora come animatrice alla comunità di Rawson. Una consorella che fu con lei in quel sessennio così la ricorda: «Suor Maria era mia direttrice, ma al tempo stesso faceva scuola nel settimo grado e attendeva anche alla portineria. Per lei tutte le attività erano piacevoli: sapeva aggiustare il tetto, la luce, il tubo dell'acqua... Dove c'era un bisogno c'era lei! Con le suore era molto comprensiva e così con le alunne. Ricordo che una di loro frequentava le scuola solo saltuariamente e perciò non faceva alcun progresso nello studio. Suor Maria fece di tutto per capire quale fosse la causa delle sue assenze prolungate e finalmente scoprì che la ragazzina aveva un grave disturbo agli occhi. La portò dall'oculista e le comprò gli occhiali. Con quale gioia la piccola poté ricuperare il tempo perso e giungere ad un ottimo rendimento scolastico!

Suor Maria aveva il cuore buono ed era sempre sollecita nell'andare incontro anche alle necessità delle consorelle. Agiva

senza alcuna parzialità e avvolgeva tutte di bontà e di fiducia. Per me è stata più che una sorella e per le bambine orfane una vera madre!».

Di quel periodo, ci resta una lettera da lei scritta il 25 ottobre 1955 alla Superiora generale, madre Linda Lucotti. Suor Maria condivide con la superiora gioie e dolori sperimentati in quel tempo faticoso. Nonostante la situazione drammatica di persecuzione contro i religiosi e le religiose ad opera del governo di Juan Domingo Perón, suor Maria riafferma: «Sono felice, Madre, mille volte felice d'essere Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria. Niente desidero fuorché farmi santa e salvare tante anime quante ne vuole Dio. Cerco di non negare nulla a Gesù di quello che mi chiede e di amarlo sempre più e sopra tutte le cose. Il mio carattere pronto mi fa qualche "scappata", per questo durante gli esercizi ho preso il proposito: "Una più intima unione con Dio e con la Madonna; essere sempre madre buona e comprensiva con le suore e con le bambine, e un po' meno superiora"».
Poi le riferisce l'esperienza terribile della rivoluzione iniziata il 15 settembre di quell'anno e le scrive: «Credo che lo saprà, Madre, che il 14 ottobre era il giorno fissato per il nostro martirio; mi hanno detto che io occupavo non so che riga della pagina nera... Se sono sincera, Madre, devo dirle che sentii una specie di pena, stare così prossima al martirio, vicina al Paradiso e non potervi entrare. Poi pensai che questo era un grande atto di egoismo. Ringrazio il buon Dio che mi ha conservato la vita e gli ho promesso proprio di cuore di approfittare per farmi santa e salvare tutte le anime possibili. Oggi siamo liberi e possiamo vivere la vita tranquilla nel disimpegno dei nostri doveri e occupazioni».

Nel 1957 fu trasferita a General Conesa ancora come direttrice; al termine del sessennio, tornò per un anno a Bahía Blanca, e dal 1964 al 1969 fu nuovamente animatrice nella comunità di General Conesa.
Nel 1970 fu mandata a General Acha come vicaria; due anni dopo fu trasferita a San Carlos de Bariloche come economa. Nel 1973 tornò a Bahía Blanca dove fu disponibile per varie attività comunitarie.

Quando la sua salute incominciò ad indebolirsi, nel 1979 fu accolta nella casa di Viedma e poi nell'infermeria della comunità di Bahía Blanca. Qui si preparò giorno per giorno all'incontro con il Padre, sostenuta dalla protezione di Maria che tanto amava. Morì il 20 marzo 1986 alle 9,30 del mattino. Il Signore esaudì il

suo desiderio: «Ti supplico, non farmi morire durante la notte!». Le consorelle costatarono che la morte di questa consorella fu serena, silenziosa e, come tutte le cose grandi, eloquente perché ben preparata, riflesso di una vita tutta dono d'amore.

Suor Volontà Elena

di Battista e di Mo Giovanna
nata a Trofarello (Torino) l'8 ottobre 1907
morta a Chieri (Torino) il 1° maggio 1986

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. Perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Suor Elena apparteneva ad una numerosa famiglia, a cui il Signore concesse il dono di cinque figlie consacrate: una nell'Ordine di San Domenico, una religiosa di Santa Zita e tre FMA.[1] Laboriosità e fiducia in Dio alimentarono di gioioso impegno l'infanzia e l'adolescenza di Elena, che beneficiò anche della partecipazione attiva alle associazioni cattoliche, tanto vivaci e contrastate in quel drammatico ventennio fascista, in cui il regime politico pretendeva di asservire la Chiesa e la gioventù ai suoi scopi di parte. Lei era assidua nel frequentare l'Azione Cattolica dove maturò la sua formazione spirituale e la sua sensibilità apostolica.

Elena era una ragazza vivace, intelligente, aperta allo studio, laboriosa; godeva di un discreto ascendente sulle coetanee. Riusciva ad animarle con uno stile simpatico, che attirava e persuadeva, creando complicità e amicizia. La partecipazione alla Messa quotidiana e la devozione alla Madonna qualificavano la sua giovinezza serena e ottimista, seriamente impegnata ad assecondare le richieste del Signore sulla sua vita. La sorella Olimpia ricordava: «La sua fede la rendeva gioiosa».

All'età di 16 anni, dopo aver conseguito la licenza tecnica, trovò un lavoro d'ufficio che l'impegnò per alcuni anni. Entrata

[1] Suor Caterina morì il 10 agosto 1976 a Torino Cavoretto, cf *Facciamo Memoria* 1976, 438-440, e Suor Olimpia morirà il 23 gennaio 1997 a Roppolo Castello.

nell'Istituto, il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulano a Chieri e continuò il noviziato a Pessione. Le compagne la ricordano esemplare, sempre allegra e sorridente, capace di imprimere al clima comunitario un tono ilare, senza scadere nella superficialità. Le ricreazioni con lei diventavano tonificanti e ristoratrici.

Con la professione religiosa il 6 agosto 1932, suor Elena divenne una felice FMA. Le superiore, destinandola alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, le proposero di completare gli studi, per abilitarsi all'insegnamento tecnico e industriale, secondo le esigenze scolastiche del tempo. Ottenne così l'autorizzazione all'insegnamento di varie discipline attinenti al lavoro di segreteria, ragioneria e pratica commerciale.

Aveva perciò la competenza necessaria per la gestione delle scuole di Avviamento Professionale ad orientamento commerciale o industriale che, mentre rispondevano all'offerta di lavoro dell'industria italiana, avrebbero offerto nuove possibilità d'impiego alle giovani del ceto popolare.

Per otto anni fu insegnante e anche segretaria della scuola. La preside di allora, suor Pierina Magnani, aveva compreso di poter contare sulle sue doti d'intelligenza, prudenza e precisione, per la gestione della segreteria in quel periodo laborioso in cui l'Istituto Magistrale "Maria Ausiliatrice" stava per conseguire la parifica.[2] Suor Elena si mise immediatamente all'opera con passione ed equilibrio, disponibile ad acquisire saperi e a svolgere pratiche nel modo più idoneo agli scopi da raggiungere.

Nel 1940 fu trasferita alla Scuola "Don Bosco" di Padova, dove lavorò per 14 anni come insegnante e segretaria. Ritornò nel 1954 in Piemonte, di nuovo nella casa a fianco della Basilica, dove per altri 12 anni insegnò nella scuola di avviamento professionale e nel 1961 acquisì anche l'autorizzazione all'insegnamento del disegno nella scuola media.

La ricordano come insegnante dal tratto signorile e dal cuore salesianamente attento alle alunne meno dotate e povere.

Ritornata di nuovo a Padova nel 1966, continuò a lavorare come insegnante e segretaria della scuola per dieci anni.

Nel 1976 lasciò definitivamente il Veneto per trasferirsi a Torino, nel quartiere di Lucento, per due anni e poi alla Casa "S.

[2] Il riconoscimento legale dell'Istituto Magistrale venne ottenuto il 24 maggio 1937.

Teresa" di Chieri che fu l'ultima sosta della sua laboriosa vita salesiana. Suor Elena aveva lasciato Padova, dove era stata apprezzata e amata, con profonda nostalgia ma non fece pesare su nessuno la sua pena. Si inserì con disinvoltura nella nuova realtà per contribuire con tutta se stessa alla missione comune. Di questo periodo una consorella ricorda di essere stata aiutata efficacemente da lei a svolgere il lavoro di segretaria della scuola materna. Suor Elena, che aveva l'incarico della segreteria della scuola media, fino ad allora alquanto trascurata, con fare rispettoso e senza lamentele, si mise all'opera e in breve dispose ogni pratica in ordine. «La disponibilità e la cortesia di suor Elena fu per me la mano della Provvidenza, – scrive – che apprezzai ancor più quando fu trasferita a Chieri e mi lasciò sola, ma in grado di operare con le mie forze». Anche altre testimonianze la ritraggono sorella generosa, efficiente e disponibile per qualunque servizio comunitario.

Il ruolo che più la distinse fu quello di segretaria della scuola. Svolse questo compito con diligenza, impegno di aggiornamento continuo e passione per raggiungere la massima competenza, tanto da divenire un'esperta in materia. Dotata di flessibilità e d'intuito sicuro, lavorava con calma e precisione. Nello svolgimento delle varie pratiche, era una vera maestra, un punto di riferimento per le consorelle prive di esperienza nel settore.

Pur curando la professionalità nei suoi rapporti con clienti, banche, consulenti, non dimenticò mai di essere salesiana: sapeva instaurare lo stile di famiglia insegnato da don Bosco e cercava di trasformare ogni occasione del vivere civile in opportunità per diffondere e moltiplicare il bene, la fiducia in Dio e nelle persone, l'amore fraterno, l'interesse per i bisogni dei più poveri.

Snor Elena fu inoltre per più di un trentennio insegnante qualificata; in lei si fondevano in armonica integrazione la competenza tecnico-scientifica e la competenza pedagogico-salesiana. Esigente e abile nell'ottenere attenzione e disciplina, disponibile, ma mai indulgente verso il disimpegno. «Nessuna – ricorda un'exallieva – risultò mai insufficiente nelle sue materie perché sapeva tenere d'occhio le alunne che avevano più difficoltà, le stimolava di continuo, cercando il modo e gli strumenti più adatti per loro. La sua dedizione era totale ed esigente con l'intera classe, che veniva indotta dal suo esempio a impiegare tutte le risorse personali per raggiungere gli obiettivi previsti. Le ragazze sapevano che i giudizi di suor Elena erano giusti e retti. E

quand'anche fossero stati negativi, lei non smetteva mai di dimostrare loro stima e fiducia nelle loro capacità e nella loro possibilità di recupero.

La vita della Chiesa era da lei seguita con interesse e senso di appartenenza. L'amore al Papa si traduceva nella lettura assidua e nella divulgazione degli insegnamenti del suo magistero ordinario. Leggeva *L'Osservatore Romano* e sensibilizzava la comunità sui diversi atti della Sede Apostolica. Seguiva il Papa durante i suoi viaggi apostolici e ne rimarcava gli obiettivi pastorali. S'interessava ugualmente della Chiesa locale attraverso gli opportuni organi d'informazione. Attingeva a piene mani al patrimonio culturale accumulato dalla Chiesa, lungo la sua storia: amava approfondire il pensiero di tanti cercatori della verità e nutriva la sua anima delle loro profonde scoperte. Ne fa fede l'abbondante raccolta di pensieri, trascritti e conservati da lei come *vademecum* di luce e di conforto.

Partecipava attivamente alla vita della comunità, dandovi il suo contributo con la sua saggezza e il suo umorismo caratteristico. Suor Elena si manteneva serena e gioviale, nonostante gli acciacchi che con gli anni si moltiplicavano. Un giorno la direttrice, notando il suo insolito silenzio durante un'accesa discussione a tavola, le chiese la ragione. Suor Elena rispose da par suo: «Oggi non mi riesce di trovare un'area di parcheggio!...».

L'ultimo breve periodo della malattia confermò quanto la sua personalità fosse serena, capace di sorridere di sé, di accettare la sua situazione abbandonata alla volontà di Dio.
Anche gli ultimi giorni della dolorosa agonia misero in luce gli assi portanti della sua vita affidata al Signore e alla Madonna, il suo profondo desiderio di amarli e di servirli. Sentiva di andare incontro al Signore e questa certezza la colmava di pace.
Suor Elena, accompagnata da Maria, passò da questo mondo al Padre il 1° maggio 1986 all'età di 78 anni.

Suor Wonschik Franciszka

di Karol e di Hubica Maria
nata a Sandowitz (Polonia) il 5 novembre 1899
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 31 ottobre 1986

1ª Professione a Marseille (Francia) il 6 gennaio 1925
Prof. Perpetua a Marseille il 6 gennaio 1931

Franciszka nacque a Sandowitz, nella Bassa Slesia, non lontano da Kraków e da Jasna Góra. Era la primogenita in una famiglia assai numerosa, di fede profonda, contrassegnata da un vivo senso di identità cattolica e insieme di amor patrio. Ben presto Franciszka divenne il braccio destro del padre nel pesante lavoro di trasporto del carbone. I racconti delle sue esperienze di giovane emigrato in Francia fecero sorgere in lei l'interesse per questo paese, tanto da sceglierlo come meta privilegiata per la realizzazione del sogno della sua vita: quello di essere missionaria seguendo il carisma di don Bosco, che molto probabilmente aveva conosciuto grazie alla presenza dei Salesiani in Polonia, dato che le FMA entreranno nella nazione soltanto nel mese di novembre del 1922. I Salesiani fin dal 1898 educavano la gioventù e guidavano ragazzi e ragazze nel discernimento per la vita religiosa salesiana, avviandoli ad iniziare la formazione a Torino.

Fu così che anche Franciszka, a 22 anni, d'accordo con un'amica, decise di partire per Torino per chiedere la benedizione di Maria Santissima e di don Bosco e prendere contatto con la Madre generale, che allora risiedeva a Nizza. Dopo aver trascorso qualche tempo nei luoghi salesiani, ed essersi accordate con le superiore dell'Istituto, le due giovani ripresero il viaggio verso la Francia. Avevano in tasca soltanto il biglietto per Marseille e uno schizzo sommario del percorso per arrivare alla casa "Villa Pastré". Giunte a Ventimiglia, le due viaggiatrici si sentirono perdute: l'ansia e l'incapacità ad esprimersi le fecero scoppiare in lacrime. Il doganiere imbarazzato e commosso più di quanto volesse sembrare nella sua veste ufficiale, verificò i documenti e le mise sul treno in partenza per Marseille. Arrivate alla città che ai loro occhi parve immensa, presero il bus in direzione di "Villa Pastré". A quei tempi la casa vista in sogno da don Bosco risultava difficile da raggiungere, tanto era sperduta in piena campagna. «Fu una ragazzina – racconterà con ric-

chezza di particolari suor Franciszka, quando il francese non sarà più per lei un problema – ad indicarci il luogo, dopo aver preso atto del nostro schizzo. Con innocente *savoir-faire* ci segnalò la giusta direzione verso il cancello con due leoni di pietra. Ed eccole, finalmente a casa, inginocchiate davanti all'altare nell'accogliente cappella, ancora avvolte nell'ampio scialle del costume polacco, con in cuore tanta pace per aver detto "sì" al Signore.

Iniziato per Franciszka il percorso formativo del postulato e fatta la vestizione il 6 gennaio 1923, proseguì nel noviziato. Ben presto però la luna di miele cessò: il cielo del cuore si oscurò nelle difficoltà dell'approccio alla lingua tanto diversa da quella materna: nuovi criteri di vita, nuovi punti di riferimento che soppiantavano gli antichi mandarono in crisi anche l'immagine di sé. Un sentimento di impotenza e di umiliazione la invase di fronte alla fatica di comprendere, comunicare, interagire. Fu un periodo drammatico che suor Franciszka non riuscirà più a dimenticare. Ma il Signore e la Vergine erano accanto a lei. Formatrici e novizie l'incoraggiavano con il loro sostegno, le davano fiducia lodando i suoi progressi nello sforzo di apprendere e di esprimersi. Col passare dei mesi, la tensione si allentò e suor Franciszka ritrovò l'entusiasmo quando scoprì di essersi arricchita.

Il 6 gennaio 1925, a 25 anni, emise i voti religiosi e venne inviata alla casa di Drocourt, missionaria presso le famiglie dei suoi compatrioti emigrati nel Nord della Francia e quasi tutti operai nelle miniere. Con quanta gioia e zelo si occupò dei loro figli, raccogliendoli per l'oratorio e la catechesi! Trascorse quatto anni belli e fruttuosi condividendo con la sua gente preoccupazioni, nostalgie e speranze.

Nel 1929 venne trasferita a Briançon, dove con altre tre suore iniziava una nuova opera salesiana per l'educazione della gioventù del luogo. Le FMA con semplicità e modestia, erano povere tra i poveri in quella città nota come la più alta d'Europa perché situata in montagna. Non vi era alcuna comodità, anzi spesso mancava il necessario. Durante l'interminabile inverno i pozzi erano gelati. Per provvedere l'acqua occorreva scendere ai confini della cittadina. Suor Franciszka abituata a far fronte alle difficoltà con disinvoltura e ingegnosità, mostrava alle consorelle come evitare le scivolate sulla neve lungo le mulattiere selciate del pendio.

Con l'inizio dell'oratorio e della scuola si moltiplicarono i

contatti e le conoscenze; nacque la stima e l'aiuto reciproco tra la comunità e la gente del luogo. Il progetto educativo e pastorale si configurava con l'originalità del carisma salesiano e la gioventù semplice e allegra di Briançon accorreva portando il proprio contributo di buon umore paesano e di creatività. Suor Franciszka, ricordano le exallieve, pareva nel suo *habitat*. Il lavoro di cuoca le dava non pochi fastidi per procurare il necessario alla comunità e per di più disponeva solo di una vecchia stufa.

La vita in quelle montagne era austera e rude: l'inverno era lungo e a quell'altezza, con la neve precoce, le giornate erano tanto fredde. La casa era povera. E tuttavia quella vita, a suor Franciszka metteva allegria perché le ricordava l'adolescenza, quando, godendo della considerazione della figlia più grande della famiglia, aiutava suo padre a trasportare il carbone con i poveri vestiti fuligginosi. Provava simpatia per quella gente, tanto attaccata alle sue montagne e attiva in un faticoso lavoro pieno di cure e di rispetto per la terra. Con quelle famiglie e i loro figli si sentiva profondamente affiatata. Le ragazze compresero rapidamente che quella suora era una di loro. Le exallieve infatti raccontano che quando usciva per fare qualche commissione, subito si formava dietro a lei il codazzo delle bambine. Col suo fare semplice e faceto, aveva per tutte una parola o un gesto che le faceva sentire riconosciute e stimate.

Anche in comunità era di valido aiuto, elemento di equilibrio e di serenità. Viveva la sua offerta con disponibilità, senza pretese. Passarono 16 anni vissuti nel dono generoso Ma nel 1942, con l'invasione nazista, l'orizzonte politico-sociale si caricò di turbamento. La vita dei paesi fu sconvolta da contrapposizioni nazionali. La guerra oscurava anche le coscienze. Nella Francia occnpata la Gestapo braccava gli stranieri soprattutto russi e polacchi. Ben presto l'identità e la nazionalità vennero scoperte e suor Franciszka imprigionata rischiò di essere deportata. Si affidò alla Protettrice della Polonia, l'amata Vergine di Jasna Góra. Fortunatamente il vescovo di Gap, mons. Auguste-Callixte-Jean Bonnabel, intervenne per la sua scarcerazione e la ospitò in arcivescovado fino alla liberazione avvenuta nell'agosto del 1944. La sua fiducia nella Madonna non era stata delusa.

In seguito la nostra consorella restò per un breve periodo a Marseille "Sévigné" allora occupata dai tedeschi. Lei fungeva da interprete mediando la relazione tra la comunità e gli alunni ri-

fugiati in un altro quartiere. Poi fu a Bordeaux-Talence in una piccola "scuola libera". Nel 1951 l'accolse la Scuola "Don Bosco" di Saint-Cyr-sur-Mer dove, per un trentennio, si dedicò a molteplici servizi. Collaborò anche nella scuola agricola avendo in quegli anni ottenuto il diploma per l'allevamento dei polli. Poi col passare degli anni venne incaricata dell'accoglienza in portineria. Compiva il suo servizio con diligenza, prontezza, buon umore e cortesia mettendo le persone a proprio agio, nonostante che il suo francese non fosse sempre formalmente appropriato.

Aveva ottenuto la nazionalità francese e grazie ad essa poté conseguire il visto per rivedere la sua patria e la sua gente. Non si può descrivere la gioia con cui suor Franciszka visse questo avvenimento, dopo 50 anni di separazione!

Nella casa di accoglienza per le suore anziane e malate, a pochi passi della Scuola "Don Bosco" di Saint-Cyr-sur-Mer, suor Franciszka dal 1984 s'incamminava ormai verso la conclusione della vita terrena. Le gambe non la reggevano più, ma il suo sorriso pieno di pace non cessava di illuminarle il volto. Le exallieve godevano nell'incontrarla e nel dialogare con lei.

In quel tramonto, che era anche vigilia di eternità, ringraziava con fervore per la vocazione con cui Dio l'aveva arricchita. Ormai poteva cogliere per intero la trama del disegno di Dio sulla sua vita, che offerta per la salvezza dei giovani, le risultava preziosa da ogni punto di vista. Pregava e offriva per l'Istituto, per le vocazioni, per il suo popolo martoriato e in particolare per il Papa Giovanni Paolo II, suo compatriota, di cui era fiera.

Nel 1985 poté rivedere ancora un nipote con la moglie, che dalla Polonia, dopo innumerevoli difficoltà, poterono avere il permesso di varcare la frontiera francese e farle visita. Fu l'ultima sua gioia a un anno dalla morte. Il 31 ottobre 1986, alla vigilia della solennità di Tutti i Santi, il Signore la introdusse nella comunione gloriosa del cielo.

Suor Yemini María

di Inocencio e di Conti Enriqueta
nata a Santa Rosa del Cuareim (Uruguay) il 14 aprile 1905
morta a Las Piedras (Uruguay) il 3 agosto 1986

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1925
Prof. Perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1931

María proveniva da una famiglia numerosa radicata nella fede. In essa il Signore chiamò due sorelle ad essere FMA: María e Enriqueta.[1]
Lei stessa raccontava che fin dalla fanciullezza avvertì la chiamata di Gesù alla vita religiosa, ma la custodì nel segreto. I genitori, per assicurarle una buona formazione, la mandarono come alunna interna alla Scuola "Taller María Auxiliadora" delle FMA di Montevideo dove trovò l'ambiente propizio per maturare la risposta alla vocazione religiosa. All'età di 17 anni entrò in aspirantato e il 24 giugno 1922 iniziava il postulato. Dopo i due anni di noviziato a Villa Colón, il 6 gennaio 1925 emise i voti nell'Istituto delle FMA.

Fu per un anno in quella stessa casa come maestra nella scuola primaria e assistente all'oratorio. Dal 1926 al 1934 continuò a dedicarsi all'insegnamento a Las Piedras.
Dopo i voti perpetui fu, oltre che maestra, anche economa e consigliera scolastica in questa comunità. Una consorella con cui lavorò così la ricorda: «A Las Piedras io ero vicaria e lei consigliera scolastica. Data la mia poca esperienza, suor María non lasciava passare sbaglio o scorrettezza che io inevitabilmente facevo senza richiamarmi e insegnarmi. Era la sorella buona, cordiale, sempre disposta a collaborare nei vari compiti che mi erano affidati. Ammiravo in lei lo stile delicato e rispettoso con cui interagiva con le alunne. Metteva sempre in rilievo le doti positive delle ragazze e queste erano stimolate a sviluppare al massimo le loro qualità».

Nel 1935 fu trasferita a Paysandú dove lavorò per sei anni nella scuola e in compiti amministrativi. Passò poi nella casa di Salto come maestra nella scuola primaria fino al 1946. Era un'in-

[1] Suor Enriqueta si trova nella Casa "Madre Maddalena Promis" a Las Piedras.

segnante competente che sapeva dare alle alunne un'educazione integrale. Si preoccupava di formare cristiane convinte, studenti responsabili, donne mature che sanno dare un contributo valido alla famiglia, alla Chiesa e alla società.
Una consorella che la conobbe a Salto ci lascia questa testimonianza: «Insegnavamo nelle classi quinta e sesta della scuola primaria e ci aiutavamo reciprocamente soprattutto in occasione delle feste o per preparare le schede catechistiche per le alunne. La sua allegria e creatività apostolica erano un dono prezioso per la scuola. Un'exallieva, che poi fu religiosa in un'altra Congregazione, incontrando tanti anni dopo suor María, le disse che nel vedere come noi maestre ci aiutavamo e ci volevamo bene la fece decidere nella sua vocazione».

Fu successivamente maestra nelle scuole di Melo (1947-1951) e per periodi più brevi a Montevideo Colón Collegio "S. José", Peñarol e Montevideo "N. S. Addolorata". Dal 1961 al 1971 lavorò con generosa disponibilità nella Scuola di "N. S. di Luján" della stessa città dove fu anche incaricata dell'oratorio. Chi la conobbe in questa casa testimonia che suor María era una maestra molto apprezzata per la sua competenza, l'ottima didattica nell'insegnamento e la disciplina che otteneva dalle alunne. Era una religiosa responsabile, fedele e sempre aggiornata nelle materie che insegnava.

Ritornò poi per un decennio a Montevideo Colón Collegio "S. José" dove insegnò fino al 1982. Sapeva animare dal punto di vista formativo anche i genitori delle alunne e con loro realizzò varie attività a vantaggio sia dell'educazione scolastica sia delle opere sociali. Per vari anni fu delegata delle exallieve, che seguiva con affetto e interesse. In tutte le attività che le erano affidate esprimeva la sua creatività apostolica che attingeva dall'unione con Dio. Aveva una profonda spiritualità eucaristica e mariana e sapeva infonderla anche nelle sue alunne specialmente con la catechesi sempre ben preparata. Le animava anche a vivere le feste liturgiche immedesimandosi nei misteri di Cristo.

Essendo ancora consigliera scolastica, e nonostante l'età avanzata, dimostrò apertura e lungimiranza quando si dovette procedere ad inserire gli strumenti della comunicazione sociale nella scuola, solo desiderosa di attuare quanto il Concilio Vaticano II e le superiore avevano indicato. Suor María sosteneva le iniziative di formazione e di aggiornamento ed esprimeva fi-

ducia alla consorella incaricata della comunicazione sociale a livello ispettoriale.

Dal 1983 si trovava in riposo nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras. Soffriva di seri disturbi cardiaci e circolatori, tanto che dovette subire l'amputazione di una gamba. Soffrì molto, ma accettò con fortezza d'animo questa croce che la costrinse a dipendere dall'aiuto altrui e a servirsi della sedia a rotelle. Nonostante le varie limitazioni della malattia, continuò ad esprimere il suo ardente zelo apostolico curando la corrispondenza e gli incontri con le exallieve e i genitori delle alunne che aveva conosciuto. Offriva il suo dolore soprattutto per la santificazione dei sacerdoti e per l'aumento delle vocazioni.

Accompagnata dalle superiore, che sempre aveva amato con affetto filiale, e dalle cure premurose delle consorelle, suor María attese con pace e serenità la chiamata del Signore. Egli l'accolse nel suo Regno di luce il 3 agosto 1986 all'età di 81 anni.

Suor Yunes Regina

di Giries Ibrah e di Kattan Nigme
nata a Betlemme (Palestina) il 5 ottobre 1894
morta a Betlemme il 26 gennaio 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Prof. Perpetua a Gerusalemme (Palestina) il 29 settembre 1931

Suor Regina è una delle prime FMA native di Betlemme. Proveniente da una famiglia profondamente cristiana, fin da piccola frequentò l'oratorio delle FMA e quindi assimilò lo spirito salesiano godendo dell'ambiente di famiglia e dei valori tipici del carisma.

Era così affezionata ai genitori che pensava di restare sempre con loro, poiché i suoi due fratelli erano partiti per l'America in cerca di lavoro. Il Signore però bussava alla porta del suo cuore e lei, pur costatando il sacrificio che imponeva ai suoi cari lasciandoli soli, decise di dare a Gesù una risposta generosa entrando nel 1922 nell'Istituto.

Fu accolta nella nostra casa di Gerusalemme, dove il 29 gennaio 1923 fu ammessa al postulato. Era una giovane docile

e obbediente e si impegnava ad approfondire la spiritualità salesiana e a studiare l'italiano per poter andare a Nizza Monferrato per il noviziato.

Dopo la vestizione religiosa il 29 settembre 1923, Regina partì per l'Italia. Non abbiamo notizie del tempo del noviziato, ma sappiamo che per tutta la vita ricordava con gioia e nostalgia la sua permanenza accanto alle superiore che tanto amava. Restò indelebile nella sua memoria l'esperienza della malattia di madre Caterina Daghero e quando la cara Madre morì il 26 febbraio 1924 anche lei con tutte le novizie partecipò al funerale.

La sua dedizione generosa e il suo impegno tenace la disposero alla professione che emise il 29 settembre 1925. Rientrata in Ispettoria, suor Regina venne inviata a lavorare prima ad Alessandria d'Egitto e poi in Siria a Damasco fino al 1930. Svolgeva il servizio di guardarobiera in case addette ai Salesiani e quindi il lavoro non le mancava. Si alzava anche alle quattro del mattino per preparare a tempo le borse della biancheria personale da distribuire ai confratelli. Sollecita e silenziosa, andava in cappella a dare il primo saluto a Gesù, poi saliva sulla terrazza a stendere il bucato, oppure in guardaroba a piegare e a stirare, cercando di non disturbare nessuno.
Era sempre pronta ad aiutare gli altri, a dimenticare se stessa per essere utile alla comunità.

Nel 1930 fece ritorno nella sua patria dove lavorò tra le comunità di Beit Gemal e Betlemme. Più a lungo restò nella sua città dal 1951 fino alla morte. Anche in queste case suor Regina era molto attiva e di grande spirito di sacrificio e di preghiera. Di animo gentile, amava molto i fiori e li coltivava volentieri per poter ornare l'altare. Nelle sue lunghe giornate di lavoro, specie mentre rammendava china sui vari capi di biancheria, pregava e offriva per la missione dell'Istituto e per l'efficacia del ministero sacerdotale dei Salesiani.

Amava tanto l'oratorio e le consorelle attestano che a Betlemme per circa una ventina d'anni giungeva ogni domenica in cortile con un secchio d'acqua e dei bicchieri per dissetare le care oratoriane. Allora a Betlemme non c'era ancora l'impianto idrico. Suor Regina con l'acqua donava il sorriso, la parola buona e cordiale, la presenza vigile e attenta a tutte. Quando il secchio era vuoto, tornava a riempirlo e una e due e tante volte fino alla sera, sempre paziente e disponibile.

Continuò nel suo servizio di guardarobiera fino al 1965, poi

le forze fisiche diminuirono e anche le sue possibilità di lavoro. Anche la mente cominciò ad annebbiarsi ed allora si occupava di lavoretti a maglia, ma non stava mai in ozio.
La vita comune era per lei una realtà sacra: anche se con fatica, era sempre puntuale ad ogni tocco di campanello.

Dal 1983, quando le gambe non la ressero più, suor Regina si rassegnò a restare in camera, e là visse di preghiera e di offerta il tempo che ancora le mancava al grande incontro con Dio nel regno della luce senza tramonto.
Ogni mattina attendeva con gioia Gesù Eucaristia e lo riceveva con grande fede. Nel recitare la preghiera del "Ti adoro" era solita dire: «Ti ringrazio di avermi creata, fatta cristiana e Figlia di Maria Ausiliatrice!».
Era felice quando le consorelle si univano a lei per pregare il rosario. Con un bel sorriso ringraziava per ogni servizio che le si prestava.

Aspettava con una certa impazienza la venuta del Signore e si affidava alla preghiera delle consorelle perché le ottenessero la grazia di andare presto alla casa del Padre.

Il 29 settembre 1985 festeggiò il 60° di professione religiosa e fu circondata dall'affetto di tante consorelle e Salesiani. Fu davvero una festa di fedeltà e di gioia per il dono della sua vocazione salesiana e una festa di gratitudine al Dio fedele.

Soprattutto negli ultimi due mesi suor Regina soffrì molto, Il suo corpo era divenuto tutto una piaga, ma il suo cuore era vigile e ardente nell'attesa.
Tre giorni prima di morire ricevette l'Unzione degli infermi e il viatico. Circondata dalle consorelle spirò nella pace all'alba del 26 gennaio 1986.

Suor Zambelli Maria

di Carlo e di Cassani Maria
nata ad Arsago d'Adda (Bergamo) il 24 settembre 1908
morta a Orta San Giulio (Novara) il 31 ottobre 1986

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. Perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Persona polivalente, suor Maria era di carattere energico e determinato, in grado di conferire un'impronta tipica al vivere comunitario. Impegnata in un cammino di fede costante, sostenuto con efficacia fin dall'infanzia dalla famiglia e dalla parrocchia, trascorse una vita semplice, sobria, laboriosa e responsabile fin dall'adolescenza.

La sua vocazione è frutto del carisma salesiano fiorito nell'ambiente del convitto per le operaie di Borgosesia (Vercelli), diretto dalle FMA, sorto in concomitanza allo sviluppo industriale in Italia, per la protezione delle giovani lavoratrici. Maria, appena diciassettenne, vi trovò ospitalità mentre lavorava in fabbrica e, trascorsi tre anni con le FMA, maturò la risposta alla chiamata di Gesù e chiese di far parte dell'Istituto.

Di provenienza sociale modesta, manifestava una spiccata predilezione per i ragazzi poveri, orfani e a rischio. Già a 12 anni, partecipando agli esercizi spirituali presso le suore Canossiane, si entusiasmò per la vita religiosa. Da adolescente, mentre frequentava la scuola tecnica, lei stessa raccontava che, ad un compagno di classe troppo interessato a lei, aveva risposto decisa: «Io sarò sposa di Colui che mi creò».

Iniziò infatti a 20 anni il postulato a Novara e proseguì la formazione nel noviziato di Crusinallo. Le compagne la stimavano perché era una giovane responsabile, disinvolta e gioviale, amante della compagnia, convinta della scelta fatta e determinata a non voltarsi indietro. Al confronto con Colui che l'aveva creata e prediletta, le realtà del mondo le parevano estremamente relative. Quello che ora la interessava era comprendere ciò che il Signore desiderava da lei. Perciò voleva trarre il massimo profitto dal tempo della formazione e dalle occasioni che le si presentavano, tenendo sempre fisso lo sguardo su Gesù e su don Bosco, che la Chiesa aveva da poco proclamato Beato. Suor Maria voleva prepararsi con senso di responsabilità ad essere

FMA. Amava pregare, cimentarsi in varie esperienze e apprendere per rendersi utile e competente nella missione educativa. Il 17 maggio 1931, a pochi mesi dalla professione religiosa, presentò alla Superiora generale la domanda missionaria. Aveva infatti – come scriveva – «l'ardente desiderio di diventare una buona e santa missionaria», aveva il permesso dei genitori, tuttavia si rimetteva al volere di Dio espresso dalla decisione delle superiore. Sarà infatti missionaria in patria.

A 23 anni emise i voti e immediatamente venne inviata a Nizza Monferrato per completare la sua preparazione pedagogica e salesiana. Frequentò la Scuola Magistrale e assimilò il genuino "spirito di Mornese" a contatto con le consorelle che avevano conosciuto i Fondatori dell'Istituto e le FMA della prima generazione. Mentre era a Nizza ebbe pure la gioia di partecipare ai festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco avvenuta nella Pasqua del 1934.

Ottenuto il diploma di maestra, iniziò la missione di insegnante nella scuola elementare; dapprima a Intra di Verbania, per quattro anni, poi a Novara "Immacolata" per dodici. A Novara era pure incaricata dell'oratorio.

Relativamente a questo periodo ci restano le testimonianze di alcune oratoriane che, seguite da lei, divennero poi FMA. Esse segnalano la sua presenza attiva, paziente e lungimirante, attenta ad ogni ragazza dal punto di vista formativo e vocazionale. Ognuna si sentiva conosciuta, accolta con pazienza, stima e rispetto dei ritmi di maturazione. Suor Maria non badava alle intemperanze delle ragazze e non perdeva mai la fiducia in loro. Frequentavano numerosissime, allora, l'oratorio; tanto che ogni squadra esigeva due assistenti, e ancora non bastavano a tenere a bada quei gruppi turbolenti che ponevano il massimo divertimento nel combinare scherzi dal sapore proibito, come fanno i giovani di tutti i tempi, mettendo a prova in ogni modo la pazienza delle suore. Ma suor Maria credeva che la "buona stoffa" si celava spesso sotto fragili apparenze. E infatti, parecchie giovani irrequiete di quel tempo trovarono nella vocazione salesiana la realizzazione dei loro ideali più alti.

Nel 1951, l'obbedienza cambiò la rotta di suor Maria destinandola all'economato della Casa "Maria Ausiliatrice" di Pavia e, due anni dopo, venne nominata vicaria della stessa comunità, servizio che svolse per nove anni.

Nel 1960 venne scelta come direttrice di un'opera nuova

che si apriva a Pavia per l'accoglienza e l'educazione degli orfani. Dopo un anno, quando la casa era avviata, fu trasferita a Chignolo Po, dove rimase, in qualità di direttrice, per una decina d'anni. "Tempo d'oro", viene definito, quello, nei ricordi non privi di nostalgia delle suore che vissero con lei.
L'opera, chiamata "Istituto Medico-psico-pedagogico", era stata voluta dall'allora vescovo di Pavia, mons. Carlo Allorio. Da lui venne affidata alle FMA, che vi si stabilirono appunto nel 1960. Mentre la gestione economica era portata avanti dalla Pontificia Opera Assistenziale Pavese, quella educativa era di competenza delle suore, guidate da suor Maria Zambelli. Non più ragazze esuberanti, qui, ma bambini con varie carenze e problematiche, che pur non evidenziando anomalie gravi, erano per varie cause disadattati, sfruttati o trascurati, e alcuni anche con qualche ritardo mentale. Non era una missione facile e gratificante. Richiedeva che la comunità fosse in grado di caricarsi dei pesi di questi piccoli, compatta e cosciente della posta in gioco. Era necessario che ogni suora sapesse mettersi accanto a ciascuno con maturità di affetto e chiarezza di interventi. Suor Maria era la persona adatta a creare un'aggregazione costruttiva e un clima di serenità.

Le testimonianze concordi e numerose delle suore che vissero quella situazione sono tutte a favore di suor Maria: la ritengono la persona giusta, abile a permeare le relazioni con il più genuino spirito di famiglia. La carità, da sempre suo punto di forza, era diventata ora la *condicio sine qua non* per operare con efficacia evangelica. In tutta la sua vita suor Maria ha manifestato una decisa opposizione alla maldicenza. Su questo punto era rigorosa: non l'ammetteva né per sé, né per le altre. Esigeva la stima reciproca tra le consorelle e, allo stesso modo, il rispetto dei bambini e delle loro storie più o meno drammatiche e dolorose.

Faceva di tutto affinché i ragazzi si aprissero alla grazia, in fedeltà alla pedagogia di don Bosco, ma per la loro maturazione si avvaleva pure del contributo delle scienze e dei supporti umani, anzi li ricercava, come l'intervento competente di un'équipe medica e psico-pedagogica. In breve i frutti furono evidenti, talmente quei ragazzi cambiarono condotta. Lei era come una mamma sapiente e comprensiva: sapeva intuire i bisogni e adattare con saggezza le risposte, senza scadere in maternalismi o in interventi autoritari.
Suor Maria animava non soltanto la comunità FMA, ma anche

il personale laico, di cui stimava la preparazione professionale cercando di coinvolgere tutti nella comune missione.

Possedeva insieme a spiccate doti di buon governo, un profondo spirito di appartenenza all'Istituto e una buona conoscenza del sistema educativo salesiano da adottare tra la gioventù povera e abbandonata. Aiutava questi bambini a crescere con serenità, impegno e rispetto di sé e degli altri. I bambini capivano al volo che la direttrice voleva loro bene, e a volte fingevano perfino di essere malati per poterla incontrare in infermeria. Erano orgogliosi di aiutarla quando la vedevano preoccupata, indaffarata o ammalata con la gamba che le creava problemi. Un giorno suor Maria ritornando in treno da una visita medica con tre di loro, assopita per la stanchezza, non fece in tempo a scendere che già il treno riprendeva la corsa; ma ci pensarono i bambini a fermarlo, gridando al capostazione che bisognava aspettare "la direttrice con la stampella!".

Scrive una suora: «A Chignolo ero cuoca e servivo i bambini a tavola. Suor Maria era molto paziente con i loro gusti e anche con i loro capricci: sempre presente, aveva un bel modo di intervenire e usava tutta la sua autorevole "filosofia" per indurli a nutrirsi. Li incoraggiava con sorprese, li seguiva uno ad uno, ma senza tante parole. La stessa intuizione aveva per le consorelle, per i loro parenti. In comunità regnava grande confidenza, familiarità e sincerità».

L'équipe educativa interagiva molto bene e tutti si rendevano conto che le suore agivano insieme di comune accordo e che toccare una era come toccare tutte, come succede in una vera famiglia. Il presidente dell'Istituzione, mons. Luigi Gandini, con il segretario della *Caritas*, cav. Romano Dini, dissero di lei: «Era una donna saggia che lavorava con attenzione e apertura, con quella dedizione che faceva di lei una salesiana a pieno titolo e a pieno merito. Provvida e previdente, come una vera madre. Nota particolare del suo carattere: suscitare collaborazione e tener ferme le posizioni, con dolcezza e prudenza».

Suor Maria era aperta alle nuove prassi e metodologie educative, attenta alle normative per la sicurezza e la salute delle persone ed agiva con intelligenza cercando sempre di aggiornare gli interventi in vista di una migliore qualità nella crescita dei ragazzi. Aveva elaborato in merito un codice di comportamenti comprovato dall'esperienza, che ogni operatore doveva rispettare a tempo e luogo. Per quello che concerneva il suo ruolo, il suo

sogno era quello di ripristinare a Chignolo "la casa dell'amore di Dio" come a Mornese. Animatrice affidabile, praticava per prima quello che richiedeva alle suore; era esigente ma sempre comprensiva. A prima vista qualcuna avrebbe potuto definirla un po' autoritaria, ma chi l'ha frequentata per anni dice il contrario: era, anzi, di cuore sensibilissimo; sentiva come sue le sofferenze degli altri, bambini, suore o collaboratori. Non dimenticava che le persone hanno i loro pesi da portare. Metteva dunque in atto ogni industria per alleggerirli, facendo fare esperienze buone, belle, divertenti, rassicuranti.

Nel 1971 l'Ordine Militare di Malta, in riconoscenza dell'opera svolta da lei a vantaggio dell'"Istituto Medico-psico-pedagogico" le conferì la "Croce al merito militense con stemma" (cf *Notiziario FMA*, febbraio 1972, p. 17).

Quell'anno suor Maria venne designata come economa della Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara dove rimase per 11 anni. Anche in questa veste è ricordata con gratitudine per la larghezza di cuore, la prontezza nel provvedere, il senso della povertà religiosa applicato anzitutto ai bisogni personali ridotti al minimo, lo spirito di sacrificio nella carità verso gli altri, l'amore al carisma salesiano e alla gioventù e la sua precisione nella contabilità.

Nel 1978, anche lei ebbe a soffrire acutamente per quella che venne chiamata la "tragedia di Chignolo", quando cinque FMA lasciarono l'Istituto per aderire ad un movimento di spiritualità mariana. Da una parte suor Maria sentiva il bisogno di condannare la loro condotta, dall'altra per l'affetto materno che la legava alle sue consorelle avrebbe voluto trovare ogni giustificazione.
Da parte sua fece di tutto per salvare la stima e il rispetto delle persone. Il suo grande amore alla carità trionfò anche in questa dura e sofferta esperienza.

Nel 1982 venne trasferita sempre in qualità di economa nella casa di spiritualità di Pella dove lavorò fino al 1985. Anche qui non si smentì: era precisa, laboriosa, lungimirante. Con intelligente flessibilità apprese senza lamenti e difficoltà un nuovo metodo per la contabilità. Era anche portinaia e nel frattempo si occupava in lavori di ricamo e di cucito, senza perdersi in chiacchiere inutili, ma senza trascurare le persone e le esigenze dell'ospitalità. Collaborava pure per l'oratorio, pronta a occuparsi dei ragazzi più discoli che, con abilità educativa sapeva in-

trattenere, interessandoli in attività di loro gusto, allestendo perfino con loro simpatiche scenette per il teatro.

Era sempre vivo in lei il ricordo delle sue esperienze passate popolate di gioventù. E i suoi ex "ragazzi in difficoltà", fatti adulti, non mancavano di fargliele rivivere con le loro visite.
Poi la sua salute si deteriorò rapidamente e la deambulazione già compromessa da una precedente operazione alla gamba, peggiorò. Fu necessaria accoglierla, suo malgrado, nella comunità di Orta San Giulio dall'altra parte del lago. Non era lontana la casa, ma a lei parve in capo al mondo. E tuttavia obbedì, come era sua abitudine. Avrebbe dovuto avere ancora il ruolo di economa, ma non lo svolgerà, a causa di un repentino peggioramento della sua salute. Con quest'ultima offerta d'amore suor Maria concluse la sua giornata terrena vissuta a lode di Colui che l'aveva creata, amata e prediletta. Era il 31 ottobre 1986 e suor Maria aveva 78 anni.

Suor Ziólkowska Wanda

di Jan e di Dunajska Berta
nata a Dortmund (Germania) il 1° maggio 1911
morta a Poznań (Polonia) il 17 ottobre 1986

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. Perpetua a Laurow-Vilnius (Polonia) il 5 agosto 1939

Maggiore di sei fratelli e sorelle, Wanda nacque in Germania, dove la famiglia visse fino al 1920, poi si trasferì a Poznań in Polonia. Educata dai genitori ad una fede profonda, si orientò ben presto alla vita religiosa, seguita dal fratello minore, che morì durante la guerra dopo essere stato accolto dai Salesiani come chierico.
All'età di 20 anni Wanda entrò nell'Istituto delle FMA e il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Vilnius. Il 2 settembre dello stesso anno a Rózanystok celebrò la vestizione religiosa. Subito dopo partì per Nizza Monferrato dove visse i due anni di noviziato e il 6 agosto 1933 emise i primi voti.
A distanza di circa un mese dalla professione, fece ritorno in Polonia e vi rimase per tutta la vita, distinguendosi come educatrice

della gioventù in vari compiti: assistenza tra le ragazze dell'internato e insegnamento di taglio e cucito e anche come formatrice e animatrice di comunità.

Per i primi tre anni insegnò nella scuola professionale di Vilnius. Emergevano in lei competenza, gentilezza, serenità, amorevolezza salesiana, tanto che si faceva amare da tutte. Coloro che lavoravano con lei affermarono: «Senza suor Wanda la sartoria non esisterebbe!». Infatti lei dedicò le sue migliori energie giovanili a quella missione. Mentre si lavorava le sue espressioni abituali erano: «Per la Madonna ogni punto d'ago, ogni movimento, ogni respiro».

Nel 1936 suor Wanda fu chiamata in noviziato come assistente delle novizie e due anni dopo passò a Łódź dove restò fino al 1945. Nel difficile periodo bellico, quando la comunità si era trasferita nella casa di via Gdanska 43, lei fu una delle poche suore addette alla scuola, chiamata *Private Madchen für Wasche und Schneiderei*, aperta il 3 settembre 1940 con il permesso delle autorità tedesche sotto la guida della direttrice FMA suor Agnieszka Gajowczyk.

Quest'opera raggiungeva un duplice scopo: offrire la possibilità alle circa 600 allieve che la frequentavano di ottenere una qualifica professionale, e anche garantire a tutte protezione dal rischio di essere deportate ai lavori forzati in Germania. Purtroppo il 1° gennaio 1941 la scuola venne chiusa. Le suore dovettero togliere l'abito religioso, anche se potevano continuare a vivere in comunità e accostarsi ai Sacramenti. Suor Wanda trovò lavoro nel laboratorio di sartoria diretto da suor Anna Giebel.

Nel 1946 fu trasferita alla casa di Pogrzebień, dove rimase fino al 1974. Per i primi due anni fu assistente delle postulanti e dal 1948 svolse la missione di maestra delle novizie, servizio che compiva con responsabilità, fiducia e comprensione delle persone. Amava intensamente l'Istituto e cercava di comunicare questo amore alle giovani in formazione. La guida materna di madre Laura Meozzi era punto di riferimento prezioso nel suo servizio. Le testimonianze delle novizie concordano nel costatare che suor Wanda formava con pazienza e bontà, godeva dei loro progressi e cercava di suscitare in ognuna il desiderio e l'impegno di santità. Incoraggiava a riflettere e meditare sulle circolari della Madre e leggeva volentieri e faceva leggere libri salesiani, in particolare le opere di San Francesco di Sales, suo santo prediletto per la pratica della mitezza e finezza di tratto.

Con questo atteggiamento sapeva correggere gli eventuali sbagli delle giovani, preoccupata soprattutto della loro crescita spirituale, dello sviluppo dei talenti personali per l'arricchimento della comunità e per la preparazione all'apostolato futuro. Era evidente la sua testimonianza di unione con Dio anche nelle attività. Sapeva orientare il pensiero a Lui con frequenti giaculatorie e curava la preghiera e l'adorazione eucaristica. Onorava Maria Ausiliatrice con la recita del rosario intero per trovare forza nell'assolvere il suo compito. Era anche devota di san Giuseppe e pregava per le anime del purgatorio.

Suor Wanda era una persona che sapeva unire maternità e fermezza, cercando di andare incontro a qualunque bisogno, solo mossa dal fine di formare le candidate all'Istituto alla responsabilità e all'esatto adempimento dei doveri. Non passava mai con indifferenza davanti alle consorelle ed era capace di chiedere umilmente perdono per le proprie mancanze e di ricevere le osservazioni. «Ero molto edificata – scriveva una delle Iuniores – della sua umiltà. Un giorno mi chiese perdono per un piccolo dispiacere che mi aveva procurato».
Spontaneità e allegria caratterizzavano il suo stile nei momenti di ricreazione e nei raduni comunitari. Invitava ad essere serene, ad aprirsi agli altri, ad avere fiducia, tanto che molte desideravano l'incontro con lei per sperimentare il dono della sua finezza e squisita umanità.

Nel 1974 suor Wanda fu trasferita alla casa di Wrocław per un periodo di riposo. L'anno successivo fu nominata direttrice della comunità di Środa Śląska e consigliera ispettoriale. La nuova e numerosa comunità fu da lei ben organizzata nelle diverse mansioni. Formava le consorelle alla fedele osservanza alla regola e a dare il proprio contributo per creare un'armoniosa collaborazione tra tutte. Cercava infatti di valorizzare gli sforzi personali e di essere un elemento di comunione e di pace. Sapeva interagire sia con le giovani, che avvicinava con frequenza, e sia con le anziane e ammalate.

Apprezzata e stimata dalla maggioranza delle consorelle, è così ricordata da una di loro a quel tempo aspirante: «Sentivo ad ogni passo una grande sollecitudine materna per ognuna di noi. Ci sosteneva con il suo spirito di ottimismo e di fiducia e contagiava gioia e pace interiore. Dedicava molto tempo ad ognuna di noi, solo preoccupata della nostra formazione. Durante la "buona notte" o le conferenze condivideva con noi le esperienze

della vita religiosa e della missione educativa e ci animava all'amore ai bambini e alle giovani nel più genuino spirito salesiano».

Nel 1984 suor Wanda passò a Poznań dove riprese il servizio di animazione della comunità, conservando il suo atteggiamento materno verso tutte, pur tra le fatiche del quotidiano.
Quando arrivò la malattia, consapevole di non poter guarire, sopportò dignitosamente le sofferenze fisiche e morali, lasciando trasparire il suo abbandono alla volontà di Dio. Prima dell'intervento chirurgico, cui si sottomise il 16 febbraio 1986, disse che era pronta ad accettare tutto senza rammarico né rimpianti. Costatando con lucidità di mente che era vicina la fine della sua esistenza terrena, si preparò con naturalezza e tranquillità al definitivo incontro con Dio e chiese che le venisse amministrato il Sacramento degli infermi.

Il 17 ottobre 1986, dopo aver ricevuto l'ultima assoluzione da parte del sacerdote, suor Wanda desiderò avere accanto la sua direttrice dicendole che sentiva la morte molto vicina. E infatti quel giorno il Signore la chiamò a sé.

Suor Zuluaga Rebeca

di Enrique e di Jepes Julia
nata a El Santuario (Colombia) il 4 febbraio 1914
morta a Medellín (Colombia) il 16 giugno 1986

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1935
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1941

Rebeca, la maggiore di sette fratelli e sorelle, nacque in una famiglia stimata nella città per esemplarità di costumi, per la cultura musicale e per la vita di fede. Alla nascita dell'ultimo figlio, la mamma morì lasciando i figli orfani in tenera età. Rebeca aveva appena otto anni.
Passato a seconde nozze, il papà formò un nuovo focolare e in esso nacquero altri sette figli. Tra tutti si stabilì una bella armonia di affetti e di intesa, tanto che nella maturazione della primogenita questo clima contribuì a plasmare attitudini di apertura al dono e alla collaborazione.

Dal padre, noto musicista e cantante, Rebeca ereditò l'attrattiva per la musica nella quale si rese esperta e che sviluppò per tutta la vita mettendola a servizio degli altri. La musica che vibrava nelle sue vene fu il miglior strumento di apostolato nei vari ambienti dove lavorò la nostra consorella.

La prima tappa degli studi la realizzò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" della sua città e terminò il suo *curriculum* a Medellín. In questo modo, tra la formazione ricevuta in famiglia e a contatto con le FMA, Rebeca poté maturare la sua vocazione religiosa radicata su una solida cultura e sensibilità spirituale. All'età di 18 anni chiese di iniziare il cammino formativo e fu accolta in aspirantato. Il 5 febbraio 1933 fu ammessa al postulato e, dopo i due anni di noviziato trascorsi a Bogotá, il 5 agosto 1935 emise i voti nell'Istituto delle FMA.

Da quell'anno iniziò la sua donazione totale e generosa alla missione educativa come maestra nella scuola primaria e come insegnante di musica in varie case dell'Ispettoria.

Dopo un anno vissuto nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, nel 1936 passò alla scuola popolare della stessa città. L'anno dopo fu trasferita a Guatavita. Più a lungo lavorò a Cáqueza dal 1938 al 1945, con un'interruzione di due anni a Chía.

Dovunque si distinse come eccellente maestra ed educatrice. Aveva l'attitudine a condividere con entusiasmo con la gente e con le giovani soprattutto quanto aveva e quanto era: il suo amore per Dio, la sua arte musicale, le sue esperienze didattiche e culturali.

Nel 1946 suor Rebeca venne trasferita a Santa Barbara come insegnante nella Scuola "Maria Ausiliatrice". Di là, sempre in atteggiamento di servizio e di disponibilità, passò ad altre scuole: Santa Rosa de Osos, Concordia, Cartagena, Medellín "S. Giovanni Bosco" e Barranquilla. Chi la conobbe da vicino riferisce che soprattutto due erano le sue note distintive: era tenace nel lavoro a costo di qualunque sacrificio pur di raggiungere lo scopo che si era proposto ed era molto sensibile nel condividere il dolore altrui. Questa delicata sensibilità le fu motivo di sofferenza soprattutto nella vita comunitaria. Le consorelle videro i suoi sforzi, ma anche le sue lacrime per superare questo aspetto del suo temperamento.

Nel 1968, a motivo di un notevole indebolimento della salute, non fu più a tempo pieno impegnata nella scuola. Collaborava con le maestre e cercava di rendersi utile nelle attività co-

munitarie. Nell'opera sociale "Santa Teresa" di Medellín e nelle case di Andes e Condoto s'impegnò a dare il suo contributo in corsi di alfabetizzazione e nella catechesi parrocchiale. Soprattutto nella casa di Andes gli ammalati del paese ricevettero da lei aiuto e conforto. Li visitava con assiduità, intuiva i loro bisogni e sapeva trovare i mezzi per venire loro incontro sollecitando l'aiuto dei benefattori. Dedicava anche del tempo a visitare i carcerati verso i quali esprimeva tratti di finissima umanità. Suor Rebeca aveva un dono speciale per dialogare con queste persone. Cercava di favorire la loro promozione mediante attività manuali e lei stessa procurava il materiale attraverso la solidarietà di persone amiche.
Anche la gente povera del "Barrio 23 de mayo" ricevette da lei interesse, attenzione e sollecitudini premurose. Tutti dicevano con ammirazione affettuosa: «Tutto cambia quando arriva suor Rebeca!».

Il suo cuore grande e magnanimo la portava a vivere in un continuo spirito di servizio anche verso le consorelle: si dedicava al guardaroba e svolgeva tutto con cura e perfezione. Non sopportava le cose mal fatte o trascurate. Non la si vedeva mai in ozio: nei momenti liberi aveva sempre in mano filo o lana per preparare piccoli oggetti da regalare ai bambini. Spesso si prestava per sostituzioni nell'assistenza alle alunne o la si vedeva intenta a pulire qualche ambiente. Là dove metteva mano suor Rebeca tutto risplendeva di ordine e pulizia!

Amava la natura che considerava una privilegiata via di contemplazione per giungere a Dio; così pure la musica, che vibrava nel suo essere, le serviva per cantare le lodi a Dio e alla Vergine Maria che amava con tenerezza filiale.

Dal 1980 al 1984 fu bibliotecaria della scuola di Sabanagrande e poi di Barranquilla. Gli ultimi due anni li trascorse nella Casa "Suor Teresa Valsé" di Medellín. Anche là mantenne il suo spirito di servizio e volentieri aiutava le altre ammalate, sempre attenta e sensibile alle necessità degli altri. Nel mese di maggio 1985, un forte dolore di testa fu il sintomo di un'emorragia cerebrale. Dovette perciò sottomettersi ad un delicato intervento chirurgico che l'aiutò a recuperare certi movimenti, ma la privò dell'uso della parola. Questa fu la sua più grande purificazione!
Esprimeva il suo profondo spirito di orazione soprattutto nell'adorazione eucaristica. La preghiera le dava forza nell'accettare le prove della malattia e offrirle con serenità e amore.

Il 5 agosto 1985 celebrò con immensa gioia il 50° della sua professione religiosa circondata dai familiari e dalle consorelle di varie comunità.
Nel mese di dicembre ricevette l'Unzione degli infermi. Pochi giorni prima della morte poté godere della visita delle Consigliere generali madre Dolores Acosta e madre Rosalba Perotti. L'incontro fu per lei di grande conforto giacché per tutta la vita aveva coltivato un filiale affetto verso le superiore.

La domenica 15 giugno 1986 fu ricoverata d'urgenza nella Clinica "Soma" di Medellín dove morì all'alba del giorno dopo all'età di 72 anni.
Al funerale parteciparono tante consorelle, exallieve e familiari. Questi, dotati come suor Rebeca del dono della musica, durante la celebrazione eucaristica eseguirono gli stessi canti che avevano preparato per la festa delle *nozze d'oro*. Ora in Paradiso poteva celebrare in pienezza di gioia l'alleanza d'amore che Dio aveva stabilito con la sua sposa fedele.

Suor Zuluaga Rosa Emilia

di Francisco e di Gómez Carlina
nata a El Santuario (Colombia) il 31 agosto 1913
morta a Medellín (Colombia) il 6 gennaio 1986

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1936
Prof. Perpetua a Bogotá il 5 agosto 1942

Rosa Emilia era la terza tra 17 sorelle e fratelli. Lei era la maggiore delle sette figlie, delle quali tre furono FMA.[1] e tre furono religiose Domenicane della Presentazione di Tours.
L'ambiente familiare era ricco di valori umani e cristiani: una piccola chiesa domestica dove la preghiera era curata e l'affetto e l'aiuto reciproco compensavano largamente la mancanza di mezzi economici. Uno dei fratelli così attestava di Rosa Emilia: «Era una ragazza esemplare fin da piccola; non aveva esigenze, era sicura ma non autoritaria. Insieme abbiamo condiviso la respon-

[1] Suor María Jesús Olivia che morì il 1° marzo 2012 e suor María Fabiola ancora vivente.

sabilità di aiutare i genitori nel condurre avanti la numerosa famiglia».

Conobbe le FMA quando frequentava la scuola primaria del paese. Molto presto avvertì la chiamata del Signore, ma poté realizzare il suo ideale solo dopo aver terminato la scuola superiore, perché, come sorella maggiore, sentiva il bisogno di collaborare alla formazione dei fratelli. Aveva una particolare sintonia con la sorella Laura, che anche lei coltivava in cuore il desiderio della vita religiosa, tuttavia questa si sentiva portata a seguire le zie Domenicane della Presentazione, mentre Rosa Emilia simpatizzava per la zia FMA, suor María del Rosario.[2]

Nel 1933, all'età di 20 anni, Rosa Emilia decise di lasciare la famiglia che tanto amava per entrare nell'Istituto fondato da don Bosco. Quella mattina un gruppo di otto giovani lasciarono la cittadina di El Santuario per andare a Bogotá ad iniziare il cammino formativo. I generosi genitori di Rosa Emilia uniranno una nuova intenzione nella preghiera quotidiana: "per la perseveranza delle nostre figlie religiose".

Il tempo di formazione del postulato e del noviziato trascorse impegnato e sereno nell'ascolto di Dio e nel corrispondere agli interventi delle assistenti e superiore. Il 5 agosto 1936 emetteva i voti nell'Istituto delle FMA, felice di appartenere a Gesù e di vivere lo spirito salesiano.

Venne destinata alla scuola di Guacamayo, poco distante dalla casa di Contratación, come assistente delle figlie dei lebbrosi. In quei primi sei anni, la sua squisita sensibilità si trasformò in sollecitudine, intuizione, sacrificio, grande amore e ricerca del loro bene.

Dopo i voti perpetui, emessi a Bogotá il 5 agosto 1942, suor Rosa Emilia inizia un nuovo e più lungo capitolo della sua vita: 44 anni di servizio come economa locale e ispettoriale. Per due anni svolse questo compito nel noviziato di Bogotá e per un breve periodo nella casa di Cáqueza. Sia le novizie che le consorelle percepivano subito che per lei il bene più prezioso non era il denaro, ma il Signore Gesù per il quale aveva lasciato tutto per seguirlo. Il resto era secondario, pur essendo importante per portare avanti l'opera della casa. La giovane economa infatti abi-

[2] Sorella del papà, suor María del Rosario nacque a El Santuario nel 1901 è morirà il 12 ottobre 1992 a Medellín.

tuava le candidate all'Istituto ad un lavoro assiduo e responsabile per contribuire alla missione educativa. Chi la conobbe in quegli anni apprezzò la sua rettitudine e precisione nell'uso del denaro e il suo impegno quotidiano nell'essere fedele alle esigenze della vita religiosa.

Nel 1945 le superiore la trovarono pronta a svolgere compiti amministrativi nel grande Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barranquilla, dove lavorò per 11 anni. Nel recarsi alla nuova comunità le venne offerta la gioia del primo ritorno in famiglia che resterà indimenticabile in tutti. La nipote Rosalba, che diverrà anche lei FMA, ricordava in tutti i particolari quell'incontro segnato da grande affetto e commozione.

Nella casa di Barranquilla, suor Rosa Emilia testimoniò carità, criterio pratico, capacità organizzativa e generosità a tutta prova. Si donava senza calcoli ai bisogni della comunità e alcune suore ricordano che era molto creativa nell'allestire il banco annuale di beneficenza in favore delle missioni o del seminario diocesano.

Curava i dettagli di ogni incontro, suggeriva soluzioni e collaborava anche nell'organizzare le feste delle exallieve che restarono indimenticabili. Una di loro così ricorda: «Io avevo le mie figlie alunne nel collegio quando morì mio marito. Suor Rosa si accorse delle mie difficoltà economiche, mi incoraggiò con discrezione accompagnandomi nel compiere i miei doveri verso la scuola. Il suo aiuto fu per me un segno della Provvidenza di Dio e del suo amore di Padre».

Così pure è ricordata per la sua attività intelligente e generosa nel preparare la vicina Scuola "Madre Mazzarello" per l'accoglienza delle ragazze povere e una casetta a Minca, ai piedi della Sierra Nevada di Santa Marta, per offrire alle consorelle un cambio di clima e un po' di riposo.

Molte suore testimoniano di aver imparato da lei non solo l'attitudine amministrativa riguardo ai beni materiali, ma soprattutto la capacità educativa che la portava a promuovere le persone e a prepararle alla vita adulta. Una ragazza, che a quel tempo collaborava nelle attività domestiche, ricorda che suor Rosa Emilia era retta, ordinata, cordiale. «Era una formatrice nel pieno significato della parola. Quando ci doveva fare qualche osservazione, lo faceva incoraggiando mai reprimendo. Alimentava in noi il senso di responsabilità per l'autoformazione. Ci voleva sempre ordinate anche nel modo di vestire e ci abituava a curare la proprietà e l'ordine degli ambienti. Quando c'era qualche festa,

ci insegnava a preparare qualche cibo speciale. Desiderava che fossimo sempre allegre.
Durante le "buone notti" ci infervorava nel parlarci della Madonna e dei nostri doveri di buone cristiane. Era molto cordiale anche con i nostri parenti e si interessava della loro salute e del loro lavoro».

Nel 1956 le superiore, costatando il grande valore formativo di questa consorella, la mandarono come economa nell'aspirantato di La Ceja dove lavorò fino al 1968. A volte il suo modo esigente di comportarsi poteva incutere un certo timore nelle più giovani, ma poi quando la si conosceva in profondità si apprezzava la sua solida virtù. Il suo ardore e il suo spirito di laboriosità stimolavano le candidate all'Istituto. Tutto in lei era riflesso di una personalità forgiata nel sacrificio e nella dimenticanza di se stessa.

Tra le numerose testimonianze di quel periodo ne scegliamo alcune: «Ammiravo in lei la rettitudine e la preghiera semplice e profonda». «Ci insegnava a vigilare perché il lavoro e le preoccupazioni non ci distraessero dalla preghiera». «Ci formava ad essere donne forti e religiose autentiche».

Una consorella che visse con suor Rosa Emilia per 17 anni così attesta: «È stata sempre per me un esempio di vita: mai sentii da lei una parola di scontento o di critica verso la comunità. Si sentiva veramente figlia e per questo amava e rispettava le superiore. Quando io mi lamentavo per qualche cosa, lei mi diceva: "Ricorda che siamo del Signore, a Lui ci siamo consacrate!». Era un angelo di carità e di attenzione verso le persone. A volte mi diceva, soprattutto nei momenti difficili: "Dillo a Gesù, confidati con Lui"».

La nipote suor Rosalba, figlia del fratello Miguel Angel, che in quel tempo era novizia, così lasciò scritto della zia: «Fu per me una vera maestra di spirito. Esercitava nei miei confronti la più profonda maternità spirituale e, se oggi sono FMA, lo debbo anche a lei.
Stavo vivendo una situazione difficile. Lei quasi ogni settimana passava dal noviziato mentre andava al mercato. Mi ascoltava, mi lasciava dire tutto quello che desideravo comunicarle. Lei poi mi rivolgeva poche parole, e mi incoraggiava con quell'arte propria di chi ha fiducia nelle persone e le crede capaci di superare le difficoltà. Mi invitava a pregare con fede e, attraverso pause di silenzio e di ascolto, mi infondeva nuove energie e mi

faceva sentire una tale tenerezza e fiducia che mi animava ad un rinnovato impegno di vita». Il papà di suor Rosalba diceva con arguzia alla sorella suor Rosa Emilia: «Ti ringrazio per quello che fai per Rosalba. Per colpa tua abbiamo una figlia salesiana!».

Nel 1969 venne richiamata nel noviziato, ambiente già conosciuto da lei e dove tutte la circondarono di affetto. Per lei era una nuova opportunità di esercitarsi nell'armonia fra contemplazione e azione. Sembrava Marta, sempre occupata in mille attività a favore del bene delle persone, ma si coglieva in lei anche Maria che ai piedi di Gesù medita la sua Parola, dialoga filialmente con la Vergine Maria, e si lascia pervadere dalla loro presenza d'amore e di pace.

Dopo due anni, venne trasferita ancora come economa al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Era la sede ispettoriale e in quella casa vi era un notevole andirivieni di consorelle e di persone di passaggio. Chi l'aveva conosciuta nel tempo della formazione iniziale costatava che l'austerità e l'esigenza di quegli anni si esprimeva ora in un modo di fare semplice, delicato, comprensivo che stimolava alla rettitudine e alla coerenza. Le ragazze che collaboravano nei lavori della casa trovavano in lei la confidente e la maestra che le animava a vivere la vita cristiana nelle sue esigenze. Era per loro infatti come una madre tenera e forte.

Con la costituzione dell'Ispettoria "Madre Mazzarello" di Medellín nel 1971, suor Rosa Emilia fu nominata economa ispettoriale. La situazione che trovò non fu facile. Mancavano gli ambienti, vi erano disagi e malcontenti tra le consorelle e suor Rosa Emilia intuiva e comprendeva e, con lo spirito conciliativo che la caratterizzava, contribuì al superamento di tensioni e alla crescita della comunione. L'intesa fraterna con una consorella più giovane di lei e tanto diversa per temperamento restarono per tutte la testimonianza più eloquente della capacità di collaborazione di suor Rosa Emilia, sempre pronta ad accogliere, a dar fiducia e responsabilità, anche pagando di persona.

Come economa ispettoriale, era competente e previdente, ma al tempo stesso sempre fiduciosa nella Provvidenza. Era un'autentica donna consacrata che viveva lo spirito di fede armonizzandolo con la ricerca attiva dei mezzi che servono alla gestione dell'Ispettoria. Le consorelle ammiravano la sua prudenza, la generosità nel servire, lo spirito di appartenenza alla comunità, l'attitudine al dono di sé senza calcoli o mezze misure. Quando,

dopo quasi un anno, la casa ispettoriale fu sistemata, suor Rosa Emilia cantò il *Magnificat*. Lei aveva predisposto tutto con saggezza e arte, tuttavia amava il silenzio, non le lodi. Alla sorella suor Laura commentò con poche parole: «È stato duro, perché si era all'inizio...», ma senza esprimere nessun lamento per le fatiche superate e per la sofferenza vissuta e offerta in purezza di dono.

Come don Bosco era convinta che «qui si tratta di un negozio di anime» e così orientava le sue migliori energie alla formazione integrale delle econome, alla promozione cristiana delle ragazze e degli operai che collaboravano nelle case, al provvedere quanto era necessario per le consorelle ammalate e anziane. Non interveniva con conferenze teoriche, lei era maestra con la vita e la sua presenza tra le suore era sempre un richiamo al bene, un segno di accoglienza fraterna, uno stimolo alla fedeltà e alla gioia di essere FMA.

Il fratello avvocato così attesta: «Era un'economa corretta e trasparente nella gestione del denaro. Non permetteva che si perdesse neppure un centesimo di quello che era proprio della comunità. Mi chiedeva indicazioni sui contratti di lavoro, mi consultava su azioni amministrative più complicate. Varie volte mi ha invitato a parlare alle econome di questioni relative al lavoro, agli stipendi, alle pratiche amministrative. Voleva che tutte fossero aggiornate nel loro compito. Mia sorella aveva un'autorevolezza nel suo servizio, ma soprattutto nella vita religiosa, per questo era rispettata da tutte».

Molte consorelle, soprattutto econome, hanno lasciato significative testimonianze su di lei. Tra le molte eccone alcune: «Trattava ognuna con bontà, con sincerità e rispetto». «Era retta e serena nel suo modo di agire. Povera nelle sue cose e nella sua persona, era attenta alle necessità degli altri, soprattutto alle ammalate». «Era ammirevole la sua attitudine di ascolto. Pareva non avesse altro da fare che attendere alla persona che le parlava. Era paziente anche di fronte ai nostri sbagli. Ci richiamava al dovere, ma senza scoraggiarci».

«Quando arrivava nelle case – attesta una consorella – la prima cosa che faceva era chiedere come stavano le bambine e le interne. Ci faceva sentire che era vicina a noi e condivideva la nostra missione. Le sue domande scaturivano da un cuore attento e materno: "Come stai?". "Sei contenta?". "Hai bisogno di qualcosa?"».

Si preoccupava della formazione delle consorelle, delle "figlie di casa" e anche dei collaboratori laici. Chiedeva se si teneva la catechesi per loro, se si predisponeva il tempo per la partecipazione alla Messa. Era sempre sollecita della formazione e della preparazione alla vita adulta delle ragazze che Dio affidava alla nostra missione.

In ricreazione era sempre presente, portando il suo contributo di allegria. Giocava alle carte con abilità e sapeva intrattenere la comunità con barzellette e aneddoti che rallegravano il clima e alimentavano la gioia e lo spirito di famiglia.

Aveva come proposito – attesta ancora la nipote suor Rosalba: «la fedeltà senza limiti alla vita comunitaria. Mi diceva: "Devo arrivare a casa cinque minuti prima che suoni la campana, per potermi trovare puntuale tra le sorelle". Io ammirai sempre la sua attitudine di dono e di responsabilità nel contribuire al clima di famiglia».

La sua ispettrice, suor Judith Rivera, così lasciò scritto: «Mi pare che il valore più grande di suor Rosa Emilia fosse la prudenza. Non era consigliera ispettoriale, tuttavia la sua parola era precisa e opportuna. Usava grande carità nel parlare delle persone. Si sapeva che nel caso di qualche famiglia bisognosa, l'aiuto arrivava a destinazione senza che nessuno si rendesse conto, cioè con la più delicata discrezione. La sua vita spirituale era profonda. Il colloquio personale non si limitava al lavoro o all'economia, ma era una condivisione dell'esperienza spirituale che stava vivendo. Si percepiva lo sforzo che faceva per mantenere l'unità interiore e la comunione con Dio. L'affetto filiale che aveva per Maria lo esprimeva in una relazione familiare e semplice anche con le sorelle. Confidava molto nella Provvidenza e questa era la fonte della sua serenità».

La salute di suor Rosa Emilia non era florida, soprattutto dal 1978 quando soffrì per un'ulcera allo stomaco. Tuttavia questo non la sottrasse mai dai suoi doveri e quindi lei poté continuare ancora per alcuni anni la missione che le era stata affidata.

Il 2 febbraio 1980 partì per Roma dove le superiore le offrirono la possibilità di partecipare ad un corso di aggiornamento. Accettò con gioia questa opportunità con quella sua attitudine di povertà interiore che si rifletteva anche nella piccola e modesta valigia da viaggio.

Dovette anticipare il ritorno in patria perché la mamma era grave. La presenza della figlia maggiore dava sicurezza a tutta

la famiglia e conforto all'ammalata. Alcuni giorni dopo ella morì circondata da tanto affetto e preghiera.

Il 10 gennaio 1984, dopo essersi preparata e formata la consorella che doveva sostituirla nell'economato ispettoriale, suor Rosa Emilia lasciava la comunità per trasferirsi nel noviziato ancora come economa. La sua salute non le permetteva più un ritmo intenso di lavoro. Chi la conobbe in quel periodo costata che la si vedeva perdere energia e vivacità. Lei diceva di volersi riprendere solo per non dare disturbo e non creare problemi alla comunità.

Trascorse la settimana santa nella casa ispettoriale e si preparò ad entrare in ospedale dove dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico. Purtroppo la diagnosi dei medici fu chiara: tumore maligno. Dimessa dall'ospedale, venne accolta nella Casa di risposo "Suor Teresa Valsé" di Medellín, dove visse nell'adesione serena e coraggiosa alla volontà del Padre. Non si ripiegò sulla malattia, ma accettò di tenere ancora la contabilità della casa. Pregava il Signore con fiducia: «Se posso essere utile fino alla morte, disponi di me come vuoi, io lo farò».

La sua presenza era una scuola di saggezza evangelica e salesiana per tutte. Lavorava con serenità senza far pesare le conseguenze del suo male. Le suore della casa di riposo dicevano che suor Rosa Emilia viveva la malattia come un'esperienza normale e quindi l'accettava con serenità, convinta che la sua vita stava volgendo alla fine. Aveva poche cose e si mostrava distaccata da tutto. In questa tappa risaltò ancora di più l'amore per la comunità e lo spirito di preghiera che aveva impregnato tutta la sua vita.

Dopo un secondo intervento chirurgico, il 24 dicembre fu dimessa dalla clinica e riprese con semplicità le sue giornate. Si dedicava con sollecita premura alle sorelle ammalate e soprattutto ne aiutava una a riprendere a parlare e a scrivere dopo una rischiosa operazione al cervello. La forza della sua carità la sosteneva anche in questa missione.

In quella casa vi era pure la zia suor María del Rosario che così attestò: «Vissi con lei gli ultimi due anni e potei ammirare l'amore all'Istituto, la rettitudine, il distacco da tutto. Pareva fosse incaricata dell'allegria comunitaria soprattutto nelle ricreazioni. Non mancò mai, finché la malattia glielo permise. La sua gioia era di aiutare le consorelle in tutto quello che poteva». Insieme, nipote e zia, ricevettero l'Unzione degli infermi e si di-

sposero al più decisivo dei viaggi. Suor Rosa Emilia si mostrava contenta di stare come il Signore desiderava e quando parlava con le consorelle al centro del dialogo c'era sempre Dio e la sua adorabile volontà.

Una delle consorelle che la visitava più frequentemente era la nuova economa ispettoriale, suor Marta Cecilia Mejía che così attesta: «Mi diceva: "Da te non mi separerò mai! Sappi che ti sarò vicina nel tuo lavoro e nella tua vita. Continueremo a collaborare anche oltre la morte". Io piangevo, ma lei si manteneva serena e quando uscivo dalla sua cameretta ero piena di pace».

Il *Magnificat* era come la musica di quella camera, tanto suor Rosa Emilia era riconoscente per tutto. Diceva alla sorella suor María Fabiola: «Quando io non avrò più forza per ringraziare, fallo tu per me!».

Il suo canto preferito era stato sempre quello di Samuele: "Signore, eccomi, il tuo servo è qui che ti ascolta" e quel canto ora era diventato la sua vita. Infatti diceva: «Mi sento pienamente tranquilla e pronta a morire, a presentarmi davanti al Signore. Non ho nessun rincrescimento... Ho sempre cercato di salvare la mia vita spirituale, gli interessi di Dio e le esigenze della vita comunitaria. Ho lottato personalmente per questo e l'ho raccomandato sempre alle econome. Il compito delle econome si presta molto ad allontanarci dalla comunità e per impiegare molte energie nelle cose materiali, se non si è vigilanti a dare il primo posto alla vita spirituale. Te lo raccomando, Fabiola, cura molto la vita spirituale. È ciò che rimane in questi momenti... Dillo alle sorelle, insisti su questo, soprattutto con le suore giovani e con le econome». Era come il suo testamento. Tutto in lei era pace, coerenza, serenità.

Ci si avvicinava alla festa dell'Epifania del 1986. La gloria del Signore stava per irrompere tra le ombre di una dura lotta tra la vita e la morte. La sua esistenza, all'età di 72 anni, era vicina ormai alla pienezza della luce. Le ultime parole di suor Rosa Emilia proprio nella festa liturgica dell'Epifania furono: «Sì, sì!». Era la risposta all'ultima chiamata del Signore che la introduceva per sempre nel regno della pace eterna.

INDICE

Albano Aída María 5
Aliano Salvatrice 9
Allono Maria 12
Amerio Natalina 15
Argaña María Elsa 18
Argiolas Annunziata 21
Arroyo María Rosario 24
Auciello Pasquina 26
Bar Ludwika 37
Barbarello Carmela 41
Barberi Lina 43
Barsi Alda 49
Bava Emilia 53
Bavestrello Teresa 56
Bellotto Antonietta 58
Berruto Felicita 61
Bifulco Agnese 63
Boccardo Corinna 67
Bollandelli Prassede 69
Borrás Lloret Mercedes 71
Bortoluzzi Gemma 74
Bosco Candida 80
Botero Margarita 83
Bouchet Maria Elisabeth 87
Bravo Engracia 89
Brenes Celina 93
Brito Ferreira Aurea 95
Bruckner Anna Maria 99
Buczak Zofia 101
Calandra Margherita 103
Calderón Teresa 106
Calgaro Mistica 108
Campbell María Cristina 109

Campos Maria Nilza 111
Carretto Dolcidia 114
Castellotto Anna 119
Castilla Beatriz 122
Causone María Magdalena 126
Cerrito Domenica 129
Colombo Maria Luigia 131
Concordia Maria 134
Consonni Ercolina 137
Conte Caterina 144
Corrêa Porto Anna 150
Coscarelli Dora 152
Costa Giuseppa 156
Cousturé Elisa 158
Crescenzi Ada 161
Crespi Emilia 164
Cruz Saraiva Maria 167
Dal Corso Maria 170
Damato Maria 178
Damonte Teresa 180
De Angeli Carmela 182
De Brandt Elisabeth 184
Delicati Germana 189
Dellepiane Paolina 191
Demartini Antonietta 195
De Mori Maria 198
Demuru Annetta 201
Do Valle Jayra 203
Esposito Maria Concetta 205
Esteban María del Carmen 213
Estrella Carmen 216
Fea Angela 218
Fontanone Caterina 222
Foresti Matilde 224
Fornasaro Ada 228
Gaidano Annetta 230
García María Fanny 234

Gelli Fedora Anita 241
Ghilarducci Rosa 244
Giaccardi Laura 247
Giarola Angela 249
Giovenale Marianna 253
Giunta Calogera Carolina 255
Giunta Concettina 258
Górska Jadwiga 260
Gozza Agnese 264
Greghi María Anibede 268
Guglielmini Rosa 271
Guglielmino Carmela 273
Gutiérrez Matilde Angela 279
Hagel Theresia 283
Hernández Blanco Lorenza 287
Impicciché Antonina 290
Ioppolo Luigina 293
Iwamoto Ayako Maria 296
Jankowska Stanislawa 301
Julián María del Carmen 304
Kaisin Rosalie 308
Lacayo Guillermina 310
Laganà Maria 313
La Rocca Antonina 317
Maccari Brigida 319
Magni Enrichetta 321
Maifredi Enrichetta 323
Mansani Isola Anna 326
Mantello Lucia 329
Marchisciana Concetta 333
Marchitto Maria Giuseppina 336
Marcigaglia Celestina 339
Martini Elvira 343
Massafra Rosina 346
Maurissen Berthe 349
Méndez Sara 352
Menin Antonietta 356

Merlino Vincenza 360
Merlo Maria Beatrice 363
Mertens Catharina 366
Milanesi Maria Francesca 369
Millipedo Pierina 373
Minj Philomena 376
Mondin Regina 381
Moroni Maria 384
Musolino Mariangela 387
Natta Olga 390
Noyola María de la Luz 393
Opezzo Margherita 395
Otero Romana 400
Oyon Concepción 403
Pagani Giuseppina 406
Pagge Maria Luisa 409
Pagliassotti Giuseppina 414
Palma Isabel 417
Paravati Ortensia 420
Parra León Julia 423
Pastorino Rosa 426
Patti Carolina 429
Peixoto Adelmina 432
Pennucci Enrichetta 434
Perego Virginia 437
Pérez María Celia 441
Perricone Giuseppina 444
Piccini Eleonora 449
Piccolini Emilia 455
Piovano Lucia 457
Pisoni Enrica 462
Pisoni Teresa 465
Platania Grazia 470
Poli Rosa Maria 473
Prada Rosina 476
Prati Elena 479
Prinz Antonia 485

Pusceddu Letizia 489
Ragni Stefanina 491
Reteuna Caterina 496
Richiusa Maria Santa 499
Romano Amabile 502
Rossini Maria 504
Saltetti Fernanda 517
Sánchez Eugenia 522
Sangiovanni Assunta 525
Sanguineti Agostina 528
Sanlorenzo Maddalena 531
Santinelli Angela 537
Santolini Rita 539
Satragno Maria 543
Scampini Emma 546
Scivoletto Marianna 549
Selva Caterina 553
Sierra Carmen 556
Sinesio Dulce 559
Sitzia Maria 562
Spertino Adelina 567
Spur Julijana 571
Stefanska Stanisława 575
Stella Maria 577
Supparo Luisa 581
Tartellini Maddalena 586
Teixeira Lima Maria Nazareth 589
Tomasella Emma 595
Tori Silvana 598
Trequattrini Rina 600
Vagliasindi Concettina 603
Valencia Bertha 607
Velásquez Inés 610
Vieira da Costa Elsa 613
Villanueva Carmen 616
Vinante Maria 621
Volontà Elena 624

Wonschik Franciszka 628
Yemini María 632
Yunes Regina 634
Zambelli Maria 637
Ziólkowska Wanda 642
Zuluaga Rebeca 645
Zuluaga Rosa Emilia 648